Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

KAIS.KÖN.HOF BIBLIOTHEK
14.857-B
ALT-

Sa. 16. G. 8.
25 voll.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

14857-B.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. I.

MILANO MDCCCXXXVI

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO

Contrada della Passarella N.° 488.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA DITTA EDITRICE

Il gran vescovo di Meaux nel pronunciare il suo giudizio sulla Bibbia spiegata da Luigi Isacco Le Maistre De Sacy (1) *affermava che essa* è da tutti approvata e che il commento del quale va fornita somministra abbondante pascolo alla pietà (2). *Tutto il clero di Francia fece eco a queste parole ed applaudì così sinceramente al lavoro del solitario di Porto-*

(1) *Luigi Isacco Le Maistre, più conosciuto sotto il nome di Sacy, nacque in Parigi nel* 1613; *e fatto sacerdote nel* 1648, *fu scelto per dirigere i religiosi ed i solitarj di Porto-Reale. Ebbe a soffrire non pochi dispiaceri per la voce di giansenista in che era quel monastero: onde nel* 1660 *fu costretto a nascondersi; ed alcuni anni dopo venne chiuso nella Basliglia e stette quivi prigioniero fin nel* 1668. *In appresso, ora stanziato in Parigi ed ora ritirato a Porto-Reale de' Campi ed a Pompona, visse fino ai* 4 *gennajo del* 1684. *Un'indole dolcissima, una mansuetudine veramente evangelica, una pietà somma, una dottrina vastissima nelle materie della religione ed un indefesso studio sulle Sacre Scritture e sui santi padri formarono di lui un ecclesiastico per ogni guisa rispettabile.*

(2) *Bossuet*, Istruzione sulla Sacra Scrittura, *Opere, tom. XI, pag.* 650, *edit. di Parigi del* 1744.

Digitized by Google

Reale che tutti gli ecclesiastici s' avvisarono di non poter meglio conoscere le Sacre Carte, per riguardo sì al letterale come allo spiritual senso, che giovandosi di quella versione ed interpretazione. Perciò l'abate Guillon nel suo Corso d' eloquenza sacra, *avvertendo come all' uopo ei facesse uso della Bibbia del Sacy, dichiarava che essa sembravagli meritare la preferenza sopra ogni altra, essendo divenuta in certo qual modo la Volgata francese* (1). *Nè minor fama conseguì la sullodata Bibbia in Italia; dove fu senza indugio tradotta e dove in poco tempo ben cinque edizioni se ne fecero, tre in Venezia, una in Napoli, in Genova un'altra.*

Avendo noi ora deliberato di presentar nuovamente al pubblico italiano la Bibbia del Sacy, tra le fatte ristampe ci siamo attenuti alla terza veneta del 1790 (2), *più accurata per avventura delle precedenti, ommettendo sull'esempio di essa tutto quel corredo di erudizione, parto di altra penna, onde venne cresciuta l'edizion genovese, corredo che non può dirsi assolutamente necessario all'uso dell'opera e che in ogni caso potrà essere aggiunto in fine a maniera d' appendice.*

(1) *Tom. I, pag.* 95, *nota* 2; *ediz. di questa tipografia.*

(2) La Sacra Scrittura giusta la Volgata in lingua latina ed italiana colla spiegazione del senso letterale e spirituale tratta dai santi padri e dagli autori ecclesiastici da Luigi Isacco Le Maistre De Sacy. Terza edizione veneta riveduta e ricorretta. In Venezia 1790, appresso Lorenzo Baseggio.

Digitized by Google

Come però anche il solo annunzio chiarisce, quella che per noi s'intraprende non è una mera riproduzione della mentovata edizion veneta. Perocchè, quanto al volgarizzamento del Sacro Testo, veggendo noi come quello sì giustamente riputato di monsignor Antonio Martini, approvato con pontificio breve, generalmente ben si accordi colla sposizione del Sacy, non abbiamo esitato a preferirlo alla versione adoperata nell'esemplare da noi seguito. Per ciò poi che spetta al rimanente, sarà nostro impegno che venga diligentemente riveduta e dove abbisogni ritocca la traduzione del commento; che si abbia a porre attento studio all'esattezza in ispecie delle citazioni scritturali e de' padri e alle relative segnature; per ultimo che agli scarsi indici particolari dell'antica edizione sia, per maggior comodo de' lettori, sostituito un indice generale appostatamente compilato. Dell'esatto adempimento di quanto promettiamo ne affida bastantemente l'abilità e la diligenza delle persone alle quali abbiam commessa tutta questa non lieve fatica: dal canto nostro poi nulla verrà tralasciato affinchè la condizion tipografica della presente edizione abbia a corrispondere al pregio ed alla rinomanza dell'opera.

Tali sono le cure che ci siamo indeclinabilmente prefisse in questa impresa: rimane soltanto che ad essa non venga meno il favore e l'incoraggiamento del pubblico e soprattutto del ceto ecclesiastico al cui vantaggio è principalmente indirizzata.

Digitized by Google

Digitized by Google

BREVE
DEL PONTEFICE PIO VI

A MONSIGNOR

ANTONIO MARTINI

PIUS PP. VI

Dilecte fili, salutem etc. In tanta librorum colluvie qui catholicam religionem teterrime oppugnant et tanta cum animarum pernicie per manus etiam imperitorum circumferuntur, optime sentis, si Christi fideles ad lectionem Divinarum Literarum magnopere excitandos existimas. Illi enim sunt fontes uberrimi qui cuique patere debent ad hauriendam et morum et doctrinae sanctitatem, depulsis erroribus qui his corruptis temporibus late disseminantur. Quod abs te opportune factum affirmas cum easdem Divinas Literas ad captum cujusque vernaculo sermone redditas in lucem emisisti; praeser-

PIO PP. VI

Diletto figlio, salute, ecc. In mezzo a sì grande e sì sordido ammasso di libri che fieramente combattono la cattolica religione e con sì grave danno e rovina dell'anime girano attorno per le mani ancora delle persone non punto intendenti di tali materie, tu molto bene la pensi, se giudichi esser necessaria cosa che i cristiani sieno grandemente animati alla lettura de' Libri Divini: imperocchè questi sono i copiosissimi fonti a' quali debbe a ciascuno esser facile ed aperto l'accesso per attinger da essi e de' costumi e della dottrina la santità, sbanditi quegli errori che per la corruttela de' presenti tempi si vanno largamente disseminando. Questo è ciò che asserisci essersi fatto opportunamente da te allorquando mandasti fuori a godere la pubblica luce le medesime Divine Scritture nel volgare idioma tradotte

Digitized by Google

tim cum profitearis et prae te feras, eas addidisse animadversiones quae, a sanctissimis patribus repetitae, quodvis abusus periculum amoveant. In quo a congregationis Indicis legibus non recessisti neque ab ea constitutione quam in hanc rem edidit Benedictus XIV immortalis pontifex, quem Nos et in pontificatu praedecessorem et, cum in ejus familiam feliciter olim asciti fuerimus, ecclesiasticae eruditionis magistrum optimum habuisse gloriamur. Tuam igitur non ignotam doctrinam cum eximia pietate conjunctam collaudamus, et tibi de hisce libris, quos ad nos transmittendos curasti, gratias, quas debemus, agimus; illos etiam, si quando possimus, cursim perlecturi. Interim pontificiae benevolentiae testem accipe apostolicam benedictionem, quam tibi, dilecte fili, peramanter impertimur.

Datum Romae apud s. Petrum, XVI kalendas aprilis MDCCLXXVIII, pontificatus nostri anno IV.

PHILIPPUS BONAMICIUS
ab epistolis latinis
Sanctitatis Suae.

e adattate alla capacità di ciascuno; massimamente che tu ti protesti e col fatto chiaramente dimostri che hai aggiunto annotazioni di tal natura che, per essere state prese e ricavate dagli scritti de' santissimi padri della Chiesa, tengon lontano qualunque pericolo di farne abuso. Ciò facendo, non punto ti discostasti dalle leggi emanate dalla congregazione dell' Indice nè da quella costituzione che su tal proposito pubblicò Benedetto XIV d'eterna memoria, cui Noi ci gloriamo d'avere avuto e per nostro predecessore nel pontificato e per ottimo maestro di ecclesiastica erudizione allorchè un tempo fa fummo con felice sorte aggiunti al numero di coloro che componevano la famiglia di lui. Noi dunque lodiamo la tua ben nota dottrina, congiunta con un'esimia pietà; e per riguardo a questi libri, che tu avesti ogni premura che a Noi fosser trasmessi, ti rendiamo i dovuti ringraziamenti, con l'animo ancora di dare a quelli, qualora potremo, attentamente una scorsa. Frattanto in attestazione della pontificia benevolenza ricevi l'apostolica benedizione, che a te, diletto figlio, compartiamo con tutto l'affetto.

Dato in Roma presso s. Pietro, il dì 17 del mese di marzo 1778, anno quarto del nostro pontificato.

FILIPPO BONAMICI
segretario de' brevi latini
di Sua Santità.

Digitized by Google

GENESI

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

PARTE PRIMA

ARTICOLO I.

Mosè autor della Genesi. Autorità di Mosè confermata da' suoi miracoli.

La Sacra Scrittura è una sorgente di vita e di luce; e di questa parola di Dio può dirsi ciò che asserì s. Paolo del Divin Verbo, cioè che in essa *sono ascosi tutti i tesori della sapienza e della scienza* di Dio (Coloss. II, 3). Il primo libro della Scrittura è la Genesi, e l'autor che lo scrisse è Mosè.

Se considerar vogliamo la persona di quest'uomo di Dio, nulla in lui si troverà che non sia grande e straordinario. Ei fu allevato qual figlio adottivo di una principessa, che si proponeva di renderlo degno di un trono, e venne istruito in tutte le scienze de' saggi dell'Egitto, la cui riputazione era allora celebre tra i dotti.

Se consideriamo l'antichità, Mosè è molto più antico di tutti gli autori sì illustri nel mondo che

Digitized by Google

acquistarono alla Grecia il nome di madre delle arti e delle scienze. Ei visse quasi cinquecent'anni prima d'Omero; ottocento innanzi il filosofo Talete, che fu primo a trattare della natura; novecent'anni innanzi Pitagora; e più di mille e cento innanzi Socrate, Platone ed Aristotile, che furono i capi e i maestri di tutta la sapienza de' Greci.

Se consideriam finalmente ciò che di grande ritrovasi e ne' suoi scritti ed in tutta la serie della sua vita, noi vedremo che senza ajuto alcuno de' lumi dell'antichità profana, che a lui è posteriore, ei fu ad un tempo medesimo oratore, poeta, istorico, filosofo, legislatore, teologo, profeta; più che pontefice, poichè consacrò il sommo sacerdote; ministro di Dio, con cui trattò come un amico suol trattar coll'amico; conduttor del suo popolo; e per dir tutto in una parola, padrone ed arbitro della natura, interprete del cielo, vincitore dei re, *dio di Faraone* (Exod. VII, 1).

Tali e tante qualità divine ed umane trovavansi riunite in Mosè affinchè ei possedesse un' autorità alla quale gli uomini obbligati fossero a deferire come all'autorità di Dio stesso.

La Scrittura dice di lui che *fu possente in parole ed in opere* (Act. VII, 22). Le sue opere furono i miracoli, ne' quali apparve visibilmente mandato da Dio. Le orrende e portentose piaghe colle quali egli afflisse non una ma dieci volte di seguito tutto un gran regno furono voci strepitose della testimonianza che Dio gli rendeva, spiegandosi agli uomini più co' tuoni che colle parole.

Alcuni oppongono che i maghi di Faraone operarono anch' essi de' miracoli. Egli è vero, dice s. Agostino, che il demonio operante per mezzo di questi maghi volle contrastare a Dio la gloria de' miracoli. Per loro mezzo ei cangiò l'acqua in sangue e la terra in ranocchi. Ma alla terza piaga,

Digitized by Google

colla quale Mosè empì tutto l'Egitto di moscherini, il demonio, sforzandosi invano con tutta la possanza dell'arte magica d'imitare il profeta, fu obbligato a confessare egli stesso la propria confusione ed a render gloria a Dio per bocca de' maghi allorchè dissero a Faraone: *V'ha qui il dito di Dio; Digitus Dei est hic* (Exod. VIII, 19); quasi dicessero: Sin qui l'inferno ha combattuto contro Dio, ma ora si confessa vinto e gli bisogna cedere all'Onnipotente.

Permise Iddio a questi maghi, aggiunge il santo dottore, di combatter qualche tempo contro Mosè affinchè questi li vincesse con più gloria: *Magi Pharaonis facere quaedam mira permissi sunt ut vincerentur.* Quindi Mosè colpì in appresso, con tutto il restante degli Egizj, i maghi medesimi di ulceri orribili, sì che *non potevano stare dinanzi a lui* (Exod. IX, 11); nel che non giovò loro difesa alcuna che tratta fosse dalla magia.

Lo stesso ci vien significato dallo Spirito Santo per bocca del Savio quando, rappresentati gli spettri e gli orridi fantasmi che mischiaronsi alle dense tenebre nelle quali Dio involse per mezzo di Mosè tutto l'Egitto, soggiunge: *Ed eranvi aggiunti gli scherni dell'arte magica, e i vantamenti di saviezza furono redarguiti con ignominia. Perocchè quelli che facevan professione di sbandire dagli animi abbattuti le paure e i turbamenti, sopraffatti dal timore, con lor vitupero languivano* (Sap. XVII, 7, 8).

Questi miracoli fece Mosè dinanzi a Faraone; e noti pur sono gli altri ch'egli operò all'uscir dall'Egitto e nel cammin del deserto. Ei divise quando gli aggradò le acque del mare per far passare gl'Israeliti (Exod. XIV, 21); e quando gli piacque le fece ritornare dov'erano prima per sommergere gli Egiziani (ibid., 27).

Punì la disubbidienza degl'Israeliti, mandando

Digitized by Google

loro, per comando di Dio, serpenti che bruciavano, da' quali eran divorati (Num. XXI, 6).

Quando tutto il popolo moriva di sete nel deserto, egli fece sgorgare da un sasso torrenti d'acqua (Num. XX, 8–11). E quando i principali della sinagoga vollero sollevare contro di lui gl'Israeliti, comandò alla terra di aprirsi sotto i lor piedi, e vivi vivi li fece piombar nell'inferno alla presenza di tutto il popolo (ibid., XVI, 31 et seqq.).

Siffatti miracoli sono grandissimi e meritano da sè ogni rispetto, come opere certamente di Dio. Ma è ancora più grande la prova che li autorizza; la quale è che Mosè fu profeta e che Gesù Cristo stesso c'insegna qual deferenza e quale venerazione a lui si debba.

ARTICOLO II.

Mosè profeta. Profezia di Mosè autorizzata da Gesù Cristo e dagli apostoli.

Nulla potea essere più glorioso per Mosè che il vedere lo stesso Figliuol di Dio render testimonianza alla legge da lui promulgata ed alla verità delle sue profezie.

Appar chiaro dal Vangelo che Gesù Cristo non solamente approvò la legge di Mosè ma anche volontariamente vi si sottomise, avendo voluto esser circonciso, siccome era da quella prescritto. Noi veggiamo altresì che la madre di lui, quantunque sempre vergine, dappoichè l'ebbe dato alla luce si purificò, come dalla legge veniva a tutte le donne comandato. Perciò dice s. Paolo che *Gesù Cristo si sottomise alla legge per redimere coloro che eran sotto la legge* (Gal. IV, 4, 5).

Gesù Cristo osservò nel corso della sua vita questa stessa legge, mandando ai sacerdoti gl'infermi

Digitized by Google

da lui risanati perchè facessero ciò che la legge comandava (Matth. VIII, 4).

È da osservarsi che il Salvatore non riconosce Mosè soltanto come uomo pieno dello Spirito Santo ma si serve altresì dell'autorità di lui per provare l'importantissima verità della risurrezione de' morti allorchè dice: *Che poi sieno per risuscitare i morti, dimostrollo anche Mosè presso al roveto, chiamando il Signore il Dio d'Abramo e il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe. Or ei non è il Dio de' morti, ma dei vivi: imperocchè per lui tutti sono vivi* (Luc. XX, 37, 38).

Così lo stesso Figliuolo di Dio dimostrar volle la essenzial relazione che avvi tra la legge data da Mosè e la grazia ch'egli medesimo apportò al mondo allorchè disse per bocca dell'apostolo s. Giovanni: *Da Mosè fu data la legge; la grazia e la verità per Gesù Cristo fu fatta* (I. 17); cioè, come egregiamente spiega s. Agostino, *la grazia per Gesù Cristo fu fatta* affinchè, rimessi i nostri peccati, per virtù inspirata da Dio ella ci rechi a fare ciò che comandò di fare la legge di Mosè; *e la verità fu fatta* (cioè adempiuta) quando il culto di Dio, il quale non consisteva che in ombre e in figure, restò abolito per la presenza di Gesù Cristo, secondo la promessa fatta da Dio con gli oracoli dei profeti. *Gratia et veritas per Jesum Christum facta est: gratia scilicet, ut, data indulgentia peccatorum, quod praeceptum erat ex Dei dono custodiretur; veritas autem, ut, ablata observatione umbrarum, quod promissum erat ex Dei fide praesentaretur* (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. VI).

Gesù Cristo non si contentò di stabilire il gran principio, che le cose insegnate ne' libri di Mosè erano figura di ciò che operar dovevasi nella nuova legge; ma spiegò egli stesso qualcheduna di queste figure. Eccone una molto insigne.

Allorchè Iddio per punire la disubbidienza degli Israeliti mandò ad essi de' serpenti che facevano

Digitized by Google

perir molta gente, Mosè ordinò s'innalzasse un serpente di bronzo, affinchè i feriti da tali velenose morsicature, riguardandolo, restasser sanati (Num. XXI, 9). Questo serpente di bronzo, dice s. Agostino, era immagine di Gesù Cristo; e perciò avea bensì la figura di serpente ma non il veleno, per mostrare che Gesù Cristo vestirebbe carne mortale simile alla carne del peccato, ma non il peccato. E siccome la vista del detto serpente simulato sanava le morsicature dei veri serpenti, così Mosè per mezzo di tale figura profetava che la vista e l'adorazione di Gesù Cristo levato in su la croce sanerebbe le piaghe fatteci dal demonio, che dalla Scrittura vien chiamato *antico serpente.*

Gesù Cristo medesimo spiegò questa figura allorchè disse a Nicodemo: *Siccome Mosè innalzò nel deserto il serpente, nella stessa guisa fa duopo che sia innalzato* (cioè elevato sulla croce) *il Figliuol dell'uomo. Affinchè chiunque in lui crede non perisca, ma abbia la vita eterna* (Jo. III, 14, 15).

Il Figliuolo di Dio dichiara pure agli Ebrei, i quali prendevano la figura per verità, credendo che la manna mangiata da' padri loro nel deserto fosse il vero pane del cielo, dichiara, dico, che questo pane era la sua carne divina, dicendo: *In verità in verità vi dico: Non diede Mosè a voi il pane del cielo, ma il Padre mio dà a voi il vero pane del cielo. Imperocchè pane di Dio è quello che dal cielo è disceso e dà al mondo la vita* (Jo. VI, 32, 33).

Perciò il Salvatore, inspirar volendo agli apostoli un gran concetto di Mosè, nella sua trasfigurazione sul Tabor apparve glorioso tra Mosè ed Elia, per mostrare, dice s. Paolo, giusta la spiegazione di s. Agostino, che il Vangelo sarebbe principalmente stabilito sulla legge data da Mosè e sulla testimonianza de' profeti, de' quali Elia era come il capo.

Digitized by Google

Ma il Figliuolo di Dio dichiara ancora con maggior forza la detta verità innanzi agli Ebrei quando lor rimprovera che, avendo sì gran rispetto per gli scritti di Mosè, non potevano indursi a riconoscere il Messia, quantunque egli vi fosse stato predetto in tante maniere. *Voi andate investigando*, dic'egli, *le Scritture perchè credete di avere in esse la vita eterna; e queste sono quelle che parlano a favor mio.... Non vi pensate che sia per accusarvi io presso del Padre: avvi già chi v'accusa, quel Mosè in cui vi confidate. Imperocchè se credeste a Mosè, a me ancora credereste; conciosiachè di me egli ha scritto. Che se non credete a quel che egli ha scritto, come crederete voi alle mie parole* (Jo. V, 39, 45-47)?

Gesù Cristo fece egli stesso quel tanto che accusa gli Ebrei di non aver voluto fare. Imperocchè provò di essere quello ch'egli era coll'autorità di Mosè, di cui si fece interprete allorchè apparve ai due discepoli che andavano in Emmaus, come sta scritto nel Vangelo. *E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro quello che lui riguardava in tutte le Scritture* (Luc. XXIV, 27).

Ciò che avea fatto innanzi ai due discepoli, lo fece ancora alla presenza di tutti gli apostoli dicendo loro: *Queste sono le cose che io vi diceva quand'era tuttavia con voi: che era necessario che si adempisse tutto quello che di me sta scritto nella legge di Mosè e ne' profeti e ne' salmi* (Luc. XXIV, 44).

Per tal modo fu da Gesù Cristo stabilita l'autorità di Mosè; e noi la veggiamo altresì dai più insigni tra gli apostoli confermata.

Tanto c'insegna s. Pietro allorchè, volendo dimostrare agli Ebrei che Gesù Cristo era il Messia, lo prova colle parole di Mosè, le quali sostiene non doversi intendere che del Figliuolo di Dio: *Mosè disse: Il Signore Dio vostro farà a voi sorgere uno tra i vostri fratelli profeta come me; a lui presterete*

Digitized by Google

fede in tutto quello che vi dirà. Chiunque poi non ascolterà questo profeta sarà scancellato dal popolo (Act. III, 22, 23). Questo passo fu citato ancora da s. Stefano, il quale stabilì colla dottrina di Mosè la fede del Messia.

Lo stesso s. Pietro prova pure la venuta del Messia con un altro passo di Mosè preso dalla Genesi allorchè dice agli Ebrei: *Voi siete i figliuoli de' profeti e del testamento stabilito da Dio co' padri nostri allorchè disse ad Abramo: E nel tuo seme saranno benedette tutte le famiglie della terra* (ibid., 25); cioè, come spiega s. Paolo, in Gesù Cristo, nato dalla tua schiatta.

La medesima verità ci viene insegnata dall'apostolo s. Filippo quando, chiamato da Gesù Cristo con questa sola parola: *Seguimi*, disse a Natanaele: *Abbiam trovato quello di cui Mosè scrisse nella legge e ne' profeti; Gesù di Nazaret figliuolo di Giuseppe* (Jo. I, 43, 45).

S. Paolo parla di Mosè in modo ancor più divino, facendo vedere ch'egli avea predetto che gli Ebrei abbandonerebbero il Messia e che i gentili, dopo sì lunga cecità, lo riceverebbero e diverrebbero il popolo di Dio in guisa che gli stessi Ebrei invidierebbero il loro vantaggio e la lor bella sorte. Mosè, dicé l'Apostolo, innanzi tutti i profeti disse in persona di Dio che parlava agli Ebrei: *Vi metterò a picca con una nazione che non è nazione; con una nazione stolta vi muoverò a sdegno* (Rom. X, 19).

Lo stesso apostolo fa risaltare la somma grandezza del Figliuolo di Dio mostrando il vantaggio ch' egli avea sopra Mosè: *Gesù Cristo*, dic' egli, *è stato riputato degno sopra Mosè, come più grande che quel della casa è l' onore di colui che fabbricolla.... E Mosè veramente era fedele in tutta la casa di lui come servidore per esser testimone di quelle cose che dovean dirsi. Ma Cristo come figliuolo* (è) *sopra la propria casa* (Hebr. III, 3, 5–6).

Digitized by Google

Finalmente s. Paolo descrive in modo eccellente la fede e la virtù di Mosè con queste parole: *Per la fede Mosè fatto grande negò d' essere figliuolo della figlia di Faraone, eleggendo più tosto di essere afflitto insieme col popol di Dio che godere per un tempo nel peccato; maggior tesoro giudicando l'obbrobrio di Cristo che le ricchezze dell' Egitto, imperocchè mirava alla ricompensa. Per la fede lasciò l'Egitto senza aver paura dello sdegno del re: imperocchè si fortificò col quasi veder lui che è invisibile* (Hebr. XI, 24–27).

Anche l'apostolo s. Giovanni nella divina sua Apocalisse rende una vantaggiosissima testimonianza a Mosè, dicendo che i beati nel cielo congiungono insieme Mosè e Gesù Cristo, ch'ei chiama *l'agnello*, cantando un inno che viene attribuito all'uno ed all'altro. *Cantavano*, dic'egli, *il cantico di Mosè servo di Dio ed il cantico dell' Agnello, dicendo: Grandi e mirabili sono le opere tue, o Signore Iddio onnipossente; giuste e vere le tue vie, o re de' secoli* (XV, 3).

ARTICOLO III.

Necessità di provare ai cristiani la divinità di Gesù Cristo, come gli antichi santi la provarono a' pagani. Prima prova: adempimento delle cose predette da Gesù Cristo nel Vangelo.

Tante testimonianze rendute a Mosè da Gesù Cristo e dagli apostoli persuadono facilmente ogni fedele a credere che tutto ciò che fu fatto e detto da Mosè venne dal cielo, e che nella sua persona è d'uopo venerare Dio stesso. S. Agostino però voleva persuadere di tale verità anche i pagani. E perciò, provata ch'ebbe loro la certezza delle profezie di Mosè colla condotta e colle parole di Gesù Cristo, trovossi obbligato a provare anche la divinità di Gesù Cristo medesimo e la santità del suo Vangelo.

Digitized by Google

Volesse Iddio che il nostro secolo fosse tanto religioso da non aver bisogno di questa prova! Ma la sregolatezza de' costumi, alla quale i padri del concilio di Trento hanno attribuito non solo la decadenza della disciplina ma ben anche tutto il progresso fatto al lor tempo dalle eresie di Lutero e di Calvino, questa sregolatezza, dico, ha oggidì siffattamente inondato il mondo che l'eccesso delle passioni e l'amore del vizio hanno inaridita nel cuore di non pochi sin dalle radici la fede.

Se que' gran santi adunque furono obbligati negli antichi tempi a provare a' pagani la divinità di Gesù Cristo, noi ci veggiamo con dolore costretti a fare lo stesso per riguardo a molti, cristiani di nome ma pagani di lingua e di costumi, ch'entrano in chiesa come per adorar Dio e Gesù Cristo, e nello stesso tempo non si ricordano della religione che per farsene beffe; non si rammentano di Dio che per vilipenderlo co' loro empj discorsi, non di Gesù Cristo che per insultarlo e fargli guerra.

Si sa ancora che costoro dalla persona di Mosè e da ciò ch'ei dice ne' primi capi di questo libro intorno alla creazione del mondo, al paradiso terrestre, alla caduta di Adamo ed al peccato originale, traggono argomento bene spesso de' loro discorsi pieni d'insolenze e di bestemmie; e s'immaginano d'acquistar nome d'ingegni arguti e di uomini di buon senso mostrandosi scevri dalle sconsiderate prevenzioni del credulo volgo e dichiarando di restar convinti dalla sola ragione e di non essere punto disposti a deferire ciecamente all'autorità che viene attribuita a Gesù Cristo o a quella che si dà a Mosè e al rimanente della Scrittura.

Perciò abbiam creduto non si dovesse produrre libro sì santo in lingua volgare senza prima stabilire i solidi fondamenti del profondo rispetto che ad esso si debbe. Per tale oggetto non ci serviremo che

Digitized by Google

delle ragioni prodotte da s. Agostino, senz'altro merito dal canto nostro che di averle raccolte da varj luoghi delle sue opere e di averle unite insieme. Speriamo coll'ajuto del cielo che, se v'hanno uomini cui l'empietà ha talmente chiusi gli occhi per una cecità volontaria che troverebbero oscurità anche ne' raggi del sole, le persone ragionevoli almeno, alle quali sta a cuore l'onor della nostra religione, dopo aver tutte attentamente considerate le invincibili prove da questo gran santo addotte, giudicheranno senza fatica che nulla avvi di più forte dell'autorità divina, su cui è fondata la verità della nostra fede, e nulla di più debole delle vane immaginazioni di coloro che la combattono.

Ecco impertanto in qual guisa s. Agostino dimostra ai pagani ed agli idolatri che Gesù Cristo venendo al mondo ha fatte opere degne di sè e ha dato non dubbj segni di quel ch'egli era.

Iddio, dice il santo, prova nel vecchio Testamento la sua divinità colla profezia. Gesù Cristo nel modo medesimo prova di essere figliuolo di Dio predicendo l'avvenire non solo come profeta, che è il nome datogli da Mosè, ma altresì come re e Dio de' profeti. Basta il considerare le principali profezie che chiaramente riscontransi nel Vangelo.

Gesù Cristo, veggendo la fede umile e viva del centurione: *Molti*, disse, *verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno con Abramo e Isacco e Giacobbe nel regno de' cieli* (Matth. VIII, 11). Così egli parlava mentre l'idolatria regnava per tutta la terra; eppure l'effetto verificò la predizione.

Gesù Cristo predisse riguardo agli Ebrei, che allora erano il popolo di Dio e che, come i soli a cui Dio si fosse fatto conoscere, avevano in dispregio tutti gli altri popoli, predisse, dico, che i primi, cioè gli Ebrei, diverrebbero gli ultimi, e gli ultimi,

Digitized by Google

cioè i gentili, diverrebbero primi (Matth. XX, 16); e che coloro i quali allora erano figliuoli del regno sarebbero gettati nelle tenebre esteriori (VIII, 12). Anche Mosè avea predette queste due grandi verità, come s'è notato di sopra coll'autorità di s. Paolo. E l'evento mostrò che Gesù Cristo previde come Dio ciò che avea rivelato a Mosè come a suo profeta.

Gesù Cristo, parlando della ignominiosa morte che doveva soffrire, predisse che quand' egli fosse elevato sulla croce trarrebbe tutto a sè (Jo. XII, 32). Il che non significa soltanto ch'ei farebbe adorar la sua croce per tutta la terra ma ancora ch'egli renderebbe gli uomini amici della sua croce ed imitatori della sua pazienza e della sua umiltà. E verificò quanto ei disse non solo con una infinità di martiri ma anche con un numero grandissimo di anacoreti e di santi che si sono fatta gloria di rinnovellare una specie di martirio nella pace medesima della Chiesa, menando una vita di patimenti, di mortificazione e di croce.

Gesù Cristo predisse che l'atto generoso di Maria sorella di Lazaro, la quale avea sparso sul capo del Salvatore un prezioso profumo, sarebbe un dì pubblicato e la renderebbe celebre per tutta la terra (Matth. XXVI, 13). E tutta la Chiesa ha veduto cogli occhi proprj l'adempimento di tale predizione.

Gesù Cristo prenunziò a Gerusalemme che verrebbe tempo in cui i suoi nemici la circonderebbero di trincee, la rinserrerebbero all'intorno e la stringerebbero per ogni parte, e non lascerebbero di lei pietra sopra pietra (Luc. XIX, 43, 44). Or noi veggiamo che dopo lo spazio di circa trentasette anni quella infelice città fu presa e distrutta nel modo predetto da Gesù Cristo. Ciò può leggersi in Giuseppe, che trovavasi presente all'assedio e che, essendo ebreo e non cristiano, fu scelto da

Digitized by Google

Dio qual testimonio irrepugnabile dell'avveramento di questa profezia del Salvatore.

Perciò noi veggiam nella storia che gli Ebrei di quel tempo i quali avevano abbracciata la fede e trovavansi in Gerusalemme quando questa città stava per essere assediata ne uscirono prontamente e si ritirarono altrove, tenendo per certo ch'ella sarebbe infelicemente perita nella maniera predetta da Gesù Cristo: ma gli Ebrei che si ridevano di questa predizione nulla meno che del profeta restarono in essa nonostante l'assedio, durante il quale dal ferro, dalla fame e dalla miseria perirono in numero di un milione e cento mila. Fu questo uno dei più terribili esempi che siasi veduto giammai della vendetta di Dio, come attesta lo stesso Giuseppe.

Finalmente Gesù Cristo, stando per ascendere al cielo, disse a' suoi apostoli, uomini in apparenza affatto dispregevoli, che riceverebbero la virtù dello Spirito Santo, la quale discenderebbe sopra essi, e gli renderebbero testimonianza in Gerusalemme, nella Samaria e sino alle estremità della terra (Act. I, 8). E la Chiesa vide adempiuta questa profezia con confusione degli Ebrei, con istupor de' gentili, con giubilo de' cristiani e con meraviglia di tutto il mondo.

Per cotal guisa tutto ciò che Gesù Cristo ha detto di sè, cioè ch'egli era figliuolo di Dio, eguale al Padre, ed uno stesso Dio con lui, ricevette autorità dalle profezie di Mosè, il quale forza è indubitatamente che fosse illuminato da Dio per poter predire in questa storia quindici secoli prima il tempo in cui Gesù Cristo doveva nascere e le particolari circostanze della sua vita e della sua morte e della gloria che dovea seguirla; e questo ancora è invincibilmente provato dall'adempimento delle profezie fatte dallo stesso Figliuolo di Dio e registrate nel suo Vangelo.

Digitized by Google

ARTICOLO IV.

Seconda prova della divinità di Gesù Cristo. Suoi miracoli e fondazione miracolosa della sua chiesa. Miracoli de' primi cristiani.

I miracoli fatti da Gesù Cristo furono, come dice egli stesso, *opere di Dio* (Jo. X, 37), le quali provavano ch'egli era figliuolo di Dio, come aveva sovente dichiarato; sì che gli Ebrei che li videro e non credettero in lui erano inescusabili (XV, 22).

Non ci fermeremo ad indicar in particolare questi miracoli, perchè n'è pieno il Vangelo. Direm solamente essere di gran rilievo ciò che sostien Tertulliano in difender la Chiesa contro i pagani; cioè che l'imperator Tiberio, informato de' miracoli di Gesù Cristo per mezzo di Pilato, che gliene avea inviata una relazione, citata da s. Giustino (*Apolog.* II), propose in senato di metterlo nel numero degli dei e minacciò di supplizio coloro che movessero accusa a' cristiani (*Apologet.*, cap. V).

L'imperatore Adriano, mosso dalle grandi cose operate da Gesù Cristo, fabbricò tempj pei cristiani; e quando volle consacrarli, i sacerdoti degli idoli ne lo distolsero, adducendo per ragione che, s'ei consecrava questi tempj, tutti gli altri diverrebbero deserti, ed il dio dei cristiani sarebbe il solo riconosciuto per Dio in tutta la terra. È noto che l'imperatore Alessandro Severo venerava in particolare Gesù Cristo qual dio e voleva erigere a lui degli altari (Lamprid. *in Alex.*, cap. IV).

Testimonianze sì solenni rendute da imperatori e da imperatori idolatri fanno abbastanza conoscere qual fosse la fama e la certezza de' miracoli di Gesù Cristo.

Ma il prodigio più segnalato del Figliuolo di Dio

Digitized by Google

fu, giusta s. Agostino, la sua morte volontaria sopra una croce; morte accompagnata da tutte le circostanze ch' egli avea fatte scrivere tanti secoli prima da' suoi profeti, e seguita dalla sua risurrezione, ch'ei dimostrò a tutta la terra con solide prove cui tutti gli umani ragionamenti e tutta la possanza degli uomini e de' demonj non valsero a resistere.

Ecco il gran miracolo di Gesù Cristo, operato in tempo ch'ei non era più al mondo e il quale dimostrò ch'egli non fu mai nè più vivo nè più possente che dopo la sua morte. Ove son le conquiste che gli antichi conquistatori abbian fatto dopo aver finito di vivere? Ognuno accorderà che se alcuno di essi, dopo essersi lasciato ammazzare, avesse avuta facoltà di risorgere per non più morire e di assoggettare a sè tutti i suoi nemici, questi sarebbe stato infinitamente elevato sopra tutti gli altri. Perchè dunque, soggiungono i santi, vuol l'uomo rimproverare a Dio ciò che avrebbe fatta la gloria de' più grandi uomini, se fossero stati capaci di quella gloria suprema la quale non apparteneva che a Dio solo?

Se Gesù Cristo, dice s. Agostino, ebbe la potestà di risorgere dopo morte, gli sarebbe stato assai più agevole il non morire: *Plus est mortem vincere resurgendo quam vitare vivendo* (in ps. CIII). Se potè uscire vivo ed immortale dal sepolcro, gli era molto più facile il discendere dalla croce, come gli Ebrei lo sfidavano per insulto.

Che v' ha egli di più forte, dice lo stesso padre, della mano del Salvatore, che vinse il mondo non armata di ferro ma dal ferro traforata? *Quid fortius manu hac, quae mundum vicit non ferro armata sed ferro transfixa?*

Se poi consideriamo gli apostoli, per cui mezzo il Figliuolo di Dio stabilì la sua chiesa, troveremo ch'eglino stessi furono il miracolo maggiore di tutti

Digitized by Google

quanti i miracoli da lor fatti o che avesser potuto fare.

Uomini per l'innanzi deboli e timidi sono tutto ad un tratto riempiti di forza e di virtù divina. Gente che sapeva appena la lingua natia parla tutto ad un tratto le lingue di tutti i popoli. Gente *idiota e senza lettere*, come vien chiamata negli Atti, penetra in un momento i più alti misteri della Scrittura, cita i passi di Mosè e de' profeti e li dimostra adempiuti nella persona di Gesù Cristo.

Sono prudenti, giusta la riflessione del Grisostomo, ma senza timidezza; sono coraggiosi, ma non inconsiderati. Parlano a' principi de' Giudei con tale circospezione, generosità e lume che ben verificano chiaramente ciò che Gesù Cristo avea loro promesso che darebbe ad essi un parlare ed una sapienza a cui tutti i loro nemici non potrebbero resistere nè contradire (Luc. XXI, 15).

Tanto vien rappresentato da s. Agostino ad un gran signore pagano, uomo fornito di molto ingegno, ch' egli volea convertire. Parla il santo nel modo che segue. Questi uomini, cangiati tutto ad un tratto in uomini nuovi, pieni di Dio e di Spirito Santo, insegnano sulla terra i segreti del cielo; combattono errori autenticati dalla credulità di tutti i secoli; predicano verità antichissime predette da Mosè e da' profeti, ma nuove affatto per coloro che le ascoltavano; predicano la penitenza ossia una vita laboriosa ed austera a persone immerse nelle delizie, affasciuate dall'amore del mondo ed avvezze non solo a difendere ma a consacrare in certo modo i proprj vizj coll'esempio de' loro dei; promettono il perdono de' peccati per virtù del sangue di Gesù Cristo e per le ricchezze della sua grazia: e la loro predicazione è accompagnata da una moltitudine di miracoli che ben dimostrano, come s. Paolo disse di sè medesimo (I Cor. II, 13), che

Digitized by Google

la fede da essi predicata fondavasi non sulla sapienza degli uomini ma sulla potenza di Dio. *Impleti Spiritu Sancto loquuntur repente linguis omnium gentium; arguunt errores; praedicant veritatem; exhortantur ad poenitentiam; indulgentiam de divina gratia pollicentur; praedicationem pietatis signa congruentia et miracula consequuntur* (ep. III ad Volus.).

Questi miracoli non erano già operati da certi santi in particolare, come accadde ne' secoli posteriori, ma erano sparsi per tutta la Chiesa. Il dono delle lingue, per esempio, come s. Paolo fa abbastanza conoscere, era comune ad una infinità di fedeli. Discacciavano essi comunemente i demonj dai corpi; di modo che Tertulliano alla fine del secondo secolo, cioè un secolo dopo gli apostoli, non ha difficoltà di dire che tutta la Chiesa avea ricevuta un'assoluta potestà su tutti i demonj. Perciò nella eccellente apologia in cui egli con tanta forza difende la religione cristiana, dopo avere con solide ragioni mostrato come gli dei adorati da' Romani non erano che spiriti di malizia sparsi nell'aria, i quali procuravano d'acquistarsi venerazione e credenza con certi prodigi o interamente falsi o fondati sulla cognizione rimasta loro de' secreti della natura e della magia, conchiude questo punto dicendo ch'era bene passar dalle ragioni alla sperienza e dalle parole ai fatti; e parlando a nome di tutta la Chiesa, non teme di sfidare i pagani sparsi per tutta la terra. Scegliete, dic'egli, quello de' vostri magistrati che più vi piace. Faccia egli venire innanzi al suo tribunale un qualche uomo da voi medesimi riconosciuto per ossesso dal demonio. Chiamate poscia un cristiano, chiunque egli siasi. Noi sosteniamo che ogniqualvolta questi imponga al demonio di dire quel ch'egli è, il demonio sarà costretto a confessare con verità di non esser che

Digitized by Google

un demonio, siccome per lo innanzi era solito vantarsi con falsità di essere un dio. *Edatur aliquis sub tribunalibus vestris quem daemone agi constet. Jussus a quolibet christiano loqui spiritus, tam se daemonem confitebitur de vero quam alibi deum de falso* (*Apologet.*, cap. XXIII).

Questo eccellente scrittore incalza anche di più la sfida ch'ei fa ai pagani così. Fate comparire questo stesso cristiano innanzi all'altare di quegli dei che voi onorate a preferenza degli altri perchè da essoloro credete ricevere o la guarigione delle vostre malattie o le piogge del cielo. Quando il cristiano comandi al demonio di dir quel ch'egli è, sarà esso, suo malgrado, costretto a confessare d'essere un demonio, non essendo sì ardito di mentire innanzi ai servi del vero Dio. Se ciò non accade, ammazzate pure il cristiano a piè dell'altare, e sia la morte il prezzo della sua audacia. *Nisi se dii vestri daemones confessi fuerint, christiano mentiri non audentes, ibidem illius christiani procacissimi sanguinem fundite.*

La sola obiezione che la più cieca pertinacia far poteva all'infinito numero de' miracoli che continuamente facevansi da' cristiani era ch'eglino operassero per magia; e di fatto i pagani attribuivano ad essi quest'arte diabolica, pretendendo che il demonio ne fosse l'autore. Ma il passo testè citato di Tertulliano può servir di risposta a una sì mal fondata opposizione.

Imperocchè, come disse Gesù Cristo nel Vangelo (Matth. XI, 20), allorchè gli Ebrei con detestabile ostinazione si sforzavano di combattere i suoi miracoli, come mai il demonio operando per magia avrebbe potuto abbattere e rovinar sè medesimo con favorire la religion cristiana, la quale non ebbe altro mai per iscopo che di distruggere tutta la sua possanza? Come mai avrebb'egli potuto farsi

Digitized by Google

protettore di coloro che erano suoi dichiarati nemici, che rendevan muti ed impotenti i suoi idoli e che lo rappresentavano dappertutto qual creatura condannata da Dio e che dovea essere a tutto il mondo in esecrazione ed in orrore?

ARTICOLO V.

Prova de' miracoli mediante la profezia, e della profezia mediante gli Ebrei. Dispersione degli Ebrei, prova della fede.

La prova invincibile de' miracoli che confonde gli spiriti più ribelli è che questi vennero predetti molti secoli prima che fossero operati e furono appunto un adempimento della profezia, la quale è da sè una meraviglia ancor più certa e più indubitabilmente propria del solo Dio che non siano i più strepitosi prodigj.

I miracoli di Mosè, di Gesù Cristo, degli apostoli, de' martiri e di tutta la Chiesa pel corso di più secoli sono chiari, convincenti, indubitabili; e bisogna esser privi del senso comune per non riconoscerli. Possono per altro, benchè senz' apparenza di ragione, essere attribuiti a magia, come appunto fecero i pagani per ben tre secoli. Ma quando si dimostri che questi stessi miracoli sono autenticati da profezie certissime e chiarissimamente verificate, fa d'uopo che taccia la più insensata ostinazione.

Per incontrastabil principio la profezia non appartiene che a Dio. Egli solo è il re di tutti i tempi: per lui non v' è nè passato nè avvenire: tutto è presente alla sua eternità, che il tutto racchiude. Perciò egli medesimo scelse la predizion delle cose future qual carattere di sua divinità e come essenziale distintivo del creatore dalla creatura. Prenunzino gli

Digitized by Google

idoli vostri le cose avvenire, diceva egli a' pagani per bocca d'Isaia, ed allora diremo ch'essi son dei. *Annuntiate quae ventura sunt in futurum, et sciemus quia dii estis vos* (XLI, 23).

Veggiamo anche una prova di questo in ciò che accadde a Mosè. I celebri maghi Gianne e Mambre, che s. Paolo (II. Tim. III, 8) asserisce aver resistito a Mosè, poterono bensì imitare in qualche modo i primi due miracoli fatti dal santo innanzi a Faraone: ma il demonio, che operava per mezzo di essi e che s'era dichiarato protettor di Faraone e degli Egizj che lo adoravano, con tutta la possanza dell'arte sua fu sì lontano dal preveder l'avvenire che non ebbe pur lume bastante per avvertir Faraone a non impegnarsi nel passaggio del mar rosso, ove dovea sciaguratamente perire.

Videsi allor chiaramente la somma differenza che passa tra la potestà de' ministri del vero Dio e quella del demonio e de' ministri suoi. Nè i maghi nè il demonio poterono prevedere quanto avvenir doveva qualche giorno dopo a Faraone ed alla sua armata; e dall'altra parte Mosè, pieno di Dio, conobbe e predisse mille e cinquecent'anni prima ciò che sarebbe accaduto nella nascita di Gesù Cristo e nello stabilimento della sua chiesa.

Non restava a fare che una sola cosa per rendere interamente infallibile la prova della religione del Salvatore; ed era di stabilire sì vittoriosamente la certezza di queste profezie che fosse impossibile il porla in quistione.

S. Agostino ne accerta che allorquando mostravasi a' pagani negli scritti di Mosè, di Davide e de' profeti tutto ciò che era accaduto a Gesù Cristo e la rovina degli idoli, la quale vedevan co' lor proprj occhi, essi confessavano che tali profezie eran chiare, ma da ciò appunto deducevano che erano false, persuadendosi che fossero state fatte

Digitized by Google

dopo la venuta di Gesù Cristo e che coloro i quali le avevano scritte fossero più presto istorici che profeti.

I cristiani rispondevano a quest' opposizione rimandando i pagani agli Ebrei, i quali dichiaravano che Mosè era stato un uomo inviato da Dio perchè fosse il loro legislatore e che era stato al mondo mille cinquecent'anni prima di Gesù Cristo. Allora i pagani ammiravano la certezza di nostra fede, a cui vedevano che gli Ebrei, quantunque nemici di Gesù Cristo, rendevano una testimonianza che la sola verità potea lor trarre dalla bocca. Epperò la prova cavata da' profeti appariva interamente invincibile; poichè le loro profezie erano chiarissime secondo i pagani e certissime secondo gli Ebrei.

Ma di ciò parleremo altrove (nella prefazione sopra Isaia). Qui non accenniam questo punto che per la necessità in cui ci troviamo di unir insieme tutte le prove della nostra religione.

Molto importa l'aggiugnere in questo luogo alcune riflessioni sullo stato presente degli Ebrei, perchè questo è uno de' contrassegni più chiari della verità della nostra fede. Non è necessario di cercare altrove questa prova perchè già s'incontra nello stesso Mosè.

Questi, descrivendo siccome storico la morte di Abele ammazzato da Caino e quanto poscia accadde a Caino medesimo, profetizzò nel tempo stesso, giusta i santi Padri, la morte di Gesù Cristo ucciso dagli Ebrei ed il castigo che la seguì. E tale spiegazione de' santi Padri non è già fondata sulla loro sola autorità, ma sull'autorità eziandio dello Spirito Santo, il qual c'insegna per bocca di s. Paolo che *tutto agli Ebrei accadeva in figura* (I Cor. X, 11), e sulla testimonianza di Gesù Cristo medesimo, il quale ne accerta che Mosè ha scritto di lui ed ha ascosi i suoi più grandi misteri sotto il velo delle figure: *De me enim ille scripsit* (Jo. V, 46).

Digitized by Google

Caino, secondo tutti i Padri, è figura degli Ebrei, ed Abele è figura di Gesù Cristo (Gen. IV, 3 et seq.). Caino sacrifica, e Dio ne rigetta il sacrifizio perchè vedea il disordine del cuore di lui. Istessamente Dio, per mezzo de' profeti, dichiara che abborriva i sacrifizj degli Ebrei perchè l'onoravano colle labbra, ma il lor cuore era da lui lontano. Abele sacrifica, ed il suo sacrificio riesce grato a Dio perchè egli era giusto, che è il nome datogli da Gesù Cristo, *a sanguine Abel justi* (Matth. XXIII, 35). Ed il nome stesso è dato a Gesù Cristo dai profeti: *Dominus justus noster* (Jer. XXV, 6).

Caino invidia il fratel suo (Gen. IV, 5) perchè riguarda la santità della vita di lui come una condanna dello sregolamento della propria. Gli Ebrei, come riconosce lo stesso Pilato, invidiavano Gesù Cristo perchè l'esempio della sua condotta e la purità della sua dottrina erano una condanna delle loro azioni e delle lor massime corrotte.

Il sangue d'Abele grida vendetta contro Caino (Gen. IV, 10): il sangue di Gesù Cristo grida vendetta contro gli Ebrei.

Caino è preso da terrore; e Dio gli pone un segno (Gen. IV, 15) onde nessuno attenti alla vita di lui, e nello stesso tempo gli dichiara che condurrà una vita errante e vagabonda. Gli Ebrei dopo la morte del Figliuol di Dio, discacciati da Gerusalemme, hanno un segno posto loro da Dio, cioè il segno della circoncisione; e, come Caino, sono sempre agitati, senza stabil sede, senza stima, dappertutto esuli, dappertutto spregiati. E quantunque vi siano stati degli imperatori che si accinsero a sterminarli, cionondimeno ancora sussistono perchè si avveri la sentenza pronunziata contro essi da Dio nella persona di Caino sin dal principio del mondo.

E ciò a noi dimostra quanto sia vero che Dio è il padrone e l'arbitro di tutto ciò che accade

Digitized by Google

sulla terra e che il corso del mondo non ha altra legge che l'ordine supremo di Dio e l'adempimento degli eterni suoi disegni.

Chi non ammirerà, secondo la savia riflessione di s. Agostino, i caratteri della sapienza e della onnipotenza di Dio che risplendono cotanto sensibilmente in tutte le maniere con cui egli condusse il popolo ebreo? Sceglie questo popolo quindici secoli prima della venuta di Gesù Cristo, gli dà la sua legge, lo fa depositario della sua parola e delle sue promesse, fa che esso diventi come un gran profeta, *magnus quidam propheta*, dice s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XIX, cap. XXII); di modo che nella sua elevazione, nella sua decadenza, nelle sue vittorie, nelle sue sconfitte, nel suo sacerdozio, ne' suoi sacrificj, nel suo tempio, ne' suoi giudici, ne' suoi re, ne' suoi profeti, insomma in tutto ciò che gli accade, giusta il citato testo di s. Paolo, egli è figura viva ed animata di quanto accader doveva a Gesù Cristo ed alla sua chiesa.

E dopo che Gesù Cristo apparve nel mondo e questi stessi Ebrei, i quali tutta la lor gloria riponevano nella espettazion del Messia, lo rigettarono e lo fecero crudelmente morire, Dio pure con tutta giustizia li ha rigettati: ma ha fatto nel tempo medesimo che la loro riprovazione divenisse più utile alla Chiesa che per avventura stata non sarebbe la lor conversione.

S'eglino avessero abbracciata la fede, avrebbero potuto essere sospetti ai gentili, ai quali insegnar dovevano la verità delle profezie; poichè egli è facile che i cristiani sostener vogliano tutto ciò che favorisce Gesù Cristo (Aug., *De cons. evang.*, lib. I, cap. XIV). Ma Dio li ha dispersi e da diciassette secoli in qua li ha fatti sussistere in tutta la terra quai testimonj irrepugnabili che dappertutto depongono in favore di Gesù Cristo e della sua reli-

Digitized by Google

giche, mentre che costoro detestano l'uno e l'altra, e conservando con gran venerazione la Sacra Scrittura, alla lettera della quale inviolabilmente si attengono, presentan questa Scrittura medesima dappertutto, affinchè tutti gli uomini in chiarissimi e convincentissimi termini vi leggano la giustificazione della nostra fede e la condanna della loro perfidia (ibid., lib. I, cap. XXVI). *Gens Judaeorum*, dice s. Agostino, *reproba per infidelitatem, e sedibus extirpata, per mundum usquequaque dispergitur, ut ubique portet codices sanctos, ac sic prophetiae testimonium qua Christus et Ecclesia praenuntiata est, ne ad tempus a nobis fictum existimaretur, ab ipsis adversariis proferatur, ubi etiam ipsos praedictum est non fuisse credituros* (epist. ad Volusian.).

ARTICOLO VI.

Connessione e certezza di tutte queste prove. Necessità della fede provata dalla deferenza che hanno gli uomini per l'autorità umana.

Dopo questa moltitudine di prove, di profezie e di maraviglie che la vicenda si sostengono e sono come una catena composta di varj anelli il cui autore non può esser che Dio, colui, dice s. Agostino, che per credere ricerca nuove ragioni e nuovi prodigj, è egli medesimo un gran prodigio, poichè non sa arrendersi a prove dalle quali restò convinta la cecità de' pagani e che fecero cangiar faccia a tutta la terra. *Quisquis adhuc prodigia, ut credat, inquirit, magnum est ipse prodigium, qui mundo credente non credit* (*De civ. Dei*, lib. XXII, cap. VIII).

Se credi, aggiunge il santo dottore, a' miracoli fatti nella fondazion della Chiesa, arrenditi alla

Digitized by Google

evidenza di questa prova: e se ostinatamente resisti a credere alcun miracolo, mentre non puoi negare ciò che i tuoi occhi veggono come i nostri, cioè che tutto il mondo da idolatra che era è divenuto cristiano, arrenditi dunque al massimo di tutti i miracoli, cioè che alla predicazione di dodici persone illetterate, senza forza, senz'autorità, tutta la terra in secoli più che eruditi ed illuminati crede le cose più incredibili del mondo e, secondo te, senza miracolo alcuno. *Quomodo tam, poribus eruditis, sine ullis miraculis, nimium, mirabiliter incredibilia credidit mundus* (ibid., lib. XXII, cap. III)?

La ragione medesima, dice s. Agostino, insegna agli uomini che è un visibilmente combatterla il voler opporre raziocinj umani ed un'affettata incredulità ad autorità sì chiara e sì costante quale è quella di tante prove stabilite sulla connessione della legge antica colla nuova, che a vicenda si rendono testimonianza, poichè tutto ciò che fu predetto nell'antica restò adempiuto nella nuova, giusta il detto di s. Pablino: *Lex antiqua novam firmat; veterem nova complet.*

Gesù Cristo, aggiunge s. Agostino, domandò la fede agli uomini, ma prima di domandarla volle meritarla. Imperocchè, avendo fatto tanti e tali miracoli che, come dice egli stesso, non mai uomo ne avea fatto di eguali (Io. XV, 24), bisognava per non crederli che gli uomini fossero prevenuti da una inescusabile ostinazione. *Christus miraculis conciliavit authoritatem, authoritate implevit fidem.*

Così egli eseguì divinamente ciò che il suo eterno Padre avea com'egli risoluto, cioè di rigettare que' sapienti e que' prudenti che danno tutto alla ragione e nulla alla fede, e di scoprire gli alti suoi misteri ai semplici ed ai piccoli (Matth. XI, 25).

In cotal guisa dispensò il cieco e debole umano

Digitized by Google

intelletto da lunghe discussioni e dalla lunga fatica che gli sarebbe stato d'uopo sostenere, se avesse dovuto dicifrare cose sì grandi e sì superiori alla sua picciolezza. *Authoritati credere*, dice s. Agostino, *magnum compendium est et nullus labor.*

Imperò a tutta ragione Iddio domanda all'uomo la deferenza della fede; e la spirituale infanzia che Dio esige da' suoi discepoli è piena di sapienza e di lume, perchè non ce la dimanda che dopo averci dimostrato con prove invincibili ch' egli stesso ci favella e ci ammaestra, egli che, essendo somma verità, non può ingannarci.

Posto ciò, è facile il giudicare quanto fosse grande l'illusione di que' falsi sapienti del secolo i quali promettevano di dare non solamente salute ma anche perfetta beatitudine all'anima dell'uomo oppressa da languore e da miseria. Essi non avevano nè lume bastante a discernere i nostri mali nè potere sufficiente a liberarcene; e la ragione, oscurata ed inferma com'era, non potea darci quello che non aveva. Ma ella trovar doveva una chiarezza e una forza divina sottomettendosi alla fede, come a rimedio infallibilmente scelto da Dio per sanare i mali antichissimi ed incurabili diffusi dal peccato in tutta la terra. *Qui confecisti medicamenta fidei*, dice s. Agostino, *et aspersisti ea super morbos orbis terrarum* (*Confess.*, lib. VI, cap. IV).

Nulla è quindi tanto contrario alla ragione quanto il voler distruggere un'autorità divina stabilita sopra sì convincenti prove coll'opporre a questa le vane congetture della mente umana. Gli stessi mondani non ragionan così, e giudicano esser da uomo irragionevole il non arrendersi in materia di fatti all'autorità quando essa è bene stabilita.

Vi sono, per esempio, distinzioni notabilissime tra le famiglie. Ce n'ha di grandi ed illustri la cui antichità è dimostrata da titoli non sospetti e dalla

Digitized by Google

testimonianza di storici riputati degni di tutta fede. Or tra cotali persone qualificate prendiamone una di quelle che si fan gloria di nulla credere affatto delle prove di nostra religione e diciamle che noi non crediamo che la sua casa sia più illustre delle altre, non potendosi di ciò esibir prova che convinca coloro che voglion metterlo in dubbio. Questa persona resterà a ragione offesa di sì frivole obiezioni e risponderà che non si debbono oppor vane parole all'autorità de' fatti ed a titoli e a storie la cui verità è fuori di controversia.

Così il possesso de' patrimonj, delle terre e delle rendite di cui godono gli uomini è fondato su carte scritte, sigillate e autenticate secondo tutte le forme e le regole di giustizia. E se taluno pretendesse d'aver trovate ragioni per gittar a terra quest'autorità sulla quale i Giudei formano le lor sentenze e decidono supremamente di tutti i beni dei privati, costui certamente passerebbe per insensato.

Chi non sa esservi negli stati le leggi fondamentali delle monarchie? In Francia, per esempio, vi è l'antica legge che le donne non abbian parte alla corona e che la successione non appartenga se non se a principi del sangue. Ed ognun vede che chi ragionar volesse contro l'autorità di questa legge fondamentale del regno sarebbe giustamente punito non solo qual fanatico ma anche qual nemico dello stato e del sovrano.

Ora dove si può trovare una riflessione più giusta di quella dei santi? Voi deferite, dicono essi, all'umana autorità. Credereste pazzo uno che si opponesse a fatti, a titoli e a leggi autentiche quando trattasi dello stato di una casa o di un regno; e nello stesso tempo vi persuadete che sia conforme alla ragione o alla giustizia l'opporre ragioni immaginarie alle tante prove date da Dio in tutti i secoli per attribuire alla religione di Gesù Cristo

Digitized by Google

un'autorità che degna fosse non solo di esser creduta come certissima ma anche di esser venerata come l'opera più grande che la sapienza e la potenza del creatore abbiano potuto fare sopra la terra.

Imperocchè se le leggi e gli statuti degli uomini hanno una prova della loro autorità, la religione cristiana ne ha mille; e di più ne ha molte altre che a lei son particolari, come le profezie, i miracoli, la connessione di tutti i secoli, il cangiamento di tutta la terra, la riprovazione e la durata del popolo ebreo. Prove tali non solo persuadono l'intelletto quando ascoltar voglia la ragione, ma l'opprimono col peso dell'autorità, a cui gli riesce per così dire impossibile di resistere.

S. Agostino, sostenendo la santità de' libri di Mosè contro i manichei, che reputavano debolezza l'arrendersi all'autorità e promettevano di condur gli uomini a Dio per la via della ragione, reca ancora una prova della necessità in cui sono gli uomini di dover deferire all'autorità; prova ch'io non posso ommettere perchè troppo chiara e sensibile.

Voi credete, dic'egli, e tutti gli uomini sono persuasi come voi, che Ippocrate, Platone, Aristotele, Cicerone sono esistiti; che questi erano uomini celebri e che hanno veramente composte le opere che lor vengono attribuite. È forse la ragione che di ciò vi fa certi? No: è l'autorità stabilita sul ragionevole fondamento, che gli storici di que' tempi han parlato di siffatti autori come d'uomini grandi, e dei loro scritti come di dottrine che loro hanno procacciata una rinomanza particolare. Tal sentimento è passato ne' posteri e venne sempre più confermato dall'opinione comune di tutti gli uomini che successivamente sono esistiti e dal consenso di tutti i secoli. *Notitia illa pervenit ad posteros, temporum sibimet succedentium contestatione*

Digitized by Google

continua. Tutto il mondo è d'accordo in questo principio, e a nessuno viene in capo di mettere in dubbio se i detti autori siano o no esistiti.

Se qualcheduno ostinatamente opporsi volesse a quanto da autorità sì indubitabile viene stabilito, ne seguirebbe un assurdo grandissimo; ed è, che bisognerebbe confessare che da qui a due secoli potrà dirsi con ragione che non sono stati al mondo tutti quelli che vivono oggidì; che quelli che scrivono non hanno scritto; che i re che regnano non han regnato; e generalmente che tutto ciò che al presente accade di grande e di considerabile in questo mondo non è che una favola, poichè da qui a due secoli nulla si saprà di ciò che al presente avviene se non quanto se ne leggerà nelle storie. Se dunque a qualcheduno è permesso il disprezzare l'autorità di tutti gli storici de' secoli passati, sarà egualmente permesso al chi verrà dopo noi di nulla credere a tutte le storie del nostro secolo.

Perciò s. Agostino aggiugne che uno il qual parli così non merita risposta, ma derisione: *Hic si quis neget, non refellitur, sed ridetur*. E pure gli esempi da noi riferiti non riguardano se non se il rispetto che deesi all'autorità umana. Ma se poi passiamo alla divina autorità della religione di Gesù Cristo ed alla moltitudine delle prove su cui ella è fondata, s. Agostino non ha difficoltà di dire che, per resistere ad autorità sì convincente, bisogna che uno sia o un vero stupido senza ragione e senza giudizio, o un intelletto affatto sconvolto per una cecità la quale non può venire che dal demonio.

Per altro, quando il santo dottore sostiene che ogni uom ragionevole dee arrendersi a queste prove di nostra religione, intende solamente di parlare della persuasione umana e non già della fede che è opera della grazia e dono del cielo. Questa distin-

Digitized by Google

zione può osservarsi in un illustre esempio riferito dallo stesso s. Agostino.

Vittorino, celebre oratore che viveva poco prima di questo padre, era uomo sommo in eloquenza e in filosofia e fu giudicato degno che gli s'innalzasse una statua nella pubblica piazza di Roma. Era amico di s. Simpliciano, chiamato da s. Agostino padre di s. Ambrogio e che fu poscia suo successore. Quest'uomo dotato di pregi sì eminenti giusta l'opinione del mondo era stato sempre idolatra. Eppure, pel rispetto che avea al suo amico s. Simpliciano e per l'ingegno di cui era fornito, si dilettava di leggere la Sacra Scrittura e tutti gli altri libri in cui trovar potesse solide prove di nostra fede. Finalmente, continuando ad istruirsi in questa lettura, ne restò interamente persuaso e diceva ogni giorno a Simpliciano: — Io son cristiano; e Simpliciano gli rispondeva: — Ve lo crederò, quando vi vedrò in chiesa e fedele come noi (*Confess.*, lib. III, cap. II).

Chiaro si scorge che quest'uomo naturalmente sì illuminato era allora interamente convinto della verità di nostra religione. Le prove da esso vedute ne' libri gli parevano invincibili; e nondimeno ei non aveva per anco ricevuta quella fede divina *che*, secondo s. Paolo, *a sè assoggetta lo spirito umano per sottometterlo alla ubbidienza di Gesù Cristo* (I Cor. X, 5). Imperocchè egli aveva riguardo, dice s. Agostino, pe' suoi amici, che erano grandi nel mondo ed attaccatissimi all'idolatria. Ma finalmente Dio lo toccò in modo che pose sua gloria in far pubblica professione del cristianesimo, con istupor de' pagani e con gaudio di tutta la Chiesa (*Confess.*, lib. VIII, cap. I).

Riferisce inoltre lo stesso s. Agostino che al suo tempo quasi tutti i platonici, che erano i più illuminati e i più celebri tra i filosofi, rinunziarono agli idoli come Vittorino e riconobbero la verità

Digitized by Google

della fede di Gesù Cristo. Lo stesso fecero pieni di giubilo ne' primi secoli della Chiesa s. Giustino, Tertulliano, s. Cipriano, s. Ilario e tanti altri personaggi rispettati nel mondo per la sublimità del loro ingegno, della lor eloquenza e dei loro scritti.

Lo stesso fece s. Agostino, che si arrendette con tutto il cuore alla certezza delle prove di nostra religione, allorchè, riconosciuta la falsità degli errori de' manichei, che sorpreso lo avevano in gioventù, per timore di essere ingannato di nuovo, si era gittato in un precipizio più pericoloso ancora del primo, quello cioè di dubitar di tutto, come gli accademici, e di credere che fosse impossibile all'uomo il riconoscere la verità (*Confess.*, lib. VI, cap. I).

Perciò quando veggiamo oggidì gente che, affettando un certo vigore di spirito, dichiara di non creder nulla delle più forti prove di nostra religione, possiam facilmente attribuire disposizione sì rea non tanto alla debolezza ed alla stupidità della loro ragione quanto alla empietà ed al disordine del lor cuore; poichè si vede che professano di disprezzare ciò che non solo persuase ma trasse anche in ammirazione i più grandi ingegni che siano stati giammai.

Ho procurato di qui compendiosamente raccogliere le prove di nostra fede disperse in più luoghi delle opere di s. Agostino. So esservi molte persone semplici che Dio favorisce della sua grazia e che non hanno bisogno alcuno di questi soccorsi. Queste anime, dice il mentovato padre, sono costantissime nella loro credenza, perchè stabilite sulla solidità della fede e della cristiana semplicità. *Pectora fidelia et simpliciter christiana.* Non si ha a durar fatica per persuaderle delle più grandi verità perchè Dio stesso le ha scolpite loro nel cuore.

Di tale scudo munite semplici fanciulle mostraron già un'invincibile fermezza nelle persecuzioni,

Digitized by Google

Elleno forse non avrebbero avuto lume bastante a comprendere tutta la forza delle prove di nostra fede, ma ebbero bastante coraggio per sigillare questa stessa fede col proprio sangue, che ne divenne un'illustre prova.

Ma quantunque tali persone sì attaccate alla religione di Gesù Cristo non abbian bisogno di esser convinte, speriamo però che, dopo aver lette queste prove, se la lor fede non diventa più ferma, crescerà almeno la lor venerazione per Gesù Cristo e per la santità del proprio stato.

Così un fanciullo di cospicuo casato non ha bisogno di ragioni onde si persuada di quel ch'egli è, essendone convinto sino da' suoi più teneri anni. Tutto ciò ch'ei si vede all'intorno gli somministra prove della sua condizione, e si riderebbe di quanto dirgli si potesse in contrario alla sua persuasione. Ma se a lui cresciuto in età ed in lume di ragione vengano col fondamento di certissime storie schierati dinanzi in ordinata serie gli uomini più grandi ed illustri della sua famiglia, quantunque ciò non renda più forte la sua persuasione primiera, pure le nuove notizie a lui fornite aggiungono un non so che al desiderio che prima aveva di rendersi degno del nome che porta e dello splendore della propria schiatta.

Tale è l'effetto che, come io spero, potrà far la lettura di queste prove nelle anime semplici di cui parlo. La loro credenza è già perfetta. E quando loro oppor si volesse qualche difficoltà, elleno direbbero con s. Agostino che quantunque la lor ragione non sia abbastanza illuminata per rispondere, la loro fede però è sempre abbastanza costante per beffarsene. *Haec etsi ratio refutare non posset, fides tamen irridere deberet.* Ma pure quando nella Scrittura e ne' libri de' santi si mostrerà loro la lunga serie di prodigj da Dio per tanti secoli

Digitized by Google

operati affine di stabilirvi il fondamento di quella fede viva e piena d'amore ch'egli richiede da' suoi veri figliuoli, una tal cognizione mista di maraviglia e di rispetto potrà aggiungere qualche cosa al desiderio che già nutrivano di non degenerare dalla divina nascita che hanno ricevuta da Gesù Cristo e di vivere nella sua chiesa, chiamata *la casa della fede*, in un modo che degno sia della gloria loro promessa.

ARTICOLO VII.

La verità di Gesù Cristo comparisce sempre più splendidamente se si contrapponga all'impostura di Maometto.

Chi aggiugner voglia nuovo splendore alle prove della divinità di Gesù Cristo fin qui riferite non ha che a contrapporre tenebre a luce ed a considerare quali siano stati i maestri dell'errore che si cattivarono lo spirito de' popoli e introdusser nel mondo una nuova credenza. Tal fu Maometto. Per vedere qual differenza passi tra la verità e l'impostura, non abbiamo che a fare un leggier confronto della bellezza dell'una colla deformità dell'altra.

Gesù Cristo fu predetto da Mosè e da un gran numero di profeti più secoli prima che venisse al mondo: Maometto non fu predetto da veruno.

Gesù Cristo, venuto al mondo, rende testimonianza dell'esser suo con un numero infinito di miracoli e profetizza grandissime cose che poi restano con tutta chiarezza verificate: Maometto non fa alcun miracolo. Ma perchè l'inventore di una nuova religione dovea necessariamente contraffare il profeta, siccome egli era frequentemente assalito dal mal caduco, diè ad intendere prima a sua moglie,

Digitized by Google

poi col mezzo di essa a molti altri, che questi accessi epilettici erano estasi le quali provenivangli dalle ordinarie comunicazioni che avea coll'arcangelo Gabriello (Petav., *Rat. temp.*, part. I, lib. VII, cap. XIII).

Gesù Cristo dà al mondo per mezzo de' suoi evangelisti, di s. Paolo e degli apostoli una morale divina e perfettamente santa in tutti i punti, dove che le verità insegnate dai più grandi uomini innanzi a lui erano state in parte imbrattate dall'empietà e dall'errore. E Maometto, avendo preso per suoi consiglieri alcuni Ebrei ed un monaco apostata, inventa una superstizione la quale non è nè giudaismo, benchè ei ne abbia presa la circoncisione, nè cristianesimo, quantunque parli sempre con rispetto di Gesù Cristo, che da esso viene preferito a tutti i profeti e chiamato *virtù di Dio;* ma è una setta mostruosa, composta di varj errori che tra loro si combattono.

Aggiungasi che questa dottrina è frammischiata di dogmi che il solo proporli fa orrore; com'è la infame beatitudine da Maometto promessa a' suoi seguaci. In una religione non avvi punto più importante del fine e della ricompensa a cui tender debbono le azioni tutte di coloro che l'hanno abbracciata. Eppure la beatitudine che Maometto propone a coloro che scioccamente gli credono è la cosa più detestabile che trovar si possa. Casta lingua non osa descriverla, nè casto orecchio può udirla: non può gustarla che una bestia, non può approvarla che un diavolo. E ognuno confessa che il dio di Maometto, il qual promette a' suoi cotale beatitudine, è degno non dell'adorazione ma della esecrazione di tutto il mondo.

Se consideriamo inoltre il modo con cui Gesù Cristo stabilì la sua religione, troveremo che tutto in essa è divino e inimitabile. Coloro che predi-

Digitized by Google

cano sono uomini di Dio, senza lettere e senz'armi; persuadono quello che dicono con una infinità di miracoli. Coloro che l'abbracciano, conducon vita santa, soffrono con costanza, muojono giubilando. Quanto più questa religione è odiata, tanto più cresce. Il sangue versato da' suoi figli ne fa rinascere continuamente di nuovi; ed ella cangia finalmente in suoi protettori gli stessi monarchi che la perseguitavano.

Oserem noi ora nè pur nominare Maometto? Egli opera da uomo e non fa nulla più di quello che prima di lui han fatto altri uomini e i più scellerati tra essi. Stabilisce la sua setta col fuoco e fonda colla violenza una religione brutale adattatissima a guadagnar gente brutale.

I principi arabi che gli succedono sono guerrieri che a poco a poco si rendono padroni della Palestina, della Siria e di alcune altre provincie; e così viene fondata la setta e l'impero de' maomettani (Petav., loc. cit.).

Che vi ha egli in ciò di straordinario e di sovrumano? Alessandro, che in dodici anni s'impadronì di un mezzo mondo, fu ben più ammirabile di Maometto, la cui setta fece bensì progresso colle armi, ma in tratto di tempo molto maggiore.

Quindi è verissimo ciò che ha detto uno scrittore di questo secolo. Tutto è degno di somma venerazione in Gesù Cristo; tutto è degno di somme dispregio in Maometto. Qualsiasi scaltro impostore può far quello che ha fatto Maometto; ma non avvi nè uomo nè angelo nè demonio che possa far quello che ha fatto Gesù Cristo (Pascal).

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

ARTICOLO I.

Del modo con cui s'è tradotta ed illustrata la Genesi. Verità di questa storia.

Chi ha qualche cognizione della Scrittura saprà qual sia l'eccellenza del libro della Genesi, vocabolo tratto dalla lingua greca che significa *generazione* o *produzione*. E questo libro viene così chiamato perchè Mosè descrive in esso la creazione del mondo, quella di Adamo, il costui peccato, il diluvio ed i fatti dei patriarchi sino a Giuseppe. Questo libro importante contiene la storia di duemila trecento sessantanove anni.

Abbiamo già veduto per prove divine ed incontrastabili quale autorità aver debba il libro della Genesi; e non durerem fatica a credere che lo spirito di Dio abbia rivelate a Mosè le cose passate, poichè gli ha discoperte eziandio le cose future. È però da considerarsi che può essere benissimo stabilita la verità di questa storia anche senza ricorrere alla rivelazione. Imperocchè è certo che Mosè ha potuto parlare a' suoi contemporanei così: — Io ho risoluto di scrivere ciò che è accaduto dalla creazion del mondo sino al tempo presente; del che io sono informato quanto meglio si possa. Imperocchè Amram mio padre mi ha detto sovente: Figliuolo, io ti narrerò tutta la storia del mondo insino a noi, che è appunto la storia della nostra famiglia, secondo che l'ho appresa da Levi mio avolo, il quale aveva udito tutto quello ch'ei mi diceva dall'avolo

Digitized by Google

suo Isacco, con cui visse trentatre anni. E per riguardo ad Isacco, tutto quello ch'ei narrava a Levi lo aveva saputo da Sem, con cui visse cinquant'anni.

Ora nulla esser potea più certo di ciò che Sem avea fatto sapere ad Isacco, a cui avrebbe potuto dire: — Tu puoi ben credermi quando ti parlo del diluvio, perchè ti narro ciò che ho veduto co' miei proprj occhi. E devi credermi ancor quando ti parlo della creazione del mondo e di tutto quello che accadde ad Adamo, poichè ho passati quasi cent'anni di vita insieme con Matusalemme mio bisavolo, il quale avea saputo tutte queste cose da Adamo medesimo, con cui era stato al mondo per lo spazio di oltre a dugento sessant'anni.

Impertanto, nell'ordine non della generazione ma della tradizione ereditaria e domestica de' patriarchi, tra Isacco ed Adamo non vi ha che due sole persone Matusalemme e Sem; e tra Isacco ed il padre di Mosè non ve n'ha che una, cioè Levi: di modo che, parlando anche umanamente e senza ricorrere a prove soprannaturali, non mai storia si meritò tanta fede presso gli uomini quanta ne merita la storia della Genesi.

E tutto ciò verrà chiaramente giustificato dalla tavola degli anni de' patriarchi che vissero insieme sino a Mosè, la quale soggiugniamo alla tavola cronologica della Genesi, dopo questa prefazione.

Quest'opera contiene due cose: lettera e spirito; e però abbiam procurato di dare qualche schiarimento all'una e all'altro. I due soli capitoli di questo libro che contengono l'opera de' sei giorni parvero ai più dotti interpreti sì pieni di difficoltà che hanno dovuto dire con qualche santo Padre che, nella incapacità in cui trovasi l'uomo di scandagliare la profondità di queste divine parole e di penetrare i sensi che vi si nascondono, fa d'uopo

Digitized by Google

ammirar da una parte la picciolezza della mente umana e dall'altra le ricchezze inesauste della sapienza di Dio.

Per ciò che riguarda gli schiarimenti della lettera che possono trarsi dalla lingua originale ossia dall'ebraica, abbiam regolata la versione e tutti i sensi letterali sopra ciò che di più chiaro e di più solido si è potuto trarre dai più dotti interpreti.

Quanto poi al senso spirituale e morale, gli è bene che ci formiamo la vera idea che di esso dee aversi. Imperocchè pensano alcuni ogni spiegazion della Scrittura che non sia puramente letterale esser cosa inventata ed arbitraria, nella quale sotto il nome di senso mistico ed allegorico si dicano cose che non hanno alcuna relazione col testo.

S. Agostino però sostiene (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. XLIX) che il pensare in cotal guisa intorno a' libri della Scrittura in generale, ed in particolare intorno a' libri di Mosè, è cosa estremamente pericolosa. Imperocchè siamo accertati non già da un uomo ma da Gesù Cristo medesimo che Mosè non solo ha dette molte cose che hanno relazione al Figliuolo di Dio, ma ch'egli ha scritto effettivamente di lui: *De me enim ille scripsit* (Jo. V, 46); cioè, come spesso ripete il citato dottore, lo Spirito Santo ebbe in mira Gesù Cristo nelle cose principali ch'ei fece dire a Mosè in tutti i suoi libri.

Anche s. Paolo dichiara formalmente che tutte le cose che già accadevano agli Ebrei eran figure e che sono state scritte per istruzione di tutta la Chiesa (I Cor. X, 11). Il che i santi hanno creduto principalmente esser vero per riguardo ai cinque libri di Mosè.

Lo stesso apostolo narra un fatto della Genesi in questi termini: *Abramo ebbe due figliuoli; uno della schiava e uno della libera. Ma quello della schiava nacque secondo la carne, quello poi della libera in*

Digitized by Google

virtù della promessa. Poi soggiunge tosto: *Le quali cose sono state dette per allegoria: imperocchè questi sono i due testamenti,* l'antico e il nuovo (Gal. IV, 22–24).

Notate bene. L'Apostolo non dice che su questa storia può fondarsi un'allegoria, ma dice che tutta questa storia è un'allegoria; per dimostrarci che la storia medesima non fu scritta se non perchè fosse un'immagine della verità, e che la principale intenzione dello Spirito Santo fu di presentare in queste due donne una viva ed animata pittura del vecchio e del nuovo Testamento.

Con tal mira dunque e conformemente a queste massime fondamentali di nostra religione dee cercarsi lo spirito e la verità che si nascondono sotto la lettera ne' Libri Sacri. Noi l'abbiam fatto, ma con grande circospezione, procurando di non dilungarci giammai dal vero senso del testo.

Abbiamo seguito in questo punto la giudiziosa regola di s. Agostino, il quale dei Sacri Libri, come è quello della Genesi, parla nel modo seguente: Chi crede che lo Spirito di Dio in queste sante storie riferisca soltanto le cose passate senza predir le future è certamente in grandissimo errore, poichè combatte formalmente le parole di Gesù Cristo e degli apostoli. Al contrario chi crede che non solo le azioni principali ma anche le più minute circostanze di esse sante storie siano profetiche e misteriose par che si prenda assunto molto ardito e difficile; contuttochè, quando far si possono tali spiegazioni che siano solide e fondate nella Scrittura, debbano queste riceversi con rispetto. *Illi mihi videntur multum errare; isti multum audere* (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. XLIV).

Illustra il santo la proposta regola con un bel paragone. Siccome in un'arpa, dic'egli, tutto serve a farla suonare, e pur tutto non suona, poichè le

Digitized by Google

sole corde toccate con arte son quelle che compongono l'armonia dei suoni; così nella sacra storia non tutto generalmente è figura o profezia, ma le cose minori servono come di giuntura e di legamento alle maggiori che sono profetiche e misteriose. *Sicut in citharis non omnia percutiuntur a canentibus, sed quae percussa resonant his connectuntur; ita in prophetica historia dicuntur et aliqua quae nihil significant, sed quibus adhaereant quae significant et quodammodo religentur* (*De civ. Dei*, lib. VI, cap. II).

Perciò nella scelta che abbiam fatta da' santi padri i quali si occuparono nella spiegazione della Scrittura non abbiam creduto opportuno l'attenerci nè ad Origene nè a qualche altro padre greco che lo ha imitato nel modo di aprire i sensi spirituali della Scrittura. Non già che non abbiamo gran rispetto a questi santi dottori, uomini di Dio, che scrissero e parlarono in maniera adatta alla disposizione ed ai bisogni delle persone del lor tempo. Ma siccome l'intelligenza letterale della Scrittura e della lingua ebraica è divenuta assai più comune in questo secolo di quello fosse a' tempi loro, perciò abbiam procurato di fondare il senso spirituale sulla stessa lettera della Scrittura e d'insinuare in esso verità edificanti e solide che abbiano una perfetta connessione colla serie di tutto il testo.

S. Giovanni Grisostomo fece leggere tutto il libro della Genesi innanzi al suo popolo, ed in più di sessanta omelie ch'egli compose sopra di esso eseguì perfettamente quanto s'era proposto; ed era di servirsi de' grandi esempi de' santi patriarchi di cui Mosè scrisse la vita per isvegliare la fede del suo popolo e per indurlo ad odiare il vizio e ad amare la pietà e la virtù. Il suo intento non era per altro di esaminare ed ancor meno di risolvere le difficoltà importanti e solide che si potevano

Digitized by Google

ragionevolmente formare sopra varj luoghi di quest'opera.

S. Agostino si trovò obbligato ad illustrar questo libro con fine molto diverso da quel di coloro che lo avevano preceduto. Ei si credette eccitato da Dio, come dice egli stesso, medianti le istanze delle prime persone della Chiesa sue contemporanee a rispondere alle bestemmie ed all'audace malignità di Fausto eretico manicheo, il quale con esecrabile empietà pretendeva che quegli che avea data la legge a Mosè non fosse il vero Dio, ma uno de' principi delle tenebre (*Contra Faust.*, lib. I, cap. I), ed accusava Mosè, Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti que' grandi uomini di cui si fa menzione nella Genesi ed in tutto il vecchio Testamento qual gente malvagia, più degna d'avversione e di disprezzo che non della stima e della venerazione de' saggi.

Il santo dottore adunque, obbligato a rispondere al detto eretico, ne combattè a meraviglia tutti gli errori con una grande opera che compose in trentatrè libri, com'egli medesimo attesta: *Contra Faustum manichaeum, blasphemantem legem et prophetas et eorum Deum, scripsi grande opus tribus et triginta libris* (*Retract.*, lib. II, cap. II).

A quest'opera fa d'uopo aggiungerne un'altra del pari importantissima che ha per titolo: *De Genesi ad litteram*, dal detto santo composta in dodici libri contro i medesimi manichei, colla quale mirabilmente giustifica l'onnipotenza, la sapienza e la giustizia del Creatore nell'opera de' sei giorni ed in tutto ciò che viene riferito da Mosè ne' tre primi capi della Genesi.

Se dunque un santo sì illuminato e di mente cotanto vasta e profonda che con acuto e singolar lume penetra il midollo delle più grandi verità, e dotato del particolar dono di racchiuder sovente in pochissime parole cose importantissime, se questo

Digitized by Google

santo, io dico, per ispiegare soltanto i tre primi capi della Genesi si trovò obbligato a fare dodici libri, ai quali debbono aggiugnersi ancora il duodecimo ed il terzodecimo libro delle sue *Confessioni*, speriamo che verrà a noi pur perdonato se ci credemmo obbligati a spiegare i detti tre primi capi un po' diffusamente, avendo nel tempo stesso procurato di ommettere quello che non ci parve assolutamente necessario.

Il primo capo, che contiene l'opera de' sei giorni della creazione, ha dovuto necessariamente esser diviso in dodici titoli, de' quali i primi sei spiegano il senso letterale, e gli altri sei lo spirituale. E si rileverà facilmente che quanto abbiam detto su questo capitolo e su i due seguenti non è che una raccolta di tutto ciò che abbiam potuto osservare di più chiaro, di più naturale e di più edificante per l'intelligenza della lettera e dello spirito ne' mentovati dodici libri di s. Agostino.

ARTICOLO II.

Istruzioni contenute ne' tre primi capitoli di questo libro ed in tutta la storia della Genesi.

I cinque libri di Mosè sono sempre stati in somma considerazione presso i santi padri, ma il primo, cioè il libro della Genesi, più ancora di tutti gli altri. Mosè fu obbligato a coprire sotto ombre e veli sacri le verità più sublimi, perchè parlava agli Ebrei, i quali non sarebbero stati capaci di comprenderle, s'ei le avesse spiegate loro con più chiarezza. È facile però il vedere che egli ci rappresenta con ammirabile brevità e con tratti in cui chiaro scorgesi il dito di Dio ciò che in Dio trovasi di più grande.

Per iscoprire dunque lo spirito nascosto sotto la

Digitized by Google

lettera e per rischiarare verità sì importanti, noi ci siam giovati della dottrina di s. Agostino. Co' suoi pensieri e soventi volte colle sue stesse parole abbiam procurato di presentare l'idea che debbe aversi di Dio; quel che Dio era prima della creazione del mondo; l'unità di Dio e la distinzione delle tre persone della santissima Trinità; l'eccellenza degli angeli nella prima loro creazione; la caduta degli angeli cattivi e la differenza che or passa tra i cattivi angeli ed i buoni; la creazione del primo uomo e la sua innocenza e felicità; il modo con cui cadde prima Eva e poi Adamo; e l'enormità, la profondità e l'ampiezza di questo primo peccato, sorgente di tutti gli altri.

Si troverà ancora nel quinto capo una spiegazione del peccato originale presa da varj luoghi di s. Agostino; da cui può rilevarsi che sebben questo articolo di fede racchiuda sempre certe oscurità che ne sono inseparabili, è per altro in molte cose più chiaro degli altri misteri, alla credenza de' quali gli uomini si sottomettono con minore fatica. Si aggiunge pure nello stesso luogo che gli effetti di questo peccato sparsi per tutta la natura sono stati giudicati cotanto evidenti dagli ingegni più preclari fra i pagani stessi che, per conciliare colla giustizia di Dio l'umana miseria che avevano innanzi gli occhi, inventarono un falso peccato originale, non avendo potuto scoprire il vero.

Trattasi anche in quel luogo della certezza della salute e della prodigiosa penitenza di Adamo e d'Eva; e si dimostra che la lor santità è, secondo i santi padri, la gloria principale di Gesù Cristo e il più grande motivo atto a risvegliare i peccatori dal loro letargo e riempiere di consolazione e di fiducia i veri penitenti.

Qui non è mestieri di far presente quanto la lettura di questa santa storia possa tornar vantaggiosa

Digitized by Google

a' fedeli. Non vi ha cosa più atta a muovere che dell'esempio. I precetti in sè sono santi, ma la durezza del nostro cuore fa che siano ben sovente per noi una lettera morta. Essi in certo modo diventan vivi quando li veggiamo eroicamente praticati nelle vite de' santi.

Abramo, Isacco e Giacobbe, giusta la riflessione di s. Agostino, non sono soltanto uomini di Dio ma occupano un grado tutto particolare tra i santi. Iddio, parlando a Mosè, dice nomarsi egli *Quegli che è* e posseder questo nome sin dalla eternità. Ma volendo nel tempo stesso prendere un nome più proporzionato alla debolezza degli uomini, dice ch'egli è *il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe* (Exod. III, 14, 15).

È gloria degli uomini portare il nome di Dio. Ma qui Dio si abbassa fino a degnarsi di portare il nome degli uomini, e nel tempo medesimo innalza questi tre santi al più alto punto di grandezza a cui possa arrivare un uomo, mostrando ch'ei riguarda la santità che loro ha data come sua gloria principale e come il più perfetto modello che potesse proporre a coloro che dovevano un giorno adorarlo in ispirito ed in verità.

Perciò quando il Figliuolo di Dio predisse nel Vangelo ch'egli chiamerebbe alla sua chiesa tutti i popoli del mondo, immersi allora nelle tenebre della idolatria, disse queste parole: *Io vi dico che molti verranno dall' oriente e dall' occidente e sederanno con Abramo e Isacco e Giacobbe nel regno de' cieli* (Matth. VIII, 11). Propone questi tre santi come quelli ch'eran principalmente destinati a possedere il regno de' cieli e mette la felicità della sua chiesa nell'essere unita con essi nella società della medesima gloria.

Per lo stesso scopo il Salvatore, mostrar volendo la somma felicità colla quale Iddio avea premiato

Digitized by Google

Lazaro, ch'era stato sì umile nella sua povertà, lo addita al ricco malvagio *nel seno d'Abramo* (Luc. XVI, 23), per farci intendere che Abramo non solamente era felice nell'altra vita ma era come il centro della felicità di tutti i santi morti dopo di lui; essendo divenuto il seno di quel patriarca quasi il centro della lor beatitudine e del loro riposo.

A questi tre santi, la vita de' quali vien descritta in buona parte di questo libro, dobbiamo aggiugnerne tre altri che ne occupano tutto il restante. Adamo nella sua penitenza, che, essendo stato il massimo tra' peccatori, si acquistò colla umiltà e colle fatiche un luogo principalissimo tra' santi; Noè, che per la sua fedeltà e perfetta ubbidienza fu il depositario dell'alleanza che Dio fece cogli uomini, promettendo a questi un mondo novello dopo che il primo fu sommerso nelle acque del diluvio; e Giuseppe, che fu un modello di ammirabile pazienza nelle traversie e di una grandezza d'animo piena di mansuetudine e di bontà nella sua gloria, e che divenne una delle più parlanti immagini della vita paziente e della gloria immortale di Gesù Cristo.

Nella spiegazione di questa storia si vedrà che que' gran santi furono veramente cristiani, come spesso dice s. Agostino, quantunque non ne portassero il nome. Si vedrà ch'eglino visser, come noi, nella fede di Gesù Cristo, credendo ch'ei doveva un giorno morire e risuscitare, siccome noi crediamo ch'egli è morto e risuscitato; e non solo credettero ed adorarono la divina umiltà del Salvatore che dovea un giorno viver tra noi, ma credendola l'amarono, ed amandola la imitarono. *Qui humilitatem Christi regis credendo dilexerunt, diligendo imitati sunt.*

Il medesimo santo dice in sostanza lo stesso di Mosè autore di questo libro, chiamandolo ministro del Testamento vecchio ed erede del nuovo. *Moyses minister Testamenti veteris, haeres novi.*

Digitized by Google

Perciò quantunque cotesti gran santi abbiano condotta nel mondo una vita ordinaria legati in matrimonio, a que' tempi tanto più santo quanto meno era nota la verginità, poichè questa era riservata alla nuova legge; pure le anime illuminate e veramente instruite nello spirito della nostra religione non dureran fatica a discoprire l'eccellenza e la virtù di cotali uomini di Dio, la quale mirabilmente riluce tra le cure che furono obbligati a prendersi delle mogli, della figliuolanza e del governo della famiglia.

Ma quanto alle persone del secolo, che, forniti ordinariamente di minore virtù, hanno sovente anche meno d'intelligenza e di lume, queste, sull'esempio di que' gran santi, saranno agevolmente condotti ad istruirsi in tutti i doveri della vita comune, in cui anche i detti santi trovaronsi per comando di Dio impegnati.

Nelle epistole di s. Paolo veggiamo che questo apostolo prescrive spesso regole cristiane e divine da osservarsi da' mariti verso le mogli, dalle mogli verso i mariti; dai padri verso i figliuoli, da questi verso i padri; da' padroni riguardo a' servitori, e da' servitori rispetto ai padroni (Ephes. V, 21 et seqq.). Ma questi stessi precetti faranno una impressione molto più viva perchè sostenuti dalle virtù di que' gran santi, i quali furono talmente favoriti dallo Spirito Santo che non solo formò loro le azioni nel cuore, ma anche non isdegnò, dirigendo i pensieri e le parole di Mosè, di essere egli stesso lo storico della lor vita.

Parlando della conversione e delle gravi fatiche da Adamo e da Eva sostenute, si vedrà un perfetto modello di penitenza. In ciò che accadde a Caino riguardo ad Abele, ed ai figli di Giacobbe riguardo al loro fratello Giuseppe, si vedrà quanto abbia a temersi l'invidia anco tra le persone da' più stretti legami congiunte (capo V, senso spir.).

Digitized by Google

Negli sciagurati matrimonj che i figliuoli di Set, chiamati nella Scrittura *figli di Dio*, contrassero colle figliuole di Caino, chiamate *figlie degli uomini*, i quali matrimonj furon la prima cagione della intera rovina del mondo pel diluvio, si vedrà con quale prudenza e circospezione debbano dirigersi i padri e le madri, giusta le regole de' santi dottori, allorchè trattasi di unire i figliuoli a qualche persona o a una famiglia con sacro vincolo che finir deve soltanto colla vita (capo VI, senso lett., e capo XXIV, senso spir. V).

Nell'esempio di Abramo si vedrà come debba essere allevata la prole e come allo stesso Dio debba rendersi quando ei la chiede in età immatura ed a sè la chiama con una morte non preveduta (capo XXII, senso spir. V).

Nella separazione di Lot da Abramo suo zio si vedrà quanto stimar si debba e quanto studio debba porsi in conservare la preziosa società ed unione che Dio forma tra noi e le persone che sono veramente sue (capo XV, senso spir.); ed a quante disgrazie uno si esponga quando si stacca da questa santa unione e da per sè porge occasione a separare ciò che dee credere che Dio abbia congiunto (capo XIX, senso spir. V).

Nella mirabile moderazione che Dio usa verso di Sodoma, non volendo punirla che dopo aver mandati due angeli a vedere co' lor proprj occhi l'abbominazione di quella città, si vedrà a quanti mali trovasi esposto l'uomo quando si lascia assalire da' giudizj temerarj e quale circospezione richieggasi allorchè uno dee farsi giudice degli altri (capo XVII, senso spir. V).

Nel modo con cui si contenne Abramo verso il proprio servo, e reciprocamente questi verso Abramo, si vedrà con qual maniera dolce ed umana i padroni condur si debbano verso i lor servidori,

Digitized by Google

e qual fedeltà e rispetto debbano i servi nutrire pe' loro padroni (cap. XXIV, senso spir. V).

Finalmente in ciò che accadde al patriarca Giacobbe per aver dati segni un po' troppo sensibili del particolare affetto che nutriva per un figliuolo ben degno d'amore, qual era Giuseppe, si vedrà con quanta prudenza e giustizia debbano i padri e le madri procurare di divider l'affetto tra i loro figliuoli, e nel tempo medesimo con quanto rispetto e con quanta sommissione debbano i figliuoli lasciarsi dirigere dai proprj genitori, quand'anche sembri loro di scorgere nella costoro condotta una specie d'ineguaglianza che torni ad essi alquanto disaggradevole (capo XXXVII, senso spir. V).

Abbiam creduto bene di accennar qui brevemente le principali istruzioni che può somministrare la vita de' santi. La lettura di questo libro potrà fornirne molte altre.

ARTICOLO III.

Semplicità sublime della Scrittura. Con qual rispetto debba esser letta.

Non ci occuperemo a mostrare ciò che vi ha di grande nello stile di questa storia, che, risplendendo di una semplicità al tutto divina, porta in ogni sua parte l'impronta della verità. Diremo soltanto che questa bellezza, che facilmente non viene percepita da persone meno illuminate, fu conosciuta da un pagano medesimo, reputato da' Greci dotto maestro in eloquenza; il quale, trattando di ciò che vi ha di più sublime e di più elevato nelle espressioni de' poeti o degli oratori, così favella di quel che a Dio fa dire Mosè nel principio di questo libro. « Il legislatore degli Ebrei, che non era uomo ordinario, avendo molto bene concepita la grandezza e

Digitized by Google

la possanza di Dio, la espresse in tutta la sua dignità nel principio delle sue leggi con queste parole: *Dio disse: Sia fatta la luce; e la luce fu fatta. Sia fatta la terra; e la terra fu fatta.*»

Questo autor greco osserva in tali espressioni un non so che di grande e di maraviglioso: intorno a che il suo traduttor francese fa questa savia riflessione. « In un discorso non chiamasi veramente sublime ciò che nulla ha di mirabile o di straordinario, ma ciò che sorprende e rapisce coloro che il leggono. Per esempio, se Mosè avesse detto: *L'arbitro sovrano della natura con una sola parola formò la luce*, un tal parlare dal nostro autore non verrebbe già chiamato sublime; perchè sebben questa espressione sia nobile, nulla però contiene di sorprendente. Ma quando Mosè rappresenta la creazione così: *Dio disse: Sia fatta la luce*, questo straordinario modo di esprimersi, che dinota così bene l'ubbidienza della creatura al cenno del Creatore, è veramente sublime ed ha un non so che di divino (Longin., *Tratt. del sublime*, cap. VII).

Riferiremo altrove (nella prefaz. ad Isaia) quanto ha detto s. Agostino intorno all'eccellenza e alla maestà dello stile degli scrittori sacri. Sono eloquenti, dice il santo, senza curarsi d'esser tali. La loro nobiltà di scrivere è semplice, la loro semplicità è nobile. La grandezza de' lor pensieri dà peso e dignità alle parole. Hanno trovato il mezzo di fare ammirare e, quel ch'è più, di far venerare ciò che han detto, senza che apparisca traccia alcuna di studio ne' discorsi; e laddove gli uomini del mondo hanno seguita la eloquenza, la eloquenza ha seguiti questi uomini di Dio (*De doctr. christ.*, lib. IV, cap. VI).

Se la semplicità dello stile di questo libro, a giudizio de' pagani medesimi, è mista di espressioni sublimi e divine, non dubito punto che, quando

Digitized by Google

uno si applichi a leggerlo con qualche attenzione, non abbia a trovare di somiglianti bellezze nel progresso di questa storia.

Oltre il principal pregio che la distingue dalla santità e veracità, si troverà in essa un gran numero di avvertimenti affatto straordinarj e singolari; diverse immagini delle virtù de' santi; esempi rari e perfezion consumata: e principalmente vi si troveranno mirabili effetti di quella *sapienza di Dio*, di cui favella s. Paolo, *cotanto ammirabile ne' varj ordini di condotta* (Ephes. III, 10) che tiene sui buoni e sui malvagi, affin di premiare gli uni e punire gli altri anche in questa vita.

Per ciò che riguarda poi il diletto che va sovente cercandosi sino in certe storie favolose ed avvelenate, di cui più propriamente può chiamarsi autore il diavolo, come Dio è autor di quella onde parliamo, non abbiam difficoltà a dire che nulla vi ha nè di sì grande nella sua maestà nè di sì aggradevole ne' suoi avvenimenti nè di sì utile nella istruzione che nasce naturalmente da' più santi esempi, come tutta la serie della vita del patriarca Giuseppe. Questi è propriamente un eroe di Dio, come dice s. Paolino. Dio lo fece e Dio lo dipinse e nella sua elevazione e nella sua gloria; ed è facile il vedere che tutti gli eroi delle favole paragonati a questo non meritano che detestazione e disprezzo.

Desideriam operò soprattutto che coloro i quali leggeranno questo santo libro si ricordino di ciò che i santi hanno detto; cioè che non debbono leggersi nè possono intendersi i libri di Dio se non per lo spirito medesimo che li ha dettati.

Se il primo tra gli angeli avesse composto un libro, l'umana curiosità si sentirebbe commossa per sapere ciò che questo spirito celeste avesse scritto. Or qui la Chiesa ci presenta non il libro di un

Digitized by Google

angelo ma quello di Dio. Non importa che il suo amanuense sia stato Mosè o il più illuminato tra gli angeli: l'autore è certamente Iddio. Sono pensieri e son parole di Dio; ed il libro non lascerebbe di essere il medesimo, quand'anche Dio lo avesse fatto scrivere da un angelo e non da un uomo.

Così nel libro di Tobia veggiamo che l'arcangelo Rafaello parla in modo degno della santità di uno spirito celeste (XII, 6); e poi Tobia, che non era più che uomo, pronunzia quel maraviglioso cantico con cui Dio predice ciò che avvenir dovea di più grande nello stabilimento della sua chiesa (XIII, 1). E se porremo il discorso dell'angelo a paragone con quello di Tobia, vedremo che il secondo non è men sublime e men divino del primo, perchè è Dio stesso che parla per bocca e dell'uno e dell'altro.

Se dunque richiedesi un ingegno non comune per intendere i libri degli uomini grandi, è chiaro che noi dobbiamo chiedere a Dio il suo spirito per utilmente leggere e per ben comprendere questa santa storia. È questo il gran vantaggio particolare alla parola di Dio. Un saggio del mondo non può nè vivo nè morto comunicare il proprio spirito nè procurare l'intelligenza de' suoi scritti alle persone inette ad intenderli. Ma mentre noi leggiamo sulla terra la storia santa che Dio ha dettata a Mosè, Dio è vivente ne' cieli e ci promette il suo Spirito per iscoprirci le grandi verità che in quella contengonsi, quando dal canto nostro procuriamo di avvicinarci ad essa come ad un santuario in cui Iddio risiede e parla a coloro che hanno orecchie adattate ad udirlo.

S. Agostino reca di ciò un mirabile esempio. Si sa quale sia stata l'ampiezza de' suoi lumi naturali e soprannaturali. E pure quando ei considera i misteri racchiusi ne' primi capi di questo santo

Digitized by Google

libro, par si dimentichi di tutto quel ch'egli è ed apparisce inabissato e ridotto ad un mero nulla innanzi a Dio. Ei favella a Dio qual povero che implora il soccorso di un ricco, qual fanciullo che brama essere istruito dal padre, quale infermo che mostra al medico le proprie piaghe (*Confess.*, lib. XVII, cap. I).

Ma principalmente, ben lungi dal credere di poter entrare colla penetrativa del suo spirito nel segreto de' misteri che questo santo libro contiene, egli presentasi a Dio come quel cieco che dice a Gesù Cristo nel Vangelo: *Signore, fa che io vegga* (Luc. XVIII, 41). In sì fatta umile disposizione il santo dice a Dio: Non mi parlino le mie tenebre, o Dio, cioè il mio spirito, il quale non è che tenebre e non può che accecarmi; mi parli la vostra luce che mi rischiara. *Deus lumen cordis mei, lux tua, non tenebrae meae loquantur* (*Confess.*, lib. XII, cap. XVIII). Sanatemi gli occhi del cuore, affinchè io non ami più le mie tenebre e riponga nella vostra luce tutto il mio gaudio. *Sana oculos meos, ut congaudeam luci tuae* (lib. XI, cap. XXXI).

I santi padri, animati dallo stesso spirito, mostrarono il medesimo rispetto per la parola di Dio. E sì fatto sentimento, inspirato ai fedeli dagli apostoli sin dai primordj della Chiesa, era divenuto talmente comune tra' cristiani che ben conoscevasi dai pagani medesimi.

L'anno dugento di Gesù Cristo, s. Sperato, capo de' martiri scillitani, che sono i martiri più antichi dell'Africa de' quali si abbia notizia, essendo stato preso con alcuni altri cristiani che al par di lui erano costanti nella fede, vennero presentati a Saturnino proconsole dell'Africa, come sta scritto nei loro atti certissimi ed originali, che il Baronio dice essere per lui preziosi sopra i più gran tesori del mondo (ad ann. Chr. CC, num. 2). Avendoli

Digitized by Google

il proconsole esortati a riconoscere gli dei dell'impero per salvare la vita, Sperato a nome di tutti gli rispose intrepidamente ch'essi non adoravano se non il vero Dio, che era Gesù Cristo, e che per lui erano pronti a morire con gaudio. Allora Saturnino, commosso dalla loro magnanimità, si fe' a parlare con più moderazione e disse a Sperato: — Quali sono que' libri che i cristiani non leggono che adorandoli? — Sperato gli rispose ch'erano i quattro vangeli di Gesù Cristo, le lettere dell'apostolo s. Paolo e tutta la Scrittura santa inspirata da Dio (id. in Martyrol.).

La Chiesa pure ha pubblicamente professato di riconoscere questa sì antica verità. Da una delle sue liturgie greche rilevasi che il vescovo o sacerdote celebrante i santi misteri, dopo aver pregato ed adorato, prendeva dall'altare il libro del Vangelo e rivoltosi al popolo lo levava in alto e formava con esso un segno di croce; e intanto tutto il popolo inginocchiato e prosteso adorava quel santo libro, come se stato fosse Gesù Cristo medesimo.

Si vede ancora che i concilj hanno renduto la medesima testimonianza a sì importante verità quando chiamavano le parole della Scrittura parole sante ed adorabili, *sancta verba et adoranda.*

Sentiamo quanto sia grande l'impresa a cui ci siamo accinti di rischiarare un libro sì santo e sì difficile. Abbiamo procurato però di diportarci con gran riserbo e d'imporre in certo modo silenzio a noi medesimi, facendo parlare, per quanto ci è stato possibile, que' grandi uomini che Gesù Cristo ha dati alla Chiesa perchè fossero gli interpreti della sua parola e che la Chiesa stessa onorerà per tutti i secoli siccome uomini pieni del lume e dello spirito di Dio.

Restaci a dire con esatta verità ciò che uno di

Digitized by Google

essi ha detto per umiltà esemplarissima. Se trovate che in qualche luogo di quest' opera io sia troppo diffuso ed in qualche altro troppo ristretto, scusate il difetto dell'umana fiacchezza. E se giudicate che in qualche luogo io abbia detto quello che doveva dire, rendetene grazie a Dio solo, che è la sorgente di ogni verità e la pone in bocca a coloro che la dicono e nello spirito e nel cuore di color che l'ascoltano, affinchè essa ci sostenga in mezzo ai travagli di questa vita e ci divenga nutrimento e gaudio eterno nel cielo (Aug., *De civ. Dei*, lib. XXII, cap. XXX). *Qui pascis Israël in aeternum veritatis pabulo* (*Confess.*, lib. IX, cap. X).

Digitized by Google

TAVOLA CRONOLOGICA
DELLA GENESI

NB. *I quattro punti indicano che l'anno è incerto o che è il precedente. Seguiamo qui l'ordine de' tempi e non de' capi.*

	An. del mondo.	Av. G. C.
Iddio crea il cielo e la terra, capo I.	1	4004
Adamo pecca ed è discacciato dal paradiso terrestre, capo II.	....	....
Caino ammazza Abele, capo IV.	128	3876
Nascita di Set, capo V.	130	3874
Enoc viene trasportato, capo V.	987	3017
Nascita di Noè, capo V.	1056	2948
Dio comanda a Noè di fabbricare l'arca, capo VI.	1536	2468
Noè entra nell'arca, capo VII.	1656	2348
Noè esce dall'arca ed offre un sacrificio a Dio, capo VIII.	1657	2347
Dio permette di mangiar la carne degli animali, capo IX.	....	....
Divisione delle lingue, capo XI, circa l'anno	1800	2204
Morte di Noè, capo IX.	2006	1998
Nascita di Abramo, capo XI.	2008	1996

Digitized by Google

	An. del mondo.	Av. G. C.
Dio comanda ad Abramo d'uscir dalla sua patria e di andare in Canaan, capo XII.	2083	1921
Abramo va in Egitto; Dio libera Sara, capo XI.	2084	1920
Lot si divide da Abramo, capo XIII.	....	....
Abramo vince quattro re, libera Lot ed è benedetto da Melchisedec, capo XIV.	2092	1912
Dio comanda ad Abramo di offrirgli un sacrifizio di animali; fa alleanza con lui; promette ad esso ed alla sua schiatta la terra di Canaan, capo XV.	....	....
Nascita d'Ismaello, capo XVI.	2094	1910
Dio comanda la circoncisione. Abramo è circonciso, capo XVII.	2107	1897
Abramo riceve tre angeli. Dio gli promette un figliuolo, capo XVIII.	....	....
Il fuoco del cielo distrugge Sodoma ed altre quattro città. Lot viene liberato da due angeli, capo XIX.	....	....
Viaggio di Abramo a Gerara, capo XX.	....	....
Nascita d'Isacco, capo XXI.	2108	1896
Abramo è pronto ad immolare il figliuolo. Tutte le nazioni sono benedette nella sua schiatta, capo XXII.	2135	1869
Morte di Sara; Abramo compra una grotta per seppellirla, capo XXIII.	2145	1859
Isacco sposa Rebecca, capo XXIV.	2148	1856
Nascita di Giacobbe e di Esaù, capo XXV.	2168	1836
Morte di Abramo, capo XXV.	2183	1821
Dio apparisce ad Isacco e lo benedice, capo XXVI, circa l'anno	2200	1804
Morte d'Ismaello, capo XXV.	2231	1773
Isacco benedice Giacobbe, capo XXVII.	2245	1759

Digitized by Google

	An. del mondo.	Av. G. C.
Giacobbe va in Mesopotamia; vede una scala misteriosa; Dio lo assicura della sua protezione, capo XXVIII.	....	....
Giacobbe sposa Lia e poi Rachele, capo XXIX.	2252	1752
Nascita di Giuseppe figliuolo di Giacobbe e di Rachele, capo XXX.	2259	1745
Giacobbe esce dalla casa di Laban; ritorna in Canaan, capo XXXI.	2265	1739
Per la strada lotta con un angelo, capo XXXII.	....	....
Accheta suo fratello Esaù, capo XXXIII.	....	....
Dina violata; Simone e Levi vendicano con crudeltà quest'oltraggio, capo XXXIV, verso l'anno	2273	1731
Nascita di Beniamino. Morte di Rachele, capo XXXV.	2274	1730
Dall'incesto di Giuda con Tamar nascono Fares e Zara, capo XXXVIII.	....	....
Giuseppe venduto da' suoi fratelli e condotto in Egitto, capo XXXVII.	2276	1728
Sollecitato a peccare dalla sua padrona, resiste, ed è messo in prigione, capo XXXIX.	1286	1718
Spiega i sogni de' due uffiziali, capo XL.	2287	1717
Morte d'Isacco, capo XXXV.	2288	1716
Giuseppe spiega i sogni di Faraone ed è fatto governatore di tutto l'Egitto, capo XLI.	2289	1715
I fratelli di Giuseppe vanno a comprar biade in Egitto, capo XLII.	2297	1707
Ritornano col loro fratello Beniamino; Giuseppe si dà loro a conoscere e li manda a cercare Giacobbe suo padre, capo XLIV e XLV.	2298	1706
Giacobbe va in Egitto con tutta la famiglia; Giuseppe lo presenta a Faraone, capo XLVI e XLVII.	....	....

Digitized by Google

	An. del mondo.	Av. G. C.
Giacobbe benedice i due figliuoli di Giuseppe, capo XLVIII.	2315	1689
Poi i dodici patriarchi; e muore, capo XLIX.	....	....
Giuseppe seppellisce Giacobbe; consola e alimenta i fratelli, capo L.	2369	1635
Morte di Giuseppe, capo L.	....	....

Digitized by Google

TAVOLA

DELLA TRADIZIONE EREDITARIA

DEI PATRIARCHI

CHE VISSERO CONTEMPORANEAMENTE DA ADAMO SINO A MOSÈ

Adamo morì l'anno del mondo 930.

Matusalemme nacque l'anno 687, visse anni 969, morì l'anno 1656; visse anni 243 insieme con Adamo e 98 con Sem.

Sem nacque nel 1558, visse anni 600 e morì nel 2158.

Isacco nacque nel 2108, visse anni 180, morì l'anno 2288. Dunque visse con Sem anni 50, ed anni 33 con Levi; il quale nacque nel 2255, visse anni 137 e morì nel 2392.

Amram padre di Mosè figlio di Caat, che era figlio di Levi, visse anni 127: onde si trovò lungo tempo con Levi suo avolo e con Mosè suo figliuolo; il quale nacque nel 2433, 41 anno dopo la morte di Levi.

Ne segue dunque che Adamo, Matusalemme, Sem, Isacco, Levi ed Amram padre di Mosè si sono successivamente veduti, ed uno potè instruir l'altro di tutta la storia del mondo, che era la storia della loro famiglia. Tra Adamo ed Isacco non vi ha che due persone, Matusalemme e Sem. E tra Isacco ed Amram padre di Mosè ve n'ha una sola, cioè Levi.

Digitized by Google

Digitized by Google

GENESI

CAPO I.

Della creazione del mondo. Distinzione e ornato delle cose create. Formazione dell'uomo, a cui Dio sottopone tutto quello che avea creato.

1. (1) In principio creavit Deus coelum et terram.

2. Terra autem erat inanis et vacua, et tenebrae erant super faciem abyssi: et spiritus Dei ferebatur super aquas.

3. Dixitque Deus: (2) Fiat lux. Et facta est lux.

1. *Al principio creò Dio il cielo e la terra.*

2. *E la terra era informe e vuota (*), e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: e lo spirito di Dio si movea sopra le acque.*

3. *E Dio disse: Sia fatta la luce. E la luce fu fatta (**).*

(1) Ps. XXXII, 6; CXXXV, 5. — Eccli. XVIII, 1. — Act. XIV, 14; XVII, 24.

(2) Hebr. XI, 3.

(*) Lett. *Ma la terra era un vano ed un vuoto.* Potrebbe dirsi: *un caos.* Vedi il senso letterale.

(**) Lett. il testo si esprime con enfasi: *E Dio disse: Sia luce; e fu luce.... e fu sera, e fu mattina, giorno uno.* E lo stesso modo di dire si tiene negli altri luoghi di questo capo.

Digitized by Google

4. Et vidit Deus lucem quod esset bona, et divisit lucem a tenebris.

5. Appellavitque lucem diem, et tenebras noctem. Factumque est vespere et mane dies unus.

6. Dixit quoque Deus: Fiat firmamentum in medio aquarum, et dividat aquas ab aquis.

7. Et fecit Deus firmamentum, divisitque aquas quae erant sub firmamento ab his (1) quae erant super firmamentum. Et factum est ita.

8. Vocavitque Deus firmamentum coelum. Et factum est vespere et mane dies secundus.

9. Dixit vero Deus: Congregentur aquae quae sub coelo sunt in locum unum, et appareat arida. Et factum est ita.

10. Et vocavit Deus aridam, (2) terram, congregationesque aquarum appellavit maria. Et vidit Deus quod esset bonum.

11. Et ait: Germinet terra herbam virentem et facientem semen, et lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum, cujus semen in semetipso sit super terram. Et factum est ita.

4. E Dio vide che la luce era buona, e divise la luce dalle tenebre.

5. E la luce nominò giorno, e le tenebre notte. E della sera e della mattina si compiè il primo giorno.

6. Disse ancora Dio: Sia fatto il firmamento nel mezzo alle acque, e separi acque da acque.

7. E fece Dio il firmamento, e separò le acque che eran sotto il firmamento da quelle che erano sopra il firmamento. E fu fatto così.

8. E al firmamento diede Dio il nome di cielo. E della sera e della mattina si compiè il secondo giorno.

9. Disse ancora Dio: Si radunino le acque che sono sotto il cielo in un sol luogo, e l'arida apparisca. E così fu fatto.

10. E all'arida diede Dio il nome di terra, e le raunate delle acque le chiamò mari. E Dio vide che ciò bene stava.

11. E disse: La terra germini erba verdeggiante e che faccia il seme, e piante fruttifere che diano il frutto secondo la specie loro, che in sè stesse contengano la lor semenza sopra la terra. E così fu fatto.

(1) Ps. CXXXV, 5; CXVIII, 4. — Jer. X, 12; V, 15.

(2) Job XXXVIII, 4. — Ps. XXXII, 7; LXXXVIII, 12; CXXXV, 6.

Digitized by Google

12. Et protulit terra herbam virentem et facientem semen juxta genus suum, lignumque faciens fructum et habens unumquodque sementem secundum speciem suam. Et vidit Deus quod esset bonum.

13. Et factum est vespere et mane dies tertius.

14. Dixit autem Deus: Fiant luminaria in firmamento coeli, et dividant diem ac noctem, et sint (1) in signa et tempora et dies et annos;

15. Ut luceant in firmamento coeli et illuminent terram. Et factum est ita.

16. Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare majus ut praeesset diei, et luminare minus ut praeesset nocti, et stellas.

17. Et posuit eas in firmamento coeli ut lucerent super terram.

18. Et praeessent diei ac nocti, et dividerent lucem ac tenebras. Et vidit Deus quod esset bonum.

19. Et factum est vespere et mane dies quartus.

20. Dixit etiam Deus: Producant aquae reptile animae viventis et volatile su-

12. *E la terra produsse l'erba verdeggiante e che fa il seme secondo la sua specie, e piante che danno frutto e delle quali ognuna ha la propria semenza secondo la sua specie. E vide Dio che ciò bene stava.*

13. *E della sera e della mattina si compiè il terzo giorno.*

14. *E disse Dio: Sieno fatti i luminari nel firmamento del cielo, e distinguano il dì e la notte, e segnino le stagioni, i giorni e gli anni;*

15. *E risplendano nel firmamento del cielo e illuminino la terra. E così fu fatto.*

16. *E fece Dio due luminari grandi: il luminar maggiore che presedesse al giorno, e il luminar minore che presedesse alla notte, e le stelle.*

17. *E le collocò nel firmamento del cielo affinchè rischiarasser la terra.*

18. *E presedessero al dì e alla notte, e dividesser la luce dalle tenebre. E vide Dio che ciò bene stava.*

19. *E della sera e della mattina si compiè il quarto giorno.*

20. *Disse ancora Dio: Producano le acque i rettili animati e viventi e i volatili*

(1) Ps. CXXXV, 7.

Digitized by Google

per terram sub firmamento coeli.

21. Creavitque Deus cete grandia et omnem animam viventem atque motabilem quam produxerant aquae in species suas, et omne volatile secundum genus suum. Et vidit Deus quod esset bonum.

22. Benedixitque eis, dicens: Crescite et multiplicamini et replete aquas maris; avesque multiplicentur super terram.

23. Et factum est vespere et mane dies quintus.

24. Dixit quoque Deus: Producat terra animam viventem in genere suo, jumenta et reptilia et bestias terrae secundum species suas. Factumque est ita.

25. Et fecit Deus bestias terrae juxta species suas, et jumenta et omne reptile terrae in genere suo. Et vidit Deus quod esset bonum.

26. Et ait: Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram; et praesit piscibus maris et volatilibus coeli et bestiis universaeque terrae omnique reptili quod movetur in terra (1).

sopra la terra sotto il firmamento del cielo.

21. *E creò Dio i grandi pesci e tutti gli animali viventi e aventi moto prodotti dalle acque secondo la loro specie, e tutti i volatili secondo il genere loro. E vide Dio che ciò bene stava.*

22. *E li benedisse dicendo: Crescete (*) e moltiplicate e popolate le acque del mare; e moltiplichino gli uccelli sopra la terra.*

23. *E della sera e della mattina si compiè il quinto giorno.*

24. *Disse ancora Dio: Produca la terra animali viventi secondo la loro specie, animali domestici e rettili e bestie salvatiche della terra secondo la loro specie. E fu fatto così.*

25. *E fece Dio le bestie salvatiche della terra secondo la loro specie e gli animali domestici e tutti i rettili della terra secondo la loro specie. E vide Dio che ciò bene stava.*

26. *E disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza; ed ei preseda a' pesci del mare e a' volatili del cielo e alle bestie e a tutta la terra e a tutti i rettili che si muovono sopra la terra.*

(1) Infr. V, 1; IX, 6. — I Cor. XI, 7. — Coloss. III, 10.

(*) Cioè *prolificate;* così pure al vers. 28.

Digitized by Google

27. Et creavit Deus hominem ad imaginem suam; (1) ad imaginem Dei creavit illum: (2) masculum et foeminam creavit eos.

28. Benedixitque illis Deus et ait: (3) Crescite et multiplicamini, et replete terram et subjicite eam; et dominamini piscibus maris et volatilibus coeli et universis animantibus quae moventur super terram.

29. Dixitque Deus: Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, et universa ligna quae habent in semetipsis sementem generis sui, (4) ut sint vobis in escam

30. Et cunctis animantibus terrae omnique volucri coeli et universis quae moventur in terra et in quibus est anima vivens, ut habeant ad vescendum. Et factum est ita.

31. (5) Viditque Deus cuncta quae fecerat: et erant valde bona. Et factum est vespere et mane dies sextus.

27. *E Dio creò l'uomo a sua somiglianza; a somiglianza di Dio lo creò: lo creò maschio e femmina.*

28. *E benedisselì Dio, e disse: Crescete e moltiplicate e riempite la terra e assoggettatela; e abbiate dominio sopra i pesci del mare e i volatili dell'aria e tutti gli animali che si muovono sopra la terra.*

29. *E disse Dio: Ecco ch'io v'ho dato tutte l'erbe che fanno seme sopra la terra, e tutte le piante che hanno in sè stesse semenza della loro specie, perchè a voi servano di cibo*

30. *E a tutti gli animali della terra e a tutti gli uccelli dell'aria e a quanti si muovono sopra la terra (*) animali viventi, affinchè abbiano da mangiare. E così fu fatto.*

31. *E Dio vide tutte le cose che avea fatte: ed erano buone assai. E della sera e della mattina si formò il sesto giorno.*

(1) Sap. II, 23. — Eccl. XVII, 1.
(2) Matth. XIX 4.
(3) Infr. VIII, 17; IX, 1.
(4) Infr. IX, 3.
(5) Eccl. XXXIX, 21. — Marc. VII, 37.

(*) Serpeggiano in terra.

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

PRIMA GIORNATA

Iddio crea il cielo e la terra e poi la luce.

Vers. 1. *Al principio creò Dio il cielo e la terra.* La Scrittura, dice s. Agostino, c'insegna che Dio creò in principio il cielo e la terra, cioè che Dio ha incominciata la creazione del mondo da quella del cielo e della terra, e che prima del cielo e della terra non ha creata alcun'altra cosa (*De civ. Dei*, lib. XI, cap. VI).

Mosè comincia la Genesi: *Al principio creò Dio il cielo e la terra.* S. Giovanni incomincia il suo Vangelo: *Nel principio era il Verbo.* Ambedue usano lo stesso termine, ma in senso molto diverso: il primo parla di tempo, ed il secondo di eternità.

Per altro queste due espressioni hanno tra loro qualche analogia. Il dire — *Al principio creò Dio il cielo e la terra* — significa che nulla fu creato prima del cielo e della terra; e così il dire — *Nel principio era il Verbo* — significa che nulla esisteva prima del Verbo e perciò ch'egli è coeterno e consostanziale al Padre, contro la bestemmia d'Ario, il quale sosteneva esservi stato un tempo in cui il Verbo non esisteva.

Di più, questa espressione — *Al principio Dio creò* — è un'espressione di tempo passato e ci fa conoscere, secondo la riflessione di un dotto interprete, che il mondo fu creato nel tempo o col tempo che incominciò al primo istante di sua creazione. Ma l'espressione — *Nel principio era il Verbo* — dinota l'esistenza eterna e ognora presente del Verbo, che non ammette nè passato nè futuro (ibid., cap. XVI).

Le dette prime parole della Genesi c'insegnano anche ciò che ci viene insegnato dalla fede, cioè che il mondo non fu ab eterno, come già credette Aristotele, ma ch'esso fu creato quando incominciò il tempo; verità che fu notata dal gran concilio lateranese celebrato sotto Innocenzo III in questi termini: « Dobbiam credere di fede fermissima che in principio del tempo Iddio creò dal nulla tutte le creature e spirituali e corporee (cap. I). »

Digitized by Google

La parafrasi caldaica porta: *In sapientiis* (cioè *in sapientia*, poichè gli Ebrei pongono per onore il plurale in vece del singolare) *creavit Deus coelum et terram*; Dio creò il cielo e la terra *in sapienza*. Il che è conforme al detto de' Proverbj: *Iddio creò i cieli colla sua sapienza*. Ora siccome la sapienza sostanziale di Dio è il Verbo che il tutto creò, come dice s. Giovanni nel suo vangelo, e per conseguenza è il principio di tutte le cose, così quasi tutti i santi padri, tra i quali s. Agostino, per la parola — *In principio* — hanno inteso il Verbo di Dio.

Al principio Dio creò, cioè trasse per sua onnipotenza il cielo e la terra dal nulla e non da una materia che prima esistesse. Il che distrugge l'errore de' pitagorici, degli stoici e di Platone medesimo, rinnovato poscia da Ermogene, da Marcione e da altri eretici, i quali sostennero aver Dio formato il mondo da una materia eterna come lui (Tertull., *Adv. Hermog.*, cap. XXV).

Il mondo adunque fu creato da Dio e non dal caso nè da una fortuita combinazione di atomi, come sognarono alcuni antichi filosofi; e fu creato non per necessità ma per voler supremo di Dio, come ce ne assicura Davide, dicendo: *Tutte le cose che ha voluto le ha fatte il Signore in cielo e in terra, in mare e in tutti gli abissi* (ps. CXXXIV, 6).

Dio solo è nominato nella creazione, perchè in ciò non si servì di alcuna creatura, contro l'errore di Menandro, di Saturnino e di altri eretici, i quali insegnarono che il mondo era stato fatto dagli angeli (Tertull., *De praescript.*, cap. XLVI).

Al principio creò Dio il cielo e la terra, cioè tutto l'universo, che dalla Scrittura viene qui indicato nelle due parti generali, che contengono tutto. Essa descrive poi la maniera particolare onde fu fatta ciascuna cosa, e termina la descrizione come l'ha incominciata, dicendo nel principio del secondo capo: *Furono adunque compiuti il cielo e la terra.*

Per *cielo e terra*, riflette s. Agostino, può intendersi anche la materia e quasi il seme da cui Dio formò tutte le creature del cielo e della terra nel corso de' sei giorni (*Confess.*, lib. XII, cap. VIII).

Molti de' santi padri per *cielo* intesero il cielo empireo, chiamato nella Scrittura *cielo de' cieli*, che secondo essi fu creato sin dal principio con tutti gli angeli, che dovevano abitarlo: e per *terra* intesero la massa informe di terra e d'acqua che fu sviluppata nel terzo giorno.

Digitized by Google

La ragion principale che indusse questi santi dottori a credere che la parola *cielo* dinoti qui il cielo empireo e non il firmamento, ove sono le stelle, è che la Scrittura dice poscia in termini formali che il firmamento fu fatto il secondo giorno.

Mosè non parlò distintamente della creazione degli angeli, perchè parlava agli Ebrei, popolo rozzo e sì inclinato alla idolatria che di questi puri spiriti avrebbe agevolmente fatti altrettanti dei.

Vers. 2. *E la terra era informe e vuota.* L'ebreo legge: *La terra non era che deserto e vuoto,* o secondo i Settanta: *La terra era invisibile ed informe;* non solo perchè allora non v'era nè albero nè uomo nè alcun altro di quegli ornamenti con cui Dio poi l'abbellì ma anche, giusta s. Agostino, perchè, tratta dal nulla, essa era quasi un nulla, non avendo alcuna di quelle qualità e forme sensibili che a noi son note; di modo che è più facile, secondo il citato santo, il dire quel che non era che quel ch'essa era; ed in tal guisa si conosce in qualche modo ignorandola, e s'ignora conoscendola (*Confess.*, lib. CXXII, cap. VIII).

La parola ebraica che alcuni interpreti traducon *deserto e vuoto,* da altri vien tradotta *caos,* cioè una massa confusa non di enti che avessero forme orride e mal ordinate, come noi siam soliti immaginarci il caos, ma di enti informi o, per meglio dire, di semi d'enti frammisti insieme senza distinzione, senza ordine e senz'alcuna di quelle qualità che fanno impressione sui nostri sensi.

E le tenebre erano sulla faccia dell'abisso. La parola *abisso* significa ordinariamente una immensa profondità di acqua; ma in questo luogo dinota i vasti corpi del cielo e della terra, che erano tutti confusi, informi e coperti di dense tenebre, poichè non era per anco stata fatta la luce.

Queste *tenebre* potevano anche indicare un corpo tenebroso, ma suscettivo di luce, come l'aria, che era tra il cielo e l'acqua. Il che può confermarsi dalle parole seguenti: *Lo spirito di Dio si movea sopra le acque.* Imperocchè la parola *spirito* nello stile della Scrittura talvolta significa aria o vento, che non è che l'aria agitata. E Tertulliano, s. Agostino e Teodoreto credono che qui possa darsi ad essa questo senso.

Lo spirito di Dio, spiritus Dei, giusta la frase ebraica, può prendersi per *spiritus immensus,* aria immensa. Il che indicherebbe

Digitized by Google

tutta la vasta estensione dell'aria, come *montes Dei*, monti di Dio, significa *montes excelsi*, montagne alte.

Gli Ebrei si sono fermati su questo sentimento; ma i santi padri vanno più innanzi e per *spirito di Dio* intendono anche lo *Spirito Santo*, terza persona della santissima Trinità. *Lo spirito di Dio*, cioè lo Spirito Santo, dice s. Agostino, *si movea sopra le acque*, non come in un luogo o spazio corporeo, ma egli era sopra le acque colla sovranità della sua infinita onnipotenza per formar tutto ciò che v'ha di grande e di mirabile in cielo e in terra; come lo spirito di un valente architetto si porta sopra il mucchio de' materiali di cui formar debba un sontuoso palazzo secondo le regole dell'arte. *Superferebatur Spiritus non loco, sed omni superante ac praecellente potentia, sicut superfertur voluntas artificis ligno vel cuique rei subjectae ad operandum* (*De Gen. ad litt.*, lib. I, cap. VII).

Osserva s. Girolamo che, in vece di *superferebatur*, l'ebreo legge *incubabat instar volucris ova calore animantis*, cioè che lo Spirito Santo posava sulle acque, quasi per animarle in qualche modo colla sua virtù e fecondità divina e per produrne tutte le creature dell'universo, come un uccello posa sulle ova e a poco a poco col suo calore le anima per farne schiudere i pulcini.

Vers. 3. *E Dio disse: Sia fatta la luce. E la luce fu fatta.* Dio non ha nè corpo nè lingua; non parla con parole che suonino nell'aria e che passino col tempo. *Dio disse*, cioè Dio fece nel tempo ciò che avea risoluto ab eterno. Imperocchè la parola di Dio è il suo Verbo, il quale è eterno ed in cui e per cui, dice s. Agostino, Dio ab eterno vide quando era per fare il mondo, e lo fece quando volle farlo nel tempo, che incominciò colla creazione del mondo. Ciò che in quest'opera di Dio vi ha di temporale è tutto confinato nella creatura, che passò dal non essere all'essere: ma la volontà di Dio è restata sempre in sè eterna ed immutabile, come era prima (*De civ. Dei*, lib. XI, cap. VI).

Iddio crea la luce.

E Dio disse: Sia fatta la luce. E la luce fu fatta. Non vi ha distanza tra la parola e l'effetto. In Dio il dire è lo stesso che il fare. La sua volontà, dice s. Leone, è la sua possanza; quantunque la debole nostra immaginazione, la quale non sa concepire

Digitized by Google

le cose che l'una dopo l'altra e in più fiate, separi nelle sue idee ciò che in Dio è indivisibile.

Abbiamo altrove osservato (nella prefazione, pag. 58) che un pagano ammirò questa espressione — *Sia fatta la luce, e la luce fu fatta* — e la giudicò ben degna della onnipotenza divina, quantunque ei non parlasse che umanamente di cosa che s'innalza tanto sopra gli umani pensieri.

Se poi si ricerca che cosa fosse questa *luce*, molti interpreti credono ch'essa fosse un corpo luminoso il quale potè in appresso servir di materia alla formazione del sole e degli altri astri.

Vers. 4. *E Dio vide che la luce era buona*; o, secondo la forza della parola ebraica, *che la luce era bella, aggradevole, utile, amabile.* Ciò, nota s. Agostino, non vuol già dire che la luce sia piaciuta a Dio, da poi che l'ebbe creata, quasi che non l'avesse conosciuta prima; ma soltanto ch'ei l'approvò dopo fatta, come interamente conforme alle regole della sua divina sapienza. Perciò sulle tre espressioni della Genesi — *Sia fatta la luce; la luce fu fatta; vide Dio che la luce era buona* — riflette lo stesso padre così: Comanda come Dio; fa quello che comanda come onnipossente; approva quel che ha fatto come infinitamente buono (*De Gen. ad litt.*, lib. I, cap. V).

E divise (Dio) *la luce dalle tenebre.* Non già che la luce e le tenebre fossero mischiate insieme; ma separò luce da tenebre per la natura stessa della luce, altro non essendo le tenebre che mancanza di luce. Credesi che pei primi tre giorni questa luce avesse lo stesso moto del sole e così illuminasse successivamente i varj luoghi della terra e formasse il giorno e la notte.

Vers. 5. *E la luce nominò giorno, e le tenebre notte.* Par che Dio d'altra luce non parli che di quella ch'ei chiama *giorno*, cioè di quella che gli uomini chiamar dovevano *giorno*; distinguendola dalle tenebre ch'ei chiama *notte*, cioè che gli uomini dovevano chiamar *notte*: il che dinota la luce e le tenebre reciprocamente alternantisi nell'ordine del mondo per una serie e vicissitudine continuata.

E della sera e della mattina si compiè il primo giorno. Il primo giorno artifiziale terminossi alla sera, e la seguente notte terminò alla mattina: ora questa durata del giorno intero e della notte chiamossi il primo giorno; imperocchè il giorno naturale contasi per ordinario da un levar del sole all'altro. E così intender si

Digitized by Google

dee questa espressione, che nel presente capo vien ripetuta alla fine di ciascun giorno.

Questo primo giorno, in cui fu creato il mondo, è il giorno di domenica; il quale chiamasi *primo* perchè ha preceduto tutti gli altri, ed *ottavo* perchè nella rivoluzione de' giorni segue il settimo, che è il giorno di sabbato.

S. Agostino sostiene, come verità da non porsi in dubbio, che gli angeli furon creati in questo medesimo giorno, e quasi tutti i santi padri venuti dopo di lui hanno seguito un tal sentimento. Di ciò si parlerà più a lungo nel senso spirituale.

SECONDA GIORNATA

Iddio fa il firmamento tra le acque superiori e le inferiori.

Vers. 6. *Disse ancora Dio: Sia fatto il firmamento nel mezzo delle acque, e separi acque da acque.* Durasi fatica a comprendere come vi possano essere delle acque sopra il firmamento, cioè sopra il cielo ove sono tutte le stelle, poichè queste acque sembrerebbero collocate in luogo poco adattato alla loro natura.

S. Agostino riferisce che uno scrittore de' suoi tempi non trovava risposta alla obiezione che gli veniva fatta, cioè che l'acqua, essendo naturalmente più grave dell'aria, non poteva restar sospesa sopra l'aria e molto meno sopra il cielo e sopra le stelle; che però il detto scrittore si trasse dalla difficoltà con un'ingegnosa sottigliezza, rispondendo che per firmamento non doveasi intendere il cielo ove sono le stelle, ma l'aria ove sono gli uccelli, la quale sì nella Scrittura che nel linguaggio ordinario degli uomini viene chiamata cielo, nel qual senso gli uccelli vengono chiamati non uccelli dell'aria ma uccelli del cielo, *volatilia coeli.* Nel senso medesimo Gesù Cristo dice agli Ebrei nel Vangelo: *Voi sapete giudicare da ciò che accade nel cielo*, cioè nell'aria; *Faciem coeli nostis probare* (Luc. XII, 56). Il che posto, aggiugne il santo, il mentovato autore facilmente spiegava che il firmamento o il cielo, cioè l'aria ove volan gli uccelli, avea sopra di sè le acque più leggiere, cioè i vapori, che si alzano dalla terra e che formano poscia le piogge, e sotto di sè le acque più grosse del mare e de' fiumi, che sono sulla terra; e così il cielo, cioè l'aria, divide acque da acque.

Digitized by Google

S. Agostino giudica questo autore degno di tutta lode, poichè in modo esatto e ingegnoso si è applicato a trovare qualche schiarimento a questo passo sì oscuro della Scrittura. *Hanc ego diligentiam considerationemque laude dignissimam judico* (*De Gen. ad litt.*, lib. II, cap. IV).

Per altro il santo dottore non credette di dover seguire questa opinione, che è stata abbracciata da alcuni autori moderni come più facile e più proporzionata alla debolezza dello spirito umano. Ma, come dice giudiziosamente un dotto interprete, qui non si tratta di scegliere ciò che è più agevole ad intendersi, bensì di sostenere ciò che par più conforme alla verità, allo spirito ed al contesto della Scrittura, quand'anche non fossimo capaci di penetrarlo.

Ciò che ha indotto s. Agostino ed altri autorevoli interpreti che l'hanno seguito a rigettar tale opinione è che Mosè, dopo aver detto che Dio fece il firmamento tra le acque superiori e le inferiori, spiegasi tosto coll'indicare il firmamento medesimo e con dire che Dio pose in quello il sole, la luna e gli astri; e per conseguenza ci parla di acque che sono sopra il cielo delle stelle e non di quelle che sono sopra l'aria, la quale non è che il cielo degli uccelli.

È da notarsi che dove la Volgata dice — *Sia fatto il firmamento nel mezzo alle acque* — il testo ebreo legge — *Facciasi la estensione, expansum.* Ed alla fine di questo secondo giorno è detto che Dio chiamò questa *estensione* col nome di *cielo.* Fin qui dir si potrebbe che questa estensione indica l'aria, che vien per ordinario chiamata *cielo.* Ma la Scrittura sembra indicarci il contrario allorchè al quarto giorno dice: *Sieno fatti i luminari nel firmamento,* giusta l'ebreo, *nella estensione del cielo.* Ripiglia essa lo stesso vocabolo per cui nel secondo giorno avea dinotato il firmamento che divide acque da acque; e dice che in questa estensione de' cieli, detta dalla Volgata *firmamento,* Iddio creò il sole e gli astri. Ed in conseguenza il cielo che separa acque da acque non significa l'aria o il cielo degli uccelli, ma il cielo del sole e degli astri.

Noi leggiamo altresì che i tre giovani che cantano laudi a Dio in mezzo al fuoco nella fornace di Babilonia, sollevandosi fino al trono della maestà divina e scendendo poscia quasi per gradi dal cielo sino in terra, osservano lo stesso ordine nel divin cantico con cui esortano le creature tutte a rendere a Dio la suprema gloria a lui dovuta. Imperocchè chiedono in primo luogo

Digitized by Google

che Dio sia benedetto *nel firmamento del cielo*. Invitano poscia a lodarlo *gli angeli, i cieli e tutte le acque che sono sopra i cieli*, indi *il sole, la luna, le stelle*, finalmente *le piogge, le rugiade, i venti*, e generalmente tutto ciò che Dio ha fatto nell' aria, sulla terra e nelle acque (Dan. III, 57).

Davide finalmente, esortando tutte le creature a lodar Dio, osserva lo stesso ordine. Imperocchè invita a lodarlo prima *gli angeli, il sole, la luna, le stelle, il cielo de' cieli e tutte le acque che sono sopra i cieli*; e poscia *le piogge, le grandini, le nevi e le procelle* (ps. CXLVIII).

La gravità naturale delle acque, dice s. Agostino, non dee farci credere che Dio non abbia potuto collocarle in luogo sì alto (*De Gen. ad litt.*, lib. II, cap. IV). Imperocchè elleno esser possono come le acque de' vapori, che si alzano sopra l'aria, benchè l'aria nell' ordine della natura sia più leggiera delle acque: e perciò quantunque s. Tomaso ed altri interpreti favorir sembrino l'altra opinione, siccome più facile ad intendersi, accordano però che questa non dee rigettarsi, perchè appoggiata alle parole della Scrittura ed all'autorità de' santi padri.

Se poi taluno ci dimandasse a qual uso servano *le acque che sono sopra il firmamento*, risponderemo che noi sappiamo che queste acque colà si trovano perchè Dio stesso ce ne assicura e lo ripete in più luoghi; ma non ci è noto l'uso a cui son destinate, perchè Dio nulla di questo ci manifestò. Ci sarà sempre glorioso il credere tutto quello che Dio ha detto, e non ci recherà mai vergogna il non comprendere tutto quel ch' egli ha fatto. La confessione medesima della nostra ignoranza e la fiacchezza della nostra luce, che si confonde appetto alla luce di Dio, è un eccellente omaggio che rendiamo alla profondità della sua sapienza ed alla sovranità della sua possanza; e senza lasciarci trasportare dalla presunzion de' nostri pensieri e dalla temerità delle nostre congetture, dobbiam gloriarci di dire con s. Agostino che l'autorità della parola di Dio è infinitamente superiore a tutti i ragionamenti, sempre deboli, sovente falsissimi, dell'ingegno umano. *Major est scripturae hujus authoritas quam omnis ingenii humani capacitas* (*De Gen. ad litt.*, lib. II, cap. V). V' ha di quelli che più volentieri adottano l'opinione che il firmamento che separa acque da acque debba intendersi della estensione dell' aria; perchè, se così non fosse, parrebbe che Mosè non avesse fatta menzione dell'aria

Digitized by Google

stessa, che pure è un elemento considerabile nel mondo. Ma coloro i quali sostengono con s. Agostino che il *firmamento* indichi il cielo ove sono le stelle ed il sole, credono pure che Mosè sotto il detto nome di *firmamento* comprenda ancor tutta l'estensione dell'aria che congiunge la terra col cielo, essendo ben verisimile ch'egli abbia voluto far menzione anche di questo elemento, come l'ha fatta di tutti gli altri.

Vers. 8. *E al firmamento diede Dio il nome di cielo.* Cioè Dio fece il firmamento in modo che gli uomini poscia con ragione gli hanno dato il nome di cielo.

TERZA GIORNATA

Iddio separa l'acqua dalla terra e fa che la terra produca tutte le piante.

Vers. 9. *Disse ancora Dio: Si radunino le acque che sono sotto il cielo in un sol luogo, e l'arida apparisca.*

L'autore incognito, che s. Agostino chiama nemico della legge e de' profeti, accusa qui Mosè di aver asserita una cosa assurda ed impossibile; poichè la terra, dice egli, essendo allora tutta coperta d'acque, non potevano queste trovare ove ritirarsi affinchè quella restasse scoperta e producesse tutte le piante.

Ma s. Agostino risponde che, leggendo queste parole con umile attenzione e riverenza e non con prevenzione nemica e colla malignità di un empio orgoglio, è facile il concepire che ciò che si reputa impossibile potè accadere in due guise.

La prima è che l'acqua la quale copriva la superficie della terra potè esser più sottile di quello sia al presente e simile ai vapori, ne' quali l'acqua è rarefatta ed ha molto della natura dell'aria. Essa perciò sarebbe stata come un'oscura nebbia che circondava tutta la terra; la quale poscia, da Dio condensata e ridotta alla natura e al peso dell'acqua ordinaria, occupò spazio incomparabilmente minore e lasciò vuota una parte della terra. *Quid mirum*, dice il santo, *si aqua rara terram texit, spissata nudavit?*

La seconda è che la terra, per onnipotenza di Dio, ha potuto aprirsi in varj luoghi e formar profonde cavità in cui l'acqua ritirandosi abbia formati i mari, donde escono i fiumi. Così le

Digitized by Google

acque avendo lasciate asciutte le parti più alte della terra, questa divenne atta a produr dal suo seno tutte le piante. *Quid si etiam divino nutu in magnos sinus terra subsedit, et aqua, in partes concavas confluens, altiora deseruit, qua orbis emineret* (*Contr. adversar. leg. et proph.*, lib. II, cap. XIII)?

Così formaronsi i monti, che alcuni credono non essersi veduti che dopo il diluvio. E le isole ancora sembrano formate da qualche porzione di terra più elevata che si trovò in mezzo alle acque.

Allora Dio con una delle maggiori dimostrazioni di sua onnipotenza impose al mare una legge che gli serve quasi di freno per ritenerlo allorchè, alzando le sue onde sino al cielo, par che mova ad inondare tutta la terra; legge stabile ed eterna che l'obbliga a venerare il dito del Creatore impresso sulla sabbia delle sue spiagge, giusta l'ordine assoluto ch'esso ha ricevuto da Dio, ordine da Dio medesimo espresso in questi termini: *Lo ristrinsi* (il mare) *dentro ai confini posti da me e gli diedi sue porte e contrafforti, e dissi: Sin qui tu verrai, ma non passerai più innanzi, e qui frangerai gli orgogliosi tuoi flutti* (Job XXXVIII, 10, 11).

Vers. 10. *E le raunate delle acque le chiamò mari.* Nella Scrittura, secondo la voce ebraica, chiamasi mare ogni acqua ragunata, come riflette s. Girolamo. Così gli evangelisti, che erano ebrei, hanno detto che nostro Signore camminò *sul mare*, parlando del lago di Genesaret; il che dissero, secondo il loro uso di favellare e non per vana ostentazione, quasi che abbiano voluto far passar per mare il detto lago, come lor fu rimproverato da Porfirio nemico della religione cristiana.

Alcuni hanno creduto che fosse stato meglio unire alla seconda giornata questa separazione di acque dalla terra, perchè allora la giornata avrebbe finito colle parole: *E Dio vide che ciò bene stava*; per le quali pare che Dio termini tutte le sue opere: dovechè, attesa la divisione corrente, Dio non dà quest'approvazione all'opera del secondo giorno, cioè alla creazione del firmamento, e poi la ripete due volte nell'opera del terzo giorno. Ciò non ostante par più naturale il non fare alcun cangiamento nella divisione de' giorni notata dalla Scrittura medesima con queste parole: *E della sera e della mattina si compiè il giorno secondo o terzo.*

Vers. 11. *La terra germini erba verdeggiante.* Dio incomincia ad apparare la terra co' suoi ornamenti, facendone uscire, colla

Digitized by Google

fecondità ch'ei le dona, erbe ed alberi di ogni sorta. Coi grani e semi ch'egli racchiude in ciascuna di queste piante, le imprime la virtù di riprodurne altre simili, ognuna nella sua specie; e questa riproduzione perpetua di erbe, di fiori, di piante o di alberi che nascono gli uni dagli altri è, giusta il pensiero di s. Agostino, un'immagine passeggera della immutabile eternità di Dio, che ci viene rappresentata nella successione continua e non mai interrotta dal tempo d'ogni cosa al tempo soggetta.

Il comando dato da Dio alla terra di germogliare dal suo seno erbe ed alberi che ne riproducano altri della medesima specie fa, riguardo alle piante, le veci della benedizione che Dio dà in appresso agli animali ed agli uomini dicendo: *Crescete e moltiplicate e riempite la terra.*

QUARTA GIORNATA

Iddio crea il sole, la luna e gli astri.

Vers. 14. *E disse Dio: Sieno fatti i luminari nel firmamento del cielo.* Questi sono il sole, la luna e le stelle, che sono gli ornamenti del cielo, siccome le piante, i fiori e gli alberi lo son della terra.

Noi abbiamo qui notato che Dio potè formare il sole e gli astri da quella stessa materia, ossia da quel corpo luminoso del quale si servì per illuminare il mondo ne' tre primi giorni.

Distinguano il dì e la notte: cioè, succedendosi l'un l'altro colla vicissitudine del moto e della luce, formino il giorno e la notte e dimostrino agli uomini il tempo della fatica e quello del riposo.

E segnino le stagioni, i giorni e gli anni. Dio fece gli astri, dice s. Agostino, perchè servissero di segni non alle predizioni immaginarie degli astrologi, che fomentano l'empietà ed ingannano la credulità degli uomini contro l'avvertimento dato da Dio agli Ebrei: *Non andate a imparare i costumi delle nazioni e non temete i segni celesti, de' quali hanno timore le nazioni; perocchè le leggi de' popoli sono vane* (Jer. X, 2, 3).

Iddio volle adunque che il sole e la luna coi loro moti e colle loro rivoluzioni fossero segni delle stagioni, dei giorni e dell'anno o naturale o civile o sacro, e che tutti gli uomini ne ritraessero grandi vantaggi e i soccorsi necessarj al mantenimento ed ai comodi della vita.

Digitized by Google

Il sole e la luna son chiamati *i due grandi luminari*, benchè vi sieno molte stelle più grandi della luna: perchè Dio parla agli uomini in modo umano; e noi veggiamo che la luna ci illumina durante la notte incomparabilmente più che non c'illuminino tutte le stelle insieme, ch' essa supplisce per noi alla mancanza del sole e che, essendo a noi molto più vicina delle stelle, ci par più grande e influisce su tutti i corpi della terra più potentemente e più sensibilmente di qualunque stella.

Vers. 17. *E le collocò nel firmamento del cielo.* Non che Dio abbia creato il sole e gli astri prima di porli nel cielo, ma perchè li creò nel cielo medesimo, donde dovevano illuminare la terra.

Osserva s. Agostino che, ad imitazion de' filosofi, far si potrebbero varie quistioni sopra i cieli. Per esempio: quanti sieno i cieli; quale sia la materia, la figura ed il moto di quei gran corpi e degli astri che Dio ha collocati lassù; ed altre simili quistioni che occupan lo spirito e danno pascolo alla curiosità degli eruditi.

Al che il santo dottore molto saggiamente risponde che Mosè, pieno dello spirito di Dio e fornito delle cognizioni apprese dagli Egizj, sapea certamente tutto ciò che può sapersi di vero e di solido riguardo al cielo ed agli astri; ma che Dio non ha voluto ch'ei ne favellasse in questo sacro libro, destinato piuttosto a guarire che a soddisfare quella inquieta avidità di saper tutto, che è una delle più grandi malattie dello spirito umano.

I dotti del secolo, aggiunge il santo, trattano di tutte queste cose con grande ostentazione di scienza: ma quelli che furono costituiti da Dio dispensatori della sua Scrittura credettero all'opposto essere divina prudenza il non favellarne punto; poichè tali notizie per nulla giovano a render gli uomini capaci di una vita santa ed eternamente beata, anzi recano loro gran pregiudizio, rubando ad essi un tempo prezioso ed inducendoli a perderlo in occupazioni tendenti a soddisfare la vanità; quando impiegar lo dovrebbero interamente in ciò che Dio da essi esige e che riguarda la lor salute. *Multi multum disputant de iis rebus quas majore prudentia nostri auctores omiserunt, ad beatam vitam non profuturas discentibus, et occupantes, quod pejus est, multum pretiosa et rebus salubribus impendenda temporum spatia* (*De Gen. ad litt.*, cap. IX).

Digitized by Google

QUINTA GIORNATA

Iddio crea gli uccelli nell'aria ed i pesci nel mare.

Vers. 20. *Disse ancora Dio: Producano le acque i rettili animati e viventi e i volatili sopra la terra.* Da queste parole pare che Dio abbia formati dall'acqua non solo i pesci ma anche gli uccelli, come insegnano s. Basilio, s. Ambrogio, s. Agostino e più altri padri. L'ebreo legge: *Repere faciant aquae reptile animae viventis, et volatile volet super terram.* Sieno i pesci formati dall'acqua, e volino gli uccelli sulla terra. Non dice che gli uccelli siano stati formati dall'acqua, ma solo che Dio li ha formati perchè volino sulla terra. L'ebreo per altro può ridursi alla Volgata, riferendo *volatile* a *repere faciant* ed aggiugnendo il relativo, che bene spesso si sottintende: *et volatile quod volet super terram.*

A ciò può opporsi il vers. 19 del capo seguente, ove Mosè sembra dir chiaramente che gli uccelli sono stati formati dalla terra: *Formatis igitur, Dominus Deus, de humo cunctis animantibus terrae et universis volatilibus coeli; Avendo adunque il Signore Dio formati dalla terra tutti gli animali terrestri e tutti gli uccelli dell'aria.* Ma s. Agostino risponde due cose: o che la Scrittura non ebbe di mira d'indicar qui donde fossero formati gli uccelli, avendolo già fatto nel capo precedente, tanto più che è sentimento di molti interpreti che *volatilibus* vada riferito a *formatis* e non a *de humo*, o pure che la parola *terra* dee qui prendersi in un ampio significato che comprenda l'acqua non men che la terra; di che il santo riferisce altri esempi.

Vers. 21. *E creò Dio i grandi pesci.* Cioè Dio colla sua parola fece produrre alle acque tutti i pesci, come colla sua parola fece produrre alla terra tutte le piante. Questa parola tutto formò, tutto conserva e il tutto trasse dal nulla.

Grandi pesci. Lett. *balene grandi.* La parola ebraica però significa non le balene soltanto ma tutti i pesci di gran mole che chiamansi mostri marini.

Vers. 22. *E li benedisse dicendo: Crescete e moltiplicate.* La benedizione qui data da Dio a questi animali altro non è che la fecondità che da lui ricevettero e che grandissima è nei pesci.

Digitized by Google

Crescete, cioè crescete in numero, come chiaramente lo spiega la parola seguente *moltiplicate*: poichè nella prima creazione le creature furono prodotte nella loro naturale grandezza.

SESTA GIORNATA

Iddio trae dalla terra tutti gli animali terrestri.

Vers. 24. *Disse ancora Dio: Produca la terra animali viventi secondo la loro specie.* Questi possono distinguersi in tre categorie.

Primo. Gli uni servono o a sollievo della fatica degli uomini, chiamati perciò *jumenta*, quasi *adjumenta*, come i cavalli, i muli, i cammelli ed altri simili; o pure servono all'uomo soltanto di cibo, come i montoni, i vitelli ed altri.

Secondo. Dio creò gli animali che si strisciano sulla terra, come le bisce, i serpenti e generalmente tutto ciò che si contiene sotto il nome di rettili.

Terzo. Dio creò tutte le bestie da noi dette selvagge; le quali son di due sorta. Le une vivono nei campi e nei boschi senza addimesticarsi cogli uomini, ma però non fanno all'uomo alcun male, come sono i cervi, i daini, le lepri e simili. Le altre sono feroci e crudeli e si pascolano del sangue non solo degli animali ma degli uomini ancora, come i lioni, le tigri, gli orsi, ecc.

Se l'uomo si fosse conservato nell'innocenza, tutte le bestie feroci sarebbero state perfettamente sommesse al suo volere, come egli era sommesso al volere di Dio. I serpenti, per esempio, sarebbero stati velenosi, ma non avrebbero potuto nuocere all'uomo col loro veleno.

Alcuni hanno pensato che Dio non dovea creare serpenti, rospi ed altre bestie la cui sola vista ci mette orrore. Ma egli è certo che ognuna di queste bestie è bella e perfetta nel suo genere, quando considerar si voglia nella sua natura, nella perfezione e nella proporzione delle sue parti. Di più: noi ci serviamo delle vipere, dei rospi e di altre bestie velenose per comporre eccellenti rimedj ed antidoti contro i veleni, come chiaro si raccoglie dal vocabolo *theriaca*, che in lingua greca significa appunto un rimedio tratto dai serpenti.

Perciò Davide ne' salmi invita i serpenti e i draghi a lodar Dio. Riflette s. Agostino che il profeta non dice: *Superbia, avarizia,*

Digitized by Google

invidia, ambizione, lodate Dio, perchè queste sono propriamente opere del demonio rendutosi padrone del cuor dell'uomo, le quali non possono che disonorar il Creatore e sfigurare la sua immagine nella creatura; ma dice: *Serpenti, draghi, lodate Dio*, perchè, essendo questi animali restati quali furono formati dal supremo artefice, non può l'uomo considerarli nella sua natura senz'ammirarvi la bontà, la sapienza e l'onnipotenza del Creatore.

Fu empia querela de' manichei quella onde accusavano Dio in moltissime delle sue opere. Perchè, dicevano essi, formò Dio tanti animali o affatto disutili o sovente anche incomodi, perniciosi e mortiferi all'uomo?

S. Agostino risponde che coloro i quali favellano in tal guisa non riflettono che tutte le creature hanno la loro bellezza e la loro utilità nell'arte e nella intelligenza del Creatore, che sa il perchè le ha fatte e qual grado tengano nella distribuzione di tutte le parti del mondo, affinchè ciascuna di esse cospiri giusta il grado d'essere ch'ei le ha dato alla bellezza ed alla perfezione dell'universo (*De Gen. contr. manich.*, lib. I, cap. XVI).

Quando veggiamo un eccellente pittore mischiare a bei colori altri sì opachi e sì neri che sembrano più tosto sfigurare che abbellire la sua pittura, in vece di biasimarlo in ciò che noi ignoriamo, andiamo anzi persuasi ch'egli operi giusta le regole dell'arte e che quello a noi sembra dovere separato guastar l'opera, collocato che sia a suo luogo nella composizione del tutto, contribuirà a maggiormente abbellirla. Quanto più dunque siam noi obbligati a rendere la stessa giustizia al Creatore, a non permettere che la nostra ignoranza vada più ritenuta verso gli uomini che verso lui ed a non condannar con audacia nella composizione dell'universo, che è come un'immagine della sua grandezza e della sua sapienza, tutto ciò che ne sembra ripugnante o ai sensi o al raziocinio!

Confesso anch'io, soggiugne il santo, di non saper precisamente il perchè Dio abbia creato i sorci, i ranocchi e tante sorta di mosche, di vermi e di altri simili insetti che sono nel mondo. Ma nello stesso tempo confessar debbo ch'io resto quasi estatico quando considero più da presso la moltiplicità, la proporzione, l'armonia e la vivacità sempre operante e quasi impercettibile di tutte le parti di questi piccioli animali. E parmi che un uomo il qual sia veramente illuminato troverà motivo egualmente grande, per non dir maggiore, di lodar Dio nella picciolezza d'una vespa

Digitized by Google

o d'una formica che nella massa mostruosa d'una balena o di un elefante.

Il santo dunque racchiude egregiamente in poche parole ciò che può dirsi in tale materia. Tutti gli animali, ei dice, sono o utili agli uomini o inutili o pericolosi. Se vi sono utili, datene lode a Dio. Se vi sono inutili, lasciateli alla sapienza di Dio come lasciate ad un artigiano gli strumenti dell'arte sua. E se sono incomodi o pericolosi, ricòrdati, o uomo, della tua condizione di peccatore e di mortale, che degno ti rende di questa pena; e ammira la bontà di Dio, che ha convertito per te in occasione di merito un giusto castigo e ti promette che, stando tu con umil fede rassegnato agli incomodi della vita, durante la quale sei in certe cose inferiore agli animali, ei ti farà passare ad un'altra, ove diverrai eguale agli angeli.

Iddio forma l'uomo a sua immagine.

Vers. 26. *E* (Dio) *disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza.* Riflettono i santi padri che Dio, il quale ha fatte tutte le creature con un solo suo *Fiat*, dicendo per esempio: *Sia fatta la luce, e la luce fu fatta*, e così delle altre opere, quando poi vuole formar l'uomo, eccita in certo modo sè stesso a far qualche cosa di più grande di tutto ciò che fatto avea sino allora; e ciò per indicar la dignità di colui che dovea essere il fine e come il capolavoro di tutte le sue opere (Basil., homil. XVIII *in Hexam.*).

L'uomo fu anche l'ultimo ad essere formato dopo la creazione e l'abbellimento del cielo, della terra, degli elementi e di tutte le creature. Nel che pure dinotò Dio la grandezza a cui lo avea destinato allorchè gli diè l'essere; poichè volle che il mondo fosse in ogni sua parte perfetto prima d'introdurvi l'uomo, affinch'ei vi entrasse come in un palazzo e in un regno di cui Dio lo costituiva padrone e re.

L'uomo fu anche stabilito da Dio nell'universo per servire in certo modo di lingua e di ragione a tutte le creature mute ed irragionevoli. Imperocchè ei dovea tutte animarle e renderle in qualche modo intelligenti nella sua propria persona, servendosi di questo grande spettacolo della natnra come di uno specchio sempre esposto a' suoi occhi per contemplarvi la bellezza delle

Digitized by Google

creature e per ammirare e venerar la potenza e la sapienza del Creatore.

Gli stessi santi dottori riflettono ancora con ragione che le parole — *Facciam l'uomo a nostra immagine* — mostrano chiaramente la pluralità delle persone della santissima Trinità, ove il Padre parla al Figliuolo ed allo Spirito Santo; ed aggiungono che il dirsi poscia — *Dio creò l'uomo a sua immagine* — indica che queste tre persone non sono che un solo Dio.

Hanno creduto alcuni che Platone, pel commercio ch'ebbe cogli Egizj e cogli Ebrei, possa aver avuta notizia di varie cose contenute ne' libri della Scrittura e che da queste parole di Mosè abbia preso la materia di un ragionamento da lui inventato in uno de' suoi libri tra colui ch'egli chiama il Dio grande e gli dei piccoli, cioè gli angeli, intorno al modo con cui dovea esser creato l'uomo.

S. Agostino però molto bene considera che Dio dice: *Facciam l'uomo*, e poi aggiugne tosto: *a nostra immagine*. Il che abbastanza dimostra, dice il santo (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. VI), che Dio non indirizza queste parole agli angeli; poichè non ci è permesso il credere che l'uomo sia stato creato ad immagine degli angeli o che l'immagine di Dio e quella degli angeli sieno la medesima cosa.

Facciamo l'uomo a nostra somiglianza. Ad imaginem similitudinis, com'è detto nella Sapienza. Sia egli nostra immagine e rassomigli all'originale supremo su cui fu formato. Le altre creature non sono che tracce di Dio: *vestigia Dei*. L'uomo è sua immagine che il rassomiglia, ma però con ineguaglianza; *cum quadam inaequalitate*, dice s. Agostino. Perciò Dio non dice: *Facciam l'uomo perchè sia nostra immagine*, ma dice: *Facciam l'uomo a nostra immagine*. Lo rassomiglia, ma imperfettamente: vi si accosta, ma ben da lungi. Non è proprio che del Verbo eterno l'essere immagine perfetta di Dio, carattere ed espressione di sua sostanza, a lui consostanziale ed eguale in tutto.

Quest'immagine di Dio non è nel corpo dell'uomo, come mal pensano gli antropomorfiti, che a Dio attribuiscono umana forma: essa è nell'anima, come verrà spiegato nel senso spirituale.

Ed ei presedi a' pesci del mare. L'uomo non vien nominato tra quelli a cui l'uomo dee comandare. Quantunque la dominazion dell'uomo sugli uomini sia al presente giustissima e nell'ordine di Dio, secondo s. Paolo; essa è però, siccome osservano

Digitized by Google

i santi, effetto e conseguenza del peccato. Tutta la natura fu fatta per l'uomo, e l'uomo fu fatto per Dio. Fu il peccato che rese l'uomo schiavo dell'uomo, dopo averlo reso schiavo di sè stesso e del demonio, soggettandolo alle proprie passioni.

Vers. 27. *E Dio creò l'uomo a sua somiglianza.* Per meglio intendere il modo con cui Dio formò l'uomo, bisogna aggiungere a queste del capo secondo: quelle parole *Il Signore Dio formò l'uomo di fango della terra,* o, giusta l'ebreo, *dalla polvere della terra;* non da una polvere asciutta ma mischiata coll'acqua. Ei fu formato di una terra rossiccia, il cui colore avea qualche cosa del color della carne; il che viene indicato in ebreo dal nome di *Adamo.*

E gl'ispirò in faccia un soffio di vita. Questo non fu un soffio sensibile ed esteriore; sarebbe pensier puerile, giusta s. Agostino, il voler ciò sostenere: ma fu un'impronta della divina onnipotenza sul volto dell'uomo, come sulla parte più nobile del suo corpo nella quale è la sede della ragione e di tutti i sensi. Questo soffio è chiamato *soffio di vita* ed altro non è che l'anima ragionevole, non tratta dal corpo, ma da Dio creata dal nulla; il che volle dinotar la Scrittura chiamando questo soffio *soffio di Dio.*

E l'uomo fu fatto anima vivente. Il testo legge: *in animam viventem,* quasi dicessimo: *animal vivente.* S. Paolo oppone questo primo stato dell'uomo allo *spirito vivificante,* che sarà lo stato del corpo dei beati dopo la risurrezione.

Queste parole dinotano ancora che Adamo non fu creato con un corpo spirituale ed immortale a guisa del corpo che avranno i beati, ma con un corpo animale che avea a nutrirsi di qualche frutto per conservare la vita e che avrebbe ricevuto dall'albero della vita una virtù che gli avrebbe impedito d'indebolirsi e d'invecchiare.

Lo creò maschio e femmina. Creò prima l'uomo e poi disse, come è riferito nel capo seguente: *Non è bene che l'uomo sia solo.* Perciò, avendo mandato ad Adamo un sonno profondo, trasse dalla costola di lui la femmina e gliela presentò, come spiegheremo a suo luogo.

Vers. 28. *E benedisseli Dio, e disse: Crescete e moltiplicate.* Iddio, dice s. Agostino, prima di dire ad Adamo e ad Eva — *Crescete e moltiplicate* — li benedì, e con tale benedizione impresse nella natura umana una fecondità per la quale questi due primi uomini

Digitized by Google

nello stato dell'innocenza sarebbero divenuti un santo stipite di una infinità di uomini egualmente santi e felici che, dopo esser vissuti nel paradiso per sin che fosse piaciuto a Dio, sarebbero stati senza morire trasferiti dalla terra al cielo.

Dopo il peccato restò la fecondità; e quantunque l'uomo viver non possa che pochissimo tempo, per tale fecondità appunto la natura sussiste sempre mediante una continua successione di figliuoli che sopravvivono ai loro padri e diventano padri di altri figliuoli che debbono ad essi sopravvivere. Il che fece dire a s. Agostino che tutta la schiatta degli uomini sulla terra non è altro che *decessio pereuntium et successio perieturorum.*

Le parole — *Crescete e moltiplicate* — non sono un precetto. E quando dir si volesse che sono un precetto, ciò non potrebbe valere che pel tempo della legge scritta, durante il quale fu tra gli Ebrei in onore il matrimonio, perchè da essi nascer dovea il Messia, e la verginità era in quel tempo ignorata. E pure anche allora il matrimonio non fu considerato come un precetto indispensabile, poichè alcuni santi del vecchio Testamento vissero nel celibato.

Ma da che lo stesso Messia nacque da una vergine e da che egli e i suoi apostoli ci hanno insegnato esser la verginità di gran lunga preferibile al matrimonio, non solo non è questo nella legge nuova un precetto ma non v'è alcuno che non debba desiderar con s. Paolo di restar sempre vergine. Imperocchè quantunque il matrimonio, qual esser dee tra i cristiani, sia in sè santo e degno d'onore; giusta il mentovato apostolo, la verginità però è senza paragone più santa e più degna di venerazione; poichè se quello è il sostegno della società degli uomini, questa è l'imitazione della vita degli angeli.

E abbiate dominio sopra i pesci del mare e i volatili dell'aria e tutti gli animali che si muovono sopra la terra. Tale fu il privilegio dell'uomo nel primiero suo essere. Egli era soggetto a Dio, e tutto era soggetto a lui. Il suo regno stendevasi sul cielo, sulla terra e sul mare. Erano a lui soggetti gli uccelli, i pesci, gli animali tutti della terra: egli era il re di tutta la natura. Ma quando sottrar si volle all'impero di Dio, perdè l'impero che aveva sopra tutte le altre cose.

Vers. 31. *E Dio vide tutte le cose che avea fatte: ed erano buone assai.* Ogni creatura fatta da Dio era in sè buona. Ma, considerate nella relazione che hanno le une colle altre e nell'armonia

Digitized by Google

e nella proporzione che insieme le unisce, in modo che tutte cospirano al medesimo fine, esse erano tutte buone in eccellenza.

Riflette s. Agostino (*De Gen. ad litt.*, lib III, cap. XXIV) che tutte le parti del corpo umano, l'occhio, l'orecchio, la mano, ciascuna da sè, sono belle. Ma se consideriam l'occhio nella relazione che ha con tutte le altre parti del corpo, la grazia ch'ei dà a tutti i lineamenti del volto, il lume ch'ei dispensa a tutta la macchina a cui va unito; ed istessamente sè consideriamo la mano nella prodigiosa e quasi infinita varietà di azioni che da essa si fanno con tale destrezza che fece dire ad un saggio pagano esser la mano quasi lo spirito del corpo, come appunto lo spirito è la mano dell'anima; se consideriam, dico, queste relazioni, troveremo che se le parti del corpo umano, anzi quelle di tutto l'universo, ciascuna separatamente, sono belle in sè, esse sono infinitamente più belle nella composizione del tutto ed in quel vincolo e in quella proporzione mirabile che le unisce le une colle altre.

SENSO SPIRITUALE

PRIMA GIORNATA

Iddio crea il cielo e la terra.

Vers. 1, 2. *Al principio creò Dio il cielo e la terra. E la terra era informe e vuota, e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: e lo spirito di Dio si movea sopra le acque.* Si è detto già al senso letterale che tutti i santi padri c'insegnano che la parola *In principio* dinota il Verbo eterno, che è insieme col Padre uno stesso principio di tutte le cose, e che le parole del versetto seguente — *e lo spirito di Dio si movea sopra le acque* — dinotano lo Spirito Santo, che è l'amore ed il vincolo del Padre e del Figliuolo.

Per cotal guisa il mistero della santissima Trinità, che è la sorgente di tutti gli altri misteri ed il fondamento della religione cristiana, fu indicato da Dio nelle prime parole del primo libro della Scrittura. Ma durante il tempo del vecchio Testamento queste sublimi verità vennero da Dio rappresentate in modo oscuro

Digitized by Google

e velato; perchè egli allora si contentò di distruggere l'errore della pluralità degli dei, che avea inondata tutta la terra, stabilendo nel popolo giudeo l'unità d'un Dio creatore di tutte le cose e riserbando ai figli della nuova legge la cognizione delle tre persone della Triade santissima.

Di fatto noi veggiamo che gli Ebrei erano inetti non solo a comprendere ma anche ad intendere e a soffrire la verità che Dio avesse un figliuolo eguale a lui sì che accusarono Gesù Cristo qual bestemmiatore, perch'ei, parlando di Dio, chiamavalo suo padre e dicea di essere eguale a lui; ed innanzi a Pilato sostennero ch'egli era degno di morte perchè s'era fatto figliuolo di Dio, cioè, come il Vangelo altrove spiega, perchè s'era fatto eguale a Dio.

Giacchè dunque Iddio volle prima dichiarare la sua sovrana grandezza come creatore del mondo e poi indicare il mistero della sua adorabile Trinità, egli è bene di dar qui brevemente colla dottrina di s. Agostino l'idea dell'uno e dell'altro; il che è ancor necessario per rischiarare qualche difficoltà che suol proporsi sulle prime parole di questo libro.

Ogni uomo, dice il santo, comunque sia erroneamente prevenuto quando consulti i lumi più semplici e più naturali di sua ragione, è costretto a riconoscere che v'ha un supremo principio di tutte le cose al quale naturalmente gli uomini ricorrono, anche senza pensarvi, per una forza a cui non ponno resistere. Convengono inoltre che Dio è l'essere più perfetto che possa concepirsi.

Così, secondo l'idea dataci dal detto santo in varj luoghi delle sue opere, noi dobbiamo rappresentarci Dio come un puro spirito non solamente giusto, sapiente e buono, ma che per sua propria essenza è la stessa giustizia, sapienza e bontà. Ei non dipende da altra cosa, non ha bisogno di altra cosa, si sostiene sovranamente da sè, è bastante a sè stesso, perchè è l'unica sorgente di sua felicità e di sua pace. Di lui non può dirsi che fu o che sarà, ma solo ch'egli è, giusta l'ineffabil nome ch'ei dà a sè stesso, perch'egli è eterno, e la sua eternità è un giorno che sempre dura, che nulla ha di passato nè di futuro, ma tutto è presente e non è nè preceduto nè seguito da alcun altro giorno. Egli è in ogni luogo, non come è l'acqua in un vaso che la contiene e fuor del quale essa si spande, ma ei tutto riempie colla sua immensità; egli è tutto intero in ciascun luogo, siccome l'anima

Digitized by Google

nel corpo, che la contiene ed a cui dà la vita ed il moto. Egli è sì perfetto e sì incomprensibile nel suo essere supremo che tutta l'ampia estensione dell'universo, la fecondità della terra, la luce del sole e degli astri e quanto vi è di più ammirabile in cielo ed in tutte le gerarchie degli angeli, tutte queste bellezze unite insieme non sono che smorte immagini e deboli tracce della sua grandezza.

Tale è la idea che il santo ci porge di Dio. Passiamo ora a quella ch'ei dà delle tre persone divine, la quale riputar non deesi troppo sublime nè pure pei cristiani di mediocre intendimento, poichè il santo dottore la propone agli abitanti di Madaura, che erano ancora idolatri, ma che mostravano aver qualche intenzione di abbracciare la fede.

Vi ha, dic'egli, un principio invisibile, che è il creatore di tutto ciò ch'è visibile; un principio eterno, immutabile, ineffabile ad ogni altro fuor che a sè stesso. Questo essere supremo, conoscendo sè stesso da tutta l'eternità in tutta l'estensione della sua infinita grandezza, produce come padre una Parola od un Verbo, che perfettamente lo rappresenta e che è un altro lui stesso, a lui coeterno, coeguale e consostanziale. Dal Padre supremo e dal Verbo generato da lui ed a lui eguale procede lo Spirito Santo e santificator di ogni cosa, che è l'amor sostanziale e consostanziale, la bontà, la pace ed il vincolo ineffabile ed indivisibile del Padre e del Figliuolo (ep. XLII).

Queste tre persone sono distinte l'una dall'altra, poichè l'una non è l'altra; e sono un solo Dio, perchè tutte e tre non sono che una stessa essenza, una stessa maestà ed una stessa divinità. L'unità è nel Padre, l'egualità è nel Figliuolo, ed il vincolo perfetto della unità colla egualità è nello Spirito Santo. *In Patre unitas, in Filio aequalitas, in Spiritu Sancto unitatis aequalitatisque concordia* (*De doctr. christ.*, lib. I, cap. V).

Siccome nelle creature scorgesi qualche traccia della divinità, così alcuna traccia ancora si scorge delle tre divine persone. Per esempio nel volto dell'uomo, che è la più eccellente di tutte le opere sensibili create da Dio, possono osservarsi tre cose: la unità delle parti che sono in mezzo, come la fronte, la bocca e le altre; l'uguaglianza di quelle che sono dai lati, come dei due occhi, delle due guance, essendo una metà della faccia perfettamente eguale all'altra metà; e l'unione di tutti i lineamenti

Digitized by Google

e di tutte le parti che insieme conspirano a formar la bellezza del tutto. Così queste tre cose, unità, eguaglianza e simmetria, sono l'immagine del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. *Unum omnia propter Patrem; aequalia omnia propter Filium; connexa omnia propter Spiritum Sanctum.*

S. Agostino, dopo di avere così spiegata la Trinità, considerando che alla vista di verità sì ineffabile resta lo spirito dell'uomo abbagliato quasi e stordito, procura di ajutarne la debolezza perchè formar se ne possa una qualche idea con una immagine sensibile e delle più familiari, poichè è presa da ciò che accade nell'uomo medesimo. Tu duri fatica, dic'egli, a conoscer Dio ed a concepire come le tre persone della santissima Trinità non sian che un Dio solo. Ma entra in te stesso, considera l'anima tua, e troverai che siccome tu sei immagine di Dio, così sei anche immagine delle tre persone, le quali non sono che un solo Dio. Imperocchè puoi nell'anima tua distinguer tre cose. Ella esiste, conosce, ama. L'esistenza non è cognizione, la cognizione non è amore. Così in Dio vi è Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Il Padre non è il Figliuolo, nè il Figliuolo è il Padre, e lo Spirito Santo non è nè il Padre nè il Figliuolo. Ma siccome l'anima tua, in cui distinguesi l'esistenza, la cognizione e l'amore, esiste per conoscere ed amare, ama di essere e di conoscere; così quantunque nella santissima Trinità si attribuisca la potenza al Padre, la sapienza al Figliuolo, la bontà allo Spirito Santo, il Padre però è sapiente come il Figliuolo, il Figliuolo è potente come il Padre, l'uno e l'altro è buono come lo Spirito Santo, e lo Spirito Santo è potente e sapiente come il Padre ed il Figliuolo. Ciascuna delle tre persone è Dio; e tutte e tre sono un Dio solo. *Singulus quisque horum Deus, et simul omnes unus Deus* (*De doctr. christ.*, lib. I, cap. V).

Stabilita così la doppia idea di Dio e della santissima Trinità, essa ci serve a rispondere ad alcune questioni che si fanno sulle prime parole della Genesi: *Al principio creò Dio il cielo e la terra.*

I. Si ricerca, dice s. Agostino; che cosa facesse Dio prima di creare il cielo e la terra. Dicesi che uno abbia leggiadramente risposto che Dio prima di creare il mondo stava preparando supplizj per coloro che fossero per fare dimande troppo curiose. Ma io, soggiugne il santo, non rispondo così; perchè non mi diletto di farmi beffe di chi propone una questione difficile con

Digitized by Google

rispondergli una cosa falsa. Quanto a me, amo di confessare su questo punto la mia ignoranza più tosto che rispondere che Dio allora preparavasi a punir quelli che fossero per fare simili questioni, le quali possono benissimo farsi innocentemente ed anche utilmente da chi istruir si voglia di ciò che non sa e lo faccia per lodar Dio delle istruzioni ch'ei gli può dare.

Quando adunque uno ricerca che cosa facesse Dio prima di creare il mondo, se questi suppone che Dio allora facesse qualche creatura e addimanda quale creatura facesse in particolare, rispondo che Dio prima del mondo non ha fatto cosa alcuna, constando dalle prime parole della Genesi che la prima cosa fatta da Dio fu la creazione del cielo e della terra (*Confess.*, lib. XI, cap. XII).

II. Può ricercarsi se Dio fosse come in una solitudine, poichè non v'era allora alcuna delle creature che furon fatte di poi. Risponde s. Tomaso ch' ei non era solo, poichè viveva nella sacra compagnia delle tre persone divine Padre, Figliuolo e Spirito Santo (parte I, qu. XXXI, art. II).

Ciò può dirsi di Dio anche dappoichè ebbe creato il cielo e la terra: perocchè non s'è già riposato nelle creature, ma ha continuato a trovar sempre tutto il suo riposo e tutta la sua beatitudine in sè medesimo.

Perciò quantunque il Figliuolo di Dio abbia rivestito un corpo simile al nostro e siasi fatto uomo per vivere sulla terra cogli uomini, pure, persin che visse tra essi, ei si considerò come solo relativamente ai medesimi e come non avente altra compagnia che il Padre suo, com' egli stesso disse agli apostoli: *Voi siete per lasciarmi solo, ma io non son solo, perchè il Padre mio è meco.* Ed altrove. *Quegli che mi ha mandato è meco e non mi ha lasciato solo; perchè io fo sempre ciò che a lui piace.*

Ognuno il qual sappia che in qualità di cristiano è obbligato a riguardar questa vita come un passaggio, dee venerar sempre dentro di sè questa solitudine eterna di Dio e procurar d'imitarla al di fuori per quanto gli è possibile e senza mancare all'ordine ed ai doveri del proprio stato. E ciò ei farà per la grazia di Gesù Cristo, quando abbia cura di scender sovente in fondo al proprio cuore; quando procuri di vivere, giusta l'espressione di s. Paolo, come uno straniero riguardo al proprio corpo; quando usi diligenza per aver Dio ognor presente in lui e per non perderlo

Digitized by Google

mai di vista; quando viva sulla terra come separato da tutte le creature, qual fu Dio prima di tutti i secoli; e quando si contenti di trovar pace e gaudio vivendo solo con Dio solo siccome Dio si è contentato di sè medesimo e della compagnia delle tre persone divine nella sua ineffabile ed eterna solitudine.

III. Alcuni si fanno maraviglia, dice s. Agostino, che Dio abbia passati tempi infiniti prima di creare il mondo. Ma chi così pensa non considera che sì fatta meraviglia non è che un errore della sua immaginazione. *Attendat qui hoc miratur, quia falsa miratur.* Imperocchè egli è certo che innanzi la creazione non vi fu tempo, ma eternità. Il tempo non incominciò che col mondo; poichè il tempo altro non è che la misura del moto e della durata di una cosa temporale, e quindi finchè non vi furono creature soggette a tempo non vi potè esser tempo.

Quando concepiamo, dice s. Tomaso, una durazione che scorre ove siavi mutazione e successione di parti che star non possono insieme, noi concepiamo il tempo: ma allorchè ci rappresentiamo un momento sempre presente e che mai non passa, concepiamo l'eternità. Egli ha preso un tal sentimento da s. Agostino, il qual dice che se il tempo presente fosse ognor presente e non, come di fatto è, un passaggio continuo di tempo che prima di farsi presente non era presente e che cessa di esser presente quasi all'istante medesimo in cui si fa presente, questo non sarebbe più tempo, ma eternità, nella quale non avvi decorso dal futuro al passato, ma tutto è stabile e ognor presente.

Chi dunque, aggiunge il detto santo, s'immagina secoli infiniti prima del mondo è simile a colui che s'immagina luoghi infiniti fuori del mondo. L'uno e l'altro egualmente s'inganna; essendo cosa certa che siccome non vi ha luogo fuor del mondo così non vi fu tempo prima del mondo; e Dio creò il tempo nel momento medesimo in cui creò il cielo e la terra (*Confess.*, lib. XI, cap. XII).

Chi è il creatore del tempo, continua s. Agostino, se non Dio che creò i corpi, i moti dei quali regolano il corso e la successione di tutti i tempi? *Quis alius est creator temporum nisi qui fecit ea quorum motibus currunt tempora* (*De civ. Dei*, lib. XI, cap. VI)?

IV. Egli è difficile il comprendere come in Dio, il quale esiste ab eterno prima del mondo e creò il mondo quando gli piacque,

Digitized by Google

non sia accaduto alcun cangiamento nell'aver fatto allora ciò che fatto non avea per l'innanzi. Imperocchè siccome gli uomini provano tutto giorno che nulla fanno di nuovo se non per una nuova risoluzione e che cangiano di volontà prima di cangiare i loro progetti e le loro azioni, così s'inducono ad attribuire a Dio ciò che riconoscono accadere in sè stessi. E così dalla propria picciolezza misurando la grandezza di Dio, si rappresentano non ciò che di fatto egli è ma ciò ch'essi sono, e pongono l'idea dell'uomo in luogo di quella di Dio.

In questa maniera, al dir di s. Agostino, la nostra mente c'inganna allorchè sforzasi di concepire l'immutabilità di Dio. E benchè il santo dottore confessi di essere egli stesso troppo debole per poter entrare in queste cose, che s. Paolo chiama *profondità di Dio, profunda Dei,* pure c'insegna che la ragione illuminata dalla fede dee essere persuasa che Dio ebbe da tutta l'eternità la volontà di creare il mondo, allorchè lo creò; che questa volontà si terminò ad un effetto temporale quando Dio creò il mondo, ma che il cangiamento allora avvenuto cadde sulla sola creatura, che passò dal non essere all'essere, e la volontà del Creatore restò sempre immutabile.

Perciò lo stesso santo disse egregiamente: Signore, voi siete innanzi tutti i tempi e siete sempre lo stesso. Nulla si cangia nel mondo se non per voi, e nulla in voi si cangia. Tutto ciò che è instabile e passeggero ha in voi una causa che passeggera non è; e tutto ciò che è privo di ragione e soggetto a tempo ha in voi ragioni viventi ed eterne. *Ante primordia saeculorum.... tu es, et Deus es Dominusque omnium quae creasti. Et apud te rerum omnium instabilium stant causae, et rerum omnium mutabilium immutabiles manent origines, et omnium irrationabilium et temporalium sempiternae vivunt rationes* (*Confess.*, lib. I, cap. VI). Chi intende queste cose vi lodi, o mio Dio; e vi lodi ancora chi non le intende; e preferisca questi l'umile sua ignoranza, che gl'illumina la volontà ed a voi lo avvicina, ad una scienza presontuosa che gli oscurerebbe il cuore e lo allontanerebbe da voi.

Iddio crea la luce.

Vers. 3, 4. *E Dio disse: Sia fatta la luce. E la luce fu fatta. E Dio vide che la luce era buona, e divise la luce dalle tenebre.* Egli è

Digitized by Google

certo che Dio creò gli angeli, come appar dal cantico dei tre giovanetti nella fornace di Babilonia, i quali, dopo aver detto: *Opere del Signore, benedite tutte quante il Signore;* aggiungono: *Angeli del Signore, benedite il Signore* (Dan. III, 57, 58). Impertanto gli angeli sono opere di Dio nulla meno che tutto il restante delle creature.

Mosè però non ha parlato chiaramente della creazione degli angeli perchè, come di sopra fu detto, gli Ebrei erano inclinati all'idolatria. Se costoro adorarono il vitello d'oro, il serpente di bronzo fatto innalzare da Mosè e varj idoli delle nazioni dalle quali erano circondati, molto più facilmente avrebbero adorati gli angeli, se di essi avessero avuta qualche notizia.

S. Agostino adunque, dopo aver detto che Mosè non potè rappresentare la creazion degli angeli che in modo oscuro e figurato, insegna che la loro creazione viene indicata o colla parola *cielo*, quando la Scrittura dice: *Al principio creò Dio il cielo e la terra;* cioè il *cielo* dove la Scrittura medesima dice che Dio risiede con tutti i beati spiriti, de' quali fu empiuto; oppure, soggiugne il santo dottore, la loro creazione fu indicata per *la luce*, che Dio creò quando disse: *Sia fatta la luce. E la luce fu fatta.*

Sembrami poter dire, continua il santo, che Dio creasse gli angeli allorchè disse: *Sia fatta la luce;* e che separasse gli angeli buoni dai cattivi allorchè è detto che Dio separò la luce dalle tenebre. Imperocchè per ciò che riguarda la separazion della luce del giorno dalle tenebre della notte, questa viene in appresso attribuita al sole, che fù creato per presiedere al giorno, ed alla luna, che Dio creò perchè presiedesse alla notte. Ma per ciò che spetta la separazione degli angeli buoni dai cattivi, il solo Dio potè far questa in sè stesso prima ch' essi fossero effettivamente separati, perchè egli solo potè discernere la società degli angeli santi che con umiltà profonda e piena d' amore dovevano restar sommessi a Dio che li avea creati dalla società degli angeli apostati che dovevano volontariamente separarsi dalla luce della giustizia e restar sempre nelle tenebre della disubbidienza e della superbia.

Il medesimo padre, spiegando questo primo capo della Genesi, insegna verità importantissime intorno alla natura degli angeli buoni e alla caduta degli angeli ribelli: e noi non possiam dispensarci dall'accennarne qui alcuna cosa. Imperocchè, avendo noi a parlare colla scorta di Mosè della creazione del mondo, non dobbiamo

Digitized by Google

passar sotto silenzio gli angeli, che tengono il primo luogo tra le opere di Dio. Aggiungasi che, essendo il primo uomo stato creato simile agli angeli, tutto ciò che noi diremo della creazione o della ribellione degli angeli sarà interamente necessario per ben comprendere lo stato d'innocenza e la caduta del primo uomo.

Iddio, dice s. Agostino, creò i suoi angeli in buona volontà, cioè in una volontà saggia ed in un casto amore pieno di rispetto per la grandezza e per la bontà di Dio; e creandoli in una natura del tutto pura, sparse nello stesso tempo sopra di essi il dono della sua grazia. *Simul in eis condens naturam et largiens gratiam* (*De civ. Dei*, lib. XII, cap. IX).

Ognuno converrà facilmente che in tale forma siano stati creati gli angeli santi che restarono nell'innocenza. Ma egli è ben più difficile il comprendere che Lucifero e gli angeli da lui trascinati nella ribellione siano stati egualmente puri e perfetti, poichè caddero in sì grande accecamento e in un tanto delitto.

Perciò è bene l'ascoltare su tal proposito ciò che lo Spirito Santo ci ha insegnato per bocca del profeta Ezechiele, che indirizzandosi al primo angelo, parla di lui in questi termini, giusta la spiegazione che ne danno i santi padri: *Tu* (eri) *sigillo di somiglianza* (di Dio), *pieno di sapienza e perfetto in bellezza. Tu vivevi fra le delizie del paradiso di Dio: sul tuo vestimento era ogni sorta di pietre preziose; il sardico, il topazio e l'iaspide, il crisolito e l'oniche, il berillo, il zaffiro, il carbonchio e lo smeraldo e l'oro che ti dava splendore. Tu* (eri) *cherubino che le ali stende e adombra: io ti collocai nel santo monte di Dio: tu camminavi in mezzo alle pietre* (preziose) *che gettavan fuoco*, cioè pietre vive e spirituali, angeli, dice s. Agostino (*De Gen. ad litt.*, lib. XI, cap. XXV), ardenti di amor di Dio. *Perfetto* (tu fosti) *nelle tue vie dal giorno in cui fosti creato, fin a tanto che in te si trovò iniquità* (XXVIII, 12).

Ecco quanto chiaramente Dio ci ha insegnato che il capo stesso degli angeli cattivi fu creato nella perfezione e nella santità. E se saper vogliamo in qual modo ei sia caduto nella iniquità che si trovò in lui, giusta il detto d'Ezechiele, non abbiam che ad ascoltare quanto il medesimo Spirito Santo ci dice per bocca del profeta Isaia, che scopre la corruzion secreta del cuor di quest'angelo, mentre lo rappresenta parlante in questi termini: *Salirò al cielo, sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono. Sederò sul monte del testamento al lato di settentrione. Sormonterò l'altezza delle nuvole*

Digitized by Google

e sarò simile all'Altissimo (Is. XIV, 13, 14). Egli è vero che queste parole indicano in figura il re di Babilonia, ma, dice s. Agostino, debbono intendersi del demonio. *Haec, in figura regis velut Babylonis, in diabolum dicta intelliguntur* (*De Gen. ad litt.*, lib. XI, cap. XXIV).

Osserva s. Bernardo la superbia dell'angelo, mentre dice: *Sederò sul monte del testamento.* Imperocchè quando la Scrittura ci rappresenta Dio in mezzo agli angeli, Dio solo trovasi a sedere; e tutti gli angeli, anche i serafini, stanno in piedi presso il suo trono: *Seraphim stabant super illud. Decies centena millia assistebant ei.* L'angelo che vuol sedere come Dio par che aspiri ad essere a Dio eguale.

Il dir pure: *Innalzerò il mio trono sopra le stelle di Dio*, dinota, giusta s. Agostino, che questo spirito superbo volle stabilire la sua tirannide sino in cielo, cercando usurpare la sovranità e l'indipendenza, la quale non appartiene che al Creatore, e sforzandosi d'innalzare il suo trono sopra le stelle, cioè di stabilire il suo dominio sopra gli angeli, dopo di aver sottratto sè e gli altri alla dominazione di Dio. *Superbus ille spiritus quodam quasi tyrannico fastu gaudere subditis quam esse subditus maluit.*

Così cadde il primo angelo, *perchè non perseverò nella verità*, come dice il Figliuolo di Dio; e vuol dire ch'ei non perseverò in quella verità che lo avrebbe instruito, come instruì gli angeli santi, facendogli conoscere ch'egli era appena uscito dal nulla e che da sè non era che un nulla, poichè tutto ciò che avea di santo e di grande apparteneva unicamente al Creatore, che solo potea conservarglielo colla stessa bontà con cui glielo aveva donato.

Il detto di s. Paolo è verissimo: *Se alcuno crede di esser qualche cosa*, quand'anche fosse un angelo e più grande di un angelo, *seduce sè stesso, perch'egli è un nulla.* Così l'angelo ribelle uscì dalla verità di Dio, che lo avrebbe sempre tenuto sommesso all'Ente supremo, donde scendeva sopra lui una sorgente di felicità; e cadde nel vuoto e nel nulla della creatura, ove non trovò che la menzogna a lei propria e la illusione della superbia.

In tal guisa precipitò lo spirito superbo, perchè, invaghito della propria gloria e bellezza, in vece di attribuir tutto il bene a colui da cui lo aveva ricevuto, volle rapirglielo ed attribuire a propria virtù tutto ciò ch'egli era: come se avesse potuto essere da

Digitized by Google

sè e sussistere senza dipendenza dal Creatore. In tal senso ei disse che sarebbe simile all'Altissimo, cioè che gli sarebbe simile non col divenire eterno ed onnipotente come lui, il che alla creatura è visibilmente impossibile, ma col credere ch'ei potrebbe in avvenire essere indipendente come lui e non riconoscere che da sè stesso la propria grandezza.

S. Michele, capo degli angeli santi, si trovò in disposizione onninamente contraria ed alla superba empietà di Lucifero e degli angeli apostati oppose una umiltà religiosa e profonda, e disse, giusta il significato che ha il suo nome nella lingua originale della Scrittura: *Michaël; Chi è come Dio?* Cioè: chi è simile a Dio? chi può sussistere senza lui? chi ha cosa che da esso non abbia ricevuta? Che eravam noi un momento prima della nostra esistenza? e che saremmo noi, se la mano onnipossente che ci ha tratti dal nulla, non ci conservasse ciò che ci fu donato dalla sua bontà?

Così Dio, che è la stessa giustizia, volendo premiare gli angeli buoni e punire i cattivi, non fece che lasciarli nello stato in cui gli uni e gli altri si erano posti. Il primo angelo co' suoi seguaci si sollevò ad un'orribil presunzione, e con empia audacia ribellossi contro il Creatore. E Dio per suo giusto giudizio li abbandonò tutti a sè stessi e lasciolli in preda ai desiderj ed alla corruzione del loro cuore. S. Michele, all'opposto, e insieme a lui gli angeli santi si umiliarono profondamente sotto la maestà di Dio, quasi rientrando volontariamente nel nulla da cui l'onnipotenza del Creatore li avea tratti; e Dio li ha lasciati e confermati in questa disposizione sì santa e sì umile, in cui resteranno eternamente. David dice dei primi che la superbia di questi spiriti nemici di Dio sempre s'innalza e trova nello stesso orgoglio il suo supplizio. *Superbia eorum qui te oderunt ascendit semper.* E similmente può dirsi degli angeli santi, che l'umiltà di questi spiriti tutti pieni d'amor di Dio e di disprezzo di sè medesimi sempre si abbassa e trova la propria gloria nella umiliazione. *Humilitas eorum qui te diligunt descendit semper.*

S. Agostino, considerando colla solita sua profondità la fedeltà degli angeli buoni e la perfidia de' ribelli, descrive ammirabilmente l'una e l'altra in questi termini. Gli angeli santi, considerando che Dio era il lor sommo bene, ch'essi non erano grandi se non per lui e che tutto possedevano in lui, restarono fermi nelle

Digitized by Google

ricchezze della sua eternità, nella luce della sua verità e nelle delizie del suo amore. Ma gli altri essendosi rivolti verso sè stessi e compiaciutisi di sè, quasi che essi fossero stati il principio della loro possanza e grandezza, per attaccarsi al loro bene e vantaggio particolare, abbandonarono il sommo bene, che a tutti è bastante, a tutti è comune e fa buoni e felici tutti quelli che restano uniti a lui. Divennero quindi superbi, ingannatori, invidiosi; poichè più non ebbero che la fastosa alterigia dell'orgoglio in vece della somma gloria della eternità, che gli artifizj della menzogna in vece della certezza della verità, che l'amor del partito e della divisione in vece della perfetta unione della carità (*De civ. Dei*, lib. XII, cap. I).

A lode perciò del Creatore, continua il santo (*De civ. Dei*, lib. XII, cap. 9), fa d'uopo riconoscere che quando David disse: *Per me è bene lo stare inseparabilmente unito a Dio*, indicò in che consista la felicità non solo degli uomini ma principalmente degli angeli. *Non hominum solum sed primitus praecipueque angelorum bonum est, quod scriptum est: Mihi autem adhaerere Deo bonum est.* Il delitto di Lucifero, da lui consigliato anche agli angeli cattivi e che gli produsse una miseria che non ha fine, fu il dir nel suo cuore: Mi giova lo stare unito a me e trovare il mio gaudio entro me stesso; *Mihi autem adhaerere mihi bonum est.* Ed all'opposto la giustizia di Michele e degli angeli santi e la conseguente loro eterna beatitudine si trovò in quella profonda umiltà che gli fece dire con tutto il cuore: Dio è tutto, ed io sono un nulla: tutto il mio bene e tutta la mia gloria è lo stare inseparabilmente unito a lui. *Mihi autem adhaerere Deo bonum est.*

Che se taluno ricerchi come il primo angelo, creato nell'amore di Dio, abbia potuto abbandonar questo amore e rivolgersi all'amor di sè stesso, s. Agostino risponde che gli angeli cattivi caddero per loro libero arbitrio, cioè per la loro libera volontà, siccome i buoni stettero fermi nell'amore di Dio per la stessa libera volontà; ed in conseguenza per un merito che il santo dottore chiama *merito angelico*, cioè pel merito dell'uso che fecero della grazia, la quale era sommessa alla loro volontà e che acquistò loro, come in premio ad essi dovuto, la piena e perfetta beatitudine e la possessione di Dio, che non perderanno giammai.

Si stenterà a comprendere come spiriti sì puri e creati in uno stato sì perfetto abbian potuto abbandonar Dio con una caduta cotanto empia e rea: ma s. Agostino risponde che, essendo stato il

Digitized by Google

loro peccato interamente volontario, potè trovarsi in essi questa debolezza, perchè eran tratti dal nulla; e la creatura intelligente e spirituale può cangiarsi in male, finchè la indifferenza della sua volontà sia stata determinata dal peso e dalla pienezza della grazia.

Perciò il santo dottore non ha difficoltà a dire che questa mutabilità è restata nella natura stessa degli angeli, benchè la grazia di cui sono riempiuti li renda attualmente immutabili. Gli spiriti celesti, dic'egli, contemplano sempre la vostra faccia, o mio Dio, senza mai volgere altrove i loro sguardi. E pure nella loro natura trovavasi anche la mutabilità. E così potrebbero oscurarsi e raffreddarsi, se voi li lasciaste in balía di loro stessi. Ma voi ora formate in essi come un mezzogiorno perpetuo, tenendoli strettamente uniti a voi ed empiendoli incessantemente dei raggi della vostra luce e delle fiamme del vostro amore. *Inest tamen naturae angelicae ipsa mutabilitas; unde tenebresceret et frigesceret, nisi, amore grandi tibi cohaerens, tanquam semper meridies, luceret et ferveret ex te* (*Confess.*, lib. XII, cap. XV).

Lo stesso santo, dopo aver detto che gli angeli santi per giusta ricompensa della loro perfetta sommissione a Dio hanno ricevuto una pienezza di grazia che li ha stabiliti per sempre nella immobilità del suo amore, spiega ancora più diffusamente e con maggiore chiarezza com'essi non possano più decadere da questo stato sì felice. Gli spiriti celesti (così egli discorre) sono talmente uniti a Dio col casto vincolo di un perfetto amore che quantunque a lui non siano coeterni, poichè furono creati nel tempo, mai però non ricevono in sè impressione alcuna che risenta le vicende del tempo; ma riposano sempre nella beata contemplazione della suprema ed immutabile verità. Imperciocchè, siccome essi amano Dio, quanto Dio lor comanda di amarlo, cioè con tutto il cuore e con tutte le forze loro, così Dio lor discopre i tesori di sua ineffabile bellezza, che li rapiscono e li ricolmano di un gaudio sì perfetto che non trovansi più in grado di rimoversi per un sol momento dalla vista beata dell'Ente supremo per rivolgersi verso sè stessi. *Natura angelica in nullam temporum varietatem ac vicissitudinem se revolvit ac diffluit, sed in Dei solius veracissima contemplatione requiescit. Quoniam tu, Deus, diligenti te quantum praecipis, ostendis ei te et sufficis ei; et ideo non declinat a te nec ad se.*

Spiega poi il santo padre questo passo dell'Ecclesiastico: *La*

Digitized by Google

sapienza fu creata innanzi ogni cosa; passo di cui gli ariani abusarono, attribuendo al Verbo di Dio, che è la Sapienza increata, ciò che qui dee intendersi degli angeli santi. Vi ha una sapienza, dic'egli, che fu creata innanzi ogni cosa, cioè gli spiriti e le intelligenze celesti, che compongono la città santa del Signore, quella città che è madre nostra, secondo l'Apostolo, ed eterna ne' cieli. Ma in quai cieli, se non se nel cielo de' cieli; nel cielo che vi loda, o mio Dio, e che a voi spetta; in paragone del quale il cielo che noi veggiamo non è che terra.

SECONDA GIORNATA

Iddio crea il firmamento in mezzo delle acque.

S. Agostino spiega in un senso spirituale il firmamento che Dio creò tra le acque che son di sopra e le acque che son di sotto. E lo fa con pietà sì grande che io crederei di defraudare l'edificazion dei fedeli, se lor non proponessi il suo pensiero nella stessa maniera viva ed animata con cui egli lo esprime. Ecco le sue parole.

Signore, dateci grazia che veggiamo quel firmamento che posto avete sopra di noi, che è la vostra Scrittura divina; quel cielo che è opera delle vostre mani, quei libri sacri in cui col dito vostro, che è il vostro spirito, avete scolpita la vostra verità eterna ed a cui avete data sì grande e sì inviolabile autorità in tutta la terra. Questi libri, o mio Dio, non c'inebbriano già, come quelli dei saggi del secolo, col vino attossicato di una scienza presontuosa, ma inspirano il vostro amore agli umili ed ai piccioli, e facendo loro gustare con gaudio il latte divino e spirituale della vostra sapienza, li rendono in un tempo medesimo semplici e senza malizia come fanciulli, e saggi ed illuminati come uomini perfetti.

Io non ho mai trovato e non troverò mai altrove parole sì caste, sì vive e sì penetranti che mi son passate sino all'imo del cuore e che con una violenza che è tutta dolcezza mi hanno eccitato ad amarvi per voi medesimo, come voi foste il primo ad amar me con una bontà affatto gratuita, e mi hanno indotto a prendere sopra di me il vostro giogo, che in vece di aggravio ci dà sollievo e ci fa camminare con gaudio nella via de' vostri precetti.

Digitized by Google

Buon padre, padre onnipotente, date al mio cuore umiliato sotto la vostra suprema sapienza l'intelligenza delle sue verità, che rinchiuse avete nel *firmamento* della vostra Scrittura, poichè voi non avete elevato questo cielo sopra di noi che per diffonderne le influenze sulle anime umili e sopra i popoli a voi sommessi, indicati nella vostra Scrittura col nome di *acque*.

Vi sono delle altre acque sopra del firmamento, e queste acque sono, per quanto io credo, quegli spiriti immortali la cui purità nulla ha del miscuglio e della contagion della terra. Questi lodino il vostro nome, o Signore. Queste gerarchie dei vostri angeli elevate sopra i cieli celebrino incessantemente la vostra grandezza, essi che bisogno non hanno di considerarla nel firmamento della vostra Scrittura. Imperocchè eglino ad ogni momento contemplano voi medesimo faccia a faccia e leggono l'eterna vostra verità in voi, senza aver bisogno di parole e di sillabe, che sono consumate dal tempo. La leggono, l'amano, l'abbracciano, perchè in essa veggono ed adorano con cuor pieno di rispetto l'immutabilità dei vostri eterni disegni. Non cessano mai di leggere, e quel che leggono non è passeggero. Il loro libro mai non si chiude; perch'esso è la vostra eterna verità, o Dio, perchè è voi medesimo.

Ma quanto a noi, Signore, noi siamo le *acque inferiori;* noi siamo l'umil popolo la cui debolezza venera sopra di sè il firmamento della vostra Scrittura, donde voi fate risplendere sopra di noi scintille della vostra verità con parole che vanno una dopo l'altra e che passan col tempo. Imperocchè *la vostra misericordia, Signore, è in cielo,* come disse il vostro profeta, *e la vostra verità s'alza sino alle nubi.* Le nubi passano, ma il cielo resta. I predicatori della vostra parola, che sono queste nubi, passano da questa vita all'altra; ma la vostra Sacra Scrittura, che è il cielo ed il firmamento, stendesi su tutti i popoli e resterà fino alla fine de'secoli (*Confess.*, lib. XIII, cap. XV).

TERZA GIORNATA

Iddio separa l'acqua dalla terra e fa che la terra produca tutte le piante.

Vers. 9. *Disse ancora Dio: Si radunino le acque che sono sotto il cielo in un sol luogo, e l'arida apparisca.* S. Agostino, il quale

Digitized by Google

ha dato un senso spirituale e sommamente edificante a tutta l'opera de' sei giorni, spiega queste parole così. Le acque amare sono i figli del secolo. Dio li ha ragunati in un sol luogo, e formano tutti una sola società, perchè quantunque agitati da una grande moltiplicità di cure e di passioni, hanno tutti però uno stesso scopo, che è il godere in questa vita della felicità passeggera dei beni temporali.

Questo mare fu fatto da Dio; perchè non già l'amarezza delle ree volontà ma la massa delle acque porta il nome di mare. Dio adunque formò questo mare: non ch'egli sia autore delle tempeste che lo agitano, le quali vengono dallo sregolamento degli uomini; ma perchè egli n'è l'arbitro ed il moderatore, che pone un ordine nei disordini, che prescrive limiti alla violenza delle passioni e che spezza quando gli piace e come gli piace il furore dei flutti impetuosi col sovrano impero che ha il Creatore sulle creature (*Confess.*, lib. XIII, cap. XV.)

I giusti sono la terra *arida* che Dio ha divisa dalle acque amare del secolo. Sono giusti perchè rendono a Dio ciò che gli è dovuto. Sono giusti perchè sono umili e riconoscono che da sè non sono che una terra arida e sterile, feconda sol di pruni e spine e non producente da sè che erbe avvelenate ed amare. Perciò dicono col profeta di tutto cuore: *Il Signore spanderà la sua pioggia volontaria, verserà sopra noi le dolci influenze della sua grazia; e la nostra terra darà il suo frutto.* Queste piante danno frutto, ognuna *secondo la sua specie*, perchè ogni cristiano dee vivere della fede che opera mediante l'amore di Dio; nel che, per avviso di s. Agostino, consiste tutta la vita cristiana. Ogni anima dee produr frutti di questo amore, secondo lo stato a cui Dio l'ha chiamata: e per conseguenza questi frutti esser debbono l'un dall'altro diversi, secondo la diversità delle condizioni e delle persone. Così, per esempio, la carità di un privato, il quale non è responsabile che per sè, non basterebbe ad un ministro della Chiesa incaricato da Dio della cura delle anime; e la carità di una femmina maritata non basterebbe ad una vergine consacrata a Dio. Immutabile è l'oracolo di Gesù Cristo e verrà immutabilmente osservato: che *Dio ripeterà molto da colui a cui avrà dato molto.*

Queste piante *contengono in sè la loro semenza* per riprodursi *sopra la terra.* Perchè la compassione che noi abbiam degli afflitti e dei miseri nasce dal sentimento della nostra propria miseria,

Digitized by Google

la quale fa che noi li assistiamo nel modo stesso che vorremmo ch'essi assistessero noi, se avessimo lo stesso bisogno; al che ci obbliga la regola dataci da Gesù Cristo: *Fate agli altri tutto quel che vorreste ch' eglino facessero a voi.* Ed *in ciò*, giusta il detto del Vangelo, *consiste tutta la legge ed i profeti;* perchè l'adempimento di questa regola racchiude in sè tutti i doveri della carità, che è il fine della legge e di tutta la Scrittura (*Confess.*, lib. XIII, cap. XVII).

Può anche aggiungersi che le parole — le piante *contengono la loro semenza* per riprodursi *sopra la terra* — possono indicare che ogni azione fatta per amore e per movimento dello Spirito Santo ha in sè un seme di Dio che ne riproduce un'altra, perchè ella accresce la forza ed il lume dell'anima e la fa avanzare nella via di Dio. Così il giusto si fortifica coll'esercizio delle buone opere perchè la grazia, dice s. Agostino, merita anch'essa di crescer nell'anima e col sempre più accrescersi divenire perfetta, di modo che la volontà non precede la grazia come direttrice, ma la segue come soggetta. *Ipsa gratia meretur augeri, ut aucta mereatur et perfici comitante, non ducente, pedissequa, non praevia voluntate.*

Vers. 12. *E la terra produsse l'erba verdeggiante.... e piante che danno frutto.* Noi stessi siamo questa terra viva e spirituale inaffiata dalle acque della grazia, che produr dee frutti di carità soccorrendo il prossimo in tutti i suoi bisogni. E quindi ci indica, dice s. Agostino, che noi soccorrer dobbiamo i nostri fratelli non solo in cose facili dinotate *nell' erba* che la terra *germina*, per esempio con limosine e con qualche altra passeggera assistenza; ma anche con opere forti, figurate negli alberi, che hanno in terra profonde radici e producono in alto dei forti rami. Il che accade quando con carità maschia e generosa ci mettiamo a proteggere i deboli e gli innocenti contro la violenza e l'ingiustizia dei potenti che cercano opprimerli, giusta l'avviso datoci dallo Spirito Santo per bocca del Savio: *Libera eum qui injuriam patitur de manu superbi; et non acide feras in anima tua* (Eccli. IV, 9).

Digitized by Google

QUARTA GIORNATA

Iddio crea il sole, la luna e le stelle.

Vers. 14. *E disse Dio: Sieno fatti i luminari nel firmamento del cielo, e distinguano il dì e la notte.* Dopo che gli uomini si sono per lungo tempo purificati coll'esercizio delle buone opere e coi frutti di carità, rendonsi degni di essere elevati alla intelligenza della parola di vita e di passar poi alle delizie della contemplazione delle cose celesti, affinchè Dio, chiamandoli ad un santo ministero, li faccia apparire nel mondo come astri attaccati al firmamento.

È detto al principio della Genesi che *Dio divise la luce dalle tenebre:* ma coloro che son collocati nel firmamento della sua chiesa per illuminare gli altri e riempiuti da Dio della virtù del suo spirito sanno pel dono della grazia discernere anch'essi la luce dalle tenebre, cioè le virtù dai vizj, i perfetti dagl'imperfetti. Sanno discernere altresì le differenze de' tempi, insegnando agli uomini che l'antica legge è passata per dar luogo alla nuova; che questo è il tempo in cui Dio fa risplendere la grandezza della sua misericordia, ma che ne verrà un altro nel quale eserciterà la severità della sua giustizia.

Essi perciò esortano gli uomini a far gran conto di sì preziosi momenti, a venerare, com'è dovere, le ricchezze della bontà di Dio che c'invita alla penitenza e ad aver cura di picchiare alla porta della sua misericordia, che durante questa vita è sempre aperta a coloro che vi picchiano con fede umile e perseverante, affinchè non abbiamo a cadere nella terribile disgrazia delle vergini stolte e non troviamo com'esse la porta chiusa per sempre.

In questo firmamento Iddio crea il sole, cioè, riempie uomini perfetti del dono della sapienza, che è come un sole rispetto agli altri doni. Questi sono quegli uomini illuminati che nello spirito di Dio contemplano i secreti di Dio; che traggono da questo fonte le ragioni più elevate de' più grandi misteri; che non producono questi lumi se non innanzi le anime più sublimate, che possono sostenerne lo splendore e che si nutrono di una verità che anticipatamente gustano sulla terra, finchè Dio la mostri loro senza veli e senz'ombre nel cielo.

Digitized by Google

Nello stesso firmamento Iddio crea anche la luna, cioè il dono della scienza, che comprende tutta la storia temporale della mirabile economia di cui la divina sapienza si servì per salute degli uomini; tutta la diversa disposizione dell'antica legge e della nuova; tutto ciò che nella incarnazione, nella vita e nella morte del Figliuolo di Dio apparve di sensibile e di esposto ai nostri occhi; e tutti i sacramenti o segni sacri che Dio ha diversificati nell'uno e nell'altro Testamento, che sono egregiamente figurati nella luna per le vicende e pe' cangiamenti ch'ella ha nelle varie apparizioni della sua luce.

Le stelle ancora, che Dio creò le une più grandi e più scintillanti delle altre, sono, secondo s. Paolo, la figura dei doni che lo Spirito Santo diversamente dispensa, dando agli uni la parola della scienza, agli altri il dono della fede o la potestà di sanare le infermità e ad altri il dono de' miracoli o quello della profezia o quello delle lingue o quello del discernimento degli spiriti (*Confess.*, lib. XIII, cap. XVIII).

Lo stesso s. Agostino notando la differenza del dono della sapienza, ch'ei paragona al sole, da quello della scienza, che paragona alla luna, servesi di tale riflessione per ispiegare il detto di David: *Il giorno parla e si fa intendere dal giorno;* cioè: quegli che ha il dono della sapienza parla innanzi ai saggi e scopre ai perfetti i più grandi misteri; *e la notte annuncia la scienza alla notte;* cioè: quegli che ha il dono della scienza, che è come la luna che illumina durante la notte, annunzia la verità ai piccoli ed agl'imperfetti, in modo proporzionato alla loro corta intelligenza ed alla lor debolezza; perchè s'ei proponesse a quelli verità più sublimi e più splendide, questa luce potrebbe renderli piuttosto attoniti che illuminati (*Confess.*, lib. XIII, cap. XIX).

QUINTA GIORNATA

Dio forma i pesci nell'acqua e gli uccelli nell'aria.

SESTA GIORNATA

Iddio crea dalla terra gli animali terrestri e forma l'uomo a sua immagine.

Vers. 20. *Disse ancora Dio: Producano le acque i rettili animati e viventi.* Noi tralasceremo qui molte spiegazioni spirituali

Digitized by Google

date dai santi dottori all' opere che fece Dio ne' sei giorni della creazione, e ci restringeremo a poche le quali sembrano le più semplici e più naturali e donde possono trarsi le istruzioni più chiare e più importanti. Se fermar ci volessimo sull' ordine e sullo stato primiero in cui Dio creò l'universo e formò l'uomo a sua immagine per comandare a tutte le creature che sono sotto il cielo, facil sarebbe l' osservare che la sapienza del Creatore è vivamente dipinta in tutte le sue opere; e dopo avere ammirata la bellezza ed i movimenti degli astri nel cielo, bisognerebbe, ad imitazione di s. Basilio, di s. Ambrogio e di altri santi, egualmente ammirare la varietà sia dei pesci nelle acque, sia degli uccelli nell'aria, sia degli animali che camminano o che si strascinano sulla terra.

Ma poichè s. Paolo c'insegna che Gesù Cristo uomo e Dio, capo della sua chiesa, è il primogenito ed il fine di tutte le creature, che tutte furono fatte per lui come capo degli eletti e per gli eletti stessi, che sono suoi membri, e' sembra più giusto e più utile il considerare questa grande verità come a noi rappresentata nella creazione dell'universo; perchè la serie stessa dell'opere di Dio ne' sei giorni è un' eccellente immagine del modo con cui Dio trae l'uomo dal nulla della corruzione e del peccato per una seconda generazione e per virtù del sangue e dello spirito del suo Figliuolo, che in qualità di salvatore è divenuto il creatore di un mondo novello.

Posta una tale verità, in queste quattro cose, cioè nei pesci del mare, negli uccelli dell'aria, negli animali della terra e nell'uomo creato ad immagine di Dio, può considerarsi una rappresentazione viva e naturale di tutto ciò che accade nella Chiesa.

Il mare, dice s. Agostino, è un'eccellente immagine del secolo e di tutti i figli di Adamo, immersi nell'abisso della corruzione in cui nascono e che hanno ereditata dal loro primo padre. Da che Adamo cadde nel peccato, di tutti gli uomini da lui nati si formò come un gran mare le cui acque son piene di mortale amarezza (*Confess.*, lib. XIII, cap. XX).

Questo mare ha tre qualità: è profondo; vi si forman le tempeste; è sempre agitato. La sua vastità e profondità ci rappresenta la vaga ed inquieta passione della curiosità, che dissipa continuamente il nostro spirito per una vana avidità di saper tutto. Le tempeste che formansi da' suoi ondeggiamenti a guisa di monti

Digitized by Google

che si alzano verso il cielo sono immagine della superbia dell'uomo, che resiste a Dio ed a cui resiste Dio stesso. Ed i flutti agitati di questo mare c'indicano l'instabilità dello spirito umano, dato in preda alle sensualità ed all'agitazione continua di sue passioni. *Ex utero Adae diffusa est salsugo maris, hoc est genus humanum, profunde curiosum, procellose tumidum, instabiliter fluidum.* (*Confess.*, lib. XIII, cap. XX).

Le grandi balene e i mostri marini che regnano in certo modo in queste acque sono immagini dei grandi della terra, che già si soggettarono regni interi ed esercitarono su i popoli il loro impero con dominio pieno di fasto e d'ingiustizia; e quantunque condotti durante tutta la loro vita da ambizione e da violenza, nel che Dio non ebbe parte alcuna, pure non regnarono che per un ordine secreto del divino volere, giusta l'oracolo di s. Paolo: *Non est potestas nisi a Deo.*

I pesci pure, che vivono insieme come nemici e che si divorano l'un l'altro, sono una sensibile figura di ciò che tuttodì si vede nel mondo, ove i forti opprimono i deboli, i ricchi opprimono i poveri ed ove spesso avviene che coloro i quali hanno divorato i piccoli divengano essi medesimi preda de' più grandi. *Praedo minoris, praeda majoris,* dice s. Agostino (in ps. LXIV).

Dalle acque attossicate di questo mar furioso, cioè dalla contagione mortale del secolo, Dio trae le anime ch'ei vuol cangiare in nuove creature e di cui vuol comporre il nuovo mondo, che è la sua chiesa. Queste anime sono divise in due stati. Il primo è quello degli spirituali e dei perfetti: il secondo è quello degl'imperfetti, chiamati da s. Paolo *uomini animali e carnali*, cioè uomini deboli e per anche troppo *umani;* giacchè nella Scrittura la parola *carne* prendesi sovente per l'*uomo.*

Gli spirituali e i perfetti sono figurati ottimamente dagli uccelli, che hanno poca mole di corpo e poca materia, che si alzano e volano nell'aria, che non posano in terra se non ad intervalli e di quella non prendono se non il puro necessario al loro nutrimento: così le anime spirituali e veramente cristiane non si servono di ciò che è nel mondo se non come di passaggio, colla riserva di chi ne abbia il solo uso, e non colla passione di chi v'abbia posto amore. *Utentis modestia, non amantis affectu.*

Le due ali degli uccelli, giusta s. Agostino, figurano mirabilmente il doppio amore di Dio e del prossimo. Colle ali spirituali

Digitized by Google

di questo doppio amore l'anima si scevera dalle cose basse e da sè stessa, s'innalza al di sopra delle sue inclinazioni e della sua debolezza, e passa in tal modo sulla terra che tutti i suoi desiderj tendano al cielo. E siccome le ali non sono agli uccelli di peso ma di sollievo e fanno che senza fatica e con piacere stiano sollevati nell'aria, così le anime avanzate nella virtù e fornite da Dio delle ali di questo doppio amore soffrono molto nella vita presente, ma con gaudio segreto ad esse impartito dalla unzione dello Spirito Santo, che tiene la loro anima come sospesa al di sopra della terra ed elevata verso il cielo e che rende lor dolce il giogo del Salvatore. Imperocchè, dice s. Agostino, l'amante non sente fatica, o se la sente, l'amore stesso gliela rende soave. *Ubi amatur non laboratur, aut certe labor ipse amatur.*

Onde veggiamo che lo Spirito Santo nella Scrittura paragona le anime sante ora al passero che se ne sta solitario in cima di una casa: *Vigilavi et factus sum sicut passer solitarius in tecto* (ps. CI, 8); ora alla tortorella che geme nel nido co' suoi pulcini. *Turtur invenit nidum sibi, ubi ponat pullos suos* (ps. LXXXIII, 3); ora alla colomba che dopo un volo fatto in aria torna a riposarsi nella sua colombaja. *Qui sunt isti qui ut nubes volant et quasi columbae ad fenestras suas* (Is. LX, 8)? ora finalmente all'aquila che vola sopra tutti gli uccelli, che tiensi a lungo sospesa sulle nubi e riguarda fisamente il sole nella più viva sua luce.

Nell'aquila, che è come il re degli uccelli, vengono egregiamente rappresentate, giusta s. Giovanni Grisostomo, le anime più sublimi che sdegnano tutto ciò che è sulla terra, che abitano già in cielo coi desiderj del cuore e che con occhio tanto più fermo, quanto più umile contemplano i raggi santi e santificanti del sole di verità e di giustizia. *Qui sperant in Domino habebunt fortitudinem, assument pennas ut aquilae* (Is. XL, 3).

Gli animali della terra, che paragonati agli uccelli son da meno in bellezza, in leggerezza ed in altre eccellenti qualità, c'indicano molto bene lo stato delle anime che sono di Dio, ma che, trovandosi legate per divina disposizione da indispensabili doveri e da vincoli provenienti da voler divino in cose terrene e nel commercio del mondo, fanno d'ordinario maggior fatica a sollevarsi fino alla perfezione della virtù.

Perciò s. Agostino disse che nella Chiesa vi sarà sempre un numero molto maggiore d'unperfetti che di perfetti; che per altro

Digitized by Google

questi imperfetti sono scritti nel libro di Dio e non lasceranno di salvarsi, purchè, conoscendo di esser deboli, siano anche umili e non amino ma compiangano la propria imperfezione, nè si abbandonino alla negligenza, ma secondo le forze loro progrediscano ogni giorno nella via di Dio; siccome appunto un fanciullo non lascia di avanzare nel suo cammino, quantunque camminar non possa colla medesima prestezza di un uomo forte (in ps. CXLVIII, 16).

Sì fatte anime non sono già aquile elevate nella cognizione e nell'amore delle verità più sublimi, ma sono agnelli che colla mansuetudine e colla umiltà hanno parte alla elezione di Gesù Cristo, nemico sol de' superbi, che non rigetta alcuno di coloro che da lui furono sanati dalla peste della superbia e renduti simili a sè stesso, facendoli imitatori di quella umiltà di cuore e di spirito di cui egli è perfetto modello.

Vers. 26, 27. *E disse: Facciamo l' uomo a nostra immagine e somiglianza.... E Dio creò l'uomo a sua somiglianza; a somiglianza di Dio lo creò.*

Fu già notato nel senso letterale che l'immagine di Dio, secondo la quale fu creato l'uomo, non è già nel corpo ma nell'anima, anzi in ciò che l'anima stessa ha di più spirituale. Imperocchè siccome Dio è una sostanza incomprensibile nella sua grandezza e nella sua santità, che conosce ed ama sè stessa e, mediante la sua cognizione ed il suo amore, trova in sè la sua perfetta beatitudine, così l'uomo è immagine di Dio perchè può conoscere ed amare questa stessa bontà e bellezza di Dio, essendo stato creato capace di attaccarsi al supremo ed immutabil bene, che è Dio medesimo, dicendo dall'imo del cuore, come dissero gli angeli buoni: *Tutto il mio bene è lo stare unito a Dio; Mihi autem adhaerere Deo bonum est.* Egli è vero che la qualità di mortale e di peccatore par che metta l'uomo molto al di sotto degli angeli, ma per altro egli è simile a loro nel non trovar cosa che interamente lo appaghi fuori di questo incomprensibil bene, pel quale e nel quale ei debb'esser felice, e fuor del quale non può essere che infinitamente infelice, benchè si lusinghi di una felicità immaginaria nella illusione e nella vanità de' proprj pensieri.

Vivrà dunque l'uomo secondo questa immagine allorchè riconoscerà che l'uomo non ha da sè che il nulla, donde fu tratto da Dio, ed il peccato, a cui volontariamente si abbandonò; ed allorchè, trovando in Dio tutta la sua contentezza, tutta la sua

Digitized by Google

giustizia, tutta la sua forza, tutta la sua felicità, diverrà per grazia e per dono di Dio ciò che Dio è per sua propria natura.

Così tutto ciò che abbiam veduto finora nell'opera de' sei giorni è in senso più elevato e più spirituale un'eccellente figura dei varj stati delle anime e de' varj doni sparsi dallo Spirito Santo in tutta la Chiesa.

A questa verità aggiugne s. Agostino che l'opera de' sei giorni non è soltanto immagine di ciò che accade in tutta la Chiesa ma è immagine altresì di ciascun uomo in particolare, in cui Dio opera spiritualmente ed invisibilmente ciò che visibilmente operò ne' sei giorni della creazione del mondo (*De Gen. contr. manich.*, lib. I, cap. XXV).

Nel primo giorno, siccome il cielo e la terra non furono sul principio che una materia senza forma, senz'ordine e senza luce, così l'anima nel suo principio si trova in una confusione e come in un caos di tutte le passioni e nel tenebroso abisso della concupiscenza, ove, come in suo impero, regna il demonio, chiamato dalla Scrittura *principe delle tenebre.*

Di quest'uomo nato dal peccato volendo Iddio formar una nuova creatura col rigenerarla nel Battesimo, pronunzia la parola onnipotente: *Sia fatta la luce;* e la luce si fa. Ed allora quest'anima, figliuola dianzi della notte e delle tenebre, diventa figliuola del giorno e della luce. Il che ci viene vivamente rappresentato da s. Paolo in questi termini: *Dio, il quale disse che dalle tenebre risplendesse la luce, egli stesso rifulse ne' nostri cuori, perchè chiara si rendesse la cognizione della gloria di Dio nella faccia di Gesù* (II Cor. IV, 6).

Nel secondo giorno, in cui fu creato il firmamento che divide le acque superiori dalle inferiori, Iddio comincia a dare all'anima una fermezza che la trae dalla bassezza della carne e dei sensi e la innalza sino a divenire il tempio di Dio. Qui lo Spirito Santo insegna all'anima ad invocar con gemito interno ed ineffabile la virtù della sua unzione divina, che, persuadendola di esser debole, la rende forte e le fa trovare tutto il suo gaudio nel seno di Dio.

Nel terzo giorno, siccome la terra fu divisa dall'acqua e ricevette la virtù di produrre le piante, così Dio separa l'anima di cui vuol farsi un giardino di delizie dalle acque salse del mar del secolo e dai flutti delle tentazioni interne ed esterne, affin di coltivarla colla

Digitized by Google

sua divina parola e d'irrigarla colla sua grazia, per farle produr frutti d'ogni sorta di buone opere (*De Gen. contr. manich.*, lib. I, cap. XV).

È osservabile il detto di Gesù Cristo quando venne a formare il nuovo mondo: *Non son venuto a metter pace, ma guerra.* Intorno a che può considerarsi una triplice separazione che formasi nei tre primi giorni accennati. Primieramente, Dio separa nell'anima la luce dell'uomo nuovo ch'ei creò dalle tenebre dell'uomo vecchio. Secondo, volendo stabilire la sua dimora nell'anima, separa le acque vive ch'ella riceve dal cielo dalle acque morte che potrebbero corromperla e perderla sulla terra. Terzo, la separa dai flutti delle tempeste del mar del secolo per renderla una terra benedetta da Dio, che produce fiori e frutti di virtù e donde, quasi erbe velenose, vengono sradicate le cattive abitudini.

Nel quarto giorno, in cui furon creati il sole, la luna e le stelle, Iddio fa entrar l'anima nel lume della sua verità colla pratica della carità. Gesù Cristo è il sole invisibile che sparge in lei quella luce di vita la quale in un tempo medesimo illumina lo spirito ed infiamma il cuore, altro non essendo la grazia, al dir di s. Agostino, se non la inspirazione d'un amore pieno di fuoco e di luce; *Inspiratio flagrantissimae et luminosissimae charitatis.*

Nel quinto giorno, in cui son creati gli uccelli nell'aria ed i pesci nel mare, l'anima, avanzandosi di lume in lume e di virtù in virtù, divien come un'aquila che sdegna la terra e s'innalza sempre verso cose sublimi. E se a Dio piace chiamarla al suo sacro ministero, ei la rende capace, qual altro Noè, a condurre i suoi figli sul mar periglioso del secolo, ad insegnar loro a vivere quaggiù da viaggiatori che passano e che sospirano verso la patria, ed a tenere ferma ed immobile l'àncora della speranza nella stabile terra della eternità, per non lasciarsi trasportare dalle tempeste e dalle agitazioni di questa vita (*De Gen. contr. manich.*, lib. I, cap. XXV).

Nel sesto giorno, in cui Dio crea gli animali della terra e forma l'uomo a sua immagine, l'anima riceve da Dio una potestà che ha qualche cosa della potestà ch'ei diede al primo uomo. Questa grazia le soggetta tutti i moti sregolati del corpo e dello spirito, che l'avrebbero lacerata come bestie feroci, se non fosse stata da Dio liberata. Ed ella verifica in sè il senso spirituale che i santi danno alle parole del salmo: *Camminerai sopra l'aspide e sopra il basilisco, e calpesterai il leone ed il dragone;* cioè camminerai sull'aspide

Digitized by Google

dell'invidia e sul basilisco della superbia, e calpesterai il leone dell'ira ed il dragone della lussuria, dell'accidia e del languore (ps. XC, 13).

Un senso così acconcio, così edificante dato da'santi padri a queste e ad altre simili espressioni della Scrittura chiaramente ci dimostra ciò che abbiam già accennato nel senso letterale, cioè che gli uomini s'ingannano molto quando nella tenuità del loro spirito trovano a ridire sulla sapienza di Dio perchè, oltre gli animali che ci servono o che sono come di ornamento e di abbellimento nel mondo, ha create anche le bestie formidabili e feroci.

Costoro non considerano, giusta l'eccellente pensiero di s. Bernardo, che se questi animali tornarono non solamente inutili ma ancor perniciosi alla conservazione della vita presente, sono però utilissimi a quella dell'anima, e l'orrore stesso che destano in noi al sol vederli c'insegna a temere ed a fuggire altri serpenti ed altri leoni invisibili che avvelenano e lacerano non i corpi, che già debbon morire, ma le anime, che sono immortali (*In Cant.*, serm. V, 2, 5). Temete, dice la Scrittura, lo spirito di malizia, che *come un leone ruggente vi circuisce per divorarvi* (I Pet. V, 8). *Come dalla faccia d'un serpente così fuggi dal peccato. I suoi denti sono denti di leone che uccidon le anime degli uomini. Quasi a facie colubri fuge peccatum. Dentes ejus dentes leonis interficientes animas hominum* (Eccli. XXI, 2, 3).

In tal guisa, secondo lo stesso s. Bernardo, un agnello che vi nutre, vi torna meno utile di un animale furioso che al solo rimembrarlo vi spaventa: perchè l'uso che voi fate del primo non mantiene in voi che una vita animale; e l'orrore che vi fa il secondo v'ajuta a conservar nel cuore lo spirito e la vita di Dio. *Prosunt profecto fera illa animalia visu, etsi non usu; utiliora cordibus intuentium quam utentium corporibus esse possunt.*

L'uomo dunque, che avea perduta la somiglianza di Dio ed era divenuto, come dice Davide, simile alla vanità, cioè allo spirito di superbia e di menzogna, a cui s'era dato in balía abbandonandosi alle proprie passioni, è rinovato, secondo s. Paolo, nel fondo dell'anima; dalla quale lo Spirito Santo cancella i lineamenti ed i caratteri che l'angelo superbo vi avea scolpiti, per reimprimervi l'immagine dell'uomo nuovo, che è Gesù Cristo, a cui il cristiano tanto più si rende conforme, quanto più diviene mansueto ed umile e quanto più di giorno in giorno si avanza nella giustizia e nella vera santità.

Digitized by Google

L'espressione ripetuta sei volte nel presente capo — *E della sera e della mattina si compiè il giorno primo* o *secondo* —, e così degli altri sino al sesto, viene spiegata da s. Agostino in un senso che può chiamarsi spirituale e che perciò sarà qui da noi riferito.

Il santo non ispiegò le dette parole letteralmente, quasi che Dio avesse creato il mondo in sei giorni consecutivi; perchè trovava difficile a comprendere come avessero in realtà potuto esistere i tre primi giorni innanzi la creazione del sole. Aggiugnesi che il detto della Scrittura — *Dio creò tutte insieme le cose* — sembrava al santo dottore non potersi spiegare in altro senso se non dicendo che Dio ha creato tutto il mondo in un solo istante. Non propone per altro questo sentimento che come incerto, ben persuaso che egli stesso o altri più illuminati di lui aver potrebbero in avvenire sopra ciò lumi più chiari. Ma, posta la detta opinione, ei passa a darne la spiegazione seguente.

Parmi, dic'egli, che l'espressione de' sei giorni della creazione — *della sera e della mattina si compiè un giorno* — intender non si debba del fine e del principio di un giorno ordinario ma solo della varia maniera con cui gli angeli conobbero le creature nel tempo in cui furon create: mercecchè le conobbero o in sè stesse o nel Creatore. La cognizione che n'ebbero considerandole in loro stesse fu la più oscura, come proporzionata all'essere imperfetto della creatura. Perciò è chiamata *cognizion della sera* (*De Gen. ad litt.*, lib. IV, cap. XXVIII).

Ma poichè questi puri spiriti riferiscono e tutto ciò che sono e tutto ciò che hanno di cognizione e di lume a colui dal quale ricevettero ogni cosa, tosto che hanno raffigurata la creatura in sè, passano da questo ente imperfetto al principio ed alla causa di tutti gli enti, e nella sorgente infinita della onnipotenza e della sapienza di Dio contemplano le ragioni eterne ch'egli ebbe di creare il mondo. Così la prima cognizione oscura e simile alla luce della sera diventa un mattino quando questi spiriti beati, tanto alieni dal fasto della scienza quanto pieni di lume chiaro e profondo de' secreti di Dio, tutto ciò che veggono di più eccellente nella creatura riferiscono a gloria ed ammirazion del Creatore. *Opera Dei aliter in Verbo Dei cognoscuntur ab angelis ubi habent causas rationesque suas, idest secundum quas facta sunt, incommutabiliter permanentes, aliter in se ipsis; illic clariore, hic obscuriore cognitione velut artis atque operum. Quae tamen opera cum ad ipsius Creatoris laudem veneration emque referuntur, tanquam mane lucescit in mentibus contemplantium* (*De civ. Dei*, lib. XI, cap. XXIX).

Digitized by Google

CAPO II.

Dio, avendo compiuto in sei giorni il suo lavoro, riposa il settimo giorno e lo benedice. Pone l'uomo nel paradiso ornato di varie piante fruttifere e di correnti. Forma dalla costola dell'uomo Eva per suo ajuto e istituisce il matrimonio.

1. Igitur perfecti sunt coeli et terra et omnis ornatus eorum.

2. Complevitque Deus die septimo opus suum quod fecerat: et (1) requievit die septimo ab universo opere quod patrarat.

3. Et benedixit diei septimo et sanctificavit illum: quia in ipso cessaverat ab omni opere suo quod creavit Deus ut faceret.

4. Istae sunt generationes coeli et terrae quando creata sunt in die quo fecit Dominus Deus coelum et terram,

5. Et omne virgultum agri antequam oriretur in terra, omnemque herbam regionis priusquam germinaret: non enim pluerat Dominus Deus super terram; et homo

1. *Furono adunque compiuti i cieli e la terra e tutto l'ornato loro.*

2. *E Dio ebbe compiuta il settimo giorno l'opera ch'egli avea fatta: e riposò il settimo giorno da tutte le opere che avea compiute.*

3. *E benedisse il settimo giorno e lo santificò: perchè in esso avea riposato da tutte le opere che Dio avea create e fatte (*).*

4. *Tale fu l'origine del cielo e della terra quando l'uno e l'altra fu creata nel giorno in cui il Signor Dio fece il cielo e la terra,*

5. *E tutte le piante de' campi prima che nascessero sulla terra, e tutte l'erbe della terra prima che (da essa) spuntassero: imperocchè il Signore non avea mandato pioggia*

(1) Exod. XX, 11; XXXI, 17. — Deut. V, 14. — Hebr. IV, 4.

(*) Lett. *che aveva create per farle.*

Digitized by Google

non erat qui operaretur terram.

6. Sed fons ascendebat e terra irrigans universam superficiem terrae.

7. Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae: et (1) factus est homo in animam viventem

8. Plantaverat autem Dominus Deus paradisum voluptatis a principio; in quo posuit hominem quem formaverat.

9. Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu et ad vescendum suave: lignum etiam vitae in medio paradisi, lignumque scientiae boni et mali.

10. Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita.

11. Nomen (2) uni Phison: ipse est qui circuit omnem terram Hevilath, ubi nascitur aurum.

12. Et aurum terrae illius optimum est: ibi invenitur bdellium et lapis onychinus.

sopra la terra; e uomo non era che la coltivasse.

6. *Ma saliva dalla terra una fonte ad innaffiare la superficie della terra.*

7. *Il Signore Dio adunque formò l'uomo di fango della terra e gl'ispirò in faccia un soffio di vita: e l'uomo fu fatto anima vivente.*

8. *Or il Signore avea piantato da principio un paradiso di delizie (*); dove collocò l'uomo che avea formato.*

9. *E il Signor Dio avea prodotto dalla terra ogni sorta di piante belle a vedersi e di frutto dolce a mangiare: e l'albero eziandio della vita in mezzo al paradiso, e l'albero della scienza del bene e del male.*

10. *E da questo luogo di delizie scaturiva un fiume ad innaffiare il paradiso, il qual (fiume) di là si divide in quattro capi.*

11. *Uno dicesi Fison: ed è quello che gira attorno il paese di Evilat, dove nasce l'oro.*

12. *E l'oro di quel paese è ottimo: ivi trovasi il bdellio e la pietra oniche.*

(1) I Cor. XV, 45.
(2) Eccl. XXIV, 35.

(*) *Paradiso di delizie* è lo stesso che *giardino delizioso.*

Digitized by Google

13. Et nomen fluvii secundi Gehon: ipse est qui circumit omnem terram Æthiopiae.

14. Nomen vero fluminis tertii Tigris: ipse vadit contra Assyrios. Fluvius autem quartus ipse est Euphrates.

15. Tulit ergo Dominus Deus hominem et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum;

16. Praecepitque ei dicens: Ex omni ligno paradisi comede:

17. De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.

18. Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adjutorium simile sibi.

19. Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terrae et universis volatilibus coeli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea: omne enim quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen ejus.

20. Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia et universa volatilia coeli et omnes bestias terrae: Adae vero non in-

13. *E il nome del secondo fiume è Geon: ed è quello che gira per tutta la terra d'Etiopia.*

14. *Il nome poi del terzo fiume è Tigri, che scorre verso gli Assirj. E il quarto fiume egli è l'Eufrate.*

15. *Il Signore Dio adunque prese l'uomo e lo collocò nel paradiso di delizie, affinchè lo coltivasse e lo custodisse;*

16. *E gli fe' comando dicendo: Mangia di tutte le piante del paradiso:*

17. *Ma del frutto dell'albero della scienza del bene e del male non mangiarne: imperocchè in qualunque giorno tu ne mangerai, indubitatamente morrai.*

18. *Disse ancora Dio: Non è bene che l'uomo sia solo: facciamogli un ajuto che a lui rassomigli.*

19. *Avendo adunque il Signore Dio formati dalla terra tutti gli animali terrestri e tutti gli uccelli dell'aria, li condusse ad Adamo, perchè ei vedesse il nome da darsi ad essi: e ognun de' nomi che diede Adamo agli animali viventi è il vero nome di essi.*

20. *E Adamo impose nomi convenienti a tutti gli animali e a tutti i volatili dell'aria e a tutte le bestie della terra: ma non si trovava per Ada-*

Digitized by Google

veniebatur adjutor similis ejus.

21. Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam; cumque obdormisset, tulit unam de costis ejus et replevit carnem pro ea.

22. Et aedificavit Dominus Deus costam quam tulerat de Adam in mulierem: et adduxit eam ad Adam.

23. Dixitque Adam: (1) Hoc nunc os ex ossibus meis et caro de carne mea; haec vocabitur virago, quoniam de viro sumta est.

24. (2) Quamobrem relinquet homo patrem suum et matrem et adhaerebit uxori suae; (3) et erunt duo in carne una.

25. Erat autem uterque nudus, Adam scilicet et uxor ejus; et non erubescebant.

mo un ajuto che a lui somigliasse.

21. *Mandò adunque il Signore Dio ad Adamo un profondo sonno; e mentre egli era addormentato, gli tolse una delle sue costole e mise in luogo di essa della carne.*

22. *E della costola che avea tolto da Adamo ne fabbricò il Signore Dio una donna: e menolla ad Adamo.*

23. *E Adamo disse: Questo adesso osso delle mie ossa e carne della mia carne; ella dall'uomo avrà il nome (*), perocchè è stata tratta dall'uomo.*

24. *Per la qual cosa l'uomo lascerà il padre suo e la madre e starà unito alla sua moglie; e i due saranno sol una carne.*

25. *E l'uno e l'altra, Adamo cioè e la sua moglie, erano ignudi; e non ne avevano vergogna.*

(1) I Cor. XI, 9.
(2) Matth. XIX, 5. — Marc. X, 7. — Ephes. V, 31.
(3) I Cor. VI, 16.

(*) *Virago* da *vir*, che significa uomo.

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

In questo capo Mosè spiega con più particolarità o ciò che ha ommesso o ciò che ha soltanto toccato alla sfuggita nell'opera de' sei giorni.

Vers. 1. *Furono adunque compiuti i cieli e la terra e tutto l'ornato loro.* L'ebreo: *con tutta la loro armata;* perchè nel cielo e nella terra tutto è nel suo ordine e nel suo luogo, come in un esercito ordinato in battaglia.

Vers. 2. *E Dio ebbe compiuto il settimo giorno l'opera ch'egli avea fatta;* cioè in quel giorno cessò di operare, poichè tutto fu compiuto nel dì precedente. Perciò ne' Settanta è detto che Dio *compì il giorno sesto,* perchè terminò le sue opere alla fine di questo dì.

E riposò il settimo giorno; cioè non creò altra cosa di nuovo. I racconti della Scrittura debbono intendersi in modo degno di Dio. Dio non si stancò in far le sue opere; poichè, bastandogli la volontà di operare per operare in effetto, ei fa tutto con facilità onnipotente.

Egli è agevole il dimostrare che le parole — *Dio riposò il settimo giorno* — si accordano egregiamente con ciò che dice nel Vangelo il Figliuolo di Dio: *Il padre mio* dal principio del mondo *sino al dì d'oggi non cessa di operare, ed io pure opero* incessantemente *con lui.* Imperocchè quantunque Dio dopo il sesto giorno abbia cessato di formar nuove creature, ei non cessò per altro di operare perchè governa e conserva il mondo colla stessa virtù con cui lo creò. E così si verifica ciò che disse s. Paolo per far vedere la suprema possanza di Dio: *Tutto viene da lui,* perch'ei tutto creò; *tutto è per lui,* perch'egli tutto governa; *tutto è in lui* (Rom. XI, 36), perchè tutto sussiste per la sua virtù, che anima e contiene ogni cosa.

Non dobbiam dunque pensare che Dio sia riguardo al mondo com'è un architetto riguardo ad un palazzo da lui fabbricato: perchè il palazzo, una volta che sia terminato, sussiste senz' aver

Digitized by Google

bisogno dell'architetto; ma il Creatore riguardo alle creature è appunto come l'anima riguardo al corpo, che perisce nell'istante in cui l'anima cessa di animarlo. Laonde la continuazione dell'opera di Dio e l'impressione della sua virtù in tutti gli esseri è talmente essenziale alla conservazione del mondo che, s'egli per un sol momento la ritirasse, tosto perirebbe ogni cosa, e la natura rientrerebbe nel nulla, donde fu tratta dalla sua mano onnipossente.

Vers. 3. *E benedisse* (Dio) *il settimo giorno e lo santificò.* Dio fin d'allora volle che se gli rendesse in quel giorno un culto particolare, a lui poscia prestato da Adamo e da' suoi posteri; o pure ei semplicemente destinò il giorno stesso perchè una volta fosse a lui consacrato come poi fu di fatto per comando espresso dato da Dio medesimo a Mosè ed al popolo ebreo. Nel senso spirituale si spiegherà più a lungo che cosa significhi il riposo di Dio ed in che consista la santificazione del sabbato.

Vers. 4. *Nel giorno in cui il Signor Dio fece il cielo e la terra. Nel giorno,* cioè *nel tempo;* poichè la parola *giorno* prendesi sovente nella Scrittura per *tempo.* E in questo luogo denota di fatto lo spazio de' sei giorni ne' quali fu creato il mondo.

È controversia, come già sopra abbiamo indicato, se il mondo sia stato creato in un solo istante o pure nello spazio de' sei giorni.

S. Agostino sembra più inclinato alla prima opinione, benchè talvolta ne parli con dubbio; e sembra ch'egli siasi creduto in certo modo obbligato ad abbracciar il detto parere dalle parole della Scrittura: *Qui vivit in aeternum creavit omnia simul* (Eccli. XVIII, 1); che il santo dottore ha creduto non poter intendersi che in questo senso: *Colui che vive in eterno creò tutte le cose in un solo istante.*

Ma ben esaminando un tal passo, giusta molti interpreti, trovasi essere suscettivo di due altri sensi; cioè: o che Dio creò tutto *simul,* cioè *pariter,* e vuol dire: Dio creò tutto egualmente, non v'ha nulla ch'egli non abbia creato; o pure che Dio creò tutto insieme non già in un solo momento ma nello spazio non interrotto de' sei giorni indicati da Mosè.

Quest'ultima opinione è la più comune e pare anche la più semplice e la più coerente alle parole della Scrittura.

Vers. 5. *E tutte le piante de' campi prima che nascessero dalla terra.* Cioè: nel giorno in cui Dio creò il cielo, la terra e le piante,

Digitized by Google

prima che spuntate fossero dalla terra per virtù del seme e per la fatica e la coltura degli uomini. E par che la Scrittura ne dia la ragione, dicendo che *il Signore non aveva mandato pioggia sopra la terra,* con che potesse far germogliare le piante, *e uomo non era che la coltivasse.*

Vers. 6. *Ma saliva dalla terra una fonte ad innaffiare tutta la superficie della terra.* Cioè, in vece di piogge, scaturivano dalla terra fonti o ruscelli, che umettando le piante create da Dio, le mantenevano in vigore e rendevano la terra feconda affinchè producesse altre piante dal seme delle prime.

Alcuni credono che la parola ebraica significar possa *l'abisso d'acqua,* che poi ricevè il nome di *mare,* che a certi ordinati tempi si elevasse sopra la terra per innaffiarla siccome il Nilo innaffia l'Egitto.

Altri traducono la parola ebraica per *vapore;* e spiegano questo passo così: Dio sino allora non avea fatto cader pioggia sulla terra, nè v'era uomo che la lavorasse; ma poi le diè piogge per mezzo de' vapori, che alzandosi dalla terra vi ricaddero in acqua per irrigarla, e creò l'uomo per coltivarla.

Vers. 7. *Il Signore Dio adunque formò l'uomo.* Mosè, descritta che ha la creazione del mondo, discende in particolare a quella dell'uomo. Questo versetto ed il seguente sono già stati spiegati nel capo precedente, ove, giusta l'ordine natural delle cose, par che debbano richiamarsi.

Vers. 8. *Or il Signore avea piantato da principio un paradiso di delizie. Da principio,* cioè da che separò la terra dalle acque, il che accadde nel giorno terzo: *un paradiso di delizie;* l'ebreo legge: *un giardino in Eden dalla parte di levante.* La parola *Eden* o può significare *delizie* o è il nome proprio di un luogo.

Il paradiso terrestre non è soltanto un'allegoria, giusta il pensiero di alcuni, ma è un luogo effettivo, come insegnano i santi padri e come si farà vedere nel senso spirituale.

Un paradiso di delizie. Può dimandarsi ove fosse questo paradiso. A tal questione gli antichi dottori della Chiesa risposero saggiamente che il luogo non si sapeva e che Dio non volle che si sapesse. Tertulliano dice che era un luogo di deliziosa e sovrumana bellezza, interamente ignorato dal mondo che abitiamo. *Locus divinae amoenitatis a notitia orbis communis segregatus* (*Apologet.,* cap. XLVII).

Digitized by Google

S. Agostino dice lo stesso, accertandoci che gli uomini non sanno ov'era il paradiso terrestre e che sono incapacissimi di saperlo. *Locus ipse paradisi a cognitione hominum est remotissimus* (*De Gen. ad litt.*, lib. VIII, cap. VII). Teodoreto insegna la stessa verità, e ci dà anche la ragione di questa disposizione di Dio, dicendo ch'egli ci ha voluto nella Scrittura nascondere la notizia delle cose che non ci erano necessarie per insegnarci a reprimere la curiosità, che è un male tanto più a noi pernicioso quanto più ci è dilettevole ed occulto.

I più reputati padri de' sei o sette primi secoli si diportarono colla stessa prudentissima gravità, che s. Tomaso credette di dover imitare. Ma i nuovi interpreti, che su questo punto si presero una libertà o per meglio dire una licenza che sarebbe dispiaciuta al solido giudizio ed alla illuminata pietà degli antichi, si sono divisi in opinioni sì poco fondate e tra loro sì contrarie che ben vagliono a dimostrare quanto sia debole lo spirito umano, allorchè, non guidato nè dal lume di una evidente ragione nè dall'autorità della parola di Dio, si abbandona all'incertezza delle sue congetture e de' suoi pensieri.

Alcuni interpreti hanno creduto che l'opinione più conforme colla Scrittura sia quella che colloca il paradiso terrestre nella Mesopotamia.

Ma in sì fatte questioni, in cui gli uomini mirano piuttosto a indovinare che a discorrere, la regola più sicura da seguirsi è quella dataci da s. Agostino in questi termini: *Melius est dubitare de occultis quam litigare de incertis* (*De Gen. ad litt.*, lib. VIII, cap. V).

Vers. 9. *E il Signore Dio avea prodotto dalla terra ogni sorta di piante belle a vedersi e di frutto dolce a mangiare; e l'albero eziandio della vita in mezzo al paradiso.* L'uomo nella innocenza sarebbesi nutrito dei frutti degli alberi del paradiso. Imperocchè quantunque il suo corpo non fosse stato soggetto al continuo sfinimento che ora espone il nostro a tanti bisogni e che è un effetto visibile del peccato, esso era però corpo *animale* e perciò bisognoso di qualche alimento per sussistere, e non era corpo *spirituale*, quale, giusta s. Paolo, dovrà essere il nostro dopo la risurrezione, non perchè allora il corpo abbia a cangiarsi in ispirito, ma perchè in tutto seguirà lo spirito, come se puro spirito ei fosse divenuto.

S. Agostino spiega la virtù dei frutti del paradiso e la diffe-

Digitized by Google

renza che passava tra il frutto dell'albero della vita e quello degli altri alberi. Il frutto, dic'egli, degli alberi ordinarj di questo delizioso giardino sosteneva l'uomo perchè non cadesse in quella debolezza cui potea cagionargli la mancanza del nutrimento; ma il frutto dell'albero della vita l'avrebbe anche mantenuto in un vigore costante ed in una perpetua gioventù, senza lasciarlo invecchiare per la successione degli anni. *Habebat homo et de lignorum fructibus refectionem contra defectionem et de ligno vitae stabilitatem contra vetustatem* (*De pecc. mer. et remiss.*, lib. I, cap. III).

E l'albero della scienza del bene e del male. Quest'albero, dice s. Agostino, non fu così chiamato perchè avesse qualche virtù per illuminare lo spirito a meglio discernere il ben dal male, come senza fondamento insegna Giuseppe nella sua storia delle *Antichità giudaiche*, ma fu così chiamato a cagione di ciò che era per avvenire dal mangiarlo; poichè Dio prevedeva che l'uomo, mangiando di questo frutto contro la espressa proibizione a lui fatta, proverebbe in maniera funesta qual differenza passava tra lo stato felice nel quale avrebbe durato stando sempre fedele a Dio, e lo stato infelice in cui era per precipitarsi colla sua volontaria disubbidienza. Quest'albero dunque fu per l'uomo dopo il peccato *l'albero della scienza del bene*, che perdette lasciando Dio, *e del male*, in cui si gittò, non volendo più vivere nella dipendenza dal suo Creatore.

Il frutto di quest'albero era buono; giacchè Dio non creò cosa alcuna che eccellente non fosse, e massimamente in luogo sì santo e sì delizioso. Se dunque all'uomo che lo mangiò convertissi in veleno mortale, poichè egli cadde tosto nella necessità di morire, par che questo male non sia derivato dalla natura del frutto, ma sì dalla ribellione empia e superba per cui l'uomo il mangiò contro la espressa proibizione di Dio.

Alcuni si sono lambiccati il cervello per sapere qual fosse l'albero di cui Dio avea proibito di mangiare; ed hanno detto che era un pomo, ma senza darne alcuna prova. Altri che era un fico, perchè Adamo si coprì appunto di foglie di fico; quasi che fosse stato necessario di prender le foglie per coprirsi dall'albero stesso donde avea preso il frutto per mangiare: ed egli d'altra parte prender potè foglie di fico perchè queste erano le più adattate a coprirlo.

La verità è che non si conosce la natura dell'albero di cui si

Digitized by Google

tratta, e che, giusta i santi, in cosa sì oscura ci sarebbe certamente vantaggioso l'impor silenzio alla nostra avidità di saper tutto, che è una delle più pericolose passioni che abbia in noi prodotta quel frutto infelice, anzi che gittar l'opera a studiare per voler far gli indovini sopra cosa che a Dio non piacque scoprirci.

Vers. 10. *E da questo luogo di delizie scaturiva un fiume ad innaffiare il paradiso; il qual (fiume) di là si divide in quattro capi.*

I quattro fiumi che escono da questo fonte sono il Fison, il Geon, il Tigri e l'Eufrate. Quanto a' due ultimi non v'ha difficoltà; ma si dura fatica a sapere quali siano i due primi, qui chiamati Fison e Geon.

Vers. 11, 12. *Uno dicesi Fison, ed è quello che gira attorno il paese di Evilat, dove nasce l'oro. E l' oro di quel paese è ottimo. Ivi trovasi il bdellio e la pietra oniche.* Gl'interpreti moderni sono di vario parere intorno i fiumi Fison e Geon, e spiegano ancora in varie maniere qual paese intender si debba per *paese d'Evilat* e che cosa sia il *bdellio* che ivi si trova.

S. Agostino e i Padri antichi credono che Fison sia il Gange, chiamato *Fison* da un verbo ebraico che significa *crescere*, perchè quel fiume di molto s'ingrossa a cagione di venti altri fiumi che in esso si scaricano.

Per paese d'Evilat o di Avilat gl'interpreti intendono le Indie, ove v'ha molt'oro ed ove trovasi il *bdellio*, che secondo alcuni significa *perle*, e secondo altri è una gomma preziosa che geme da un albero.

Vers. 13. *E il nome del secondo fiume è Geon.* Gli antichi padri credettero che il Geon fosse il Nilo, il quale fa varj giri per l'Etiopia in Africa. Ma poichè il Nilo, supposto essere il Geon, è assai lontano dalla Mesopotamia, ove molti hanno creduto più verisimile esservi stato il paradiso terrestre, perciò alcuni ragguardevoli interpreti credono che Fison e Geon sieno due fiumi che escon dal Tigri e dall'Eufrate, dappoichè questi due fiumi, che dinanzi correvano unitamente, trovansi divisi in alvei separati.

Aggiungono che del Fison e del Geon parlasi nell'*Ecclesiastico* e che alcuni autori profani affermano che l'Eufrate ed il Tigri dagli abitanti di alcuni luoghi pe' quali scorrono son chiamati *Phasitigris* o *Phasis*, nome che ha relazione al vocabolo *Fison*.

Dicono inoltre che quando la Scrittura pone che il Geon scorre

Digitized by Google

per l'Etiopia, ciò non s'intende della Etiopia in Africa, ma della Etiopia in Asia, che è vicina all'Arabia ed alla Mesopotamia; il che è facile ad esser provato colla stessa Scrittura, in varj luoghi della quale i Madianiti sono chiamati Etiopi. Ma, per quante illustrazioni siano soliti di dare gl'interpreti nel proposito di questi fiumi, egli è certo che vi si troveranno sempre grandi difficoltà.

Vers. 15. *Il Signore Dio adunque prese l'uomo e lo collocò nel paradiso di delizie.* L'uomo, dice s. Basilio, non fu formato nel paradiso, ma Dio ve lo collocò dappoichè l'ebbe formato.

Affinchè lo coltivasse. Dio colloca l'uomo nel paradiso per coltivarlo non con una coltura laboriosa, qual'è quella di un uomo che zappa la terra o che lavora la vigna con una fatica che è giusta pena del peccato, ma con una coltura accompagnata da delizie; siccome nella storia santa e nella profana leggiamo di alcuni re ed imperatori i quali hanno riposto talvolta il loro diletto in coltivare le frutta e gli alberi de' lor giardini (Esth. I, 5).

Aggiungasi che questa occupazione del primo uomo era tutt'altra da quella ch'esser possa oggidì anche riguardo a coloro che vi si applicano o che già vi si applicarono col maggior ardore e piacere: perchè il primo uomo considerava la coltura degli alberi e la relazione che trovasi tra la fecondità della terra e le influenze che vengon dall'aria e dal cielo come una immagine di ciò che accade nell'anima, la quale, secondo s. Paolo, è *il campo coltivato da Dio;* e indi passava a penetrare i secreti della grandezza e della sapienza del creatore con viste più profonde e considerazioni senza paragon più elevate di quello che esser possano le contemplazioni degli uomini più illuminati. Ma di ciò verrà trattato nel senso spirituale. *Positus est homo in paradiso,* dice s. Agostino, *ut operaretur eum per agriculturam non laboriosam sed deliciosam et mentem prudentis magna et utilia commonentem* (*De Gen. ad litt.*, lib. VIII, cap. X).

E lo custodisse. Non contro la violenza altrui, che allora non dovea temersi, ma *lo custodisse* per sè, rendendosi degno di condur sempre in quel santo luogo vita felice mediante l'esatta fedeltà con cui avrebbe dovuto eseguire tutti i comandi di Dio.

Vers. 17. *Ma del frutto dell'albero della scienza del bene e del male non mangiarne.* Da queste parole sembra che Dio abbia dato un tal comando al solo Adamo. Pure nel capo seguente Eva, parlando

Digitized by Google

al serpente, disse in espressi termini: *Il Signore ci ordinò di non mangiare del frutto di quest' albero.* Il che può intendersi in due maniere. La prima è che, se questo comando fu dato prima della formazion della femmina, Dio lo abbia poi dato anche alla femmina stessa da che ella fu formata. La seconda è che, se questo comando fu dato dopo la creazione della femmina, dee intendersi dato ad Adamo in particolare, perchè egli era il capo della femmina; ma Eva ciò non ostante potè dire con verità che era stato dato anche a lei, perchè dato a colui da cui ella ricever doveva tutto il suo lume e che era come la testa riguardo al corpo.

Vers. 18. *Non è bene che l' uomo sia solo.* Dio disse queste parole perchè gli uomini dovevan nascere tutti gli uni dagli altri per la congiunzion dei due sessi. Perciò aggiunse: *Facciamogli un ajuto*, non come le bestie, che sono all'uomo di ajuto in alcune cose, ma *un ajuto che a lui rassomigli* e che, essendo della stessa natura e di altro sesso, divenga con esso lui il principio della generazione di tutti gli uomini.

Vers. 19. *Il Signore condusse gli animali ad Adamo.* Ciò Iddio fece o pel ministero degli angeli o per una impression secreta che fece sui sensi degli animali, simile a quella che sopra essi fanno gli oggetti che hanno una particolar relazione al loro istinto. Dio mostrò in tal guisa la grandezza di Adamo, che avea una suprema autorità e come un dominio naturale sopra tutti gli animali dell'aria, della terra, del mare: e nello stesso tempo dimostrò la scienza profonda che Adamo ricevuta aveva da Dio; poichè la Scrittura dice che *ognun de' nomi che diede Adamo agli animali viventi* era *il vero nome di essi*, cioè indicava le proprietà della natura di ciascun animale, il che far non si poteva se non conoscendo ciascun animale perfettamente.

Si può anche aggiugnere che Adamo diè il nome agli animali per dimostrare ch'ei n'era l'assoluto padrone; siccome coloro che compravan degli schiavi imponevano a questi sovente un nome nuovo.

Vers. 21. *Mandò il Signore Dio ad Adamo un profondo sonno.* La Scrittura chiama questo sonno *sonno profondo*, come chiaramente si esprime nella lingua originale, non già perchè impedisse che Adamo non si svegliasse durante quella visione: imperocchè chi è colui, dice s. Agostino, che dormir possa sì profondamente

Digitized by Google

che gli si possa levare una costa senza che se ne accorga e si risvegli? Ma ciò fu detto per mostrare che questo sonno era cosa divina e soprannaturale, come si dirà nel senso spirituale. Perciò questo sonno fu dai Settanta chiamato *estasi.*

Gli tolse una delle sue costole e mise in luogo di essa della carne. La femmina non è tratta nè dalla testa, quasi per comandare, nè dai piedi, quasi per essere schiava; ma dal fianco, come per essere la compagna della vita dell'uomo.

Vers. 22. *E dalla costola che avea tolto da Adamo ne fabbricò il Signore Dio una donna.* Dio a questa costola aggiunse tutta la materia che era necessaria per formare la femmina. Imperocchè colla sua suprema possanza non solo fa tutto ciò che gli piace, ma lo fa di ciò che gli piace e come meglio gli piace.

Vers. 23. *E Adamo disse: Questo adesso osso delle mie ossa e carne della mia carne.* Costei non è, a guisa degli altri animali, formata di una natura diversa dalla mia; ma ella è formata *dalla mia carne e dalle mie ossa* per essere quello che son io e perchè io la consideri come una parte di me medesimo.

Ella dall'uomo avrà il nome; perocchè è stata tratta dall'uomo. Ciò appar chiaramente dall'ebreo, ove il nome della femmina è preso da quello dell'uomo: come nei tempi antichi i latini da *vir* facevano *vira;* dalla qual voce trassero *virago* e *virgo.* Noi veggiamo anche oggidì che una giovane, quando si marita, lascia il proprio nome per prendere quello del marito, perchè il marito essendo, come dice s. Paolo, il capo e la testa, e la femmina essendo il corpo, il corpo è quello che si riferisce al capo, e capo e corpo insieme non hanno che un medesimo nome.

Vers. 24. *Per la qual cosa l'uomo lascerà il padre suo e la madre e starà unito alla sua moglie, e i due saranno sol una carne.* Lo stesso Figliuolo di Dio si servì nel Vangelo di queste parole quando disse a' Farisei: *Non avete voi letto come colui che da principio creò l'uomo li creò maschio e femmina? e disse: Per questo lascerà l'uomo il padre e la madre e starà unito colla sua moglie, e i due saranno una sola carne.* E aggiugne dipoi: *Non sono adunque più due ma una sola carne. Non divida pertanto l'uomo quel che Dio ha congiunto* (Matth. XIX, 4—6).

Secondo s. Ambrogio e s. Agostino da queste parole rilevasi: 1.° la santità del matrimonio, la quale produce l'unione dei cuori per un affetto sì sincero e sì forte che le due persone unite da

Digitized by Google

Dio con tal sacro vincolo per vivere insieme abbandonano il padre e la madre, senza però mancare al rispetto ed all'amore sempre dovuto a quelli che ci hanno data la vita. 2.° Vedesi l'unione di una società indivisibile ed indissolubile fatta da Dio e che non può essere sciolta dall'uomo. 3.° Il Figliuolo di Dio dice che il marito e la moglie, essendo divenuti uno stesso spirito, divengono anche uno stesso corpo. E Dio benedice questa triplice unione colla nascita dei figliuoli, che sono la gloria ed il fine principale del matrimonio.

Queste tre cose sarebbero state nel paradiso terrestre, dove l'uomo e la donna, creati l'uno e l'altro dalla mano di Dio, formati l'un per l'altro per ordine di Dio, uniti l'uno all'altro per lo spirito di Dio, sarebbero divenuti padri e madri di una progenie di figli egualmente santi e felici in un modo che noi non possiamo nè pur concepire. E ci è di fatto impossibile l'immaginarlo senza oscurare la purità di quest'opera di Dio col miscuglio delle basse idee che ci vengono dalla prevenzione dello spirito e dei sensi e che sono interamente indegne dello stato sublime di sì perfette creature. Noi dobbiamo avere questa verità innanzi agli occhi per poter in qualche modo capire le parole seguenti.

Vers. 25. *E l'uno e l'altra, Adamo cioè e la sua moglie, erano ignudi; e non ne avevano vergogna.* Adamo ed Eva, dice s. Agostino, non arrossivano al vedersi senza vesti, perchè non poteva esservi allora la ribellion della carne contro lo spirito, unica cagion del rossore; essendo questa nata soltanto dopo il peccato, di cui essa fu effetto e giusta pena, come verrà spiegato nel senso spirituale.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 2. *E Dio ebbe compiuta il settimo giorno l'opera ch'egli avea fatta: e riposò il settimo giorno da tutte le opere che avea compiute.* Egli è difficile il concepire, dice s. Agostino, come Dio, che fece tutto con una facilità incomprensibile e che nell'azione stessa restò sempre nella stabilità del suo eterno riposo, non abbia santificato che il settimo giorno, in cui riposò dopo aver terminate tutte le sue grandi opere.

Digitized by Google

Se m'è permesso, aggiugne il santo, il dir ciò ch'io penso su questo secreto, di cui venero l'oscurità e l'altezza, par che la Scrittura con tal espressione c'insegni che Dio è infinitamente al di sopra delle creature e che, avendole tratte dal nulla sol per esercitare verso le medesime la sua bontà, non santificò nè il primo nè l'ultimo giorno della creazione, ma il giorno settimo, in cui rientrò nel suo riposo, per significarci che non fuor di sè ma in sè solo ei trova la propria beatitudine e grandezza (*De Gen. ad litt.*, lib. IV, cap. XV). Imperocchè quantunque le opere di Dio, come dice la Scrittura, siano perfette, esse però non sono tali se non quanto perfetta può essere una cosa creata, la cui perfezione è sempre limitata da assai ristretti confini: e dall'altra parte nella pienezza dell'essere e delle perfezioni della divina natura tutto è immenso ed incomprensibile.

Dio è infinitamente più grande delle creature e sussiste da sè medesimo senza dipender da quelle; e le creature non sussistono che in lui, e da lui dipendono in ogni momento: e però nella Scrittura vien detto che Dio riposò non ne' sei giorni della creazione ma solo nel settimo, per insegnarci che quando egli formò l'universo e tutte le creature del cielo e della terra, nol fece già per qualche bisogno che aver potesse di loro, perchè anche prima di trar dal nulla questi capolavori della sua onnipotenza egli era tanto grande e beato quanto dappoichè li ebbe creati (*De Gen. ad litt.*, lib. IV, cap. XVII).

Se poi ci venga in mente che siccome Dio trovò il suo riposo in sè, così noi trovar dobbiamo il nostro riposo in noi stessi, questo, dice s. Agostino, non sarà riposo umile e religioso simile a quello degli angeli santi, che si sono separati da sè medesimi per non riposare che in Dio, ma sarà un riposo empio e superbo, qual fu quello dell'angelo prevaricatore, il quale, in vece di trovare il suo riposo unicamente in Dio, volle erigere in Dio sè medesimo e divenir la sorgente della propria beatitudine e gloria.

Stabilita questa verità, noi possiamo considerar qui due maniere di onorare questo riposo di Dio che siano conformi al sommo rispetto a lui dovuto. La prima maniera è, che quando facciamo opere sante, cioè quando operiamo per impulso della grazia e dello Spirito Santo, noi dobbiam trovare il nostro riposo non nelle nostre opere nè in noi stessi ma in Dio, considerando che le opere di Dio erano tutte sue, e pure ei non volle riposar in esse;

Digitized by Google

perciò tanto meno dobbiam riposar noi nelle nostre, che senza paragone sono più di Dio che di noi. *Haec erit summa minimeque superba et vere pia requies nostra*, dice s. Agostino, *dum agnoscimus opera nostra Dei potius esse quam nostra* (*De Gen. ad litt.*, lib. IV, cap. XVII).

Tanto ci vien insegnato dalla Chiesa in un canone del secondo concilio di Oranges (cap. IX) espresso colle medesime parole di s. Agostino. Quando noi abbiamo, dice il concilio, dei santi pensieri, e la nostr'anima contiene i suoi affetti in modo da non lasciare ch'entri in sè l'errore e l'ingiustizia, noi dobbiam riconoscere che questa rettitudine è dono del cielo. Imperocchè ogni volta che noi facciam del bene è Dio operante in noi e con noi che cel fa fare. *Divini est muneris cum et recta cogitamus et pedes nostros a falsitate et injustitia continemus. Quoties enim bona agimus, Deus in nobis atque nobiscum, ut operemur, operatur.*

La seconda maniera di santificare il sabbato è il riconoscere che siccome Dio non riposò che in sè, così noi non dobbiamo riposare che in Dio; il che far non potendo nella vita presente, se non in modo imperfetto, dobbiam sempre desiderare il cielo, come luogo di nostro riposo. Il che fa dire a s. Agostino: Gemete in questa vita, ove siete pellegrini, affinchè arriviate alla pace dell'altra. Chi non vive da pellegrino sulla terra non sarà giammai abitatore del cielo.

In cotesta qualità di pellegrino giova solamente distinguere ciò che ci vien rappresentato dai santi come essenziale alla vita cristiana da ciò che non è essenziale e può esserne separato senza che l'anima cessi d'esser di Dio. Essenziale è ad un cristiano, giusta il Vangelo, che di due padroni che non si possono servir insieme, i quali sono *Dio e il danaro* o sia l'amore del secolo, egli prescelga Dio, a cui si unisca con affetto tale che abbia a regnar in lui sopra tutti i desiderj del cuore: egli è essenziale che ei viva della fede animata dalla carità, essendo questa fede, al dir di s. Agostino, inseparabile dalla buona vita, o per dir meglio, essendo essa la medesima buona vita (*De fid. et oper.*, cap. XXIII): egli è essenziale ch'ei si consideri in questo mondo come un pellegrino ed un esule e che quando trattasi della salute sia sempre pronto a preferire i beni del cielo a quei della terra.

Vi è però un'altra maniera di vivere come pellegrino nel mondo, che, posta la prima disposizione or mentovata, ne aggiugne un'al-

Digitized by Google

tra molto più perfetta, cioè un disprezzo della vita, un desiderio della morte ed un movimento che ha qualche correlazione a quello per cui s. Paolo bramava di essere sciolto dai legami del corpo per unirsi a Gesù Cristo. Pochi sono, dice s. Ambrogio, in tal guisa stranieri sulla terra e che in questo senso abbiano diritto di dire con David a Dio: *Incola ego sum in terra; Io sono straniero sopra la terra* (ps. CXVIII, 19). Imperocchè straniero in questo senso può dirsi soltanto chi rinunziò a tutti i piaceri di quaggiù e sempre conversa nel cielo, chi si duole veggendo sì lungo il suo esilio, e chi riceve la morte non con timore ma con gaudio, perchè spera morendo di godere Gesù Cristo, ch'ei riguarda come l'unico suo tesoro.

Nel citato luogo Davide indica, secondo s. Ambrogio, le anime più perfette; e nel salmo XXXVII descrive a meraviglia, secondo s. Agostino, la disposizione a cui tender debbono tutti i cristiani. Questo salmo ha per titolo: *Salmo di David in rimembranza del sabbato; In recordationem sabbathi. Signore,* dice Davide, *tutti i miei desiderj tendono a voi, ed il mio gemito non vi è nascosto.* Un cristiano, dice il citato santo dottore (in ps. XXXVII), che in questa vita si consideri come un esule prega continuamente, e la sua preghiera è il desiderio del suo cuore. Checchè tu faccia, se tu desideri sempre questo celeste sabbato e questo riposo di Dio, non sarà mai interrotta la tua preghiera. *Quidquid aliud agas, si desideras illud sabbathum, non intermittis orare.* Se vuoi continuamente pregare, continuamente desidera. Tu pregherai sempre, se sempre desideri; e desidererai sempre, se sempre ami. Conserva preziosamente l'amore che tu hai per Dio e pel suo divino riposo, ed opera per farlo crescere sempre più, affinchè questo amore, che non può essere senza desiderio, formi nel tuo cuore una voce che sia sempre intesa da Dio, che ivi risiede. Quando l'amore è ardente, grida il cuore a Dio; quando l'amor si raffredda, il cuore è muto. *Flagrantia charitatis, clamor cordis est. Frigus charitatis, silentium cordis.*

Ciò che di più eccellente dissero i santi circa il modo di santificare il giorno di sabbato, o astenendoci dai peccati come da vere opere servili, o tenendoci in riposo innanzi a Dio e supplicandolo ch'egli stesso operi in noi, o desiderando sempre in questa vita il riposo dell'altra, tutto questo è in brevi parole contenuto nella eccellente preghiera con cui s. Prospero termina il

Digitized by Google

suo pio ed illustre poema *contro gl' ingrati*, cioè contro i nemici della grazia. Padre di misericordia, dic'egli, fate che il nostro Spirito, conoscendo l'estremo bisogno che ha di voi, implori continuamente la bontà vostra, per ricevere il soccorso della vostra grazia. Per essa divenga veramente libera la nostra volontà. Ella diriga tutti i moti del cuore e del corpo nostro, affinchè, vivendo noi in un riposo non giudaico ma cristiano, ci asteniamo da tutti i peccati, che sono le vere opere servili: il nostro spirito operi pel vostro, e non facciamo la nostra volontà, ma voi, o Signore, fate la vostra in noi; onde passiam questa vita come una festa continua ed un divino riposo che ci conduca dalla pace della terra a quella del cielo (cap. XLV).

Vers. 6. *Ma saliva dalla terra una fonte ad innaffiare la superficie della terra.* Poco prima è detto che Dio non avea per anche fatto piovere sulla terra, nè v'era uomo che la lavorasse. Ciò, dice s. Agostino, ne mostra la differenza che passa tra il primo uomo nello stato dell' innocenza e gli uomini da lui nati dopo il peccato. Imperocchè allora il cuor dell'uomo, essendo affatto puro e qual Dio lo aveva creato, non avea bisogno di essere istruito da un altro uomo, come una terra che ha bisogno di essere innaffiata dalle acque della pioggia; ma aveva in sè stesso la suprema verità, che, qual sorgente di luce e di grazia, gl'illuminava lo spirito e gli empiva incessantemente il fondo del cuore. *Non extrinsecus verba excipiebat, tanquam e nubibus pluviam, sed fonte suo, hoc est de intimis suis, manante veritate satiabatur* (*De Gen. contr. manich.*, lib. II, cap. IV).

Ma da che il primo uomo si levò contro Dio ed uscendo per la superbia in certo modo da sè medesimo perdette questo interno e spirituale tesoro e con lui ci ridusse tutti ad un'estrema indigenza, noi abbiam necessariamente bisogno di apprendere la verità dalla bocca de' ministri di Dio, che sono quasi nubi spirituali per cui mezzo lo Spirito Santo spande le acque della sua grazia ad irrigare la siccità e la sterilità delle anime nostre.

Vers. 8, 9. *Or il Signore aveva piantato da principio un paradiso di delizie.... E avea prodotto dalla terra ogni sorta di piante belle a vedersi e di frutto dolce a mangiare: e l' albero eziandio della vita in mezzo al paradiso.* Dice s. Agostino (*De Gen. ad litt.*, lib. VIII, cap. I) che alcuni sostenevano non doversi il paradiso terrestre spiegare che in senso letterale; perocchè nulla

Digitized by Google

significava in senso spirituale. Ed aggiugne che quelli i quali pensano così hanno ragione di credere che in fatto ed in verità vi sia stato il paradiso terrestre, ma che s'ingannano pensando che ciò non possa anche spiegarsi in modo spirituale ed edificante, conforme alla intenzione dello Spirito Santo autore di questo libro.

Altri, dice lo stesso santo, sostengono all'opposto che il paradiso terrestre è una mera allegoria e che in effetto non è esistito giammai. Se costoro, dic'egli, hanno rispetto per la Chiesa e per la Scrittura, rifletter debbono sin dove li possan condurre, senza che se ne accorgano, le conseguenze inevitabili di sì pericolosa opinione.

E qual difficoltà avvi nel credere che Dio abbia effettivamente creato il paradiso terrestre, cioè un giardino delizioso, pieno di begli alberi e di frutta squisite, quando non duriamo fatica alcuna a credere ch'egli abbia creati tanti boschi, tanti alberi e tanti fiori alla vista gratissimi e tante altre mirabili cose, anche più difficili a concepirsi dello stesso paradiso terrestre (*De Gen. ad litt.*, lib. VIII, cap. I)?

Aggiugniamo che, se ciò che la Scrittura dice del paradiso terrestre non è che una parabola, quando adunque essa ci dice che ivi fu posto Adamo, che ivi fu formata Eva, che ivi il serpente tentò Eva, la quale sedotta mangiò del frutto vietato e lo diè a mangiare ad Adamo, e che ambedue caddero nel peccato che è divenuto il peccato di tutti gli uomini, tutto ciò non passerà egualmente che per una parabola e per un'allegoria. Così un'opinione fondata sulla temerità di una congettura fantastica dello spirito umano servirà a distruggere tutta la verità della storia sacra e ad abbattere i fondamenti più stabili della religione e della fede.

Il primo autore di sì perniciosa sentenza fu Filone, che, spiegando la Scrittura con perfidia da Ebreo e con presunzion da filosofo, cangiò in semplice allegoria ciò che Mosè ha detto del paradiso. Perciò s. Girolamo, s. Epifanio e s. Agostino nel suo libro *dell'eresie*, considerando l'estremo pericolo a cui rimane esposta la Chiesa per un sentimento sì contrario alla verità, posero tra le eresie attribuite a coloro che chiamati furono origenisti anche questa, per la quale sostenevano che il paradiso terrestre non era che una parabola (*Haer.* XLII). Il che ha fatto dire ad alcuni nuovi interpreti che la detta opinione viene dai santi padri condannata di eresia.

Digitized by Google

Se qualche santo, spiegando il paradiso terrestre, non dà talvolta ad esso che un senso allegorico e spirituale, il che s. Agostino riconosce essere avvenuto a lui stesso, non dee perciò cadere in sospetto di aver voluto distruggere la verità della storia. Imperocchè quanto è detto dalla Genesi in tal proposito ha un senso letterale ed è suscettivo di un senso allegorico; è però taluno può ben attaccarsi in qualche incontro al senso dell'allegoria senza recare perciò alcun pregiudizio al senso della lettera. Sopra di che s. Agostino stabilì la regola seguente, che fu da lui medesimo osservata. Diasi, dic'egli, con piena libertà un senso spirituale a ciò che è detto del paradiso terrestre, purchè nello stesso tempo si creda che tutto ciò che ne scrisse Mosè è in realtà accaduto e che nulla vi ha di più certo della verità di questa storia. *Paradisus spiritualiter, nemine prohibente, intelligatur; dum tamen et illius historiae veritas, fidelissima rerum gestarum narratione commendata, credatur* (*De civ. Dei,* lib. XIII, cap. XXI).

Imperocchè, dice altrove lo stesso dottore, ancorchè lo Spirito Santo ci assicuri per bocca dell'Apostolo che Agar e Sara furono figure dell'antica alleanza e della nuova, non ne segue però che queste due donne siano una mera parabola e che non siano esistite in effetto: e la pietra da cui Mosè fece sgorgare una sorgente d'acqua fu realmente una pietra, quantunque, giusta lo stesso Apostolo, essa sia figura di Gesù Cristo (*De Gen. ad litt.*, lib. VIII, cap. IV).

Stabilita dunque una sì fatta verità, può dirsi in senso spirituale e verissimo che la Chiesa è un *paradiso terrestre* insieme e celeste; terrestre, perch' essa è sulla terra; celeste, perchè la sua bellezza viene dal cielo e tende al cielo ed è spirituale. Gli alberi di questo paradiso sono le anime *che il Padre celeste,* secondo il Vangelo, vi *pianta,* facendole rinascere nell'acqua del Battesimo. Ei fa ad esse prender radice; ei le innesta in Gesù Cristo, le coltiva co' sacramenti e colla istruzione della Scrittura e de' suoi ministri, e *lor dà* la vita interiore e *l'incremento.*

Questi alberi sono belli a vedersi e nello stesso tempo sono carichi di frutta, perchè i fedeli dai detti alberi figurati non si contentano di fare esteriormente cose sante, che pajon belle e grate agli occhi degli uomini, ma procurano di piacere unicamente a Dio, giudice e testimonio dell'imo del loro cuore, e si sforzano d'offrirgli incessantemente frutti di una carità mansueta, umile e paziente. Imperocchè sanno essere vero egualmente e terribile l'ora-

Digitized by Google

colo di Gesù Cristo, che *ogni albero* (piantato nel giardino della Chiesa) *che non fa buon frutto sarà tagliato e gittato al fuoco.*

L'albero della vita, che era *in mezzo al paradiso* e che per una virtù secreta e divina non lasciava invecchiare il corpo, è indubitatamente, dice s. Agostino, la Sapienza incarnata, che lo Spirito Santo disse essere un albero di vita per tutti coloro che la abbracciano e che si uniscono a lei. Essa è *in mezzo al paradiso,* perchè è come il centro a cui tutto si riferisce, e deve essere in ogni anima come una sorgente di vita che la riempia e che animi il cuore e spargasi poi ne' suoi desiderj, ne' pensieri, nelle opere e nelle parole.

Perciò quando i ministri di Dio si preparano ad offrirgli il sacrifizio di questa stessa Sapienza rivestita di nostra carne e fatta vittima di propiziazione per la salute degli uomini, gli dicono con profonda umiltà che si approssimano al suo santo altare e si presentano a Dio che rinova la loro gioventù (ps. XLII); riconoscendo così che il Salvatore è veramente quell'albero di vita il quale, distruggendo in noi sempre più la concupiscenza e la corruzione dell'uomo vecchio, colla infusione della sua grazia e del suo spirito mantiene le anime nostre in un vigor sempre nuovo.

Tanto par che abbia voluto insegnarci lo stesso Figliuolo di Dio nella sua divina Apocalisse allorchè, parlando a tutta la Chiesa nella persona de' sette vescovi a' quali indirizza le sue parole, dice al primo di essi: *Al vincente* (cioè a colui che la grazia rende vincitor di sè stesso) *darò a mangiar dell'albero della vita che è in mezzo al paradiso del mio Dio* (Apoc. II, 7). La stessa verità ci viene in altri termini indicata dal Salvatore nel Vangelo allorchè c'insegna che la sua carne è il pane vivo e che, se non ne mangiamo, non avrem vita in noi. Imperocchè quegli che ha detto ch'egli era il pane di vita è anche il frutto dell'albero della vita.

Vers. 10. *E da questo luogo di delizie scaturiva un fiume ad innaffiare il paradiso, il qual (fiume) di là si divide in quattro capi.* Questi quattro canali o fiumi sono, giusta s. Agostino, le quattro virtù chiamate cardinali, perchè sono il principio e l'origine di tutte le altre; la temperanza, cioè, la fortezza, la giustizia e la prudenza.

Il fiume dal quale nascono gli altri quattro è, dice lo stesso santo (*De civ. Dei,* lib. XIII, cap. XXI), l'amor di Dio, che è l'origine di tutto il bene che può essere in noi ed il principio della vita e della santificazione dell'anima nostra.

Digitized by Google

Dice Gesù Cristo che noi dobbiamo amar Dio con tutto il cuore, con tutto lo spirito e con tutte le forze, il che fa abbastanza conoscere, dice il citato dottore, ch'ei vuole che il suo amore regni sopra tutti i nostri affetti e desiderj e che spargasi in tal modo per tutte le azioni di nostra vita che non ve n'abbia alcuna in cui l'anima nostra si prenda la libertà di sottrarsi da questo fine principale a cui sempre dee tendere, nè abbia a riporre il suo affetto in altro oggetto fuorchè in quello che esser dee tutto il gaudio del suo cuore. *Nullam vitae nostrae partem reliquit quae vacare debeat et quasi locum dare alia re ut velit frui* (*De doctr. christ.*, lib. I, cap. XXII).

Non è già che non dobbiamo amar gli uomini in generale, ed in particolare quelli che Dio ha più strettamente uniti a noi coi vincoli della natura e della grazia; ma dobbiamo amarli come s. Paolo amava Filemone: *Ita, frater; ego te fruar in Domino; Sì, fratello, tu sarai la mia consolazione nel Signore* (Philem. XXIV). Cioè noi dobbiamo amare gli uomini in Dio e Dio negli uomini; *Deum diligamus in proximo, et proximum in Deo*, dice s. Paolino (epist. I ad Sev.). E così tutti gli altri amori che possono trovarsi nell'anima riunir si debbono al grande, all'unico amore che dee possederla tutta intera; siccome appunto quando i ruscelli o i piccioli fiumi cadono in un fiume più grande, perdono il loro nome o vi confondono le loro acque, che trasportate vengono al mare da quelle del fiume maggiore. *Ut quidquid aliud diligendum venerit in animum, eo rapiatur quo totus dilectionis impetus currit* (Aug., *De doctr. christ.*, ibid.).

Perciò s. Agostino, giusta il detto principio tratto dalle parole formali di Gesù Cristo, conchiude che questo fiume dell'amore di Dio non soffre che se ne tragga ruscello alcuno il qual devii dalla sorgente o in qualche modo la diminuisca e le cui acque tutte non ricadano nelle sue. *Nullum rivulum dari extra se patitur cujus derivatione minuatur.*

Siccome dunque il primo fiume del paradiso era immagine dell'amore di Dio, così i quattro fiumi che da quello uscivano rappresentano egregiamente le quattro virtù cardinali, che sono quasi effusioni di questo amore. Io posso dire con tutta sicurezza, così s. Agostino, la virtù non esser altro che un sommo amore di Dio. *Nihil omnino esse virtutem affirmaverim nisi summum amorem Dei.* E quando la virtù dividesi ne' detti quattro rami, ciò serve,

Digitized by Google

soggiugne egli, a far meglio conoscere le diverse impressioni ed i diversi doveri dell'amore di Dio. E perciò esse quattro virtù possono essere ottimamente definite così. La temperanza è un amore che conserva l'anima pura ed incorruttibile per Dio. La fortezza è un amore il qual fa che l'anima soffra tutto per Dio e lo soffra con gaudio. La giustizia è un amore il qual fa che lo spirito non si soggetti che a Dio e divenga capace di comandar giustamente a tutto ciò ch'è sommesso all'uomo. La prudenza è un amore che discerne con perfetto lume tutto ciò che può avvicinar l'anima a Dio da tutto ciò che potrebbe da lui allontanarla (*De mor. Eccl.*, cap. XV).

Vers. 15. *Il Signore Dio adunque prese l'uomo e lo collocò nel paradiso di delizie, affinchè lo coltivasse.* L'agricoltura era allora non supplizio di un uomo condannato al lavoro ma consolazione e delizia di un beato; e, al dire di s. Agostino, sarebbe stata nella persona di Adamo più interiore che esteriore, più divina che umana, ed ei ne avrebbe tratti continuamente motivi di una sublime contemplazione, proporzionata alla santità del suo stato e alla elevatezza della sua mente (*De Gen. ad litt.*, lib. VIII, cap. VIII).

Che v'ha di più degno (parlo non del solo uomo ma degli angeli stessi) che la considerazione de' secreti del grande spettacolo della natura, quando, alzato il velo che li copre, uno penetra sino nei tesori che vi sono nascosti e li riferisce alla causa suprema, che n'è la sorgente? Chi non ammirerà, dice s. Agostino, la virtù secreta dei semi e dei nóccioli e generalmente di tutto ciò che serve di primo principio a tutte le piante, ove Dio in sì picciolo spazio ed in modo sì impercettibile a' nostri sensi racchiude tutta la bellezza de' fiori, tutta l'estensione de' più grandi alberi e tutta l'eccellenza e la varietà di un numero infinito di frutti (ep. ad Volus.)?

Chi non ammirerà quella relazione secreta che le piante riguardo alla loro coltura hanno colla terra e colla virtù delle influenze che Dio vi sparge dal cielo (*De Gen. ad litt.*, lib. VIII, cap. VIII)? Chi potrà trovare la causa di quel sì comune effetto che è immagine sensibile di uno dei misteri più impenetrabili di nostra religione, cioè che due alberi piantati in una medesima terra, da un medesimo uomo, con un medesimo apparecchio, e coltivati in appresso dalla mano medesima, nutriti dalle medesime piogge, e

Digitized by Google

riscaldati da un medesimo sole; di questi due alberi, dico, l'uno si secca e a poco a poco sen muore, l'altro cresce e vigorosamente germoglia e si carica di frutti? Contemplando tale meraviglia chi non dirà esser vero che negli alberi materiali e spirituali Dio ne prende uno e ne lascia un altro (Matth. XXIV, 40), e che, per eguale che esser possa il modo onde si piantano e s'irrigano *è Dio solo quegli che dà il crescere* (I Cor. III, 7)?

A ragion dunque diciamo, soggiugne s. Agostino, che la coltura delle piante e degli alberi sarebbe stata l'occupazione del primo uomo nel giardino di delizie ov'era stato creato. Imperocchè qual cosa v'ha egli o più innocente di questa occupazione per coloro che hanno tempo sufficiente di dedicarvisi, o più acconcia ad elevare lo spirito a Dio, per coloro che hanno sufficiente lume per penetrare nella moltitudine delle meraviglie che velate restano sotto l'ordinario corso della natura? *Quid enim hoc opere innocentius vacantibus? et quid plenius magna consideratione prudentibus* (*De Gen. ad litt.*, lib. VIII, cap. IX)?

Ma se il primo uomo, benchè innocente, dovea coltivare e conservar così il giardino delle delizie, riconoscendo incessantemente ciò ch'ei dovea siccome creatura al proprio Creatore a fine di non rendersi indegno di uno stato sì santo e sì felice, quanto dovrem noi lavorare, dopo la sua caduta, nella miseria e nelle tenebre a cui ridotti siamo dal suo peccato e dai nostri, affinchè, posti da Dio nel numero delle piante della sua chiesa, non ci rendiamo immeritevoli della cura ch'ei degna prendersi di coltivarci ed irrigarci colle acque della sua grazia?

Perchè un'anima cresca e diventi giusta, dice s. Agostino, ha bisogno di Dio, non come la vigna, la quale coltivata dal vignajuolo mette i suoi tralci e fa il suo frutto da sè; ma ella ha bisogno di Dio per convertirsi e tendere a lui, siccome l'aria ha bisogno della luce del sole per essere illuminata (*De Gen. ad litt.*, cap. XII). L'aria è suscettiva di chiarezza, ma la chiarezza non è sua. Essa non è luminosa se non perchè il sole la empie di luce. Quando quest'astro si ritira, l'aria rientra nella sua prima oscurità e fa sensibilmente vedere che in sè stessa non ha che tenebre. E questa è appunto l'immagine di ciò che noi siamo riguardo a Dio e di ciò che è Dio riguardo a noi.

Essendo adunque l'uomo nel paradiso della Chiesa, aggiugne il santo dottore, ei dee lavorare per conservarsi nel paradiso stesso

Digitized by Google

in cui fu posto da Dio, ma con un lavoro umile, opposto non meno alla compiacenza che all'accidia. *Inter apicem superbiae et voraginem desidiae* (ep. LXXXI ad Eudox.). Egli dee dire con Davide: *Porrò nelle vostre mani la forza che mi avete data, perchè me la conserviate; giacchè voi avete impreso a salvarmi.*

Perciò, continua il santo (*De Gen. ad litt.*, lib. VIII, cap. XII), l'Apostolo dice ai fedeli: *Operate la vostra salute con timore e tremore.* Non dice loro di stare in un timore di diffidenza che potrebbe scoraggiarli e turbarli, poichè al contrario raccomanda lor sì spesso di conservar nel cuore la pace ed il gaudio; ma vuole che abbiano sempre un timore nemico della superbia e che li rechi a confessar sinceramente che non sono da sè stessi altro che impotenza e peccato, che Dio solo ad essi dà e conserva il tutto, e ch'egli *opera* in essi *il volere e il fare secondo la* (sua) *buona volontà* (Philipp. II, 13), cioè fa lor volere quel che debbono fare, e far con piacere quello che loro ha fatto effettivamente volere, giusta la preghiera della Chiesa: Dateci, o Signore, l'ajuto della grazia vostra, affinchè, da quella ricevendo non solamente la volontà ma anche l'azione, possiamo piacervi eseguendo fedelmente tutto ciò che voi comandate. *Praesta auxilium gratiae tuae, ut in exsequendis mandatis tuis et voluntate tibi et actione placeamus* (domin. I post. Pent.).

Vers. 17. *Ma del frutto dell'albero della scienza del bene e del male non mangiarne. Imperocchè, in qualunque giorno tu ne mangerai, indubitatamente morrai.* Quest'albero fu chiamato *albero della scienza del bene e del male* non già perchè potesse dar qualche lume per discernere l'uno e l'altro, come ha creduto Giuseppe ebreo (*Antiq.*, lib. I); ma così fu chiamato a cagione dello stato in cui Adamo dovea trovarsi dopo aver mangiato il frutto a malgrado della espressa proibizione fatta da Dio. Imperocchè con funesto sperimento provò egli allora la differenza che v'era tra la somma felicità che gli avrebbe recato la sua ubbidienza, e l'orrenda disgrazia in cui cadde per la sua disubbidienza affatto volontaria. Il che verrà spiegato più a lungo quando si parlerà del peccato del primo uomo.

Vers. 18. *Non è bene che l'uomo sia solo.* Si notò già nel senso letterale che quando Dio disse che non era bene che l'uomo fosse solo e volle fargli un ajuto simile a lui, ciò dee intendersi dell'ordine instituito da Dio medesimo, per cui l'uomo e la

Digitized by Google

donna esser debbono il principio della nascita e della moltiplicazione di tutti gli uomini.

È dunque certo che la donna è propriamente *un ajuto* riguardo all'uomo, affinchè ei divenga padre e nascer possano figliuoli. Questa ragione ebbe luogo anche nella legge vecchia, in cui Dio moltiplicar voleva la schiatta del popolo eletto, da cui dovea nascere il Messia; ma non ha luogo nella legge nuova, nella quale all' opposto egli è bene, giusta s. Paolo (I Cor. VII, 1), che l'uomo sia solo e fugga la società delle femmine, siccome è bene che le femmine fuggano quella degli uomini, affinchè gli uni e le altre abbraccino una vita tutta pura, la quale, secondo il Vangelo, insegna agli uomini ad imitare nel corpo mortale lo stato di quei sublimi spiriti che non hanno corpo, ed è quasi un'anticipazione della vita celeste.

Vers. 21. *Mandò adunque il Signore Dio ad Adamo un profondo sonno; e mentr'egli era addormentato gli tolse una delle sue costole e mise in luogo di essa della carne.* Queste e le seguenti parole ricevono una spiegazione spirituale non solo per un verisimil discorso ma per consenso dei santi padri, anzi per autorità dello Spirito Santo parlante per bocca di s. Paolo; posta la quale autorità, dir dobbiamo con tutta certezza che il primo uomo nel suo misterioso sonno e nella formazione di Eva tratta da una delle sue coste fu figura di Gesù Cristo che muore sulla croce e forma la sua chiesa mediante l'acqua ed il sangue che gli uscì dal costato trafitto dalla lancia.

Adamo vien preso da profondo sonno, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. XI), affinchè Eva tragga da lui la sua origine. Gesù Cristo dorme sulla croce il sonno della morte affinchè da lui venga formata la Chiesa, che è una seconda Eva. Quando Adamo è addormentato, Dio gli leva un osso dal fianco per formarne la prima donna. Quando Gesù Cristo è nella morte, figurata da questo sonno del primo uomo, gli viene aperto il costato con una lancia, affinchè il sangue e l'acqua che n'escono formino i sacramenti che debbono santificar la sua chiesa e renderla degna di esser sua sposa.

Dio levò dal fianco di Adamo un osso, da cui formò la prima donna, e vi sostituì della carne. Il primo Adamo, dice lo stesso santo, è immagine del secondo. L'osso levato ad Adamo per formar Eva indica colla sua solidità la virtù della divinità unita

Digitized by Google

all'umanità santa di Gesù Cristo. E la carne posta nel corpo del primo uomo in luogo dell'osso che fu levato ci rappresenta che Gesù Cristo, per ricolmarci della sua forza, si rivestì della nostra debolezza allorchè *il Verbo si fece carne*, cioè allorchè si fece uomo debole e mortale per salvar gli uomini.

Per tal ragione lo stesso santo (*De catech. rud.*, cap. X) attribuisce al Salvatore il detto di s. Paolo: *Io mi son fatto debole coi deboli per guadagnare i deboli* (I Cor. IX, 22). Imperocchè siccome il Figliuolo di Dio, giusta l'Apostolo (II Cor. VIII, 9), essendo ricco delle ricchezze della divinità, si fece povero per arricchirci colla sua povertà, con cui però conservò sempre i tesori della onnipotenza divina; così, essendo egli *la virtù del Padre*, per far forti noi si fece debole senza però perder punto della mirabil sua forza: perchè colui che appar debole in Dio, come dice lo stesso apostolo (I Cor. I, 25), è più forte non solo di tutti gli uomini ma anche di tutti gli angeli.

Allorchè dunque il Salmista disse: *Mi son coricato, mi sono addormentato e mi sono risvegliato; Ego dormivi et soporatus sum et exsurrexi* (ps. III, 6), parlò, giusta s. Agostino, in persona del secondo Adamo, figurato dal primo. *Mi son coricato* sulla croce quando ho voluto; *mi sono addormentato* del sonno di morte; *mi son risuscitato* dopo tre giorni con maggior facilità di quella onde un uomo si risveglia dal sonno.

Questa verità fu chiaramente indicata dal Salvatore quando disse: *Nessuno ha il potere di togliermi la vita* (Jo. X, 18); quasi dicesse: Unii l'anima mia al mio corpo quando volli; la separerò quando vorrò; e la riunirò quando mi piacerà. Così il Vangelo nota espressamente che, essendo Gesù Cristo sulla croce, dopo aver detto che tutto era compiuto, *gittò un alto grido e spirò* (Matth. XXVII, 50); per mostrare ch'ei non moriva già, come gli altri, per uno sfinimento della natura ma perchè appunto in quel momento ei volle morire. Il che allora manifestò in sì sensibile maniera che il centurion della guardia, vedendo ch'egli era morto in tal forma, gridò: *Quest'uomo era veramente figliuolo di Dio* (Marc. XV, 39).

E però disse un santo (Paulin., ep. I ad Sever.) che Gesù Cristo « morì per la possanza medesima per cui risuscitò », perchè nessuno, nè uomo nè demonio, ebbe il potere di anticipar la sua morte o di ritardar la sua risurrezione di un sol momento.

Vers. 23. *E Adamo disse: Questo adesso osso delle mie ossa*

Digitized by Google

e carne della mia carne. Adamo, giusta s. Agostino (*De Gen. ad litt.*, lib. IX, cap. XIX), disse queste parole per un lume ricevuto dal cielo. Così veggiamo, aggiugne il santo, Dio poco innanzi avergli mandato il sonno, che fu in lui come un ratto ed un'estasi, affinchè, ammesso alla compagnia degli angeli buoni, entrasse nel santuario di Dio ed apprendesse il gran mistero che non dovea essere adempito che alla fine de' tempi. *Illa extasis quam Deus immisit in Adam recte intelligitur ad hoc immissa ut et ipsius mens per extasim particeps fieret tanquam angelicae curiae et intrans in sanctuarium Dei intelligeret novissima.*

L'Apostolo, secondo il pensiero dello stesso santo, ci discopre questa grande verità ed applica a Gesù Cristo le dette parole di Adamo dicendo: *Nessuno odiò mai la propria carne; ma la nudrisce e ne tien conto, come fa pur Cristo della chiesa; perchè siamo membra del corpo di lui, della carne di lui e delle ossa di lui* (Ephes. V, 29, 30). Difficilmente potea s. Paolo dare ai cristiani un'idea più grande del cristianesimo che assicurandoli *ch'essi sono membri di un corpo di cui Gesù Cristo è il capo*, per esser tutti insieme *quell'unica sposa* che altrove ei dice *da lui sposata a Gesù Cristo, per presentargliela come una purissima vergine* (II Cor. XI, 2).

Il detto santo apostolo non poteva inoltre meglio inspirare ai fedeli una ferma e costante fiducia nella bontà infinita di Gesù Cristo come salvatore e capo della Chiesa che dicendo ai medesimi ch'egli ama ciascun d'essi col medesimo affetto e colla medesima tenerezza con cui ama la propria carne. Ogni uomo ama necessariamente la propria carne, come una parte di sè. E, ben lungi dal poterla odiare, la nutre al contrario, la mantiene e la conserva con tal premura ed affetto che andrebbe ancora all'eccesso, se la inclinazione della natura non fosse in questo punto ritenuta dal lume della ragione e dallo spirito della grazia.

Ed affinchè le anime più deboli non credansi eccettuate da favore sì grande, s. Paolo dice che *noi siamo membri del corpo di lui e della carne di lui e delle ossa di lui. Le ossa* indicano, giusta s. Agostino (in ps. XLI), le anime dotate di maschia carità e di costante e sperimentata virtù; e *la carne*, che può restare facilmente offesa e che è sostenuta dalle ossa, indica le anime più imperfette e più deboli, ma nello stesso tempo umili all'aspetto della loro debolezza e che non lasciano di vivere della fede.

Digitized by Google

Queste anime dunque aver debbono una somma fiducia nella bontà del Salvatore, che le considera come sua propria carne e vuole non siano offese; di modo che si crede offeso egli stesso quando viene offesa una di quelle, giusta il detto di s. Paolo (I Cor. VIII, 12): *In tal guisa, peccando voi contro i fratelli e offendendo la loro debole coscienza, contro Cristo peccate.*

Vers. 24. *Per la qual cosa l'uomo lascerà il padre suo e la madre e starà unito alla sua moglie, e i due saranno sol una carne.* Il secondo uomo, che è Gesù Cristo, giusta s. Paolo, lascerà il Padre, perchè parve lasciarlo quando apparve in terra, non nella gloria, nella quale è eguale a colui di cui è il Verbo, ma nella debolezza di una carne mortale, per cui si rendette simile agli uomini. Lascerà la madre, cioè la sinagoga, poichè nacque tra il popolo giudeo e sotto la legge, come dice l'Apostolo (Gal. IV, 4).

E starà unito alla sua moglie, cioè alla sua chiesa, da lui purificata nel Battesimo coll'acqua uscita del suo costato, che ne fu la figura, e nutrita nel suo divin sacramento collo stesso sangue con cui fu redenta.

Osserva s. Agostino (*De Gen. ad litt.*, lib. IX, cap. XIX) che il Figliuolo di Dio, riferendo nel Vangelo le parole medesime che qui Mosè pone in bocca ad Adamo, le cita come dette da Dio stesso, per dimostrar meglio che Adamo le disse in qualità di profeta dopo averle apprese da Dio nell'estasi in cui gli rivelò questa verità, senza però ch'egli penetrar la potesse, poichè eragli interamente ignota la sua caduta, che dovea essere la cagion del mistero.

Vers. 25. *Adamo e la sua moglie erano ignudi, e non ne avevano vergogna.* Tali parole sorprendono in vero l'umana debolezza; e quando in questo santo libro leggiamo che l'uomo e la donna stavano insieme nel paradiso *ignudi, e non ne avevano vergogna,* noi siamo in certo qual modo scandalezzati e duriam fatica a non arrossire. Ma interrogando un poco i nostri pensieri ed ai deboli raziocinj del nostro spirito aggiugnendo qualche scintilla della fede, comprenderemo facilmente il perchè creature sì sante vergognarsi non potevano di uno stato che oggidì farebbe a noi molta vergogna.

S. Agostino, che parlò divinamente della caduta e degli effetti del peccato del primo uomo, pensa (*De civ. Dei,* lib. XIII, cap. XVII et seq.) essere cosa convenientissima che l'anima ragionevole

Digitized by Google

arrossisca, perchè, ribellatasi essa contro il Creatore colla più detestabile disubbidienza, vede il proprio corpo ribellato contro di lei e, per una proporzione degna della giustizia e della sapienza di Dio, il castigo divenuto pari al delitto. Perciò il solo istinto della natura ha insegnato a' popoli anche più barbari ad arrossire almeno di sì orrendo disordine ed a nascondere colle vesti un male che la natura conosce, ma ch'essa non può guarire.

Ecco ciò che ci fa arrossire quando sentiamo che il primo uomo e la prima donna stavano nel paradiso nudi e non ne avevano vergogna. Ma nello stesso tempo ciò dee farci conoscere la falsità del raziocinio da cui ci lasciam prevenire senz'accorgercene, volendo colla stessa regola giudicar di due stati infinitamente diversi.

Non dobbiam dunque dire: Adamo ed Eva dovevano star vestiti nel paradiso perchè la pudicizia a ciò li obbligava. Ma dobbiam dire all'opposto: Adamo ed Eva non dovettero star vestiti nel paradiso perchè non dovevano arrossire: stante che non si arrossisce se non di un qualche male o disordine; e sarebbe orrenda empietà il dire che la pena del peccato, che è la vera causa di questo rossore, abbia potuto essere innanzi al peccato e che le due prime creature abbiano potuto arrossire di qualche cosa che in lor si trovasse; poichè nulla in esse trovavasi che non avessero da Dio ricevuto e che degnissimo non fosse di Dio.

A ragione dunque, come abbiamo già detto, temer dobbiamo di raffigurar questo stato colle idee prese dai nostri sensi, prevenuti dalla bassezza in cui siamo nati, le quali non potrebbero che esporci a pericolo. Ma nello stesso tempo egli è giusto il riconoscere che, essendo la eccellenza di quest'opera di Dio troppo sproporzionata alla nostra debolezza, procurar dobbiamo di elevarci a quei sentimenti che somministrar ci dee la ragione illuminata dalla fede per condannare almeno l'empietà e la bestemmia di chi pensasse che Dio in questo capolavoro della onnipossente sua mano abbia potuto porre qualche cosa che indegna fosse della sua sapienza e della sua bontà e di cui la creatura avesse ad arrossire.

Dobbiam dunque figurarci Adamo ed Eva come due angeli vestiti di corpo; i cui corpi erano puri ed incapaci di macchiare nella minima parte la purità delle loro anime, come se stati fossero puri spiriti (Chrys., *In Gen.*, homil. XV).

Non ci riuscirà difficile il comprender ciò quando consideriam

Digitized by Google

bene la eccellente descrizione che ci diede s. Agostino della felicità del primo uomo. E ci sarà utilissimo il rappresentarcela con tutta la forza di cui siamo capaci, affine di ammirare sempre più e la bontà del Creatore, che avendo tratto Adamo dal nulla, lo avea colmato di tanti beni, de' quali noi dovevamo essere gli eredi; e la miseria della creatura, che da quel colmo di gloria precipitò in un abisso di mali.

Adamo, dice il santo dottore (*De civ. Dei*, lib. XIV, cap. XXVI), godeva allora di Dio, che lo facea buono colla sua somma bontà. Con puro occhio e con lume profondo contemplava dipinte nel mondo visibile le bellezze invisibili del Creatore; e siccome il suo spirito seguiva Dio senza resistenza, così il suo corpo seguiva lo spirito senza fatica. Tutti gli alberi del paradiso co' frutti di cui abbondavano offrivangli un delizioso nutrimento; e l'albero della vita mai non lo lasciava invecchiare e mantenevalo in un vigor sempre nuovo.

Non poteva temere nè male al di dentro nè violenza al di fuori. Godeva il suo corpo d'una sanità sempre uguale e l'anima sua d'una tranquillità sempre perfetta. Nè freddo nè caldo alterar potevano pur nella minima parte la calma e la serenità del giardino delle delizie; e però nessun timore, nessuna inquietudine turbar poteva la pace del cuore a colui che Dio aveva costituito padrone di quello. *Sicut in paradiso nullus aestus aut frigus, sic in ejus habitatore nulla ex cupiditate vel timore accedebat bonae voluntatis offensio.*

Nulla ei desiderava che non avesse, perchè avea in doviziosa abbondanza tutto ciò che poteva desiderare. Egli era re di un regno a petto a cui quello de' principi del mondo non è che cosa bassa e servile. A lui era soggetta tutta la natura, e gli elementi tutti conspiravano insieme a farlo felice. Comandava agli augelli del cielo, ai pesci del mare, agli animali della terra; e quel che è più, egli era re di sè stesso e possedeva un impero assoluto su tutte le impressioni de' suoi sensi, su tutti i pensieri del suo spirito, su tutti i movimenti del suo cuore; e nell'anima e nel corpo accader non potevagli altro che ciò che ad esso piaceva e che poteva contribuire alla sua felicità.

Ei non era suscettivo di tristezza ma dall'altra parte era altrettanto incapace di ogni vana e leggiera soddisfazione; e risentiva un gaudio ineffabile e tutto divino dalla presenza della maestà

Digitized by Google

di Dio, al quale era incessantemente portato con ardente amore nato da cuor puro, da coscienza buona e da fede viva e sincera. *Nihil omnino triste, nihil erat inaniter laetum. Gaudium vero perpetuabatur ex Deo, in quem flagrabat charitas de corde puro et conscientia bona et fide non ficta* (*De civ. Dei*, lib. XIV, cap. XXV).

Nè possedeva tale felicità per sè solo: dovea egli trasmetterla a tutta la sua schiatta. Tutti i figli suoi (ibid., cap. XXVI) sarebbero nati nella innocenza e nella santità originale, come ruscelli perfettamente puri usciti da purissima sorgente; ed in conseguenza sarebbero nati tutti re, tutti padroni del mondo ed ossequiati da tutte le creature.

Questa felicità di Adamo era ancora più grande, sapendo egli che gli era stata data per sempre e che non gli poteva esser tolta da veruna creatura. E quantunque il suo corpo, essendo animale e bisognoso di nutrimento, fosse per sè stesso mortale, egli era però, in un vero senso, immortale, poichè non sarebbe morto se non avesse peccato, quantunque, per vero dire, non godesse per anche di quella immortalità gloriosa in cui entreranno i santi dopo la risurrezione. Imperocchè questi saranno allora perfettamente immortali perchè non potranno più morire: ed il primo uomo potea chiamarsi immortale perchè poteva non morire.

Così Adamo, dice s. Agostino (*De Gen. ad litt.*, lib. VI, cap. XXV), era tutt'insieme e mortale ed immortale: mortale per natura del suo corpo animale, che per sè stesso poteva morire; ed immortale per grazia del suo Creatore, che gli avea dato il frutto dell'albero della vita per non lasciarlo nè invecchiar nè morire. *Mortalis erat conditione corporis animalis, immortalis beneficio Conditoris.* Perciò ei non sarebbe giammai morto in effetto, se perseverato avesse nella innocenza in cui era stato creato. In sì felice stato avrebbe co' suoi figli passata la vita su questa terra finchè a Dio fosse piaciuto; e sarebbero stati poscia trasportati tutti nel cielo senza morire, essendo certissimo, giusta la Scrittura, che la morte non entrò nel mondo che per lo peccato (Rom. V, 12).

Digitized by Google

CAPO III.

Per frode del serpente i progenitori trasgrediscono il comandamento di Dio. Promessa del Messia. Data a ciascuno di essi la sua pena, sono cacciati dal paradiso.

1. Sed et serpens erat callidior cunctis animantibus terrae quae fecerat Dominus Deus. Qui dixit ad mulierem: Cur praecepit vobis Deus ut non comederetis de omni ligno paradisi?

2. Cui respondit mulier: De fructu lignorum quae sunt in paradiso vescimur;

3. De fructu vero ligni quod est in medio paradisi praecepit nobis Deus ne comederemus et ne tangeremus illud, ne forte moriamur.

4. Dixit autem serpens ad mulierem: (1) Nequaquam morte moriemini.

5. Scit enim Deus quod, in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, et eritis sicut dii, scientes bonum et malum.

6. Vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad ve-

1. *Ma il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra fatti dal Signore Dio. Questi disse alla donna: Per qual motivo comandovvi Iddio che non di tutte le piante del paradiso mangiaste i frutti?*

2. *Cui rispose la donna: Del frutto delle piante che sono nel paradiso noi ne mangiamo;*

3. *Ma del frutto dell'albero che è nel mezzo del paradiso ci ordinò il Signore di non mangiarne e di non toccarne, affinchè per disgrazia noi non abbiamo a morire.*

4. *Ma il serpente disse alla donna: Assolutamente voi non morrete.*

5. *Imperocchè sa Dio che, in qualunque tempo ne mangerete, si apriranno i vostri occhi, e sarete come dei, conoscitori del bene e del male.*

6. *Vide adunque la donna che il frutto dell'albero era*

(1) II Cor. XI, 3.

Digitized by Google

scendum et pulchrum oculis aspectuque delectabile: et tulit de fructu illius et (1) comedit; deditque viro suo, qui comedit.

7. Et aperti sunt oculi amborum: cumque cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus et fecerunt sibi perizomata.

8. Et cum audisset vocem Domini Dei deambulantis in paradiso ad auram post meridiem, abscondit se Adam et uxor ejus a facie Domini Dei in medio ligni paradisi.

9. Vocavitque Dominus Deus Adam et dixit ei: Ubi es?

10. Qui ait: Vocem tuam audivi in paradiso; et timui, eo quod nudus essem, et abscondi me.

11. Cui dixit: Quis enim indicavit tibi quod nudus esses, nisi quod ex ligno, de quo praeceperam tibi ne comederes, comedisti?

buono a mangiarsi e bello a vedere e appetitoso all'aspetto (*): e colse il frutto e mangiollo; e ne diede a suo marito, il quale ne mangiò.

7. E si apersero gli occhi ad ambedue: ed avendo conosciuto che erano ignudi, cucirono delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture (**).

8. E avendo udita la voce del Signore Dio che camminava nel paradiso nel tempo che levasi il vento dopo il mezzodì, si nascose Adamo e la sua moglie alla vista del Signore in mezzo agli alberi del paradiso.

9. E il Signore Dio chiamò Adamo e dissegli: Dove sei tu?

10. E quegli rispose: Ho udito la tua voce nel paradiso; ed ho avuto ribrezzo, perchè era ignudo, e mi sono ascoso.

11. A cui disse Dio: Ma e chi ti fece conoscere che eri ignudo, se non l'aver tu mangiato del frutto del quale io aveva a te comandato di non mangiare?

(1) Eccli. XXV, 33. — I Tim. II, 14.

(*) Lett. ebr.: *Era buono a mangiare e dilettevole a vedere e desiderabile per dare intelligenza.* Il parafraste caldeo sembra in sostanza conforme alla Volgata: *era buono a mangiare, salubre agli occhi e dilettevole a riguardar in esso.* Di fatto la parola ebrea può anche significare: *desiderabile a porvi riflesso;* il che coincide col senso della Volgata.

(**) Lett. *perizomata; cinture,* cioè, per coprire ciò che la pudicizia non permette di tenere scoperto.

Digitized by Google

12. Dixitque Adam: Mulier quam dedisti mihi sociam dedit mihi de ligno, et comedi.

13. Et dixit Dominus Deus ad mulierem: Quare hoc fecisti? Quae respondit: Serpens decepit me, et comedi.

14. Et ait Dominus Deus ad serpentem: Quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia et bestias terrae: super pectus tuum gradieris et terram comedes cunctis diebus vitae tuae.

15. Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius. Ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus.

16. Mulieri quoque dixit: Multiplicabo aerumnas tuas et conceptus tuos: in dolore paries filios, et sub viri potestate eris, (1) et ipse dominabitur tui.

17. Adae vero dixit: Quia audisti vocem uxoris tuae et comedisti de ligno ex quo praeceperam tibi ne comederes, maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae.

12. *E Adamo disse: La donna datami da te per compagna mi ha dato del frutto, e l'ho io mangiato.*

13. *E il Signore Dio disse alla donna: Perchè facesti tal cosa? Ed ella rispose: Il serpente mi ha sedotta, ed io ho mangiato.*

14. *E il Signore Dio disse al serpente: Perchè tu hai fatto questo, maledetto sei tu tra tutti gli animali e le bestie della terra: tu camminerai sul tuo ventre e mangerai terra per tutti i giorni di tua vita.*

15. *Porrò nimicizia tra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei. Ella schiaccerà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei.*

16. *E alla donna ancor disse: Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze (*): con dolore partorirai i figliuoli, e sarai sotto la potestà del marito, ed ei ti dominerà.*

17. *E ad Adamo disse: Perchè hai ascoltata la voce della tua consorte ed hai mangiato del frutto del quale io ti aveva comandato di non mangiare, maledetta la terra per quello che tu hai fatto (**): da lei trarrai con grandi fatiche il nudrimento per tutti i giorni della tua vita.*

(1) I Cor. XIV, 34.

(*) *Multiplicabo aerumnas conceptuum tuorum.* Ebraismo.
(**) *Propter opus tuum.* Ebraismo.

Digitized by Google

18. Spinas et tribulos germinabit tibi, et comedes herbam terrae.

19. In sudore vultus tui vescêris pane, donec revertaris in terram, de qua sumtus es; quia pulvis es et in pulverem revertêris.

20. Et vocavit Adam nomen uxoris suae Heva, eo quod mater esset cunctòrum viventium.

21. Fecit quoque Dominus Deus Adae et uxori ejus tunicas pelliceas et induit eos.

22. Et ait: Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum et malum: nunc ergo, ne forte mittat manum suam et sumat etiam de ligno vitae et comedat et vivat in aeternum.

23. Et emisit eum Dominus Deus de paradiso voluptatis, ut operaretur terram, de qua sumtus est.

24. Ejecitque Adam, et collocavit ante paradisum voluptatis cherubim et flammeum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitae.

18. *Ella produrrà per te spine e triboli, e mangerai l'erba della terra.*

19. *Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane, fino a tanto che tu ritorni alla terra, dalla quale sei stato tratto; perocchè tu sei polvere e in polvere tornerai.*

20. *E Adamo pose alla sua moglie il nome di Eva (*), perchè ella era per esser la madre di tutti i viventi.*

21. *E fece ancora il Signore Dio ad Adamo e alla sua moglie delle tonache di pelle, delle quali li rivestì.*

22. *E disse: Ecco che Adamo è diventato come uno di noi, conoscitore del bene e del male: ora adunque che a sorte non stenda egli la mano sua e colga dell'albero della vita e ne mangi e viva in eterno.*

23. *E il Signore Dio lo discacciò dal paradiso di delizie, affinchè lavorasse la terra, da cui era stato tratto.*

24. *E discacciatone Adamo, collocò davanti al paradiso di delizie un cherubino con una spada che gettava fiamme e faceva ruota a custodire la strada che menava all'albero della vita.*

(*) *Eva* in ebraico significa *vivente*.

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Ma il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra.... Questi disse alla donna ecc.* Mosè parla qui del demonio nel modo stesso con cui prima aveva parlato degli angeli, cioè in maniera molto oscura. Egli non ha indicati gli angeli che col simbolo di *cielo* e di *luce*, e qui indica il demonio sotto il simbolo di *serpente*, che fu l'animale di cui quest'angelo apostata si servì come di stromento della sua malizia. Ma allora era il tempo di ascondere i misteri più grandi, che non dovevano venire scoperti se non nella legge nuova.

Quel che si dice qui del serpente dee intendersi d'un serpente reale e non d'un serpente immaginario, di cui il demonio avesse solo posta innanzi la forma; perocchè il castigo di Dio cade dappoi sul serpente stesso, benchè riguardi principalmente il demonio.

Qui il serpente viene chiamato *il più astuto di tutti gli animali.* In primo luogo, perchè egli è un animale tortuoso che col suo piegarsi e ripiegarsi entra e s'insinua con facilità, spande il suo veleno senza che altri se ne accorga, e per queste qualità appunto era ben acconcio a ciò che voleva operare il demonio. *Animal lubricum*, dice s. Agostino, *tortuosis anfractibus mobile et ideo tali operi congruum* (*De civ. Dei*, lib. XIV, cap. XI).

Secondo, il serpente è chiamato *il più astuto di tutti gli animali* non tanto per esso medesimo, quanto a cagione del demonio che se ne servì per sedurre la prima donna; siccome nella Scrittura la penna dei dottori della legge è chiamata mendace, *stylus mendax*, perchè se ne servivano per ingannare gli uomini.

Il demonio fa parlare il serpente, come un angelo ha fatto parlare l'asina di Balaamo, senza che il serpente abbia compreso nulla di ciò che il demonio gli ha fatto dire, siccome l'asina niente intendeva di ciò che le faceva dir l'angelo.

Può dimandarsi come Eva non sia rimasta sorpresa in udir parlare un serpente. Risponde il Grisostomo ch'ella non ha potuto temer questa bestia, perchè sapea benissimo che tutti gli animali

Digitized by Google

erano a lei perfettamente sommessi (*In Gen.*, homil. VI). Aggiunge s. Cirillo che siccome ella era stata poco prima formata dalla mano di Dio, potè aver qualche dubbio se vi fosse o no qualche animale più perfetto degli altri che potesse parlare, o se piuttosto qualche angelo o qualche potestà superiore le parlasse per mezzo di questo animale (*Contra Julian*).

Vers. 1. *Questi* (il serpente) *disse alla donna: Per qual motivo comandovvi Iddio che non dì tutte le piante del paradiso mangiaste i frutti?* Il demonio va qui cercando occasioni di entrar in discorso con Eva. Le fa una dimanda ambigua, che insinua un senso falso con un vero. Imperocchè quella espressione può significare: o che Dio avesse loro proibito di mangiare di un frutto determinato, il che di fatto era vero; o che avesse loro proibito in generale di mangiare i frutti di qualunque albero del paradiso, il che vero non era. La semplicità suol esser compagna della verità, che è lo stesso Dio: le ambiguità ed il circuir con parole uscirono la prima volta dalla doppiezza dell'angelo ribelle.

Par che il demonio con artifiziosa malizia abbia voluto persuadere alla donna che, essendo tutti gli alberi in sè buoni, strana cosa era che Dio volesse eccettuarne alcuno e che non fosse loro permesso di mangiar di tutti indifferentemente.

Vers. 3. *Ma del frutto dell'albero che è nel mezzo del paradiso ci ordinò il Signore di non mangiarne.* È incerto se Dio abbia dato questo comando innanzi o dopo la creazion della donna. Ma se l'avea dato innanzi, potè averlo dato anche ad Eva dappoichè l'ebbe creata; o pure ella potè saperlo dalla bocca di Adamo.

Vers. 4. *Assolutamente voi non morrete.* Il demonio si diporta qui da vero serpente. S'insinua a poco a poco e non s'avanza se non quando Eva gli dà adito d'entrarle nello spirito e guadagnarne il cuore. Riconosce Eva la proibizione espressa fattale da Dio di non mangiare del frutto, ma dubita se possa esservi sì gran pericolo a violarla. Il demonio, che la vede già vacillante, la sospigne ove la sua poca fede la faceva già inclinare. Nega francamente ciò ch'ella proponeva con qualche dubbietà. Dio afferma, dice s. Bernardo; la donna dubita; il diavolo nega. *Deus affirmat; mulier dubitat; Satan negat* (*De divers.*, serm. XXII, num. 3). Così Eva, per giusto castigo della infedeltà con cui aveva dubitato della parola di Dio, crede al demonio, il quale la accerta che ella non morrà, e non crede a Dio, che l'aveva accertata che morrebbe.

Digitized by Google

Vers. 5. *Imperocchè sa Dio che, in qualunque tempo ne mangerete, si apriranno i vostri occhi.* Par che il demonio accusi tacitamente Dio d'invidia, quasi che fosse geloso della sua creatura, vietandole una cosa che sapea esserle sì vantaggiosa. Oppure: se il demonio non credette che Eva nella sua innocenza fosse capace di formar un pensiero sì poco religioso, ha voluto farle credere, come osserva s. Agostino, che quando Dio le avea detto ch'ella mangiando del detto frutto morrebbe, questa espressione non dovea intendersi letteralmente ma in senso che indicasse sotto figura qualche altro effetto a lei tuttavia sconosciuto.

Si apriranno i vostri occhi. Non gli occhi del corpo (perchè questi già erano aperti) ma gli occhi dell'anima; e vedrete sì chiaro nel discernimento del bene e del male che crederete essere stati sino al presente come ciechi, quando godrete l'aperta cognizione che il frutto di quest'albero vi darà.

Vers. 6. *Vide adunque la donna che il frutto dell'albero era buono ecc.* Come mai la donna, dice s. Agostino, ha potuto immaginarsi che Dio, il quale non li aveva creati che per sola sua bontà e li aveva colmati delle sue grazie, avesse voluto proibir loro una cosa cui avesse saputo dovere ad essi tornar sì utile, quando la presunzione non avesse già preso possesso del cuore di lei ed accecatole lo spirito (*De Gen. ad litt.*, lib. XI, cap. XXX)? Non già che in lei fosse cosa che la portasse alla compiacenza; ma di moto proprio ella s'insuperbì a questa guisa. Imperocchè l'uomo fu creato con un cuor retto e puro interamente, senza che in esso allora fosse alcuna traccia di concupiscenza, d'orgoglio e di amor proprio: e però la concupiscenza non potè essere causa, ma soltanto effetto e pena del peccato.

La donna *colse il frutto e mangiollo, e ne diede a suo marito, il quale ne mangiò;* o ch'ella gli portasse questo frutto dopo averne mangiato, o che Adamo fosse sopraggiunto nel tempo che ella ne mangiava. Nel senso spirituale verrà esaminato quanto grande sia stata la colpa dell'uno e dell'altra.

Vers. 7. *E si apersero gli occhi ad ambedue; ed avendo conosciuto che erano ignudi, cucirono delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture.* I loro occhi erano già prima aperti; e benchè il loro corpo fosse senza vestito, pure non ne arrossivano, perchè non v'era in loro se non ciò che vi avea posto il Creatore, le cui opere essendo perfette, non poteva in esse trovarsi cosa

Digitized by Google

che dar dovesse giusto motivo al rossore. La loro veste, dice il Grisostomo (*In Gen.*, homil. XVI), era allora la grazia o piuttosto la gloria di Dio. Ma tosto che caddero in peccato perdettero la preziosa veste della grazia e della innocenza di cui andavano adorni e che li teneva in una beata ignoranza di ciò che noi chiamiamo nudità, perchè nel loro corpo non sentivano moto alcuno che non fosse perfettamente regolato ed interamente sommesso allo spirito. *Ibi sensit homo qua prius gratia vestiretur quando in sua nuditate nihil indecens patiebatur* (*De Gen. ad litt.*, lib. XI, cap. XXXII).

Cucirono delle foglie di fico. Scelsero le foglie di fico, che sono assai larghe, come le più adattate ad ascondere ciò che la verecondia, sino a quel punto loro ignota, li obbligava a coprire. Però, come già fu osservato, ciò non prova in alcun modo che il fico sia stato l'albero proibito.

Vers. 8. *E avendo udita la voce del Signore Dio che camminava nel paradiso nel tempo che levasi il vento dopo il mezzodì.* Questo suono d'una voce che si fa sentire e questo rumore d'una persona che passeggia furon senza dubbio, dice s. Agostino, qualche cosa di corporale; sia che un angelo rivestito di forma umana e rappresentante Iddio abbia in tal guisa parlato o passeggiato, sia ch'egli abbia solo fatta sentire una voce ed un rumore come di persona che camminava nel paradiso; nel qual modo appunto Iddio padre fece sentire la voce per cui rese testimonianza al suo Figliuolo colà sul monte. Imperocchè la sostanza di Dio, essendo invisibile e tutta intera dappertutto, come puro spirito, non potè apparire ai sensi corporei d'Adamo e d'Eva con un moto temporaneo e locale. *Quod audierunt vocem Dei ambulantis in paradiso, nonnisi per creaturam visibiliter factum est; ne substantia Dei invisibilis et ubique tota corporalibus eorum sensibus locali et temporali motu apparuisse credatur* (*De Gen. ad litt.*, lib. XI, cap. XXXIII).

Si nascose Adamo e la sua moglie alla vista del Signore in mezzo agli alberi del paradiso. Questa condotta di Adamo verso Dio è manifestamente la pena del suo peccato. Si vede che lo sregolamento del cuore gli avea conturbato lo spirito e che la confusione in cui era caduto sospendeva in lui l'uso della ragione. S'asconde a colui a cui nulla è nascosto, dice s. Agostino, e sforzasi d'involare il suo corpo a quell'occhio che, essendo invisibile, vede ogni

Digitized by Google

cosa e penetra sino i più secreti nascondigli del cuore. La presenza di Dio, che era tutto il suo gaudio nell'innocenza, dopo il peccato gli diventa un supplizio, e non sa risolversi ad esporre agli occhi purissimi della maestà suprema la sua nudità che, come vergognosa pena del suo delitto, rendevasi insopportabile a' suoi proprj occhi. *Nec jam illa nuditatem audebat ostendere talibus oculis quae displicebat et suis* (*De Gen. ad litt.*, lib. XI, cap. XXIV).

Vers. 9. *E il Signore Dio chiamò Adamo e dissegli: Dove sei tu?* Questa parola, dice s. Agostino, non è già la dimanda d'un uomo che voglia saper ciò che ignora, ma il rimprovero d'un padre offeso che rinfaccia l'ingiuria a colui che gliel'ha fatta. Noi vediamo inoltre nella Scrittura che Dio dimostra di conoscere ciò ch'egli approva e d'ignorare ciò che condanna. Così ne' salmi è detto che *Dio conosce la via de'giusti*, cioè che la protegge e l'ama. E Gesù Cristo dirà ai reprobi nel suo giudizio: *Non vi conosco*; quasi dicesse: La vostra vita mi è stata ignota, perchè essa fu tutta sregolata. La regola suprema non conosce sregolamento. *Non coaptamini regulis meis*, dice il succitato padre.

Vers. 10. *E quegli rispose. Ho udito la tua voce nel paradiso; ed ho avuto ribrezzo, perchè era ignudo, e mi sono ascoso.* Si veggono in Adamo, dice s. Agostino, tre effetti del peccato ben degni d'attenzione: vergogna, timore, sconvolgimento della mente. La ribellion del suo corpo contro lo spirito lo copre di vergogna; l'immagine della pena dovuta al suo peccato lo riempie di timore; e la sua mente è sì sconvolta che crede che l'ombra degli alberi metter lo possa in salvo dalla luce e dalla possanza di colui che tutto può e che a tutto è presente.

Vers. 11. *A cui disse Dio: Ma e chi ti fece conoscere che eri ignudo, se non l'aver tu mangiato del frutto del quale io aveva a te comandato di non mangiare?* Adamo dice a Dio ch'ei s'è nascosto, perchè era nudo; e non s'avvede che in tal modo si accusa del commesso delitto, sola cagione di quella nudità che lo fa cotanto arrossire. Dio gli apre la strada ad accusarsi umilmente del suo fallo; ed egli, in luogo di prevalersene, gli risponde così:

Vers. 12. *La donna datami da te per compagna mi ha dato del frutto, e l'ho io mangiato.* Adamo, invece di accusar sè stesso, accusa in certo modo Iddio, imputandogli indirettamente il peccato, con rigettarlo sopra colei che Dio gli avea data per compagna della vita. Tanto è insolente, dice s. Agostino, la presunzione

Digitized by Google

degli uomini che, essendo per lo sregolamento della loro natura portati ad ogni male e nemici di ogni bene, pure attribuiscono a sè stessi il bene che Dio lor fa operare, ed a Dio attribuiscono il male ch'essi fanno (*De Gen. ad litt.*, lib. XI, cap. XXXV).

Vers. 13. *E il Signore Dio disse alla donna: Perchè facesti tal cosa? Ed ella rispose: Il serpente mi ha sedotta, ed io ho mangiato* (di questo frutto). La donna si discolpa del suo fallo sopra il serpente, siccome Adamo s'era discolpato sopra la donna. Ambedue arditi a peccare, ambedue impenitenti nel peccato. Il sesso li distingue, l'orgoglio li eguaglia. *Nec ita confitetur peccatum, sed in alterum refert; impari sexu, pari fastu* (Aug., ibid.).

Ma una scusa sì frivola, come soggiugne s. Agostino, non serve che a rendere l'uno e l'altro più reo. Imperocchè dover della donna era di credere piuttosto alle minacce di Dio che alle imposture del demonio; ed era dovere di Adamo l'insegnare alla moglie il mezzo di riparare il suo fallo piuttosto che compiacerla in maniera sì vergognosa e farsi compagno della perfidia di lei.

Vers. 14. *E il Signore Dio disse al serpente: Perchè tu hai fatto questo, maledetto sei tu tra tutti gli animali e le bestie della terra.* Mosè, adattandosi agli Ebrei, non ha parlato che del serpente, che il demonio fece stromento di sua malizia per ingannar Eva. Continua dunque a far lo stesso per riguardo alla sentenza pronunziata da Dio contro il demonio. Ma ne misura le parole in modo che mentre possono riferirsi al serpente, possono però anche e debbono intendersi del demonio, che lo Spirito Santo avea principalmente di mira.

Queste parole possono letteralmente spiegarsi del serpente, supponendo ch'ei naturalmente non si sarebbe strascinato sul ventre nè avrebbe mangiato la terra, ma che Dio l'ha ridotto a tale stato per punirlo d'aver servito di stromento alla impostura del demonio.

Scorgesi pure esservi un'avversion naturale tra l'uomo ed i serpenti, e che il demonio, essendosi come riservato un particolare diritto sopra questo animale, ne ha amata la somiglianza e si è fatto adorare da più popoli sotto questa figura.

Vers. 15 *Ella* (la donna) *schiaccerà la tua testa.* Se queste parole vogliano intendersi del serpente, possono letteralmente indicare che coloro che lo combattono procureranno di schiacciargli la testa; sapendosi che altrimenti ei può riunir le sue membra anche dopo che furono tagliate.

Digitized by Google

E tu tenderai insidie al calcagno di lei. Cioè, il serpente, volendo difendersi contro l'uomo e non potendo alzarsi tanto da ferirlo o alla testa o a mezza vita, procurerà di mordergli il piede. Ma è manifesto, secondo s. Agostino, che queste parole s'intendono propriamente del demonio e non convengono al serpente se non in figura.

Dio non dimanda allo spirito di malizia perchè avesse tentata la femmina, poichè già sapeva ch'egli era affatto pertinace nel male.

Vers. 14. *Maledetto sei tu tra tutti gli animali e le bestie della terra.* Quantunque il demonio sia per sua natura un angelo, pure per la sua ribellione e per la susseguente condanna si è ridotto ad uno stato peggior delle bestie. Imperocchè gli animali irragionevoli si sono conservati nel grado dell'essere che hanno ricevuto da Dio e nel posto in cui da principio furono collocati. Perciò lo Spirito Santo li invita a benedir Dio; perchè essi lo benedicono per mezzo di quelli che li considerano e che in loro nulla veggono che non sia degno della grandezza e della sapienza del Creatore. Ma il demonio all'opposto è divenuto per la sua ribellione un mostro di malvagità ed un oggetto di esecrazione e di disprezzo per tutte le creature.

Tu camminerai sul tuo ventre. Il petto, dice s. Agostino, che racchiude in sè il cuore, dinota l'audacia e l'orgoglio del demonio, che, essendosi cotanto per sua presunzione elevato, si strascina nel tempo stesso sulla terra e non inspira agli uomini che l'amore delle cose basse e terrene. Perciò con verità può dirsi di lui ciò che fu detto di un uomo superbo e schiavo nel tempo medesimo delle proprie passioni: *Totus jacet, totus tumet.* Nulla di più basso che i suoi pensieri, nulla di più alto che il suo orgoglio.

Mangerai terra per tutti i giorni di tua vita. Chi non gusta che le cose della terra diventa terra, dice s. Cipriano e dopo lui s. Agostino, perchè noi diventiamo simili a ciò che amiamo. E queste anime di terra e di fango divengono il pascolo del demonio. Si nutrono de' piaceri e delle passioni del secolo, che sono il retaggio dell'antico dragone; e il dragone in contraccambio le divora e si nutre di esse. *Edunt draconem, eduntur a dracone,* dice s. Ambrogio.

Vers. 15. *Porrò inimicizia tra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei.* Il serpente non è men nemico dell'uomo che della

Digitized by Google

donna. Ma lo Spirito Santo parla qui principalmente della donna per dinotare il mistero della incarnazione, come apparisce dalle parole che seguono.

Ella schiaccerà la tua testa. In italiano la parola *ella* può riferirsi sì alla discendenza della donna che alla donna stessa. In ebreo non si riferisce che alla discendenza della donna; *ipsum* (*semen*), come se si dicesse: il figliuolo della donna schiaccerà la tua testa. Nella Volgata il pronome *ella* non può intendersi che della donna.

Ma quantunque l'espressione sia diversa, il sentimento però è lo stesso in ogni maniera. Il sentimento dell'ebreo è: « Il figliuolo della donna, Gesù Cristo figliuolo di Dio e figliuolo d'una vergine, ti schiaccerà il capo, o demonio, e stabilendo il regno di Dio sulla terra, distruggerà il tuo. » Il sentimento della Volgata è: « La donna, o demonio, per mezzo di cui hai superato l'uomo, ti schiaccerà il capo, non da sè, ma per mezzo di Gesù Cristo. » Il qual sentimento coincide con quello della lingua originale.

E tu tenderai insidie al calcagno di lei. I fedeli sono come i piedi del corpo di Gesù Cristo. Il Figliuolo di Dio ha schiacciato il capo al demonio, facendogli perder l'impero che avea sugli uomini e discacciandolo dal cuor de' fedeli. Il demonio tende insidie al calcagno di lei, perchè si sforza di sorprendere i membri più deboli del suo corpo, ed assale anche i più forti in quelle parti che sono più deboli e più attaccate alla terra ed ai piaceri della carne.

Vers. 16. *E alla donna ancor disse: Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze; con dolore partorirai i figliuoli.* Questo dolore è sì grande, secondo la Scrittura, che Dio lo paragona ai mali dell'inferno. Perciò alcuni santi han detto che se le giovani che vogliono legarsi in matrimonio considerassero bene questa sentenza di Dio, che è come la legge e l'epitalamio funesto del matrimonio medesimo, senza parlar inoltre di mille altri travagli che ne sono la conseguenza, poche se ne troverebbero che volessero soggettarsi a giogo sì aspro per diventar madri, e molte si terrebber beate di restar sempre vergini. Nel paradiso, all'opposto, ove il concepimento avrebbe dovuto essere sì puro, come richiedeva uno stato sì santo, anche il parto sarebbe stato senza dolore. Imperocchè sotto il governo di Dio, che è la stessa giustizia, è impossibile, dice s. Agostino, che la creatura soffra senza

Digitized by Google

demerito e senza che il peccato preceda la pena. *Neque enim sub Deo justo miser esse quisquam, nisi mereatur, potest.*

E sarai sotto la potestà del marito, ed ei ti dominerà. Nello stato d'innocenza la moglie sarebbe stata soggetta al marito come a colui che dovea tener luogo di capo. Ma questa sommissione sarebbe stata affatto volontaria e ben gradevole, ed il marito non sarebbesi attribuito impero o dominio sulla moglie; perchè questa infelice necessità non avrebbe avuto luogo in una perfetta unione di due persone, l'una delle quali avrebbe ubbidito con rispettosa amistà, l'altra avrebbe comandato con amorevol savìezza.

Quanto più i cristiani seguono il vero spirito della lor religione, quand'anche si trovino impegnati nel mondo, tanto più il sacro vincolo che li unisce in matrimonio si fa simile a quello che avrebbe uniti tutti gli uomini nello stato della innocenza. Ma siccome il peccato, di cui la donna fu la prima cagione, ha prodotto e nello spirito e nel cuore di lei uno strano pervertimento, ed è facil cosa che la vanità e la leggerezza, passioni sì ordinarie alla natura corrotta, la trasportino a sollevarsi contro colui al quale e Dio e la ragione l'hanno assoggettata, il marito ha ricevuta giustissimamente la potestà di usar del dominio sulla moglie allorchè la cattiva condotta di lei lo richiede; ed all'opposto è proibito alla donna, come dice s. Paolo, di arrogarsi impero sul marito.

Ma benchè questa necessità sia un contrassegno della depravazion della natura ed un effetto del peccato, ciò nulla ostante, secondo la riflessione giudiziosissima di s. Agostino, se un tal ordine non si osserva nello stato infelice a cui siam ridotti, la natura sempre più diverrà sregolata, ed il peccato si moltiplicherà maggiormente. *Maritum habere dominium meruit mulieris non natura sed culpa. Quod tamen nisi servetur, depravabitur amplius natura, et augebitur culpa* (*De Gen. ad litt.*, lib. XI, cap. XXXVII).

Vers. 17. *E ad Adamo disse: Perchè hai ascoltata la voce della tua consorte,* quando dovevi ascoltar la mia, ed ella la tua, *ed hai mangiato del frutto del quale io ti aveva comandato di non mangiare,* avendo voluto compiacere piuttosto alla moglie che a me ed imitare anzi che correggere la sua perfidia.

Maledetta la terra per quello che tu hai fatto. La renderò sterile in modo che non darà frutti per nutrirti, se non l'avrai coltivata con lunga fatica.

Digitized by Google

Vers. 18. *Ella produrrà per te spine e triboli, e mangerai l'erba della terra.* La terra anche prima del peccato avrebbe prodotti in certi luoghi triboli e spine, che però, senza far danno all'uomo, avrebber servito di nutrimento a qualche animale e formato una specie di abbellimento nella varietà e nell'ordine di tutte le opere della natura. Ma allorchè Dio disse ad Adamo: *La terra produrrà per te spine*, volle dire che le avrebbe prodotte per suo castigo. Come se avesse detto: la stessa pioggia che fà produr frutto agli alberi, farà crescere le spine e le cattive erbe che soffocheranno le buone, quando tu non abbia cura di sradicarle con assidua fatica.

Vers. 19. *Perocchè tu sei polvere e in polvere tornerai.* Può dirsi con s. Agostino che Adamo morì il momento stesso che mangiò il frutto vietato, secondo la minaccia che Dio gli avea fatta: imperocchè il suo corpo fu colpito nel tempo medesimo da una corruzion mortale che lo alterò in ogni sua parte, e tutto il restante di sua vita non fu più che un corso non interrotto verso la morte, cui egli soggiacque nel momento che Dio gli aveva indicato. Il che fece dire ai pagani medesimi che noi muojamo nascendo, perchè non nasciamo che per morire. Morrai, disse un antico saggio del mondo, non perchè sei infermo ma perchè vivi e perchè la tua vita non è che un continuo languore il qual conduce alla morte. *Moriere, non quia aegrotas sed quia vivis* (Seneca).

Vers. 20. *E Adamo pose alla sua moglie il nome di Eva, perchè ella era per esser la madre di tutti i viventi.* La parola ebrea può anche significare: « aveva chiamata sua moglie per nome Eva. » Se intender vogliasi che Adamo abbia dato questo nome a sua moglie tosto ch'ella fu formata e nello stato della innocenza, facilmente si comprende perchè l'abbia chiamata madre di tutti i viventi; poichè tutti i suoi figliuoli sarebbero nati e vissuti perfettamente felici e sarebbero stati trasportati, senza morire, dalla terra al cielo.

Se poi Adamo non diè questo nome ad Eva che dopo il peccato e da che la sua discendenza fu condannata a morte, par che l'abbia così chiamata per consolarla, dovendo ella essere il principio della vita di tutti gli uomini, quantunque nascer dovessero mortali da un padre e da una madre soggetti alla morte.

Vers. 21. *E fece ancora il Signore Dio ad Adamo e alla sua moglie delle tonache di pelle, delle quali li rivestì.* Dio veste Adamo

Digitized by Google

ed Eva per sua bontà, poichè la loro sola disubbidienza li avea ridotti alla necessità di vestirsi. Li veste di pelli di bestie perchè si ricordassero di ciò che disse dappoi il Salmista, che, non avendo essi compreso che Dio, per le qualità divine onde li aveva onorati, li avea renduti simili agli angeli, eran divenuti pel lor peccato simili alle bestie. Le dette vesti sono fatte di pelli di animali morti, perchè l'abito stesso li facesse sempre ricordar della morte.

Vers. 22. *E disse: Ecco che Adamo è diventato come uno di noi, conoscitore del bene e del male.* Queste parole racchiudono visibilmente una specie d'ironia; quasi che Dio dicesse ad Adamo: Tu hai voluto farti simile a noi, *conoscitore del bene e del male;* ora conosci l'uno e l'altro, ma per una sperienza ben funesta. Conosci il bene poichè fosti da me arricchito colla effusione di tutte le mie grazie; e l'hai perduto tutto ad un tratto per la tua disubbidienza e ribellione. Conosci poi il male perchè ti sei precipitato in esso volontariamente a malgrado di tutte le proibizioni ch'io ti avea fatte per impedir la tua perdita. A questa ironia per altro va unita una grande istruzione, come si farà vedere nel senso spirituale.

Vers. 23. *E il Signore Dio lo discacciò dal paradiso di delizie.* L'ebreo legge che Dio *lo scacciò con ignominia,* perchè l'uomo divenuto reo non avea più alcuna relazione con quel luogo sì santo che gli era stato preparato nella innocenza. E però, secondo i santi, fu misericordia di Dio verso Adamo l'esiliarlo dal giardino di delizie e condannarlo ai laboriosi esercizj di una vita penosa, affinchè con la grandezza e l'umiltà della sua penitenza potesse rendersi degno di rientrar in grazia con Dio.

Vers. 24. *E.... collocò davanti al paradiso di delizie un cherubino con una spada che gettava fiamme.* Dio mandò, dice s. Agostino, un angelo dell'ordine de' cherubini, con una spada di fuoco; sia che effettivamente uscisse fuoco da quella, sia che la sua lama fosse così risplendente che sembrasse gettare scintille di fuoco. Era posto quest'angelo per custodir l'ingresso del paradiso, affinchè l'uomo dopo il peccato colà non andasse a cogliere il frutto dell'albero della vita. Ed in ciò, dice s. Ilario, Dio facea grazia all'uomo; perchè se l'uomo, sì infelice com'egli è, avesse dovuto vivere in questo mondo per sempre, la sua pena sarebbe stata eterna. *Ne in poenae aeternitate maneret* (in ps. LXVIII).

Digitized by Google

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Ma il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra fatti dal Signore Dio.* Come fu osservato nel senso letterale, questo fu un vero serpente, scelto dal demonio per fargli articolar parole con che volea sedurre la prima donna. Questo animal tortuoso fu d'altra parte uno stromento degno dell'angelo apostata, che viene chiamato nell'Apocalisse *antico serpente* (Aug., *De Gen. ad litt.*, lib. XI, cap. XXVII. — *De civ. Dei*, lib. XIV, cap. XI).

Secondo la riflessione dei santi, in un sì terribile esempio noi veggiamo l'orribile sconvolgimento che cagionò il peccato in una natura ancor più eccellente dell'umana, cioè in quella degli angeli o puri spiriti. Imperocchè quantunque a' demonj, nella profondità delle tenebre in cui furon gettati dalla loro ribellion contro Dio, resti per anche un grandissimo lume naturale ed una penetrativa e cognizioni che senza paragone sorpassano quelle degli uomini, ciò non ostante tutto quello che ad essi rimane di quest'ombra della lor primiera grandezza serve a renderli vieppiù miserabili, perchè non se ne servono che per soddisfare il loro orgoglio e per sollevarsi sempre più contro Dio.

Perciò s. Agostino, paragonando la scienza di questi spiriti di malizia con quella degli angeli, descrive l'una e l'altra così. I demonj hanno scienza, ma senza carità. E questa scienza li rende superbi a segno che aspirano ad eguagliarsi a Dio e, per quanto sta in lor potere, si fanno e procurano di farsi rendere lo stesso culto supremo che ben sanno esser dovuto alla maestà soltanto del Creatore. Ma gli angeli santi riguardano la scienza delle cose naturali e di tutto ciò che soggiace al tempo (che è quella che rende i demonj sì superbi) siccome cosa vile e spregevole; perchè, occupati continuamente in Dio che li santifica e rapiti e vivamente innamorati dalla bellezza sua spirituale ed ineffabile, quando paragonano con quest'ente sovrano tutto ciò ch'egli non è, ne hanno sol del disprezzo; disprezzo che hanno

Digitized by Google

ancor di sè stessi, confondendosi ed annientandosi con tutto il restante delle creature, a fine di godere così con tutta l'estensione dello spirito e del cuore quel Dio che sanno essere infinitamente più di quel che essi sono e che li fa essere tutto quello che sono. *Angeli sancti, pro Dei ineffabili et incommutabili pulchritudine, cujus sancto amore inardescunt, omnia quae infra sunt quodque illud est non sunt seque ipsos inter illa despiciunt, ut ex toto quod sunt, eo bono ex quo boni sunt perfruantur* (*De civ. Dei*, lib. IX, cap. XXII).

In altro luogo lo stesso santo oppone gli angeli buoni ai cattivi in un modo che c'indicherà più vivamente l'idea che aver dobbiamo dell'angelo ribelle allorchè tentò Eva. Riconosciamo, dic'egli, due società di angeli del tutto differenti ed interamente contrarie; l'una buona e per natura e per volontà, l'altra corrotta nella volontà, quantunque buona per natura; l'una che arde per Dio di un purissimo amore, l'altra tutta oscurata dal nero fumo dell'amor proprio; l'una sempre tranquilla e piena di luminosa pietà, l'altra sempre inquieta e piena delle tenebrose tempeste delle passioni; l'una che Dio invia agli uomini o per soccorrerli colla sua bontà o per punirli colla sua giustizia, l'altra cui la propria malignità inspira di continuo un ardente desiderio o di nuocere agli uomini o di sottoporli alla sua tirannide: l'una ministra della bontà di Dio, che fa per essa tutto il ben ch'egli vuole, l'altra incatenata dalla onnipotenza di Dio, che le impedisce di fare tutto il male ch'ella vorrebbe. *Illam luminosa pietate tranquillam, istam tenebrosis cupiditatibus turbulentam.... illam, ut quantum vult consulat, Dei bonitatis ministram; istam, ne quantum vult noceat, Dei potestate frenatam* (*De civ. Dei*, lib. XI, cap. XXXIII).

Finalmente riconosciamo, soggiugne il santo dottore, la società degli angeli buoni, che si beffano di tutti gli sforzi de' demonj, facendo che le persecuzioni che questi suscitano agli uomini santi per abbattere la loro virtù siano appunto ciò che orna e corona la loro ultima perfezione. E riconosciamo d'altro lato la società degli spiriti di malizia, che ardono d'odio e si struggono d'invidia contro gli spiriti celesti, vedendo che lor rapiscono tante anime, le quali, vissute come pellegrine nell'esilio di questa vita, entrano finalmente in cielo come nella lor patria ad occuparvi per tutta l'eternità quelle medesime sedi da cui caddero essi pel loro orgoglio.

Digitized by Google

S. Pietro (II ep. II, 4) vuole che ci sia spesso presente allo spirito la caduta di questa moltitudine innumerabile d'angeli e che la consideriamo come un terribile monumento della grandezza e della giustizia di Dio. E s. Agostino vi fa due importantissime considerazioni.

La prima è, che la creatura ragionevole, o angelica o umana, è stata creata in tale eccellenza che quantunque per sè soggetta a cambiamento, desidera però sempre d'esser felice, nè può mai esser tale se non è ricolma della pienezza di Dio, che è il supremo ed immutabil bene. *Natura rationalis in tanta excellentia creata est ut licet ipsa sit mutabilis, inhaerendo tamen incommutabili bono, idest summo Deo, beatitudinem consequatur, nec expleat indigentiam, nisi utique beata sit, et ei explendae non sufficiat nisi Deus* (*De civ. Dei*, lib. XII, cap. I).

La seconda è, che quello che meglio fa vedere la grandezza di Dio ed il niente della creatura è che la perfezione più nobile della creatura consiste nell'essere come un vaso che può riempiersi colla effusione dei doni di Dio; e però allorchè si scosta da questo ente supremo per rivolgersi a sè stessa cade in una miseria infinita, poichè perde l'infinito bene di cui era capace e che solo poteva farla felice. *Hinc vel maxime commendatur quale bonum sit Deus quando nulli ab eo recedenti bene est. Angeli apostatae, refugientes Dei bonitatem qua beati fuerunt, miserrimi effecti sunt* (*De corrept. et grat.*, cap. X).

Lo stesso santo dottore, indirizzandosi a Dio, chiarisce eccellentemente questa verità colle seguenti espressioni. Allorchè questi spiriti celesti, o mio Dio, essendosi sciaguratamente inquietati, hanno creduto trovare la pace in sè stessi in vece di possederla in voi, ci hanno insegnato con terribile esempio che siccome l'eccellenza della creatura ragionevole consiste nel non poter essere felice con un bene che sia men grande di voi, essa non può per conseguenza farsi felice da sè, poichè non è che un ente limitato ed imperfettissimo; e quindi, allorchè si scosta da voi, dimostra che siccome la luce della vostra grazia era la veste magnifica che la rendea sì bella e risplendente, così ella non resta sì tosto dal proprio orgoglio spogliata che cade nell'abisso delle proprie sue tenebre e diventa ella stessa il suo inferno (*Confess.*, lib. XIII, cap. VIII).

Questi (il serpente) *disse alla donna: Per qual motivo comandovvi*

Digitized by Google

Iddio che non di tutte le piante del paradiso mangiaste i frutti? In questo ragionamento del demonio colla prima donna scorgesi com'ella a grado a grado si vada indebolendo e si lasci insensibilmente trascinare nella intera disubbidienza.

In primo luogo è visibile che l'amore da Eva mostrato per Dio era ben debole; poichè avendole detto il demonio: *Per qual motivo comandovvi Iddio che non di tutte le piante del paradiso mangiaste i frutti?* ella non vede, secondo la riflessione di s. Giovanni Grisostomo (*In Gen.*, homil. XVI), che questo artifizioso detto del serpente era una secreta accusa di Dio, quasi che Dio avesse invidiata la loro felicità, quand'egli stesso l'aveva data loro e li avea ricolmi di grazie; ed Eva non resta punto commossa dall'ingiuria fatta alla bontà infinita di Dio, la quale nello stato di perfetta innocenza dovea esserle incomparabilmente più nota che non possa essere presentemente a noi.

Chi ama davvero non opera così: ha lume che basta per discernere le cose anche minime che posson parer ingiuriose all'oggetto amato, ed ha fermezza che basti per rigettar con orrore tuttociò che offende il rispetto ad esso dovuto.

Perciò con ragione aggiugne il citato padre che Eva, vedendo che il serpente le parlava da nemico di Dio, consigliandola a fare tutto l'opposto di quel che Dio le avea comandato, dovea ributtarlo tosto con esecrazione e dichiarargli che non volea più ascoltarlo nè parlare con essolui. S. Agostino pure osserva che la condotta di Eva sembra contenere un gran disprezzo di Dio. Imperocchè se ella avesse dimenticata l'espressa proibizione fattale, sebbene questa negligenza sarebbe stata colpevole, pure la dimenticanza sua par che avesse potuto meritar qualche scusa. Ma ella si ricorda benissimo di quel che Dio le avea detto, ed anzi lo riferisce al serpente: e ciò non ostante disprezza la maestà di Dio, ch'ella dovea sempre considerare come presente in questo comando sì espresso datole da lui medesimo ed a cui era annesso l'omaggio dovuto alla sovrana potestà che avea sopra di loro. *Evidentior est transgressio praecepti cum memoria retinetur et tanquam in illo Deus assistens praesensque contemnitur* (*De Gen. ad litt.*, lib. XI, cap. XXX).

In secondo luogo, se l'amore d'Eva fu debole, la sua fede fu debole ancor più. Iddio aveva lor comandato di non mangiare dell'albero proibito, dicendo ad essi che, in qualunque tempo ne

Digitized by Google

mangiassero, sarebber morti. E pure, quasi che un ordine di Dio sì formale ed una minaccia sì terribile fosse cosa di poco momento e la verità suprema potesse non essere esattamente vera, Eva mette in dubbio la cosa più chiara del mondo e dice al demonio che Dio avea lor proibito toccare del frutto dell'albero che era in mezzo del paradiso perchè colla violazione di tal precetto non si mettessero a pericolo della morte.

Così mentre una fede viva avrebbe confuso il demonio e distrutto ogni suo artifizio, l'infedeltà della femmina gli dà all'opposto un mezzo facilissimo per superarla. Le entra egli nel cuore per la porta ch'ella medesima gli apre e le uccide l'anima colla spada stessa ch'ella gli ha messa nelle mani. Eva dubita se disubbidendo morrà; ed il demonio l'accerta che non morrà. Egli aveva in prima come accusato indirettamente Dio della proibizione loro fatta di mangiar il frutto di un certo albero; ed al presente lo accusa apertamente di essere invidioso della sua creatura e di aver proibito loro questo frutto perchè non divenissero simili a lui, conoscitore del bene e del male.

Una sì maligna ed insolente condotta fu ben degna dell'angelo apostata. Egli nella Scrittura chiamasi *satanasso* e *diavolo*, cioè *nemico* e *calunniatore*; e non è maraviglia ch'ei verifichi questi due suoi attributi dichiarandosi fin dal principio nemico di Dio e disonorandolo colle sue imposture. Ma ciò che in questo incontro v'ha di più strano è che Eva lo ascolta e che, trovandosi, dice s. Agostino, tra Dio e 'l demonio, crede al demonio più che a Dio, e gli crede anzi contro Dio; e sulla persuasione di questo spirito di menzogna, pensando che Dio sia invidioso della sua felicità, nella violazione del divino precetto crede trovare ciò che dee renderla veramente felice.

In terzo luogo, la colpa principale di Eva, che fu la cagione di tutte le altre, è che in affar sì importante ella operò di suo capo senza ricorrere a colui che sopra di lei aveva autorità di padre e di sposo. Le vien proposto di fare tutto il contrario di quel che Dio le aveva comandato e di quel che Adamo le aveva detto dopo l'ordine espresso di Dio; ed ella passa sopra tutte queste inibizioni senza dimandar consiglio, come se stata fosse la sola arbitra delle proprie azioni.

Ed è da notarsi che la prima donna non fu creata tale da dover sapere ogni cosa da sè. Ella doveva essere istruita da Adamo, che

Digitized by Google

tenea per lei le veci di capo e di guida. Perciò dice s. Paolo che il primo uomo era la gloria di Dio, ma che la donna era la gloria dell'uomo; perch'ei dovea dirigerla, facendole parte del suo senno e de' suoi lumi.

Quando adunque il demonio le disse: *Dio sa che, in qualunque tempo mangerete* di questo frutto, *si apriranno i vostri occhi e sarete come dei, conoscitori del bene e del male*, ella udì questa proposizione con gioja. Amò conoscere le cose da sè medesima senza dipender da Dio, benchè tale dipendenza sia essenziale alla creatura, e si compiacque nell'amore della sua propria eccellenza; il che, dice s. Agostino, altro non è che superbia, la quale fu la prima piaga con cui il demonio le trafisse il cuore.

E ciò fece dire a s. Giovanni Grisostomo che le parole del serpente — *sarete come dei* — inspirarono ad Eva la speranza superba di rendersi simile a Dio; e che ella, colla mira di procurarsi questa specie di divinità, s'affrettò a mangiare del frutto vietato (*In Gen.*, homil. XVI).

Da che sorse in Eva la superbia mortale, che fu il primo ramo della concupiscenza, ne uscì tosto il secondo, che fu la curiosità; poichè ella ardentemente desiderò di provare se dal prendere il frutto vietato fosse per trarre il vantaggio promessole dal serpente: quindi pullulò il terzo ramo della concupiscenza, che fu la sensualità, quand'Eva risolvè di cogliere questo frutto, che le parve bellissimo a vedersi e che giudicava dover pure esser ottimo e gratissimo al gusto, e quando ne mangiò con quella intemperanza che fu la conseguenza e l'effetto della curiosità e della superbia.

Vers. 6. *Colse* (Eva) *il frutto e mangiollo; e ne diede a suo marito, il quale ne mangiò.* Mosè ci racconta qui in pochissime parole e con mirabile semplicità le cose più grandi e più stupende. Udiam la Scrittura, dice s. Agostino, che nelle espressioni par bassa, ma che è prodigiosamente sublime nelle verità che insegna. *Audiamus Scripturam humiliter excelsa dicentem.* La caduta dell'uomo è il fondamento di tutti i misteri; poichè il Figliuolo di Dio, come dice sovente il citato dottore, non è disceso dal cielo e non ha vestito l'umana natura se non perchè il secondo uomo riparasse le rovine del primo, ed i figliuoli d'Adamo, renduti dal peccato originale ed attuale schiavi del demonio, divenissero figliuoli di Dio col divenir fratelli e membri dell'Uom-Dio.

Digitized by Google

Per ben comprendere adunque la grandezza ed ampiezza del primo peccato, noi lo considereremo secondo che ci vien rappresentato da quello tra' santi dottori che ha penetrata con più vivo e più sicuro lume la profondità delle ferite dell'uomo e la possanza della grazia del Salvatore, la quale è il rimedio che dee guarirle. Per comprendere in qualche modo la grandezza di tale caduta, è necessario rappresentarci la grandezza e l'altezza dello stato in cui fu creato e da cui cadde il primo uomo. Imperocchè Dio, giusta s. Agostino e s. Giovanni Grisostomo (*In Gen.*, homil. XV), avea formato Adamo come un angelo terrestre nel terrestre paradiso perchè facesse sulla terra quel che gli angeli fanno nel cielo.

Non deesi adunque considerare il primo uomo come diverso dagli angeli perchè egli avea corpo, e gli angeli non l'hanno; poichè quel che in lui v'avea di materiale, lungi dal render l'anima pesante, esteriore e sensuale, come di presente è la nostra, seguiva all'opposto con facilità incomprensibile la santità dei movimenti del cuore e de' pensieri della mente. Il suo corpo era riguardo allo spirito come un globo di cristallo riguardo ai raggi del sole, il quale, lungi dal diminuirne la chiarezza ond'è da ogni parte penetrato, sembra al contrario renderla più sensibile e più luminosa.

Posto questo principio, scorgesi che i due primi uomini peccarono come il primo angelo. Eva avea già incominciato a compiacersi di sè allorchè, raccontando al demonio la proibizione fatta da Dio di mangiar del frutto di un certo albero, ebbe per la maestà suprema sì poco rispetto che pose in dubbio la certezza delle sue parole. E quando lo spirito di malizia, traendo dalla dubbiezza stessa vantaggio, l'accertò che non morrebbe ma che diverrebbe simile a Dio, discernendo il bene ed il male, coll'assenso dato ad empietà sì detestabile ella disse in sè stessa quello che avea detto il primo angelo: *Diverrò simile all'Altissimo.*

Nello stesso modo dobbiam giudicare del peccato di Adamo. Imperocchè, mangiato che ebbe Eva di questo frutto, o Adamo sopraggiugnesse o andasse ella a rintracciarlo, gli riferì (Aug., *De Gen. ad litt.*, lib. XI, cap. XXX) senza dubbio tutto ciò che le avea detto il serpente e ciò ch'ella gli aveva risposto. Gli dichiarò di aver mangiato del frutto; lo scongiurò che ne mangiasse anch'egli, come pare che il compimento di questa azione faccia abbastanza conoscere, dice s. Agostino, benchè ciò non sia espresso

Digitized by Google

nella Scrittura. E grande attrattiva a persuadere Adamo a mangiar di questo frutto non curando la morte da Dio minacciata, fu anche il veder che sua moglie ne aveva mangiato e non era morta. *Dedit fructum viro, fortassis etiam cum verbo suasorio, quod Scriptura tacens intelligendum relinquit. Nec forte suaderi jam opus erat viro, quando illam eo cibo mortuam non esse cernebat.*

Se Adamo si fosse trovato allora, qual dovea essere, perfettamente sommesso agli ordini di Dio, avrebbe scoperto alla moglie la malizia artifiziosa del serpente, le avrebbe rappresentata la grandezza del suo fallo e sarebbesi offerto ad implorare per lei la misericordia di Dio. Ma egli fa tutto all'opposto, dice s. Agostino. In vece di rialzare la moglie caduta, che pur come capo doveva dirigere, cade egli pure con lei.

Perciò, soggiugne il santo, se Adamo si fosse tenuto sempre nella divina altezza in cui era stato creato, la quale, traendolo a contemplare con mirabil lume le grandezze di Dio, lo soggettava a Dio stesso col gaudio di un perfetto amore, se tale, dico, sempre si fosse tenuto, non dobbiam credere che per sola persuasion della moglie avesse potuto cadere tutto ad un tratto in una sì rea disubbidienza.

Ciò viene spiegato egregiamente dal citato santo dottore colle seguenti parole, con cui discopre quale sia stata la vera cagione di sì enorme peccato. Adamo ed Eva, egli dice, non sarebbero mai caduti nell'aperta disubbidienza per cui mangiarono del frutto vietato, se prima non si fossero corrotti da sè nell'imo del loro cuore: perchè (*De civ. Dei*, lib. XIV, cap. XIII) non avrebbero mai commessa azione sì rea, se questa non fosse stata preceduta da cattiva volontà. Che se ricercasi qual possa essere stato il principio di questa cattiva volontà, egli è indubitato che fu la superbia; la quale, secondo la Scrittura, è il principio di tutti i peccati. E che è mai la superbia se non se un desiderio sregolato d'ingiustamente innalzarsi, qual fu quello di Adamo allorchè, abbandonando Dio, cui dovea star unito con tutto il cuore come a primo principio del proprio essere, volle rendere in certo modo sè stesso sorgente e principio di ogni sua felicità? Questo pensiero sì ardito e sì ingiusto formasi nell'anima allorchè ella staccasi da quel supremo e immutabil bene in cui dovrebbe compiacersi senza paragone più che in sè stessa. *Quid est superbia nisi perversae celsitudinis appetitus? Perversa enim celsitudo est,*

Digitized by Google

deserto eo cui debet animus inhaerere principio, sibi quodammodo fieri atque esse principium. Hoc fit cum sibi animus placet et ab illo bono immutabili deficit quod ei magis placere debuit quam ipse sibi.

Dal fin qui detto appar chiaramente che la caduta d'Adamo e d'Eva dee esser giudicata tanto più rea perchè fu interamente volontaria allorchè con incredibile facilità restar potevano nello stato della innocenza. Poichè (Aug., ibid.) se si fossero tenuti fermamente attaccati alla suprema bontà che li illuminava colla sua verità perchè la conoscessero e li infiammava colla sua carità perchè l'amassero, non avrebbero già deviato da quel grande oggetto per tutta mettere la lor compiacenza in sè stessi: non sarebber caduti in tanta oscurità ed in sì mortale freddezza dopo aver perduto il fuoco ed il lume divino; oscurità e freddezza tale che Eva potè persuadersi che le parole del serpente fossero più vere di quelle della verità stessa, e Adamo potè pensare non essere che un picciol fallo l'ubbidire piuttosto alla persuasion della moglie che al comando di Dio.

La superbia dunque, per cui la creatura ragionevole si stoglie da Dio per rivolgersi a sè stessa e farsi come indipendente, fu la piaga segreta e mortale da cui Adamo ed Eva furono colpiti innanzi a Dio prima di cadere nell'attentato di una disubbidienza esteriore e visibile. *Illud malum quo sibi homo placet praecesserat in occulto, ut sequeretur hoc malum quod perpetratum est in aperto.* Il che con divino oracolo afferma ancor la Scrittura *Alla caduta va innanzi la superbia; e avanti alla rovina s'innalbera lo spirito. Contritionem praecedit superbia; et ante ruinam exaltatur spiritus.* (Prov. XVI, 18). Quasi lo Spirito Santo dicesse: Il superbo cade al di dentro per la superbia, prima che cada al di fuori col violar la legge di Dio: e questa seconda caduta gli è tanto più inevitabile quanto che men conosce la prima, che ne è la cagione.

Perciò s. Agostino dice che Adamo aveva ricusato di ubbidire a Dio nel suo cuore prima di disubbidirlo esteriormente, e che la caduta interiore preceduto avea l'esteriore: *Voluntatis ruina ante praecipitatus.* Imperciocchè l'ubbidienza è propriamente il sommo omaggio che la creatura dee al Creatore; e questa virtù nella natura intelligente, sia angelica, sia umana, è come la madre e la custode di ogni altra virtù. *Obedientia in creatura rationali mater est quodammodo omnium custosque virtutum* (*De civ. Dei*, cap. XII).

Digitized by Google

Iddio adunque aveva annesso questo indispensabil dovere ad una cosa sensibile, qual fu quella di mangiar del frutto di cert'albero, affinchè, mangiandone, l'esterior violazione di un comando sì preciso e formale fosse la prova convincente dell'interiore superbia per cui sarebbesi l'uomo ribellato contro Dio, e rendesse interamente inescusabile il suo delitto.

S. Agostino illustra mirabilmente questa verità, mostrandoci la ragione per cui Dio con minaccia di sì gran supplizio proibì ad Adamo il mangiar di un frutto che era buono. E a rendere questa dimostrazione più aggradevole e più sensibile, egli introduce Dio a parlare ad Adamo, ed Adamo a rispondergli.

Io sono il tuo Creatore e il tuo Signore, dice Dio al primo uomo. Io ti ho fatto come un angelo sulla terra: ti ho posto in questo giardino di delizie pieno di belli alberi e di frutta squisite perchè tu te ne valga a piacer tuo. Ma ti proibisco di toccar l'albero che ti accenno; e se lo tocchi, certissimamente morrai.

Che mai può essere questo albero, risponde Adamo, che non mi è permesso toccare? S'egli è cattivo, perchè porlo in questo giardino, ove nulla v'ha che non sia eccellente? E se è buono, perchè mai proibir di mangiarne?

Ecco la risposta che Dio gli dà: L'albero è buono; se tale non fosse, non l'avrei posto nel paradiso: ma pure io non vo' che tu lo tocchi. Se mi ricerchi perch'io ciò non voglia, è per farti sapere che io sono il tuo Signore e tu sei il mio suddito, che a me tocca il comandarti ed a te l'ubbidirmi. Questa è la ragion del comando che io ti fo. Se tu non lo accetti, ricusi dunque di riconoscer te per mio suddito e me per tuo sovrano. E pure questa sommissione che da te richieggo è tanto necessaria ed utile a te quanto è inutile a me; poichè il Creatore non ha bisogno nè della creatura nè della sua ubbidienza, ma la creatura bensì ha un infinito bisogno del suo Creatore.

Io ti ho fatto padrone di ogni albero del delizioso giardino. Te ne eccettuo un solo, da cui ti comando astenerti per darmi un contrassegno dell'ossequio volontario che tu mi devi. Pensa che se l'albero è buono, l'ubbidienza è infinitamente migliore, e che, per eccellente che sia, se tu ne mangi contro mio divieto, esso diverrà per te un veleno mortale (Aug., in ps. LXX, serm. II, post. med.). Se io non ti avessi dato questo comando,

Digitized by Google

dovevi pur desiderare che io te ne dessi un qualche altro e consolarti che, avendoti io ricolmo di tanti beni, tu potessi darmi attestato di tua riconoscenza col piacere con cui far ti dovresti gloria di ubbidirmi.

Non v'era cosa, dice s. Agostino, più giusta nè più degna di rispetto del comando che Dio compiacquesi di fare all'uomo. Ma benchè Adamo, illuminato com'era, avesse dovuto conoscere quanto vantaggiosa esser gli dovesse la felice ubbidienza che Dio esigeva da lui, pure la superbia l'accecò in modo che valersi non seppe del proprio lume se non per ingannare sè stesso. Volle, osserva il citato santo, usare di sua volontà, amò di far tutto all'opposto di quanto gli fu comandato, quasi per mostrare ch'egli avea tutta la potestà di operare senza dipendenza da Dio e per farsi in tal guisa simile all'Altissimo, che non dipende da alcuno e che non ha cosa alcuna sopra di sè. *Sua potestate uti voluit, praeceptum rumpere delectavit, ut, nullo sibi dominante, fieret sicut Deus; quia Deo nullus utique dominatur.*

Conchiude perciò il santo dottore essere stato utile ad Adamo che la superbia mortale ch'egli ascondeva nel cuore scoppiasse al di fuori con visibile disubbidienza, perchè, restandone convinto, si mettesse in istato di placar Dio coll'umiltà della penitenza. Oso dire, soggiugne il santo, esser utile ai superbi il cadere in un fallo che sia visibilmente reo ed inescusabile, perchè imparino a dispiacere a sè medesimi, essi che son caduti senza saperlo per la compiacenza superba che nutrivano nell'intimo del loro cuore. *Audeo dicere, superbis esse utile cadere in aliquod apertum manifestumque peccatum, unde sibi displiceant qui jam sibi placendo ceciderant* (*De civ. Dei*, lib. XIV, cap. XIII).

Così il fallo di s. Pietro fu a lui in certo modo utile; poichè prima di commetterlo mostrò presunzione ed ardire, e dopo averlo commesso fece vedere la sincerità del suo pentimento colla copia e coll'amarezza delle sue lagrime.

Ecco adunque il modo nel quale Dio permise la caduta d'Adamo; ed in questo nulla si vede che non cospiri a gloria del Creatore ed a confusione della creatura. S. Paolo però, parlando del primo peccato, ci dice una cosa che pare a prima giunta difficile, ed è che la donna, quando cadde, fu sedotta, ma che Adamo nol fu (I Tim. II, 14).

Rischiara questa difficoltà s. Agostino con un esempio il qual

Digitized by Google

merita d'essere attentamente considerato. Quando Salomone, dice egli, acconsentì all'empietà delle sue mogli straniere, sino a fabbricare in Gerusalemme tempj ai loro idoli, non è già che, saggio qual era, si fosse lasciato sedurre dai lor sacrilegi sulla persuasione che si potesser rendere ai sassi gli onori divini: ma trasportato da passion cieca e furiosa per quelle femmine, volle trarre sopra sè l'ira di Dio colla violazion del più grande de' suoi precetti piuttosto che spiacere a quelle di cui non adorava già gl'idoli ma bensì le persone delle quali s'era egli fatto idolatra nel cuore. *Salomon vir tantae sapientiae non credidit in simulacrorum cultu esse aliquid utilitatis, sed mulierum amori ad hoc malum trahenti resistere non evaluit, faciens quod sciebat non esse faciendum, ne suas quibus deperilat atque diffluebat mortiferas delicias contristaret* (*De Gen. ad litt.*, lib. XI, cap. XLII).

Così allorchè Adamo si piegò alle istanze e alle preghiere della moglie che lo scongiurava a non abbandonarla nello stato di cui già incominciava a temere le conseguenze, non è già che siasi lasciato sedurre com'ella dalle parole del demonio, pensando che Dio avesse lor proibito il frutto dell'albero quasi per una specie d'invidia, perchè non divenissero simili a lui, capaci di discernere da sè medesimi il bene ed il male; ma non volle contristar colei che egli, prima di lasciarsi corrompere dalla superbia, amava con purissimo amore. Imperciocchè ei la considerava tutt'insieme e come sorella, poichè da Dio creata simile a lui, e come figliuola, poichè formata da una parte di lui, e come moglie, poichè Dio gliel'aveva data affinchè fosse uno stesso spirito ed uno stesso corpo con lui.

In tal modo, aggiunge il santo, il primo uomo, non avendo ancor provato qual fosse la severità di Dio contro le creature ribelli a' suoi ordini, pensò non essere che un peccato veniale il farsi complice della disubbidienza di colei che gli era stata data per compagna della sua vita. *Inexpertus divinae severitatis, in eo falli potuit ut veniale crederet esse commissum si vitae sociam non desereret etiam in societate peccati* (*De civ. Dei*, lib. XIV, cap. XI).

Ma, secondo la giudiziosissima riflessione del detto santo, non bisogna già immaginarsi che Adamo sia stato men reo, perchè non peccò il primo e perchè cadde nella disubbidienza lasciandosi sedurre dalle preghiere della moglie. Imperocchè ei non

Digitized by Google

sarebbe stato capace della molle compiacenza ch' ebbe per colei che dovea riprendere di un fallo sì grave, se prima non fosse stato accecato dalla superba compiacenza di sè medesimo. Così egli non fu men colpevole della moglie; anzi in certa maniera più colpevole di essa: poichè non peccò egli, come Eva, sedotto dal demonio, ma si determinò al peccato da sè. Vide il male, il conobbe, lo volle, lo commise con piena volontà. *Adam sciens prudensque peccavit*, dice s. Agostino.

È dunque vero, conchiude questo gran santo, che la donna sola fu sedotta dal demonio, giusta le parole di s. Paolo. Ma se ambedue non furon sedotti dal tentatore, ambedue però cedettero alla tentazione, ambedue disubbidirono in maniera colpevolissima al comando formale ed unico ricevuto da Dio; e per una ribellione affatto volontaria ambedue divennero schiavi del peccato e del demonio. *Etsi credendo non sunt ambo decepti, peccando tamen ambo capti sunt et diaboli laqueis implicati.*

In questo primo peccato, dice s. Agostino (*De Gen. contr. manich.*, lib. II, cap. XXV), non deesi considerar soltanto che Adamo ed Eva mangiarono del frutto vietato; ma la grandezza del fallo deesi dedurre da ciò di cui questo non fu che la conseguenza ed il compimento. Imperocchè quando l'angelo apostata persuase loro di violare il comando di Dio, promettendo che diverrebbero come dei, inspirò ad essi una superbia pari a quella che portò lui medesimo a ribellarsi contro Dio e che del primo ch'egli era tra gli angeli lo rese il più detestabile di tutti i demonj. *Unde cecidit daemon, inde dejecit* (*De verb. Ap.*, serm. V). Persuase loro di scuotere il giogo della legge ad essi imposta, di non dipendere che da sè stessi, di essere in propria potestà, di condursi colla volontà propria e non con quella del lor Creatore, in una parola, di non voler più stare soggetti a Dio e di voler diventare simili ed eguali a lui, per quanto fosse in loro potere. *Ut sub Deo esse nollent, et Deo pares esse vellent.*

Imperocchè, aggiunge il santo, Dio non creò già la natura umana in modo che potesse esser felice per intrinseca forza di lei, senza avere in ciò bisogno che di sè stessa. Questa indipendenza non appartiene a creatura alcuna: essa è propria di Dio ed incomunicabile ad ogni altro ente. Egli solo è sempre buono, sempre grande, sempre beato; perchè egli stesso è la sua bontà, la sua grandezza, la sua beatitudine. Imperò ogni creatura, sia angelo,

Digitized by Google

sia uomo, che più dipender non voglia da Dio contro Dio stesso ribellasi, volendo divenire eguale a lui, e merita perdere tutto ciò che le fu dato per avere voluto con sacrilega usurpazione attribuirsi ciò che spetta al solo Onnipotente.

Perciò s. Agostino, considerando con vista più profonda questo primo peccato, c'insegna ch'esso è sì grande che contiene in sè tutti i peccati.

Egli è, dice il santo (*Enchir.*, cap. XLV), un attentato contro la maestà di Dio; poichè l'uomo, commettendolo, volle in certo modo diventar Dio.

È una infedeltà e un tradimento; poichè l'uomo, trovandosi tra Dio e 'l demonio, crede al demonio più che a Dio ed abbraccia le parti dell'angelo apostata per iscuotere al par di lui il giogo di Dio.

È una profanazione ed un sacrilegio; poichè l'uomo violò in sè stesso quell'angelica purità che faceva dell'anima sua il tempio di Dio.

È un omicidio e il massimo tra gli omicidj; poichè l'uomo uccise non solamente sè stesso, ma estese l'uccisione alla innumerabile moltitudine d'uomini che nascer dovevano nella continuata serie di tutti i secoli.

È un adulterio ed una corruzione indicibile; poichè l'anima dell'uomo, che era la sposa di Dio, si corruppe da sè prostituendosi al demonio, che ne fu come l'adultero, e la corruzione che incominciò dalla superbia le passò dal cuore in tutte le potenze dell'anima e del corpo.

È un furto e un latrocinio; poichè l'uomo rubò sè stesso a Dio, quale schiavo che fugge della casa del suo padrone per non servire che a sè medesimo.

È un'avarizia colpevolissima; poichè l'uomo ha desiderato quel che non era suo ed ha voluto arricchirsi di quello che avea rubato a Dio.

In una parola, conchiude il santo, in questo solo peccato ritrovansi tutti quanti i peccati, e se ne potrebbero trovar più altri che quelli ora indicati, se la materia fosse esaminata con più diligenza e con maggior lume. Perciò lo stesso santo non ebbe difficoltà di dire che incomprensibile è la rovina del primo uomo ed ineffabile il suo peccato. *Ruina ineffabilis et ineffabiliter grande peccatum.*

Digitized by Google

Da tutte queste circostanze del primo uomo può trarsi, secondo i santi, un' importantissima istruzione; massimamente se consideriamo che Gesù Cristo, secondo Adamo, venne per sanar le profonde ferite ricevute dall'umana natura nella caduta del primo. E però siccome fu tentato Adamo, Gesù Cristo pure volle esser tentato; e lo spirito di malizia, di cui illimitata è la superbia, non teme assalire il Figliuol di Dio colle armi medesime onde aveva superato il primo uomo.

Le tre mortali saette con cui egli piagò il cuore de'nostri primi padri sono: primo, la sensualità o sia *la concupiscenza della carne*, quando li indusse a mangiare del frutto vietato; secondo, la curiosità o sia *la concupiscenza degli occhi*, quando promise che lor si aprirebbero gli occhi per discernere da sè stessi il bene ed il male; terzo, la presunzione o sia *la superbia della vita*, quando fece lor credere che diverrebbero simili a Dio, trovando al par di lui in sè stessi la sorgente della loro felicità.

Il demonio parimente assalì il Figliuol di Dio nella prima maniera quando lo tentò a sovvenire alla propria fame cangiando i sassi in pane; il che sarebbe stato un fallo d'intemperanza: nella seconda, quando gli disse di gittarsi dalla cima del tempio colla speranza che gli angeli lo sosterrebbero e nol lascerebbero cadere; il che sarebbe stato un tentar Dio con una colpevole curiosità: nella terza, quando gli promise dargli tutti i regni e tutta la gloria del mondo, se volea adorarlo, immaginandosi di farlo così cadere nel laccio della superbia.

Ma se il Salvatore fu assalito colle stesse insidie che i primi nostri padri, la maniera però con cui si difese fu ben diversa. Non ragiona egli col demonio, come fece Eva; nè lo fortifica indebolendo sè stesso, nè gli parla con dubbietà della certezza dei comandi di Dio. Gli oppone tosto *lo scudo della fede* e rigetta queste tre tentazioni *colla spada della parola di Dio*. La prima, dicendogli colla Scrittura: *Non di solo pane vive l'uomo, ma di qualunque cosa che Dio comandi;* la seconda, citandogli la seconda parola della legge di Dio: *Non tenterai il Signore Dio tuo;* e la terza, confondendolo con questo terzo oracolo della stessa legge: *Adorerai il Signore Dio tuo e servirai lui solo.*

Così Gesù Cristo abbattè il tentatore, e così c'insegna egli ad abbatterlo. Questo nemico è terribile a coloro solamente che non sono risoluti a resistergli. La fede vacillante lo fa forte; la fede

Digitized by Google

viva lo pone in fuga. Entra senza fatica nel cuor superbo, qual fu quello d'Adamo e d'Eva, perchè trova la porta aperta; ma nulla può sul cuore umile, che, sempre chiuso alla sensualità, alla curiosità, alla superbia, non è aperto che alla purità, alla semplicità, alla umiltà edificante e divina di Gesù Cristo.

Vers. 9. *E il Signore Dio chiamò Adamo e dissegli: Dove sei tu?* Tertulliano dice che Dio parla ad Adamo quasi ignorasse ciò che gli dimanda, per dargli luogo di confessare il suo fallo e ottenerne per tal via il perdono. *Interrogat Deus quasi incertus, ut det Adae locum sponte confitendi delictum et hoc nomine relevandi* (*Adv. Marc.*, lib. II, cap. XXV).

Questa dimanda però può essere anche considerata come un avviso che Dio dà ad Adamo non da giudice irritato (Chrysost., *In Gen.*, homil. XVII), ma da padre tocco da compassione che procura di farlo rientrare in sè dicendogli: *Adamo, dove sei tu?* Quasi gli dicesse: dove sei tu stato finora, e dove sei al presente? Qual'era la gloria in cui t'ho creato, e quale l'abisso dei mali in cui ti sei volontariamente precipitato?

Con tal modo pieno di bontà tratta Dio i peccatori che vuol convertire, giusta l'eccellente immagine dataci da Gesù Cristo nella persona del figliuol prodigo. Imperocchè quando questo giovine, il quale da innocente e felicissimo ch'era si rese cotanto reo ed infelice, incominciò a rientrare in sè stesso e risolvè di andare a gittarsi tra le braccia di colui che avea cotanto offeso co' suoi disordini, non è da credersi, dice s. Agostino, che tal pensiero gli venisse di suo proprio moto nè che possa venirne naturalmente uno simile al peccatore, di cui egli era figura. Ma fu Dio che lo risvegliò dal mortale suo letargo; egli fu che gli parlò nell'intimo del cuore, come se avesse detto: Dove sei al presente, o figliuolo, e dov'eri prima d'ora? Qual'era la tua felicità quando stavi meco, e qual'è la tua miseria da che hai voluto dipendere da te solo? Ritorna dunque, o figliuolo, chiedi perdono a colui che è pronto a dartelo e che non ha mai cessato di amarti anche allorquando tu facevi ogni possa per renderti degno dell'odio suo. Tu hai obliato tuo padre, ma tuo padre non ha obliato il suo figliuolo.

Donde mai a questo giovine, soggiugne il santo dottore, avrebbe potuto venire un pensiero ed una risoluzione sì saggia, se lo stesso suo padre non gliel'avesse inspirata nell'imo del cuore per

Digitized by Google

una misericordia degna della sua infinita bontà? *Unde vero iste hanc cogitationem habuisset, nisi eam in occulto pater misericordissimus inspirasset?*

Colla condotta tenuta verso il primo uomo par che Iddio abbia anche voluto instruire tutti coloro che hanno qualche autorità sopra gli altri: poichè è certo che egli conosceva il delitto di Adamo meglio che nol conobbe Adamo medesimo; e pure non vuol condannare il reo che dopo averlo interrogato ed ascoltato: per insegnare (Chrysost., in homil. XVII. — Tertull. *Adv. Marc.*, lib. II, cap. XXV) a tutti quelli che hanno la potestà di giudicare, come altresì a coloro che si compiacciono di giudicare gli altri inconsideratamente, senz'anche averne ricevuta alcuna potestà, che non si dee mai badare ad accuse vaghe, destituite di prova e di fondamento, ma si debbe sempre interrogar gli accusati e dar loro campo a rispondere ed a difendersi.

Vers. 11. *Ma e chi ti fece conoscere che eri ignudo, se non l'aver tu mangiato del frutto del quale io aveva a te comandato di non mangiare?* Noi veggiam qui come Dio punisca l'uomo dopo il peccato. E se consideriam bene, dice s. Agostino, la prima beatitudine in cui fu creato e la miseria estrema in cui cadde dopo la sua ribellione, non ci resta che adorare la santità e la sapienza suprema del Creatore, che fu obbligato a far sentire la sua potenza e la sua giustizia alla creatura da che ella abusò sì indegnamente di tutte le grazie ricevute dalla bontà di lui. Adamo volle sottrarsi all'impero di colui al quale dovea tutto; e Dio permise che il suo corpo si sottraesse alla dominazion dello spirito. Ei si ribellò contro colui che lo avea colmato de' suoi favori; e tutte le potenze del corpo e dell'anima si sono ribellate contro la sua ragione. Il suo corpo sarebbe anche divenuto *spirituale* (I Cor. XV, 44), s'ei fosse restato fedele a Dio; e da che lo abbandonò, anche l'anima di lui è divenuta tutta carnale. *Qui futurus fuerat etiam carne spiritalis, factus est etiam mente carnalis* (*De civ. Dei*, lib. XIV, cap. XV).

Adamo per un'empia superbia avea bramato di non essere e di non dipendere che da sè, assicurandosi che in tal guisa diverrebbe beatissimo. Ei fu da Dio abbandonato a sè stesso; e mentre aspirava a rendersi sommamente libero, si trovò ridotto all'estremo della indigenza e della miseria, schiavo del peccato e del demonio; non più padrone nè della natura nè degli animali

Digitized by Google

nè del suo spirito nè del suo corpo; d'immortale ch'egli era (poichè, se avesse voluto, non sarebbe mai morto) divenne soggetto alla morte temporale ed eterna, vale a dire del corpo e dell'anima.

Il che lo stesso santo egregiamente comprende in queste semplici parole: L'uomo abbandonò Dio, perchè si compiacque in sè stesso e non volle essere che di sè stesso: Dio abbandonò l'uomo a sè medesimo, giusta il suo desiderio; e non avendo voluto ubbidir Dio, ei s'è trovato diviso contro sè stesso, ed il suo corpo non ha più ubbidito allo spirito. *Donatus est itaque homo sibi, quia deseruit Deum placendo sibi. Et non obediens Deo, non potuit obedire nec sibi.*

Così a tutta ragione Dio dimanda ad Adamo donde gli era venuto il pensiero di esser nudo: il qual pensiero non gli venne se non perchè avea violato il precetto divino con sì colpevole disubbidienza. Imperocchè per l'innanzi essi non pensavano punto d'esser senza vesti, come sopra già fu osservato, perchè eran tali quali Dio li avea creati, e nulla era in essi che potesse farli arrossire, essendo in loro il corpo perfettamente sottoposto all'anima.

Vers. 12. *La donna datami da te per compagna mi ha dato del frutto, e l'ho io mangiato.* È una superbia ben riprovevole, dice s. Agostino, quella di colui che, dopo aver commesso un delitto manifesto, in vece di scemare il suo fallo confessandolo, sforzasi anzi di coprirlo con una frivola scusa, la quale diventa anche una seconda superbia ed un secondo delitto. Adamo ed Eva di fatto, quando Dio loro parla, non negano il delitto, come Caino negò l'omicidio da sè commesso; ma ingiustamente e superbamente si scusano, Adamo sopra Eva, ed Eva sopra il serpente: quasi che non debba ributtarsi qualunque siasi creatura allorchè tenti di persuaderci a fare il contrario di ciò che Dio ci ha comandato (*De Gen. contr. manich.*, lib. II, cap. XVII).

In questi due primi uomini, dice lo stesso padre, non apparisce sin qui contrassegno di un vero pentimento. I rei non chieggono perdono al lor giudice: ed i mortalmente piagati non implorano la bontà del medico che può guarirli.

Noi vediamo da sì preclaro esempio non esser già il peccato ma la grazia sola quella che umilia l'uomo. Adamo commise un peccato, secondo i santi, terribile, incomprensibile. Cadde dal cielo in terra, vale a dire dal colmo della felicità nell'abisso di tutti

Digitized by Google

i mali; e pure ei non si umilia come Davide o come s. Pietro, perchè quantunque infinitamente più reo di essi, non era però ancora tocco, siccome lo fu dappoi, dalla viva impressione dello spirito di Dio.

Può anche notarsi in lui una strana durezza verso la moglie. Quando ella lo induce a disubbidire a Dio, invece d'istruirla e di farla rientrar in sè, per una debolezza e compiacenza inescusabile cade con lei; e dopo averle col suo peccare mostrato un eccesso di affetto interamente sregolato, allorchè Dio gli rinfaccia la sua disubbidienza si dichiara contro lei e rigetta sopra lei sola un delitto di cui egli era più colpevole, perchè dotato di maggior lume e forza per conservare la sua innocenza.

Vers. 22. *E* (Dio) *disse: Ecco che Adamo è diventato come uno di noi, conoscitore del bene e del male.* Se in queste parole osservar vogliasi una specie d'ironia, esse sono d'altra parte piene di sì alta sapienza che, per sentimento del Grisostomo, noi dobbiamo elevare lo spirito per comprenderle in modo degno di Dio. Imperocchè Dio, in vece di far mostra sopra Adamo dello sdegno meritato dalla disubbidienza di lui, gli parla con dolcezza piena di sapienza: siccome appunto un padre offeso dal proprio figliuolo non inveisce contro lui, ma, consultando più la tenerezza paterna che l'ingiuria ricevuta, pensa a farlo rientrare in sè, affinchè, condannando il proprio fallo, rendasi degno di ottenerne il perdono (*In Gen.* homil. XVIII, post. init.).

E però le parole — *Ecco che Adamo è diventato come uno di noi* — sono attissime a stimolare l'insensibilità di Adamo; quasi, giusta il pensiero di s. Agostino, gli avesse detto: Che hai tu fatto? ov'è il frutto della tua superbia? Hai disprezzato il tuo Dio, il tuo padre, per credere al tuo nemico; e in vece di divenire, secondo la promessa dell'impostore, simile a noi, sei divenuto simile alle bestie. Hai lasciato il colmo di gloria in che eri stato creato per inabissarti volontariamente in un pelago di mali. Dopo adunque sì funesta sperienza riconosci almeno che sono io l'unico e sommo tuo bene, che sono io quel bene che solo ti basta e fuor del quale nulla ti basta. Riconosci che quando sarai separato dal tuo Dio, ei non perderà nulla perchè non ha alcun bisogno delle sue creature; ma tu non potrai separarti da lui senza perder te stesso.

Perciò aggiunge lo stesso santo che il modo ironico con cui

Digitized by Google

Dio parla ad Adamo non è già un insulto ma un saluberrimo avvertimento e per lui è per tutti gli uomini (*De Gen. ad litt.*, lib. XI, cap. XXXIX). Per lui, affinchè riconosca quanto sia stato ingannato dalla superbia; poichè, in luogo di acquistare la falsa grandezza, ha perduta la vera che prima avea ricevuta: per gli altri, acciocchè la caduta e 'l castigo del padre sia di terrore e di ammaestramento a tutti i suoi figliuoli.

Vers. 23. *E il Signore Dio lo discacciò* (Adamo) *dal paradiso di delizie.* Adamo, dice s. Agostino, dovea essere scacciato da luogo sì santo, dopo essersene renduto così indegno; nè doveva più approssimarsi all'albero della vita, che gli avrebbe data l'immortalità, da che dopo il delitto meritò di essere punito colla morte dell'anima e del corpo. Imperocchè il suo corpo morì in certo senso tosto che peccò, attesa la necessità di morire a cui nello stesso momento fu condannato; e l'anima morì di morte reale ed effettiva allorchè col peccato separossi da Dio, che era la sorgente della sua vita e della sua felicità.

Aggiunge lo stesso santo che Dio per una specie di scomunica scacciò Adamo da quel giardino delizioso, in cui l'albero della vita era immagine visibile della sapienza: siccome appunto la Chiesa, che in oggi è il paradiso della terra, usa separare, secondo l'ordine della sua disciplina, dal sacramento visibile dell'altare coloro che l'anima propria uccisero co'peccati. *Alienandus fuerat Adam a paradiso tanquam excommunicatus: sicut etiam in hoc paradiso, idest Ecclesia, solent a sacramentis altaris visibilibus homines disciplina ecclesiastica removeri* (*De Gen. ad litt.*, lib. XI, cap. XLIX).

Un antico padre (Tertull., *De poenit.*, cap. XII) ha detto che Dio, cacciato che ebbe Adamo dal paradiso, lo rese degno di rientrarvi poscia col merito della umiltà e della penitenza. E questo è appunto, dice s. Agostino, il fine che aveva la Chiesa quando separava i penitenti dal sacro altare, prevenendo colla privazione temporale della comunione del pane di vita la scomunica e la condanna eterna minacciata da Dio alle anime impenitenti ed indurite ne'delitti.

E ciò egli dimostra colle parole che la Chiesa giudicò degne d'inserir nel suo offizio (*In dedic. Eccl.*, noct. II). Ognuno, dice il santo, consideri con attenzione il midollo del proprio cuore; e se conosce di aver mortalmente ferita l'anima sua con qualche delitto, procuri purificarla colla orazione, coi digiuni e colle

Digitized by Google

limosine, prima che osi avvicinarsi alla santa Eucaristia. Imperocchè colui che, conoscendosi reo di delitto, da sè medesimo si separa dal sacro altare, si renderà bentosto degno di ottenerne il perdono dalla misericordia di Dio; perchè siccome quegli che si esalta verrà umiliato, così quegli che si umilia sarà esaltato. E dappoichè con un' umile confessione della sua colpa si sarà così separato dall' altar visibile della Chiesa per avvicinarvisi di nuovo, purificato che siasi colla penitenza, non temerà più di essere scacciato dall'invisibile convito del cielo colla sentenza funesta di una scomunica eterna. *Qui, agnoscens reatum suum, ipse humiliter ab altari Ecclesiae pro emendatione vitae removeri voluerit, ab aeterno illo et caelesti convivio excommunicari penitus non timebit.*

Il Signore Dio lo discacciò (Adamo) *dal paradiso di delizie, affinchè lavorasse la terra, da cui era stato tratto.* La spiegazione di questo versetto è riserbata al capo quinto, ove si parlerà della penitenza d'Adamo.

Vers. 24. *E discacciatone Adamo, collocò davanti al paradiso di delizie un cherubino con una spada che gettava fiamme e faceva ruota a custodire la strada che menava all' albero della vita.* Accadde ciò senza dubbio letteralmente, dice s. Agosino, e fu ciò scritto a vantaggio della Chiesa, che in questo passo trovar doveva istruzioni spirituali adattatissime alla edificazion de' suoi figli. Il cherubino, di cui pur anche il nome dinota nella lingua originale una pienezza di scienza e di scienza nata da amore, ci mostra che la vita cristiana, nella quale l'uomo si nutre del frutto dell' albero della vita, che è Gesù Cristo, la vita cristiana, secondo il detto di s. Paolo, altro non è che la fede animata dalla speranza ed operante per la carità. La spada di fiamme che quest' angelo fa di tempo in tempo balenare, indica i temporali affetti a cui i giusti sono esposti nel corso di questa vita (*De Gen. contr. manich.*, lib. II, cap. XXIII).

Perciò il detto santo aggiunge: Nessuno può arrivare all'albero della vita se non per via di queste due cose, cioè per la tolleranza de'mali temporali e per la pienezza della scienza; vale a dire per la carità, che è, secondo s. Paolo, la pienezza e'l compimento della legge, ed a cui, come dichiara espressamente il Figliuol di Dio, si riferiscono tutta la legge e tutti i profeti. *Nemo potest pervenire ad arborem vitae, nisi per has duas res, idest per tolerantiam*

Digitized by Google

molestiarum et scientiae plenitudinem; quoniam plenitudo legis est charitas, et in ejus duobus praeceptis universa lex pendet et prophetae (loc. cit.).

In tal guisa il cristiano rientra nel paradiso apertoci da Gesù Cristo e si nutre dell'albero della vita. E non solo in cotal felice stato rientra, ma diviene egli medesimo un paradiso per la gioja interna ed ineffabile che lo Spirito Santo gli fa gustare in mezzo alle sue tribolazioni, come dice lo stesso santo con queste eccellenti parole: Ogni cristiano diviene egli medesimo un paradiso pel gaudio che gusta nell'interno del cuore; e tutta la Chiesa ne' suoi figli viventi con temperanza, giustizia e pietà può benissimo chiamarsi paradiso, perchè ricolma delle ricchezze della grazia e piena delle caste e pure delizie che gusta nell'amore di Dio. *In ipso homine laetitia quaedam bonae conscientiae paradisus est. Unde et Ecclesia in sanctis temperanter et juste et pie viventibus paradisus recte dicitur, pollens affluentia gratiarum castisque deliciis* (*De Gen. ad litt.*, lib. XII, cap. XXXIV).

E perchè par difficile a comprendere come chiamar si possa paradiso l'anima di un uomo che soffre, il santo aggiunge che la tribolazione non impedisce questa consolazione, ma essa medesima la somministra. La Chiesa, dic'egli, è un paradiso perchè si glorifica nelle sue tribolazioni, e la pazienza stessa che riceve da Dio le diventa un motivo di estrema consolazione; il che fa ch'ella canti con David: A proporzione che i miei dolori mi si son moltiplicati nel cuore, voi avete moltiplicate le vostre consolazioni, che sempre più m'hanno riempiuta di gaudio. *Ecclesia paradisus est: quandoquidem et in tribulationibus gloriatur, de ipsa patientia plurimum gaudens; quia, secundum multitudinem dolorum ejus in corde suo, consolationes Dei laetificant animam ejus.*

Come si possa rispondere secondo s. Agostino alle obiezioni de' manichei intorno al peccato del primo uomo.

I manichei, nemici dichiarati delle sante verità contenute nel vecchio Testamento, hanno fatte varie obiezioni contro il principio del libro della Genesi. Esse vengono riferite da s. Agostino (*De Gen. contr. manich.*, lib. II, cap. XXVIII), il quale in brevi parole vi soggiugne le risposte, ch'egli ha poi estese e dilucidate in varj luoghi delle sue opere.

Digitized by Google

Perchè, dicono questi eretici, ha Dio creato il primo uomo, poichè sapeva ch'ei dovea cadere in peccato? Risponde s. Agostino: Iddio creò il primo uomo perchè siccome previde la sua caduta ed i mali che seguir ne dovevano, così previde ancora i grandi beni ch'ei dovea trarne, e previde ch'egli avrebbe a governare questa moltitudine di uomini nati peccatori da padre peccatore con sì profonda ed incomprensibil sapienza che, senza aver la menoma parte alla malizia ed al disordine del loro cuore, farebbe risplendere la severità della sua giustizia negli uni e le ricchezze negli altri della sua grazia e della sua misericordia.

Aggiungono i manichei: Perchè Dio ha permesso al demonio di tentar la donna e di sorprenderla? Ma perchè, risponde il santo, la donna s'è ella tentata ed ingannata da sè, poichè Dio l'avea creata sì pura e sì forte che in lei nulla v'era che indurla pel minimo conto potesse a scostarsi dal suo debito verso Dio, e che, se avesse voluto, con tutta facilità avrebbe potuto ributtare alla bella prima e superare il demonio?

Perchè, continuano i detti eretici, creò Dio la donna, poichè previde ch'ella dovea lasciarsi sedurre, trascinando seco nel delitto stesso il primo uomo, il quale nè sarebbe stato sedotto nè avrebbe peccato se fosse stato solo?

Iddio creò la donna, risponde s. Agostino, perchè ella stessa è un bene, e un bene sì grande che s. Paolo la chiama *gloria dell'uomo* (I Cor. XI, 7). E se ella fosse stata tanto dipendente da Adamo quanto esser dovea, si sarebbe ben guardata dall'arrendersi alle fallaci promesse del demonio prima di aver consultato colui che le tenea luogo di guida e di capo; e conservandosi ne' vantaggi da Dio ricevuti nella sua creazione, non sarebbe divenuta la sorgente delle disgrazie di Adamo e della rovina di tutto il genere umano.

Giacchè dunque il demonio, soggiungono gli eretici, fu la prima cagione di tutti questi mali, perchè mai Dio lo ha creato? Ei che sapeva che questo spirito di malizia dovea peccare e ribellarsi contro lui ed involgere poscia tutta l'umana natura nel suo peccato e nella sua ribellione.

E perchè, dice s. Agostino, non avrebbe Dio creato il primo angelo, poichè lo creò in bellezza e santità perfetta, e poichè di angelo che era nella sua creazione e primo tra gli angeli non divenne demonio e capo di demonj che per la sua superbia e per la

Digitized by Google

sua malizia affatto volontaria? Che se alcuno si meraviglia perchè Dio gli abbia permesso di tentare Adamo ed Eva, perchè non considera ancora che Dio gli ha pur permesso di tentar Davide, s. Pietro e s. Paolo, e gli permette generalmente di tentare tutti i fedeli? E pure Dio, con sì mirabile sapienza e con sì invincibile potenza, di tutti gli sforzi che fa il demonio onde perder gli uomini si serve appunto come del mezzo il più adatto a fortificar i deboli, a perfezionare i forti, ad accrescer la gloria e moltiplicar le corone de' più gran santi.

In tal guisa con una condotta ammirabile, dice altrove lo stesso santo, Dio permise al demonio di tentare Adamo, perchè avea creato questo capo di tutti gli uomini con volontà sì pura e sì retta che s'egli avesse confidato, come doveva, nell'ajuto di Dio, che gli era ognor presente, l'uomo fedele avrebbe superato l'angelo infedele; siccome all'opposto se con superba ed ingrata disubbidienza egli abbandonava Dio suo creatore e protettore, l'uomo superbo sarebbe stato superato dall'angelo superbo (*De civ. Dei*, lib. XIV, cap. XXVII).

È dunque fuor di dubbio, giusta il pensiero del medesimo santo, che stava nell'immensa potenza di Dio il crear l'angelo e l'uomo in modo che non avessero mai potuto cadere dal felice stato in cui fossero stati creati. Ma la divina sapienza, inseparabile dalla potenza, giudicò più a proposito di crearli nel modo che li creò, e ciò per altissime cagioni e degnissime della sua giustizia e bontà.

Questa verità ci viene dal santo dottore (*De corrept. et grat.*, cap. X) mirabilmente rappresentata ne' seguenti termini: Pubblichiamo con saluberrima confessione quel che crediamo per certissima fede: che Dio, principio di ogni cosa, creò gli angeli e gli uomini in santissimo e beatissimo stato: che egli previde nel primo angelo e nel primo uomo per una totalmente volontaria ribellione la caduta da quella innocenza e felicità che avevano da lui ricevuta; ma che nello stesso tempo conobbe ancora esser più degno di sua onnipossente bontà il servirsi dei mali, ov'ei non avea parte alcuna, per trar dei gran beni, che il non permettere male alcuno. *Deus mala ex bonis exoritura praescivit, et scivit magis ad suam omnipotentissimam bonitatem pertinere etiam de malis bene facere quam mala esse non sinere.*

Sappiamo inoltre, aggiugne il santo, che Dio mise un tal ordine

Digitized by Google

nella natura degli angeli e degli uomini che, nel primo stato in cui li creò, volle far vedere quel che poteva la volontà libera in una natura intelligente e perfettamente sana; e nel secondo stato che seguì il peccato dell'angelo e dell'uomo, volle mostrare quel che poteva da una parte la sua grazia e dall'altra la severità dei suoi giudizj.

Il primo angelo con una parte degli angeli si ribellò dal bel principio contro Dio e cadde colla medesima libera volontà che Dio gli avea data per amarlo e lodarlo. Ma essendosi in tal guisa dichiarato nemico di quel Dio che lo avea colmato di beni, in vece di fare il minimo torto alla maestà suprema, tutto il male che fece ricadde su di lui. Imperocchè, dopo essersi volontariamente sottratto alla bontà del Creatore, che reso lo avea sì felice, non potè evitare la severità della sua giustizia; per lo che divenne infinitamente sventurato.

Se tutti gli angeli fossero caduti come Lucifero, creder si potrebbe che la volontà libera ajutata dalla grazia in una sanissima natura non fosse stata atta a mantenere quei puri spiriti nella primiera integrità. Ma quando gli angeli ribelli, abusando della loro libera volontà, si gittarono volontariamente al male, e quando il primo tra essi, capo della ribellione, disse nel suo cuore: *Sarò simile all'Altissimo*, tutti gli angeli santi restaron fermi nella sommissione a Dio per la stessa volontà libera per cui caddero gli angeli cattivi. Ed il capo di quelli s. Michele disse con tutta la estension del suo cuore, come indica il suo nome nella lingua santa: *Quis ut Deus?* Chi è simile a Dio? E che mai è il nulla della creatura paragonato alla eternità del Creatore? *Postquam angeli, quorum princeps est diabolus, per liberum arbitrium a Domino Deo refugae facti sunt, ceteri per ipsum liberum arbitrium in veritate steterunt.*

Da ciò possiam rilevare che Adamo, il quale aveva la stessa volontà libera e la stessa grazia della creazione per illuminarlo e sostenerlo com'ebbero i primi angeli, è affatto inescusabile nella sua caduta, poichè resister doveva all'angelo apostata allorchè lo tentò per mezzo della moglie, come vi resistettero gli angeli santi colla medesima libera volontà e col soccorso della medesima grazia che era nel primo uomo.

Imperocchè egli avea (*De corrept. et grat.*, cap. XI, XII), siccome gli angeli santi, ricevuto da Dio l'ajuto di una grazia

Digitized by Google

annessa alla sua natura senza cui, quand'anche avesse voluto, non avrebbe potuto perseverar nel bene: perchè, a fin di esser buono e perseverante nella buona strada, l'uomo, per puro che sia, ha sempre bisogno dell'ajuto di colui che è sommamente buono. Per tal grazia ei potea con estrema facilità perseverare nella giustizia; e questa grazia era sottomessa alla sua libera volontà, affinchè ne usasse come piacevagli.

Stabilita questa verità, ci potrebbe facilmente, come osserva s. Agostino, venir un dubbio onde formar questa obiezione. Perchè Dio non ha data al primo uomo la perseveranza e una grazia sì forte che non solo ei potesse non cadere volendo; ma che gli fornisse anche una volontà invincibile di non cadere?

Risponde lo stesso santo: Iddio non diè al primo uomo il dono della perseveranza, ma lo lasciò in libertà di perseverare o non perseverare, perchè lo creò con volontà retta ed esente non solo da ogni peccato ma sino dal minimo desiderio che avesse potuto indurlo a peccare; ed era cosa ben degna della sapienza e bontà di Dio il commettere la perseveranza stessa alla scelta di colui ch'egli avea creato sì giusto e che sì facilmente restar poteva nella primiera giustizia. *Tales vires habebat ejus voluntas, quae sine ullo fuerat instituta peccato, et nihil illi ex seipsa concupiscentialiter resistebat, ut digne tantae bonitati et bene vivendi facilitati perseverandi committeretur arbitrium.*

E però, in vece di trovar a ridire sulla condotta del Creatore relativamente alla caduta del primo uomo, che avea ricevuto tutto quel che dovea avere per conservarsi nella innocenza, sarebbe più giusta cosa il rendere continue grazie allo stesso Dio, che ci risana da tutte le piaghe per la virtù del suo Figliuolo e che alla nostra natura, quantunque debole ed impotente, fa superare ostacoli e nemici senza confronto maggiori di quelli che il primo uomo ebbe a combattere allorchè il demonio lo fe' cadere.

Il che apparisce, dice s. Agostino, nel martirio di tanti santi, e non solo uomini ma semplici femmine, fanciulli e fanciulle. Adamo, dice il santo dottore, creato sì puro e sì felice, e padrone della sua libera volontà, colla facilità somma di non peccare, pur pecca allorchè non solo non gli è fatta violenza per indurlo al peccato, ma allorchè Dio stesso con autorità suprema ne lo distoglie, minacciandolo, se pecca, di perderlo per sempre.

I martiri all'opposto duran costanti nella innocenza e nella

Digitized by Google

confessione di Gesù Cristo allorchè il mondo non solo minaccia di perderli, se non rinunziano al Salvatore, ma effettivamente li strazia con tutti i supplizj inventati dalla più barbara e ingegnosa crudeltà. Eppure Adamo vedeva e conosceva perfettamente gl'incomprensibili beni di cui sarebbe stato privato separandosi da Dio; ed i martiri non vedevano già i beni spirituali ed invisibili promessi loro da Dio, se gli restavan sempre fedeli. *Adam, et terrente nullo et insuper contra Dei terrentis imperium, libero usus arbitrio, non stetit in tanta felicitate, in tanta non peccandi facilitate: sancti autem, non dico terrente mundo sed saeviente ne starent, steterunt in fide; cum videret ille bona praesentia quae fuerat relicturus, isti futura quae accepturi fuerant non viderent* (*De corrept. et grat.*, cap. XII).

Chi mai, soggiunge il santo, potè operare sì gran miracolo in persone sì deboli, se non colui che avea lor dato, come dice s. Paolo, *non uno spirito di timidità, ma di fortezza e di dilezione e di saggezza* (II Tim. I, 7) per vincere il demonio ed il mondo con tutto ciò che v'ha di più lusinghiero nelle sue attrattive, di più spaventoso nelle sue minacce, di più insopportabile nelle sue torture e ne' suoi supplizj?

Non dee dunque recar meraviglia se Dio permise il peccato di Adamo: piuttosto dobbiam maravigliarci che da sì gran male Dio abbia tratto beni e vantaggi sì prodigiosi per sua gloria e per nostra salute. E di fatto potea egli Dio, dice s. Agostino, far conoscere con modo più divino e più splendido quanto egli stimasse la natura umana, tutto che schiava infelice del peccato, ed insieme qual grado ella tenesse nell'ordine delle creature, che coll'aver decretato ab eterno non che il Verbo, eguale e consostanziale al Padre, si facesse angelo per salvar gli angeli, ma, preferendo agli angeli peccatori gli uomini peccatori, si facesse uomo per salvar gli uomini? Poteva mai Dio fare di più, per trar la natura umana dall'abisso di miseria e dal profondo ov'era caduta, che innalzarla sino alla gloria della Divinità stessa, in modo che Dio si facesse uomo e l'uomo divenisse Dio per la unione delle due nature in una sola persona, e che il sangue di questo adorabile Agnello sparso sopra la croce divenisse il rimedio de' peccati del mondo ed il sigillo della riconciliazione degli uomini con Dio?

Da ciò apprendiamo, secondo la riflessione di s. Agostino, di

Digitized by Google

s. Gregorio papa e de' più gran santi, che dal peccato di Adamo Dio trasse non solo l'innalzamento singolare della natura umana al grado più alto cui ella poteva ascendere, ma ne trasse ancora un prodigioso innalzamento alla propria sua gloria. Mettiamoci innanzi gli occhi il primo stato d'innocenza degli angeli e degli uomini e supponiamli rimasti quali furono creati da Dio: consideriamo dall'altra parte lo stato secondo che conseguitò la caduta di una parte degli angeli, e la rovina degli uomini che tutti peccarono nel primo uomo.

Nel primo stato, in cui tutti gli angeli e tutti gli uomini restati fossero a Dio fedeli, Dio sarebbe stato grande senza dubbio: ma se paragoniamo lo stato della innocenza con quello che seguì il peccato, si vedrà che a gran ragione la Chiesa dice ogni giorno a Dio per bocca del sacerdote che gli offre sul sacro altare il sacrifizio adorabile del suo Figliuolo, che se Dio apparve grande quando per la creazione pose in un grado sì elevato l'umana natura, apparve ancora più grande e più degno dell'adorazione e dell'amore di tutte le creature pel modo con cui dopo la caduta della natura medesima le restituì l'alta dignità ch'ella aveva perduta. *Deus qui humanae substantiae dignitatem mirabiliter condidisti et mirabilius reformasti.*

Facil cosa pertanto è il comprendere, come in varj luoghi osserva s. Agostino, che la bontà, la giustizia, la sapienza e la potenza di Dio risplendono dopo il peccato tutt'altrimenti da quello che risplenderebbero se tutte le creature restate fossero nell'ordine primiero.

I. La bontà di Dio apparve sino al suo colmo e quasi sino ad un eccesso incomprensibile allo spirito umano quando il divin Verbo, senza temere di far ingiuria alla propria grandezza, abbassò la sua divinità sino a farsi uomo e morire di una morte crudele e vergognosa per salvar gli uomini.

E questa bontà di Gesù Cristo apparve tanto più grande perchè si trovò congiunta colla somma potestà; poichè, essendo egli Dio, non soffrì che quando gli piacque e come gli piacque, con circostanze che fecero veder chiaramente, come s'è detto altrove, ch'ei morì mercè la stessa possanza per cui risuscitò dopo morte. Perciò quantunque sia vero che Dio come ente supremo nulla aggiunger possa alla sua infinita grandezza, può dirsi nondimeno che quando si umiliò sì profondamente per salvar gli uomini, si levò

Digitized by Google

in certo modo sopra sè stesso; perchè, essendo la sua potenza restata sempre eguale, la bontà di lui apparve dappoi maggiore senza paragone.

Riconobbe assai chiaro questa verità un saggio pagano nelle lodi da lui date ad un imperatore. Allorchè un principe, ei dice, per la qualità di sovrano è asceso al sommo della grandezza, non gli resta che un mezzo di elevarsi ancora più, ed è l'abbassarsi con testimonianze di bontà verso quelli che gli sono soggetti, ben certo che tale umiliazione non solo non diminuirà in conto alcuno la sua grandezza ma all'opposto la crescerà e vi aggiungerà uno stato novello. *Qui ad summum dignitatis fastigium pervenit, hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat, securus magnitudinis suae* (Plinio).

Perciò s. Agostino, proposta la questione se l'onnipotenza del Figliuolo di Dio siasi manifestata più nella creazione de' cherubini, de' serafini e di tutti gli angeli o pure nella giustificazione degli uomini, risponde così: Io non ho lumi bastanti per pronunziare sopra oggetto sì grande. Giudichi chi ha più intelligenza e più lumi se Dio sia apparso più grande quando creò gli spiriti puri o quando giustificò gli uomini impuri. Ma certamente, quando dir vogliasi che in questa doppia maraviglia Dio ha manifestata una eguale potenza, non potrà almeno negarsi che quando trasse dal peccato quei che erano suoi nemici e li fece santi come gli angeli segnalò la sua bontà più che quando creò dal nulla gli angeli stessi. *Non hic audeo praecipitare sententiam. Intelligat qui potest, judicet qui potest, utrum majus sit justos creare quam impios justificare. Certe enim, si aequalis est utrumque potentiae, hoc majoris est misericordiae* (*In Jo.*, tract. LXXII).

II. La giustizia di Dio si manifestò dopo il peccato e si accordò mirabilmente colla sua bontà secondo il detto di Davide: *Justitia et pax osculatae sunt;* poichè il Figliuolo di Dio, vestitosi volontariamente di carne mortale pel riscatto degli uomini e potendoli salvar tutti con una sola delle sue azioni (poichè, essendo egli Dio ed uomo, esse eran tutte di un merito infinito), volle nullameno morire sopra una croce ed essere trattato da scellerato (Is. LIII, 12) per soddisfare esattamente alla giustizia di Dio suo padre ed alla sua propria, essendo egli uno stesso Dio col Padre.

E volle così insegnare agli uomini quanto il peccato sia detestabile e quanto debbano essi averlo in orrore, poichè fu sì

Digitized by Google

terribilmente punito nella persona medesima del Santo dei santi; ed avendo il Salvatore impreso a liberarci da tutti i nostri mali, il male dell'anima nostra si trovò sì mortale e sì incurabile, come dice s. Prospero, che non potè sanarsi altrimenti che colla morte del medico stesso. *Agnoscant homines morbum, quibus eripiendis succurri haud aliter potuit quam morte medentis* (*Carm. de ingratis*, cap. XLV).

III. La sapienza di Dio si manifestò divinamente dopo il peccato pel modo con cui egli trasse l'uomo dalla schiavitù del demonio. Parea che l'angelo ribelle sin dal principio del mondo si fosse in certo modo vendicato di Dio e lo avesse insultato in maniera ingiuriosissima alla sua grandezza; poichè gli avea rapite le due sue prime creature, formate nel paradiso terrestre come due angeli, avendo sedotto Eva per mezzo de' suoi artifizj e fatto cadere Adamo per mezzo di Eva. Volle dunque il Figliuol di Dio mostrare ch'ei superava il demonio tanto in sapienza, quanto in potenza (Bern., super *Missus*, homil. II, num. 13). E siccome questo spirito di malizia in certa guisa si fece giuoco del primo uomo, così il Figliuolo di Dio si fece giuoco di lui, giusta la espressione della Scrittura, che dice del demonio: *Il drago che formasti per fartene giuoco; Draco iste, quem formasti ad illudendum ei.*

Imperciocchè avendo Dio voluto stabilire la fede della sua divinità e la certezza della sua religione cogli oracoli de' profeti, per mezzo dei quali predisse mille anni prima tutte le circostanze particolari della nascita, vita e morte del Messia, ed in appresso la rovina dell'impero del demonio e lo stabilimento di quello di Gesù Cristo, parea che quest'angelo apostata, perfettamente istruito di tutte le predizioni de' profeti, ne avrebbe impedito l'adempimento; perchè, sapendo dalla Scrittura che la morte del Messia sarebbe la sua rovina, ben lungi dall'indurre i Giudei a farlo morire, li avrebbe anzi distolti da tal disegno, che esser gli dovea sì funesto.

Eppure il Figliuol di Dio colla bassezza apparente di tutta la sua vita e principalmente coi sanguinosi oltraggi nella sua passione sofferti accecò il demonio talmente che, quantunque, secondo la riflessione di alcuni santi, egli avesse mostrato qualche timore che Gesù Cristo fosse il Messia, pure, siccome questo spirito sì penetrante è nello stesso tempo pien di superbia, gli fu impossibile il comprendere come un Dio potesse risolversi a sostenere così orribile indegnità.

Perciò quando Gesù Cristo parve soccombere alla violenza di

Digitized by Google

questo spirito di malizia, allora appunto lo superò, lo calpestò in effetto: e colla sua sapienza, facendolo cadere, malgrado tutti i suoi lumi, nel laccio ch'egli aveva a lui teso (Aug., *De Trin.*, lib. XIII, cap. XIII); e colla sua giustizia, non già togliendogli come in virtù di una potestà suprema l'impero che il peccato gli avea dato sugli uomini, ma facendogli vedere in modo atto a convincere la sua ostinatezza ed a confondere la sua superbia ch'ei meritava giustissimamente di perdere l'impero stesso, poichè osato aveva commettere attentato sì orribile non solamente contro un uomo giusto e santo ma contro colui che era la giustizia e la santità stessa, essendo insieme uomo e Dio.

IV. La potenza di Dio si manifestò prodigiosamente nel modo con cui riparò il peccato. Imperocchè se il primo angelo fosse rimasto nello stato in cui Dio l'avea creato e non avesse sollevato contro Dio gli angeli e gli uomini, Dio sarebbe stato onorato da tutte le sue creature, ma con un onore tanto limitato quanto è limitata la creatura medesima, la quale non essendo in sè altro che un nulla, non può rendere all'ente infinito e supremo un omaggio proporzionato e degno della sua grandezza. Ma dopo il mistero dell'incarnazione, ove il secondo Adamo riparò le rovine del primo, Dio fu ed è veramente onorato in modo degno di lui, *digne Deo*, come dice s. Paolo. Imperocchè quegli che adora è tanto grande quanto quegli che viene adorato, e la vittima che a Dio si offre in sacrifizio è tanto grande quanto quegli cui viene offerta; poichè è Gesù Cristo che, secondo la sua umanità, adora il Padre e si offre a lui come vittima, ed è Gesù Cristo che, secondo la sua divinità, riceve questa adorazione e questo sacrifizio insieme col Padre, essendo con lui un medesimo Dio.

Queste ragioni, tratte da s. Agostino e dai più gran santi e dagli alti lumi con cui essi hanno rischiarato i misteri di nostra religione, fanno veder chiaramente che quando Dio permise la caduta degli angeli e del primo uomo, lo fece con tale sapienza, giustizia e bontà che apparirà degna di essere venerata ed adorata da tutti gli uomini, purchè si consideri non colla sola umana ragione, la quale non è che tenebre, ma col lume dello Spirito Santo, che solo penetra, come dice s. Paolo, e discopre non ai superbi, ma agli umili, ciò che v'ha di più profondo e di più nascosto ne' secreti della condotta di Dio. *Spiritus omnia scrutatur, etiam profunda Dei* (I Cor. II, 10).

Digitized by Google

CAPO IV.

Adamo genera di Eva Caino e Abele. L'empio Caino uccide il fratello Abele; e punito da Dio, mena vita di vagabondo e genera Enoc. Adamo parimente genera Set, di cui fu figliuolo Enos.

1. Adam vero cognovit uxorem suam Hevam: quae concepit et peperit Cain, dicens: Possedi hominem per Deum.

2. Rursumque peperit fratrem ejus Abel. Fuit autem Abel pastor ovium, et Cain agricola.

3. Factum est autem post multos dies ut offerret Cain de fructibus terrae munera Domino.

4. (1) Abel quoque obtulit de primogenitis gregis sui et de adipibus eorum: et respexit Dominus ad Abel et ad munera ejus.

5. Ad Cain vero et ad munera illius non respexit: iratusque est Cain vehementer, et concidit vultus ejus.

6. Dixitque Dominus ad eum: Quare iratus es? et cur concidit facies tua?

1. *E Adamo conobbe la sua moglie Eva, la quale concepì e partorì Caino, dicendo: Ho fatto acquisto di un uomo per dono di Dio.*

2. *E di poi partorì il fratello di lui Abele. E Abele fu pastore di pecore, e Caino agricoltore.*

3. *Ed avvenne che di lì a lungo tempo offerse Caino doni al Signore de' frutti della terra.*

4. *Abele ancora offerse de' primogeniti del suo gregge e de' più grassi tra essi: e il Signore volse lo sguardo ad Abele e a' suoi doni.*

5. *Ma non diede uno sguardo a Caino nè a' doni di lui: e Caino si accese di grande sdegno, e portava il volto dimesso.*

6. *E il Signore disse a lui: Per qual motivo sei adirato? e perchè porti la faccia in seno?*

(1) Hebr. XI, 4.

Digitized by Google

7. Nonne, si bene egeris, recipies? sin autem male, statim in foribus peccatum aderit? Sed sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius.

7. *Non è egli vero che, se farai bene, bene avrai? e se farai male, sarà tosto alla tua porta il peccato (*)? Ma l'appetito di esso sarà sotto di te, e tu gli comanderai.*

8. Dixitque Cain ad Abel fratrem suum: Egrediamur foras. Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel et (1) interfecit eum.

8. *E Caino disse ad Abele suo fratello: Andiamo fuora. E quando furono alla campagna, Caino investì il suo fratello Abele e lo uccise.*

9. Et ait Dominus ad Cain: Ubi est Abel frater tuus? Qui respondit: Nescio; num custos fratris mei sum ego?

9. *E il Signore disse a Caino: Dov'è Abele tuo fratello? Ed ei rispose: Nol so; son io forse il guardiano di mio fratello?*

10. Dixitque ad eum: Quid fecisti? vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.

10. *E il Signore gli disse: Che hai tu fatto? la voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra.*

11. Nunc igitur maledictus eris super terram, quae aperuit os suum et suscepit sanguinem fratris tui de manu tua.

11. *Or tu adunque sarai maledetto sopra la terra, la quale ha aperta la sua bocca ed ha ricevuto il sangue del tuo fratello dalla tua mano.*

12. Cum operatus fueris eam, non dabit tibi fructus suos: vagus et profugus eris super terram.

12. *Dopo che tu l'avrai lavorata, non darà a te i suoi frutti: tu sarai vagabondo e fuggiasco sopra la terra.*

13. Dixitque Cain ad Dominum: Major est iniquitas mea quam ut veniam merear.

13. *E Caino disse al Signore: È sì grande il mio peccato ch'io non posso meritar perdono (**).*

14. Ecce ejicis me hodie

14. *Ecco che tu oggi mi*

(1) Sap. X, 3. — Matth. XXIII, 35. — I Jo. III, 12. — Jud. 11.

(*) Ebr.: *Se farai bene, non sarai tu ascoltato? e se farai male, il peccato starà coricato alla porta.* Sembra essere una bella metafora presa dal cane.

(**) Ebr.: *quam ut parcas.*

Digitized by Google

a facie terrae, et a facie tua abscondar et ero vagus et profugus in terra: omnis igitur qui invenerit me occidet me.

15. Dixitque ei Dominus: Nequaquam ita fiet; sed omnis qui occiderit Cain septuplum punietur. Posuitque Dominus Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum.

16. Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden.

17. Cognovit autem Cain uxorem suam, quae concepit et peperit Henoch: et aedificavit civitatem, vocavitque nomen ejus ex nomine filii sui Henoch.

18. Porro Henoch genuit Irad, et Irad genuit Maviaël, et Maviaël genuit Mathusaël, et Mathusaël genuit Lamech.

19. Qui accepit duas uxores; nomen uni Ada, et nomen alteri Sella.

20. Genuitque Ada Jabel, qui fuit pater habitantium in tentoriis atque pastorum.

21. Et nomen fratris ejus Jubal: ipse fuit pater canentium cithara et organo.

discacci da questa terra, ed io mi nasconderò dalla tua faccia e sarò vagabondo e fuggiasco per la terra: chiunque pertanto mi troverà darammi la morte.

15. *E il Signore gli disse: Non sarà così; ma chiunque ucciderà Caino avrà gastigo sette volte maggiore. E il Signore mise sopra Caino un segno, affinchè nissuno di quelli che lo incontrassero lo uccidesse.*

16. *E andatosene Caino dalla faccia del Signore fuggitivo per la terra, abitò nel paese che è all' oriente di Eden.*

17. *E Caino conobbe la sua moglie, la quale concepì e partorì Enoc: ed egli fabbricò una città, a cui diede il nome di Enoc dal nome del suo figliuolo.*

18. *Or Enoc generò Irad, e Irad generò Maviael, e Maviael generò Matusael, e Matusael generò Lamec.*

19. *Il quale prese due mogli; una che ebbe nome Ada, un' altra che ebbe nome Sella.*

20. *E Ada partorì Jabel, che fu il padre di que' che abitano sotto le tende e de' pastori.*

21. *Ed ebbe un fratello per nome Jubal: ed egli fu il padre de' sonatori di cetra e d'organo.*

Digitized by Google

22. Sella quoque genuit Tubalcain, qui fuit malleator et faber in cuncta opera aeris et ferri. Soror vero Tubalcain Noema.

22. *Sella partorì anche Tubalcain, che lavorò di martello e fu artefice di ogni sorta di lavori di rame e di ferro. Sorella poi di Tubalcain fu Noema.*

23. Dixitque Lamech uxoribus suis, Adae et Sellae: Audite vocem meam, uxores Lamech, auscultate sermonem meum: quoniam occidi virum in vulnus meum et adolescentulum in livorem meum.

23. *E disse Lamec alle sue mogli, Ada e Sella: Ascoltate la mia voce, o donne di Lamec, ponete mente alle mie parole: io uccisi un uomo con ferita fattagli da me e un giovinetto co' miei colpi.*

24. Septuplum ultio dabitur de Cain; de Lamech vero septuagies septies.

24. *Sarà fatta vendetta dell'omicidio di Caino sette volte; di quel di Lamec settanta volte sette volte.*

25. Cognovit quoque adhuc Adam uxorem suam: et peperit filium, vocavitque nomen ejus Seth, dicens: Posuit mihi Deus semen aliud pro Abel, quem occidit Cain.

25. *E Adamo ancora conobbe nuovamente la sua moglie: ed ella partorì un figliuolo, a cui pose il nome di Set, dicendo: Il Signore mi ha data nuova discendenza in luogo di Abele ucciso da Caino.*

26. Sed et Seth natus est filius, quem vocavit Enos: iste coepit invocare nomen Domini.

26. *E nacque anche a Set un figliuolo, ch' egli chiamò Enos: questi principiò ad invocare il nome del Signore.*

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *E Adamo conobbe la sua moglie.* Adamo ed Eva restaron vergini nel paradiso e ne uscirono vergini. Se si ricerca, dice s. Agostino, perchè, uniti da Dio in un matrimonio sì santo la cui purità supera anche ogni nostro pensiero, non ne abbiano usato nello stato della innocenza, è facile il rispondere, soggiugne il santo, primo: che non l'han fatto perchè la donna quasi appena formata cadde in peccato, fece cader l'uomo e insieme con lui fu cacciata dal paradiso.

Secondo può rispondersi: che in quel luogo santo non usaron del matrimonio (*De Gen. ad litt.*, lib. IX, cap. IV. — Chrysost., *In Gen.*, homil. XVIII) perchè Dio non lo avea loro comandato. Imperocchè può dirsi con ragione, aggiugne lo stesso padre, che non sarebbe loro venuto tal pensiero, quando l'autorità stessa di Dio non li avesse a ciò obbligati; perchè lo stato di santità in cui erano stati creati non essendo capace della minima impressione di quella tenebrosa concupiscenza in cui i nostri sensi sono oggidì affatto avviluppati, e nulla essendo nel loro spirito o nel lor corpo che lor desse a ciò la minima inclinazione, si vedevan l'un l'altro come un angelo vedrebbe un angelo, siccome antecedentemente fu osservato. *Cur enim non ad hanc rem divina expectaretur auctoritas ubi nulla concupiscentiae tanquam stimulus inobedientis carnis urgebat?*

La quale (Eva) *concepì e partorì Caino, dicendo: Ho fatto acquisto di un uomo per dono di Dio.* La parola *Cain* è derivata in ebreo da un verbo che significa *possedere*, quasi in italiano dicessimo *possessione*. E da tal nome ch'Eva diede al suo primogenito apparisce che nella sua stessa disgrazia ella risentì grande consolazione in vedersi divenuta madre. Pare, dice s. Basilio, che, mediante quella specie d'immortalità che trovar dovea nella successione di tutti i suoi figli, ella siasi consolata in qualche modo della mortalità a cui era stata condannata.

Vers. 3, 4. *Offerse Caino doni al Signore de' frutti della terra.*

Digitized by Google

Abele ancora offerse de' primogeniti del suo gregge e de' più grassi tra essi. Par che vi sia stata qualche differenza tra i doni di questi due fratelli; poichè la Scrittura nota espressamente che Abele offrì a Dio ciò che avea di più pingue nella sua greggia, e non dice che Caino offerisse ciò che avea di più bello de' frutti da esso raccolti dalla terra.

Così le offerte furono simili agli offerenti. Caino, dice il Grisostomo (*In Gen.*, homil. VIII), non si curò offerire a Dio i frutti più eccellenti perchè egli non avea la debita stima della grandezza di colui dal quale aveva ricevuto ogni cosa. Abele all'opposto gli offrì tutto ciò che avea di più bello e di più pregevole nella sua greggia, *ex optimis optima*, affinchè l'eccellenza del dono corrispondesse alla sincerità del suo cuore ed alla pienezza dell'amor suo e fosse il contrassegno del sommo omaggio che rendeva a Dio col mostrarsegli debitore di tutto e con isperare ogni cosa dalla sua bontà onnipossente.

Vers. 4, 5. *E il Signore volse lo sguardo ad Abele e a' suoi doni. Ma non diede uno sguardo a Caino nè a' doni di lui.* Osserva s. Girolamo che Teodozione avea tradotte queste parole così: *Il Signore consumò con un fuoco del cielo i doni di Abele e non quei di Caino.* Il che ha relazione ad altri luoghi della Scrittura, ove apparisce che Dio, per mostrare di gradir un sacrifizio, mandava dal cielo un fuoco che lo consumava, come leggesi dei sacrifizj di Salomone, d'Elia e di altri. Nel senso spirituale si vedrà perchè Dio gradisse i doni di Abele e rigettasse quei di Caino.

Ma non diede uno sguardo a Caino nè ai doni di lui. E Caino si accese di grande sdegno, e portava il volto dimesso. Questo riguardare, con cui è detto che Dio favorì l'uno de' fratelli e non l'altro, par che denoti qualche segno visibile per cui egli mostrò gradire i doni di Abele e non quei di Caino; sia che questo segno fosse un fuoco caduto dal cielo sopra l'ostia gradita, sia che fosse qualche altro segno.

Vers. 6, 7. *Per qual motivo sei adirato?.... Non è egli vero che, se farai bene, bene avrai?* Perchè ti sdegni tu contro il fratello? Volgi piuttosto lo sdegno contro te stesso, perchè di te solo è colpa s'io non gradisco quel che tu m'offri. Imperocchè se farai bene, riceverai in ricompensa internamente la presenza del mio spirito e la consolazion del tuo cuore, ed esteriormente

Digitized by Google

ti darò de' contrassegni del mio affetto simili a quelli che ho dati a tuo fratello.

E se farai male, sarà tosto alla tua porta il peccato? Se tu fai male, il peccato tuo ricadrà sopra te, lacerando la tua coscienza con rimorsi e con pene tanto più crudeli quanto più interne e nascoste. Poichè, dice s. Agostino, è decreto, o Signore, della vostra suprema giustizia che ogni anima disordinata trovi il suo supplizio nello stesso disordine. *Jussisti enim, et sic est, ut poena sua sibi sit omnis inordinatus animus* (*Confess.*, lib. I, cap. XII).

Ma l'appetito di esso sarà sotto di te, e tu gli comanderai. Queste parole dimostrano, contro gli eretici di questi ultimi tempi, che l'uomo dopo la sua caduta è rimasto padrone delle sue azioni e che Dio lo punisce con tutta giustizia quando fa male, perchè lo fa liberamente, con piacere e con piena volontà. Ma nello stesso tempo dee l'uom riconoscere, dice s. Agostino, che siccome per far male non ha bisogno che di sè stesso, per far bene però ha bisogno di Dio, mercè la dolcezza della grazia, che lo rende veramente libero, inspirandogli una buona volontà in luogo della cattiva ch'egli ha da sè. Perciò ci vien detto da Gesù Cristo: *Se il Figliuolo vi libererà sarete veramente liberi* (Jo. VIII, 36). E da s. Paolo: *Il peccato non vi dominerà, atteso che non siete sotto la legge ma sotto la grazia* (Rom. VI, 14).

Vers. 8. *E Caino disse ad Abele suo fratello: Andiamo fuora. E quando furono alla campagna, Caino investì il suo fratello Abele e lo uccise.* Non si sa nè in qual luogo nè in qual modo Abele sia stato ucciso. Appar solo dal contesto ch'ei non fu strangolato, ma che il suo sangue fu sparso, poichè è detto che la voce del suo sangue sollevavasi dalla terra verso il cielo.

Vers. 9. *E il Signore disse a Caino: Dov'è Abele tuo fratello?* In questi primi tempi Dio istruiva gli uomini da sè; o ch'ei ciò facesse per mezzo di un angelo, o con una voce sensibile che loro udir faceva, o pure con una viva impressione ch'ei formava nella loro immaginazione e nel loro spirito. Secondo alcuni interpreti sembra più verisimile che Dio in questo luogo abbia parlato a Caino nella terza maniera.

Vers. 14. *Chiunque mi troverà darammi la morte.* Leggendo queste parole noi penseremo facilmente che non v'avesse allora alcuno che potesse ammazzar Caino, non essendovi in quel tempo al mondo altri che Adamo ed Eva. Ma fa d'uopo riflettere che Abele

Digitized by Google

fu ucciso l'anno 128 o 129, poichè ciò avvenne poco innanzi la nascita di Set, che fu nel 130; avendo Dio dato ai primi padri Set come per consolarli della morte di Abele. E se si considera quanti in tutto quel tempo abbiano essi potuto aver figliuoli e figliuoli de' figliuoli, se ne troverà un numero ben grande. Imperocchè la Scrittura, parlando della genealogia di Adamo, non ha notato che di passaggio i discendenti di Caino e si è contentata di nominare gli stipiti de' patriarchi e di Gesù Cristo. Egli è certo per altro che, oltre questi, Adamo ebbe altri figliuoli in gran numero, i quali, in tempo ancor di sua vita, che durò sopra gli anni novecento, composero milioni di uomini ed intere popolazioni.

Vers. 15. *Chiunque ucciderà Caino avrà gastigo sette volte maggiore.* Cioè, chiunque ti ammazzerà sarà punito severissimamente perchè il terror medesimo della pena che tu soffrirai per sì gran delitto non lo avrà distolto dal commettere un omicidio, come tu hai fatto.

E il Signore mise sopra Caino un segno, affinchè nissuno di quelli che lo incontrassero lo uccidesse. Non si sa bene qual fosse questo segno. L'opinion più comune è che il turbamento dell'anima gli apparisse al di fuori nella tristezza e nell'abbattimento del volto, e che il tremito continuo del corpo rendesse visibile l'agitazione della coscienza di lui sempre straziata dall'immagine e dai rimorsi del suo delitto.

Vers. 16. *Abitò* (Caino) *nel paese che è all' oriente di Eden.* L'ebreo legge: *nel paese di Nod.* Molti credono ch' egli andasse ad abitare di là del paradiso terrestre, chiamato nella Scrittura *Eden.*

Vers. 17. *Egli fabbricò una città a cui diede il nome di Enoc dal nome del suo figliuolo.* Non osò dare a questa città il proprio nome, perchè era un nome esecrato da tutta la terra.

Vers. 19. *Il quale* (Lamec) *prese due mogli; una che ebbe nome Ada, un'altra che ebbe nome Sella.* Gli antichi padri hanno molto condannata in Lamec questa poligamia, cioè questa pluralità di mogli, da esso introdotta contro la legge primiera che Dio diede al primo uomo nel paradiso. La poligamia fu di poi permessa agli uomini dopo il diluvio per riparare con sollecitudine il genere umano, ed anche agli Ebrei per moltiplicare il popolo di Dio, da cui dovea nascere il Messia. Ma Gesù Cristo, nella legge nuova, condannò la poligamia e ristabilì la santità del matrimonio tal quale fu nella sua origine colla unione indissolubile dell' uomo con una sola donna.

Digitized by Google

Vers. 23. *Io uccisi un uomo con ferita fattagli da me e un giovinetto co' miei colpi.* Questo passo è oscurissimo. Non vedesi chi sia l'uomo e 'l giovanetto che Lamec dice di avere ucciso. È tradizione degli Ebrei, riferita da s. Girolamo, che essendo Lamec alla caccia, ed un giovine che lo accompagnava avendogli detto che vedeva una bestia, ei tirasse contro essa delle frecce; che poscia, avvicinatosi, vide sè avere ammazzato Caino, che trovavasi a sedere in quel luogo; e che pel dolore di questo errore egli uccidesse anco il giovine che n' era stato la cagione. Ma questa da Teodoreto e da molti altri viene riputata una favola.

Vers. 24. *Sarà fatta vendetta dell'omicidio di Caino sette volte; di quel di Lamec settanta volte sette volte.* Tale è il senso dato da' moderni interpreti a questo versetto; senso anche appoggiato al versetto 15, che è chiarissimo. Ma è difficile il comprendere perchè Lamec dica che chi ammazzerà lui sarà punito molto più severamente di chi ammazzerà Caino. Gli antichi per la maggior parte intesero questo versetto in altro modo e lo spiegaron così: *Si farà vendetta di Caino sette volte, e di Lamec settanta volte sette.* Posto un tal senso, Lamec dice che, se Caino fu punito sette volte, ei dovea esser punito settanta volte sette: perchè Caino non avea avuto esempio alcuno del modo con cui Dio dovea punir l'omicidio; e Lamec all'opposto avea avuta innanzi gli occhi la punizion di Caino, e pure non s'era astenuto dal commettere un simil delitto. Convien però confessare che questo versetto e il precedente saranno sempre oscurissimi e non possono in qualche modo illustrarsi che per congetture.

Vers. 25. *E Adamo conobbe nuovamente la sua moglie: ed ella partorì un figliuolo, a cui pose il nome di Set.* La Scrittura, dopo aver indicata la genealogia dell'empio Caino, di cui non dee più parlare, ritorna ad Adamo e dice che Dio, quasi per riparar la perdita ch'egli avea fatta del figliuolo Abele, gli diede Set, scelto da Dio stesso per stipite di tutta la progenie de' santi e dal quale dovea nascere Gesù Cristo. Lo stesso suo nome, come in altri santi è accaduto, indicava il disegno di Dio: poichè Set nella lingua originale significa *fondamento;* perchè questo patriarca fu la figura del Figliuolo di Dio, che dovea essere il fondamento e il sostegno del nuovo mondo, cioè della sua chiesa.

Vers. 26. *Questi* (Enos) *principiò ad invocare il nome del Signore:* vale a dire con culto pubblico e con certe cerimonie.

Digitized by Google

Imperocchè egli è certo che Adamo ed Abele avevano già dapprima adorato ed invocato Dio in modo santissimo. L'ebreo dice: *Allora si cominciò ad invocare il nome del Signore.*

Alcuni interpreti ebrei traducono così: *Allora si cominciò ad invocare il nome di Dio in modo profano*, cioè s'incominciarono a venerar gl'idoli sotto il nome di Dio. Ma i più ragguardevoli tra essi traducono: *Allora gli uomini pii cominciarono ad esser chiamati figliuoli di Dio.* Il che ha relazione col principio del sesto capo di questo libro, ove i figliuoli di Set son chiamati figliuoli di Dio. Un dotto interprete traduce: *Coepit Enos appellari nomine Dei, Enos incominciò ad essere chiamato col nome di Dio;* cioè ad essere chiamato ministro di Dio, perchè insegnò agli uomini ad onorar Dio con un culto particolare.

I Settanta leggono: *Iste speravit invocare; Questi sperando in Dio invocò il suo nome.* Invocò Dio sperando in lui, perchè la speranza è quella che anima la fede e che ci porta a rendere a Dio la somma adorazione a lui dovuta, colla speranza de' beni eterni, ch'ei ci ha promessi, giusta il detto di s. Paolo: *Senza la fede è impossibile di piacere a Dio; imperocchè chi a Dio s'accosta fa di mestieri che creda ch'egli è, e rimunera quei che lo cercano* (Hebr. XI, 6).

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Concepì* (Eva) *e partorì Caino, dicendo: Ho fatto acquisto di un uomo per dono di Dio.* Giusta il pensier del Grisostomo (*In Gen.*, homil. XVIII), apparisce che Dio ha toccato il cuore ad Eva, la quale, penetrata da profondo dolore del suo fallo, soffre con ispirito non solamente di pazienza ma di penitenza ancora e di umiltà le orribili doglie del parto, alle quali fu sì giustamente condannata. Perciò, quasi dimentica de' fieri tormenti che le aveano straziato le viscere, non pensa che a benedir Dio e ringraziarlo di averla fatta madre e madre di un figliuolo; quasi gli dicesse: Io non riguardo, o Signore, questo figliuolo come frutto di natura, ma come un dono della vostra grazia. Voi me

Digitized by Google

l'avete dato, io vel rendo: conservatelo come cosa vostra e non isdegnate di esser padre e della madre e del figliuolo, voi che siete il creatore dell'una e dell'altro.

Questa è l'immagine di ciò che far debbono le madri cristiane, come vien riferito della madre di s. Bernardo; la quale, tosto che ebbe partorito, offrì il fanciullo a Dio, riconoscendo ch'egli era più di Dio che suo proprio. E debbono le madri restare ancora più tocche da questa verità allorchè i figli loro sono stati rigenerati coll'acqua del Battesimo; poichè dopo una grazia sì grande esse considerar debbono questa seconda nascita tutta spirituale e divina che li ha renduti figliuoli di Dio ed eredi del cielo incomparabilmente più nobile della prima, per la quale vennero al mondo come figliuoli d'Adamo e soggetti alla morte ed al peccato.

Vers. 2. *E di poi partorì il fratello di lui Abele.* Eva, come abbiam veduto, diede a Caino il nome che significa *possessione*, come se l'avere un figliuolo fosse stata una grande ricchezza. Ma la Scrittura non dice ch'Eva medesima desse pur il nome all'altro figliuolo, chiamato *Abele*, che significa *vanità:* ed è assai verisimile ch'ella insieme con Adamo o anche Adamo solo gli desse tal nome perchè spetta al padre più che alla madre l'imporre il nome ai figliuoli, siccome in appresso veggiamo aver fatto Set, che diede a suo figlio il nome di Enos.

Ciò supposto, pare si potesse dire che Adamo, certamente più illuminato di Eva e più profondamente penetrato dalla sua disgrazia, abbia in certo modo corretto il nome di *possessione* che Eva diede al figlio maggiore per dimostrare la sua consolazione, e perciò abbia chiamato il secondo figliuolo *Abele*, cioè *vanità;* quasi dicesse: che possiam noi *possedere* su questa terra, noi che siamo sì miseri, e i nostri figli, schiatta misera e mortale, nati da miseri padri condannati alla morte? Abele sia chiamato *vanità*, perchè l'uomo non è che un nulla ed un abisso di vanità. *Universa vanitas omnis homo vivens.* Pensiero di Davide (ps. XXXVIII, 6), che alcuni interpreti attribuiscono in questo incontro ad Adamo.

Vers. 4, 5. *Abele ancora offerse de' primogeniti del suo gregge e de' più grassi tra essi: e il Signore volse lo sguardo ad Abele ed a' suoi doni. Ma non diede uno sguardo a Caino nè a' doni di lui.* Giusta s. Agostino e s. Gregorio papa, possiamo su tal passo considerare:

I. (Aug., *De civ. Dei*, lib. X, cap. IV) Il sacrifizio essere

Digitized by Google

dovuto a Dio, come l'atto più essenziale del culto sommo che gli s'aspetta, e non avervi alcuno che osi dire un tal culto esser dovuto ad altri che a Dio solo. Chi ha mai creduto, dice s. Agostino, doversi far sacrifizio se non a colui cui ha saputo o creduto o voluto far credere che fosse Dio? *Sacrificium certe nullus hominum est qui audeat dicere deberi nisi Deo. Quis sacrificandum censuit nisi ei quem Deum aut scivit aut putavit aut finxit?* Perciò lo stesso santo (ep. XLIX, ad Deogr., qu. 3) a ragione osserva che il demonio, il quale usurpar voleva la divinità, non avrebbe mai domandato ai pagani che lo adorassero sotto il nome de' loro idoli, che gli fabbricassero tempj ed altari, che gli offrissero sacrifizj, se non avesse creduto che, volendo egli essere adorato qual dio, dovea farsi rendere quel culto sommo che a Dio solo è dovuto. E quando noi condanniamo i pagani e gl'idolatri, nol facciam già perchè abbiano tempj e sacrifizj, ma perchè offrono sacrifizj agl'idoli ed ai demonj mentre non deesi sacrificare che a Dio.

Questa verità, dice altrove lo stesso padre (*De civ. Dei*, lib. X, cap. IV), è antica quanto il mondo; poichè veggiamo che appunto sin dal principio del mondo i due figliuoli del primo uomo, Caino ed Abele, offrono sacrifizj al loro Dio, de' quali Iddio mostrò gradir l'uno e rigettar l'altro.

II. Nell'offerta di questi due fratelli possiam considerare aversi a distinguere nel sacrifizio ciò che v'è di esteriore, che è come il corpo, e ciò che v'è d'interiore, che è come l'anima. Il che fece dire a s. Agostino che il sacrifizio esteriore e visibile è il sacramento, cioè il segno sacro del sacrifizio interiore e invisibile. *Sacrificium visibile invisibilis sacrificii sacramentum, idest sacrum signum, est* (ibid., cap. V).

Il sacrifizio esteriore è l'oblazione di ciò che vien consacrato a Dio in sacrifizio, com'erano i frutti della terra nel sacrifizio di Caino e le vittime scannate in quello di Abele. Ma il sacrifizio interiore, invisibile e spirituale, è la disposizione interna del cuor dell'uomo che si annienta innanzi a Dio e lo adora con adorazione d'amore, mostrandosi preparato a tutto fare e a tutto soffrire per colui dal quale ha tutto ricevuto e che riconosce dover amare più di sè stesso; il che è propriamente il culto, l'adorazione e la servitù dovuta al solo Dio. *Hic est Dei cultus, haec vera pietas, haec tantum Deo debita servitus* (ibid., cap. III).

Digitized by Google

E però quando Abele ed i santi patriarchi offrirono a Dio vittime in olocausto, cioè tutte consunte dal fuoco sul santo altare, con tal culto esteriore attestarono in qual modo eglino sacrificassero a Dio entro sè stessi, mostrandosi pronti a perder la vita ed a ridursi al nulla in servigio di lui, siccome le sacrificate bestie venivano scannate e ridotte in cenere per rendere al medesimo Dio il debito omaggio.

Posta questa verità, è facile il giudicare perchè Dio rigetti il sacrificio di Caino e favorevolmente accolga quello di Abele. Imperocchè ei condannò in Caino e l'esteriore e l'interiore del sacrificio: l'esteriore, perchè gli offriva i frutti più comuni, non i più eccellenti; l'interiore, perchè vedea che il cuore di lui era pieno di disprezzo per Dio e d'odio pel fratello.

Il sacrificio di Abele all'opposto fu appieno gradevole a Dio e per l'ostia esteriore, poichè offrì quel che avea di più prezioso nel suo gregge, e per la purità e semplicità del suo cuore, pieno di rispetto per Dio e d'amor pel fratello.

S. Paolo attribuisce l'eccellenza dell'ostia di Abele sopra quella di Caino *alla fede*, cioè, come spiega altrove, *alla fede animata ed operante per la carità*. Ed in questo senso s. Ireneo l'attribuisce alla giustizia di Abele; Tertulliano alla semplicità del cuore di lui; il Grisostomo allo zelo ed alla pietà.

Ciò ne insegna, dice s. Gregorio papa, che Dio giudica delle cose non dall'esterno ma dall'interno e considera non l'offerta ma il cuore dell'offerente. Perciò veggiamo che non furono già i doni che resero Abele caro a Dio, ma che anzi Dio non gradì i suoi doni se non perchè gli era molto cara la sua persona. *Non Abel ex muneribus, sed ex Abel munera placuerunt* (*In Job*, lib. XXII, cap. XXVIII).

Vers. 5. *E Caino si accese di grande sdegno, e portava il volto dimesso.* Il demonio è tutt'insieme padre della superbia e dell'invidia. Queste passioni nascono, giusta s. Agostino, l'una dall'altra, ed ogni superbo ha tanta invidia quanta ha superbia. Il primo angelo cadde dal cielo per superbia, fece poi cader l'uomo per invidia. Nello stesso modo egli inspira a Caino una grande superbia, che in lui produce un'invidia ben grande.

Se Caino avesse amato il fratello con amore derivante da Dio, che rende l'uomo umile, tanto più l'avrebbe amato quanto la sua virtù lo rendea più degno d'amore. Ma perch'egli era superbo

Digitized by Google

e non amava che sè stesso, fu trasportato da invidia estrema, immaginandosi che la condotta del fratello, sì diversa dalla propria, era la sua stessa condanna e che la stima acquistata dalla virtù del fratello medesimo lo copriva di rossore.

Perciò l'apostolo s. Giovanni volendo distorre i cristiani dall'invidia e preservarli dagli effetti funesti che questa passione produce nell'anima, li esorta primieramente ad avere *la carità*, che *non è invidiosa*, dice s. Agostino, perchè ella *è umile* e *non si gonfia. Questo è l'annunzio*, lor dic'egli, *che udiste da principio, che vi amiate l'un l'altro. Non come Caino, che era dal maligno* (spirito) superbo insieme ed invidioso, *ed ammazzò il suo fratello. E perchè lo ammazzò? perchè le opere di lui eran cattive, e quelle del suo fratello giuste.* Cioè, perchè, essendo egli cattivo e la sua malizia odiata con ragione da Dio e dagli uomini, siccome era amata la bontà del fratello, nel trasporto della sua gelosia credè dover perdere una persona il cui silenzio stesso pareva rimproverargli la malvagia sua vita e ch'ei non potea riguardare che con avversione e collera.

Vers. 13. *E Caino disse al Signore: È sì grande il mio peccato ch'io non posso meritar perdono.* Queste parole indicano propriamente la disposizione di un'anima talmente immersa nell'abisso del peccato e delle tenebre ch'ella non si dà più cura di uscirne, e così rinunzia alla propria salute, perdendone sin la speranza, che è la base e 'l fondamento della salute medesima .

In sì orribile stato non si cade già tutto ad un tratto; e da ciò che qui vien riferito di Caino è facile il notare i varj gradi per cui egli gittossi in tal precipizio.

I. Ei concepisce nell'intimo del cuore una presunzione che lo rende idolatra di sè medesimo e produce in essolui un' invidia proporzionata alla presunzione stessa che n'è la madre.

II. Questa invidia non gli resta già chiusa nell'anima; siccome egli è interamente occupato da quella, gli trapela dagli occhi, gli si dipinge sul volto per la mestizia mortale da cui è preso e finalmente fa ch' ei pronunzi in suo cuore questa sentenza crudele: Mio fratello è amato da tutti; egli è cagione che io son disprezzato: fa d'uopo ch'io mi vendichi; bisogna ch'io l'ammazzi di mia propria mano e mi levi dagli occhi un oggetto che m'è divenuto intollerabile.

III. Ei va fuori col fratello, lo assale, lo ferisce, l'uccide, lo

Digitized by Google

vede cadere a' suoi piedi; ed un oggetto sì funesto che avrebbe fatto fremer d'orrore uno straniero che colà si fosse a caso abbattuto, punto non muove quell'anima di ferro. Al contrario resta soddisfatta la sua invidia, vedendo il fratello trarre gli ultimi aneliti; ed ei verifica quanto i sapienti del mondo han detto con ragione: che l'invidia è la madre dell'odio e ch'è ancora più crudele e più irreconciliabile dell'odio stesso.

IV. Quando Dio sembra voler ammollire la durezza di quel cuore spietato e, per dargli campo di rientrare in sè e di riconoscere il proprio fallo, gli domanda: *Dov'è Abele tuo fratello?* alla brutalità Caino aggiunge l'empietà, rispondendo a Dio: *Nol so;* quasi che Dio, per non essere stato testimonio del sanguinoso fratricidio, fosse divenuto tanto cieco quanto il fratello era stato impotente a difendersi: e quel che fa ancora più orrore è ch'egli insulta in certo qual modo Iddio, dicendogli: *Son io forse il guardiano di mio fratello?* come se sperasse di poter celare il delitto a quell'occhio che tutto vede.

Tanto appunto in chiari termini osservarono gl'interpreti ebrei, dicendo che Caino, in vece di riconoscere il proprio fallo, parla a Dio da sdegnato e quasi insultandolo: *Cum indignatione loquitur et quasi subsannans Deum.* E tale risposta è sì insolente ed ardita che, come riflette benissimo s. Ireneo, dimostra la malignità del cuor di Caino più ancora che l'omicidio da lui commesso. *Si malum est occidere fratrem, multo pejus sic audacter et irreverenter respondere omnia scienti Deo, quasi possit frustrari eum* (Iren., *Adv. haer.*, lib. III, cap. XXXVI).

Allorchè adunque quell'anima nera, sì crudele verso il fratello e sì empia verso Dio, pronunzia le parole: *È sì grande il mio peccato ch'io non posso meritar perdono,* non bisogna giudicare della persona per le parole, ma delle parole per la persona. Un altro avrebbe potuto parlar così, considerando la grandezza del delitto e per tal mezzo abbassandosi innanzi a Dio con umile confidenza nella sua infinita misericordia: ma in bocca di Caino le dette parole, giusta i santi padri, sono la sentenza che quell'uom disperato pronunzia contro di sè. Il peso del peccato non abbatte quel cuore superbo. Ei n'è oppresso, non umiliato, e teme solo la giustizia del cielo, che vede pronta a fulminarlo.

E però egli aggiunge: *Ecco che tu oggi mi discacci da questa terra, ed io mi nasconderò dalla tua faccia e sarò vagabondo e*

Digitized by Google

fuggiasco per la terra. Chiunque pertanto mi troverà darammi la morte. Ei non è tocco nè da rispetto per la grandezza di Dio nè da amore per la sua bontà. Non pensa nè a soddisfarlo per sì detestabil delitto nè a rendersi degno d'impetrare la sua misericordia. Non si mette in pena che di sè, non ama che sè; nè considera che, non avendo egli peccato se non pel troppo amore e per la troppa stima avuta di sè medesimo, la sua penitenza esser doveva un desiderio sincero di disprezzarsi e d'odiarsi.

Vers. 17. *Ed egli* (Caino) *fabbricò una città, a cui diede il nome di Enoc dal nome del suo figliuolo.* Le due città, dice s. Agostino (in ps. LXI), la città del mondo e la città di Dio, ci furono dinotate sin dal principio del mondo nei due fratelli Caino ed Abele. Caino è l'immagine de' cittadini del mondo, Abele è l'immagine de' cittadini del cielo, che riguardansi come passeggeri sulla terra. Caino è il maggiore, Abele il minore; poichè l'uomo per nascita è cittadino della terra e sol per la grazia diventa cittadino del cielo. *Prior est natus civis hujus saeculi, posterior autem isto peregrinus in saeculo.....; gratia electus, gratia peregrinus deorsum, gratia civis sursum* (*De civ. Dei*, lib. XV, cap. I).

Caino coltiva la terra e si attacca alla terra; fabbrica una città, si stabilisce nel mondo. Avrebbe avuto gran desiderio di dare il suo nome ad essa città; ed aveva già il cuore ripieno di quella ambizione che cominciò col mondo e che Davide indicò con queste parole: *Diedero essi i loro nomi alle loro terre; Vocaverunt nomina sua in terris suis* (ps. XLVIII, 12). Ma la memoria del fratricidio avea renduto sì esecrato il suo nome che, non osando egli darlo alla detta città, le diè invece quello del proprio figliuolo.

Abele all'opposto è distaccato dalla terra. Sceglie la cura dell'armento, come occupazione innocente e più adattata a chi non cerca quaggiù stabil sede. È ben lontano dal fabbricare una città o dal procurare di render celebre il suo nome in questo mondo, perchè ha rivolti tutti i suoi pensieri al cielo. Imperocchè la città de' santi, come dice s. Agostino, è al di sopra del mondo, benchè i suoi figliuoli nascan nel mondo: essa è quaggiù pellegrina, disprezzata, maltrattata dai cittadini del mondo finchè Dio la faccia regnare con lui al tempo della sua gloria. *Cain condidit civitatem; Abel tamquam peregrinus non condidit. Superna est enim*

Digitized by Google

sanctorum civitas, quamvis hîc pariat cives, in quibus peregrinatur donec regni ejus tempus adveniat (loc. cit.).

Tutti i santi dottori hanno osservato che Caino è figura dei Giudei, ed Abele di Gesù Cristo. Caino ammazza Abele per invidia, perch'era giusto: i Giudei fanno morir Gesù Cristo per invidia, perchè la santità della sua vita e della sua dottrina riusciva loro insopportabile. Caino, dopo aver ammazzato il fratello, è ramingo e fuggiasco: i Giudei, avendo fatto morir Gesù Cristo, vanno vagabondi per tutta la terra. Non ci estendiamo di più su questa verità, perchè se n'è parlato altrove (nella prefazione).

Digitized by Google

CAPO V.

Genealogia di Adamo e de' suoi posteri discesi da Set, ed anni della loro vita fino a Noè.

1. Hic est liber generationis Adam. In die qua creavit Deus hominem, (1) ad similitudinem Dei fecit illum.

2. Masculum et foeminam creavit eos, et benedixit illis: et vocavit nomen eorum Adam in die quo creati sunt.

3. Vixit autem Adam centum triginta annis: et genuit ad imaginem et similitudinem suam, vocavitque nomen ejus Seth.

4. Et facti sunt dies (2) Adam, postquam genuit Seth, octingenti anni, genuitque filios et filias.

5. Et factum est omne tempus quod vixit Adam anni nongenti triginta, et mortuus est.

6. Vixit quoque Seth centum quinque annis, et genuit Enos.

7. Vixitque Seth, postquam genuit Enos, octingentis septem annis, genuitque filios et filias.

1. *Questa è la genealogia di Adamo. Nel dì in cui Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio.*

2. *Lo creò maschio e femmina, e li benedisse: e diede loro il nome di Adam il dì in cui furon creati.*

3. *E Adamo visse cento trent'anni: e generò a sua immagine e somiglianza un figlio a cui pose nome Set.*

4. *E visse Adamo, dopo aver generato Set, ottocento anni, e generò figliuoli e figliuole.*

5. *E tutto il tempo che visse Adamo fu di novecento trent'anni, e morì.*

6. *E visse Set cento cinque anni, e generò Enos.*

7. *E visse Set, dopo aver generato Enos, ottocento sette anni, e generò figliuoli e figliuole.*

(1) Supr. I, 27. — Infr. IX, 6. — Sap. II, 23. — Eccli. XVII, 1.
(2) I Par. I, 1.

Digitized by Google

8. Et facti sunt omnes dies Seth nongentorum duodecim annorum, et mortuus est.

9. Vixit vero Enos nonaginta annis, et genuit Cainan;

10. Post cujus ortum vixit octingentis quindecim annis, et genuit filios et filias.

11. Factique sunt omnes dies Enos nongenti quinque anni, et mortuus est.

12. Vixit quoque Cainan septuaginta annis, et genuit Malaleel.

13. Et vixit Cainan, postquam genuit Malaleel, octingentis quadraginta annis, genuitque filios et filias.

14. Et facti sunt omnes dies Cainan nongenti decem anni, et mortuus est.

15. Vixit autem Malaleel sexagintaquinque annis, et genuit Jared.

16. Et vixit Malaleel, postquam genuit Jared, octingentis triginta annis, et genuit filios et filias.

17. Et facti sunt omnes dies Malaleel octingenti nonagintaquinque anni, et mortuus est.

18. Vixitque Jared centum sexagintaduobus annis, et genuit Henoch.

19. Et vixit Jared, postquam genuit Henoch, octingentis annis, et genuit filios et filias.

8. *E tutta la vita di Set fu di novecento dodici anni, e morì.*

9. *E visse Enos novant'anni, e generò Cainan;*

10. *Dopo la nascita del quale visse ottocento quindici anni, e generò figliuoli e figliuole.*

11. *E tutto il tempo della vita di Enos fu di novecento cinque anni, e morì.*

12. *Visse ancora Cainan settant'anni, e generò Malaleel.*

13. *E visse Cainan, dopo aver generato Malaleel, ottocento quarant'anni, e generò figliuoli e figliuole.*

14. *E tutto il tempo che visse Cainan fu novecento dieci anni, e morì.*

15. *E visse Malaleel sessantacinque anni, e generò Jared.*

16. *E visse Malaleel, dopo aver generato Jared, ottocento trent'anni, e generò figliuoli e figliuole.*

17. *E tutta la vita di Malaleel fu di ottocento novantacinque anni, e morì.*

18. *E visse Jared cento sessantadue anni, e generò Enoc.*

19. *E visse Jared, dopo aver generato Enoc, ottocento anni, e generò figliuoli e figliuole.*

Digitized by Google

20. Et facti sunt omnes dies Jared nongenti sexagintaduo anni, et mortuus est.

21. Porro Henoch vixit sexagintaquinque annis, et genuit Mathusalam.

22. Et ambulavit Henoch cum Deo: et vixit, postquam genuit Mathusalam, trecentis annis, et genuit filios et filias.

23. Et facti sunt omnes dies Henoch trecenti sexagintaquinque anni:

24. (1) Ambulavitque cum Deo et non apparuit; quia tulit eum Deus.

25. Vixit quoque Mathusala centum octogintaseptem annis, et genuit Lamech.

26. Et vixit Mathusala, postquam genuit Lamech, septingentis octogintaduobus annis, et genuit filios et filias.

27. Et facti sunt omnes dies Mathusala nongenti sexagintanovem anni, et mortuus est.

28. Vixit autem Lamech centum octogintaduobus annis, et genuit filium;

29. Vocavitque nomen ejus Noe, dicens: Iste consolabitur nos ab operibus et laboribus manuum nostrarum in terra cui maledixit Dominus.

20. *E tutta la vita di Jared fu di novecento sessantadue anni, e si morì.*

21. *Ed Enoc visse sessantacinque anni, e generò Matusala.*

22. *Ed Enoc camminò con Dio: e visse, dopo aver generato Matusala, trecento anni, e generò figliuoli e figliuole.*

23. *E tutta la vita di Enoc fu di trecento sessantacinque anni:*

24. *E camminò con Dio e disparve; perchè il Signore lo rapì.*

25. *E visse Matusala cento ottantasette anni, e generò Lamec.*

26. *E visse Matusala, dopo aver generato Lamec, settecento ottantadue anni, e generò figliuoli e figliuole.*

27. *E tutta la vita di Matusala fu di novecento sessantanove anni, e morì.*

28. *E visse Lamec cento ottantadue anni, e generò un figliuolo;*

29. *E gli pose nome Noè, dicendo: Questi sarà nostra consolazione ne' travagli e nelle fatiche delle nostre mani in questa terra che è stata maledetta dal Signore.*

(1) Eccli. XLIV, 16. — Hebr. XI, 5.

Digitized by Google

30. Vixitque Lamech, postquam genuit Noe, quingentis nonagintaquinque annis, et genuit filios et filias.

31. Et facti sunt omnes dies Lamech septingenti seseptuagintaseptem anni, et mortuus est. Noe vero, cum quingentorum esset annorum, genuit Sem, Cham et Japheth.

30. *E visse Lamec, dopo aver generato Noè, cinquecento novantacinque anni, e generò figliuoli e figliuole.*

31. *E tutta la vita di Lamec fu di settecento settantasette anni, e si morì. Ma Noè, essendo in età di cinquecento anni, generò Sem, Cam e Jafet.*

SENSO LETTERALE

Vers. 2. *Diede loro* (Dio) *il nome di Adam il dì in cui furon creati.* Il nome di *Adamo* prendesi sovente nella Scrittura non per significare il primo uomo ma per significar l'uomo in generale. Perciò qui è detto che Dio diede ai nostri primi padri il nome di Adamo, come un nome comune a tutti gli uomini, che nella lingua originale significa *terra rossa* e che avverte tutti gli uomini d'umiliarsi innanzi a Dio all'aspetto della bassezza di loro origine e di ricordarsi che, essendo tratti dalla terra, ritorneranno in *terra.*

Vers. 3. *E Adamo visse cento trent'anni: e generò a sua immagine e somiglianza un figlio.* Nel senso spirituale verrà spiegato perchè sia detto qui che *Adamo generò a sua immagine e somiglianza.*

Com'è già stato osservato, Adamo ed Eva, indubitatamente destinati a riempier la terra colla loro posterità, ebbero, oltre Caino ed Abele, molti altri figliuoli prima della nascita di Set, che accadde l'anno del mondo 131; ma la Scrittura parla di quei due soli, come più insigni, l'uno per ribalderia, l'altro per virtù e per la morte sanguinosa, che fu figura di quella di Gesù Cristo.

È fuor di dubbio eziandio che dopo la nascita di Set nacquero ad Adamo moltissimi figliuoli; il che la Scrittura nota con termini generali dicendo ch'ei *generò figliuoli e figliuole.* Ma non

Digitized by Google

si fa particolar menzione che di Set perchè da questo stipite nacque la famiglia di Noè, che ripopolò tutto il mondo dopo il diluvio; e dalla detta discendenza pur nacque Abramo, che fu lo stipite de' patriarchi, di tutto il popolo ebreo e del salvatore Gesù Cristo.

Vers. 5. *E tutto il tempo che visse Adamo fu di novecento trent'anni, e morì.* Non potendo alcuni comprendere che i primi uomini abbiano avuto sì lunga vita, han detto che la Scrittura parla in questo luogo degli anni degli Egizj, che pretendono essere stati soltanto di un mese l'uno, nel qual caso Enoc, che qui vien detto aver generato Matusalem nell'età di sessantacinque anni, avrebbe avuto un figliuolo in età di circa sei anni del nostro computo. Altri intendono qui gli anni degli Arabi, che dicono essere stati di sei mesi l'uno. Ma tal pensiero resta distrutto da tutte le vere cronologie fondate sulla Scrittura: e celebri autori sostengono che l'anno ordinario degli Egizj fosse di trecento sessantacinque giorni e sei ore, come è il nostro.

Riserviamo al senso spirituale il parlar della penitenza e della salvezza di Adamo.

Vers. 24. *E camminò* (Enoc) *con Dio.* Una tale espressione, assai ordinaria nella Scrittura, indica un uomo giusto e perfetto che in ogni cosa dirigesi collo spirito di Dio.

E disparve, perchè il Signore lo rapì. Queste parole vengono più chiaramente spiegate dallo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, ove si dice: *Enoc fu caro a Dio, e fu trasportato nel paradiso, per predicare alle genti la penitenza* (XLIV, 16). Perciò s. Agostino e la maggior parte de' santi padri credono che Enoc sia stato trasportato nel paradiso terrestre, ove Dio lo conserva in modo miracoloso, vivente in un corpo non soggetto alla condizione della debolezza e della fragilità della natura mortale, e lo riserva per opporlo al furore dell'anticristo, affinchè predichi la penitenza alle genti; siccome Elia, che Dio congiungerà a lui nello stesso ministero, dee predicare la penitenza agli Ebrei nel modo descritto da s. Giovanni nell'Apocalisse.

Vers. 27. *E tutta la vita di Matusala fu di novecento sessantanove anni, e morì.* Fu già trattata nella Chiesa una questione, che al dire di s. Agostino e di s. Girolamo era celebre, per sapere come nella cronologia sacra potesse accordarsi il tempo della morte di Matusalemme con quello del diluvio: perchè, fatto il

Digitized by Google

calcolo, trovasi che Matusalemme avrebbe dovuto vivere quattordici anni dopo il diluvio; or nel diluvio certissimamente perirono tutti gli uomini fuor degli otto che eran nell'arca, e Matusalemme non era di questo numero.

S. Agostino risponde che questa difficoltà nella version de' Settanta nasceva puramente dall'errore di alcuni manoscritti scorretti, ma che dai più esatti chiaro appariva Matusalemme esser morto qualche tempo innanzi al diluvio. E dovendo la version dei Settanta ridursi alla lingua originale, s. Girolamo sostiene che, computati gli anni giusta il testo ebreo, Matusalemme morì qualche giorno prima del diluvio; ed in tal guisa più non sussiste la difficoltà formata sul tempo della sua morte.

Vers. 29. *Questi sarà nostra consolazione ne' travagli e nelle fatiche delle nostre mani in questa terra che è stata maledetta dal Signore.* La parola ebraica dond' è tratto il nome di Noè significa *consolatore.* I Settanta han tradotto: *Questi ci darà riposo;* il che a un dipresso torna al medesimo senso. Noè vien chiamato *consolatore* perchè figura di Gesù Cristo.

Vers. 31. *Noè, essendo in età di cinquecento anni, generò Sem, Cam e Jafet.* Non è credibile che Noè sia stato senza figliuoli sino alla età di cinquecento anni; ma probabilmente essi eran morti prima del diluvio, eccettuati i tre che con lui furono salvati nell' arca.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1, 3. *Nel dì in cui Dio creò l'uomo, lo fece a somiglianza di Dio. E Adamo visse centotrent'anni: e generò a sua immagine e somiglianza.* Vien detto nel primo verso di questo capo che quando *Dio creò l'uomo lo fece a sua somiglianza;* e nel terzo che *Adamo generò a sua immagine e somiglianza.* L' opposizione di questa doppia similitudine di Dio e dell'uomo, secondo la giudiziosa riflessione di alcuni interpreti ebrei, dinota il peccato originale; quasi la Scrittura dicesse: Se Adamo fosse rimasto nella santità dello stato primiero, avrebbe generati figliuoli santi al par di lui,

Digitized by Google

ma caduto essendo in peccato, generò peccatori, com' era egli stesso. *Notat Scriptura peccatum originis cum dicit: Genuit Adam ad similitudinem suam. Est enim notanda antithesis inter similitudinem Dei, versus primi, et similitudinem Adae, versus tertii.*

Il sentimento di questi interpreti trovasi conforme a ciò che s. Agostino (*De nupt. et concup.*, lib. II, cap. XXXIV) con ragione osserva: che se Adamo, cioè, rimasto fosse nella innocenza in cui era stato creato, i suoi figli, nati puri da padre purissimo, sarebbero stati com' esso immagini vive e della santità di Dio e di quella di lui medesimo. Ma essendo caduto in sì enorme peccato e con piaga profonda guastato interamente nell' anima e nel corpo, i suoi figliuoli portarono l' immagine ed il carattere della corruzione del padre; e tutta la natura umana essendo stata corrotta nella persona di lui, non solo divenne peccatrice ma non fu più madre che di peccatori. *Magno illo primi hominis peccato natura nostra in deterius commutata, non solum facta est peccatrix sed etiam genuit peccatores.*

Essendo questa verità uno dei principali fondamenti di nostra fede, lo stesso dottore c' insegna che lo Spirito Santo, parlando per bocca di s. Paolo, la stabilì nell'epistola ai Romani (V, 12) in modo sì forte ed invincibile che bisogna spegnere ogni lume di ragione per non arrendersi alla chiarezza delle sue parole, o rinunziare ad ogni sentimento di religione per osar combattere con umane congetture la certezza di un'autorità divina.

Non è già che non dobbiam riconoscere che quando il nostro spirito contempla più da vicino un sì profondo mistero, rimane a prima vista stordito e come avviluppato da una nube di pensieri che lo tengono nel dubbio, finchè si appoggi sulla fede ricevuta da Dio e sulla stabilità della parola di lui.

Imperocchè quando consideriamo, dice s. Agostino (ep. III ad Volus.), quanto i nostri raziocinj c' ingannino tuttogiorno, e quanto ci divenga sovente oscuro ed impenetrabile eziandio ciò che è chiarissimo ai nostri sensi allorchè vogliam penetrarne le cause e gli effetti, riconoscerem facilmente quanto ci sia necessario l'aver Dio per maestro, e quanto sia cosa più saggia in sè e più sicura per noi il renderci discepoli della verità suprema, che non può ingannarci.

È un gran motivo di quiete, dice lo stesso santo, l'appoggiarci ad un' autorità infallibile come quella di Dio e il trovare

Digitized by Google

in essa la pace della nostr'anima, la quale altrimenti sarebbe sempre nell'agitazione e nel dubbio. *Authoritati credere magnum compendium est et nullus labor.*

La fede, aggiunge il citato dottore, soggetta tosto l'uomo a Dio e fa che l'uom creda molte cose dette da Dio senza punto comprenderle, come un fanciullo crede a suo padre. Ma allorchè la pietà dell'uom fedele è cresciuta mediante la confidenza e l'amore, egli incomincia a sviluppar le ragioni delle cose che per l'innanzi credeva con tutta certezza, benchè gli fossero oscurissime, come appunto il fanciullo, che, cresciuto d'età e d'intendimento, comincia a penetrar le ragioni dei comandi che gli dà il padre, a cui per l'innanzi ubbidiva senza nulla comprendere.

In tal forma, dice s. Agostino, l'uomo riceve l'intelligenza e maggior lume per entrare nella santità de' nostri misteri, e ciò come frutto e ricompensa della sua fede. *Fides est prima quae subjugat hominem Deo; lucere incipit quod antea tantummodo credebatur. Prius credendum est ut perveniatur ad intellectum. Intelligentia fidei merces* (*De agon. christ.*, cap. XIII. — *De pecc. mer. et remiss.*, lib. I, cap. II).

Se dunque noi consideriamo così il peccato originale, quantunque sempre contenga cose difficilissime a comprendersi, pur si troverà qualche lume datoci dai santi che ne potrà ajutare a formarci un'idea più chiara e distinta di verità sì importanti.

Tra tutti i dottori s. Agostino è quello che del peccato originale ha parlato con più estensione e con maggior lume, perchè egli fu scelto da Dio per difendere questo sì essenzial punto di nostra religione contro l'empietà dei pelagiani (s. Prosp., *Carm. de ingr.*, c. XV), che si sforzarono di distruggerlo, pretendendo che i fanciulli nascono attualmente tanto puri da ogni macchia originale quanto sarebbero stati puri nel paradiso.

Esso santo per verità riconosce che questo mistero di nostra fede è molto oscuro, benchè stabilito sopra irrefragabili fondamenti: ma non lascia però di darci lumi presi dalla Scrittura ed in tutto conformi alla vera ragione, pe' quali ci riesca più facile il comprendere come il peccato del primo uomo sia divenuto quello di tutti i suoi figliuoli.

Quando Adamo cadde, dice questo santo, il demonio, a cui per la sua superbia ei si diè in preda, s'impossessò di lui come di uno schiavo e lo corruppe in tutte le potenze dell'anima e del

Digitized by Google

corpo. Nello stesso tempo si fece un orribile sconvolgimento nella umana natura, che tutta allora conteneasi nella sua persona; e ne apparve sensibilmente l'effetto funesto nella ribellion della carne contro lo spirito, che fu la giusta pena della ribellion dello spirito contro Dio e obbligò il primo uomo a ricorrere a foglie d'alberi per coprirsi e per ascondere a' suoi proprj occhi e a quelli degli altri ciò che veder non potea che con confusione estrema, come già s'è detto.

Sin qui non v'è che da ammirare la bontà di Dio, il quale avea creato il primo uomo perchè fosse con tutta la sua discendenza eternamente beato, e non v'è che da detestare la superbia e la disubbidienza d'Adamo, che con una malizia totalmente volontaria perdè sè stesso e con sè tutta la sua discendenza. Ma siccome Dio aveva concepito alti disegni sulla umana natura anche dopo la caduta, già preveduta da lui, e riparar la dovea in un modo maraviglioso colla incarnazion del suo Figliuolo, il che altrove fu osservato, così egli in ciò appunto mostrò la sua infinita sapienza e potenza, chè, il medesimo strano disordine cagionato nel mondo dal peccato di Adamo, ben lungi dal porre ostacolo a' suoi eterni decreti, gli servì anzi per eseguirli e per far salire la natura umana, nella persona di Gesù Cristo tutt'insieme Dio ed uomo, al più alto grado di gloria a cui potesse esser sollevata.

Perchè dunque, a fin di dar luogo a sì grand'opera, bisognava lasciar il corso del mondo nello stato suo naturale, Dio non dovea impedire la nascita degli uomini; ed essi non poterono nascer da Adamo, pieno delle pene e degli effetti del peccato, se non somiglianti al padre loro. Imperocchè non sarebbe stata cosa giusta, dice s. Agostino, che Adamo dopo il peccato avesse generati figliuoli più puri di sè. *Ut enim Adam meliores gigneret quam ipse erat, non erat aequitatis.* Non è strana cosa nè ingiusta, aggiunge lo stesso santo, che da uno stipite reo nascano de' rei. *Nec mirum nec injustum est quod radix proferat damnata damnatos* (*Contr. Jul.*, lib. III, cap. XII).

Essendo adunque allora tutta la natura umana rinchiusa in quest'uomo, che ne fu il principio, noi eravamo tutti in lui, dice s. Agostino, come i figliuoli sono nel padre, i frutti nella radice, i ruscelli nella sorgente. *Secundum propaginem carnis in Adam eramus omnes, tanquam in parente, tanquam in radice, tanquam*

Digitized by Google

in fonte. Il padre fu corrotto; uscir da lui non poterono che figliuoli corrotti. La radice cangiossi in veleno; non produsse che frutti avvelenati. La sorgente restò tutta infetta; la sua infezione passò nei ruscelli.

Sembra strano, dice s. Agostino, che i fanciulli nascano in peccato. Come mai, dicesi, questi bamboli innocenti possono esser già colpevoli? Sono, dice il santo, innocenti in sè, non essendo per anche capaci di ragione, ma sono stati corrotti nello stipite della natura: non hanno fatto male con volontà, ma hanno il male tratto dalla loro sorgente. *In ramo nihil commiserunt, sed in radice perierunt. Nihil mali habent, nisi quod de fonte traxerunt.*

Una tale verità vien rischiarata dal santo con questo esempio. Un uomo, egli dice, è sregolato nel vivere, si abbandona a ree passioni, contrae un male violento ed abituale, o podagra o calcoli o altra simile infermità, che passa nei figli (*Oper. imperf.*, lib. II). Un figliuolo che si vedesse tormentato da tale malattia avrebbe egli diritto di alzar la testa contra il padre e dire che non lo considera come padre ma come un de' suoi più grandi nemici, poichè è cagione de' patimenti che soffre senza proprio demerito, ed essendo innocente è trattato da reo?

Non potrebbe forse a costui rispondersi così: È vero che tuo padre fu un uom disordinato, ma egli di poi s'è pentito e sente estremo dolore in vedere che le maligne impressioni cagionate dalla sua vita primiera nella sua persona sien passate ne' suoi figli. Ma hai tu diritto per questo di alzare il capo contro colui al quale sei debitore d'ogni cosa? Per lagnarsi è necessario esistere ed aver vita. Or chi ti ha dato l'esistenza e la vita se non se quegli di cui ti lagni? Tu soffri la pena di un male che non hai fatto. Ciò è vero in un senso: ma è vero altresì in un altro senso che tu in certo modo hai fatto il detto male, poichè, quando tuo padre lo ha fatto volontariamente, tu esistevi in lui; e così tu hai fatto il male non per tua volontà, chè questa per anche non esisteva, ma per la volontà di colui in cui tu esistevi come nel tuo stipite e senza cui non avresti esistenza alcuna. *Recte dicitur filios in parente fecisse: quoniam, quando ipse fecit, in illo fuerunt; ac sic ipsi atque ille unus adhuc fuerunt.*

La maggiore oscurità per altro che trovasi sull'articolo del peccato originale nasce dalla difficoltà di comprendere come mai l'anima, la quale non passa dal padre al figliuolo ma viene creata

Digitized by Google

immediatamente da Dio, contragga un peccato ch'ella da sè non ha commesso. Questa difficoltà viene spiegata da s. Agostino e da due gran papi nel modo più solido e più verisimile con che può illustrarsi una materia sì oscura.

Questi papi sono Innocenzo III ed Urbano IV, i quali parlano del peccato originale in questi termini: Quando Adamo cadde nel gran peccato per cui si corruppe tutta l'umana natura, tutti gli uomini non erano che un sol uomo, e noi eravamo tutti in colui che fu l'origine di ciò che siamo. E siccome la concupiscenza, la quale è l'origine di tutti i peccati e l'opera del demonio nell'uomo, avea infettato con mortal veleno tutte le potenze dell'anima e del corpo di Adamo, così, per questa concupiscenza per cui fu padre, fece passare ne' figliuoli come in ruscelli quella corruzione medesima che in lui esisteva come nella sorgente (Urb. IV in ps. L, *in Bibl. pp.* — Innoc. III in ps. L).

Perciò quantunque sia vero che la trasfusione della concupiscenza e del peccato dai padri nei figliuoli è molto oscura, considerando che il padre non dà che il corpo e non ha parte alla formazione dell'anima, che è opera di Dio solo, pure tale difficoltà non rende il peccato originale tanto difficile a comprendersi quanto a prima vista apparisce, se considerar si voglia la stretta ed indivisibile unione che trovasi tra l'anima e'l corpo. Imperocchè l'anima, come osserva egregiamente papa Innocenzo III, non è formata da Dio che per esser posta nel corpo. E quando ciò che compone il corpo dell'uomo ha ricevuta la sua ultima perfezione e non trovasi mancante che dello spirito di vita, allora, se anco il fanciullo fosse il frutto della più mostruosa unione che possa immaginarsi, la legge immutabile del Creatore della natura crea tosto l'anima che dee animarlo, ed essa lo anima nel momento medesimo che vien creata. *Anima creando infunditur, infundendo creatur.*

Per tal ragione i nostri padri ci sono padri veramente, e noi dobbiam loro veramente la vita, benchè essi non ci abbian dato che il corpo, e l'anima nostra sia opera del solo Iddio. Imperocchè è vero che noi siamo lor debitori e dell'anima e del corpo, poichè la creazion dell'anima fu necessaria ed infallibile conseguenza della produzione del corpo. Noi siam nati dai nostri padri e non potevamo nascere che così. *Onora il padre tuo,* dice lo Spirito Santo per bocca del Savio, *e non ti scordare de'*

Digitized by Google

gemiti di tua madre. Ricòrdati che senza di essi tu non saresti nato. Memento quoniam, nisi per illos, natus non fuisses (Eccli. VII, 29, 30).

Come mai non potevamo noi nascere figliuoli da quelli onde cui riceviamo la vita, quantunque non ci abbian formato che il corpo, se non perchè la formazione del corpo seco porta per necessaria conseguenza la creazione dell' anima? Essendo adunque l'anima creata solo pel corpo e nel corpo, e trovandolo già pieno di corruzione abituale, innestata, per così dire, nell' intrinseco della natura sin dal principio della vita, non è maraviglia, dicono i suddetti pontefici con s. Agostino, che, entrando in un corpo tutto corrotto, ella pure resti tutta corrotta, come un liquor prezioso e di soavissimo odore, se creato venisse in un vaso infetto, si corromperebbe tosto e nulla riterrebbe di quella eccellenza che avrebbe avuta, se fosse stato fuor di quel vaso.

Il corpo umano, dice s. Agostino, in cui entra l'anima da che vien creata, è in oggi carne di peccato, perchè nato dalla concupiscenza, origine di tutti i peccati. Formata dunque l'anima in carne sì impura, trovasi all' intutto aggravata da questa unione, per cui è sì strettamente avvinta alla carne medesima. Nasce quasi un' inondazione della corruzione del corpo in tutte le potenze dell' anima, e questa peste contagiosa la riempie d' infezione per ogni parte. *Anima corpori aggravanda miscetur: obruitur contagione peccati, et inficit eam participata ex corpore peccati colluvies.*

Con queste espressioni e con altre simili sparse nelle opere del santo dottore è facile il rappresentarci come la corruzione del peccato, che originalmente è nel corpo, trapassi nell'anima. Un antico autore che ha còlto ottimamente il pensiero di s. Agostino così lo spiega in un libro attribuito al detto dottore. L'uomo, dic' egli, è un composto d'anima e di corpo. L'anima e il corpo son due nature le quali unite non fanno che un sol uomo ed una sola persona. *Carni ita unitur anima ut cum carne sit una persona.* Per tal modo la stretta connessione di queste due parti, le quali non fanno che un tutto, forma come una rifusione reciproca delle proprietà dell'una nell'altra; di modo che tutto ciò che è del corpo appartiene all'anima, e tutto ciò che è dell'anima appartiene al corpo (*Lib. de spir. et an.*, cap. XLI).

Perciò, secondo questo autore e s. Agostino, l'anima diviene

Digitized by Google

impura e peccatrice per la contagione del corpo, nato dalla legge del peccato e concepito in peccato. Ed appunto per la ragione medesima il santo dottore prova che quando Gesù Cristo, vestir volendo l'umana natura, si creò un'anima, che unì al corpo purissimo preso nel seno della vergine, la sua carne divina *fu simile a quella del peccato*, come dice s. Paolo, perchè essa era passibile e mortale; ma fu per altro infinitamente lontana dal poter essere carne di peccato, come la nostra, perchè la concupiscenza, che forma il nostro corpo e che per la contagione del corpo infetta l'anima, non potè aver parte alcuna a quella divina concezione, la quale fu frutto della fede della Beata Vergine ed opera dello Spirito Santo. *Christus sumsit ex Virgine carnis substantiam, non peccati carnem: et Verbum ita caro factum est ut nulla de humana carne contagia pateretur* (ep. XCIX ad Evod.).

La gloria dunque della nascita di Gesù Cristo, secondo lo stesso santo, ci serve di lume per far meglio comprendere la corruzione della nascita degli uomini. L'anima dell'Uomo-Dio, creata in un corpo sacro, concepito dalla ubbidienza nel casto seno di una vergine più pura degli angeli, resta tutta pura e piena dello Spirito Santo: all'opposto l'anima creata da Dio in un corpo nato dalla concupiscenza e tutto lordo nella sua origine divien tutta lorda come il corpo, con cui fa un sol tutto e un sol uomo; e nello stesso momento che essa dà vita al corpo, il peccato l'ammazza, e il demonio di lei s'impossessa.

La concupiscenza, dice lo stesso santo, è l'antica deplorabil radice piantata dal demonio nel primo di tutti gli uomini, come nel principio dell'umana natura. Perciò essendo tutti gli uomini usciti dal loro primo padre per quella stessa concupiscenza per cui gli uni nascono dagli altri, l'angelo apostata, cui Dio abbandonò l'uomo ribelle come un vinto al suo vincitore, s'impadronisce dell'anima e del corpo loro tosto che sono concepiti nel seno della madre, e crede esserne per giusto diritto padrone perchè son frutti di un albero che a lui appartiene e rami infelici del tronco amaro ch'ei piantò nel primo uomo. *Concupiscentiae vulnus generi humano inflictum a diabolo, quidquid per istud nascitur, cogit esse sub diabolo, tanquam de suo frutice fructum jure decerpat..... Hic est enim fructus ejus ex antiqua immunditiae stirpe quam plantavit in homine (De nupt. et concup., lib. I, cap. XXIII).*

Digitized by Google

Per raccoglier dunque in una parola tutto ciò che accadde nella formazione della natura umana e nella successione del primo peccato che ne lorda l'origine, quando l'uom nasce, dice s. Agostino, l'uomo genera il corpo, Iddio crea l'anima, il peccato lorda il corpo e l'anima, il diavolo possiede l'anima e 'l corpo. *Nascuntur homines homine generante, Deo creante, peccato inficiente, diabolo possidente.*

E perciò la Chiesa nel Battesimo servesi degli esorcismi per discacciare il demonio dal fanciullo che le vien presentato, affinchè lo Spirito Santo vi prenda il suo luogo, ed il creatore rientri in possesso della sua creatura e della sua immagine. *Egredere, diabole,* dice il ministro del santo Battesimo, *ab hac imagine Dei et da locum Spiritui Sancto parclito.*

Ed ecco il modo con cui, mercè i lumi somministrati dalla ragione ajutata dalla fede, può in qualche maniera rappresentarsi un mistero che sarà sempre oscuro, ma che per altro non è oscuro quanto altri misteri che noi crediamo e della cui oscurità ci diamo poco pensiero, dovechè ci compiacciamo talvolta d'esagerare tutte le difficoltà di quello onde ora trattiamo.

Io non parlo già di coloro che sono spogli d'ogni sentimento di cristianesimo e che hanno pagana la lingua nulla men che la vita. Parlo di quelli che mostrano rispetto per tutti gli oggetti di nostra religione, ma che nello stesso tempo pensano nulla esser tanto incredibile allo spirito umano in tutto ciò che Dio ci domanda di credere quanto la verità del peccato originale. Se questi tali per altro volessero far qualche riflessione agli articoli di nostra fede che credono con piena certezza e tranquillità, li troverebbero ben più esposti ad apparenti contradizioni e men suscettivi d'illustrazione che quello di cui parliamo.

Per esempio, questi tali credono senza pena la consostanzialità e l'eguaglianza del Figliuolo col Padre. E pure se essi daranno qualche libertà ai lor pensieri e scioglieranno anche per poco le redini allo spirito umano, in questo mistero che appariva loro sì chiaro troveran forse men luce che in quello del peccato originale, che sostengono essere sì oscuro. Imperocchè tutti gli uomini furon figliuoli ed ebbero un padre; e parecchi son padri ed hanno figliuoli. Siccome dunque tutta la natura sembra annunziarci per bocca ed esperienza di tutti gli uomini che i padri, i quali danno la vita, hanno sempre gran vantaggio sopra i

Digitized by Google

figliuoli, che la ricevono, ci vuol senza dubbio molta docilità e molta fede per arrendersi all' autorità della Scrittura e dei santi dottori mandati da Dio per difensori di questa grande verità, i quali han mostrata, come con essi fece s. Agostino, la prodigiosa differenza che passa tra la natura divina e l'umana: mentre nella natura divina ed unica del Padre e del Figliuolo tutto è eterno, semplice ed infinito, e trovasi per conseguenza un' uguaglianza perfetta tra le persone; e nella umana tutto è temporale e fragile e perciò disuguale e dipendente l' un dall'altro e l'uno all'altro subordinato (*De Trin.*, lib. VI, cap. I et seqq.).

Ciò rendette altre volte sì pericolosa e possente l'eresia ariana, mentre oppose l'apparenza alla verità ed armò la ragione umana coll' esperienza dei sensi e colla temerità delle congetture, che le insegnarono a proferir bestemmie contro la maestà del Verbo di Dio e contro la santità e stabilità della sua parola.

Ma per ciò che riguarda il peccato originale accade in molte cose tutto il contrario: poichè l' esperienza de' sensi e ciò che nasce nel corso del mondo non serve di ostacolo, ma piuttosto di facilità a concepir questo articolo.

È facile il mostrare tal verità con esempi sensibili. Noi duriam fatica a comprendere come la piaga della concupiscenza che colpì Adamo nel momento di sua ribellione e che come un mal contagioso gli si diffuse in tutte le parti dell'anima e del corpo, come, dico, questa piaga sia passata ne' figliuoli e poi nella successione di tutti gli uomini. E pure veggiam tutto giorno esservi dei mali ereditarj che passano di padre in figlio; veggiamo esservene anche di attaccati ad intere famiglie, come la lebbra e simili, senza che la trasfusione di cotale originaria malattia rêsti interrotta dal corso e dal numero degli anni.

Si dirà forse esser facile il concepire che le malattie corporali passino da un corpo nell' altro, ma che qui trattasi di far vedere come ciò che è spirituale possa passare da' padri, i quali non danno che il corpo, nell' anima e nello spirito de' figliuoli.

Questo è indubitatamente il punto più difficile a comprendersi nel peccato originale. Pure esso è quello appunto che veggiam tuttodì rischiarato con prove sì convincenti che ci riesce impossibile il non restarne convinti. Non possiam negare di fatto esservi dei secondi peccati originali o sien vizj dello spirito che

Digitized by Google

passano di padre in figliuolo e che restan non solo nelle famiglie ma in provincie intere per una continuata successione.

Considerate gli umori e le varie inclinazioni d'ogni paese, e troverete esservi paesi ove gli uomini nascono naturalmente orgogliosi, vani, ambiziosi, il che voi scorgerete negli stessi fanciulli; altri ove nascono avari ed interessati; altri ove nascono doppj nelle parole e ne' fatti, pieni di profonda simulazione e abilissimi agl'inganni. Per tal guisa passioni affatto spirituali che sono ne' padri si producono per la nascita nello spirito de' figliuoli.

Quindi s. Paolo riconosce che i Cretesi erano *di un' indole dura, brutale, cattiva, fallaci, bugiardi*, come un de' loro stessi poeti, chiamato dall'Apostolo *lor profeta* (Tit. I, 12, 13), l'avea dichiarato in un verso ch' ei cita. E questo illuminato apostolo era persuaso che cotal cattiva inclinazione naturale agl'isolani di Creta operava fortemente sopra di essi anche dappoichè il loro spirito era stato purificato per mezzo del Battesimo e degli altri sacramenti; e però egli avverte il suo discepolo Tito loro vescovo di trattarli con durezza, siccome essi eran duri, vale a dir con rigore. *Increpa illos dure, ut sani sint in fide; Sgridali con rigore affinchè siano sani nella fede.*

È dunque una verità esser la fede del peccato originale in questo punto molto meno oscura che quella di molti de' nostri misteri; siccome tale è pure negli effetti di esso peccato, i quali sono sì palpabili e sensibili che i pagani stessi ne sono restati convinti, benchè non sapessero scoprirne la causa. *Rem viderunt*, dice s. Agostino, *causam nescierunt.* Mercè il loro spirito sublime ed acuto ben compresero che avendo l'uomo ricevuto dal cielo il lume di ragione, che dovea farne il re di tutti gli animali, avrebbe dovuto per conseguenza esser favorito sopra gli altri di tutti i vantaggi della natura. E pure vedevano che, paragonandosi un animale appena nato con un bambino, sembra felicissimo l'animale ed infelicissimo il fanciullo.

Un agnelletto, per esempio, non sì tosto esce dal corpo della madre ch'ei la discerne tra altre cinquanta pecore e va da essa con incredibile facilità a prender il proprio nutrimento.

All' opposto, l'uomo, dice un antico pagano, nasce sulla terra come se la natura gli fosse non madre ma sibbene matrigna. Colui che viene al mondo come re di tutti gli animali nasce come

Digitized by Google

uno schiavo ed un reo. Egli è sì debole che bisogna con tutta diligenza involgerlo e legargli le varie parti del corpo. Non sa nè quel ch' egli sia nè dove sia nè chi sia sua madre nè ciò che gli convenga. Tutto quel ch' ei può fare è di piangere e di lagnarsi; incomincia la vita col suo supplizio, benchè tutto il suo delitto sia d' esser nato. *Jacet manibus pedibusque devinctis flens animal caeteris imperaturum, et a suppliciis vitam auspicatur, unam tantum ob culpam, quia natum est* (Plin., *Hist.*, lib. VII, in prooem.). O stravaganza degli uomini, grida questo autore, credere che, nati sì miseri, non debban vivere sulla terra che per soddisfare l' orgoglio e la vanità! *O dementiam hominum existimantium a talibus initiis ad superbiam se genitos!*

Ogni bestia feroce, continua lo stesso scrittore, ha nel suo istinto qualche cosa che la rende formidabile. Ma l'uomo solo racchiude in sè ciò che nelle altre bestie non trovasi che separato. Egli ha sulla lingua il veleno dell'aspide, nello spirito la tortuosità del serpente, nel cuore l'amarezza del basilisco, ne' suoi trasporti il furor del leone, nella sua crudeltà la rabbia della tigre. L' uso della ragione, che difender lo dovrebbe da tali eccessi, non serve che a renderli nella sua persona e più odiosi e più inescusabili, poichè la crudeltà, che è la natura stessa e l' istinto di qualche animale, non è in lui che una malizia studiata, una brutalità tutta volontaria.

I saggi della Grecia, Aristotele ed altri, e dopo lor Cicerone, eccellente non meno tra i filosofi che tra gli oratori di Roma, chiamato perciò il Platone romano, videro questa orrenda miseria dell' uomo; onde il detto giudizioso oratore, al riferir di s. Agostino (*Contr. Jul.*, lib. IV, cap. XV), ebbe a dire che questa vita non è vita ma morte, e che facile gli sarebbe mostrare che in ogni sua parte essa non merita che gemiti e lagrime.

E perchè il lume di questi grandi uomini loro non permettea di rappresentarsi Dio altrimenti che sommamente buono e sommamente giusto, e d' altro lato la natura gridava lor da ogni parte che lo stato di questa vita era visibilmente uno stato di condanna e di supplizio, non avendo essi lume sufficiente a conoscere il peccato originale, che avrebbe giustificata la miseria dell' uomo senza far ingiuria alla giustizia di Dio, inventarono un altro peccato, come s. Agostino fa vedere colle seguenti parole prese dall'*Ortensio* di Cicerone.

Digitized by Google

La moltitudine degli errori, delle passioni e delle miserie di cui è tutta piena l'umana natura, dice questo celebre autore, ci persuade facilmente che gli antichi sapienti, creduti gl' interpreti degli oracoli della divinità, ebbero un lume particolare quando dissero che, essendo le anime nostre vissute altrove ed avendo commessi de' peccati prima del nostro nascere, noi al presente non nasciam sulla terra che per essere puniti de' peccati di cui ci rendemmo rei in quella vita primiera. *Ex quibus humanae vitae erroribus et aerumnis fit ut interdum veteres illi sive vates sive in sacris initiisque tradendis divinae mentis interpretes, qui nos, ob aliqua scelera in vita superiore suscepta, poenarum luendarum causa natos esse dixerunt, aliquid vidisse videantur* (Cic. apud Aug., lib. IV *contr. Jul.*, cap. XV).

Lo stesso Cicerone conferma questa verità, soggiungendo esser verissimo quanto dice Aristotele, che noi cioè, nascendo in questo mondo; siam puniti come già eran puniti coloro che cadevan nelle mani di certi ladroni di Toscana, che non si contentavano di toglier la vita a que' che avevano preso, ma con ingegnosa crudeltà legavano insieme un uomo vivo con uno già ucciso, serrandoli stretti viso contro viso, petto contro petto, perchè il vivente venisse a poco a poco soffocato dalla orribile infezione del morto. Così quando noi siam formati nel seno della madre, la nostr'anima è punita nella congiunzione col nostro corpo, come un uomo vivo legato ad un morto. *Sic nostros animos cum corporibus copulatos, ut vivos cum mortuis, esse conjunctos.*

Sin qui la ragione potè condurre quelli i quali de' più profondi e più secreti arcani della natura non giudicavano che col lume dello spirito umano. E ciò appunto dee condurre ad ammirar la certezza e la sublimità della religion cristiana, che, istrutta dall' alto e non insegnando di Dio se non ciò che ha imparato da Dio medesimo, concilia senza fatica le apparenti contrarietà della dignità e della miseria dell' uomo che sommi uomini non poterono mai spiegare, e chiaramente ci manifesta qual sia il principio del grande effetto che ha stordito gli antichi sapienti, i quali inventarono una causa verisimile ed ingegnosissima, non potendo scoprirne la vera.

Posto ciò, se v'ha alcuno che, portando il nome di cristiano, pretenda tuttavia di distinguersi dagli altri con far professione di non creder nulla di quanto ci viene insegnato dalla religione

Digitized by Google

e dalla fede, può darsi che questi arrossisca e di comparire, in ciò che concerne il peccato originale, più empio degli idolatri medesimi e di vedersi sopra tal punto dai più saggi ed illuminati pagani condannato di stupidità e di mancanza di raziocinio.

Ciò ha fatto dire ad uno de' più grandi uomini del nostro secolo che, per quanto oscuro dir vogliasi il peccato originale, i suoi effetti per altro, che da ogni parte si manifestano, rendono ad esso una testimonianza sì evidente che, s' egli è difficile il credere questo articolo di nostra religione, par anche più difficile il non crederlo: poichè questa verità è come una fiaccola che rischiara ciò che v' ha di più inesplicabile nello stato presente a cui è ridotta l'umana natura. E così riguardo al peccato originale è vero il dire che « l'uomo senza questo mistero è più incomprensibile che non sia questo mistero all'uomo stesso (*Pensées sur la relig.*, art. III). »

Vers. 5. *E tutto il tempo che visse Adamo fu di novecento trent'anni, e morì.* Nota qui la Scrittura il numero degli anni di Adamo, ma non dice in particolare qual sia stata la vita e la morte di lui. S. Agostino però in più luoghi insegna essere indubitato che Adamo ed Eva sono salvi. A gran ragione noi crediamo, dice questo padre, che i due primi uomini, avendo condotta dopo il peccato una vita santa tra le fatiche e le miserie da cui furono oppressi, siano stati per la virtù del sangue di Gesù Cristo liberati dagli eterni supplizj. *Merito credimus primos homines, in laboribus juste vivendo, per Domini sanguinem ab extremo supplicio liberatos* (*De pecc. mer. et remiss.*, lib. II, cap. XXXIV).

Ei dice anche in altro luogo esser consenso di tutta la Chiesa che quando Gesù Cristo discese all' inferno, ne trasse il primo uomo insieme coi patriarchi e coi profeti per condurli seco al cielo. Questa testimonianza della tradizione, aggiugne il santo, basterebbe per istabilire la salute di Adamo, quand'anche confermata non fosse dalle parole della Scrittura. Ma lo Spirito Santo ha voluto insegnarci egli stesso cotesta verità quando disse per bocca del Savio: *Ella custodì colui che da Dio fu formato il primo padre del mondo, essendo stato egli creato solo. Ed ella lo trasse fuora dal peccato. Et eduxit illum a delicto suo* (Sap. X, 1, 2). Queste parole: — *La sapienza trasse il primo uomo dal peccato* — sono sì chiare che non sembra potersi dare ad esse altro senso.

Digitized by Google

S. Ireneo, che fu mandato nella Gallia da s. Policarpo discepolo di s. Gio. evangelista verso la fine del secondo secolo, che e nel martirio e nella dignità episcopale fu successore di s. Fotino primo vescovo di Lione, che da s. Basilio e da s. Girolamo vien chiamato uomo apostolico e de' tempi apostolici e che dice egli medesimo di esser vissuto molto vicino al tempo degli apostoli, sostiene con energia la verità della salute di Adamo contro l'empietà di Taziano, il quale, pubblicando, dice il santo, gli errori di diversi eresiarchi, di cui aveva fatta un' unione mostruosa, vi aggiunse anche questo (contro la salute di Adamo), inventato da lui per gloria di novità e di essere maestro di coloro che si lasciavano trasportar come lui da tutti i venti degli errori e delle opinioni umane (*Adv. haer.*, lib. III, cap. XXXIX).

Esso santo fa vedere all'opposto che il Figliuolo di Dio, essendosi fatto uomo a fin di redimere gli uomini, dovea necessariamente redimere i due primi capi della natura ch' ei s' era compiaciuto vestire; che avendo egli intrapreso a liberare i figliuoli schiavi, era giusto che fosse liberatore anche del padre; e che non era degno della sua bontà e grandezza il lasciare Adamo ed Eva in mano all'angelo superbo, che avrebbe considerata la loro perdita come un pegno eterno del gran vantaggio che s'immaginava aver riportato sopra di lui (ibid., cap. XXXIII).

Ciò viene espresso dal detto santo martire in questi termini: L'oggetto del Padre nella incarnazione del Figliuolo fu che, avendo il demonio fatto cadere il primo uomo e postolo in ischiavitù, Dio, che volea salvar l'uomo, non restasse superato, e la sua ineffabile sapienza non comparisse ingannata da questo spirito di malizia. *Omnis dispositio salutis quae circa hominem fuit secundum placitum fiebat Patris, uti non vinceretur Deus neque infirmaretur ars ejus* (ibid.). Però se colui che era stato da Dio creato a sua immagine perchè eternamente vivesse, essendo stato dal demonio ferito di piaga mortale, fosse rimasto nell'abisso di morte senza poter mai rientrare in vita, Iddio sarebbe stato in certo modo vinto dalla sua creatura, e la malignità del serpente avrebbe prevaluto sulla volontà del Creatore. *Si qui factus fuerat a Deo homo ut viveret, laesus a serpente, non reverteretur ad vitam, victus esset Deus, et superasset serpentis nequitia voluntatem Creatoris.* Ma perchè Dio è invincibile, mandò il suo Figliuolo, come il *forte* onnipossente che *ha atterrato e legato il*

Digitized by Google

forte, il quale, strappandogli dalle mani il primo uomo ch'ei tenea incatenato come sua preda, gli rendette la vita e lo sottrasse dalla morte con cui il diavolo l'avea colpito nell'anima e nel corpo.

Perciò questo santo ne accerta che in Adamo ed in Eva principalmente si verificò il detto dell'apostolo s. Paolo nell'epistola a' Romani: *Dove abbondò peccato, soprabbondò la grazia; Ubi abundavit delictum, superabundavit et gratia* (V, 20).

Da queste ragioni tratte dal lume della fede e dalla Scrittura conchiude il santo martire che Taziano e i suoi discepoli, i quali con tanto calore parlavano contro la salute di Adamo, quasi che trovato avessero un gran vantaggio nella perdita del primo uomo, non indebolivano perciò quanto Dio medesimo avea stabilito; ma che tutto il frutto di questa disputa per parte loro era di dichiararsi eretici ed apostati, nemici della verità, amici e difensori del serpente e del principe della morte.

Origene, Tertulliano, s. Cipriano, s. Atanasio, s. Basilio, il Grisostomo, s. Epifanio, s. Ambrogio, s. Agostino, s. Girolamo, s. Gregorio papa ed in generale i santi padri degli otto primi secoli insegnano la stessa cosa. Ed è da osservarsi che s. Agostino nel libro *Delle eresie*, riferendo, come s. Epifanio, gli errori di Taziano e de' suoi discepoli, chiamati encratiti, tra gli altri annovera questo, di combattere la salute del primo uomo. *Saluti primi hominis contrádicunt* (Haer. XXV).

Che se qualche autore de' secoli posteriori, o per ignoranza o per temerità inescusabile in tale materia, ha osato combattere dottrina sì certa e sì convalidata, noi rileveremo qual giudizio abbiamo a farne da quanto disse in tal proposito Filippo abate di Buona Speranza dell'ordine de' premonstratensi, contemporaneo di s. Bernardo; il quale, avendo fatto un trattato *intorno alla salute del primo uomo*, lo finisce così: Giacchè dunque la salute di Adamo trovasi stabilita e dalla Scrittura Sacra, la quale chiaramente ne parla nel libro della Sapienza, e dal consenso non solo dei santi dottori ma di tutta la Chiesa, come ce ne assicura s. Agostino, chi sarà tanto ardito di opporre ad autorità sì inviolabile i soli proprj pensamenti? Chi non temerà d'impegnarsi in sì pericolosa opinione, vedendo che s. Agostino la mette nel numero degli errori di Taziano e de' suoi discepoli (lib. I, cap. XVII)?

Stabilita questa verità, ci resta a parlar delle prove dateci da'

Digitized by Google

santi padri. Le prime vengono tratte dalle parole della Genesi, la cui spiegazione si è differita sin qui perchè hanno una stretta connessione colla penitenza e colla salute di Adamo.

E il Signore Dio lo discacciò (Adamo) *dal paradiso di delizie affinchè lavorasse la terra, da cui era stato tratto* (Gen. III, 23).

Con somma giustizia, dice s. Agostino, Dio chiude al primo uomo dopo il peccato l'ingresso del paradiso, perchè non tocchi l'albero della vita, che era l'immagine della sapienza. E questa giustizia trovasi unita ad una grande misericordia verso colui stesso ch'egli puniva. Imperocchè Dio voleva che l'uom peccatore, riconosciuto il suo fallo, piagnesse per lungo tempo ed impetrasse la grazia del cielo; affinchè questo vero figliuol prodigo, di cui l'altro non fu che figura, dopo essersi gittato in braccio alla morte, rientrasse in vita, e questa pecorella volontariamente smarrita fosse ricuperata dal divin pastore, che in tempo del suo traviamento ne andò in traccia con bontà e tenerezza e fece poi gran festa per averla trovata. *Nec injusta poena est post peccatum interclusum esse aditum ad sapientiam, donec, Dei misericordia, mensuris temporum reviviscat qui mortuus erat, et inveniatur qui perierat (De Gen. contr. manich.,* lib. II, cap. XXII).

Per questa ragione appunto fu detto che *Dio discacciò* Adamo *dal paradiso di delizie affinchè lavorasse la terra, da cui era stato tratto.* Cioè, giusta s. Agostino, ei dovea affliggere con continue fatiche il suo corpo che s'era ribellato contro lo spirito; affinchè, scacciato sì giustamente da quel beato luogo, si rendesse degno di rientrarvi un giorno col merito e colla soddisfazione della penitenza. *Dimissus est de paradiso ut operaretur terram de qua sumtus erat, idest in corpore isto laboraret, et ibi, si posset, collocaret sibi meritum redeundi.*

Aggiunge poi il santo dottore con saggia riflessione che Dio in tal maniera pose una grandissima differenza tra la caduta dell'angelo e quella dell'uomo. L'angelo con superbia e malizia affatto volontaria si fece ribelle a Dio; e Dio per punirlo, come già fu considerato, non fece che lasciarlo ov'ei s'era posto. Ed essendo egli per sua natura una sostanza tutta spirituale, restò sì nello spirito che nella volontà tutto pieno e quasi penetrato dalle proprie sue tenebre, nulla in lui restando che contribuir potesse a fargli riconoscere il proprio fallo o a diminuire nel menomo conto quell'ardire e quell'orrida presunzione che lo fece cadere.

Digitized by Google

L'uomo al contrario, composto di spirito e di corpo, per la ribellione del corpo contro lo spirito, è caduto in languore, in miseria e confusione estrema. E vedendosi ridotto a gemere in dura schiavitù sotto un giogo sì pesante, da cui, come nella Scrittura vien detto, tutti gli uomini sono oppressi dal dì della nascita loro sino a quel della morte (Eccli. XL, 1), Iddio si servì di varie pene del corpo per guarir la gonfiezza e la presunzion dello spirito, e fece in tal guisa rientrare Adamo in sua grazia, avendo giudicato essere degno della sua bontà il rendere all'uomo umile ciò che avea tolto all'uomo superbo.

Colla mente intesa a sì grande verità ammira s. Agostino la follía degli uomini, i quali preferiscono la superbia del mondo e del principe del secolo, che non può che perderli, alla umiltà di Gesù Cristo, che solo può salvarli; e dice loro: Voi siete uomini, mortali, esposti ad un infinito numero di mali che vi opprimono tuttodì il corpo e l'anima; eppure non vi umiliate sotto la possente mano di Dio, la quale non vi ha ridotti a questa miseria che terminerà colla vita presente se non per rendervi degni di una eternità beata rendendovi umili. Voi vi opponete con ogni sforzo al fine che ha Dio in tutte le occasioni cotanto favorevoli che vi manda di soffrire: e mortali, quai siete, vi sollevate contro Dio, come il demonio immortale, per perdervi con esso lui, che soffrir dee senza speranza e senza fine, perchè la sua superbia è affatto incurabile, dovechè ne' mali di questa vita Dio vi offre di continuo rimedj potentissimi per sanare la vostra (in ps. LXXXII).

Il Grisostomo legge coi Settanta: *Dio scacciò Adamo e lo fece dimorare innanzi al paradiso di delizie.* Iddio, dice il santo dottore, fa risplendere la sua bontà anche tra i monumenti di giustizia e fa grazia ancora punendo. Con giustissima severità egli scaccia Adamo dal paradiso, ma nello stesso tempo lo fa dimorare innanzi a quel luogo di delizie, perchè una tal vista rinnovandogli di continuo l'immagine dei beni perduti, gli faccia concepire un rimorso più vivo e un più sentito dolore del proprio fallo, e gli faccia sperare che, stando in avvenire sommesso interamente al volere di Dio, con la penitenza e l'umiltà potrà ricuperare quel che ha perduto per la presunzione e la superbia (*In Gen.*, homil. XVIII).

Che se ricercar vogliamo anche con più accuratezza quale sia stata la penitenza di Adamo, della quale la Scrittura non fa

Digitized by Google

particolare menzione, non abbiam che a considerare quale sia stata quella di Davide; poichè certamente sì l'una che l'altra furon opera della grazia del medesimo Santo Spirito.

Così, secondo i santi padri, dobbiam concepire quali siano state le opere, le parole e la fede di s. Bartolomeo, di s. Simone e degli altri apostoli che non ci hanno lasciata cosa alcuna in iscritto e di cui nulla in particolare troviam registrato nè nel Vangelo nè negli Atti nè nella storia del primo secolo della Chiesa. Se volete riconoscere, dicono i padri, quali sieno stati questi uomini di Dio, non avete che a dare un'occhiata a s. Pietro e a s. Paolo, e troverete la vita e la virtù degli altri apostoli dipinta a maraviglia nella vita e nelle azioni di questi due, che ne furono i principi; poichè lo stesso spirito di Gesù Cristo, da cui tutti furono animati, inspirò loro gli stessi sentimenti e lo stesso linguaggio e li fece vivere, operare e morire nel medesimo modo.

Nella stessa maniera la penitenza di Davide è un' eccellente immagine di quella d'Adamo, essendo certo che lo stesso principio mosse il cuore e dettò le parole dell'uno e dell'altro. Una delle cose che più dobbiamo ammirare nella penitenza di Davide è che egli si abbassò innanzi a Dio con umiltà profonda e conservò insieme fermissima confidenza nella infinita misericordia di lui. Caino e Giuda peccarono come Davide, ma la lor penitenza fu tanto diversa da quella di questo re quanto il vizio e la menzogna sono cose lontane dalla verità e dalla virtù.

Caino disse: *È sì grande il mio peccato che io non posso meritar perdono.* E Giuda: *Peccai perchè ho tradito il sangue dell'innocente.* Ambedue furon tocchi dalla enormità del lor delitto, ma nè l'uno nè l'altro ebbe riguardo alla bontà infinita del Dio offeso.

Davide disse egli pure: *Ho peccato,* cioè: Ho commesso delitti enormi che per sè sarebbero immeritevoli d'ogni perdono. Ma ciò che distingue il santo re, che è il modello dei veri penitenti, dai mentovati due peccatori riprovati da Dio, che sono il modello degl' impenitenti, è ch' egli aggiunge: *Ho peccato contro il Signore, Peccavi Domino;* quasi dicesse: Ho offeso colui che mi ha colmato di beni e che me ne ha promessi ancora d' infinitamente maggiori. In vece dell' onore e del sommo amore che io gli doveva, l'ho disonorato con ree azioni; e se il mio fallo è inescusabile, la mia ingratitudine è tale ancor più.

Digitized by Google

Se colui che io ho offeso fosse un uomo, sarei tentato di perdere ogni speranza, perchè non crederei mai che potesse avere tanta bontà da perdonarmi: ma quegli contro cui ho peccato è un Dio. La mia colpa quindi è maggiore, ma perciò appunto non è irremissibile; perchè Dio è buono in sè stesso, la sua bontà è infinita com'è infinita la sua grandezza; questa è una fonte che non può inaridire nè pel numero nè per l'eccesso de' nostri delitti. Dio non ci tratta in questa vita con severità di giudice ma con dolcezza ed indulgenza di padre. Le mie piaghe son profonde, egli è vero; son mortali, più che mortali; e s'io non considerassi che la grandezza del male, dispererei di trovarne il rimedio: ma considero nello stesso tempo la grandezza di colui che non isdegna di chiamarmi e di essere in effetto il medico dell'anima mia. Per difficile che apparisca la cura de' miei mali, nulla è incurabile al medico onnipossente. *Magni sunt languores mei, sed major est medicus. Attendo vulneris magnitudinem, sed non despero medici majestatem. Omnipotenti medico nullus languor insanabilis occurrit* (in ps. CII).

Tale fu la penitenza di Davide, da lui stesso descritta nel salmo cinquantesimo, parlando per sua bocca lo Spirito Santo, che gliel'aveva scolpita nel cuore. Adamo ebbe senza dubbio gli stessi sentimenti, ma dovette concepirli con una compunzione ancora più viva perchè corrispondessero in tal qual modo al suo delitto, che fu senza paragone maggiore di quello di Davide.

Che se vogliamo giovarci dei pensieri dell'umil monarca per rappresentarci quali possano essere stati quelli di Adamo, e se vogliam procurare di formarci in qualche modo un'idea del cuore umiliato del primo uomo sul modello di quello del detto principe, per cui mezzo lo Spirito Santo si è compiaciuto scoprirci i moti secreti de' cuori da lui convertiti, con maggiore facilità comprenderemo quale debba essere stata l'estensione e la profondità, per usar l'espressione di s. Ambrogio, della penitenza di Adamo, applicandola alle circostanze particolari e del delitto e del delinquente; circostanze che lo distinguono e da Davide e da tutti gli altri uomini che dopo lui hanno commesso i più gravi delitti.

Noi veggiam, per esempio, che l'umile re disse a Dio nella effusione del suo dolore: *Nelle iniquità fui conceputo, e ne' peccati mi concepì mia madre.* Davide, dice s. Agostino, pratica così

Digitized by Google

in persona di tutta l'umana natura, la quale porta dalla nascita il laccio della morte e la legge del peccato, che la strascina siccome schiava in ogni fatta di disordini. Questa verità era adattata ad umiliare quel gran principe innanzi a Dio ed insieme a diminuire il suo fallo, mostrandogli l'inclinazione violenta a commetterlo cagionata dalla corruzione che era in lui naturale.

Ma Adamo non potè a Dio parlare così: e se colla limitata nostra capacità rappresentar ci vogliamo i moti del suo cuore, pare che nel corso di sua penitenza egli abbia potuto dire a Dio qualche cosa di analogo alle parole seguenti, imitate dalle espressioni di Davide ed applicate alle particolari circostanze dello stato del primo uomo. Pietà di me, o Signore, poichè, essendo voi Dio qual siete, la bontà vostra non ha limiti, e non v'è che una misericordia infinita come la vostra che possa perdonare una malizia sì grande e sì inescusabile com'è la mia. Quando i miei figli vi offendono, è degno della vostra bontà l'usare indulgenza con essi; perchè, concepiti essendo nel peccato, la loro inclinazione ad ogni sorta di male è conseguenza naturale della lor prima origine. Io, io solo sono il peccatore meritevole d'ogni supplizio, immeritevole di ogni perdono.

Voi mi creaste nel mondo come un angelo, voi mi riempiste di cognizione e d'amore della vostra grandezza. Io contemplava incessantemente la vostra bontà ineffabile dipinta nelle varie meraviglie della natura. Io non avea cuore che per amarvi, non avea mente che per ammirarvi, non avea bocca che per celebrarvi. Voi mi deste un corpo e un'anima egualmente puri. Dentro di me e fuori di me tutto concorreva a rendermi beato, e tutta la mia discendenza nascer dovea pura com'era io, per godere al par di me quel paradiso ove voi ci avevate posti qui sulla terra, sinchè venisse il tempo che voi ci trasferiste a quello del cielo.

Ecco quello che voi faceste per me, o mio Dio; ed ecco quello che io ho fatto e contro voi e contro me. Mi ribellai contro il mio Creatore; dubitai della immutabilità della sua parola; credetti allo spirito di menzogna più che alla stessa verità; mi compiacqui in disubbidire a colui al quale doveva tutto ciò che io era. Volli essere indipendente come Dio e diventare io stesso la sorgente della mia beatitudine; io che era appena tratto dal nulla per l'onnipotenza di colui contro il quale formava un sì superbo

Digitized by Google

e insensato progetto. Voi il vedeste, mio Dio, il soffriste, e non m' inabissaste nel momento medesimo, come potevate fare con tutta giustizia. Io sopravvivo ora all'anima mia dopo averle data la morte, morte che in certo modo ho data anche al mio stesso corpo, che ho ferito di piaga mortale quando lo avvelenai col frutto vietato; ond' esso oggi non vive che per morire. Io era beato e dovea essere il padre di una beata progenie; ed ora son divenuto omicida di me stesso e parricida di tutti i miei figli.

Vien condannato a morte un uomo uccisore di un altro: ma sono io quegli che dovrei esser punito di morte ogni volta che un de' miei figli diviene omicida, poichè in tali omicidj son io più colpevole di coloro stessi che li commettono. I delitti degli altri hanno qualche limite; e se v'ha alcuno indurato nel male, i suoi peccati almeno finiran colla vita. Ma il delitto da me commesso non ha confini, e ben veggo che non avrà termine giammai. Ho riempita tutta la terra di miserabili e di colpevoli; ho riempito l'inferno di anime eternamente infelici. Quando uno più non esiste, non pecca più; ma io ho perduto peccando quelli che per anco non esistevano, ed il mio peccato continuerà a perdere tutti gli uomini anche quando io non esisterò più.

Potentissimo Dio, potreste voi soffrire un tal mostro, se non foste possente e buono a segno di sanare un' anima sì detestabile e rea, sì disperatamente ammalata? Voi avete voluto essermi piuttosto padre che giudice e mi avete comandato di sperare in voi quando non mi restava che la disperazione. Nell' estasi in cui io andava rapito in ispirito nel vostro santuario, voi mi faceste vedere i misteri della mia riconciliazione con voi, senza che io allora li penetrassi, poichè non aveva contezza alcuna della mia caduta. Voi mi faceste la grazia di assicurarmi dopo il peccato che da quella stessa che voi mi avete data in isposa e di cui ho imitata e non corretta la colpa fareste nascere un giorno un salvatore, un riparatore della natura, che, essendo tutto insieme Dio ed uomo, morrebbe come uomo, risorgerebbe come Dio e, schiacciando la testa al serpente, diverrebbe egli stesso il capo di quelli cui sarebbe per dare una nascita nuova, onde considerarli come una parte di sè medesimo, come l'osso delle sue ossa e la carne della sua carne.

Tra i dolori da cui son penetrato, tra le miserie che mi circondano da ogni parte, questa è la speranza che mi consola.

Digitized by Google

Non vi chieggo la vita, o Signore, se non perch' essa sia una successione continua di dolori e di amarezze, mi purifichi coi mali che son per soffrire e basti alla mia penitenza. Mio Dio, il peso de' miei peccati mi avrebbe già oppresso, se la vista delle vostre misericordie e la fede del Salvatore che vi siete compiaciuto promettermi non fosse il mio sostegno. Per grande che sia il mio delitto, quegli che dee esserne il riparatore è infinitamente più grande; e per mortale che sia l' infermità dell'anima mia, ella non può essere incurabile, poichè il medico è Dio medesimo, ed il rimedio è il sangue di un Dio.

Se consideriam bene lo stato del primo uomo così innanzi come dopo la sua caduta, gli effetti funesti del peccato ed il modo con cui Dio lo trattò quando lo fece uscire dal paradiso, troveremo che la disposizione del suo cuore e la sua penitenza han potuto avere qualche relazione con quanto abbiamo ora detto; il che trovasi anche conforme a ciò che di Adamo disse lo Spirito Santo per bocca del Savio. Imperocchè dopo le parole sopra citate, ov' è detto: *La Sapienza custodì colui che da Dio fu formato il primo padre del mondo, essendo stato egli creato solo, ed ella lo trasse fuora dal suo peccato*, la Scrittura aggiugne le parole seguenti: *E gli diè potestà di governare tutte le cose.* (Sap. X, 1, 2). Il che può spiegarsi in due maniere.

La prima è, che la Sapienza, dopo aver tratto l' uomo dal peccato, gli diè forza di governar tutto il mondo; poichè tutti gli uomini dovevano essere a lui soggetti, come a loro padre e sovrano, essendo la patria potestà, anche giusta gli antichi filosofi, figura ed origine naturale della monarchia.

La seconda spiegazione, che sembra più attenersi alla lettera e alla forza delle parole, è che la Sapienza, avendo tratto l'uomo dall' orrendo peccato in che era caduto, *gli diede potestà di governar tutte le cose*, cioè gli diè forza di sostenere quella rovina generale, quello scompiglio di tutte le cose da lui cagionato nel mondo col suo peccato, quel peso dell' ira di Dio che pareva dovesse piombare sopra di lui ad ogni momento, quella ribellione del corpo contro lo spirito, quella congiura generale di tutti gli animali della terra, dell'acqua e dell' aria, che cessarono di star soggetti all'uomo tosto ch' egli non volle più ubbidire a Dio.

Questo detto dello Spirito Santo, quando sia ben considerato,

Digitized by Google

ci apre una nuova strada a meglio penetrare quale possa essere stata la grandezza e l'estensione della penitenza di Adamo. I santi, tocchi da vivo pentimento delle loro passate colpe, scelsero di affaticarsi in certi laboriosi esercizj per dare esterni contrassegni del sincero rimorso che sentivano nel fondo del cuore. Ma per ciò che riguarda Adamo, non vi fu bisogno di questa scelta. La sua penitenza stendevasi in ogni circostanza, in ogni incontro, in ogni momento della sua vita. Imperocchè, come ben considera s. Agostino, tutto lo stato mortale in cui noi nasciamo era per Adamo un supplizio. Egli trovava una pena estrema sin nelle cose che noi riguardiamo con indifferenza, essendo esse il corso ordinario della natura, od anche con certo sensibil piacere; e tutta la vita, a cui noi siamo tanto attaccati, pareva al primo uomo una miseria insopportabile dappoichè aveva gustate le delizie del paradiso.

Per esempio, chi è colui che in oggi consideri come un gran male quella debolezza del nostro corpo per la quale in pochi giorni morrebbe di fame e di sete, se un frequente alimento nol difendesse dalla morte che continuamente lo minaccia e non gli offerisse un rimedio continuo contro tale continua infermità? Chi è colui che con sentimento di dolore si lagni di nascere più infelice delle bestie? Chi mai si querela che la nostra infanzia resti immersa in una stupidità che è, dice s. Agostino, quasi una diuturna ubbriachezza ed un profondo letargo del nostro spirito, e che la ragione, che pure è propriamente il carattere dell'uomo, non ardisca operare dopo tanti anni di vita? Chi è sì penetrato, com'esser dovrebbe, veggendo il nostro corpo soggetto ad una infinità di mali, la nostr'anima ad una infinità di passioni? Tra il piacere e la gloria che gli uomini e più ancora le donne ripongono nella magnificenza degli abiti chi mai fa riflessione che, obbligati noi dall'onestà a vestirci, la causa che ci riduce a tale necessità dovrebbe coprirci di confusione? E tutte queste cose, dice s. Agostino, in vece di confonderci dei nostri mali, che non sono che troppo veri, servono anzi a pascere la superbia dell'anima nostra, a soddisfarci i sensi, a cercarvi un falso onore o un falso piacere. *Calamitates deliciae vocantur.*

Adamo però nel corso della sua penitenza, che durò quanto la sua vita, fu in una maniera affatto diversa penetrato dalla lunga serie di mali da cui la natura al presente è oppressa; e gli

Digitized by Google

stessi oggetti che a noi riescono sì poco sensibili facevano profonde impressioni nel suo spirito e nel suo cuore.

E per concepire in qualche modo lo stato in cui egli allora trovavasi, non dobbiamo che rappresentarci, giusta il pensiero di s. Bernardo (*De divers.*, serm. XII, num. 13), una principessa, la quale, essendo stata regina del più gran regno del mondo, fosse dopo la sovversione de' suoi stati in tempo di sua gravidanza condotta schiava e partorito avesse un principe nella prigione in cui con dura schiavitù venisse astretta a passare tutto il tempo della sua vita. Questo fanciullo, crescendo a poco a poco nella prigione, giocherebbe, si sollazzerebbe, come far sogliono i suoi pari; e senza desiderar cosa alcuna più magnifica in tutto ciò che gli sarebbe d'intorno, troverebbe quiete in quello stato divenutogli come naturale e resterebbe soddisfatto della sua presente condizione. Ma la principessa, all'opposto, piena de' pensieri della sua primiera grandezza e della sovrana possanza che destinata era al fanciullo, rimarrebbe doppiamente afflitta veggendo il piccol principe e sì infelice e sì incapace a riconoscere la sua infelicità. I piaceri e i divertimenti del fanciullo sarebbero per essa il colmo del dolore e del dispiacere; principalmente se ella per sua colpa avesse fatta perdere la corona a sè ed al fanciullo, cui apparteneva per diritto di nascita.

Tale è l'immagine del sentimento che provò Adamo dopo il peccato: ma questa immagine è imperfettissima, considerando tanto l'estensione e la grandezza della perdita da lui fatta quanto la maniera onde ne restò penetrato. Imperocchè Adamo non piangeva soltanto la perdita di un regno, quale avrebbe potuto esser quello del più gran monarca della terra, ma sapeva benissimo che il regno in cui era stato posto nella sua creazione e che avea perduto pel più grande e più detestabil delitto che fosse mai, lo avea renduto simile agli angeli e lo avrebbe stabilito in tale sovranità e possanza che quella di qualunque gran principe del mondo non è, a paragone di essa, che una miseria ed una viltà.

Così un re che con tutta la sua discendenza si vedesse spogliato della qualità regale non avrebbe forse a compiagnere che la disgrazia di un figlio o di un piccol numero di figliuoli. Ma Adamo aveva per casa il mondo intero e per famiglia tutto il genere umano. Che se gli antichi filosofi hanno osservato ciò che

Digitized by Google

la sperienza tuttodì conferma, cioè che l'amore cresce discendendo e che l'uomo ama più i figli dei figli che i figliuoli proprj, poichè all'ardore e alla tenerezza dell'amore si aggiunge un non so che da quella specie d'immortalità che l'uomo acquistar sembra per la succession di sua stirpe; qual mai dovette essere l'affezione di Adamo verso i primi o gli ultimi di sua discendenza, quand'era vicino al finir della vita, quando i suoi figli s'erano moltiplicati quasi all'infinito, ed egli avea già passati più di novecent'anni sulla terra! Quale dovea essere l'afflizion del suo cuore e l'eccesso del suo dolore veggendo che, s'egli fosse rimasto nel santo stato in cui l'avea posto Iddio, tutti i figliuoli sarebbero da lui nati come tanti re ed infinitamente più grandi e più felici di qualunque principe del mondo; e dopo il peccato all'opposto ei li vedeva nascere schiavi del peccato e del demonio, oppressi in questo mondo da innumerabili mali e per la maggior parte esposti a soffrire nell'altro, dopo una vita colpevole, mali incomprensibili ed eterni!

Un cuore ed uno spirito umano, per grandi che possan essere, non sembrano capaci di soffrire per tanto tempo pene sì vive e rimorsi tanto sensibili e penetranti. E può dirsi con verità, giusta il sentimento dei santi dottori, che non per ispirito umano ma per ispirito angelico Adamo risentì e soffrì sì lunga serie di mali.

Imperocchè, se s. Agostino ed altri santi insegnano che quantunque Adamo, come uomo, fosse vestito di corpo, fu però creato secondo lo spirito simile agli angeli, dobbiamo ancora credere, giusta il pensiero degli stessi santi, che sebbene egli abbia per lo peccato perduta tutta la felicità esteriore e tutti i vantaggi del corpo annessi allo stato dell'innocenza, non abbia tuttavia perduto lo spirito angelico, che gli era come essenziale ed in cui era stato creato; poichè i detti santi c'insegnano che come prima Iddio lo riprese del fallo commesso, lo convertì eccitando in lui una sincerissima penitenza e lo riempì della grazia e della fede di Gesù Cristo, senza la quale nè egli nè alcuno dei patriarchi e dei profeti poteva salvarsi prima dell'incarnazione del Figliuolo di Dio.

Se Davide, il qual pare che dopo il peccato perseverasse nella impenitenza più lungo tempo che non fece Adamo dopo la sua ribellione, non perdè ciò nulla ostante pel doppio da lui com-

Digitized by Google

messo delitto i lumi alti e divini annessi alla qualità ch'egli avea di profeta, poichè tutto ciò che fece dopo la sua conversione non fu nè men divino nè meno elevato di quanto avea fatto prima nello stato di sua innocenza; e se i santi hanno creduto che Salomone per l'idolatria in cui cadde non perdesse la sublime sapienza di cui era dotato e le vaste cognizioni di tutti i secreti della natura, benchè, giusta s. Agostino ed altri padri, vi sia gran dubbio se dopo la sua caduta egli tornasse più a riconciliarsi con Dio mercè una sincera conversione: con molto maggior ragione dee dirsi lo stesso della sublimità dello spirito e della profondità delle cognizioni del primo uomo; poichè tali qualità erano inseparabilmente annesse alla sua natura, creata simile a quella degli angeli, laddove i doni straordinarj dello spirito profetico di Davide e della sapienza di Salomone non erano che doni ed effetti di pura grazia.

Però, siccome il peccato di Adamo fu una superbia tutta interiore, molto analoga a quella per cui gli angeli si sottrassero alla ubbidienza dovuta a Dio, come fu di sopra considerato con s. Agostino, nello stesso modo può dirsi che l'umiliazione e la profondità della sua penitenza abbia avuto qualche cosa di ciò che avrebbe potuto trovarsi in uno degli angeli ribelli, se Dio colla sua onnipossente misericordia avesse voluto rialzarlo dalla caduta e gli avesse impressa nel cuore la stessa grazia che sparse nel cuore di Adamo.

S. Agostino disse con ragione che Adamo ed Eva, essendo nel paradiso senza la menoma macchia, offrivano ed avrebbero incessantemente offerto sè stessi a Dio in sacrifizio, come vittime perfettamente pure. *Primi homines in paradiso, puri atque integri ab omni sorde et labe peccati, se ipsos Deo mundissimas hostias offerebant* (*De civ. Dei*, lib. XX, cap. XXVI). È però vero altresì il dire, secondo il medesimo santo, che dopo il loro peccato e dopo quel movimento di vivo e sincero cordoglio con cui Dio per sua bontà li prevenne, essi incessantemente si offrirono a lui qual sacrifizio di dolore e quali vittime svenate dalla mortificazione della penitenza che innanzi a lui si esponevano sull'altar della fede, affinchè egli degnasse far de' loro cuori un olocausto degno di lui, scender facendo su d'essi il fuoco del suo spirito e del suo amore.

Perciò, aggiugne lo stesso santo, nello stato d'innocenza essi

Digitized by Google

non avrebbero propriamente pregato, perchè come perfettamente felici non avevan bisogno di cosa alcuna, ma si sarebbero occupati in lodar Dio con continui rendimenti di grazie: ma dopo la lor caduta e dopo essere stati scacciati dal paradiso di delizie è indubitato che passarono tutta la loro vita nel dolore, nelle grida, fra i gemiti e le lagrime. *O Adam, in paradiso non clamabas, sed laudabas; non gemebas, sed fruebaris. Foris positus geme et clama* (in ps. XXIX).

Essendo stati Adamo ed Eva ambedue egualmente tocchi da Dio, può dirsi che la lor penitenza sia stata eguale. Par nondimeno conforme alla sapienza dello spirito di Dio ond'erano pieni che il cuor d'Eva sia stato anche più profondamente umiliato, considerando ella sè stessa come prima origine di tutti i peccati e con estrema confusione rammentando che la superbia, per cui s'era innalzata, l'aveva renduta meritevole d'esser sedotta dall'angelo superbo e di servirgli di stromento per sedur colui che quegli non avea osato attaccare, perchè, secondo i santi, lo credea illuminato a segno di non lasciarsi ingannare da' suoi artifizj.

Ebbero entrambi il cuor trafitto e lacerate le viscere, veggendo fatti miserabili tutti i lor figliuoli e riconoscendo ch'essi n'erano la prima cagione. Amendue in tutti i travagli benedissero Iddio, ben persuasi ch'ei li trattava con maggiore dolcezza che non meritassero. Amendue credettero che tutte le afflizioni da cui per ogni parte restavano oppressi erano un nulla e non meritavan nè pure il nome di afflizioni allorchè pensavano in quali incomprensibili supplizj gli angeli peccatori, com'essi, fossero stati precipitati; ai quali supplizj ben sapevano ch'eglino potevano essere condannati per sempre, se a Dio fosse piaciuto dare nella loro persona un esempio del rigore della sua giustizia e non della sua infinita misericordia.

Ci meraviglierem forse, come osservarono alcuni santi, che la penitenza e la santità di Adamo ci sia sì poco nota, quando ella dee essere stata necessariamente molto grande? Ma s. Tomaso savissimamente risponde che di ciò non dobbiamo farci meraviglia: poichè il peccato di Adamo fu sì grande e sparse in tutta l'umana natura contagion sì mortale che, passato dai padri ai figliuoli nella serie di tutti i secoli, è divenuto la sorgente di tutti i peccati del mondo; di modo che non solo Adamo è con-

Digitized by Google

siderato come il massimo tra' peccatori ma anche il suo nome viene preso per lo stesso peccato. Perciò i santi dicono sì spesso che bisogna distruggere in noi l'uomo vecchio o l'Adamo vecchio per istabilirvi il nuovo.

Ne scopre l'Apostolo la ragione allorchè dice che *siccome in Adamo tutti muojono, così pure tutti in Gesù Cristo saranno vivificati* (I Cor. XV, 22): perchè il primo ed il secondo sono due principj contrarj, quegli del male e questi del bene; essendo pel primo entrati nel mondo il peccato e la morte, e pel secondo la giustizia e la vita.

Questa maniera di prendere il nome di Adamo per significare il peccato viene espressa chiaramente da s. Paolino quando dice: Sia distrutta nell'anima nostra l'immagine dell'uomo terreno, vi si stabilisca quella dell'uomo celeste. Muoja in noi Adamo, e Gesù Cristo vi prenda il suo luogo. *Terrena intereat, subeat caelestis imago; Et Christo vertatur Adam* (S. Fel. Nat. X).

Ma una tale verità insegnataci dalla Chiesa, cioè che il nome di Adamo è divenuto il nome della corruzione di nostra natura, non si oppone in verun conto a ciò che la Chiesa stessa c'insegna intorno alla santità e alla salvezza del medesimo; perchè nelle prime espressioni ella non riguarda che il suo peccato e gli effetti derivati da quello, e nelle seconde non considera che la sua persona e la sua penitenza.

S'egli è certo, giusta il detto evangelico, spiegato da s. Gregorio papa e dai padri più insigni, che un peccatore non si salva se non facendo frutti degni di penitenza, cioè che debb'esservi proporzione tra la qualità della colpa e l'estensione della penitenza, secondo la regola di s. Cipriano, che la penitenza non debb'esser minore del delitto; pare che il peccato di Adamo essendo stato qualificato dai più gran santi per incomprensibile ed ineffabile, la penitenza adattata a cancellarlo e la santità straordinaria che va a quella inseparabilmente unita dovettero essere in certo modo superiori a quanto noi possiamo dire e pensare.

Ci sarà dunque sempre di gran vantaggio e nello stesso tempo di grande consolazione che la Chiesa alla penitenza di Davide, di s. Pietro e della peccatrice del Vangelo aggiunga anche l'esempio della penitenza del primo uomo, la quale per le accennate ragioni debb'essere stata molto maggiore di quella delle tre persone or mentovate, che sono i modelli dei veri penitenti. Impe-

Digitized by Google

rocchè con esempio sì straordinario e sì edificante essa troverà la via di risvegliare la fede addormentata de' proprj figli, affinchè non offendano mai la perfetta confidenza che aver debbono nella misericordia infinita di Dio, il quale con bontà incomprensibile rialzò Adamo dall' orrida sua caduta, e di un gran colpevole ne fece un perfetto penitente ed un gran santo. Ella insegnerà loro ad ammirare la virtù ineffabile della passione di Gesù Cristo; il quale essendo, secondo la Scrittura, *l'agnello immolato sino dal principio del mondo*, fu la speranza ed il santificatore di tutti i santi e di tutti i patriarchi e sanò le profonde ferite del primo e del maggiore di tutti i peccatori coll' applicazione del suo sangue, il quale non dovea essere sparso che dopo quattro mila anni.

Ella farà lor comprendere non esservi ferite che non cedano all' onnipotenza della grazia del Salvatore, da che questa sanò un male sì incurabile. Ella inspirerà loro un santo desiderio d'imitare la penitenza e l' umiltà profonda del primo nostro padre, considerando che questa sarà impressa nell'intimo del loro cuore dal medesimo Spirito Santo, che la formò nell'anima di lui; ed ella li intratterrà santamente in questo grande oggetto, di cui s. Ireneo, illustre martire e padre di un grandissimo numero di martiri, procurò riempiere lo spirito de' fedeli del suo tempo, dicendo che l' umile e perfetta conversione del padre di tutti i peccatori e di tutti gli uomini è la più grand' opera della misericordia di Dio, e che la santificazione del primo Adamo è la gloria principale del secondo.

È cosa degna d' osservazione che lo stesso santo, dopo aver magnificata la gravezza della colpa d'Eva, ha voluto in particolare assicurarci della salute di lei. Forma egli un eccellente parallelo tra Eva come principio della morte e la Vergine Santa come madre ed origine della vita. Eva, egli dice, era vergine quando il demonio le parlò, benchè fosse sposa di Adamo: Maria pure era vergine quando l'angelo si fe'a parlarle, benchè fosse sposa di s. Giuseppe. Eva ascolta il serpente per lasciarsi sedurre: Maria ascolta l'angelo per ricevere da lui i comandi di Dio. Eva crede al demonio e non crede a Dio: Maria crede con ferma fede il mistero più incomprensibile di tutti gli altri tosto che l' angelo glielo rivela da parte di Dio. In una parola, Eva è un prodigio d'infedeltà, di superbia, di ribellion contro Dio: e Maria

Digitized by Google

è un miracolo di fede, d'umiltà, di sommissione a Dio (*Adv. haeres.*, lib. V, cap. XIX, et lib. III, cap. XXXIII).

Per tal maniera, aggiugne il santo, una vergine dal bel principio è la rovina del mondo, ed una vergine al tempo disegnato da Dio è l'origine della salute del mondo, affinchè Maria Vergine divenisse l'avvocata e la mediatrice della riconciliazione di Eva, che aveva abbandonato Dio essendo vergine; e l'ubbidienza di quella fosse il rimedio e la riparazione della disubbidienza di questa.

Dopo la testimonianza formale di sì gran santo, che fu martire, uomo apostolico, uno de' più antichi dottori della Chiesa universale e gloria particolare di quella di Francia, non può non recar meraviglia l'empia temerità degli eretici degli ultimi tempi, che, cospirando a distruggere la religiosa pietà de' fedeli verso i santi e principalmente verso colei che per la qualità di madre di Dio è innalzata non solo sopra tutti i santi ma ancora sopra tutti gli angeli, osano accusar la Chiesa quasi di bestemmia, perchè permette che a Maria Vergine si dia il titolo di avvocata e di mediatrice; poichè, dicon'eglino, la qualità di avvocato e di mediatore non compete ad altri che a Gesù Cristo.

Ma dalle citate parole di s. Ireneo è facile il vedere che tale espressione, accusata d'empietà e novità dai detti eretici, fu sostenuta, già quasi quindici secoli fa, da esso gran martire, il quale l'avea appresa da s. Policarpo discepolo degli apostoli. Sapeva benissimo il santo ciò che la Chiesa insegna anche oggidì, non vi esser cioè che il solo Gesù Cristo che presso al Padre sia avvocato e mediatore di redenzione; poichè egli solo ci ha salvati colla virtù del proprio sangue e del suo Spirito: ma sapeva altresì che la santa Vergine con ragione ed a gloria altresì di Gesù Cristo, di cui è madre, può essere chiamata avvocata e mediatrice d'intercessione.

Perciò s. Bernardo, il quale fioriva nel secolo duodecimo, uomo pieno dello spirito de' più santi dottori che Dio abbia dati alla Chiesa ne' secoli più antichi e più felici, attribuì alla Vergine santa in questo medesimo senso i titoli di avvocata e di mediatrice degli uomini presso Dio.

E siccome questo santo ardeva, com'egli stesso attesta, di zelo verso la madre del Salvatore, invita perciò tutti i fedeli ad aver ferma fiducia nella intercessione di lei presso il Figliuolo, e termina

Digitized by Google

la sua esortazione così: Se la rimembranza de' vostri disordini, se il timor de' giudizj di Dio vi opprime in modo da temere di esser gittati nel baratro della disperazione, pensate a Maria; vi sia il suo nome nella bocca e nel cuore; e per porvi in istato di conseguir col suo merito la grazia che bramate, abbiate sempre innanzi gli occhi l'esempio delle sue virtù e della sua vita. Pregando così la santa Vergine, prenderà vigore la vostra speranza; e voi seguendola non ismarrirete la retta strada. Ella vi condurrà nella via di Dio; ella vi preserverà dalle cadute e persino dalla stanchezza; vi proteggerà contro ogni tentazione e vi farà felicemente arrivare alla fine del vostro corso (*De laud. Virg. matr.*, homil. II).

Vers. 22—24. *Ed Enoc camminò con Dio.* Questa espressione con cui la Scrittura indica in brevi parole la virtù di Enoc, come fa in appresso per quella di Noè, secondo gl' interpreti ebrei significa che Enoc si abbandonò interamente nelle mani di Dio, che non si occupò che di lui solo, che pose tutta la sua consolazione nello stare unito a lui con purissimo e santissimo amore. Camminar con Dio, dicono i detti interpreti, è aver sempre Dio innanzi gli occhi e non perderlo mai di vista; è stare con lui unito in società strettissima, affatto interiore e non mai interrotta. Camminar con Dio è viver con Dio, in Dio, secondo Dio. Colui che così non vive con Dio, continuano i detti autori, vive col demonio; quasi indicar volessero il detto de' santi, che il demonio empie tutto quello che non è riempiuto da Dio.

Nulla aggiugneremo a questo senso così spiegato, poichè racchiude la massima perfezione della vita cristiana, che tutta comprendesi nel detto di Davide. *Per me buona cosa ell' è lo stare unito con Dio; il porre in Dio Signore la mia speranza. Mihi autem adhaerere Deo bonum est* (ps. LXXII, 27).

Digitized by Google

CAPO VI.

I peccati degli uomini causa del diluvio. Noè è trovato giusto ed a lui è ordinata la fabbrica dell'arca, nella quale si salvò egli e tutte le specie degli animali.

1. Cumque coepissent homines multiplicari super terram et filias procreassent,

2. Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulcrae, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant.

3. Dixitque Deus: Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est; eruntque dies illius centum viginti annorum.

4. Gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illaeque genuerunt, isti sunt potentes a saeculo viri famosi.

5. Videns autem Deus quod multa malitia hominum esset in terra et (1) cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore,

6. Poenituit eum quod

1. *E avendo principiato gli uomini a moltiplicare sopra la terra e avendo avuto delle figliuole,*

2. *I figliuoli di Dio vedendo la bellezza delle figliuole degli uomini, preser per loro mogli quelle che più di tutte lor piacquero.*

3. *E il Signore disse: Non rimarrà il mio spirito per sempre nell'uomo, perchè egli è carne; e i giorni di lui saranno cento venti anni.*

4. *Ed erano in quel tempo de' giganti sopra la terra: imperocchè dopo che i figliuoli di Dio si accostarono alle figliuole degli uomini, ed elle fecer figliuoli, ne vennero quelli possenti in antico e famosi uomini.*

5. *Vedendo adunque Dio come grande era la malizia degli uomini sopra la terra e tutti i pensieri del loro cuore erano intesi a mal fare continuamente,*

6. *Si pentì d'aver fatto*

(1) Infr. VIII, 21. — Matth. XV, 19.

Digitized by Google

hominem fecisset in terra. Et tactus dolore cordis intrinsecus,

l'uomo. E preso da intimo dolor di cuore,

7. Delebo, inquit, hominem quem creavi a facie terrae, ab homine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres coeli: poenitet enim me fecisse eos.

7. *Sterminerò, disse egli, l'uomo da me creato dalla faccia della terra, dall'uomo fino agli animali, da' rettili fino agli uccelli dell' aria: imperocchè mi pento d'averli fatti.*

8. Noe vero invenit gratiam coram Domino.

8. *Ma Noè trovò grazia dinanzi al Signore.*

9. Hae sunt generationes Noe. (1) Noe vir justus atque perfectus fuit in generationibus suis, cum Deo ambulavit.

9. *Questi sono i figliuoli generati da Noè. Noè fu uomo giusto e perfetto ne' suoi tempi, camminò con Dio.*

10. Et genuit tres filios, Sem, Cham et Japheth.

10. *E generò tre figliuoli, Sem, Cam e Jafet.*

11. Corrupta est autem terra coram Deo et repleta est iniquitate.

11. *Ma la terra era corrotta davanti a Dio e ripiena d'iniquità.*

12. Cumque vidisset Deus terram esse corruptam (omnis quippe caro corruperat viam suam super terram),

12. *Ed avendo Dio veduto come la terra era corrotta (perocchè ogni uomo su la terra nella sua maniera di vivere era corrotto),*

13. Dixit ad Noe: Finis universae carnis venit coram me; repleta est terra iniquitate a facie eorum, et ego disperdam eos cum terra.

13. *Disse a Noè: La fine di tutti gli uomini è imminente ne' miei decreti; la terra per opera loro è ripiena d'iniquità, e io li sterminerò insieme colla terra.*

14. Fac tibi arcam de lignis laevigatis: mansiuncu-

14. *Fatti un' arca di legnami piallati (*): tu farai*

(1) Eccli. XLIV, 17.

(*) Lett. ebreo: *di legno di Sofer.* Questa parola non si trova nella Scrittura se non in questo luogo, e però ha dato motivo agl'interpreti antichi e moderni di spiegarla chi di un legno e chi di un altro. La verità è, ch'è affatto incerto qual legno si fosse.

Digitized by Google

las in arca facies, et bitumine linies intrinsecus et extrinsecus.

15. Et sic facies eam: trecentorum cubitorum erit longitudo arcae, quinquaginta cubitorum latitudo et triginta cubitorum altitudo illius:

16. Fenestram in arca facies et in cubito consummabis summitatem ejus: ostium autem arcae pones ex latere: deorsum coenacula et tristega facies in ea.

17. Ecce ego adducam aquas diluvii super terram ut interficiam omnem carnem in qua spiritus vitae est subter coelum: universa quae in terra sunt consummentur.

18. Ponamque foedus meum tecum: et ingredieris arcam tu et filii tui; uxor tua et uxores filiorum tuorum tecum:

19. Et ex cunctis animantibus universae carnis bina induces in arcam, ut vivant tecum, masculini sexus et foeminini:

20. De volucribus juxta genus suum et de jumentis in genere suo et ex omni reptili terrae secundum genus suum bina de omnibus ingredientur tecum; ut possint vivere.

21. Tolles igitur tecum

nell'arca delle piccole stanze, e la invernicerai di bitume e di dentro e di fuori.

15. *E la farai in questo modo: la lunghezza dell'arca sarà di trecento cubiti, la larghezza di cinquanta cubiti, l'altezza di trenta:*

16. *Farai nell' arca una finestra, e il tetto dell'arca farai che vada alzandosi fino a un cubito: farai poi da un lato la porta dell'arca: vi farai un piano di fondo, un secondo piano e un terzo piano.*

17. *Ecco che io manderò sopra la terra le acque del diluvio ad uccidere tutti gli animali che hanno spirito di vita sotto del cielo: tutto quello che è sopra la terra anderà in perdizione.*

18. *Ma io farò il mio patto con te, ed entrerai nell'arca tu e i tuoi figliuoli, la tua moglie e le mogli de' tuoi figliuoli:*

19. *E di tutti gli animali d'ogni specie due ne farai entrare nell' arca, maschio e femmina, affinchè teco vivano:*

20. *Degli uccelli secondo la loro specie e de' giumenti di ogni specie e di tutti i rettili della terra secondo la loro specie due entreranno teco nell'arca, affinchè possano conservarsi.*

21. *Prenderai adunque te-*

Digitized by Google

ex omnibus escis quae mandi possunt et comportabis apud te: et erunt tam tibi quam illis in cibum.

22. Fecit igitur Noë omnia quae praeceperat illi Deus.

co di tutte quelle cose che posson mangiarsi e le porterai in questa tua casa: e serviranno a te e a loro di cibo.

22. *Fece adunque Noè tutto quello che gli avea comandato il Signore.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *E avendo principiato gli uomini a moltiplicare sopra la terra.* Alcuni interpreti ebrei intendono per *uomini* i figliuoli di Caino, come affatto umani e terreni, a'quali si oppongono i figliuoli di Set, chiamati *figliuoli di Dio.*

Vers. 2. *I figliuoli di Dio vedendo la bellezza delle figliuole degli uomini, presero per loro mogli quelle che più di tutte lor piacquero.* Alcuni antichi autori, come Giuseppe, Tertulliano ed altri, credettero che questi *figliuoli di Dio* fossero angeli, pensando che gli angeli, avendo corpi aerei, potessero concepir passione d'amore impuro per le femmine. Tale opinione, falsa in sè e ingiuriosa alla santità di que' puri spiriti, può essere stata o prodotta o favorita dalla versione de' Settanta, ove, in luogo di *figliuoli di Dio,* leggesi *angeli di Dio.*

Perciò s. Agostino (*De civ. Dei,* lib. XV, cap. XXII) e con lui altri santi spiegano le dette parole così: *I figliuoli di Dio,* cioè i figliuoli di Set, che era uomo di Dio ed i cui figliuoli, se vissuti fossero come i lor padri, avrebbero dovuto essere figliuoli ed uomini di Dio, si accoppiarono *colle figliuole degli uomini,* cioè colle figliuole di Caino. La Scrittura indica a sufficienza ch'essi non seguirono in ciò che l'allettamento e la concupiscenza degli occhi e si lasciarono sedurre dalla vaghezza di quelle figliuole, le quali, essendo disordinate come il padre, non potevano che corrompere i costumi della famiglia di Set o macchiare con accoppiamento sì indegno l'origine e la purità di una progenie di santi.

Vers. 3. *E il Signore disse: Non rimarrà il mio spirito per sempre nell'uomo perchè egli è carne: e i loro giorni saranno cento venti*

Digitized by Google

anni. Il primo senso di queste parole è: Lo spirito di vita ch'io ho infuso nell'uomo non sussisterà più perchè l'uomo è divenuto tutto carnale; ed in cento venti anni io li sterminerò tutti col diluvio.

Il secondo senso è: Il tempo della vita dell'uomo non sarà più che di cento vent'anni; poichè Dio per punire gli uomini ha ridotta la loro vita a questo picciol numero d'anni, dovechè innanzi il diluvio ne vivevan novecento e più. Il primo senso per altro sembra più naturale.

L'ebreo legge: *Il mio spirito non disputerà più coll'uomo*; quasi dicesse: Sono stanco di cimentarmi inutilmente cogli uomini, poichè io continuamente li ammonisco, ed essi non si correggono mai.

Vers. 4. *Ed erano in quel tempo de' giganti sopra la terra: imperocchè dopo che i figliuoli di Dio si accostarono alle figliuole degli uomini,* ecc. L'ebreo, in luogo della particella *imperocchè*, legge: *Anche dopo che i figliuoli di Dio si accostarono alle figliuole degli uomini.* Leggendo queste parole così, par più probabile quanto dice s. Agostino, cioè che vi fossero de' giganti anche prima di questi riprovati matrimonj, ma che di poi ve ne furono in maggior numero per punire i disordini e l'empietà degli uomini di que' tempi.

È degno d'osservazione che tali giganti erano non solo di statura grande all' eccesso ma anche di un' orrida deformità e che la corruzion dello spirito accordavasi in loro colla bruttezza del corpo. E costoro eran posseduti da superbia ed ambizione smodata, le quali ad essi persuadevano che la loro grande statura era il contrassegno della elevazione che naturalmente lor dovevasi nel mondo, e che nati erano per esercitare dominio violento e tirannico sopra il restante degli uomini.

Perciò nella Scrittura veggiamo che questi giganti si videro soltanto tra popoli infedeli. E tosto che gl'Israeliti s'impadronirono di qualche paese, Dio comandò loro di sterminar dalla terra tali uomini mostruosi, che si facevan gloria di opprimere e sottomettere tutti quelli che erano troppo deboli per far loro resistenza.

Vers. 5. *Vedendo adunque Dio come grande era la malizia degli uomini sopra la terra e tutti i pensieri del loro cuore erano intesi a mal fare continuamente.* Nota Dio il particolar disordine

Digitized by Google

degli uomini di quel tempo, e non lo scompiglio generale della natura umana, quasi che ella si fosse talmente renduta schiava del male che avesse perduta fino la libertà; la qual dottrina vien sostenuta da alcuni eretici di questi tempi.

Vers. 6. *Si pentì d'aver fatto l'uomo.* Iddio usa un linguaggio umano per mettere gli uomini in istato di comprendere ciò ch'egli insegna. E siccome, per accomodarsi alla nostra debolezza, ei si abbassa insino a noi, così bisogna che noi procuriamo, per quanto sta in nostro potere, di sollevarci sino a lui, a fin d'essere in grado di proporzionare i nostri pensieri alla sublimità della sua divina natura.

Allorchè un uomo è tocco da pentimento, cangia di volontà e di azione. Ma quando vien detto che Dio si pente, la sua volontà resta immutabile, e il cambiamento della sua condotta non cade che sulla persona, ch'egli punisce da che ella si è resa colpevole, laddove per l'innanzi la favoriva quando era innocente. *Opera mutat, non mutat consilium*, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. I, cap. IV).

Vers. 9. *Noè fu uomo giusto e perfetto.* Nella Scrittura col nome di giustizia viene indicata la perfezione di tutte le virtù. *Camminò con Dio;* cioè si condusse in ogni cosa collo spirito di Dio, secondo quel che abbiam detto parlando di Enoc al capo V.

Vers. 13. *La fine di tutti gli uomini è imminente ne' miei decreti.* Lett.: *Il fine di tutta la carne è venuto innanzi a me.* Quasi dicesse: La malizia *di tutta la carne*, cioè di tutti gli uomini, che è presente a' miei occhi, mi fa risolvere a perderli tutti.

Vers. 14. *Fatti un'arca di legnami piallati.* L'arca, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XV, cap. XXVII), non era composta di legni curvi, come d'ordinario sono le navi ed i vascelli, ma di lunghe tavole poste l'una sopra l'altra in modo che la parte davanti, quella di dietro ed i due lati erano tutti in superficie piana.

Ciò vien comprovato dagl'interpreti ebrei, i quali dicono che il vocabolo di cui servesi la lingua sacra è stato molto bene interpretato per *arca*, siccome nello stesso senso si dice *l'arca dell'alleanza*, la quale era una cassetta coperta d'oro ove stavano rinchiuse le tavole della legge. *Arcae forma non instar navigii, sed capsae et arcae.* Perciò alcuni di questi interpreti hanno voluto dipinger l'arca in forma di lungo forziere e non di vascello.

L'arca non dovea essere nè pure gettata in mare per industria

Digitized by Google

e destrezza degli uomini, come vien fatto dei vascelli; ma Noè sapeva che le acque stesse del mare e dei fiumi uscite dai loro letti e le orribili piogge che Dio avea risoluto di far cadere dal cielo formerebbero sulla terra una specie di mare che leverebbe l'arca sopra i flutti.

Sapeva ancora Noè che quest' arca verrebbe retta e condotta non dall'arte degli uomini ma da quella stessa providenza di Dio che l'avea diretto nel fabbricarla.

E la invernicerai di bitume e di dentro e di fuori. Il bitume, giusta alcuni autori, è un glutine saldissimo che ha molta relazion colla pece e partecipa della natura del zolfo; e di esso per tal ragione si è fatto talvolta uso in vece dell'olio per ardere nelle lampane.

La parafrasi caldaica dice che i pezzi di legno che componevano l'arca *erano spalmati di bitume dentro e fuori;* sia per legarli insieme senza lasciarvi alcun vôto, sia per resistere alla violenza delle acque, sia per temperare coll'odor del bitume, che è acutissimo, il cattivo odore che avrebbe potuto nascer nell'arca dai tanti animali rinchiusi insieme in sì angusto spazio.

Vers. 16. *Farai nell'arca una finestra.* La parola ebraica indica una finestra di vetro o altro corpo trasparente per cui penetrar potesse il lume. Alcuni interpreti hanno creduto che, oltre questa finestra, vi potessero essere in alcuni luoghi delle finestrelle o de' buchi per farvi entrar l'aria e la luce e per gettare tutto ciò che avesse potuto recare incomodo all'arca.

Farai poi da un lato la porta dell'arca. Per la qual porta dovevano entrare Noè, la sua famiglia e tutti gli animali.

Vi farai un piano di fondo, un secondo piano e un terzo piano. Gl' interpreti credono potersi concepir l'arca come fabbricata presso a poco nel modo seguente.

Nel fondo dell'arca v'era la sentina e certa materia che si pone in fondo ai vascelli perchè possano ben sostenersi sulle acque. Credesi che quivi fossero i rettili ed i serpenti.

Sopra questo fondo v'era il primo piano, in cui stavano tutti gli animali della terra, o separati (almeno alcuni) o forse uniti; essendo credibile, secondo alcuni santi, che in tale incontro, ove tutto fu opera miracolosa, Dio abbia potuto render mansuete le bestie feroci, perchè quietamente vivessero colle altre, che in altro tempo avrebbero divorate.

Digitized by Google

Nel secondo piano erano varj luoghi e come varie camere ove Noè avea disposto tutto ciò che dovea servir di alimento a sì gran numero di animali.

Il terzo piano, sopra cui era il colmo dell'arca, conteneva da un lato Noè colla sua famiglia e tutto ciò ch'era necessario alla lor sussistenza, e dall'altro tutti gli uccelli con ciò che dovea servir loro di cibo. Sembra che in mezzo ad ogni piano vi fosse un corritojo il qual dividesse l'arca in due, e ad un dei lati vi fossero alcuni scalini per poter salire o discendere dall'uno all'altro piano.

Alcuni dotti interpreti avendo paragonato lo spazio dell'arca secondo la dimensione indicata nella Scrittura con tutto il contenuto di quella, mostrano distintamente colle regole geometriche potervi essere stato luogo sufficiente per alloggiarvi tutti gli animali, che doveano essere sette di ogni specie dei mondi e due degli immondi. Viene pur dimostrato con quelli che hanno più esattamente descritta la storia degli animali, come Gesnero ed Aldrovando, che non vi sono tante specie di animali quante si crede; che i rettili si riducono a trenta specie, gli animali della terra a centotrenta e gli uccelli a centocinquanta; che tra gli animali della terra non ve n'ha che sei più grandi del cavallo, pochi eguali, e molti anche più piccioli del montone; che pochi uccelli sono più grandi del cigno, e la maggior parte più piccioli. Egli è certo di più che non v'eran nell'arca nè gli animali che nascono da corruzione nè quelli che nascono dal congresso di animali di varia specie nè quelli che possono vivere in acqua.

L'arca e lo spazio cogli animali ivi contenuti può concepirsi nell'ora esposta maniera o anche in altra che sembri più verisimile, purchè però l'idea formata si accordi con tutto ciò che ci vien detto dalla Scrittura. E se mai vi resta alcuna difficoltà che non possiamo ben rischiarare, la nostra fede persuaderà alla ragione ciò che questa negare non può, cioè che Dio con tutta facilità può fare anche ciò che a noi pare quasi incredibile e ciò che non possiamo comprendere senza molta fatica.

Vers. 18. *Ma io farò il mio patto con te.* Io prenderò te e la tua famiglia sotto la mia protezione, come a me spettante per titolo particolare. Tu sarai fedele a servirmi e ad osservar tutte le mie leggi, com'io sarò sollecito a proteggerti e a fare in tuo favore quanto ti ho promesso.

Digitized by Google

SENSO SPIRITUALE

Vers. 2. *I figliuoli di Dio vedendo la bellezza delle figliuole degli uomini, preser per loro mogli quelle che più di tutte lor piacquero.* I figliuoli di Dio, dice s. Agostino, cioè i figliuoli di Set, che erano vissuti sino allora come uomini di Dio, passeggeri su questa terra e cittadini della città che Dio lor prometteva nel cielo, furon presi dalla bellezza delle figliuole degli uomini, benchè esse portassero nel disordine dello spirito e dei costumi segni sensibili della maledizione data da Dio a Caino, capo di quella progenie (*De civ. Dei,* lib. XV, cap. XXII).

In una scelta sì importante non ebbero di mira le qualità dello spirito e del cuore, soprattutto il timore di Dio, che è la sorgente d'ogni virtù e che dalla Scrittura vien detto ornamento e bellezza dell'anima.

Non furono tocchi, giusta il pensiero del Grisostomo, da ciò che vi ha di santo nel matrimonio, cioè dal desiderio di aver figliuoli che eredi fossero della loro pietà e del lor nome. Ebbero per guida non la ragione ma gli occhi, e non seguirono che l'illusione di un diletto passeggero, che li abbagliò, perchè avevano il cuore affascinato da una sregolata passione.

Per tal modo, dice s. Agostino, i figliuoli di Set che erano stati insino allora progenie di santi e che pel loro amor verso Dio avevan meritato di essere chiamati dalla Scrittura *figliuoli di Dio,* fecero alleanza sì indegna colla sgraziata posterità di Caino. Essi imitarono ben tosto l'empietà di quelle figliuole, nate empie da un'empia stirpe, da che si erano ad esse soggettati per violenta passione, e cancellaron dal cuore tutti i sentimenti di religione e di virtù appresi dall'esempio e dalla istruzione del lor padre. *Sic filii Seth, filiarum hominum amore capti, in mores societatis terrigenae defluxerunt, deserta pietate quam in sancta societate servabant.*

Era ben degno della giustizia di Dio che da sì detestabili accoppiamenti nascesse prole mostruosa: e così avvenne di fatto.

Digitized by Google

Da che i figliuoli di Set, dice s. Cirillo (*In Gen.*, lib. III), scelsero mogli della stirpe di Caino ed imitarono i sacrilegi e i disordini vergognosi di quelle, da tali rei matrimonj nacquero non uomini ma mostri. Imperocchè que' giganti nati dall'accoppiamento di queste due stirpi, che non avrebbero mai dovuto accoppiarsi insieme, erano mostri non solamente per l'orridezza del corpo ma ancora per la superbia, l'inumanità e scelleratezza loro.

Perciò quando la Scrittura dice che i giganti eran *uomini possenti e famosi* vuol dire, giusta quanto afferma lo Spirito Santo per bocca del Savio, che uomini di tal fatta credevano che la lor forza fosse la legge della giustizia: *Sit fortitudo nostra lex justitiae;* che ad essi era permesso fare tutto ciò che loro piaceva, giusto o ingiusto che fosse; e che poco curavansi se il loro nome fosse odiato e detestato dagli altri uomini, purchè fosse temuto durante la loro vita e divenisse poi celebre nel corso de' secoli futuri.

Intanto le violenze di questi empj accompagnate da' più gravi disordini giunsero a tale eccesso che si tiraron addosso il più straordinario effetto che mai siasi veduto dell'ira di Dio, cioè lo sterminio di tutta la terra.

Se noi seguir vogliamo il pensiero dello Spirito Santo e considerare in questa divina storia quale sia stata l'origine di male sì grande, troveremo, come sopra già abbiam veduto, che fu la cieca ed insensata condotta dei figliuoli di Set, i quali, in vece di accoppiarsi, come prima facevano, nella loro propria famiglia, in cui trovavano mogli sante com' essi e la cui pietà passava nella prole, si unirono colle sgraziate figliuole di Caino, le quali sotto un esterior vezzo lusinghiero degli occhi nascondendo un'anima di serpente, furono tante seconde Eve pei loro mariti e figliuoli, ai quali ispirarono i sentimenti d'empietà e di superbia ond' erano esse possedute.

Da ciò, come da prima sorgente, nacque l'eccesso di ogni sorta di sacrilegj, d'ingiustizie, di violenze, di peccati infami che disonorano la natura e che finalmente sforzarono in certo modo la giustizia di Dio a far perire tutto il mondo col diluvio, quasi per espiare la corruzion generale con una generale inondazione.

Perciò i santi padri hanno fatto di gravi considerazioni sulla scelta della persona con cui si ha a stare unito con sacro vincolo per tutta la vita. E siccome l' apostolo s. Paolo parlando

Digitized by Google

della vedova, a cui permette di rimaritarsi, dice ch'ella *sposi chi vuole, purchè ciò sia secondo il Signore;* così i detti santi vogliono che una scelta sì importante non venga regolata nè dall'ambizione nè dall'avarizia nè da cieca passione, ma che, mentre s'ha riguardo, secondo che la prudenza e la ragione richieggono alla eguaglianza della nascita ed alla condizione ed anche alla temporal sussistenza, riguardo senza paragone maggiore aver si debba alle cose cristiane ed essenziali che concernono Dio e la nostra salute.

Hai tu una fanciulla da maritare? dice lo Spirito Santo nella Scrittura; maritala e *dàlla ad un uomo sensato; Et homini sensato da illam* (Eccli. VII, 27). Non dice: Dàlla ad un uomo di larghe fortune o di nascita illustre o che occupi una carica cospicua, ma ad un uomo di senno, qualità che, secondo la stessa Scrittura, è inseparabile dal timore di Dio e dalla soda pietà. Imperocchè lo Spirito Santo in questo divino libro tratta sempre da stupidi e da insensati coloro che non hanno il timore di Dio e che fanno acquisti di beni meschiati di tanti mali al prezzo di una miseria che non sarà per finire giammai; e non riconosce per uomini di retta mente ed assennati se non se quelli che preferiscono il cielo alla terra, l'eternità al tempo, e che sono molto ben persuasi non esservi nè più vera sapienza nè gloria più solida che l'affaticarsi a divenir grandi, ricchi e beati come Dio stesso.

Hai tu un figliuolo, dice lo stesso Spirito Santo, da collocare in matrimonio? Puoi forse dargli dei gran beni, una carica distinta, e trovargli una fanciulla ricca e per natali riguardevole quanto lui. E pure non sarà già la copia de' beni e degli onori quella che formerà la felicità sua e della sua famiglia, ma sì veramente una moglie prudente e savia, di una saviezza inseparabile dalla pietà. *La casa e le facoltà son date da' genitori, ma la moglie prudente propriamente dal Signore; Domus et divitiae dantur a parentibus, a Domino autem proprie uxor prudens* (Prov. XIX, 14).

Queste regole si trascurano facilmente, essendo manifesto che il torrente del secolo e del costume trascina gli uomini in sentimenti totalmente contrarj. Egli è però certo che col trascurare le dette regole trascurasi pur Dio; e Dio non si trascura impunemente. Al dì d'oggi maritasi danaro con danaro, e non persona con persona; e una fanciulla ricca ma poco sensata, molto attaccata al mondo ed in cui non iscorgesi traccia alcuna dello spirito di Dio,

Digitized by Google

viene anteposta ad un'altra ottimamente educata e dotata d'ingegno e di pietà quando sia inferiore in ricchezze. E però non è meraviglia se da tali matrimonj, degni più de' pagani che de' cristiani, non vediamo nascere altro che disordini.

E quindi ne segue che veggonsi sovente mariti i quali, nello sposare una fanciulla ricca di beni di fortuna, hanno pur ad un tempo sposati affanni mortali e mali senza conforto e senza rimedio. Son essi legati per tutto il tempo della vita ad una donna vana ed altera, che non avendo timor di Dio, sforzasi di soprastare a colui al quale Iddio l'ha sottoposta per obbligo indispensabile; ad una superba ed idolatra di sè medesima; ad una trasportata dal furore del giuoco, donde spesso nasce la rovina delle case più solide; ad una che reputa cosa indegna di sè l'avere la menoma cura o della educazione dei figliuoli o della direzione della famiglia.

Quindi nasce dall'altra parte che veggonsi fanciulle poste sotto un giogo di ferro, da cui non possono liberarsi che colla morte; costanti a detestar la rea vita ed a soffrire i trasporti e gli oltraggiosi disprezzi di colui al qual debbono onore e rispetto; trattate quali schiave e veggenti i figliuoli sotto i loro proprj occhi perire per l'esempio e pe' libertini ed insensati discorsi di un padre che si affretta ad ispirar loro il male prima ancor che 'l conoscano. Questi disgraziati, degni invero di tutta la compassione, non possono talvolta tenersi dall'accusare in segreto il padre o la madre loro che li hanno sacrificati all'ambizione o all'avarizia, senza darsi pensiero di procurar loro un partito buono e cristiano che avrebbe potuto renderli veramente felici.

Se la regola or accennata, stabilita dalla Scrittura e dai santi, per fare con prudenza e saviezza i matrimonj sembra per avventura a certuni troppo perfetta e troppo spirituale, è bene che sappiano esser la medesima talmente conforme alla vera ragione ed al senso comune che fu riconosciuta e con fortissime espressioni rappresentata dagli stessi pagani. Uno tra essi, che alle bellezze della poesia ha congiunte le regole più importanti e più solide della filosofia morale, disse le seguenti parole, che appunto vengono riferite da alcuni interpreti di questo libro della Genesi: Se voi mi ricercate perchè il nostro secolo sia così fecondo in ogni sorta di sregolatezze e di vizj, vi risponderò ciò avvenire perchè vi regna la corruzione nella maniera di far i matrimonj, di governar le

Digitized by Google

famiglie e di educare la prole, e che tutti i disordini che inondano le intiere popolazioni non son che rivi di questa corrotta sorgente.

Foecunda culpae saecula nuptias
Primum inquinavere et genus et domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit.
(Horat., lib III, od. 6.)

Vers. 6, 7. *Si pentì* (Dio) *d'aver fatto l'uomo. E preso da intimo dolore di cuore, Sterminerò, disse egli, l'uomo da me creato dalla faccia della terra.* Già s'è notato di sopra in qual modo dica la Scrittura che Dio si pente e come il pentimento che a lui si attribuisce sia diverso da quello che nasce negli uomini, i quali allorchè si pentono cangian pensiero e volontà, laddove le mire di Dio sono sempre le stesse ed i suoi decreti sono immutabili ed eterni.

Qui aggiugnerem solamente che da questa espressione, di cui Dio si serve per meglio adattarsi alla nostra debolezza, noi possiam trarre due istruzioni.

La prima è, che dee recar maraviglia come, a cagione della cecità del nostro spirito e della durezza del nostro cuore, in noi non faccia colpo il peccato, quando è talmente orribile ed abbominevole agli occhi di Dio che lo Spirito Santo dice qui che Dio, veggendo l'eccesso de' vizj degli uomini, *fu preso da intimo dolor di cuore.* E quantunque egli sia la stessa bontà, pure è detto che, per vendicar questi disordini e queste infamie, risolvette di distruggere la stessa sua opera e sterminar tutti gli uomini dalla faccia della terra.

La seconda istruzione che trar possiamo dalle dette parole è, che Dio, attribuendo a sè il pentirsi, che è proprio dell'uomo e di cui è incapace l'eccellenza della natura divina, mostra quale dopo i nostri peccati debba essere in noi la penitenza affinchè sia verace e sincera. Imperocchè egli c'insegna che perch' essa sia quale dovrebb'essere, bisogna che possa dirsi di noi come qui vien detto di Dio, cioè che siamo presi da intimo dolor di cuore.

In questo modo s. Agostino descrive i primi effetti prodotti in lui dalla sua conversione. Penetrato, dic'egli, dal rimorso de' miei peccati, formossi come una densa nube ed una grande tempesta nell'anima mia, che poi si stemprò in pioggia e fece scorrere da'

Digitized by Google

miei occhi torrenti di lagrime. *Oborta est procella ingens ferens ingentem imbrem lacrymarum* (*Confess.*, lib. VIII, cap. XII).

Vers. 9. *Noè fu uomo giusto e perfetto ne' suoi tempi, camminò con Dio.* Tutte le lodi che danno gli uomini possono esser sospette, perchè essi non conoscono l'interno di colui che lodano. Ma quando Dio loda un uom santo, questa lode è degna di tutta la venerazione; tanto più che in ciò Dio rende testimonianza a sè stesso, lodando nell'uomo quel ch'ei vi ha posto ed onorando colla sua approvazione il dono della sua grazia.

Noè viene lodato come amico di Dio, quando la terra tutta era divenuta per Dio un oggetto d'odio e di sdegno. Leggesi nel Vangelo che nella fine de' tempi *si raffredderà la carità di molti, perchè l'iniquità sarà allora nella sua pienezza.* Ma quando qui vien detto che *la terra era piena d'iniquità*, allora appunto il cuore di Noè fu maggiormente ripieno dell'amor di Dio, e l'ardore della sua carità fu simile al fuoco naturale, che in tempo d'inverno raddoppia la forza e l'attività per l'opposizione del freddo che lo circonda e lo combatte.

Perciò la Scrittura dice che Noè era uomo giusto cioè ch'egli era giusto di quella giustizia che racchiude in sè tutte le virtù e principalmente l'umiltà, madre e custode di tutte l'altre. Essa aggiugne ch'egli era perfetto; e vuol farci concepire una grande idea di questa perfezione, poichè indica, come da alcuni interpreti viene spiegato, ch'egli era perfetto in tutta la condotta della sua vita. Imperocchè vi sono alcuni perfetti in una cosa ed imperfetti in un'altra. Ma Noè era perfetto in tutto. La sua vita fu sempre eguale ed uniforme.

E per farci intendere quanto divina fosse la sorgente di una virtù sì pura e sì consumata, aggiugne la Scrittura: *Camminò con Dio.* Quasi dicesse: Noè fu uom giusto, perchè seppe che la sua giustizia veniva tutta da Dio. Fu perfetto in tutta la vita, perchè camminò con Dio; cioè perchè si condusse in ogni cosa collo spirito di Dio, perchè pose la sua consolazione in dipender sempre da lui e volle piacere a lui solo.

Conferma lo Spirito Santo colla testimonianza del Savio le lodi qui date a Noè per bocca di Mosè. Imperocchè nell'elogio dei patriarchi con cui l'Ecclesiastico termina il suo libro così vien parlato di Noè: *Noè fu trovato perfettamente giusto e nel tempo dell'ira stromento di riconciliazione. Quindi rimasero alcune reliquie*

Digitized by Google

alla terra quando venne il diluvio. Egli fu depositario di quel patto sempiterno che non possano essere distrutti col diluvio tutti gli animali (XLIV, 17—19).

Tale fu ed esser dovette l'uomo destinato da Dio a far testimonianza della rovina *del mondo degli scellerati,* secondo l'espression di s. Pietro, e destinato qual padre di un nuovo mondo; nel che ei fu pure una viva immagine del Salvatore.

Vers. 14. *Fatti un'arca di legnami piallati.* Possono darsi, dice s. Agostino, varj sensi spirituali a tutta la struttura dell'arca, purchè tutti si riferiscano a Gesù Cristo ed alla Chiesa e ci dinotino quella città di Dio che è quaggiù passeggera ed agitata dai flutti del secolo, come dalle acque del diluvio (*De civ. Dei,* lib. XV, cap. XXVI); la quale essendo governata da Gesù Cristo, di cui Noè era figura, si salva sola nel gran naufragio di tutto l'universo.

L'arca era composta di tavole di legno tagliate diritte, tutte di una lunghezza, spianate ed unite una sopra l'altra perchè, congiunte insieme, restassero sempre ferme, come se fossero state un medesimo legno. Così appunto stanno uniti insieme i veri cristiani. La dolcezza toglie dal loro carattere tutto ciò che potesse esservi d'aspro e d'ineguale. La semplicità dell'intenzione fa ch'essi abbiano tutti la stessa rettitudine di cuore. E l'umiltà imprime loro una stessa forma ed uno stesso desiderio, facendo, giusta l'avviso di s. Paolo (Philipp. II, 3), che ciascuno riguardi il proprio fratello come un suo superiore, *Superiores sibi invicem arbitrantes;* e perciò vanno tra loro uniti non sol come legni componenti uno stesso navilio ma come membri di uno stesso corpo.

La parafrasi caldea, giustificata su questo articolo da alcuni interpreti ebrei, dice che l'arca fu fabbricata di un legno non soggetto a corruzione. *Imputribilibus lignis arca fabricata erat.* Questo legno che non si putrefà, aggiugne s. Agostino (In Jo., tract. VI), dinota i veri cristiani, i quali tra tutte le tempeste e le agitazioni di questa vita perseverano nella fede, perchè perseverano nella umiltà, che è il fondamento della loro pazienza e che li rende sempre stabili e costanti tra tutti i mali da cui sono circondati. *Hic patientia et fides sanctorum est* (Apoc. XIV, 12).

Dio fa sapere a Noè la lunghezza, la larghezza e l'altezza dell'arca. La larghezza indica la carità, la quale non si restringe neppur verso coloro che si restringono verso di lei, ma all'opposto

Digitized by Google

si fa avanti e si avvicina ad essi, e con maggior calore quando li vede come chiusi ed indisposti a riceverla, ed apre il loro cuore aprendo ad essi il suo. *Cor meum dilatatum est*, diceva s. Paolo ai Corintj, *dilatamini et vos* (II ep. VI, 11, 13).

La lunghezza indica il lungo aspettare che fa un'anima umile, quando, ad esempio della Cananea, non si stanca delle ripulse con cui vien trattata nè del ritardo che Dio pone all'adempimento delle dimande e de' desiderj di lei, e merita in fine che il Figliuol di Dio le dica: *Grande è la tua fede; ti sia fatto come desideri.*

L'altezza indica l'elevazione di un'anima che dice con Davide: *Gli occhi miei* (sono) *sempre rivolti al Signore, perchè egli trarrà dal laccio i miei piedi.* E collo stesso profeta: *Tu se' speranza mia, porzione della terra de' vivi.*

Tutto il legname di cui componevasi l'arca, era *spalmato di bitume e dentro e fuori.* Il bitume, che è caldissimo e attissimo a tener ben congiunto ciò che si è unito insieme, indica, secondo s. Agostino, l'ardore della carità, che unisce tutti i veri fedeli e li reca a soffrir tutto piuttosto che far cosa la quale alterar possa in verun conto la società spirituale e divina che Dio forma tra loro; società che procurar debbono di render sempre più stabile coi vincoli della pace e colla unione di un medesimo spirito. *Bitumen est ferventissimum et violentissimum gluten, significans dilectionis ardorem, vi magna fortitudinis ad tenendum societatem spiritalem omnia tolerantem* (*Contr. Faust.*, lib. XII, cap. XIV).

Vi erano nell'arca tre piani: il piano di sotto, ove stavan gli animali della terra ed i più feroci, come le tigri ed i leoni; il piano di mezzo, ove Noè avea posto tutto ciò che dovea servir di cibo agli uomini e agli animali ch'erano nell'arca; ed il piano di sopra, ove dimorava Noè colla sua famiglia, e dove erano racchiusi gli uccelli.

Ogni cristiano può considerare in questa manièra l'arca come un'immagine dell'anima propria. Il luogo più basso e più terrestre che in lui sia è il fondo dell'anima, ove abita quell'orrida inclinazione che ci strascina al male, da noi chiamata concupiscenza, dalla quale nascono le nostre passioni, che sono, giusta l'apostolo s. Giacomo (III, 8), più indomabili delle stesse bestie più feroci e che pronte sarebbero a lacerarci ad ogni momento se Dio non ci sostenesse colla onnipossente sua mano.

Gli animali più feroci erano talmente chiusi nel piano più basso

Digitized by Google

dell'arca che non potevano ascendere sino al piano ov'era Noè; il quale poteva bensì udire il ruggito de' lioni, ma non avea a temere che venissero a divorarlo finch'ei restava, com'era, unito a Dio. Così appunto noi dobbiamo sperare che i moti sregolati della concupiscenza, che si destano in noi sì sovente, non siano mai per ascendere sino alla parte più alta di noi medesimi finchè vivremo della vita di Dio.

Il secondo luogo che considerar possiamo nell'anima, che è correlativo al secondo piano dell'arca, è quello che racchiude tutte le funzioni animali e naturali, la prima delle quali è la necessità di soddisfare a' bisogni del corpo e di riparare col nutrimento le continue sue perdite.

Noè non dimorava nel secondo piano dell'arca: così noi non dobbiamo attaccar il cuore alle sollecitudini di questa vita animale e temporale, ma usarne soltanto con quella moderazione che dalla temperanza ci viene prescritta, siccome un viaggiatore non si ferma già ad un albergo, ma sol vi prende in passando quel cibo che può mantenerlo nel vigor necessario a proseguire il suo cammino.

Il terzo e più alto piano dell'arca era quello ove Noè avea posti gli uccelli e dove dimorava egli stesso. Gli uccelli colle ali e coll'alzarsi a volo dinotano benissimo, giusta s. Agostino, la figura della doppia carità, i pensieri spirituali ed i santi desiderj. E siccome Noè dimorava sempre in quel luogo alla presenza di Dio, riconoscendo ed invocando continuamente la sua misericordia, di cui tra la generale rovina degli uomini egli riceveva un pegno sì manifesto, così noi dobbiam dimorare in quella parte che è la più elevata e la più spirituale nell'anima nostra, tenendoci uniti a Dio, secondo l'avviso di s. Paolo, col gaudio di una simil fede, accompagnata da orazione e da continui rendimenti di grazie, ricordandoci che appunto per questa fede Gesù Cristo abita nel cuore, e lo Spirito Santo vi risiede come in suo tempio.

Quando poi l'arca vien considerata come immagine di tutta la Chiesa e come rappresentante tutti i membri di essa che vivono in maniera ineguale, allora le tre parti che la compongono possono, secondo il parer di s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XV, cap. XXVI), indicare i tre stati di varia virtù che ritrovansi nella società dei fedeli.

Il piano di sotto, ov'eran tutte le bestie, sì le mansuete e sommesse all'uomo, come le pecore e i buoi, sì le feroci e crudeli,

Digitized by Google

come gli orsi e i lioni, e dove tali bestie vivevano senza nuocere l'una all'altra, può dinotare quello che poi Isaia chiaramente predisse, che nella Chiesa si troverebbero insieme *allo stesso pascolo lioni e buoi, orsi ed agnelli* (XI, 6): cioè che quelli d'indole più aspra e più fastidiosa, prevenuti e cangiati dall'unzione dello Spirito Santo, si accorderebbero con quelli d'indole più dolce e più compiacente, e la contrarietà di caratteri non impedirebbe punto l'unione de' cuori.

Questo medesimo luogo, che è il più basso dell'arca, indica, secondo lo stesso padre, i fedeli ingolfati nella vita del mondo e viventi in esso a tenor delle regole del Vangelo, benchè soventi si trovino tra bestie feroci ed esposti agli assalti di quel leone che rugge e che divora tante anime nel secolo. Questi tali, benchè deboli, sono però di Dio, ed *il seme della parola* evangelica, che lo Spirito Santo fa in esse germogliare e fruttificare, *rende il trenta per uno.*

Il secondo piano dell'arca, che è più elevato del primo, indica le persone più avanzate in virtù e specialmente le vedove, che, essendo come morte al mondo e vivendo, giusta quanto lor prescrive s. Paolo (I Tim. V, 5), in desolazione e povertà interiore ed in assidua preghiera, che fa piover su loro le ricchezze della grazia, fanno germogliare nel loro cuore con abbondanza il seme della parola, che sempre più cresce *e rende il sessanta per uno.*

Il terzo piano più elevato degli altri indica i perfetti ed in particolare le vergini consacrate a Dio, che, secondo s. Ambrogio, procurano umiliarsi tanto più sinceramente e più profondamente agli occhi di Dio quanto agli occhi degli uomini sono esse più elevate dal loro santo stato, che ha più del celeste che del terreno. Queste persone, giusta s. Agostino, sono figurate nel Vangelo dal seme che gittato in terra *rende il cento per uno.*

Digitized by Google

CAPO VII.

Entrato Noè co' suoi nell'arca, le acque per cento cinquanta giorni soverchiarono le cime di tutti i monti e sommersero tutti gli animali.

1. Dixitque dominus ad eum: Ingredere tu et omnis domus tua in arcam: te enim (1) vidi justum coram me in generatione hac.

2. Ex omnibus animantibus mundis tolle septem et septena, masculum et foeminam: de animantibus vero immundis duo et duo, masculum et foeminam.

3. Sed et de volatilibus coeli septena et septena, masculum et foeminam: ut salvetur semen super faciem universae terrae.

4. Adhuc enim et post dies septem ego pluam super terram quadraginta diebus et quadraginta noctibus: et delebo omnem substantiam quam feci de superficie terrae.

5. Fecit ergo Noë omnia quae mandaverat ei Dominus.

6. Eratque sexcentorum annorum quando diluvii a-

1. *E il Signore gli disse: Entra nell' arca tu e tutta la tua famiglia: imperocchè io ti ho riconosciuto giusto dinanzi a me in questa età.*

2. *Di tutti gli animali mondi ne prenderai a sette a sette, maschio e femmina; e degli animali immondi a due a due, maschio e femmina.*

3. *E parimente degli uccelli dell'aria a sette a sette, maschio e femmina: affinchè se ne conservi la razza sopra la faccia della terra.*

4. *Imperocchè di qui a sette giorni io farò che piova sopra la terra per quaranta giorni e quaranta notti: e sterminerò dalla superficie della terra tutti i viventi fatti da me.*

5. *Fece adunque Noè tutto quello che gli avea comandato il Signore.*

6. *Ed egli era in età di seicento anni, allorchè le ac-*

(1) Hebr. XI, 7. — II Petr. II, 5.

Digitized by Google

quae inundaverunt super terram.

7. Et (1) ingressus est Noë et filii ejus, uxor ejus et uxores filiorum ejus cum eo in arcam propter aquas diluvii.

8. De animantibus quoque mundis et immundis et de volucribus et ex omni quod movetur super terram

9. Duo et duo ingressa sunt ad Noë in arcam, masculus et foemina, sicut praeceperat Dominus Noë.

10. Cumque transissent septem dies, aquae diluvii inundaverunt super terram.

11. Anno sexcentesimo vitae Noë, mense secundo, septimodecimo die mensis, rupti sunt omnes fontes abyssi magnae, et cataractae coeli apertae sunt.

12. Et facta est pluvia super terram quadraginta diebus et quadraginta noctibus.

13. In articulo diei illius ingressus est Noë et Sem et Cham et Japheth, filii ejus, uxor illius et tres uxores filiorum ejus cum eis in arcam;

14. Ipsi et omne animal secundum genus suum, universaque jumenta in genere suo, et omne quod movetur super terram in genere suo,

que del diluvio inondarono la terra.

7. *Ed entrò Noè e i suoi figliuoli e la moglie di lui e le mogli de' suoi figliuoli con lui nell' arca a motivo delle acque del diluvio.*

8. *E degli animali ancora mondi ed immondi e degli uccelli e di tutto quello che sopra la terra si muove*

9. *Entrarono con Noè in coppia nell' arca, maschio e femmina, conforme il Signore avea ordinato a Noè.*

10. *E passati i sette giorni, le acque del diluvio inondarono la terra.*

11. *L' anno secentesimo della vita di Noè, il secondo mese, a' diciassette del mese, si squarciarono tutte le sorgenti del grande abisso, e si aprirono le cataratte del cielo.*

12. *E piovve sopra la terra per quaranta giorni e quaranta notti.*

13. *In quello stesso dì entrò Noè e Sem e Cam e Jafet suoi figliuoli, la moglie di lui e le mogli de' suoi figliuoli con essi nell'arca;*

14. *Eglino e tutti gli animali secondo la loro specie, e tutti i giumenti secondo i loro generi, e tutto quello che sopra la terra si muove se-*

(1) Matth. XXIV, 37. — Luc. XVII, 26. — I Petr. III, 20.

Digitized by Google

cunctumque volatile secundum genus suum, universae aves omnesque volucres.

15. Ingressae sunt ad Noë in arcam bina et bina ex omni carne in quâ erat spiritus vitae.

16. Et quae ingressa sunt, masculus et foemina ex omni carne introierunt, sicut praeceperat ei Deus: et inclusit eum Dominus deforis.

17. Factumque est diluvium quadraginta diebus super terram: et multiplicatae sunt aquae et elevaverunt arcam in sublime a terra.

18. Vehementer enim inundaverunt et omnia repleverunt in superficie terrae: porro arca ferebatur super aquas.

19. Et aquae praevaluerunt nimis super terram: opertique sunt omnes montes excelsi sub universo coelo.

20. Quindecim cubitis altior fuit aqua super montes quos operuerat.

21. (1) Consumtaque est omnis caro quae movebatur super terram volucrum, animantium, bestiarum, omniumque reptilium quae reptant super terram: universi homines

condo la sua specie, e tutti i volatili secondo la loro specie, e tutti gli uccelli e tutto quello che porta ali.

15. *Entrarono da Noè nell'arca a due a due per ogni specie di animali che respirano ed hanno vita.*

16. *E quei che v' entrarono, entraron di ogni specie maschio e femmina, conforme avea a lui ordinato il Signore: e ve lo chiuse per di fuori il Signore.*

17. *E venne il diluvio per quaranta giorni sopra la terra: e le acque facevan cresciuta e fecer salire l'arca molto in alto da terra.*

18. *Imperocchè la inondazione delle acque fu grande ed elle coprivano ogni cosa sulla superficie della terra: ma l'arca galleggiava sopra le acque.*

19. *E le acque ingrossarono formisura sopra la terra: e rimaser coperti tutti i monti sotto il cielo tutto quanto.*

20. *Quindici cubiti si alzò l' acqua sopra i monti che avea ricoperti.*

21. *E ogni carne che ha moto sopra la terra restò consunta, gli uccelli, gli animali, le fiere e tutti i rettili che strisciano sulla terra: tutti gli uomini*

(1) Sap. X, 4. — Eccli. XXXIX, 28. — I Petr. III, 20.

Digitized by Google

22. Et cuncta in quibus spiraculum vitae est in terra mortua sunt.

23. Et delevit omnem substantiam quae erat super terram ab homine usque ad pecus, tam reptile quam volucres coeli; et deleta sunt de terra: remansit autem solus Noë et qui cum eo erant in arca.

24. Obtinueruntque aquae terram centum quinquaginta diebus.

22. *E tutto quello che respira ed ha vita sopra la terra perì.*

23. *E fu perduto ogni corpo vivente che era sopra la terra dall'uomo fino alle bestie, tanto i rettili che gli uccelli dell'aria; tutto fu sterminato dalla terra: e rimase solo Noè e quei che eran con lui nell'arca.*

24. *E le acque signoreggiarono la terra per cento cinquanta giorni.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *E il Signore gli disse: Entra nell'arca.* Dio parlò così a Noè sette giorni prima che principiassero le piogge del diluvio. In questi giorni Noè fece entrare tutti gli animali nell'arca e poi v'entrò egli stesso alla fine del settimo dì.

Tu e tutta la tua famiglia. Cioè tua moglie, i tuoi tre figliuoli e le tre tue nuore.

Vers. 2. *Di tutti gli animali mondi ne prenderai a sette a sette, maschio e femmina; e degli animali immondi a due a due, maschio e femmina.* Queste parole hanno due sensi. Il primo è: Prendi di ogni animal mondo sette maschi e sette femmine, e degl'immondi due maschi e due femmine. Il secondo senso è: Fa entrar nell'arca gli animali mondi a sette a sette: sì che di ciascuna specie ve ne sian due, maschio e femmina, per conservar la specie; due per offrire in sacrifizio; due per servir di cibo dopo il diluvio; ed il settimo per offrire in olocausto, come fece Noè uscito che fu dall'arca.

Questo secondo senso, che è seguito dalla maggior parte degl'interpreti, par più probabile ed a tenore di esso riesce anche

Digitized by Google

più facile il concepire come l'arca abbia potuto contenere tanti animali, perchè così ve ne sarebbe soltanto la metà di quelli che dovrebbero esservi stati giusta il primo senso.

E degli animali immondi a due a due, maschio e femmina. Da tali parole rilevasi esservi stata prima della legge di Mosè distinzione tra animali mondi ed immondi; non già per distinguere quelli che potevano servir di cibo, poichè v'ha apparenza che prima del diluvio gli uomini non mangiassero carne di animali, ma per indicar quelli che potevano essere offerti a Dio in sacrifizio. Questa distinzione, secondo alcuni interpreti, potè venire da Noè medesimo, il quale col lume della grazia penetrava i misteri che in essa si contenevano, e potè ancora a tal oggetto riceverne il comando da Dio.

Vers. 3. *E parimente degli uccelli dell'aria a sette a sette, maschio e femmina.* La Scrittura non distingue qui animali mondi ed immondi nell'ordine degli uccelli. Per lo che credono taluni che Mosè in questo luogo non vi faccia alcuna distinzione; ed altri pensano ch'ei già supponga la distinzione di mondi ed immondi sopra indicata negli animali della terra.

Vers. 11. *L'anno secentesimo della vita di Noè.* Il diluvio accadde l'anno 600 di Noè, del mondo 1656, innanzi Gesù Cristo anni 2348, il giorno diciassette del secondo mese, che corrisponde al dì 8 del nostro dicembre. Imperocchè i Giudei avevano due principj d'anno: uno dell'anno sacro, comandato da Dio all'uscir che fecero dall'Egitto, il qual comincia in marzo; l'altro dell'anno civile, che incominciava in ottobre, perchè allora era fatta la raccolta de' frutti. Al tempo dunque del diluvio l'anno sacro non era stato ancora istituito da Dio.

Si squarciarono tutte le sorgenti del grande abisso delle acque. Il grande abisso delle acque dinota il mare insieme con tutti i fiumi che ne escono, come ancora tutte le acque nascoste sotterra che corrispondon col mare. Il grande abisso dividesi in varie sorgenti, che sono i fiumi, i quali scorrono l'uno separatamente dall'altro: ma allora tutte queste separate sorgenti si riunirono; i mari e i fiumi uscirono tutti in uno stesso tempo dai loro letti; le acque sino allora nascoste sotterra sgorgarono per nuove aperture, e tutta la superficie della terra restò inondata.

E si aprirono le cataratte del cielo. L'acqua ch'era nelle nubi cadde tutta ad un tratto. Quasi fosse detto: Tutte le acque riservate

Digitized by Google

in cielo come in tante chiuse si lasciò che piombassero; e questi mari sospesi in aria caddero tutti ad un colpo sopra la terra e formaronvi quasi un secondo mare, oltre quello da cui trovavasi già coperta.

Vers. 17. *E venne il diluvio per quaranta giorni sopra la terra.* Dal dì otto dicembre sino al dì sedici gennajo.

Vers. 20. *Quindici cubiti si alzò l'acqua sopra i monti che avea ricoperti.* Quindici cubiti sono ventidue piedi e mezzo.

Vers. 24. *E le acque signoreggiarono la terra per centocinquanta giorni,* a contare dal primo dì della pioggia, come deducesi dal versetto 4 del capo seguente; e sono mesi cinque.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 11—13. *L'anno secentesimo della vita di Noè, il secondo mese, a' diciassette del mese,.... entrò Noè e Sem e Cam e Jafet suoi figliuoli.... nell'arca.* Iddio, che si compiace di dar contrassegni d'infinita bontà, quand'anche la malizia estrema degli uomini in certo modo l'obblighi suo malgrado a trattarli con severa giustizia, avverte Noè cent'anni anticipatamente ch'egli avea risoluto di mandar sulla terra un diluvio per far perire tutti gli uomini nell'acque.

Noè, ch'era pieno di profondo rispetto per la maestà divina e adorava Dio come somma verità, crede con tutto il cuore all'oracolo ricevuto dal cielo. Si pone tosto a lavorare ed a far costruir l'arca secondo l'ordine datogli. Avverte gli uomini predominati dalle passioni e pieni di delitti che Dio avea risoluto di sterminarli e che dopo un certo numero d'anni farebbe cader dal cielo piogge sì strabocchevoli da inabissarli con tutta la terra da essi lordata colle loro iniquità.

Quest'uomo di Dio esorta i proprj fratelli a prevenire un sì terribil castigo colla sincerità della penitenza. Con tutto ciò le sue rimostranze furono inutili, come viene dichiarato da s. Paolo così: *Per la fede Noè avvertito da Dio di cose che ancor non si*

Digitized by Google

vedevano, con più timore andò preparando l'arca per salvare la sua famiglia, per la qual (arca) *condannò il mondo* (Hebr. XI, 7).

Ei fu *predicatore della giustizia*, secondo l'espressione di s. Pietro (II ep. II, 5), non solo colle parole ma colle opere ancora, lavorando pubblicamente per lo spazio di un secolo alla costruzion di una fabbrica sì straordinaria, la cui sola novità dovea risvegliare il mondo dal profondo letargo in cui giaceva.

Ma questa predizione, sostenuta dall'autorità di un uomo sì santo, passò per sogno o favola nella mente degli uomini. La prudenza di Noè fu messa in ridicolo e parve strana a quella gente nulla meno che la disgrazia col cui annunzio egli procurava d'intimorirli.

Tanto dichiarò nel Vangelo il Figliuol di Dio. *Nei giorni avanti al diluvio*, dic'egli, *gli uomini se ne stavano mangiando e bevendo, sposando e dando a marito le donne sino a quel giorno che Noè entrò nell'arca. E non si detter pensiero, fintanto che venne il diluvio e uccise tutti* (Matth. XXIV, 38, 39. — Luc. XVII, 27).

Noi dobbiamo ammirar nel diluvio due cose ben diverse e in apparenza contrarie; l'una delle quali è un terribile esempio della severità di Dio, l'altra un segno evidente della sua infinita bontà.

S. Pietro ci descrive la severità di Dio quando dice: *Dio non perdonò all'antico mondo, ma custodì con sette altri Noè predicatore della giustizia, scaricando il diluvio sul mondo degli empj* (II Petr. II, 5). E ci fa vedere ancora i segni della bontà di Dio nel diluvio medesimo dicendo che Noè, il quale si salvò in mezzo all'acque con sole altre sette persone, è la figura a cui corrisponde in oggi il Battesimo della Chiesa (I ep. XIII, 20, 21).

Osservò molto bene s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. II, cap. XIV et seq. — *De civ. Dei*, lib. XV, cap. XXVI) in che consista questa figura, ed è facile il dimostrarlo in poche parole. L'arca, come già si è detto, è figura della Chiesa. Essa è fabbricata di legno e col mezzo di questo legno si salva dall'acque. La Chiesa sussiste in virtù della croce di Gesù Cristo, ed in quest'albero trova la sua salute.

Le acque che formano il diluvio scendon dal cielo; e dal cielo pur discende la virtù dell'acqua del Battesimo. Iddio comanda che facciasi un'apertura in un lato dell'arca e non s'entri che per quella; così non s'entra nella Chiesa che pel Battesimo e per

Digitized by Google

l'acqua mista al sangue che uscì dal costato di Gesù Cristo aperto dalla lancia.

Non v'era nell'arca che la famiglia di Noè; non v'ha nella Chiesa che la famiglia di Gesù Cristo.

Nessuno si salva se non è nell'arca, e fuor d'essa tutto perisce; nessun si salva che nella Chiesa, e fuori di essa non v'è salute.

Otto sole persone si salvano nell'arca, ed una infinità di gente perisce nel diluvio. Non v'ha che pochi i quali si salvino nella Chiesa rispetto al gran numero di quelli che si perdono fuori di essa ed in essa ancora; poichè, secondo il Vangelo, *molti sono i chiamati, pochi gli eletti* (Matth. XX, 16).

L'arca vien levata in alto dalle acque del diluvio; e l'anima nostra sollevasi verso il cielo per la grazia del Battesimo e per le persecuzioni che, secondo s. Paolo, sempre intravvengono a quelli che vivono dello spirito di Gesù Cristo.

Tutti gli uomini induriti nel peccato vengono sommersi nell'acque del diluvio; e tutti i nostri vizj e delitti sono annegati nell'acqua del Battesimo.

Tanto appunto c'insegna la Chiesa nel benedire che fa nella vigilia di pasqua l'acqua che dee servire al sacramento della divina rigenerazione. Perocchè essa rende grazie a Dio di aver mostrato nel diluvio che la stessa rovina del mondo antico era la figura della riparazione del nuovo, e di avere nelle acque medesime indicata la fine dei vizj e l'origine delle virtù. *Ut unius et ejusdem elementi mysterio et finis esset vitiis et origo virtutibus.*

La medesima arca che composta di legno salvò Noè e la sua famiglia dalle acque del diluvio è ancora, secondo s. Agostino, immagine della Chiesa, non solo perchè la Chiesa salva le anime dalle acque mortali del secolo in virtù del legno della croce, cioè pei meriti del sangue e della morte di Gesù Cristo, ma anche perchè tutti gli uomini del tempo di Noè si fecero dell'arca e delle sue predizioni intorno al diluvio un oggetto di scherno, siccome tutto il mondo insultò sulle prime alla croce di Gesù Cristo.

Imperocchè egli è vero che l'arca nello spazio dei cento anni in cui stavasi fabbricando fu considerata come una follia di Noè; e nello stesso modo la croce parve nei primi tempi *scandalo pe' Giudei, stoltezza pe' gentili; Judaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam* (I Cor. I, 23).

Digitized by Google

Dicevano i pagani, secondo ciò che vien riferito da s. Agostino: Che sono mai i discepoli di Cristo? Idolatri di un morto, adoratori di un crocifisso, degni d'esser trattati come il loro dio e di essere crocifissi sul legno che adorano (in ps. LXXIX). Così insultavasi allora a Gesù Cristo e alla sua croce, come per l'innanzi schernivasi Noè e la sua arca.

Ma lo stesso santo (*In Jo.*, tract. II) dimostrò giustamente quanto fu cieca l'empietà degli uomini allorchè rigettarono con sì fatti insulti la doppia grazia che lor veniva offerta da Dio. O sapienza del mondo stravagante e superba! grida il santo dottore; tu dispregi questo legno come stromento di vergognosa morte, e non consideri ch'esso è un'arca santa, un navilio che il Salvator ti prepara per iscamparti dai flutti e dalle tempeste del secolo; navilio che nel diluvio e nella inondazione d'ogni sorta di vizj porta non i corpi ma le anime in un naufragio non già temporale ma eterno!

O uomo, il cielo è la tua patria; colà soltanto tu devi tendere. Ma tra 'l cielo e te era forza passare il vasto mare del secolo, pieno di scogli, di tempeste e di pericoli. Tu non avevi nulla che sostener ti potesse su quest'acque profonde, sempre pronte a sommergerti. Venne il Salvatore a te per condurti alla tua patria. Ei si fece tua strada, e per essa tu devi passare. *Ego sum via.* La via sul mare non può essere che il legno, il quale nuota sull'acque e resiste alla tempesta. Questo legno è il legno della croce. Di questo legno è composta l'arca santa, il santo navilio che salva le anime. Hai tu ribrezzo ad entrare in quest'arca? Arrossisci forse del legno della croce di un Dio, del legno della sua umiltà divina, che sola potea sanarti dalla piaga mortale di tua superbia? Arrossisci forse di questo legno che fa arrossire i superbi e li salva rendendoli umili? Insensato, ingrato che sei! hai da passare il mare, e disprezzi il legno? *Ingrate! mare transeundum est, et lignum contemnis?*

Vers. 22. *Morirono tutti gli uomini.* S. Agostino fa una riflessione particolare sopra quelli che fabbricarono l'arca e poi non dimandaron di entrarvi. Egli è indubitato che Noè impiegò più persone per costruir un sì grand'edifizio, il quale, sebbene incominciato lungo tempo innanzi il diluvio, non fu probabilmente terminato che poco prima di esso. E pure quelli che erano sempre con lui e che sapevano ch'ei non lavorava sì grand'opera se non

Digitized by Google

per salvarsi dal vicino diluvio, fabbricano bensì l'arca con esso lui, perch'ei paga loro le fatiche che sostengono, ed essi vi trovano interesse temporale, ma non si curano poi di entrare con lui nell'arca per salvare la vita.

Costoro sono una trista immagine dei pastori chiamati dal Vangelo *mercenarj*, che impiegati vengono nel ministero della Chiesa e che lavorano, secondo l'espression di s. Paolo, *alla edificazione del corpo di Cristo*, figurata nella costruzione dell'arca. Questi ministri, indegni di grado sì santo, mentre contribuiscono alla salute delle anime, perdono sè stessi perchè cercano il proprio interesse, non quello di Dio, e tutto il bene che sembran fare lo fanno per movimento o di sozza avarizia o di compiacenza presontuosa.

La perdita degli uomini che fabbricarono l'arca può anche indicare certe persone che per verità hanno religione e si applicano anche con sollecitudine a molte opere di pietà, ma però innanzi a Dio non sono quali debbono essere. Tutto l'esterno di queste persone è santo. Fanno esse quello che fa Noè, si applicano alle cose medesime cui si applican quelli che sono veramente di Dio; ma la loro intenzione innanzi a Dio non è semplice, nè retta è la loro volontà; un profondo rancore, una compiacenza mortale che portano radicata nell'anima o qualche altra passione avvelena forse il lor cuore, li induce a cercare il proprio interesse e non quello di Gesù Cristo e fa che Dio li abbomini nel tempo stesso che tutto il mondo li loda.

La sorte sì diversa delle dieci vergini, tra le quali, come Gesù Cristo c'insegna, cinque furono stolte e cinque prudenti, ci dimostra che sì terribile esempio è forse più comune che non pensiamo. Ed il solo mezzo di preservarci da tanto male è l'entrare ed il tenerci nell'arca santa, che è la Chiesa, con sì perseverante e viva fede che trovar ci faccia sicurezza e gloria nella sommissione ad un uomo eguale a Noè, nella dipendenza intera dalla grazia di Dio, nel disprezzo sincero di noi medesimi e nell'umile amore alla croce di Gesù Cristo.

Digitized by Google

CAPO VIII.

Scemate a poco a poco le acque del diluvio, dopo aver messo fuori il corvo e la colomba, Noè esce fuori con tutti quelli ch'eran nell'arca e, alzato un altare, offerisce a Dio olocausti in rendimento di grazie: onde placato Dio promette che non sarà mai più il diluvio.

1. Recordatus autem Deus Noë cunctorumque animantium et omnium jumentorum quae erant cum eo in arca, adduxit spiritum super terram, et imminutae sunt aquae.

2. Et clausi sunt fontes abyssi et cataractae coeli; et prohibitae sunt pluviae de coelo.

3. Reversaeque sunt aquae de terra euntes et redeuntes, et coeperunt minui post centum quinquaginta dies.

4. Requievitque arca mense septimo, vigesimo septimo die mensis, super montes Armeniae.

5. At vero aquae ibant et descrescebant usque ad decimum mensem: decimo enim mense, prima die mensis, apparuerunt cacumina montium.

1. *Ma il Signore, ricordandosi di Noè e di tutti gli animali e di tutti i giumenti ch'erano con esso nell'arca, mandò il vento sopra la terra, e le acque diminuirono* (*).

2. *E furon chiuse le sorgenti del grande abisso e le cataratte del cielo; e furono vietate le piogge dal cielo.*

3. *E le acque andando e venendo si partivano dalla terra, e principiarono a scemare dopo cento cinquanta giorni.*

4. *E l'arca si posò il settimo mese, a' ventisette* (**) *del mese, sopra i monti d'Armenia.*

5. *E le acque andavano scemando fino al decimo mese: perocchè il decimo mese, il primo giorno del mese, si scoprirono le vette de' monti.*

(*) Altrim. ebr.: *e le acque si quetarono.*
(**) L'ebr. legge in presente: *il dì diciassette.*

Digitized by Google

6. Cumque transissent quadraginta dies, aperiens Noë fenestram arcae quam fecerat, dimisit corvum:

7. Qui egrediebatur et non revertebatur donec siccarentur aquae super terram.

8. Emisit quoque columbam post eum ut videret si jam cessassent aquae super faciem terrae.

9. Quae cum non invenisset ubi requiesceret pes ejus, reversa est ad eum in arcam; aquae enim erant super universam terram: extenditque manum et apprehensam intulit in arcam.

10. Exspectatis autem ultra septem diebus aliis, rursum dimisit columbam ex arca.

11. At illa venit ad eum ad vesperam portans ramum olivae virentibus foliis in ore suo. Intellexit ergo Noë quod cessassent aquae super terram.

12. Exspectavitque nihilominus septem alios dies, et emisit columbam, quae non est reversa ultra ad eum.

13. Igitur sexcentesimo primo anno, primo mense, prima die mensis, imminutae sunt aquae super terram: et aperiens Noë tectum arcae, aspexit, viditque quod ex-

6. *E passati quaranta giorni, Noè, aperta la finestra che avea fatta all'arca, mandò fuori il corvo:*

7. *Il quale uscì e non tornò fino a tanto che le acque fosser seccate sulla terra.* (*)

8. *Mandò ancora dopo di lui la colomba per vedere se fossero finite le acque sopra la faccia della terra.*

9. *La quale non avendo trovato ove fermare il suo piede, tornò a lui nell'arca; perocchè per tutta la terra eran le acque: ed egli stese la mano e, presala, la mise dentro l'arca.*

10. *E avendo aspettato sette altri giorni, mandò di nuovo la colomba fuori dell'arca.*

11. *Ma ella tornò a lui alla sera portando in bocca un ramo d'ulivo con verdi foglie. Intese adunque Noè come le acque erano cessate sopra la terra.*

12. *E aspettò nondimeno sette altri giorni e rimandò la colomba, la quale più non tornò a lui.*

13. *L'anno adunque seicentesimo primo di Noè, il primo mese, il dì primo del mese, le acque lasciaron la terra: e Noè avendo scoperchiato il tetto dell'arca, mirò,*

(*) Cioè non tornò nell'arca mai più.

Digitized by Google

siccata esset superficies terrae.

14. Mense secundo, septimo et vigesimo die mensis, arefacta est terra.

15. Locutus est autem Deus ad Noë, dicens:

16. Egredere de arca tu et uxor tua, filii tui et uxores filiorum tuorum tecum.

17. Cuncta animantia quae sunt apud te ex omni carne, tam in volatilibus quam in bestiis et universis reptilibus quae reptant super terram, educ tecum, et ingredimini super terram: (1) crescite et multiplicamini super eam.

18. Egressus est ergo Noë et filii ejus, uxor illius et uxores filiorum ejus cum eo.

19. Sed et omnia animantia, jumenta et reptilia quae reptant super terram, secundum genus suum, egressa sunt de arca.

20. Ædificavit autem Noë altare Domino: et tollens de cunctis pecoribus et volucribus mundis obtulit holocausta super altare.

21. Odoratusque est Dominus odorem suavitatis et ait: Nequaquam ultra maledicam terrae propter homines; (2) sensus enim et

e vide che la superficie della terra era asciutta.

14. Il secondo mese, a' ventisette del mese, la terra rimase arida.

15. E Dio parlò a Noè dicendo:

16. Esci dall'arca tu e la tua moglie, i tuoi figliuoli e le mogli de' tuoi figliuoli con te.

17. Conduci teco fuori tutti gli animali che sono insieme con te, di ogni genere, tanto volatili che bestie e rettili che strisciano sulla terra, e scendete sulla terra: crescete e moltiplicate.

18. E uscì Noè, e con esso i figliuoli di lui e la sua moglie e le mogli de' suoi figliuoli.

19. E tutti ancor gli animali e le bestie e i rettili che strisciano sulla terra, secondo la loro specie, uscirono dell'arca.

20. E Noè edificò un altare al Signore: e prendendo di tutte le bestie e uccelli mondi, li offrì in olocausto sopra l' altare.

21. E il Signore gradì il soave odore e disse: Io non maledirò mai più la terra per le colpe degli uomini; perocchè la mente e i pensieri del-

(1) Supr. I, 22, 28. — Infr. IX, 1, 7.
(2) Sap. VI, 5. — Matth. XV, 19.

Digitized by Google

cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua: non igitur ultra percutiam omnem animam viventem, sicut feci.

22. Cunctis diebus terrae, sementis et messis, frigus et aestus, aestas et hyems, nox et dies non requiescent.

l'uomo sono inclinati al male fin dall'adolescenza: io adunque non manderò più flagello sopra tutti i viventi, come ho fatto.

22. *Per tutti i giorni della terra non mancherà giammai la semenza e la messe, il freddo e il calore, l'estate e il verno, la notte e il giorno.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Ma il Signore, ricordandosi di Noè..., mandò il vento sopra la terra.* Espressione umana dell'azione di Dio per accomodarla all'intelligenza degli uomini. Uno si ricorda di ciò che ha dimenticato o che avrebbe potuto dimenticare; il che non accade che con tempo e con cangiamento. Ma in Dio tutto è immutabile ed eterno.

Ciò nulla ostante la Scrittura, per adattarsi alla nostra debolezza, dice che Dio si ricorda di coloro ch'ei favorisce e che vuol togliere a un grave pericolo: così Daniele, al vedere che Dio lo aveva difeso dai lioni e gli aveva mandato da mangiare per mezzo di Abacuc, ammirando la divina bontà, dice: *Tu ti se' ricordato di me, o Signore* (XIV, 37). Vien detto all'opposto che Dio si dimentica di coloro che si sono dimenticati di lui e si son renduti indegni de' suoi favori, giusta l'espressione di Davide: *Come gli uccisi che dormono ne' sepolcri, de' quali tu non hai più memoria* (ps. LXXXVII, 6).

Vers. 2. *E furon chiuse le sorgenti del grande abisso.* Il grande abisso delle acque, che uscite dal mare, dai fiumi e dai luoghi sotterranei avevano allagata la terra, si ritirò nel suo letto naturale, e le acque del cielo cessarono di cadere.

Vers. 4. *Il settimo mese, a' ventisette del mese.* Corrisponde al dì dieci del nostro maggio.

Digitized by Google

Vers. 5. *Perocchè il decimo mese, il primo giorno del mese, si scoprirono le vette de' monti.* È il giorno diciannove del nostro luglio.

Vers. 6. *E passati quaranta giorni,* il dì ventisette agosto, *Noè, aperta la finestra,* ecc.

Vers. 7. *Il quale* (corvo) *uscì e non tornò,* ecc. L'ebreo legge: *Emisit corvum, et exiit egrediendo et redeundo; Mandò fuori un corvo, il quale uscito andava e veniva:* cioè andava dall' arca sulle carogne, e quindi volando sul tetto dell'arca per riposarsi, ritornava poi sulle carogne senza rientrare nell' arca. E così benchè l'ebreo non dica formalmente come la Volgata che *il corvo non ritornò,* quanto però dice contiene in sostanza il medesimo sentimento.

Vers. 9. *La quale* (colomba) *non avendo trovato ove fermare il piede.* Non già che gli alti monti fossero ancora coperti d'acqua, ma erano pieni di fango e di corpi morti, su cui la colomba non posa.

Vers. 10. *E avendo aspettato sette altri giorni,* sino agli undici di settembre.

Vers. 13. *L'anno adunque secentesimo primo.* L'anno di Noè 601, del mondo 1657, innanzi Gesù Cristo anni 2347. *Il dì primo del mese,* che corrisponde al nostro ottobre, *le acque lasciaron la terra,* calarono interamente.

Vers. 14. *Il secondo mese, a' ventisette del mese,* a' dì tredici dicembre, *la terra rimase arida.* Così Noè stette nell' arca un anno e dieci giorni.

Vers. 17. *Conduci teco fuori tutti gli animali che sono insieme con te.* Si domanda come questo picciol numero di bestie abbia potuto poscia riempire la terra. Risponde s. Agostino che Dio avendo avuto particolar cura di conservar nell'arca la specie di tutti gli animali, colla stessa providenza li ha di poi sparsi in tutti i paesi, o che questi animali vi siano andati da sè o che siano stati condotti dagli uomini, o ancora che gli angeli stessi, se tanto era necessario, ve n'abbian fatti passare alcuni.

Vers. 20, 21. *E Noè.... li offerì in olocausto sopra l'altare. E il Signore gradì il soave odore.* Dio qui non opera per mezzo de' sensi, come gli uomini, perch' egli è puro spirito; ma la Scrittura con tale espressione, tanto più a noi adattata quanto è più sensibile, indicar ci vuole che la riconoscenza e 'l rendimento di grazie d'un uomo umile e giusto non poterono essere che accettissimi a Dio.

Digitized by Google

Io non maledirò mai più la terra..... come ho fatto. Non percuoterò più la terra di piaga e rovina universale, siccome ho fatto. *Perocchè la mente e i pensieri dell'uomo sono inclinati al male.* Da qui innanzi avrò più riguardo che non ebbi per lo passato alla fragilità degli uomini ed all'orrenda inclinazione al male che hanno nel cuore. Imperocchè se io volessi colpirli dello stesso castigo ogni volta che si abbandonano alla foga delle passioni, bisognerebbe di tempo in tempo distruggere il mondo e mandar sovente nuovi diluvj. E però da qui innanzi non interromperò più l'ordine ed il corso della natura cogli straordinarj gastighi della mia giustizia. Le stagioni correranno a vicenda, come hanno fatto sinora, ed io mi riserberò all'altra vita di punire i gravi delitti che gli uomini nella presente avranno commessi.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 6—9. *Noè..... mandò fuori il corvo; il quale uscì e non tornò.... Mandò ancora dopo di lui la colomba.... la quale non avendo trovato ove fermare il suo piede, tornò a lui nell'arca; perocchè per tutta la terra eran le acque: ed egli stese la mano e presala la mise dentro l'arca.* Il corvo potè sussistere fuor dell'arca, dice s. Agostino (*In Gen.*, quaest. XIII), benchè le acque non si fossero per anco asciugate, perchè verisimilmente trovò dei corpi morti, sui quali posò; e volando di tempo in tempo sul tetto dell'arca senza entrarvi, ritornava ai cadaveri, de' quali cibavasi, essendo le carni putrefatte e fetenti una deliziosa vivanda per siffatti immondi animali.

Ecco un'eccellente immagine, secondo s. Cipriano e s. Ilario, del peccatore affascinato dall'amore del mondo, le cui passioni sono l'idolo al quale sacrifica sè stesso, e la cui anima tutta carnale non ama che la corruzione ed il fetore e fa sua delizia ciò che la uccide. Queste anime lorde di delitti e vendute al demonio, per acquistare a prezzo dell'eterna salute la breve

Digitized by Google

meschina soddisfazione delle ree lor voglie, appajono di tempo in tempo sul tetto dell'arca, che era figura della Chiesa, perchè richiede ancora il loro interesse che non offendano una certa umana decenza ed osservino le esteriorità e le apparenze della religione, quand'anche abbian soffocato nel cuore tutto lo spirito ed il sentimento di quella.

Queste anime sono al vivo rappresentate da Lazaro morto, sotterrato da quattro giorni e fetente. Quegli solo che ha tra le mani le chiavi della morte e dell'inferno può risuscitarle. Non deesi disperare di questa misericordia, dice s. Agostino (ep. LXXXIX), considerando che il Salvatore disse non già con voce debole ma con voce forte ed onnipotente: *Lazaro, vieni fuora.*

La colomba all'opposto, secondo i santi, può figurare le anime giuste ed innocenti, che ingolfate in occupazioni esteriori e nel commercio cogli uomini, non trovano luogo da poter posar piede, cioè non trovano la vera quiete del cuore. E fuggendo queste la contagione del secolo e lasciando ai morti la cura di seppellire i loro morti, vivono in santa impazienza di ritornare nell'arca e di rimettersi nelle mani del vero Noè, cioè *del vero consolatore*, che è Gesù Cristo.

Ma dilungandoci un poco dal letterale contesto e considerando la colomba in senso più generale, ella può essere, secondo s. Ambrogio (*De Noë et arca*, cap. XIX), immagine dei veri penitenti, ai quali Dio fa venire a nausea le cose della terra e che, essendo stati per qualche tempo quai corvi che si pascono di putredine, sono per onnipossente virtù dello Spirito Santo cangiati in colombe, che ritornano nell'arca e che Gesù Cristo, figurato da Noè, prende in sua mano e fa rientrare nella società spirituale dei membri vivi del suo santo corpo.

La colomba allora, come riflette il detto santo dottore, *porta in bocca un ramo d'ulivo*, che è segno di pace, perchè lo Spirito Santo consola l'anima penetrata da sincero pentimento delle sue colpe, mercè la speranza della sua riconciliazione con Dio: E l'olivo ci dimostra ch'egli sparge in un cuor penitente quell'olio celeste che illumina l'anima, che la rende forte nella sua debolezza e che a poco a poco la risana dalle sue piaghe mortali, inspirandole un grande amore alla penitenza ed una brama sincera di avanzarsi sempre più verso Dio con una vera conversione. *Spiritus Sanctus gerendae poenitentiae et sequendae conversionis cupiditatem injicit peccatori.*

Digitized by Google

Vers. 12. *E aspettò nondimeno sette altri giorni e rimandò la colomba, la quale più non tornò a lui.* La colomba mandata due volte fuor dell'arca vi fa ritorno per insegnarci che le anime tocche da Dio, innocenti o penitenti che siano, non trovano gaudio e riposo che in Dio solo, poichè amano lui solo e ben sanno ch'ei solo può renderle beate. Queste anime inoltre ritornano a Dio, come la colomba a Noè, perchè sanno che tutto il bene che far possono non è già loro, ma tutto di Dio, e che debbono esse renderglielo con sincerissimi ringraziamenti.

Ma quanto qui vien detto, che Noè, aspettati sette altri giorni, rimandò la colomba, la quale più non tornò a lui, ci indica, dice s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XII, cap. XX), che dopo il tempo della vita presente, dinotato dal numero *sette*, Dio manderà l'anima nel riposo de' santi, ove nella contemplazione della somma verità godrà d'una ineffabile ed immutabile pace.

Vers. 15, 16. *E Dio parlò a Noè dicendo: Esci dall'arca.* Donde nasce, dice s. Ambrogio (*De Noë et arca*, cap. XXI), che Noè, il quale sapeva che le acque eransi ritirate e la terra era rimasta asciutta, differisce nulladimeno ad uscire dall'arca? Ciò avvenne, risponde il santo, perch'egli era giusto e veracemente umile e, abbandonato interamente ai voleri di Dio, volea dipendere da lui in ogni cosa. E di più, siccome egli era entrato nell'arca per comando di Dio, così attender voleva il comando suo per uscirne. L'amore di noi medesimi è precipitoso e presuntuoso e si compiace attribuire a sè ciò che solo appartiene a Dio: all'opposto l'amore di Dio è pieno di umiltà e di riservatezza; si abbassa profondamente innanzi a Dio e ripone la sua gloria in prestargli ubbidienza.

Osservò lo stesso santo che quando la Scrittura riferisce l'ingresso di Noè nell'arca nomina gli uomini separatamente dalle femmine. Con ciò veniamo istruiti, dice egli, che siccome Noè e i suoi tre figliuoli in tutto il tempo del diluvio vissero casti e separati dalle donne per trar sopra di sè la misericordia di Dio, in tempo che con sì terribili segni facea scoppiare la severità della sua giustizia su tutta la terra, così i figliuoli della legge nuova tanto più debbono santificare la loro astinenza e la loro preghiera colla continenza durante il tempo destinato alla penitenza ed al digiuno.

Gli stessi interpreti ebrei osservano questa verità; e noi veg-

Digitized by Google

giamo ch'ella fu praticata altre volte dagli Ebrei, giusta l'ordine ricevuto da Dio per bocca de' profeti.

Dopo il diluvio, all' uscire dall'arca, gli uomini sono nominati insieme colle femmine; perchè in questo tempo Iddio, riconciliato cogli uomini, volea di nuovo popolare la terra colla benedizione che dar dovea alla castità del matrimonio.

Vers. 20, 21. *E Noè.... gli offerì in olocausto sopra l' altare. E il Signore gradì il soave odore.* Osserva Teodoreto (q. 53) che l'odore delle vittime bruciate è ingratissimo a' sensi. Non potè dunque piacere a Dio: tanto più ch'ei non ha corpo e non può restar tocco da cosa sensibile ed esteriore. Ma, siccome fu notato parlando del sacrifizio di Abele, Iddio gradì l'olocausto di Noè come il segno visibile dell'adorazione e della sommissione invisibile con cui quest'uomo di Dio gli sacrificava tutto il cuore e tutto lo spirito suo, penetrato da profonda gratitudine perchè, mentre avea esercitata sì terribile vendetta sopra tutti gli uomini rei, s' era degnato sceglier lui solo colla sua famiglia per sopravvivere al mondo antico e per formare il principio di un mondo nuovo.

Vers. 22. *Per tutti i giorni della terra non mancherà giammai la semenza e la messe, il freddo e il calore, l'estate e il verno, la notte e il giorno.* Queste quattro cose che a vicenda si alternano sulla terra sono una sensibile immagine di ciò che accade nell'anima, la quale ha, per così dire, i suoi tempi e le sue varie stagioni all' avvicinarsi ed allontanarsi che fa il sole di giustizia, siccome il mondo prova le stesse vicende nel corso dell' anno all'avvicinarsi che fa il sole materiale.

La semenza e la messe. Ciò viene spiegato da s. Paolo (Gal. VI, 8) quando dice: *Quello che l'uomo avrà seminato, quello ancor mieterà. Onde chi semina per la sua carne* (la parola *carne* nella Scrittura prendesi spesso per ciò che è umano e carnale), vale a dire: chi opera in modo umano nelle più importanti imprese e, non consultando prima Dio, s'impegna nel mondo, nel matrimonio, in una carica, in un ministero santo, oppure anche quando, entrato in sì fatti impegni per la via retta, si conduce in essi da mero uomo, non da cristiano e tiene per sua guida la ragione corrotta e non la fede, e segue il proprio istinto e lo spirito del mondo e non le regole e la luce del Vangelo; in una parola chi nutre nel suo cuore l' amor proprio e non l'amore di Dio,

Digitized by Google

della carne mieterà la corruzione; e l'anima sua sarà tutta corrotta e morta agli occhi di Dio mentre apparirà viva agli occhi degli uomini.

Chi poi semina per lo spirito, cioè chi in nulla s'impegna se non per comando di Dio, chi solo vive della sua grazia, chi non vien guidato se non dal suo santo spirito e ripone ogni sua contentezza in seguirlo, raccoglierà in questa vita la pace e la consolazione, che sono inseparabili dalla purità del cuore, e nell'altra *la vita eterna.*

Le anime guidate dal lume della fede osservano anche facilmente in sè una vicenda di freddo e di caldo. Imperocchè elleno si senton talvolta tratte a terra da un letargo di tiepidezza e di svogliatezza e talvolta elevate verso Dio per un moto di celeste ardore e di santi desiderj. Sperimentano pure il rigore del verno per una siccità interiore di lunga durata o per una malattia che affligge loro il corpo e lo spirito. E risentono la dolcezza della state, dice s. Bernardo, quando Dio fa risplender su di esse la luce del suo volto ed ai mali con cui li ha visitati fa succedere la consolazione e la pace.

La Scrittura inoltre c'insegna che coloro i quali da s. Paolo vengono chiamati figliuoli di luce ritrovansi or nelle tenebre ed or nella luce, e che anche nel mondo interiore la notte non è meno necessaria del giorno. Imperocchè Dio con sapienza e misericordia infinita ci lascia sovente nel bujo lo spirito ed il cuore, affinchè la nostra superbia trovisi come astretta a dirgli insieme con Davide: *Signore, illuminate le mie tenebre. Illuminate i miei occhi, affinchè non si addormentino in un sonno di morte.*

Così con effettiva ed interiore persuasione comprenderemo che siccome *Dio,* secondo l'apostolo s. Giovanni, non è che luce, ed in esso non v'è traccia alcuna di tenebre, così noi al contrario non siam che un abisso di tenebre e, persin che restiamo in noi stessi, non v'ha in noi scintilla di luce.

Perciò dobbiamo spesso dire a Dio coi tre giovanetti della fornace: *Notti e giorni, benedite il Signore,* perchè noi non benediremmo mai Dio, come dobbiamo, durante il giorno della sua grazia e gli toglieremmo quanto è a lui dovuto s'ei non ci lasciasse sovente nella notte e nelle tenebre, che sono nostre proprie e che ne circondano da ogni parte.

Digitized by Google

CAPO IX.

Dio benedice Noè e i figli, e assegna loro per cibo tutti gli animali insieme co' pesci, proibendo però il sangue. Il patto tra Dio e gli uomini del non mandar più le acque del diluvio è confermato coll'iride. Cam, che avea schernito Noè nella sua ebbrezza, è maledetto nel figlio Canaan; Sem e Jafet son benedetti.

1. Benedixitque Deus Noë et filiis ejus. Et dixit ad eos: (1) Crescite et multiplicamini et replete terram.

2. Et terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terrae et super omnes volucres coeli cum universis quae moventur super terram: omnes pisces maris manui vestrae traditi sunt.

3. Et omne quod movetur et vivit (2) erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia.

4. (3) Excepto quod carnem cum sanguine non comedetis.

5. Sanguinem enim animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum: et de manu hominis, de manu viri et fratris ejus requiram animam hominis.

1. *E Dio benedisse Noè e i suoi figliuoli. E disse loro: Crescete e moltiplicate e riempite la terra.*

2. *E temano e tremino dinanzi a voi tutti gli animali della terra e tutti gli uccelli dell'aria e quanto si muove sopra la terra: tutti i pesci del mare sono soggettati al vostro potere.*

3. *E tutto quello che ha moto e vita sarà vostro cibo: tutte queste cose io do a voi, come i verdi legumi.*

4. *Eccetto che voi non mangerete carne col sangue.*

5. *Imperocchè io farò vendetta del sangue vostro sopra qualsisia delle bestie: e farò vendetta della uccisione di un uomo sopra l'uomo, sopra l'uomo fratello di lui.*

(1) Supr. I, 22, 28; VIII, 17.
(2) Supr. I, 29.
(3) Lev. XVII, 14.

Digitized by Google

6. (1) Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius: ad imaginem quippe Dei factus est homo.

6. *Chiunque spargerà il sangue dell' uomo, il sangue di lui sarà sparso: perocchè l' uomo è fatto ad immagin di Dio.*

7. (2) Vos autem crescite et multiplicamini et ingredimini super terram et implete eam.

7. *Ma voi crescete e moltiplicate e dilatatevi sopra la terra e riempietela.*

8. Haec quoque dixit Deus ad Noë et ad filios ejus cum eo:

8. *Disse ancora Dio a Noè e a' suoi figliuoli con lui:*

9. Ecce ego statuam pactum meum vobiscum et cum semine vestro post vos

9. *Ecco che io fermerò il mio patto con voi e con la discendenza vostra dopo di voi*

10. Et ad omnem animam viventem quae est vobiscum tam in volucribus quam in jumentis et pecudibus terrae, cunctis quae egressa sunt de arca et universis bestiis terrae.

10. *E con tutti gli animali viventi che sono con voi, tanto volatili come giumenti e bestie della terra, con tutti quelli che sono usciti dall'arca e con tutte le bestie della terra.*

11. (3) Statuam pactum meum vobiscum, et nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii, neque erit deinceps diluvium dissipans terram.

11. *Fermerò il mio patto con voi, e non saranno mai più uccisi colle acque del diluvio tutti gli animali, nè diluvio verrà in appresso a disertare la terra.*

12. Dixitque Deus: Hoc signum foederis quod do inter me et vos, et ad omnem animam viventem quae est vobiscum in generationes sempiternas.

12. *E disse Dio: Ecco il segno del patto ch' io fo tra voi e me e con tutti gli animali viventi che sono con voi per generazioni eterne.*

13. Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis inter me et inter terram.

13. *Porrò il mio arcobaleno nelle nuvole, e sarà il segno del patto tra me e la terra.*

(1) Matth. XXVI, 52. — Apoc. XIII, 10.
(2) Supr. I, 28; VIII, 17.
(3) Is. LIV, 9.

Digitized by Google

14. (1) Cumque obduxero nubibus coelum, apparebit arcus meus in nubibus:

15. Et recordabor foederis mei vobiscum et eum omni anima vivente quae carnem vegetat: et non erunt ultra aquae diluvii ad delendum universam carnem.

16. Eritque arcus in nubibus, et videbo illum et recordabor foederis sempiterni quod pactum est inter Deum et omnem animam viventem universae carnis quae est super terram.

17. Dixitque Deus ad Noë: Hoc erit signum foederis quod constitui inter me et omnem carnem super terram.

18. Erant ergo filii Noë qui egressi sunt de arca Sem, Cham et Japheth: porro Cham ipse est pater Chanaan.

19. Tres isti filii sunt Noë: et ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram.

20. Coepitque Noë vir agricola exercere terram, et plantavit vineam:

21. Bibensque vinum inebriatus est et nudatus in tabernaculo suo.

22. Quod cum vidisset

14. *E quando io avrò coperto il cielo di nuvole, comparirà il mio arco nelle nuvole:*

15. *E mi ricorderò del patto che ho con voi e con ogni anima vivente che informa carne: e non verran più le acque del diluvio a sterminare tutti i viventi.*

16. *E l'arcobaleno sarà nelle nuvole, e io in veggendolo mi ricorderò del patto sempiterno fermato tra Dio e tutte le anime viventi di ogni carne che è sopra la terra.*

17. *E disse Dio a Noè: Questo è il segno del patto che io ho fermato tra me e tutti gli animali che sono in terra.*

18. *Erano adunque i tre figliuoli di Noè che uscirono dall'arca Sem, Cam e Jafet: e Cam è il padre di Canaan.*

19. *Questi sono i tre figliuoli di Noè: e da questi si sparse tutto il genere umano sopra tutta la terra.*

20. *E Noè, che era agricoltore, principiò a lavorare la terra e piantare una vigna:*

21. *E avendo bevuto del vino s'inebriò e si spogliò de' suoi panni nel suo padiglione.*

22. *E avendo veduto Cam*

(1) Eccli. XLIII, 12.

Digitized by Google

Cham pater Chanaan, verenda scilicet patris sui esse nudata, nuntiavit duobus fratribus suis foras.

23. At vero Sem et Japheth pallium imposuerunt humeris suis et, incedentes retrorsum, operuerunt verenda patris sui, faciesque eorum aversae erant et patris virilia non viderunt.

24. Evigilans autem Noë ex vino, cum didicisset quae fecerat ei filius suus minor,

25. Ait: Maledictus Chanaan; servus servorum erit fratribus suis.

26. Dixitque: Benedictus Dominus Deus Sem; sit Chanaan servus ejus.

27. Dilatet Deus Japheth et habitet in tabernaculis Sem, sitque Canaan servus ejus.

28. Vixit autem Noë post diluvium trecentis quinquaginta annis.

29. Et impleti sunt omnes dies ejus nongentorum quinquaginta annorum, et mortuus est.

padre di Canaan, la nudità del padre suo, andò a dirlo a' due suoi fratelli.

23. *Ma Sem e Jafet, messosi un mantello sopra le loro spalle e, camminando all'indietro, coprirono la nudità del padre, tenendo le facce rivolte all'opposta parte, e non videro la sua nudità.*

24. *E svegliatosi Noè dalla sua ebbrezza, avendo inteso quel che avea fatto a lui il suo figliuolo minore,*

25. *Disse: Maledetto Canaan; ei sarà servo de' servi a' suoi fratelli.*

26. *E disse: Benedetto il Signore Dio di Sem; Canaan sia suo servo.*

27. *Dio amplifichi Jafet e abiti ne' padiglioni di Sem, e Canaan sia suo servo.*

28. *E visse Noè dopo il diluvio trecento cinquant'anni.*

29. *E tutta intera la sua vita fu di novecento cinquant'anni, e si morì.*

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *E Dio benedisse Noè e i suoi figliuoli.* Dio rinova riguardo a Noè la benedizione data ad Adamo sin dal principio del mondo affinchè da lui e dalla sua progenie nasca un nuovo mondo che ripari le rovine del primo.

Crescete e moltiplicate e riempite la terra. Ciò si riferisce più ai tre figliuoli di Noè che a Noè medesimo; poichè in appresso si dice che da Sem, Cam e Jafet uscirono tutti i popoli del mondo.

Vers. 2. *E temano e tremino dinanzi a voi tutti gli animali della terra.* Pare che con tali parole Iddio confermi l'impero dato agli uomini sopra le bestie nello stato d'innocenza, benchè questo impero sia in oggi molto meno esteso d'allora. V'ha ancor chi osserva che innanzi il peccato Iddio non avea detto che le bestie avessero da tremare alla vista dell'uomo.

Egli è vero che i leoni, gli orsi e le tigri, lungi dal tremare innanzi agli uomini, d'ordinario li sbranano quando gl'incontrano; ma è appunto un effetto di questo divino comando che gli animali più feroci, i quali spopolar potrebbero città e provincie intere se si spargessero a torme nella campagna e nei luoghi abitati, restino nelle lor tane e ne' luoghi più ascosi degli antri e delle foreste: ed è verità di fatto che gli animali per la maggior parte non fanno nocumento all'uomo, se non quando egli stesso li va cercando ed irritando; anzi l'uomo ha trovato il mezzo, giusta l'apostolo s. Jacopo, di domare e render mansuete le bestie più feroci (III, 7).

Vers. 3. *E tutto quello che ha moto e vita sarà vostro cibo; tutte queste cose io do a voi, come i verdi legumi.* Da queste parole molti santi padri conchiudono che prima del diluvio gli uomini generalmente, quelli almeno che avevano timor di Dio, non mangiassero carne di animali ma solo erbe della terra e frutta d'alberi.

Dio qui permette di mangiar carne, ma da ciò non si può trarre la conseguenza che ne trassero alcuni eretici degli ultimi

Digitized by Google

tempi, che la Chiesa non possa comandare a' suoi figli d'astenersene in certi giorni, come fu praticato in tutti i secoli.

Non ne segue pure che non sien molto da lodarsi coloro i quali mossi da Dio abbracciano volontariamente una vita santa e religiosa, la cui regola li obbliga all'astinenza dalle carni, quando non sien costretti a mangiarne in caso d'infermità. Imperocchè quantunque, come dice un antico padre, tutto sia stato creato per l'uomo, non deesi però conchiudere che la prudenza e la pietà non possano e non debbano prescrivere tempo, modo e misura per usare o non usare di quanto Dio ci ha dato per conservare la vita.

Così il matrimonio è certamente permesso ed è nell'ordine stabilito da Dio: pure s. Paolo esorta con gran ragione i cristiani a non pensare al matrimonio quando possono restar vergini ed a preferire uno stato più santo, più quieto e più sicuro ad un altro men sicuro, men tranquillo e più pericoloso per la eterna salute.

Vers. 4. *Eccetto che voi non mangerete carne col sangue.* Dio proibisce agli uomini il mangiar sangue misto colla carne, per sempre più allontanarli dallo spargere il sangue umano. Nella legge di Mosè Dio si riserva il sangue degli animali offertigli in sacrifizio, per mostrare ch'egli è il padrone della vita e della morte, poichè la vita è principalmente nel sangue.

Non essendo questo un precetto di diritto naturale, ma un mero precetto positivo, cioè nè da sè nè per sempre obbligatorio, ma tale soltanto a cagion del comando fatto da Dio, cessò, come tante altre prescrizioni legali dell'antica legge, quando a Dio piacque di altrimenti disporre. E così, quantunque un tal precetto sia stato rinovato dagli apostoli, non avendo essi ciò fatto che per accomodarsi alla debolezza degli Ebrei convertiti e per seppellire con onore la sinagoga, la Chiesa dopo alcuni secoli non ha giudicato necessario di più tenervi obbligati i cristiani.

Dagli antichi padri facilmente rilevasi che il precetto di non mangiar carne mista con sangue veniva religiosamente osservato anche alla fine del secondo secolo, perchè Tertulliano dice ai pagani, i quali accusavano i cristiani di ammazzar un fanciullo nella celebrazione de' lor misteri: Come mai possono risolversi a spargere il sangue umano coloro che han tanto orrore al sangue delle bestie?

Vers. 5. *Imperocchè io farò vendetta del sangue vostro sopra*

Digitized by Google

qualsisia delle bestie che l'avranno sparso. Odio talmente lo spargimento del sangue degli uomini che lo vendicherò sopra chiunque, sia egli uomo o bestia. E però viene prescritto nell'Esodo (XXI, 29) che se un bue cozzi di corno, ed il suo padrone di ciò avvertito non lo tenga in dovere, quando esso bue ferisca un uomo e questi muoja di tale ferita, il bue sarà lapidato, e il padrone condannato a morte. Così Dio volle mostrare quanto egli odii l'omicidio e quanto sarà per punire un tal delitto in coloro cui la natura, la ragione e la fede inspirar debbono avversione ed orrore pel medesimo, poichè l'ha punito negli stessi animali irragionevoli.

Vers. 6. *Chiunque spargerà il sangue dell'uomo, il sangue di lui sarà sparso; perocchè l'uomo è fatto ad immagin di Dio.* Con queste parole Dio mette la spada in mano al principe ed a tutti quelli che godono dell'autorità sovrana perchè gli omicidi sien puniti di morte. E quando i ministri di giustizia fanno morire i rei, dice s. Agostino, non è l'uomo che ammazza, ma è Dio stesso che dell'uomo si serve come di strumento e di spada. Fuori di questo caso chiunque ammazza è reo d'omicidio. *Non ipse occidit qui ministerium debet jubenti; sicut adminiculum gladius est utenti* (*De civ. Dei*, lib. I, cap. XXI).

Vers. 13. *Porrò il mio arcobaleno nelle nuvole.* Alcuni da tali parole conchiudono che prima del diluvio non vi fosse iride. Ma può anche dirsi che una tale meteora, la quale naturalmente dinota pioggia e da un antico è chiamata *arcus pluvius*, sia divenuta dopo il diluvio un segno della promessa fatta da Dio di non far più perire gli uomini colle acque.

Vers. 15. *E mi ricorderò del patto che ho con voi.* È impossibile che Dio non abbia tuttor presente ciò che ha una volta promesso: ma egli dice che si ricorderà perchè dà a noi il mezzo di ricordarci di lui facendoci provare gli effetti delle sue promesse. Dio attribuisce a sè ciò ch'ei fa fare all'uomo; come quando dice ad Abramo: *Ora io conosco che tu mi ami.* Dio sapeva benissimo la disposizione del cuor d'Abramo prima che Abramo la manifestasse con alcun atto esteriore; ma dice che lo ha conosciuto perchè egli fece allora conoscere effettivamente ad Abramo sin dove arrivava il suo amore per Dio. Così anche quando s. Paolo dice che lo Spirito Santo geme in noi, vuol dire ch'ei ci fa gemere.

Vers. 20. *E Noè.... pincipiò a.... piantare una vigna.* Da ciò

Digitized by Google

non segue che prima di questo tempo non vi fossero vigne. Ma o queste restavano incolte oppure non v'era l'uso che di mangiarne l'uva, non essendo per anche stata trovata la maniera di fare il vino.

Vers. 21. *E avendo bevuto del vino s'inebriò* ecc. Noè ubbriacandosi non peccò, poichè non conosceva ancora la forza del vino; e l'effetto fu tanto innocente quanto fu innocente la causa.

Vers. 22. *E avendo veduto Cam padre di Canaan* ecc. La Scrittura dice più sotto che *Noè, avendo inteso quel che avea fatto a lui il suo figliuolo minore, disse: Maledetto Canaan.* Prima si dice che quegli che trovò Noè in quello stato indecente fu Cam; e poi si dice che fu Canaan.

Teodoreto spiega la difficoltà dicendo che Canaan fu il primo a veder Noè in quello stato ed andò a riferirlo a Cam suo padre. E ciò par probabile, perchè qui è detto che Noè seppe ciò che gli avea fatto *il suo figliuolo minore*, parole che indicano propriamente Canaan, che era figliuolo di suo figlio e non Cam il quale non era il figliuolo minore di Noè, ma il secondo, e Jafet era il terzo. Aggiungesi che la maledizione di Noè cadde sopra Canaan.

Probabilmente sì l'uno che l'altro avea insultato Noè nello stato in cui trovavasi, degno più di compassion che di beffe. Ma la maledizione di Noè cadde piuttosto sopra Canaan che sopra Cam o perchè Cam era già stato innanzi benedetto da Dio, o perchè col maledire Cam la maledizione sarebbe caduta sopra tutti i suoi figliuoli, i quali per altro, fuori del solo Canaan, non avevano avuta alcuna parte al delitto paterno.

Questa maledizione di Canaan fu letteralmente adempiuta ne' Cananei, qui maledetti nella persona di Canaan loro padre. Par che Mosè abbia voluto indicare con tanta particolarità la maledizione di Canaan ad oggetto di animare gli Ebrei a distruggere i Cananei; come realmente per comando di Dio fecero dopo la morte di Mosè, sotto la condotta di Giosuè.

Vers. 25. *Ei* (Canaan) *sarà servo de' servi.* Ciò fu adempiuto nei Gabaoniti e negli altri Cananei fatti tributarj e trattati quali schiavi dai discendenti di Sem e di Jafet. E accadde molti anni dopo il diluvio; poichè Sem, Cam e Jafet, che erano stati soli nell'arca con Noè, aveano allora molti discendenti.

Vers. 26. *Benedetto il Signore Dio di Sem.* Noè benedice Dio e lo ringrazia dei beni che dovea spargere sulla famiglia di Sem,

Digitized by Google

da cui dovean nascere i patriarchi, i profeti e lo stesso Gesù Cristo. Perciò egli chiama Dio *il Dio di Sem*, come fu poi chiamato il Dio *d'Abramo d'Isacco e di Giacobbe.*

Vers. 27. *Dio amplifichi Jafet;* o pure: *Estenda Iddio il dominio di Jafet.* Nel capo seguente si parlerà dei popoli usciti da Jafet e delle terre da quelli occupate.

E abiti (Jafet) *ne' padiglioni di Sem.* Molti prendono queste parole per una predizione delle vittorie riportate dai gentili, discendenti di Jafet, sopra gli Ebrei, discendenti di Sem, e principalmente di quelle riportate dai Romani, che finalmente s'impadronirono della Giudea. Ma egli è però più probabile che questa profezia, essendo una vera benedizione, dinotasse qualche cosa di più grande, cioè la conversion dei gentili; di che si parlerà nel senso spirituale.

Vers. 28, 29. *E visse Noè dopo il diluvio trecentocinquanta anni...., e si morì.* Qui la Scrittura non aggiugne, come ha fatto degli altri patriarchi, che *Noè generò figliuoli e figliuole:* il che fa credere ch'ei non abbia avuto più prole dopo il diluvio. Morì l'anno del mondo 2006 e perciò vide la torre di Babele, la division delle lingue e la dispersione dei popoli discendenti da' suoi tre figliuoli.

Tertulliano nella sua *Apologia* osserva che, essendo la verità più antica della menzogna, la favola sì celebre di Saturno, che i poeti dicono aver diviso il mondo tra Giove, Nettuno e Plutone, fu presa dalla storia di Noè, che veramente divise il mondo tra i suoi tre figliuoli Sem, Cam e Jafet.

Alcuni nuovi interpreti dimostrano ancora trovarsi nei libri dei pagani alcune insigni relazioni tra Noè e Saturno.

I. Dissero i pagani che Saturno e sua moglie Rea eran nati dall'oceano e da Teti dea del mare; perchè Noè era stato liberato dal diluvio in cui l'oceano avea inondata tutta la terra.

II. Un vascello era simbolo di Saturno; il che visibilmente indica l'arca di Noè.

III. Alla festa di Saturno i pagani s'ubbriacavano; il che potea nascere dall'essere stato Noè il primo a piantar la vigna, col vino della quale si ubbriacò.

IV. Si veggon tracce di verità anche in un giuoco ed in un atto ridicolo con cui i pagani usarono onorare la falsa divinità di Saturno. Canaan dopo l'insulto fatto a Noè fu maledetto da

Digitized by Google

Dio e, di libero che prima era, diventò veramente schiavo: così tra' pagani gli uomini liberi nella festa di Saturno per alcuni giorni diventavano schiavi, e gli schiavi in certo modo diventavano liberi; poichè allora i padroni servivano i servitori, e questi avevano facoltà di comandare a quelli.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 8—13. *Disse ancora Dio a Noè: Ecco che io fermerò il mio patto con voi..... Porrò il mio arcobaleno nelle nuvole, e sarà il segno del patto tra me e la terra.* Dio scelse l'iride, che era già nella natura prima di Noè, per assicurare gli uomini che più non vi sarebbe diluvio e perchè fosse un segno pubblico e perpetuo della sua riconciliazione col mondo.

S. Agostino però ha creduto con ragione che questa iride sia figura di Gesù Cristo, il quale non è segno soltanto della pace fatta da Dio cogli uomini ma è il pacificatore del cielo e della terra, come disse s. Paolo: *Pacificans per sanguinem crucis ejus sive quae in terris sive quae in coelis sunt* (Coloss. I, 20).

Perciò quando s. Giovanni, tra i misteri scoperti nella sua divina Apocalisse (IV, 3), ci rappresenta Dio che gli apparve nel cielo in tutta la sua maestà, dice che v'era un'iride intorno al suo trono. E quando nel libro medesimo (X, 1) descrive un angelo forte e possente a lui apparso, il cui volto era come il sole e che dal contesto sembra rappresentasse Gesù Cristo, dice che avea un'iride sopra il capo.

Nella formazione dell'iride possono osservarsi due cose; cioè il sole che sparge la luce, ed una sottilissima nube da cui in leggera pioggia cade l'acqua ivi contenuta; la qual nube trovandosi opposta al sole, forma nell'iride stessa quella mirabile varietà di colori; onde disse un antico: *Mille trahit varios adverso sole colores* (Virg.). Così appunto Gesù Cristo, rappresentato nell'Apocalisse con un volto risplendente come il sole, illumina le anime da esso sollevate sopra la terra, quasi nubi piene dell'acqua della sua grazia; e spargendo sopra di esse i raggi del suo spirito e

Digitized by Google

del suo amore, vi forma quella unione divina di tutte le cristiane virtù che rappresentata ci viene dalla bellezza e varietà dei colori dell'iride.

Tanto ci viene insegnato da s. Agostino con queste parole: Siccome l'iride sulle nubi dipinta trae tutta la bellezza de' suoi colori dalla bellezza del sole, così, o che noi contempliamo la verità di Dio in coloro ch'egli ha fatti sue nubi ed in cui fa risplendere la luce della grazia, o che consideriamo noi stessi come tante nubi oscure che Dio col suo spirito rischiara, non potrem mai salvarci da quel diluvio di passioni ognora pronte ad inondar la nostr'anima, se non riconoscendo che a Dio unicamente appartiene lo splendore delle varie virtù ch'ei fa nascere in noi, e rendendo omaggio in ogni cosa alla gloria di Gesù Cristo senza mai ricercare la nostra propria. *Sicut arcus qui apparet in nubibus nunquam nisi de sole resplendet, sic illi soli in diluvio non pereunt qui in Dei nubibus agnoscunt Christi gloriam, non quaerunt suam* (*Contr. Faust.*, lib. XII, cap. XXII).

Vers. 21, 22. *E avendo* (Noè) *bevuto del vino s'inebriò e si spogliò de' suoi panni nel suo padiglione. E avendo veduto Cam, padre di Canaan, la nudità del padre suo, andò a dirlo a' due suoi fratelli.* La Scrittura, dice s. Agostino, riferisce il fatto di Noè, quando, piantata la vite e trattone il vino (il che non s'era fatto prima del diluvio), si ubbriacò e, stando indecentemente addormentato, fu trattato con oltraggio da Cam suo secondo figliuolo e con altrettanto rispetto dagli altri due. E tutta la serie di un tale avvenimento indica con tanta particolarità l'oltraggiosa maniera onde gli Ebrei trattarono Gesù Cristo nella sua passione che sebben quella sia una storia di cosa passata, è ancora più una profezia di cosa avvenire; poichè egli è certo che sotto cose in apparenza picciole sono coperti come sotto sacri veli i più alti misteri di nostra religione. *Ipsa Noë et vineae plantatio et ex ejus fructu inebriatio et dormientis nudatio et quae ibi caetera facta atque conscripta sunt prophèticis sunt gravidata sensibus et velata tegminibus* (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. I).

Il detto santo continua a spiegare queste parole misteriose così: *La vigna del Signore*, dice il profeta Isaia (V, 7), *è la casa d'Israello.* Questa vigna degenerò da quella che era e non produsse che uve selvatiche ed amare. Quindi quell'odio avvelenato e quella invidia crudele che indusse i principali tra gli Ebrei a far morire

Digitized by Google

Gesù Cristo ver Noè colla più indegna e vergognosa morte che si usasse in que' tempi, vale a dir sulla croce.

Il Salvatore medesimo espresse tutta la sua passione sotto il nome di *calice*. Quando parlò come vestito di nostra debolezza pregò il Padre suo (Matth. XXVI, 39) a togliere, se possibil fosse, da lui questo calice; ma in sua propria persona parlando attestò all'opposto un ardor estremo di berlo: *Non berrò io il calice datomi dal Padre? Calicem quem dedit mihi Pater non bibam illum* (Jo. XVIII, 11)?

Da questo calice ei fu inebriato, perchè venne come oppresso da ogni sorta di oltraggi e d'indegnità, come fu predetto da Isaia: *Sarà satollato di obbrobrj; Saturabitur opprobiis.* E da Geremia (Lament. III, 14, 15). *Son divenuto il ludibrio di tutto il mio popolo.... Mi ha ripieno di amarezza, mi ha inebriato di assenzio; Inebriavit me absynthio.*

Comparve nudo in sulla croce e nella morte la più vergognosa di ogni altra, perchè allora veder non fece che la debolezza della sua carne mortale, essendo stato crocifisso, come dice s. Paolo, nella infermità della carne di cui era vestito. *Ibi nudata est, idest apparuit ejus infirmitas, de qua dicit Apostolus: Et si crucifixus est ex infirmitate* (Aug., *De civ. Dei*, lib. XVI, cap. II).

Cam secondo figliuolo di Noè, che si compiacque (Aug., *Contr. Faust.*, lib. XII, cap. XXIII) veggendo il padre nel compassionevole stato in cui era ridotto dal vino e che lo insultò innanzi a' suoi fratelli, dinota gli Ebrei reprobi e nemici di Gesù Cristo, che lo insultarono nella sua morte dicendo: *Se è il re d'Israele, scenda adesso dalla croce.... imperocchè egli ha detto: Sono figliuolo di Dio* (Matth. XXVII, 42, 43).

Sem figliuolo di Noè, da cui nacquero i patriarchi, i profeti e gli apostoli, dinota i veri Ebrei eletti da Dio, circoncisi non sol nella carne ma anche nel cuore, e si unisce a Jafet, donde son venuti i gentili. Questi due popoli, l'uno circonciso e l'altro no, uniti insieme nello stesso corpo di Gesù Cristo per virtù del suo sangue e del suo spirito, ebbero orrore dell'attentato de' Giudei contro Gesù Cristo ed onorarono con profonda riconoscenza l'umiliazione volontaria che un Uomo-Dio volle soffrire per salvar gli uomini. *Quodammodo*, dice. s. Agostino, *in passione Christi et quod pro nobis factum est honoramus et Judaeorum facinus aversamur* (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. II, et *Contr. Faust.*, lib. XII, cap. XXIII).

Digitized by Google

La veste con cui due figliuoli di Noè coprirono il padre pel sincero rispetto che gli portavano dinota, dice s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XII, cap. XXIII), la profonda riverenza, con cui gli Ebrei e i gentili, insieme uniti in una sola fede e in un solo spirito, onorarono o per meglio dire adorarono la passione del Figliuol di Dio, ben sapendo che ciò che nella ignominiosa sua morte agli uomini carnali apparve o di debole o d'insensato è infinitamente più forte e più saggio di quel che sia la forza e la sapienza non solo di tutti gli uomini ma anche di tutti gli angeli.

Aggiunge il santo (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. II) che Cam secondo figliuolo di Noè, il quale con insulto e con beffe andò a riferire ai fratelli lo stato in cui avea veduto il padre, è l'immagine de' falsi cristiani che vogliono comparire al di fuori adoratori di un Dio morto per noi e nello stesso tempo lo insultano e lo trattano con oltraggio, giusta l'espression di s. Paolo, calpestando tutte le sue leggi e disonorandolo con una vita vergognosa.

Il peccato di Cam è un terribile esempio della durezza del cuore umano. Avea egli avuto prova della estrema bontà di Dio per lui allorchè volendo Dio salvare dalla inondazion generale del diluvio otto sole persone, volle che Cam fosse uno di queste. E pure un oggetto sì terribile e grande cancellasi dalla sua memoria in un momento. Rivoltasi egli contro Dio, insulta un santo, disonora il padre e fa cadere sopra il proprio figliuolo e sopra gl'interi popoli che ne discesero una maledizione che passa di età in età dai padri ne' figliuoli e li rende odiosi a Dio ed agli uomini.

S. Gregorio papa stabilisce ancora questa grande verità con una riflessione ben singolare. Egli osserva che a' suoi tempi Dio fece vedere ad alcune persone lo stato dei dannati ed i lor tormenti orribili, a cui non si può pensar seriamente senza inorridire. Ed aggiunge che qualcheduno restò convertito perchè a questa visione Dio avea congiunta l'impressione della sua grazia, ma che altri n'ebbero soltanto un terror passeggero, che svanì dal loro spirito come un fantasma veduto in sogno e restarono nemici di Dio ed ostinati nel male com'erano dapprima. Tanto è vero che tutto ciò che è umano ed esteriore non ha forza alcuna sul cuor dell'uomo e che Dio solo ha in mano quella chiave invisibile che apre i cuori senza che alcuno chiuder li possa, e li chiude senza che alcuno li possa aprire: *Qui aperit, et nemo claudit; claudit, et nemo aperit.*

Digitized by Google

Vers. 26. *E disse* (Noè): *Benedetto sia il Signore Dio di Sem.* Da Sem vennero, come già s'è detto, i patriarchi, i profeti e gli Ebrei che formarono la primitiva Chiesa. Così il Dio di Sem fu benedetto quando egli stesso riempì i primi fedeli di tutte le benedizioni che avea promesse tanti secoli prima, giusta quanto vien detto nella seconda predica di s. Pietro agli Ebrei (Act. III, 25, 26): *Voi siete i figliuoli de' profeti e del testamento stabilito da Dio co' padri nostri allorchè disse ad Abramo: E nel tuo seme saran benedette tutte le famiglie della terra. Per voi propriamente Dio risuscitato avendo il suo Figliuolo, lo ha mandato a benedirvi.*

Vers. 27. *Dio amplifichi Jafet.* Tutta la terra è innanzi a voi, dicea s. Agostino ai manichei (*Contra Faust.*, lib. XII, cap. XXIV): se non credete alla Scrittura, credete almeno ai vostri proprj occhi e non vogliate smentire ciò che vi è impossibile di non vedere, cioè che Dio ha amplificato Jafet tra tutti i gentili di cui è padre, e ch'egli ora abita nelle tende di Sem, cioè nelle chiese fondate dagli apostoli, che furono figliuoli dei profeti discesi da Sem.

Jafet padre dei gentili, prosiegue il santo, non abitava per anco nelle tende di Sem nel tempo di cui fa menzione s. Paolo quando dice: *Eravate in quel tempo senza Cristo, alieni nella società d'Israele, stranieri rispetto ai testamenti, senza speranza di promessa e senza Dio in questo mondo* (Ephes. II, 12). Ma Jafet abitava nelle medesime tende e nella medesima casa quando di poi l'apostolo disse ai gentili già convertiti, di cui Jafet era lo stipite: *Voi non siete più ospiti e peregrini, ma siete concittadini de' santi e siete della famiglia di Dio; edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, pietra maestra angolare essendo lo stesso Gesù Cristo* (ibid., 19, 20).

Digitized by Google

CAPO X.

Genealogia de' figli di Noè, da' quali vennero le diverse nazioni dopo il diluvio e nacquero tutti i mortali.

1. (1) Hae sunt generationes filiorum Noë, Sem, Cham et Japheth: natique sunt eis filii post diluvium.

2. Filii Japheth: Gomer et Magog et Madai et Javan et Thubal et Mosoch et Thiras.

3. Porro filii Gomer: Ascenez et Riphath et Thogorma.

4. Filii autem Javan: Elisa et Tharsis, Cethim et Dodanim.

5. Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus suis.

6. Filii autem Cham: Chus et Mesraim et Phuth et Chanaan.

7. Filii Chus: Saba et Hevila et Sabatha et Regma et Sabatacha. Filii Regma: Saba et Dadan.

1. *Questi sono i discendenti de' figliuoli di Noè, di Sem, di Cam e di Jafet: e questi i figliuoli nati ad essi dopo il diluvio.*

2. *Figliuoli di Jafet sono: Gomer e Magog e Madai e Javan e Tubal e Mosoc e Tiras.*

3. *E i figliuoli di Gomer: Ascenez e Rifat e Togorma.*

4. *E i figliuoli di Javan: Elisa e Tarsis, Cetim e Dodanim.*

5. *Questi si divisero le isole delle nazioni e le diverse regioni, ognuno secondo il proprio linguaggio e le sue famiglie e la sua nazione.*

6. *E i figliuoli di Cam sono: Cus e Mesraim, Fut e Canaan.*

7. *I figliuoli di Cus: Saba ed Evila e Sabata e Regma e Sabataca. I figliuoli di Regma: Saba e Dadan.*

(1) I Par. I, 5.

Digitized By Google

8. Porro Chus genuit Nemrod: ipse coepit esse potens in terra.

9. Et erat robustus venator coram Domino; ob hoc exivit proverbium: Quasi Nemrod robustus venator coram Domino.

10. Fuit autem principium regni ejus Babylon et Arach et Achad et Chalanne in terra Sennaar.

11. De terra illa egressus est Assur et aedificavit Niniven et plateas civitatis et Chale,

12. Resen quoque inter Niniven et Chale; haec est civitas magna.

13. At vero Mesraim genuit Ludim et Anamim et Laabim et Nephtuim

14. Et Phetrusim et Chasluim; de quibus egressi sunt Philisthiim et Caphtorim.

15. Chanaan autem genuit Sidonem primogenitum suum, Hethaeum,

16. Jebusaeum et Amorrhaeum, Gergesaeum,

17. Hevaeum et Araeaeum, Sinaeum

18. Et Aradium, Samaraeum et Amathaeum: et post haec disseminati sunt populi Chananaeorum.

19. Factique sunt termini Chanaan venientibus a Sidone Geraram usque Gazam, donec ingrediaris Sodomam et Gomorrham et

8. *Cus poi generò Nemrod: questi cominciò ad essere potente sopra la terra.*

9. *Ed egli era cacciatore robusto dinanzi al Signore; d'onde nacque il proverbio: Come Nemrod cacciatore robusto dinanzi al Signore.*

10. *E il principio del suo regno fu Babilonia e Arac e Acad e Calanne nella terra di Sennaar.*

11. *Da quella terra uscì Assur ed edificò Ninive e le piazze della città e Cale,*

12. *Ed anche Resen tra Ninive e Cale; questa è una città grande.*

13. *Mesraim poi generò Ludim e Anamim e Laabim e Neftuim*

14. *E Fetrusim e Casluim; da' quali vennero i Filistei e i Caftorimi.*

15. *Canaan poi generò Sidone suo primogenito, d'onde gli Etei,*

16. *Gli Jebusei e gli Amorrei, i Gergesei,*

17. *Gli Evei e gli Aracei e i Sinei*

18. *E gli Aradei, i Samarei e gli Amatei: e da questi venne la semenza del popolo de' Cananei.*

19. *E i confini di Canaan sono andando tu da Sidone a Gerara fino a Gaza e fino che tu giunga a Sodoma, a Gomorra e*

Digitized by Google

Adamam et Seboim usque Lesa.

20. Hi sunt filii Cham in cognationibus et linguis et generationibus, terrisque et gentibus suis.

21. De Sem quoque nati sunt, patre omnium filiorum Heber, fratre Japheth majore.

22. (1) Filii Sem: Aelam et Assur et Arphaxad et Lud et Aram.

23. Filii Aram: Us et Hul et Gether et Mes.

24. At vero Arphaxad genuit Sale, de quo ortus est Heber.

25. Natique sunt Heber filii duo: nomen uni Phaleg, eo quod in diebus ejus divisa sit terra; et nomen fratris ejus Jectan.

26. Qui Jectan genuit Elmodad et Saleph et Asarmoth Jare

27. Et Aduram et Uzal et Decla

28. Et Ebal et Abimaël, Saba

29. Et Ophir et Hevila et Jobab: omnes isti filii Jectan.

30. Et facta est habitatio eorum de Messa pergentibus usque Sephar, montem orientalem.

31. Isti filii Sem secun-

Adamam e Seboim fino a Lesa.

20. *Questi sono i figliuoli di Cam, distinti secondo la loro origine e i linguaggi e le generazioni e i paesi e le loro nazioni.*

21. *E anche Sem, padre di tutti i figliuoli di Eber, fratello maggiore di Jafet, ebbe figliuoli.*

22. *Figliuoli di Sem: Elam e Assur e Arfasad e Lud e Aram.*

23. *I figliuoli di Aram: Us e Ul e Geter e Mes.*

24. *Ma Arfasad generò Sale, da cui venne Eber.*

25. *E ad Eber nacquero due figliuoli: uno si chiamò Faleg, perchè a suo tempo fu divisa la terra; e il fratello di lui ebbe nome Jectan.*

26. *Questo Jectan generò Elmodad e Salef e Asarmot Jare*

27. *E Aduram e Uzal e Decla*

28. *Ed Ebal e Abimael, Saba*

29. *E Ofir ed Evila e Jobab: tutti questi figliuoli di Jectan.*

30. *E questi abitarono nel paese che si trova andando da Messa fino a Sefar, monte che è all'oriente.*

31. *Questi sono i figliuoli*

(1) I Par. I, 17.

Digitized by Google

dum cognationes et linguas et regiones in gentibus suis.

32. Hae familiae Noë juxta populos et nationes suas. Ab his divisae sunt gentes in terra post diluvium.

di Sem secondo le loro famiglie e linguaggi e paesi e nazioni proprie.

32 *Queste sono le famiglie di Noè secondo i loro popoli e nazioni. Da queste usciron le diverse nazioni dopo il diluvio.*

SENSO LETTERALE

Questo capo descrive i popoli che discesero dai tre figliuoli di Noè, che furono certamente gli stipiti di tutte le nazioni del mondo. È difficile trovare una giusta relazione dei nomi qui mentovati dalla Scrittura con quelli dei popoli di cui parlano i libri profani; posciachè è certo che i nomi delle provincie e dei regni hanno sofferto assaissimi cangiamenti. Noi toccherem qui alcuna cosa di tale moltiplicazione de' popoli, seguendo principalmente ciò che vien riferito da Giuseppe, da s. Girolamo e da qualche altro autore.

Vers. 2. *Figliuoli di Jafet sono: Gomer.* Da Gomer vennero i primi abitatori della Galazia. Da Magog i Geti, i Massageti e gli Sciti. Da Madai i Medi o, secondo altri, i Macedoni. Da Javan, trasportando i punti, i Jonii, nome atto a comprendere tutti gli altri Greci; e di fatto il nome ebreo Javan è talvolta tradotto nella Volgata con quello di Greci. Da Tubal gl'Iberi, che sono di là dal ponto eusino, non quelli che abitaron la Spagna.

Da Mosoc vennero i Moscoviti o i popoli della Cappadocia; essendovi in Cappadocia una città chiamata prima Mazaca, poi Cesarea, di cui fu vescovo s. Basilio. Da Tiras vennero i Traci.

Vers. 3. *E i figliuoli di Gomer: Ascenez e Rifat e Togorma.* Da Ascenez vennero i Tedeschi, chiamati dagli Ebrei Askensim anche al dì d'oggi. Da Rifat quelli della Paflagonia. Da Togorma i Frigj.

Digitized by Google

Vers. 4. *E i figliuoli di Javan: Elisa e Tarsis e Cetim e Dodanim.*

Da Elisa vennero gli Italiani o gli abitanti delle isole Fortunate, chiamate Elisie.

Da Tarsis quelli della Cilicia, la cui metropoli è Tarso.

Da Cetim i Cipriotti, la città capitale de' quali chiamasi Cition. E quindi nasce, dice Giuseppe, che quasi tutte le città e provincie marittime vengono dagli Ebrei chiamate *Cetim;* e perciò di Alessandro il grande fu detto (I Mach. I, 1) ch' ei venne dalla terra di Cetim; e lo stesso nome vien dato dalla Scrittura anche all'Italia.

Da Dodanim vennero i Rodiani, cangiato il *d* in *r*, o i Dodonj nell'Epiro.

Vers. 5. *Questi si divisero le isole delle nazioni.* Gli Ebrei chiamano isole tutti i paesi ove dalla Giudea si va per mare e talvolta tutti i paesi in generale.

Vers. 6. *E i figliuoli di Cam sono: Cus e Mesraim, Fut e Canaan.* Credesi che Cam siasi prima stabilito in Egitto. Il che apparisce anche dalla Sacra Scrittura, la quale chiama l'Egitto *terra di Cam.*

Cus probabilmente si stabilì in Etiopia, che anche oggidì vien chiamata dagli Ebrei Cus.

I discendenti di Mesraim popolaron l'Egitto, a cui la Scrittura dà lo stesso nome di Mesraim; ed avvi colà una città chiamata anche oggidì Mesra.

Da Fut vennero i popoli della Libia e della Mauritania, ove anche al presente trovasi un fiume chiamato Fut, che dà il nome a tutto il paese vicino.

Da Canaan vennero i Cananei, che abitarono la Fenicia ed anche la Terra Santa, prima che scacciati fossero dal popolo d'Israello. Furono celebri nel commercio che produsse le grandi ricchezze di Tiro e di Sidone. Perciò la Scrittura ai mercanti e trafficanti dà in generale il nome di Cananei.

Vers. 7. *I figliuoli di Cus: Saba ed Evila e Sabata e Regma e Sabataca.* Da Saba figliuolo di Cus vennero i Sabei: e da Saba figliuolo di Regma, di cui si fa menzione nello stesso versetto, vennero altri Sabei, scritti come questo secondo Saba con uno *scin*, *Schebaim.* Nell'Arabia Felice vi sono due paesi di Saba, amendue celebri per l'incenso che producono in abbondanza;

Digitized by Google

l'uno di questi si scrive collo *scin*, l'altro col *samech*. La regina di Saba che venne a trovar Salomone era del primo di questi due paesi. E nel salmo LXXI, ove noi leggiamo: *Reges Arabum et Saba*, nell'ebreo sta scritto: *I re di Sciaba e di Saba.*

Da Evila vennero quelli della Getulia in Africa.

Da Sabata i Sabateni nell'Arabia, ove i geografi pongono la città di Sabatai o di Sabazia.

Da Regma e Sabataca vennero popoli riguardo a' quali, secondo s. Girolamo, è difficile trovar corrispondenza dei nomi antichi coi nuovi. Pure Tolomeo mette nell'Arabia una città chiamata Regma, e lungo il seno persico i Sacabiti, il cui nome ha relazione con Sabataca.

Da Dadan venne, giusta s. Girolamo, il nome di una contrada dell'Etiopia.

Vers. 8. *Cus poi generò Nemrod: questi cominciò ad essere potente sopra la terra.* Prima di quel tempo, dice s. Girolamo, i capi di famiglia comandavano nella lor casa, e gli uomini non riconoscevano quasi altra autorità che quella dei padroni sopra i servi e dei padri sopra i figliuoli. Ma Nemrod, superbo ed ambizioso, usurpò un dominio tirannico sopra gli altri.

Vers. 9. *Ed egli era cacciatore robusto dinanzi al Signore.* Quando la Scrittura, dice s. Agostino, chiama Nemrod *cacciatore* vuol dinotare ch'egli era un malandrino, un ladrone che saccheggiava non qualche passeggero soltanto ma intere provincie. Ciò è conforme agl'interpreti ebrei, i quali dicono che Mosè, notando che Nemrod era un gran cacciatore, ci dà a conoscere per qual via sia giunto alla tirannide, a cui fu portato dall' ambizione. Imperocchè ragunata e ingrossata che ebbe una banda di giovani forti ed audaci sotto pretesto di esercitarsi con loro alla caccia delle bestie feroci, avvezzatili alla fatica e addestratili a maneggiar l'arco e le armi di quel tempo, ne compose una poderosissima armata. Ed in tal guisa egli si rese soggetti popoli numerosi, che, poltrendo in una pace profonda, furono da sì improvvisa violenza sorpresi e soggiogati.

Le parole letterali — *innanzi al Signore* — vengono da alcuni interpretate *veramente:* così è detto di s. Giovanni che sarà grande *innanzi al Signore*, cioè che sarà *veramente* grande. Altri, secondo s. Agostino, leggono: *contra il Signore*, interpretando ch'egli era empio e crudele contro Dio e contro gli uomini.

Digitized by Google

Vers. 10. *E il principio del suo regno fu Babilonia.* Queste parole han fatto credere ad alcuni che Nemrod sia lo stesso che Belo, il quale diede il disegno di fabbricar la torre di Babele e dopo la dispersione de' popoli fabbricò Babilonia. Ei fu padre di Nino e primo autor dell'idolatria, perchè desiderò di farsi dio, e fu perfettamente secondato da suo figlio in questo progetto pieno di superbia e d'empietà. Imperocchè Nino, divenuto successore della tirannia e degli stati del padre, gli fece innalzare, sotto il nome di Belo, Bel o Baal, che vuol dir signore o dominatore, una magnifica tomba ed un sontuoso tempio e comandò a' suoi popoli di adorarlo. Sorpassò anche il padre nella barbarie della sua indole, nelle strepitose vittorie e nella estensione delle conquiste; poichè dilatò il suo impero sino alle Indie, come vien riferito dagli storici pagani. Ei cominciò a fabbricar Babilonia, che fu compita da Semiramide. Fabbricò anche Ninive, che dal suo nome chiamò Nina o Ninive, ed ivi stabilì la sede del suo impero.

Alcuni inoltre dicono che Nemrod è il Giove dei Greci. Ei regnò non solo in Babilonia ma anche in Arac, che è Edessa nella Mesopotamia; in Acad, che credesi essere la celebre città di Nisibi; ed in Calanne, che fu di poi chiamata Seleucia dal nome del re Seleuco o, secondo s. Girolamo, Ctesifonte.

Nella terra di Sennaar, cioè nelle campagne vicine a Babilonia.

Vers. 11. *Da quella terra uscì Assur ed edificò Ninive.* S. Girolamo intende queste parole così: Assur, cioè l'imperio dell'Assiria, così chiamato a cagione di Assur figliuolo di Sem, si accrebbe in tal guisa, essendo stato fondato da Nino figliuolo di Nemrod. Altri con Giuseppe e s. Agostino credono che ciò per anticipazione sia detto di Assur figliuolo di Sem. Imperocchè pretendono che, appartenendo il paese di Babilonia non ai figliuoli di Cam (donde nasceva Nemrod) ma a quelli di Sem, Assur, che non potea nè soffrire nè arrestare la possanza tirannica di Nemrod, uscì di Babilonia ed incominciò a fabbricar Ninive; e che poi Nino, avendola tolta ai figliuoli di Sem, l'abbia abbellita ed ingrandita di molto e, datole il suo nome, l'abbia fatta metropoli de' suoi stati.

Vers. 13, 14. *Mesraim poi generò Ludim e Anamim e Laabim, Nefluim e Fetrusim e Casluim.* Ludim sono i Lidj, non della Lidia

Digitized by Google

nell'Asia minore ma della Lidia in Africa, di cui è detto in Isaia (LXVI, 19): *Manderò in Africa e nella Lidia.*

Laabim sono i Lidj, chiamati prima Futei. Per ciò che riguarda gli altri quattro popoli, Giuseppe e s. Girolamo attestano che in oggi sono quasi ignoti, perchè furono sterminati nelle guerre dell'Etiopia.

I Caftorimi. I Settanta han tradotto: *i Cappadoci.* Non bisogna però intendere per Cappadoci quei celebri popoli che abitavano presso il Ponto, ma una nazione che abitava da Gaza sino in Egitto, lungo la riva del mare, nelle terre che appartenevano ai figliuoli di Cam, come viene attestato da Giuseppe e da s. Girolamo. I Caftorei o Cappadoci, usciti dalle lor terre, attaccarono gli Evei, che abitavano lungo il confine del paese di Canaan, ed avendoli scacciati, colà si stabilirono. Ad essi succedettero i Filistei e diedero a tutto il paese il nome di Palestina.

Vers. 15, 16. *Canaan poi generò Sidone.* Questi fabbricò la città di Sidone e le diè il suo nome.

Gli Etei, gli Jebusei, ecc. Questi sono nomi di popoli dati dai primi capi di famiglia da cui essi popoli uscirono: e i detti popoli furono quelli che abitarono la terra promessa. Jebus era il nome antico della città di Gerusalemme; e gli abitanti di essa città e del vicino paese chiamavansi Jebusei.

Vers. 17. *Gli Aracei,* donde prese il nome, giusta s. Girolamo, la città d'Arcas presso il Libano.

I Sinei. Gli abitanti del deserto di Sin o, secondo alcuni, del monte Sina.

Vers. 18. *Gli Aradei,* che diedero il nome alle città di Aradia e di Antarada presso Sidone, di cui parla Ezechiello.

I Samarei. Gli abitanti della città e del paese di Samaria.

Gli Amatei. Gli abitanti di Emat. Vi sono nella Scrittura due città di questo nome: Emat grande, che è Antiochia; ed Emat piccola, chiamata Epifania.

Vers. 19. *Fino a Lesa.* Non Lesa o Calliroe presso il mar morto, ma la famosa città di Dan posta ai confini della Terra Santa dalla parte di tramontana, chiamata prima Lesen, poi Lais e finalmente Dan dal nome del capo di questa tribù.

Vers. 22. *Figliuoli di Sem: Elam,* donde vennero gli Elamiti, avi de' Persi.

Digitized by Google

Assur, donde il nome dell'Assiria e degli Assirj.

Arfaxad, donde vennero i Caldei e la Caldea, ov'era Babilonia, sede dell'impero di Nemrod.

Lud, donde vennero i Lidj, non i famosi dell'Asia minore, ma altri men noti sui confini della Persia.

Aram, donde i Sirj; la Siria in ebreo chiamasi *Aram*.

Vers. 23. *I figliuoli di Aram: Us*, che s'impossessò della Traconitide e del paese di Damasco e ad uno di questi paesi diè il nome d'Us, ove abitava Giobbe.

Ul, donde gli Armeni.

Da *Geter* i Battriani.

Da *Mes* i Mesraeni lungo il golfo persico, secondo Giuseppe.

Vers. 26—31. *Jectan generò Elmodad*, ecc. Questi, secondo Giuseppe e s. Girolamo, s'impadronì di tutto il paese delle Indie, cominciando dal fiume Cofene, che cade nell'Indo. Il che appar verisimile; poichè Ofir uno de' figliuoli di Jectan diè il suo nome al paese d'Ofir, ove andavasi a cercar l'oro, dalla parte di levante. Perciò qui parlasi del monte Sefar dalla parte di levante, il quale era ai confini del paese di queste genti.

Vers. 31. *Secondo le loro famiglie e linguaggi*. Tali parole dette due volte nel presente capo dinotano che la dispersione de' popoli non fu fatta che dopo la divisione delle lingue.

Paesi e nazioni. Può ricercarsi, secondo la giudiziosa riflessione di s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. III), perchè la Scrittura, parlando dei discendenti de' figliuoli di Noè, non riferisca i figliuoli di alcuni, ed all'opposto dei figliuoli d'alcuni altri faccia accurata menzione.

Al che deesi rispondere col medesimo santo che tutti i discendenti di Noè qui nominati furono gli stipiti di altrettante diverse nazioni; e perciò i figliuoli d'alcuni sono nominati dopo i lor padri perchè furono capi di popolazioni, laddove i figliuoli degli altri non si trovan nominati perchè non furon capi delle nazioni.

Il medesimo padre ed altri autori contano qui settantadue diverse nazioni secondo i Settanta: ma egli è difficile il riscontrar questo numero nell'ebreo e nella Volgata.

Digitized by Google

SENSO SPIRITUALE

Non abbiamo trovato senso spirituale naturale e semplice da unire qui al senso letterale. Persone più illuminate e più istruite di noi ne' secreti della Scrittura potranno scoprirlo indubitatamente. Ma noi dobbiam ricordarci quel che i santi sì sovente ci dicono: che il fine della Scrittura non è propriamente d' illuminare lo spirito ma di convertire e purificare il cuore. E per conseguir questo non è necessario l' internarci nei sensi più ascosi della parola di Dio nè di svilupparne i più gran misteri. Basta adorare lo Spirito Santo, racchiuso in queste divine parole, il quale è pronto a dar la sua grazia non alle anime più sublimi e più illuminate ma ai semplici ed ai piccoli, come Gesù Cristo ce ne assicura nel suo Vangelo (Matth. XI, 25).

Perciò egli è bene l'avere spesso innanzi agli occhi una riflessione tratta dalla sostanziale dottrina de' santi padri e che trovasi in qualche autore degli ultimi tempi. Ci nuoce l' intendere ciò che v' ha di più nascosto nella Scrittura quando ciò che noi comprendiamo, invece di edificar la nostra fede, non serve che a soddisfare la curiosità ed a nutrire in noi la superbia; e ci giova non intendere punto di quanto ella contiene di più oscuro e di più profondo quando veneriamo ciò che è al di sopra dei nostri lumi, e l'oscurità stessa ci serve d'edificazione.

Digitized by Google

CAPO XI.

Nella fabbrica della torre di Babele resta confusa la superbia e il linguaggio degli empj. Genealogia di Sem fino ad Abramo.

1. (1) Erat autem terra labii unius et sermonum eorumdem.

2. Cumque proficiscerentur de oriente, invenerunt campum in terra Sennaar et habitaverunt in eo.

3. Dixitque alter ad proximum suum: Venite, faciamus lateres et coquamus eos igni. Habueruntque lateres pro saxis et bitumen pro caemento.

4. Et dixerunt: Venite, faciamus nobis civitatem et turrim cujus culmen pertingat ad coelum: et celebremus nomen nostrum antequam dividamur in universas terras.

5. Descendit autem Dominus ut videret civitatem et turrim quam aedificabant filii Adam;

6. Et dixit: Ecce, unus est populus et unum labium omnibus: coeperuntque hoc facere, nec desistent a cogita-

1. *Or la terra avea una sola favella e uno stesso linguaggio.*

2. *E partendosi dall'oriente, gli uomini trovarono una campagna nella terra di Sennaar e ivi abitarono.*

3. *E dissero tra di loro: Andiamo, facciamo de' mattoni e li cuociamo col fuoco. E si valsero di mattoni in cambio di sassi, e di bitume invece di calcina.*

4. *E dissero: Venite, facciamoci una città e una torre la cui cima arrivi fino al cielo: e illustriamo il nostro nome prima di andar divisi per tutta quanta la terra.*

5. *Ma il Signore discese a vedere la città e la torre che fabbricavano i figliuoli d'Adamo;*

6. *E disse: Ecco che questo è un sol popolo ed hanno tutti la stessa lingua: ed han principiato a fare tal cosa, e*

(1) Sap. X, 5.

Digitized by Google

tionibus suis donec eas opere compleant.

7. Venite igitur, descendamus et confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui.

8. Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras; et cessaverunt aedificare civitatem.

9. Et idcirco vocatum est nomen ejus Babel, quia ibi confusum est labium universae terrae, et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum.

10. Hae sunt generationes Sem: (1) Sem erat centum annorum quando genuit Arphaxad, biennio post diluvium.

11. Vixitque Sem, postquam genuit Arphaxad, quingentis annis: et genuit filios et filias.

12. Porro Arphaxad vixit triginta quinque annis: et genuit Sale.

13. Vixitque Arphaxad, postquam genuit Sale, trecentis tribus annis: et genuit filios et filias.

14. Sale quoque vixit triginta annis: et genuit Heber.

15. Vixitque Sale, postquam genuit Heber, quaa-

non desisteranno da' lor disegni fino a chè li abbian di fatto condotti a termine.

7. *Venite adunque, scendiamo e confondiamo il loro linguaggio, sicchè l'uno non capisca il parlare dell'altro.*

8. *E per tal modo li disperse il Signore da quel luogo per tutti i paesi; e lasciarono da parte la fabbrica della città.*

9. *E quindi a questa fu dato il nome di Babel, perchè ivi fu confuso il linguaggio di tutta la terra, e di là il Signore li disperse per tutte quante le regioni.*

10. *Questa è la genealogia di Sem: Sem avea cento anni quando generò Arfasad, due anni dopo il diluvio.*

11. *E visse Sem, dopo aver generato Arfasad, cinquecento anni: e generò figliuoli e figliuole.*

12. *Arfasad poi visse trentacinque anni: e generò Sale.*

13. *E visse Arfasad, dopo aver generato Sale, trecento tre anni: e generò figliuoli e figliuole.*

14. *Sale poi visse trent'anni: e generò Eber.*

15. *E visse Sale, dopo aver generato Eber, quattrocento*

(1) I Par. I, 17.

Digitized by Google

dringentis tribus annis: et genuit filios et filias.

16. Vixit autem Heber trigintaquatuor annis: et genuit Phaleg.

17. Et vixit Heber, postquam genuit Phaleg, quadringentis triginta annis: et genuit filios et filias.

18. Vixit quoque Phaleg triginta annis: et genuit Reu.

19. (1) Vixitque Phaleg, postquam genuit Reu, ducentis novem annis: et genuit filios et filias.

20. Vixit autem Reu trigintaduobus annis: et genuit Sarug.

21. Vixit quoque Reu, postquam genuit Sarug, ducentis septem annis: et genuit filios et filias.

22. Vixit vero Sarug triginta annis: et genuit Nachor.

23. Vixitque Sarug, postquam genuit Nachor, ducentis annis: et genuit filios et filias.

24. Vixit autem Nachor vigintinovem annis: et genuit Thare.

25. Vixitque Nachor, postquam genuit Thare, centum decem et novem annis: et genuit filios et filias.

26. Vixitque Thare septuaginta (2) annis: et genuit Abram et Nachor et Aran.

tre anni: e generò figliuoli e figliuole.

16. *E visse Eber trentaquattro anni: e generò Faleg.*

17. *E visse Eber, dopo aver generato Faleg, quattrocento trent'anni: e generò figliuoli e figliuole.*

18. *E visse Faleg trent'anni: e generò Reu.*

19. *E visse Faleg, dopo aver generato Reu, dugento nove anni: e generò figliuoli e figliuole.*

20. *E visse Reu trentadue anni: e generò Sarug.*

21. *E visse Reu, dopo aver generato Sarug, dugento sette anni: e generò figliuoli e figliuole.*

22. *E visse Sarug trent'anni: e generò Nacor.*

23. *E visse Sarug, dopo aver generato Nacor, dugento anni: e generò figliuoli e figliuole.*

24. *E visse Nacor ventinove anni: e generò Tare.*

25. *E visse Nacor, dopo aver generato Tare, centodiciannove anni: e generò figliuoli e figliuole.*

26. *E visse Tare settant'anni: e generò Abram e Nacor e Aran.*

(1) I Par. I, 19.
(2) Jos. XXIV, 2. — I Par. I, 26.

Digitized by Google

27. Hae sunt autem generationes Thare: Thare genuit Abram, Nachor et Aran. Porro Aran genuit Lot.

28. Mortuusque est Aran ante Thare patrem suum in terra nativitatis suae, in Ur Chaldaeorum.

29. Duxerunt autem Abram et Nachor uxores: nomen uxoris Abram, Sarai; et nomen uxoris Nachor, Melcha, filia Aran patris Melchae et patris Jeschae.

30. Erat autem Sarai sterilis nec habebat liberos.

31. (1) Tulit itaque Thare Abram filium suum et Lot filium Aran, filium filii sui, et Sarai nurum suam, uxorem Abram filii sui, et eduxit eos de Ur Chaldaeorum, (2) ut irent in terram Chanaan: veneruntque usque Haran et habitaverunt ibi.

32. Et facti sunt dies Thare ducentorumquinque annorum, et mortuus est in Haran.

27. *E questa è la genealogia di Tare: Tare generò Abram, Nacor e Aran. Aran poi generò Lot.*

28. *E morì Aran prima di Tare suo padre nella terra dov'era nato, in Ur de' Caldei.*

29. *E Abram e Nacor si ammogliarono: la moglie di Abram avea nome Sarai; e la moglie di Nacor ebbe nome Melca, figliuola di Aran padre di Melca e padre di Jesca.*

30. *Ma Sarai era sterile e non avea figliuoli.*

31. *Tare adunque prese seco Abram suo figliuolo e Lot figliuolo di Aran, (cioè) figliuolo di un suo figliuolo, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figliuolo, e li condusse via da Ur de' Caldei per andar nella terra di Canaan: e andarono fino ad Aran e ivi abitarono.*

32. *E visse Tare dugentocinque anni, e morì in Aran.*

(1) Jos. XXIV, 2. — Neh. IX, 7.
(2) Judith V, 7. — Act. VII, 2.

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Or la terra avea una sola favella e uno stesso linguaggio.* Il linguaggio che allora usavasi in tutta la terra, secondo l' opinion più comune, seguita da s. Agostino, era l' ebraico. Il santo dottore ne parla così. Benchè la Scrittura chiaramente non indichi esservi stato sulla terra un popolo di Dio in cui conservata si fosse la lingua primitiva quando tutti gli altri popoli cospirarono insieme per una empietà superba a fabbricare la torre di Babele, ella sembra però indicarlo con sufficiente chiarezza, quando esaminar si vogliano diligentemente le circostanze e il contesto. Imperocchè la Scrittura, dopo aver detto che allora v' era una lingua sola sopra la terra, parla di Eber prima di tutti i figliuoli di Sem, quantunque egli fosse il quinto de' suoi discendenti. Ed Eber appunto diè il nome alla lingua ebraica, che fu la lingua dei patriarchi e dei profeti e divenne quella dello Spirito Santo nei libri della Scrittura.

Qualora dunque alcuno ricerchi se, nella division delle lingue con cui Dio punì l'umana superbia, l'antica lingua, che fu per sì lungo tempo la sola, sia rimasta in qualche società particolare, si può rispondere esser verisimile ch'ella sia rimasta nella famiglia di Eber, che ad essa há dato il nome di lingua ebraica per distinguerla dalle altre lingue nuove che furono in uso tra gli uomini dopo la divisione de' popoli.

Parmi altresì che tal particolare vantaggio goduto da Eber sia un contrassegno dell' innocenza della sua famiglia, non punita come le altre col cangiamento del linguaggio, perchè ritenne sempre il primiero, attesa la fedeltà con cui osservò, com'era suo dovere, i comandamenti di Dio. *Hoc justitiae gentis hujus non parvum vestigium, quod, cum aliae gentes plecterentur mutatione linguarum, ad istam non pervenit tale supplicium.*

Vers. 2. *E partendosi dall' oriente, gli uomini* ecc. Alcuni credono che partiti fossero dall'Armenia perchè colà fermossi l'arca dopo il diluvio. Altri dicono che l'oriente non può qui dinotare

Digitized by Google

l'Armenia perchè, secondo tutte le carte geografiche, l'Armenia è piuttosto settentrionale che orientale riguardo a Babilonia. Ma siccome il fatto di cui qui si parla non accadde che lungo tempo dopo il diluvio, nulla ci obbliga a credere che gli uomini siano restati sino a tal tempo in Armenia e che non abbiano potuto avanzarsi verso levante, donde sarebbero poscia venuti nella terra di Sennaar, cioè di Babilonia, come fu notato al capo precedente.

Vers. 3. *E di bitume, invece di calcina.* Anche gli autori pagani convengono che le mura di Babilonia erano state fabbricate di mattoni e di una sorta di terra chiamata *bitume*, che legava insieme i mattoni e facea le veci di cemento.

Vers. 4. *Facciamoci.... una torre la cui cima arrivi fino al cielo.* Cioè alta quanto può farla arte e potenza umana.

Illustriamo il nostro nome. Qualche autore crede che questi fabbricassero la torre collo scopo di difendersi da un secondo diluvio, nel caso che avvenisse. Ma la Scrittura non ci dà a conoscere che abbiano avuta altra intenzione fuor quella di soddisfare la vanità e l'orgoglio, lasciando un monumento eterno che facesse parlar di loro e rendesse il nome lor famoso in tutta la terra.

Vers. 5. *Ma il Signore discese a vedere la città.* Dio non passa da un luogo all'altro; egli empie tutto, egli è tutto dappertutto, *ubique totus.* Ma la Scrittura, adattandosi alla nostra debolezza, dice che Dio scende allorchè, dopo essere sembrato come assente e non curante la condotta degli uomini, mostra tutto ad un tratto per mezzo di qualche straordinario effetto ch'egli non solo è presente a tutto ciò ch'essi fanno ma che è anche onnipossente o per proteggerli o per punirli.

Vers. 8. *E per tal modo li disperse il Signore* ecc. Come osservano gl'interpeti ebrei, in questa dispersione Iddio fece due gran miracoli: l'uno, che tutti questi popoli si dimenticarono la lingua primitiva, che tutti dapprima parlavano ed intendevano; l'altro, che ciascun popolo tutto ad un tratto apprese una lingua nuova particolare, la quale non intendevasi da altri popoli. Così ciascun popolo si stabilì in un luogo particolare con quelli che uniti gli erano con una medesima lingua, e si separò dagli altri che quella lingua non intendevano ed avevan lingua diversa.

Vers. 9. *E quindi a questa fu dato il nome di Babel.* Da Babel venne il nome di Babilonia; e questa città situata sull'Eu-

Digitized by Google

frate fu per lungo tempo la più celebre di tutte le città dell'oriente. Giuseppe confuta gli storici greci, che la dicono fabbricata da Semiramide. Gli autori pagani più antichi ne attribuiscono la fondazione a Belo, che credesi essere Nemrod, di cui nel capo precedente è detto che Babilonia era il principio del suo regno.

Dopo Giuseppe, s. Agostino crede molto verisimile che Nemrod sia stato il più interessato nella costruzione della torre di Babele e ch'egli abbia eccitati a tale opera tutti gli altri: questa per altro non è che una congettura, nè ciò dalla Scrittura può rilevarsi.

S. Girolamo riferisce che l'altezza di questa torre era di quattromila passi e che al suo tempo se ne vedevano ancora alcune reliquie. Pare che questa storia della Scrittura abbia dato luogo alla favola dei giganti, che i poeti dicono aver sovrapposte l'una all'altra le montagne per assalire il cielo ed impadronirsene.

Gli scrittori pagani parlano di un tempio di Belo che era di un'altezza sorprendente; taluni pensano che questa fosse la torre di Babele.

Dicono gli Ebrei che la divisione delle lingue accadde trecento quarant'anni dopo il diluvio, ma non ce ne danno alcuna prova.

Notasi nella Scrittura che Eber chiamò uno de' suoi figliuoli *Faleg*, cioè divisione, perchè al suo tempo gli uomini si divisero in varj paesi e in varie lingue. È dunque probabile che Faleg sia nato nel tempo medesimo in cui accadde la dispersione de' popoli. La sua nascita è notata nella Scrittura centun anno dopo il diluvio, anni 2247 innanzi Gesù Cristo.

Nè può dirsi che, essendosi la detta divisione fatta al tempo della nascita di Faleg, il tempo di centun anno dopo il diluvio non sia stato sufficiente a quella moltiplicazione di uomini che ci viene indicata dalla Scrittura: poichè è stato già dimostrato colle regole dell'aritmetica che in questo tempo hanno potuto esservi sulla terra più di settecentomila persone; il che può aver bastato alla formazione delle diverse società, chiamate dalla Scrittura or *popoli* ed or *famiglie*.

Vers. 12. *Arfasad poi visse trentacinque anni: e generò Sale.* S. Luca nel Vangelo tra Arfasad e Sale mette Cainan; il che vien fatto anche dai Settanta sì in questo capo che nel primo

Digitized by Google

libro dei Paralipomeni. Ma il testo ebreo e la versione latina ommettono Cainan e nella Genesi e nei Paralipomeni. Ciò produce una grande difficoltà, che gli autori procurano di rischiarare alla meglio.

V'ha chi pensa che la parola *Cainan* sia corsa nel testo di s. Luca e dei Settanta per errore di qualche copista; credendo essi poco fondata qualunque maniera con cui procurasi d'illustrare cosa sì oscura. Ma dotti interpreti condannano di temerità tale pretensione, la quale non è appoggiata a giuste prove e da un altro lato pare ingiuriosa all'autorità del Vangelo di s. Luca. In sì fatti casi il partito più sicuro e più saggio è il confessar d'ignorare ciò che di fatto ci è ignoto piuttosto che sforzarci a stabilire un qualche sentimento come certo sopra incertissime congetture.

Vers. 14. *Sale poi visse trent'anni: e generò Eber.* Molti credono che questo Eber abbia dato il nome al popolo ebreo. Altri pretendono che il primo ad esser chiamato *Ebreo* sia stato Abramo, e che l'abbian così chiamato i Cananei perchè veniva di là dall'Eufrate, significando questa parola in ebraico un uomo *d'oltre il fiume.*

Vers. 26. *Tare generò Abram e Nacor e Aran.* Abramo, chiamato poscia da Dio Abraamo, viene nella genealogia di Tare nominato il primo. Gl'interpreti però credono ch'egli non fosse il maggiore dei figliuoli di Tare ma solo il terzo, e che il maggiore fosse Aran, ultimo nominato; ed aggiungono che la Scrittura a ragione lo nomina il primo, poichè primo veramente egli era non quanto alla nascita, ma quanto alla dignità, essendo egli stato senza confronto il più illustre di que' tre figliuoli, poichè fu il padre dei popoli di cui Mosè era per descriver la storia e scelto da Dio per esser capo della progenie da cui doveva nascere il Messia.

Qualche interprete ha parimente detto che Sem non è nominato il primo tra i figliuoli di Noè se non perchè fu lo stipite della progenie dei santi e del Santo de' santi; che nell'ordine della nascita ei non fu il primo ma il terzo; e che Jafet, nominato per ultimo tra i figliuoli di Noè, sia stato il primo. Ma questa è soltanto una congettura non appoggiata a solide prove.

Che Abramo non sia stato il maggiore dei figliuoli di Tare vien provato da alcuni autori così. Dicesi in questo capo che

Digitized by Google

Tare morì in Aran in età di dugentocinque anni; ed al verso 4 del capo seguente si dice che Abramo avea settantacinque anni quando uscì d'Aran per comando di Dio. Ora Mosè non parla di questa vocazion d'Abramo che dopo aver riferita la morte di Tare; e s. Stefano dice formalmente negli Atti che Dio non chiamò Abramo se non dopo la morte del padre. Se dunque leviamo gli anni settantacinque che aveva Abramo dagli anni dugento trentacinque che visse Tare, ne segue che Tare avea anni cento trenta quando gli nacque Abramo. E pure la Scrittura dice ch'ei non avea più di settant'anni quando incominciò ad aver figliuoli: egli è dunque certo che Abramo non potè essere il maggiore di essi.

E però l'espressione della Scrittura — *visse Tare settant'anni e generò Abram e Nacor e Aran* — dee intendersi in questo senso che Tare cominciò in età d'anni settanta ad aver figliuoli; che questi figliuoli secondo l'ordine della dignità furono Abramo, Nacor ed Aran; che Abramo fu nominato pel primo come il più celebre, ma che quanto alla nascita Aran fu il primo, Nacor il secondo ed Abramo il terzo; e che nacquero in tempo molto discosto l'un dall'altro.

Vers. 28. *E morì Aran..... in Ur de' Caldei.* Ur, famosa per la nascita d'Abramo, vien chiamata città ora della Caldea, ora della Mesopotamia, perchè la Caldea era una provincia della Mesopotamia. Era situata di là dall'Eufrate verso il Tigri; e perciò Iddio dice che avea fatto venire Abramo di là dal fiume. Chiamavasi Ur, che in ebreo vuol dir *fuoco;* e credesi aver avuto un tal nome dal fuoco, che veniva adorato dai Caldei.

Questa etimologia della parola *Ur* può aver dato luogo al detto d'Esdra, che Abramo fu liberato *dal fuoco de' Caldei* (II, IX, 7); come anche a ciò che han detto alcuni, cioè che Abramo, accusato dagl'idolatri come adoratore del vero Dio, sia stato gittato nel fuoco, da cui fu liberato per miracolo: storia che molti interpreti rigettano come favolosa, benchè s. Agostino e s. Girolamo la riferiscano senza condannarla assolutamente.

Vers. 29. *Aran padre di Melca e padre di Jesca.* S. Agostino, s. Girolamo e molti altri credono che Jesca sia la stessa che Sara moglie di Abramo, chiamata con due nomi, *Jescha* e *Sarai:* e questo prova con certezza quanto sopra fu detto, cioè che non Abramo ma Aran era il maggiore tra i figliuoli di Tare;

Digitized by Google

poichè la Scrittura ne accerta che Sara avea solo dieci anni meno di Abramo: se dunque Aran fosse stato più giovane di Abramo, ne seguirebbe ch' egli avrebbe dovuto esser padre di Sara nella età di soli otto o nove anni.

Vers. 31. *Tare adunque prese seco Abram suo figliuolo e Lot figliuolo di Aran, (cioè) figliuolo di un suo figliuolo.... e li condusse via da Ur de' Caldei.* S. Stefano dice negli Atti che *il Dio della gloria apparì al padre nostro Abramo mentre era nella Mesopotamia, prima che abitasse in Caran* (VII, 2). Per comando adunque di Dio, Tare fece uscire la sua famiglia dal natio paese; ed è probabile che questo comando gli sia stato dichiarato da Abramo stesso.

Dio, giusta i santi padri, fa uscire Abramo da quel paese idolatra perchè non resti corrotto dal commercio e dall'empietà di que' popoli.

Alcuni credono che Abramo stesso sia stato idolatra, almeno ne' suoi primi anni. Ma la Scrittura non lo dice a chiare note in verun luogo. Tare bensì sembra essere stato tale; poichè Dio dice in Giosuè: *Di là dal fiume abitarono da principio i padri vostri* (il che indica Tare padre di Abramo e di Nacor) *e servirono agli dei stranieri.* Ma Abramo può essere stato preservato da questa empietà per una grazia particolare di Dio e per le cure de' suoi maggiori, che probabilmente eransi conservati puri in mezzo a cotai popoli idolatri; il che è indubitato almeno quanto a Sem figlio di Noè, che viveva ancora e che visse quasi cent'anni dopo che Abramo uscì di Ur.

L'opinione surriferita, che Abramo sia stato gittato nel fuoco dagl' idolatri e salvato miracolosamente da Dio, favorisce il pensiero che Abramo non fosse idolatra; e quantunque una sì fatta tradizione, che è degli Ebrei, non abbia prova alcuna, s. Agostino però (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XIII) non dubita che la famiglia di Tare non sia stata perseguitata da questi empj a cagione del culto ch'essa rendeva al vero Dio.

Tra quelli che uscirono dalla Caldea con Tare non si fa menzione di Nacor: il che ha fatto credere a s. Agostino (ibid.) che egli abbia degenerato dalla pietà de' suoi padri e fratelli e sia caduto nella superstizion de' Caldei, non già rigettando il culto del vero Dio, ma mischiandovi quello degli idoli. Nulladimeno appar dal progresso di questo libro ch'ei venne in Aran con tutta

Digitized by Google

la sua famiglia; onde lo stesso santo crede ch'ei lasciasse il paese natio e venisse a stabilirsi in questa città, o perchè pentito de' suoi trascorsi o perchè perseguitato dai Caldei a motivo della religion de' suoi padri.

E andarono fino ad Aran e ivi abitarono. Aran o Caran, città della Mesopotamia, lontana da Ur cento leghe circa, è quella che fu chiamata da' latini *Charrae*, celebre per la sanguinosa sconfitta di Crasso. Essa è situata sulla strada che va da Ur alla terra chiamata allora paese di Canaan e poscia Palestina e Giudea. Non apparisce se Tare volesse andare nella terra di Canaan per comando di Dio o pure per sua propria scelta, nè sappiamo il motivo per cui si fermò a mezza via. Forse ei non istette lungo tempo in Aran, e fors'anche morì l'anno stesso che vi giunse.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 2, 3, 4. *Nella terra di Sennaar abitarono, e dissero tra di loro:..... Venite, facciamoci una città e una torre la cui cima arrivi fino al cielo: e illustriamo il nostro nome.*

Questa città o torre che innalzar si voleva sino al cielo, chiamata poscia *Babel*, quasi dicessimo città o torre *di confusione*, e che vien disegnata come opera de' *figliuoli di Adamo*, cioè d'uomini eredi ed imitatori della superbia e della ribellion del primo uomo, questa città o torre, dico, ci rappresenta la società degli amatori del mondo e del secolo, i quali tutti non compongono che un sol corpo ed una sola città, di cui l'angelo apostata vien chiamato da Gesù Cristo medesimo il principe ed il capo. Perciò veggiamo che questa stessa società chiamasi nell'Apocalisse: *La gran Babilonia, madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra. Quella gran Babilonia la quale col vino d'ira di sua fornicazione ha abbeverato tutte le genti* (XVII, 5; XIV, 8).

A questa Babilonia, città di confusione, oppone s. Agostino (in ps. LXIV) Gerusalemme, chiamata città di pace, la quale contiene la società di tutti coloro che da Gesù Cristo ha liberati dai vincoli e dalla corruzione del mondo ed ha costituiti tutti

Digitized by Google

suoi membri unendoli tra loro e con sè mediante il sacro nodo della carità e della umiltà, procurando essi d'altra parte d'imitarlo e di seguirlo qual principe ed amico degli umili.

Quindi il celebre detto del medesimo santo dottore, che contiene un nobilissimo principio pel regolamento de' costumi. Due amori formarono due città: l'amor proprio, giunto sino a disprezzar Dio, formò la città terrena, chiamata in senso figurato Babilonia, che ha per principe e capo il demonio; e l'amor di Dio, giunto sino a disprezzar sè medesimo, formò la città celeste, chiamata dalla Scrittura Gerusalemme e città di pace, che ha per re e per capo Gesù Cristo. *Fecerunt civitates duas amores duo: terrenam scilicet amor sui usque ad contemtum Dei; coelestem vero amor Dei usque ad contemtum sui* (*De civ. Dei*, lib. XIV, cap. XXVIII, et in ps. LXIV).

Il carattere di coloro che fabbricano questa prima città o torre è, secondo lo stesso santo (ibid., lib. XVI, cap. IV), la superbia e l'empietà. La superbia perchè essi medesimi dichiarano di fabbricar questa torre per soddisfare la lor ambizione e per render celebre il nome loro. L'empietà, perchè, secondo alcuni, il progetto era di fabbricare una torre sì alta da potervi abitare al sicuro quando Dio mandasse un secondo diluvio.

È incerto se i fabbricatori di questa torre abbiano avuto un tal pensiero, che, a dir vero, pare stravagante; ma è certo che del continuo i superbi amatori del mondo s'immaginano di poter trovare nella grandezza delle lor ricchezze e della loro autorità una specie di riparo che li metta in salvo da tutto ciò che temer potrebbero da parte di Dio o degli uomini. Tanto è vero, giusta il detto della Scrittura (Prov. XI, 2), che la presunzione è madre dello scorno, siccome l'umiltà è madre della sapienza.

Imperocchè, come dice benissimo s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. IV), qual pregiudizio recar poteva alla onnipotenza di Dio o la prodigiosa altezza della torre o l'orgoglio del cuor di coloro che sembravano insultarlo fabbricandola? L'uomo si avanza verso il cielo non già innalzandosi ma umiliandosi. La superbia, che contro Dio si dichiara, ha Dio per nemico; e l'umiltà si apre una sicurissima via di avvicinarsi all'Altissimo, che si fa incontro egli stesso a coloro che non osano, come il pubblicano, alzar gli occhi al cielo e che innanzi a lui sempre si studiano di maggiormente umiliarsi.

Digitized by Google

Gli empj e superbi volevano far sulla terra una torre alta sino al cielo. Davide, all'opposto, e nella persona di lui tutti i giusti, cioè tutti gli umili, dimandano a Dio che faccia discendere dal cielo in terra una torre spirituale e la stabilisca nel loro cuore; della qual torre la fede formi l'inconcusso fondamento, la speranza alzi le mura, la carità sia la perfezione ed il colmo, ed essi possano dire a Dio coll'umile monarca: *Siateci, o Signore, torre fortissima, per metterci in salvo dai nostri nemici* (ps. LX, 4).

Vers. 5. *Ma il Signore discese a vedere la città e la torre che fabbricavano i figliuoli d'Adamo.* Dio vuol vedere prima di condannare. Il senso spirituale di queste parole è riserbato al capo XVIII, dove la medesima verità trovasi ancora più solidamente stabilita in proposito degli abitanti di Sodoma.

Vers. 7. *Venite adunque, scendiamo.* Alcuni credono che Dio parli qui agli angeli. Ma dotti interpreti osservano che Dio non ha usato parlare agli angeli in tal forma, bensì comanda loro semplicemente ciò che vuol, ch'essi facciano. Perciò credono più probabile che Dio Padre parli in questo luogo al Figliuolo ed allo Spirito Santo, come allorchè dice nel capo primo: *Facciamo l'uomo a nostra immagine.*

Non v'era cosa più importante del conoscere le tre persone della natura divina; il che i Giudei non conobbero, e fu propriamente il privilegio dei figliuoli della nuova legge. Perciò Dio ha voluto in occasioni rilevanti indicare la sua adorabile Trinità ed insegnarci che siccome le tre persone non sono che un solo Dio, così elleno operano indivisibilmente in guisa che l'azione di una è l'azione di tutte e tre. E pertanto, quantunque nel mistero della incarnazione il Figliuol solo trovisi rivestito della natura umana, le tre persone nondimeno della Triade, come ci insegna s. Agostino, formarono la santa umanità ch'ei prese e la unirono alla sua persona divina. *Visibilem solius Filii personam ex virgine Maria invisibilis Trinitas operata est. Trinitas quippe inseparabiliter separatur* (*De Trin.*, lib. II, cap. X).

E confondiamo il loro linguaggio, sicchè l'uno non capisca il parlare dell'altro. La pena, dice s. Agostino, corrisponde al peccato. Quelli che allora erano in autorità aveano usurpato un dominio ingiusto e violento sopra altri che non eran naturalmente loro soggetti. E Dio, confondendo le lingue, fa che questi superbi dominatori de' popoli non sian più intesi quando danno

Digitized by Google

ingiusti comandi, perch'eglino stessi non vollero ascoltar la voce di Dio, che lor non comandava se non cose giustissime e che per un titolo spettante unicamente a lui era il lor signore e sovrano. *Ibi damnata est superbia injuste dominantis; ut non intelligeretur jubens homini qui noluit intelligere ut obediret Deo jubenti* (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. IV).

Perciò lo stesso santo dice altrove che siccome Iddio divise allora le lingue per impedire che l'ambizione e l'orgoglio non istabilissero un dominio ingiusto e violento sopra tutti i popoli, così ei le riunì nella persona degli apostoli dopo la discesa dello Spirito Santo, affinchè, dovendo Gesù Cristo stabilire il regno dell'umiltà in tutta la terra, e tutti i popoli dovendo essere un sol popolo ed un corpo solo in Gesù Cristo, quelli che tutti insieme esser non dovevano che un cuore ed un'anima avessero anche una sola lingua ed uno stesso parlare.

Digitized by Google

CAPO XII.

Abramo, obbedendo al comando di Dio, ricevute le promesse, abbandona la patria e in compagnia di Lot va pellegrino nel paese di Canaan e fa sacrificio al Signore in Sichem e a Betel. Indi, portandosi in Egitto per cagion della fame, dà alla sua moglie il nome di sorella; ed essendo ella stata condotta via a casa di Faraone, è poscia renduta a lui intatta.

1. (1) Dixit autem Dominus ad Abram: Egredere de terra tua et de cognatione tua et de domo patris tui, et veni in terram quam monstrabo tibi.

2. Faciamque te in gentem magnam et benedicam tibi et magnificabo nomen tuum, erisque benedictus.

3. Benedicam benedicentibus tibi et maledicam maledicentibus tibi, atque (2) IN TE benedicentur universae cognationes terrae.

4. Egressus est itaque (3) Abram, sicut praeceperat ei Dominus, et ivit cum eo Lot: septuagintaquinque annorum erat Abram cum egrederetur de Haran.

1. *E il Signore disse ad Abramo: Parti dalla tua terra e dalla tua parentela e dalla casa del padre tuo, e vieni nella terra che io t'insegnerò.*

2. *E ti farò capo di una nazione grande e ti benedirò e farò grande il tuo nome, e sarai benedetto.*

3. *Benedirò que' che ti benedicono e maledirò que' che ti maledicono, e IN TE saran benedette tutte le nazioni della terra.*

4. *Partì dunque Abramo, conforme gli avea ordinato il Signore, e con lui andò Lot: Abramo avea settantacinque anni quando uscì di Aran.*

(1) Act. VII, 3.
(2) Infr. XVIII, 18; XXII, 18. — Gal. III, 8.
(3) Heb. XI, 8.

Digitized by Google

5. Tulitque Sarai uxorem suam et Lot filium fratris sui universamque substantiam quam possederant et animas quas fecerant in Haran: et egressi sunt ut irent in terram Chanaan. Cumque venissent in eam,

5. *E prese seco Sarai sua moglie e Lot figliuolo di suo fratello e tutto quello che possedevano e le persone che aveano acquistate in Aran: e partirono per andare nella terra di Canaan. E giunti colà,*

6. Pertransivit Abram terram usque ad locum Sichem, usque ad convallem illustrem: Chananaeus autem tunc erat in terra.

6. *Abramo passò per mezzo al paese fino al luogo di Sichem, fino alla valle famosa: e i Cananei erano allora in quella terra.*

7. Apparuit autem Dominus Abram et dixit ei: (1) Semini tuo dabo terram hanc. Qui aedificavit ibi altare Domino, qui apparuerat ei.

7. *E il Signore apparve ad Abramo e gli disse: A' tuoi posteri darò questa terra. Ed egli edificò in quel luogo un altare al Signore, che eragli apparito.*

8. Et inde transgrediens ad montem qui erat contra orientem Bethel, tetendit ibi tabernaculum suum, ab occidente habens Bethel et ab oriente Hai: aedificavit quoque ibi altare Domino et invocavit nomen ejus.

8. *E di lì passando avanti verso il monte ch'era a oriente di Betel, vi tese il suo padiglione, avendo a occidente Betel e a levante Ai: ivi pure edificò un altare al Signore ed invocò il suo nome.*

9. Perrexitque Abram vadens et ultra progrediens ad meridiem.

9. *E tirò innanzi Abramo camminando e avanzandosi verso mezzodì.*

10. Facta est autem fames in terra: descenditque Abram in Ægyptum ut peregrinaretur ibi; praevaluerat enim fames in terra.

10. *Ma venne nel paese la fame: e Abramo scese nell'Egitto per starvi come passeggero; perocchè la fame dominava in quel paese.*

11. Cumque prope esset ut ingrederetur Ægyptum dixit Sarai uxori suae: Novi quod pulchra sis mulier

11. *E stando per entrar nell'Egitto disse a Sarai sua moglie: So che tu sei bella donna*

(1) Infr. XIII, 15; XV, 18; XXVI, 4. — Deut. XXXIV, 4.

Digitized by Google

12. Et quod cum viderint te Ægyptii dicturi sunt: Uxor ipsius est; et interficient me, et te reservabunt.

13. (1) Dic ergo, obsecro te, quod soror mea sis: ut bene sit mihi propter te, et vivat anima mea ob gratiam tui.

14. Cum itaque ingressus esset Abram Ægyptum, viderunt Ægyptii mulierem quod esset pulchra nimis.

15. Et nuntiaverunt principes Pharaoni et laudaverunt eam apud illum: et sublata est mulier in domum Pharaonis.

16. Abram vero bene usi sunt propter illam: fuerunt-que ei oves et boves et asini et servi et famulae et asinae et cameli.

17. Flagellavit autem Dominus Pharaonem plagis maximis et domum ejus propter Sarai uxorem Abram.

18. Vocavitque Pharao Abram et dixit ei: Quidnam est hoc quod fecisti mihi? quare non indicasti quod uxor tua esset?

19. Quam ob causam dixisti esse sororem tuam, ut tollerem eam mihi in uxorem? Nunc igitur ecce conjux tua; accipe eam et vade.

12. *E che quando gli Egiziani ti avranno veduta diranno: Ella è sua moglie; e uccideranno me, e te serberanno.*

13. *Di grazia adunque di' che tu sei mia sorella: affinchè per te io sia ben accolto e salvi la mia vita per opera tua.*

14. *Entrato adunque Abramo in Egitto, videro gli Egiziani che la donna era bella sommamente.*

15. *E i signori ne dieder nuova a Faraone e la celebrarono dinanzi a lui: e la donna fu trasportata in casa di Faraone.*

16. *E per riguardo a lei fecero buona accoglienza ad Abramo: ed egli ebbe pecore e bovi e asini e servi e serve e asine e cammelli.*

17. *Ma il Signore gastigò con piaghe gravissime Faraone e la sua casa a causa di Sarai moglie di Abramo.*

18. *E Faraone chiamò Abramo e gli disse: Che m'hai tu fatto? perchè non hai tu significato che ella è tua moglie?*

19. *Perchè mai dicesti che era tua sorella, perchè io me la pigliassi per moglie? Or adunque eccoti la tua donna; prendila e va in pace.*

(1) Infr. XX, 11.

Digitized by Google

20. Praecepitque Pharao super Abram viris, et deduxerunt eum et uxorem illius et omnia quae habebat.

20. *E Faraone diede la cura di Abramo a uomini, i quali lo accompagnarono fuora colla moglie e con tutto quello che avea.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *E il Signore disse ad Abramo: Parti dalla tua terra.* Dio chiama qui Abramo per la seconda volta. Imperocchè ei l' avea già chiamato quando era in Ur, prima che uscisse da quella città con suo padre per venire in Aran. Dunque, chiamandolo per la seconda volta, può avergli ridette le stesse parole: *Parti dalla tua terra;* perchè quantunque egli non fosse più in Ur, ove prima trovavasi, anzi fosse trecento miglia lontano, pure era ancora nel suo paese, poichè la città di Aran era nella Mesopotamia, come quella di Ur. Di più le parole — *Parti dalla tua terra* — possono anche significare: *Parti dalla tua terra* e non pensare a ritornarvi giammai nè in questa nè nella città ove sei nato.

Vers. 5. *E le persone che avevano acquistate in Aran.* Il latino: *Animas quas fecerant;* espressione che può dinotare tutto ciò che avea accresciuto la famiglia di Abramo e di Lot mentre erano in Aran, sia per nascita di prole, sia per moltiplicazione degli schiavi o de' bestiami.

Vers. 6. *Abramo passò per mezzo al paese fino al luogo di Sichem.* Sichem è quella stessa città che nel vangelo di s. Luca vien chiamata Sicar, presso cui era il pozzo ove sedette Gesù Cristo quando convertì la Samaritana.

Fino alla valle famosa. La parola ebraica può anche significare *quercia* o *querceto,* forse per le molte querce colà piantate, che potevano render quella valle considerabile, la quale stendevasi lungo il Giordano dal mare di Galilea sino al mar morto. Altri credono che la parola ebraica qui tradotta per *famosa* sia il nome proprio o della valle o del suo padrone. Secondo al-

Digitized by Google

cuni questa valle è quella stessa che in appresso vien chiamata *Mambre.*

E i Cananei erano allora in quella terra. I Cananei sono i discendenti di Canaan. Si è già notato di sopra che, avendo Cam, secondo figliuolo di Noè, insultato il padre in modo insolente e colpevole, Noè lo maledisse non già nella sua persona ma in quella del suo figliuolo Canaan, che alcuni credono aver avuta parte al delitto del padre. Pare inoltre che la maledizione di Canaan, capo della progenie de' Cananei, sia pur caduta sopra i suoi discendenti, poichè tutti furono molto empj e dati al sacrilego culto degl'idoli.

Vers. 8. *Avendo a occidente Betel e a levante Ai.* Betel ed Ai sono due città che nella divisione della Terra Santa fatta da Giosuè furono assegnate alla tribù di Beniamino. Al tempo di Abramo la città di Betel chiamavasi *Luza,* e fu poi chiamata Betel da Giacobbe. Ma Mosè qui l'appella col nome che davanle quando egli scriveva; il che è da osservarsi bene, perchè anche in appresso si troveranno città e popoli che Mosè chiama non col nome antico che avevano quando accaddero i fatti ch' ei riferisce ma col nome con cui chiamavansi quando egli scriveva i Libri Santi.

Vers. 13. *Di grazia adunque di' che tu sei mia sorella.* Abramo qui non consigliò Sara a dire una bugia: poichè i vocaboli di *fratello* e di *sorella* in lingua ebraica significano anche uno stretto parente; nel qual senso Sara potea chiamarsi sorella di Abramo, perch'era sua nipote, figliuola del suo fratello Aran e sorella del suo nipote Lot, che Abramo stesso nel capo seguente chiama fratello.

La difficoltà è più grande quando si ricerchi come Abramo, per salvar la vita, abbia potuto esporre l' onor di sua moglie: ma ciò sarà spiegato nel senso spirituale.

Vers. 15. *E i signori ne dieder nuova a Faraone. Faraone* era un nome comune a tutti gli antichi re dell'Egitto; al qual nome essi aggiugnevano il lor proprio, come Faraon Necao, Faraon Vafre. Ne' tempi posteriori ai medesimi re fu comune il nome di *Tolomeo,* com' era quello di *Cesare* agl' imperatori romani.

Vers. 17. *Ma il Signore castigò con piaghe gravissime Faraone e la sua casa.* La Scrittura non dice quali siano state queste piaghe. Giuseppe, senza prove e con poca apparenza di verità,

Digitized by Google

asserì ch'era la peste o qualche sedizion popolare. Ma s. Agostino e Teodoreto più verisimilmente hanno detto essere stata una piaga che avea relazione al delitto che Dio volea prevenire e che poneva quel principe nell'impotenza di commetterlo.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *E il Signore disse ad Abramo: Parti dalla tua terra e dalla tua parentela e dalla casa del padre tuo, e vieni nella terra che io t'insegnerò.* Abramo è un modello di santità che non onoreremo mai quanto basta. Egli è il primo di cui Dio degnossi prendere il nome, chiamandosi *Dio d'Abramo,* e fu scelto per padre del Messia e per capo di tutti i fedeli. Lo Spirito Santo, parlando per bocca del Savio, dice ch'ei fu elevato ad una gloria che nessuno ha eguagliata giammai (Eccli. XLIV, 20). E s. Paolo nelle sue epistole (Rom. IV, 17 et seq. — Hebr. XI, 8 et seq.) lo commenda con lodi ben degne di lui; poichè il più illuminato degli apostoli loda il maggior de' patriarchi, o, per meglio dire, Dio rende testimonianza a sè stesso, lodando per bocca di uno de' più gran santi i miracoli della grazia ch'egli ha operati nell'altro.

Dio sin da principio tratta Abramo qual uom perfetto e qual esempio di tutti i perfetti. Ei gli dice di abbandonare la patria, i parenti, la casa e di seguirlo; che è il consiglio medesimo dato da Gesù Cristo a coloro che bramano d'esser perfetti. A Dio si dee tutto; e per conseguenza gli si dee anche un amore ed una obbedienza che sia sopra ogni cosa. Così il vero contrassegno dell'amore e dell'ossequio verso Dio è lasciare tutto per lui e preferirlo a quanto abbiam di più caro. Iddio non nomina ad Abramo la terra ove vuol ch'egli vada, ma solo gli promette mostrargliela. Ed Abramo su questa incertezza non s'inquieta, perchè nelle sue azioni vien mosso dalla fede, che è semplice e nemica della curiosità.

Quando noi possiam riconoscere la voce di Dio che ci comanda

Digitized by Google

di lasciare il mondo e tutto ciò che abbiam di più caro, ci è d'uopo ascoltarla come l'ascoltò Abramo. E poi bisogna pregarlo istantemente perchè egli stesso ci scopra il santo ritiro che ci destina e ch'esser dee per noi la terra promessa.

I santi hanno con ragione ammirata la prontezza della fede di Abramo, che alla sola voce di Dio abbandona tutto quello a cui gli uomini sogliono essere più affezionati, patria, parenti, amici, sostanze e quanto può rendere agiata la vita, per andar come un esule in paese straniero, senza nè pur sapere ove Dio lo conduca. Ma tutti i pensieri che partecipano della bassezza e della debolezza umana erano ben lontani dai sublimi sentimenti che sin d'allora lo Spirito Santo avea impressi in quella grand'anima. Tutta la terra, quella ov'era nato egualmente che quella de' paesi più sconosciuti non era per lui che un esilio e non potea essere per lui che un oggetto di disprezzo. Non aveva nello spirito che Dio, nel pensiero che il cielo, nel cuore che l'eternità. Duemila anni prima di Gesù Cristo ei diceva quello che han detto i santi dopo la venuta e l'esempio del Salvatore: Abbiamo rinunziato a tutto; tutto il nostro avere è Gesù Cristo. Ma non avendo noi più cosa alcuna, non è egli un aver tutto il possedere colui che tutto possiede? *Nihil habemus nisi Christum. Et vide si nihil habemus qui omnia habentem habemus* (Paulin., ep. V ad Sever.).

Perciò, tratti da meraviglia di una santità cotanto straordinaria, i santi hanno esclamato: O cristiano perfetto innanzi il tempo e la vita di Gesù Cristo! O vita tutta evangelica innanzi il Vangelo! O uomo veramente apostolico innanzi gli apostoli! *O hominem vere ante Christi tempora christianum! ante evangelia evangelicum! ante apostolos apostolicum!*

Vers. 3. *In te saran benedette tutte le nazioni della terra.* Dagli stessi due principi degli apostoli viene spiegata questa importantissima espressione, che duemila anni prima indica il mistero della incarnazione di Gesù Cristo, nato da una vergine della stirpe d'Abramo. *Ad Abramo,* dice s. Paolo, *furono annunziate le promesse e al seme di lui.* La Scrittura non dice: *a quelli del seme di lui,* quasi volesse indicar più persone, ma: *al seme di lui,* cioè *ad uno del seme di lui, che è Gesù Cristo; Et semini tuo, qui est Christus.*

S. Pietro nella sua seconda predica agli Ebrei spiega anche più

Digitized by Google

chiaramente questa grande verità. *Voi siete*, dic'egli, *i figliuoli dei profeti e del testamento stabilito da Dio co' padri nostri allorchè disse ad Abramo: E nel tuo seme saran benedette tutte le famiglie della terra. Per voi primariamente Dio risuscitato avendo il suo Figliuolo, lo ha mandato a benedirvi; affinchè si converta ciascheduno dalle sue iniquità* (Act. III, 25 e 26). Par che siccome Dio avea indicata ad Abramo l'incarnazione col termine di *benedizione*, dicendo che tutti i popoli sarebbero benedetti dal Messia, che dovea nascere dalla sua stirpe, così s. Pietro (ib., 26), per mostrare l'adempimento di tale promessa, abbia voluto usare il termine medesimo, dicendo agli Ebrei che Dio avea lor mandato il suo Figliuolo per benedirli. *Misit Filium suum benedicentem vobis.*

Vers. 10. *Ma venne nel paese la fame, e Abramo scese nell'Egitto per starvi come passeggero.* Se Abramo seguendo Dio avesse cercato qualche umano vantaggio, sarebbesi fatte le meraviglie in vedere che, appena stabilito in un paese ove Dio gli comanda di abitare, ne vien discacciato da una eccessiva fame ed è costretto ad esporre sè e la moglie sua alla possanza del re dell'Egitto, di cui già sapeva la sregolatezza e la violenza. Ma l'ineguaglianza e la timidezza propria dell'uomo non ha veruna forza in un'anima coraggiosa ed intrepida qual'era quella di Abramo. Ei sa che Dio è Dio tanto in Egitto quanto nella terra di Canaan; e finchè egli sarà unito a lui, crede stare egualmente bene dappertutto. Tutta l'ambizione, tutto il desiderio ch'egli ha è di seguir Dio nella disgrazia come nella prosperità; e potea dir fin d'allora ciò che David disse di poi: Tutto ciò ch'è passeggero è per me un nulla; io non considero che quegli anni eterni che Dio ci promette e che sono immutabili al par di lui. *Annos aeternos in mente habui* (ps. LXXVI, 5).

Vers. 11—13. *E stando per entrare nell'Egitto, disse a Sarai sua moglie: So che tu sei bella donna e che quando gli Egiziani ti avranno veduta diranno: Ella è sua moglie; e uccideranno me, e te serberanno. Di grazia adunque di' che tu sei mia sorella: affinchè per te io sia ben accolto e salvi la mia vita per opera tua.*

S. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. XXXIV) osserva che non solo Fausto eresiarca, nemico dichiarato di tutti i santi del vecchio Testamento, ma anche persone d'altra parte stimabili e piene di rispetto per l'autorità della Scrittura, hanno trovato a ridire su questa condotta d'Abramo: e non penetrando a sufficienza la profondità dei lumi e della santità dell'ammirabile

Digitized by Google

patriarca, hanno pensato che il timor della morte, il quale prima della incarnazione di Gesù Cristo operava sugli spiriti con più forza di quel che operi dopo la morte e risurrezione di lui, l'avesse in quest'incontro indotto a fare una cosa indegna di sè e di Sara, con ricorrere ad una menzogna per salvare la vita.

Ma il santo dottore risponde molto solidamente che un sì grand'uomo non dee esser accusato di aver offesa la verità in questa occasione, nella quale anzi ha parlato con tutta sincerità. Imperocchè egli non negò che Sara fosse sua moglie a quelli che potessero avergli dimandato se tale fosse o no, il che sarebbe stato falso; ma essendo da persone che non conoscevano nè lui nè Sara interrogato chi ella fosse, rispose che era sua sorella, il che era verissimo, come Abramo stesso dappoi sostiene. E così Abramo, aggiugne il santo padre, non ha detto nulla di falso, quantunque non abbia detto una cosa vera. *Neque enim, utrum Sara ejus uxor esset, interrogatus, non esse respondit. Sed cum ab eo quaereretur quid ei esset illa mulier, indicavit sororem, non negavit uxorem. Tacuit aliquid veri, non dixit aliquid falsi* (loc. cit.).

Dirà forse taluno (loc. cit., cap. XXXVI), soggiugne il citato dottore: Non sarebbe egli stata cosa più degna della viva fede e della generosità d'Abramo il non espor Sara per salvare la propria vita, e il confessare con semplicità ch'egli era suo marito, rimettendo a Dio onnipotente la cura di porre in salvo ad un tempo stesso e l'onor della moglie e la sua sicurezza?

È certissimo, risponde il santo, che Dio colla sua possanza valea a salvare l'uno e l'altra da sì grave rischio ancor dopo che il re d'Egitto avesse saputo che Sara era moglie d'Abramo; ed è certo altresì che il santo patriarca avea tutta la fede che bastava per tutto attender dalla protezione del cielo. Ma s'egli avesse operato così, ben lungi dal comparire grande in generosità ed in fede, avrebbe all'opposto mancato di senno e fatto cosa dispiacevole a Dio.

È principio indubitato della verità regolatrice de'nostri costumi che l'uomo non dee giammai tentar Dio e che s'ei si trova in un tempo stesso esposto a due pericoli di cui possa evitar l'uno per mezzo umano, e l'altro gli sia affatto inevitabile, ei dee liberarsi dal primo da sè e rimettere a Dio la cura di liberarlo dal secondo. Tanto appunto accadde in questo incontro ad Abramo. Ei dovea temere in un tempo stesso la perdita e della propria

Digitized by Google

vita e dell'onor della moglie. Salva quindi la propria vita, dicendo che Sara era sua sorella, il che era vero giusta l'espressione ordinaria della lingua ebraica, perchè ella era sua nipote; e rimette a Dio la cura di trar di pericolo l'onor della moglie. *Si interrogatus Abraham, Saram suam esse indicaret uxorem, duas res tuendas committeret Deo, et suam vitam et conjugis pudicitiam. Pertinet autem ad sanam doctrinam, quando habet quod faciat homo, non tentare Dominum Deum suum.*

Tanto c'insegnò coll'esempio Gesù Cristo medesimo, il quale si presentò talvolta innanzi agli Ebrei, che avean formato il progetto di perderlo, senza che potessero fargli alcun male, perchè volea lor mostrare che, essendo Dio, era padrone e della propria vita e della volontà de' suoi nemici, ma evitò per altro quand'era fanciullo il furor di Erode salvandosi nell'Egitto. E durante anche la sua predicazione sfuggì talvolta di comparire innanzi agli Ebrei, che erano risoluti di ucciderlo, per insegnare agli uomini a non ardir mai tentar Dio, esponendosi temerariamente ad un pericolo da cui possano sottrarsi appigliandosi a mezzi umani ed all'ordinario corso delle cose. *Christus, qui, palam loquens Judaeis irascentibus et inimicissimo animo audientibus, Dei demonstrabat potestatem, idem, fugiendo et latendo, hominis instruebat infirmitatem, ne Deum tentare audeat, quando habet quod faciat, ut, quod cavere oportet, evadat.*

Anche s. Paolo, segue a dire il santo dottore, non avea perduto nè la fede nè l'intrepido suo coraggio allorchè, trovandosi rinchiuso nella città di Damasco, ove il governatore gli avea poste guardie per farlo prigione, si fece calare in una corba da una finestra lungo le mura ed in tal guisa gli si sottrasse dalle mani. Quando adunque il grande apostolo si appigliò a un tal mezzo in apparenza vile per liberarsi dal pericolo che lo minacciava, non è già che non temesse più senza paragone Dio che la morte, ma ebbe anzi timore di offendere Dio stesso tentandolo, coll'esporsi al furor dei nemici quando poteva salvar la vita colla fuga, siccome fece.

Così, dice s. Agostino, Abramo, non potendo in uno stesso tempo salvare e la propria vita e l'onore di Sara, pose in primo luogo al sicuro la vita, tacendo di essere marito di Sara, per non tentar Dio coll'operare altrimenti; e pose l'onor di Sara tra le mani di colui pel quale avea lasciato ogni cosa e che sì positivamente gli avea promessa la sua onnipossente protezione, non dubitando

Digitized by Google

punto ch'ei non fosse per liberare una sì santa e casta femmina dal grave pericolo che le soprastava.

Perciò non dobbiam già pensare che Abramo lasciasse nella inquietudine la moglie, pregandola a dir ch'ella era sua sorella. Altra donna men virtuosa di lei avrebbe dovuto vivere inquieta pensando che quello era il mezzo di esporla a perdere ciò che le era più caro della vita medesima. Dunque o Abramo stesso la pose in calma, assicurandola che Dio si dichiarerebbe suo protettore e non permetterebbe mai che due persone le quali avevan preferito lui ad ogni altra cosa e posto ogni lor gloria nell'obbedirgli in tutto fossero trattate sì indegnamente da un principe idolatra e nemico del suo nome: o pure (il che par più verisimile) Sara non ebbe bisogno d'imparare da Abramo la fidanza ch'ella aver doveva nella protezion dell'Altissimo, perchè viva e ferma era già in lei la fede.

Tanto indicar sembra il principe degli apostoli colla gloriosa testimonianza ch' ei rende alla virtù di Sara allorchè, dopo aver esortate le donne cristiane a non abbigliarsi al di fuori con ornamenti d'oro e colla bellezza degli abiti, ma ad adornar l'uomo invisibile nascosto nel cuore colla purità incorruttibile di uno spirito tranquillo e modesto, aggiugne: *Così le donne sante che in Dio speravano si adornavano stando soggette a' loro mariti, come Sara era ubbidiente ad Abramo, chiamandolo signore; della quale voi siete figliuole, operando il bene e non essendo sbigottite da qualsiasi spavento* (I Petr. III, 5 et seqq.).

Pare che il santo apostolo, parlando in tal guisa di Sara, abbia avuto principalmente di mira l'incontro di cui parliamo, che fu certamente il più pericoloso ch'ella avesse in tutta la sua vita. Ed è da osservarsi che s. Pietro mette in certo modo la virtù di Sara nel grado stesso di quella d'Abramo; poichè siccome Abramo per la grandezza della fede e per la perfezione della ubbidienza divenne padre e modello di tutti i cristiani, così s. Pietro propone Sara per *madre* ed esempio di tutte le femmine cristiane, che saranno *sue figliuole*, dice egli, quando imiteranno la santità della sua vita e quella fede piena di confidenza che la rendette intrepida e costante in mezzo ai maggiori pericoli.

S. Agostino nel libro *De civitate Dei* (lib. XVI, cap. XIX) giustifica nella stessa maniera l'azione del santo patriarca e dimostra che ciò che taluno ha in lui biasimato è anzi il contrassegno più certo della grandezza della sua fede e della sua sapienza.

Digitized by Google

Da ciò rileviamo ancora quanto vero ed esatto sia il giudizio che han fatto i santi intorno alla virtù di Abramo: di che abbiam già fatta menzione, cioè che questo patriarca fu un uomo evangelico innanzi il Vangelo e apostolico innanzi gli apostoli; poichè quanto ei fece in questo incontro, senza averne avuto alcun antecedente esempio, trovasi confermato chiaramente da quanto ha insegnato ed operato Gesù Cristo medesimo e da ciò che fece in un'occasione consimile il più costante ed il più illuminato di tutti gli apostoli.

Che se al senso morale aggiugner vogliamo un senso profetico, possiam dire colla dottrina di s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. XXXVIII) che Sara era immagine della Chiesa, come Abramo lo era di Gesù Cristo suo sposo. Che se il re dell'Egitto avea sul principio l'intenzione di far uccidere Abramo per poscia corrompere la purità di Sara, siccome i primi imperatori sotto i quali comparve la religione cristiana fecero tosto ogni sforzo per esterminare il nome di Gesù Cristo e per ucciderlo non già nella sua persona ma in quella de' suoi membri, e poichè la Chiesa conservò tra le più aspre persecuzioni la verginità della fede e la fedeltà dovuta al suo sposo, Dio toccò il cuore agl'imperatori medesimi e per un miracolo di sua onnipotenza fece che di nemici mortali che erano del nome cristiano divenissero adoratori di Gesù Cristo e difensori della sua religione in tutta la terra.

Ma siccome la figura non eguaglia mai in ogni cosa la verità, così ciò che accadde in pochi giorni nell'avvenimento di Abramo e di Sara si avverrò riguardo alla Chiesa che dopo più di tre secoli. Quello stesso re dell'Egitto che, avendo voluto violare la purità di Sara, restò impedito dall'eseguire il progetto per le fierissime piaghe con cui Dio lo colpì, onorò poscia Abramo e Sara con ricchi doni e con attestati di stima singolare. Ma il cambiamento che avvenne nelle potestà del secolo riguardo alla Chiesa non si fece che sotto diversi imperatori, i primi dei quali si sforzarono di violare la purità della sposa di Gesù Cristo, separandola dallo sposo; e gli altri, tra i quali fu primo il gran Costantino, posero tutta la lor gloria in onorare la Chiesa ed in venerare la divinità di Gesù Cristo, portando sul diadema la croce, come il maggiore ornamento e la più sicura difesa dell'impero. *Quod tunc in eodem rege prius et posterius figuratum est, hoc in isto regno prioribus et posterioribus regibus adimpletur.*

Digitized by Google

CAPO XIII.

Abramo e Lot usciti dall'Egitto si separano a causa della lor grande opulenza: e avendo Lot eletto di stare presso al Giordano, Abramo abita nel paese di Canaan, dove sono a lui ripetute le promesse di Dio intorno alla moltiplicazione di sua stirpe e intorno al dominio di quella terra.

1. Ascendit ergo Abram de Ægypto, ipse et uxor ejus et omnia quae habebat, et Lot cum eo, ad australem plagam.

2. Erat autem dives valde in possessione auri et argenti.

3. Reversusque est per iter quo venerat, a meridie in Bethel usque ad locum ubi prius fixerat tabernaculum inter Bethel et Hai:

4. In loco altaris (1) quod fecerat prius, et invocavit ibi nomen Domini.

5. Sed et Lot, qui erat cum Abram, fuerunt greges ovium et armenta et tabernacula.

6. Nec poterat eos capere terra, ut habitarent simul; (2) erat quippe substantia eorum multa, et nequibant habitare communiter.

1. *Uscì adunque Abramo di Egitto con la sua moglie e con tutto il suo, e insieme con lui Lot, andando verso il mezzodì.*

2. *Ed egli era molto ricco d'oro e d'argento.*

3. *E tornò per la strada per cui era andato da mezzodì verso Betel fino al luogo dove prima avea piantato il padiglione tra Betel e Ai:*

4. *Nel luogo dove avea già fatto l'altare, e ivi invocò il nome del Signore.*

5. *Ma anche Lot, che era con Abramo, avea de' greggi di pecore e degli armenti e delle tende.*

6. *E la terra non potea capirli, abitando eglino insieme; perocchè aveano molte facoltà e non potevano stare in un medesimo luogo.*

(1) Supr. XII, 7.
(2) Infr. XXXVI, 7.

Digitized by Google

7. Unde et facta est rixa inter pastores gregum Abram et Lot. Eo autem tempore Chananaeus et Pherezaeus habitabant in terra illa.

8. Dixit ergo Abram ad Lot: Ne, quaeso, sit jurgium inter me et te et inter pastores meos et pastores tuos; fratres enim sumus.

9. Ecce universa terra coram te est: recede a me, obsecro: si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo; si tu dexteram elegeris, ego ad sinistram pergam.

10. Elevatis itaque Lot oculis, vidit omnem circa regionem Jordanis, quae universa irrigabatur antequam subverteret Dominus Sodomam et Gomorrham, sicut paradisus Domini et sicut Ægyptus venientibus in Segor.

11. Elegitque sibi Lot regionem circa Jordanem et recessit ab oriente: divisique sunt alteruter a fratre suo.

12. Abram habitavit in terra Chanaan: Lot vero moratus est in oppidis quae erant circa Jordanem et habitavit in Sodomis.

13. Homines autem sodomitae pessimi erant et peccatores coram Domino nimis.

14. Dixitque Dominus ad Abram, postquam divisus

7. Per la qual cosa ne nacque anche rissa tra' pastori dei greggi d'Abramo e quei di Lot. E in quel tempo abitavano in quella terra il Cananeo e il Ferezeo.

8. Disse adunque Abramo a Lot: Di grazia, non nasca altercazione tra me e te e tra' miei pastori e i tuoi pastori; perocchè noi siamo fratelli.

9. Ecco dinanzi a te tutta questa terra: allontànati, ti prego, da me: se tu anderai a sinistra, io terrò a destra; se tu sceglierai a destra, io anderò a sinistra.

10. Lot adunque, alzati gli occhi, vide tutta la regione intorno al Giordano per dove si va a Segor, la quale era tutta innaffiata, come il paradiso del Signore e come l'Egitto prima che il Signore smantellasse Sodoma e Gomorra.

11. E Lot si elesse il paese intorno al Giordano e si ritirò dall'oriente: e si separarono l'uno dall'altro.

12. Abramo abitò nella terra di Canaan: e Lot stava per le città che erano intorno al Giordano e pose stanza in Sodoma.

13. Ma gli uomini di Sodoma erano pessimi e formisura peccatori dinanzi a Dio.

14. E il Signore disse ad Abramo, dopo che Lot fu se-

Digitized by Google

est ab eo Lot: (1) Leva oculos tuos et vide a loco in quo nunc es ad aquilonem et meridiem, ad orientem et occidentem.

15. Omnem terram quam conspicis tibi dabo et semini tuo usque in sempiternum.

16. Faciamque semen tuum sicut pulverem terrae: si quis potest hominum numerare pulverem terrae, semen quoque tuum numerare poterit.

17. Surge et perambula terram in longitudine et latitudine sua: quia tibi daturus sum eam.

18. Movens igitur tabernaculum suum, Abram venit et habitavit juxta convallem Mambre, quae est in Hebron: aedificavitque ibi altare Domino.

parato da lui: Alza gli occhi tuoi e mira dal luogo dove sei ora a settentrione, a mezzodì, a levante e all'occidente.

15. *Tutta la terra che tu vedi la darò a te e a' tuoi posteri fino in eterno.*

16. *E moltiplicherò la tua stirpe come la polvere della terra: se alcuno degli uomini può contare i granelli della polvere della terra, potrà anche contare i tuoi posteri.*

17. *Lévati su e scorri la terra quant' ella è lunga e quanto è larga: perocchè a te io la darò.*

18. *Abramo adunque mosse il suo padiglione e andò ad abitare presso la valle di Mambre, che è in Ebron: ed ivi edificò un altare al Signore.*

(1) Supr. XII, 7. — Infr. XV, 18; XXVI, 4. — Deut. XXXIV, 4.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Uscì adunque Abramo.... andando verso il mezzodì.* Cioè ritornò a mezzogiorno della terra di Canaan; perchè il luogo ove tornò era situato a tramontana riguardo all'Egitto, ed a mezzogiorno riguardo alla Palestina.

Vers. 7. *E in quel tempo abitavano in quella terra il Cananeo e il Ferezeo.* Il paese ove dimorava Abramo e che Dio avea promesso a' suoi posteri era abitato da sette nazioni rammemorate

Digitized by Google

sovente nella Scrittura, cioè Cananei, Etei, Ferezei, Evei, Gergesei, Amorrei e Jebusei. Mosè qui non nomina che le due che occupavano propriamente il luogo ove abitava Abramo.

Vers. 10. *Per dove si va a Segor.* Segor era la più piccola e la più meridionale città della Pentapoli, che vuol dire *paese delle cinque città.* Questo paese viene paragonato all' Egitto perchè, stendendosi lungo il Giordano, era renduto fertilissimo dalle alluvioni di esso fiume, siccome l'Egitto dalle inondazioni del Nilo. Esso era amenissimo: e però la Scrittura dice letteralmente che era *un paradiso del Signore,* cioè un giardino delizioso; poichè, secondo la frase ebraica, ogni cosa bella ed eccellente nel suo genere chiamasi *divina. Montes Dei, montes excelsi.*

Vers. 11. *E Lot si elesse il paese intorno al Giordano e si ritirò dall' oriente.* Il paese ove Lot andò era a mezzogiorno rispetto a quello dond'era partito. Ma la Scrittura qui forse vuol dire ch' egli si trasferì ad abitare nella parte occidentale della Pentapoli, scelta da esso per sua dimora, cioè in Sodoma.

La parola ebraica che significa *levante* vien talvolta ne' Libri Santi tradotta *dinanzi.* In questo senso potrebbe qui significare che Lot si allontanò dal luogo ove dinanzi abitava unito ad Abramo, per andarsene in Sodoma.

Vers. 15. *Tutta la terra che tu vedi la darò a te e a' tuoi posteri fino in eterno.* Cioè: darò questa terra non a te, poichè dicesi negli Atti (VII, 5) che Abramo non vi ebbe alcun possesso; ma la darò a te nella persona de' tuoi discendenti. Te la darò in perpetuo, vale a dire, durante tutta la monarchia degli Ebrei, che io conserverò fintantochè mi saranno fedeli.

Vers. 18. *Abramo adunque..., andò ad abitare presso la valle di Mambre, che è in Ebron.* Dal verso tredicesimo del capo seguente appare che Mambre era un Amorreo cui probabilmente apparteneva questa valle, che portava il suo nome. La città di Ebron, che era lì vicina, chiamasi pure nella Scrittura *Mambre, Arbe* e *Cariath-Arbe.* In quei tempi essa non chiamavasi Ebron; questo nome le venne dato dappoi. E nella divisione della Terra Santa essa fu nella tribù di Giuda e una delle città più meridionali della Giudea.

Digitized by Google

SENSO SPIRITUALE

Vers. 2. *Ed egli* (Abramo) *era molto ricco d'oro e d'argento.* Abramo lasciò il suo paese per Dio, e Dio lo ricolmò di beni in una terra straniera. Queste ricchezze non consistevano in poderi e in beni stabili, ma in quantità di bestiame ed in copia d'oro e d'argento. Tutto ciò che possedeva lo seguiva dovunque andasse, e le sue eran ricchezze non di un uomo attaccato alla terra ma di un santo che è sulla terra in qualità di passeggero.

Vers. 3, 4. *E tornò.... fino al luogo dove prima avea piantato il padiglione..... nel luogo dove avea già fatto l'altare.* Il santo patriarca ritorna dov'era dimorato per l'innanzi. La stabilità in un luogo è un contrassegno della stabilità dello spirito. Tal'è l'ammonizione di nostro Signore nel Vangelo: *Non andate girando di casa in casa; Nolite transire de domo in domum* (Luc. X, 7).

Vers. 6, 7. *E la terra non poteva capirli* (Abramo e Lot).... *Per la qual cosa ne nacque anche rissa tra' pastori de' greggi.* Giusta la riflessione del Grisostomo (*In Gen.*, homil. XXXIII), la discordia è l'effetto delle ricchezze. Si vede tutto giorno che i beni suscitano le liti tra i ricchi del mondo. Da tal esempio per altro apparisce che se le ricchezze non rompono, alterano almeno in qualche modo l'unione dei santi.

Vers. 8. *Disse adunque Abramo a Lot: Di grazia, non nasca altercazione tra me e te, e tra' miei pastori e i tuoi pastori; perocchè noi siamo fratelli.* Il Grisostomo con ragione osserva in queste parole la prudenza e la moderazione d'Abramo. Egli tratta col proprio nipote come se questi fosse un suo eguale, o piuttosto un suo maggiore. Imperocchè le allegate parole sono sì rispettose e sì oneste che pare che Lot fosse riguardo ad Abramo quello che Abramo era riguardo a Lot. E perciò Abramo lo previene, dovechè toccava a Lot di prevenir lui. Egli protesta che non ha riguardo alcuno all'interesse, ma che sopra ogni cosa desidera vivere in quella perfetta unione e pace che serbar si dee tra due stretti parenti, com'essi erano.

Digitized by Google

Che se viver non potevano insieme senza pericolo di risse tra le lor genti, poichè la campagna non era bastante a nutrir tutti i loro bestiami, poteva Lot prendersi per dimora quel luogo della terra che più gli piaceva: e s' egli andava alla sinistra, Abramo prenderebbe la destra; se Lot sceglieva la destra, Abramo andrebbe alla sinistra.

Non può darsi condotta più saggia, più moderata nè più onesta di quella di Abramo verso il nipote; ma, come riflette lo stesso s. Gio. Grisostomo, è ben diversa quella di Lot.

Imperocchè in primo luogo dalle parole dettegli da Abramo — *Di grazia, non nasca altercazione tra me e te, e tra' miei pastori e i tuoi* — pare o che Lot non abbia avuta la debita premura d'intimare alle sue genti che non altercassero con quelle del zio, o che fors'anche coll'approvazione o col silenzio le abbia favorite nelle lor dissensioni, e così non abbia usato verso Abramo tutto il rispetto dovutogli in occasione di questa servile discordia. Le dette parole di Abramo sembrano anche darci luogo a credere che Lot abbia preso in qualche incontro le parti de' suoi pastori, sino a comparire di aver concepita qualche specie di freddezza verso il zio.

In secondo luogo, giusta la riflessione dello stesso santo dottore, è cosa strana che, dopo avere Abramo trattato Lot con tanta cortesia, rimettendo tutto alla sua scelta, Lot, che pur dovea prevenire una tale deferenza, non siasi curato nè pur d'imitarla. Imperocchè, soggiugne il santo, nelle controversie che nascono tra gli uomini noi veggiam per l'ordinario che quando uno arma una pretensione contro l'altro attribuendosi, come a sè indubitatamente spettante, ciò che forma l'oggetto del lor litigio, l'altro pure arma una pretensione per parte sua e si prepara a ribattere l'ingiustizia che pretende venirgli fatta. Che se all'opposto uno di essi prenda il partito della cortesia e protesti non voler lite alcuna coll'altro interessato nell'affare, anzi proponga di voler rimettersi allo stesso giudizio dell'interessato medesimo e sottostare a tutto ciò che da esso verrà prescritto, questi allora trovasi sforzato per una dolce violenza ad imitare sì obbligante condotta, e non volendo lasciarsi vincere nella gentil gara di deferenza e d'onore, si umilia innanzi a colui che si umilia innanzi a lui, quand'anche sopra di esso avesse qualche vantaggio, ed attesta di preferire al proprio interesse la corrispondenza alla cortesia con cui vien trattato.

Digitized by Google

Ma Lot nell'incontro di cui parliamo fa tutto l'opposto. Non pensa a corrispondere con deferenza alla moderazione d'Abramo. Accetta senza esitanza la separazione propostagli dal zio. Fa egli medesimo la scelta della sua dimora, del che avea già ricevuta da Abramo la facoltà, e, come soggiugne il Grisostomo, opera in ogni cosa da giovane senza circospezione e senza sperienza; opera a suo solo talento e capriccio, e non si ferma che agli oggetti presenti, senza prevedere in verun conto ciò che può essergli funesto per l'avvenire.

Abramo è un perfetto modello del modo con cui ci dobbiam dirigere secondo Dio nella vita del mondo; e la prudenza piena di bontà con cui egli soffoca sino da' suoi principj la contestazione che era per nascere tra il nipote e lui, merita d'essere non solo stimata ma anche imitata da tutti coloro che in qualità di cristiani e di fedeli debbono considerarsi quai figliuoli e quindi imitatori, almeno in qualche grado, della fede e della virtù di questo patriarca.

Nel mondo non si veggono che contese, anche tra' più stretti parenti, sul minimo interesse che si presenti. Vivono essi, almeno in apparenza, da parenti e da amici finchè non v'è materia di contrasti; ma tosto che trattasi o di acquistar qualche vantaggio o di evitar qualche incomodo, veggiam sorgere la disunione tra quei medesimi che apparivano i più uniti. E ben lungi che i più avanzati in età ed in autorità, per tagliar la radice ad ogni motivo di divisione e di litigio, prevengano in cortesia e deferenza quelli che loro dovrebbero essere sottomessi, chi ha qualche affare tanto più si attacca al denaro quanto più si avanza in età; la sola vista dell'interesse gli spegne nel cuore tutte le considerazioni divine ed umane che indur lo potrebbero a moderarsi; e si mantiene interamente inflessibile in tutto ciò che pretende essergli dovuto.

Quindi le liti moleste, che tanti considerano come uno dei maggiori flagelli della vita umana, mentre non vogliono rimettere una minima parte delle loro pretensioni per evitarle. Siffatte liti nascono per ordinario da piccioli principj. Quelli che le intraprendono credonsi obbligati a sostenerle come necessarie o per conservare o per accrescere le loro sostanze. S'immaginano terminar bentosto la causa; e sovente o non basta la loro vita a vederne il fine, o la causa porta seco la rovina della famiglia

Digitized by Google

ed espone sempre a gran pericolo la coscienza e la salute de' litiganti.

Dice s. Agostino che nessun uomo adirato crede mai la sua collera ingiusta, *Nulli irascenti ira sua videtur injusta* (ep. CXLIX *Profuturo*); poichè la collera, secondo la riflessione di un saggio del mondo (Aristot.), viene in noi eccitata appunto perchè ci immaginiamo che ci venga negato ciò che è di nostro diritto. È altresì vero che nessuno impegnasi in una causa che non la creda giustissima e non s' aspetti di guadagnarla, poichè altrimenti non litigherebbe giammai. E ciò produce freddezze, avversioni e sovente anche odj tra i più stretti parenti ed ancor più tra quelli che non hanno l'uno all'altro particolare attinenza; poichè, tra le tenebre da cui viene preoccupato il loro spirito, ciascuno tien per certo di aver dalla parte sua tutta la ragione e si persuade che ben lungi dal far egli la minima ingiustizia, soffre anzi quella che gli vien fatta dall'avversario.

Se l'esempio della moderazione e del disinteresse di Abramo è un'eccellente regola per prevenire le dissensioni e i litigi che nascer possono tra gli uomini nell'uso e nel maneggio de' beni temporali, l'esempio medesimo ci dà ancora un'istruzione senza paragon più importante per istruirci del modo con cui dobbiam diportarci quando si tratta di aggiustare le cose nostre con Dio e di assicurare la nostra eterna salute.

Giusta quanto abbiam riferito di sopra col Grisostomo, egli è vero che Lot operò da giovane, cioè da indiscreto e da imprudente; e lungi che Abramo lo dovesse render arbitro della cosa e rimettere alla sua scelta ciò che poteva piacergli, toccava al contrario a Lot medesimo a fare lo stesso offizio col zio ed a cedergli in tutto. Ma se egli peccò contro le regole umane e civili, commise un fallo senza paragone maggiore riguardo a Dio ed a sè stesso, per non aver considerati abbastanza i vantaggi ch'egli avrebbe conseguiti in restar sempre nello stato medesimo in cui allora si trovava.

La lunga serie de' mali che dovette soffrire dopo tale funesta separazione chiaramente dimostra ch'ei dovea considerare come il maggior bene per lui lo star sempre con Abramo e come il maggior male il separarsene. Abramo, secondo l'ordine naturale e civile, non era soltanto suo zio ma gli tenea luogo di padre; e secondo ogni apparenza, Lot era debitore principalmente ad

Digitized by Google

Abramo di quella moltitudine di bestiame e di quelle grandi ricchezze che possedeva. Ma considerando le cose secondo l'ordine di Dio e le regole del suo spirito, ei dovea riguardare Abramo come l'uomo il più santo ed il più degno di venerazione che fosse sotto il cielo e considerarlo quale amico, adoratore e depositario dei secreti del vero Dio, in un tempo in cui l'idolatria avea inondata tutta la terra; e considerarlo di più qual medico della sua anima, che gli avea insegnato a conoscere, ad amare ed a servir Dio, che lo avea sempre rischiarato co' suoi lumi e sostenuto co' suoi consigli, che l'avea fatto entrare nelle vie della pace e della giustizia in cui già trovavasi stabilito, e del cui soccorso avea ancora estremo bisogno per conservarsi nello stato medesimo e perseverarvi sino alla fine.

Se Lot fosse stato vivamente tocco da queste riflessioni, tosto che s'accorse di qualche dissidio che insorger poteva tra i servi di Abramo ed i suoi, dovea portarsi dal zio e dirgli: Odo che v'ha qualche dissidio tra le vostre genti e le mie e che questa terra non pare abbastanza estesa per nutrire tutto il nostro bestiame. Voi siete l'assoluto padrone non solo delle mie genti e di tutto ciò che io posseggo, ma anche di me medesimo e della mia persona. Se v'è necessità che le nostre greggie sien separate, quando voi avete scelto il luogo opportuno per le vostre, mi farete la grazia di indicarmi ove credete opportuno ch'io conduca le mie. Ma soprattutto conservatemi il vantaggio di star sempre presso di voi; il che m'è senza paragone più caro di tutto ciò che io posseggo. Sino a questo punto voi mi avete fatto grazia di trattarmi non sol da nipote ma da figliuolo. Vi supplico a continuarmi lo stesso onore, a governare assolutamente la mia famiglia come porzion della vostra e ad aver la bontà di diriger me stesso come persona tutta vostra e come parte di voi medesimo. Pel solo vostro mezzo io ho conosciuto Iddio; deh! che io possa per vostro mezzo continuare ad amarlo e servirlo. Non abbandonate, vi supplico, un giovane, quale io sono, alla debolezza della sua età, alla instabilità del suo spirito. E siate persuaso che io riguardo la vostra amicizia come la grazia più grande che Dio m'abbia fatto, e considero la stretta unione che sino al presente vi siete degnato aver meco siccome la mia somma felicità.

Così avrebbe dovuto condursi Lot, se fosse stato pieno di spirito divino, com'era Abramo. Ma egli, da quanto si vede, nè

Digitized by Google

conobbe nè venerò, come doveva, la prudenza e le altre esimie qualità di quel sant'uomo. Lot, giusta il pensiero del Grisostomo e di altri santi, operò in questo incontro da uomo di poca discrezione e di nessuna sperienza e che sembrava non aver punto dispiacere che la separazione, da esso per vero dire non ricercata ma solo accettata per l'offerta di Abramo, lo potesse rendere assoluto padrone della propria persona e famiglia. Par che in ciò egli abbia seguito, senza pensarvi, l'inclinazione sì pericolosa della natura, che ama dirigersi da sè e prendere autorità sugli altri, e fugge, come cosa molto incomoda, ogni soggezione e dipendenza.

Può darsi che Lot abbia operato in tal guisa con qualche semplicità e che il fallo ch'egli ha potuto in ciò commettere meriti innanzi Dio maggiore scusa anche a cagione della sua giovinezza; ma pure tale separazione, come riflettono i santi, non solo indebolì molto la sua virtù ma anche trasse sopra di lui tali disgrazie che il solo pensarvi fa orrore.

Questo esempio è tanto più formidabile perchè accaddè in un *uomo giusto;* titolo che la Scrittura dà a Lot. Si troverà un'infinità di persone che imiterà il fallo di quest'uomo e si separerà senza pena o ancor con piacere da qualche uom santo ed illuminato, da cui sarà di sovente stato diretto nella via della salute: ma si troverà appena un solo che dopo una tale separazione perseveri nella buona vita in mezzo alla Sodoma ed alla Babilonia del mondo, non avendo d'altra parte protezion sì possente qual fu quella ch'ebbe Lot nella persona d'Abramo, come si vedrà nel seguito della sua vita.

Pertanto chiunque camminando sulla terra non ha chi lo conduca nella strada di Dio, che è stretta e cinta di precipizj a destra ed a sinistra, e dove nemici senza numero ci assalgono continuamente di dentro e di fuori, costui dimandi a Dio un Abramo che gli serva di protezione e di guida. Se ei lo dimanderà con fede umile e perseverante, l'otterrà dalla misericordia di Dio, giusta la regola di s. Agostino: Sii buono, e troverai de' buoni. *Bonus esto, et bonos invenies.* E quando l'avrà trovato, faccia conto un po' meglio che Lot di vantaggio sì grande e sì necessario per la salute.

Conviene perciò aver in mente le parole del Savio: *L'amico fedele è una protezione possente; e chi lo trova ha trovato un*

Digitized by Google

tesoro.... L'amico fedele è balsamo divitae d'immortalità; e quelli che temono il Signore lo troveranno. Chi teme Dio avrà parimente una buona amicizia, perchè il suo amico sarà simile a lui (Eccli. VI, 14 et seqq.).

La Scrittura è il nostro specchio. Noi dobbiamo leggerla per evitare le macchie che sfigurar potessero la faccia dell'anima nostra o per mondarla da quelle che già vi sono e che dalla Scrittura stessa ci vengono scoperte. Ella c'instruisce utilmente quando c'inspira orrore pel vizio alla vista degli eccessi e della punizion de' malvagi; ma più utilmente ancora allorchè c' insegna quanto ci sia facile il prendere abbaglio nella via medesima della salute, che è via di luce, rappresentandoci i falli e i traviamenti dei giusti medesimi, quale fu Lot; falli e traviamenti che in effetto non li separarono da Dio ma ebbero però funestissime conseguenze in tutto il corso della lor vita.

Vers. 10. *Lot adunque, alzati gli occhi, vide tutta la regione intorno al Giordano,... la quale era tutta innaffiata, come il paradiso del Signore.* È detto che Lot alzò gli occhi allorchè prese per sua dimora il paese di Sodoma, perchè di fatto in ciò egli seguì il parere degli occhi, non la prudenza dello spirito di Dio. La facilità con cui si separa dalla santa compagnia di Abramo, che gli dovea essere preziosa più della propria vita, è una prova ch'egli innanzi a Dio non era apparso abbastanza degno di quella e per la poca stima da lui concepita della compagnia medesima e pel poco buon uso fattone. Dopo esser vissuto con un uomo di Dio che era piuttosto angelo che uomo, sceglie di viver con gente ch'eran diavoli anzi che uomini; e la lor dimora, che parve a lui un paradiso ed un giardino delizioso, divenne poscia un inferno a' suoi abitatori ed uno dei più terribili esempi del modo con cui Dio dee un giorno punire le enormi colpe.

Per giudizio della fede, è funesto all'anima tutto ciò che par bello per illusione de' sensi. L'amenità della campagna, la dolcezza del clima, l'abbondanza delle biade, del vino e d'ogni sorta di frutti serve, come riflettono anche i pagani medesimi, a nutrire i vizj, a mantenere il lusso e la delicatezza ed a render l'anima schiava de' sensi. La principale dignità dell'anima consiste in sottomettere i sensi allo spirito ed in credere che il suo tesoro e tutto il suo gaudio è nel cielo.

Digitized by Google

CAPO XIV.

Vinti i cinque re e saccheggiata Sodoma, i quattro re vincitori menano schiavo Lot colla maggior parte de' suoi: ma Abramo insegue e ripiglia i prigionieri e la preda; e lieto della vittoria dà la decima a Melchisedecco, dal quale riceve la benedizione; e rende ogni cosa al re di Sodoma.

1. Factum est autem in illo tempore ut Amraphel rex Sennaar et Arioch rex Ponti et Chodorlahomor rex Elamitarum et Thadal rex gentium

2. Inirent bellum contra Bara regem Sodomorum et contra Bersa regem Gomorrhae et contra Sennaab regem Adamae et contra Semeber regem Seboim contraque regem Balae; ipsa est Segor.

3. Omnes hi convenerunt in vallem Silvestrem, quae nunc est mare salis.

4. Duodecim enim annis servierant Chodorlahomor, et tertiodecimo anno recesserunt ab eo.

5. Igitur quartodecimo anno venit Chodorlahomor et reges qui erant cum eo: percusseruntque Raphaim in Astaroth-Carnaim et Zuzim cum eis et Emim in Save Cariathaim

1. *E avvenne in quel tempo che Amrafel re di Sennaar e Arioc re di Ponto e Codorlaomor re degli Elamiti e Tadal re delle nazioni*

2. *Mosser guerra a Bara re de' Sodomiti e a Bersa re di Gomorra e a Sennaab re di Adama e a Semeber re di Seboim e al re di Bala; la quale è Segor.*

3. *Tutti questi si raunarono nella valle de' Boschi, che è adesso il mar salato.*

4. *Imperocchè per dodici anni erano stati sudditi di Codorlaomor, e il decimoterzo anno se gli ribellarono.*

5. *Per la qual cosa l'anno quartodecimo si mosse Codorlaomor e i regi uniti a lui: e sbaragliarono i Rafaimi ad Astarot-Carnaim, e con essi gli Zuzimi e gli Emimi a Save Cariataim*

Digitized by Google

6. Et Chorraeos in montibus Seir usque ad campestria Pharan, quae est in solitudine.

7. Reversique sunt et venerunt ad fontem Misphat; ipsa est Cades: et percusserunt omnem regionem Amalechitarum et Amorrhaeum, qui habitabat in Asasonthamar.

8. Et egressi sunt rex Sodomorum et rex Gomorrhae, rexque Adamae et rex Seboim, necnon et rex Balae, quae est Segor: et direxerunt aciem contra eos in valle Silvestri:

9. Scilicet adversus Chodorlahomor regem Elamitarum et Thadal regem gentium et Amraphel regem Sennaar et Arioch regem Ponti; quatuor reges adversus quinque.

10. Vallis autem Silvestris habebat puteos multos bituminis. Itaque rex Sodomorum et Gomorrhae terga verterunt cecideruntque ibi: et qui remanserant fugerunt ad montem.

11. Tulerunt autem omnem substantiam Sodomorum et Gomorrhae et universa quae ad cibum pertinent, et abierunt;

12. Necnon et Lot et substantiam ejus, filium fratris Abram, qui habitabat in Sodomis.

6. *E i Correi su' monti di Seir fino alle campagne di Faran, che è nel deserto.*

7. *E (i re) tornando in dietro giunsero alla fontana di Misfat, che è lo stesso che Cades: e devastarono tutto il paese degli Amaleciti e degli Amorrei, che abitavano in Asasontamar.*

8. *Ma il re di Sodoma e il re di Gomorra e il re di Adama e il re di Seboim ed anche il re di Bala, la quale è Segor, si mossero: e nella valle de' Boschi schierarono il loro esercito contro di quelli:*

9. *Vale a dire contro Codorlaomor re degli Elamiti e Tadal re delle genti e Amrafel re di Sennaar e Arioc re di Ponto; quattro regi contro cinque.*

10. *E la valle de' Boschi avea molti pozzi di bitume. Or i re di Sodoma e di Gomorra voltaron le spalle, e vi fu fatta strage: e quei che salvaron la vita fuggirono alla montagna.*

11. *E (i vincitori) presero tutte le ricchezze di Sodoma e di Gomorra e tutti i viveri, e se n'andarono;*

12. *E (presero) anche, con tutto quello che aveva, il figliuolo del fratello di Abramo, Lot, che abitava in Sodoma.*

Digitized by Google

13. Et ecce unus qui evaserat nuntiavit Abram hebraeo, qui habitabat in convalle Mambre amorrhaei, fratris Escol et fratris Aner: hi enim pepigerant foedus cum Abram.

13. *Ed ecco uno de' fuggitivi ne portò la nuova ad Abramo ebreo, il quale abitava nella valle di Mambre amorreo, fratello di Escol e di Aner: perocchè questi avean fatto lega con Abramo.*

14. Quod cum audisset Abram, captum videlicet Lot fratrem suum, numeravit expeditos vernaculos suos trecentos decem et octo, et persecutus est usque Dan.

14. *Abramo adunque avendo udito come era stato fatto prigioniero Lot suo fratello, scelse tra' suoi servi trecento diciotto uomini i più lesti, e tenne dietro ai nemici fino a Dan.*

15. Et, divisis sociis, irruit super eos nocte; percussitque eos et persecutus est eos usque Hoba, quae est ad laevam Damasci.

15. *E, divise le schiere, li assalì di notte tempo; e li sbaragliò e li inseguì fino ad Oba, che è alla sinistra di Damasco.*

16. Reduxitque omnem substantiam et Lot fratrem suum cum substantia illius, mulieres quoque et populum.

16. *E ricuperò tutte le ricchezze e Lot suo fratello con tutta la roba di lui ed anche le donne e il popolo.*

17. Egressus est autem rex Sodomorum in occursum ejus postquam reversus est a caede Chodorlahomor et regum qui cum eo erant in valle Save, quae est vallis regis.

17. *E andogli incontro nella valle di Save (che è la valle del re) il re di Sodoma quand'ei tornava dalla rotta di Codorlaomor e de' re suoi confederati.*

18. (1) At vero Melchisedech rex Salem, proferens panem et vinum, erat enim sacerdos Dei altissimi,

18. *Ma Melchisedec re di Salem, messo fuora del pane e del vino, perocchè egli era sacerdote di Dio altissimo,*

19. Benedixit ei et ait: Benedictus Abram Deo excelso qui creavit coelum et terram:

19. *Lo benedisse, dicendo: Benedetto Abramo dall'altissimo Dio che creò il cielo e la terra:*

(1) Hebr. VII, 1.

Digitized by Google

20. Et benedictus Deus excelsus, quo protegente, hostes in manibus tuis sunt. Et dedit ei decimas ex omnibus.

21. Dixit autem rex Sodomorum ad Abram: Da mihi animas; caetera tolle tibi.

22. Qui respondit ei: Levo manum meam ad Dominum Deum excelsum, possessorem coeli et terrae,

23. Quod a filo subtegminis usque ad corrigiam caligae non accipiam ex omnibus quae tua sunt, ne dicas: Ego ditavi Abram;

24. Exceptis his quae comederunt juvenes et partibus virorum qui venerunt mecum, Aner, Escol et Mambre: isti accipient partes suas.

20. *E benedetto l'altissimo Dio, per la cui protezione sono stati dati in poter tuo i nemici. E (Abramo) diede a lui le decime di tutte le cose.*

21. *E il re di Sodoma disse ad Abramo: Dammi gli uomini; tutto il resto tienlo per te.*

22. *Quegli rispose a lui: Alzo la mano mia al Signore Dio altissimo, padrone del cielo e della terra,*

23. *Che nè un filo di ripieno nè una coreggia di scarpa io prenderò di tutto quello che è tuo, perchè tu non dica: Ho fatto ricco Abramo;*

24. *Eccettuato quello che hanno mangiato i giovani e le porzioni di questi uomini che sono venuti meco, Aner, Escol e Mambre: questi avranno ognuno la sua parte.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Amrafel re di Sennaar.* Sennaar, come già di sopra fu notato, è il paese di Babilonia.

Arioc re di Ponto. Il Ponto è una provincia dell'Asia tra la Cappadocia ed il ponto eusino o sia mar nero. Alcuni credono che Arioc abbia potuto esser re di questa provincia e tributario del re dell'Assiria. Altri, come i Settanta, ritennero la parola ebrea Ellazar e credono che Arioc fosse re di questo luogo o pure di Ellade città della Celesiria.

Codorlaomor re degli Elamiti. Gli Elamiti nella Scrittura sono

Digitized by Google

presi pei Persiani, chiamati Elamiti da Elam figliuolo di Sem, fratello di Assur, che diede il nome agli Assirj.

Tadal re delle nazioni. Le nazioni di cui Tadal era re vengono da alcuni credute forestieri ragunati da varie provincie negli stati di questo principe. Altri credono che questo regno potesse essere la Galilea, chiamata *delle nazioni;* ed altri che fosse una provincia dell'oriente.

Nella Scrittura il nome di re vien dato spesse volte anche al sovrano di una sola città o di un piccolissimo paese. Lo stesso nome si dà anche al governator d'una provincia, e vuolsi che qui si debba prendere in questo senso. Imperocchè non è verisimile che re sì grandi quali erano quei dei Persiani e degli Assirj sieno con tutte le lor forze venuti alle mani coi signori di cinque piccole città, che furono con somma facilità disfatti, come si vedrà andando innanzi.

Vers. 2. *Mosser guerra a Bara re de' Sodomiti* ecc. Le città qui nominate formano la Pentapoli o sia il paese delle cinque città, che stendevasi lungo il Giordano, ove Lot, come già fu detto, avea scelta la sua dimora.

Vers. 3. *Tutti questi si raunarono nella valle de' Boschi, che è adesso il mar salato.* In questa valle erano le dette cinque città; e dopo l'incendio di Sodoma fu essa valle cangiata in un lago chiamato mar morto, mar salato, lago asfaltite, forse perchè quella terra, già sì bella e sì fertile, era divenuta sterile ed orrida, come se, giusta l'espressione della Scrittura (Deut. XXIX, 23), fosse stata abbruciata dall'ardor dello zolfo e del sale.

Vers. 5. *Sbaragliarono i Rafaimi.* Rafaim in lingua santa significa per lo più *i giganti.*

Gli Zuzimi. Zuzim significa *forti, robusti.*

Gli Emimi. Emim significa *terribili.*

Questi giganti, chiamati *Rafaim,* abitavano la terra di Basan, che è un paese situato tra il Giordano ed i monti di Seir e di Galaad. Quivi era la città di Astarot, detta altrimenti Basan e Bosra. Essa è qui chiamata *Astarot-Carnaim,* cioè Astarot dalle due corna, perchè era situata sopra un monte che avea due punte, o pure per cagione dell'idolo della luna che si dipingeva con due corna ed adoravasi sotto il nome di Diana.

Alcuni pretendono che quest'idolo fosse la dea Astarot o Astarte, di cui parlasi sovente nella Scrittura. Altri vogliono che

Digitized by Google

Astarte fosse Giunone: il qual pensiero par favorito da s. Agostino (lib. VII in Judic., qu. 16) quando egli asserisce per indubitato che nella lingua cartaginese, molto affine all'ebraica, Giunone chiamavasi Astarte.

Save significa valle o pianura. Così *Save Cariathaim* vuol dire la valle di Cariataim.

Cariataim era una città del paese che fu poscia abitato dalla tribù di Ruben, di là dal Giordano, a levante di questo fiume ed a mezzogiorno di Basan.

Il senso di questo versetto è, che i quattro re orientali, i quali venivano coll'esercito contro i re della Pentapoli, disfecero nella lor marcia tutti i popoli che erano a levante del Giordano, cioè presso la città di Astarot, i popoli di Basan, detti *i giganti*, e nel piano di Cariataim i popoli di quel paese, che passavano per gente valorosa e tale da farsi temere.

Vers. 6. *E i Correi su' monti di Seir.* I detti re disfecero anche i Correi, che abitavano il paese chiamato poscia Idumea. Essi erano rispetto alla Giudea tra mezzogiorno e levante.

Fino alle campagne di Faran. Faran è un gran deserto presso il mar rosso, sul cui lido è una città ed un promontorio di questo nome.

Vers. 7. *Giunsero alla fontana di Misfat.* Questo è il fonte che prodigiosamente uscì dalla pietra percossa da Mosè colla sua verga nel deserto di Sin e che fu chiamato *acqua di contradizione* a cagione del mormorare degl' Israeliti. È chiamato fonte *di Misfat*, cioè *del giudizio*, perchè Dio colà fece giustizia a sè stesso, confondendo con un miracolo le mormorazioni del suo popolo.

La città di Cades, presso cui avvenne questo miracolo, era posta verso le frontiere della Idumea. Credesi ch'essa sia stata chiamata con tal nome, che significa *santificazione*, perchè Dio, giusta l'espressione della Scrittura, *vi fu santificato*, cioè manifestò la sua santità, giustizia e potenza contro le mormorazioni e le querele degl'Israeliti.

Tutto il paese degli Amaleciti. Cioè, tutto il paese che fu dipoi abitato da quelli che presero il nome di Amaleciti da Amalec uno dei figliuoli d'Esaù. Questi abitarono la campagna di Faran in mezzo alla terra promessa.

Gli Amorrei discendevano da uno de' figliuoli di Canaan, chia-

Digitized by Google

mato Amorreo, ed occupavano molti paesi di qua e di là dal Giordano. Quelli di cui qui si parla erano di là dal fiume nella parte meridionale della Giudea, poichè abitavano nel territorio di Asasontamar, che era una città presso la Pentapoli sulla riva del mar morto, chiamata poscia Engaddi.

Vers. 13. *Abramo ebreo.* Vedi il capo XI, vers. 14.

Vers. 15. *E, divise le schiere,* ecc. Mambre ed i suoi fratelli si unirono con Abramo, come rilevasi dall'ultimo versetto di questo capo; e credesi che ciascun d'essi abbia condotta seco la sua gente.

Vers. 18. *Ma Melchisedec re di Salem.* Molti Ebrei credono che Melchisedec fosse Sem figliuolo di Noé. È certo che Sem in questo tempo era ancora tra' vivi; ma egli non può essere stato Melchisedec, perchè dice s. Paolo (Hebr. VII, 3) che la Scrittura non nomina in alcun luogo nè il padre nè la madre di Melchisedec, ed all'opposto nomina espressamente il padre di Sem.

Molti tra i dottori hanno creduto che Melchisedec fosse gentile, di stirpe cananeo, ma adoratore del vero Dio, come fu Giobbe ed alcuni altri. Salem, ov'egli era re, è la città di Gerusalemme, e Giuseppe ne fa fondatore Melchisedec.

Credono gli Ebrei che Melchisedec offrisse il pane ed il vino soltanto ad Abramo per ristoro delle genti di lui. Ma lo Spirito Santo, parlando per bocca di s. Paolo, fa abbastanza conoscere che la Chiesa, supernamente illuminata, ha preso questa antica offerta di pane e di vino come figura del sacrifizio ch' ella offre ogni giorno a Dio su gli altari: del che si parlerà nel senso spirituale.

Vi ha chi ricerca sè Abramo poteva giustamente combattere i cinque re, che non gli avean fatto alcun male e che anzi sembravano aver giusto titolo di dichiarar guerra ai principi della Pentapoli, che, prima lor tributarj, s'erano poscia sottratti al loro dominio. Ma è facile il rispondere che, essendo un tale dominio ingiusto e tirannico, questi principi ebbero ragione di far ogni sforzo per liberarsene, ed Abramo potè giustamente soccorrerli e dar nel medesimo tempo una luminosa prova della sincera e generosa amicizia che avea sempre conservata per Lot suo nipote.

Digitized by Google

SENSO SPIRITUALE

Vers. 6—17. Quattro re diedero battaglia contro cinque. Il re di Sodoma e quel di Gomorra furono posti in fuga. I vincitori condussero via Lot figlio del fratello di Abramo. Il che avendo Abramo udito, ragunò i servi suoi nativi, gente disciplinata, in numero di trecento diciotto, inseguì i vincitori, piombò su loro di notte tempo, li disfece e ricuperò tutto il bottino da essi fatto e Lot suo nipote.

In quest' azione straordinaria del santo patriarca riluce egualmente la generosità, la prudenza e 'l coraggio. Quando Lot si separò dal zio per andare in Sodoma, non apparisce che Abramo lo abbia assicurato di nuovo della sua amicizia. I santi spesse fiate non credono conveniente il dire tutto ciò che hanno nel cuore per altrui servigio, ma sono pronti ad operare ed operano di fatto quando nasce l'occasione. *Non amiamo in parole e colla lingua*, dice s. Giovanni (I ep. III, 18), *ma coll'opere e con verità.*

Lot avea mostrato freddezza ed indifferenza nel separarsi da Abramo senza fargli alcuna scusa nè chiedergli consiglio sulla scelta del luogo di sua dimora; e da ciò appunto Abramo prende maggior piacere a dargli attestati di ardore e di prontezza in soccorrerlo nell' estremità a cui era ridotto ed a liberarlo dalle mani de' nemici, anche con pericolo della propria vita.

Questa generosità d'Abramo è sostenuta da un egual coraggio e da una costanza che gli viene ispirata dalla vivissima sua fede. Ei non considera che i pochi guerrieri presi dalla sua casa e da tre suoi alleati sono un nulla appetto all' armata vittoriosa di quattro re che ne aveano allora allora disfatti altri cinque. Egli si persuade di non dover temere, poichè combatte per Dio e per la giustizia; ed ha nel cuore quanto di poi fu detto nella Scrittura, che quegli che presiede alle battaglie fa vincere egualmente con molte e con poche truppe; che il vero coraggio viene dal cielo, e Dio lo dà a chi vuole.

Abramo attende il buon esito delle sue armi unicamente dal

Digitized by Google

soccorso di Dio; ma lo attende in tal modo che nulla ommette di quanto l'arte e la prudenza avrebbe in tale incontro potuto suggerire ai più esperti capitani. Ripone la principale speranza della vittoria nella prontezza e nel vigore con cui va a piombar su i nemici. Li attacca di notte, dopo aver divisa la sua gente in più corpi, affinchè, non potendo i nemici discernere nè il numero nè la forza degli assalitori che su loro scagliavansi con tanto coraggio, la sorpresa e il terrore, che nell' oscurità son sempre maggiori, lor faccian perdere il discernimento, di modo che credano non restar più speranza di salvare la vita fuorchè nella fuga.

Tutta la condotta di Abramo è piena di coraggio e di prudenza ed ancora più di fede e di pietà; e già egli ha nel cuore quanto poscia gli disse Melchisedec, ch' ei cioè era debitore di sì grande e sì gloriosa vittoria alla sola protezione di colui che governa tutto ciò che accade in cielo ed in terra.

Vers. 18, 19. *Ma Melchisedec re di Salem, messo fuora del pane e del vino, perocchè egli era sacerdote di Dio altissimo, lo benedisse dicendo: Benedetto Abramo dall'altissimo Dio che creò il cielo e la terra.* In quest'azione sì singolare di Melchisedec, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXII), noi veggiamo con chiarezza indicato per la prima volta il sacrifizio che la chiesa di Gesù Cristo offre presentemente a Dio in tutta la terra. Per tal modo fu adempita la profezia che Davide pronunziò di Gesù Cristo tanti secoli innanzi la sua incarnazione: *Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec* (ps. CIX, 4). Non disse: *secondo l'ordine di Aronne;* poichè il sacerdozio della legge antica dovette essere abolito da quello di Gesù Cristo quando venne il tempo in cui l' ombre dovettero cedere al vero lume, che è Gesù Cristo medesimo. *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech. Non secundum ordinem Aaron, qui ordo fuerat auferendus illucescentibus tenebris, quae illis umbris praenotabantur.*

S. Agostino, nel luogo citato, dice che Abramo è benedetto da Melchisedec, del cui sacerdozio s. Paolo nell' epistola agli Ebrei dice cose assai grandi e divine, che noi qui ridurremo a certe classi, poichè non v' ha cosa più desiderabile che il vedere lo Spirito Santo farsi interprete di sè medesimo a spiegarci per bocca di s. Paolo un mistero che già ci avea indicato in

Digitized by Google

figura per bocca di Mosè mille cinquecent'anni prima del detto apostolo.

S. Paolo nella epistola agli Ebrei riferisce il passo di David: *Giurò il Signore e non si ritratterà: Tu se' sacerdote in eterno* (VII, 21 et seqq.). Quindi conchiude che Melchisedec, chiamato in questo luogo della storia di Mosè *sacerdote del Dio altissimo*, era l'immagine del Figliuolo di Dio, come *sacerdote e pontefice eterno.*

I. Perchè il nome stesso di Melchisedec significa in lingua santa *re di giustizia*; e Salem, ov'egli era re, significa *la pace.* Ora questi due nomi vengono dati a Gesù Cristo in più luoghi della Scrittura, ov'egli è chiamato per eccellenza *il giusto*, *Dominus justus noster*, ed *il principe della pace*, *princeps pacis.*

II. Perchè la Scrittura non parla nè del padre nè della madre nè della genealogia di Melchisedec; indicando con tal misterioso silenzio esser lui immagine di Gesù Cristo, che non ha padre sulla terra e di cui è detto che *non può narrarsi la sua generazione.*

III. Perchè la Scrittura non indica nè il principio nè il fine della vita di Melchisedec, quale figura di Gesù Cristo, che è il sacerdote cui nessun altro succede, non come accadeva nella legge, ove i pontefici succedevansi gli uni agli altri; perchè egli è il pontefice eterno e non offre il sacrifizio come i sacerdoti della legge, prima per i suoi peccati e poi per quelli degli altri, perchè è la stessa santità.

IV. La grandezza del sacerdozio di Gesù Cristo, figurato da quello di Melchisedec, apparisce anche per altro titolo. Gli altri sacerdoti, come dice s. Paolo, furono stabiliti senza giuramento, e Gesù Cristo con giuramento, avendo Iddio detto ne' salmi: *Il Signore ha giurato, ed ei non si muterà: Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec* (CIX, 4).

Dal sacerdozio di Melchisedec, esempio e modello di quello di Gesù Cristo, e da quanto avvenne tra Melchisedec ed Abramo s. Paolo ancora conchiude che la legge giudaica fu abolita, come impotente ed inutile, dalla legge di Gesù Cristo.

I. Perchè Melchisedec, come viene rappresentato in questa storia della Genesi, apparisce maggiore di Abramo, che è il capo de' patriarchi, poichè benedice Abramo; essendo indubitato che quegli che vien benedetto è inferiore a colui che lo benedice;

Digitized by Google

e poichè riceve da Abramo la decima del bottino da lui conquistato, diritto che propriamente appartiene ai sacerdoti stabiliti da Dio secondo la legge. Aggiugne s. Paolo che siccome Melchisedec apparve in ciò maggiore di Abramo, così lo stesso vantaggio ebbe pur sopra Levi, da cui uscì Aronne, capo di tutti i sacerdoti della legge antica; poichè Levi, rinchiuso allora nella persona di Abramo suo avolo, dee considerarsi aver renduti a Melchisedec gli stessi atti di sommissione, che gli furono renduti da Abramo. Poichè dunque sorge un nuovo sacerdote figurato nella persona di Melchisedec, che apparisce maggiore di Abramo, di Levi e di Aronne, capi di tutti i patriarchi del vecchio Testamento, egli è visibile, dice s. Paolo, che avendo Dio stabilito questo nuovo pontefice ed essendosi cangiato il sacerdozio, bisogna necessariamente che siasi cangiata anche la legge.

II. Apparisce inoltre la stessa verità, perchè i sacerdoti dell'antica legge dovevano essere necessariamente della tribù di Levi. E pure egli è certo, dice s. Paolo, che Gesù Cristo, chiamato dallo Spirito Santo nel salmo di Davide sacerdote eterno, non era della tribù di Levi, ma di quella di Giuda, della quale niuno mai servì all'altare; e perciò ei non fu sacerdote secondo l'ordine di Aronne, ma secondo l'ordine e l'esempio di Melchisedecco. Donde conchiuder si dee, giusta lo stesso apostolo, che l'antica alleanza restò abolita, come restò abolito l'antico sacerdozio, affinchè la figura dia luogo alla verità, e l'antica legge alla nuova.

Per tal modo nella spiegazione di questa mirabile figura, delineata nell'accaduto tra Abramo e Melchisedec, s. Paolo fa vedere la distruzion del giudaismo e lo stabilimento del sacerdozio e della religione di Gesù Cristo.

In questo luogo l'Apostolo non ispiega il mistero de' nostri altari, ove Gesù Cristo ci dà il suo corpo e sangue adorabile sotto le specie di pane e di vino, il quale fu chiaramente rappresentato dal pane e dal vino offerto da Melchisedec come sacerdote del Dio altissimo. Qui, dico, s. Paolo non ispiega tale mistero, perchè, giusta la riflessione di un dotto interprete (Estius hîc), lo scopo dell'Apostolo in questa epistola agli Ebrei non era che di persuader loro l'impotenza e l'inutilità della lor legge e l'eccellenza della legge di Gesù Cristo, che Dio avea a quella sostituito.

Digitized by Google

Ma l'apostolo stesso spiega altrove in chiaro e forte modo il mistero de' nostri altari, ove Gesù Cristo sotto le specie di pane e di vino ci dà la verità del suo sacramento ineffabile, figurato dal sacrificio di Melchisedec; ed i dottori della Chiesa tutti insieme conspirano a far vedere la verità di questo mistero nella spiegazione della figura sì santa e sì antica di cui or parliamo. E però gli eretici degli ultimi tempi hanno dovuto riconoscere il generale consenso di questa tradizione di tutti i santi e di tutti i secoli, che essi hanno con empio ardire condannata. Per altro negar non poterono la tradizione medesima, nè presumendo ignoranza, che lor sarebbe sembrata vergognosa, nè usando ostinatezza, che ben vedevano essere del tutto insostenibile.

Il mistero dunque de' nostri altari apparisce chiaramente, giusta i detti santi, in ciò che fece Melchisedec siccome sacerdote e pontefice dell'Altissimo con Abramo e coi guerrieri seguaci di lui: imperocchè come sacerdote offrì prima a Dio in sacrificio il pane ed il vino, e poi ne distribuì abbondantemente a tutto l'esercito d'Abramo.

Perciò la Chiesa e tutti i santi c'insegnano che il sacrificio di Gesù Cristo è sacrificio insieme e sacramento: sacrificio d'immolazione e sacramento di comunione, ove Gesù Cristo offre al Padre suo il proprio corpo e sangue realmente presente sotto le specie od apparenze di pane e di vino; e poi di questo corpo e sangue rende partecipi tutti coloro che in qualità di figliuoli e di membri di Gesù Cristo sono degni di sedere a questa mensa divina.

È degno di osservazione che, essendo questa storia figura di ciò che avvien nella Chiesa, il pane ed il vino, che indicavano sì chiaramente il mistero de' nostri altari, vengono dati:

I. A coloro che seguono Abramo padre di tutti i fedeli, cioè a coloro che sono imitatori della sua fede.

II. A quelli che hanno affaticato molto non già con un lavoro comune, ma che han tollerate le fatiche di una battaglia, giusta il detto di s. Paolo (II Thess. III, 10), che è vero riguardo al nutrimento dell'anima non meno che del corpo; cioè che *chi non lavora non dee mangiare.*

III. A soldati vittoriosi, secondo il detto dell'Apocalisse: *A chi sarà vincitore darò la manna nascosta* (II, 17), cioè a colui che fa guerra contro sè stesso, che combatte contro le proprie incli-

Digitized by Google

nazioni ed abitudini radicate e che in questa guerra del tutto interiore riconosce Dio solo esser colui che insegna a combattere e che fa vincere per virtù di Gesù Cristo, secondo l'espression di s. Paolo.

Vers. 21—24. *E il re di Sodoma disse ad Abramo: Dammi gli uomini; tutto il resto tienlo per te. Quegli rispose a lui: Alzo la mano al Signore Dio altissimo, padrone del cielo e della terra, che nè un filo di ripieno nè una coreggia di scarpa io prenderò di tutto quello che è tuo, perchè tu non dica: Ho fatto ricco Abramo; Eccettuato quello che hanno mangiato i giovani, e le porzioni di questi uomini che son venuti meco, Aner, Escol e Mambre.*

Vi ha una elevazione di cuore, dice s. Agostino (in ps. CXXX), che non si alza contro Dio, com'è la superbia, ma verso Dio. E questa elevazione è quella d'un animo grande e generoso che con piena persuasione conoscendo la grandezza e la bontà onnipossente di Dio, e sapendo che a lui si dee tutto e ch'egli è sopra tutto, sdegna tutto ciò che non è Dio e non vuol ricevere cosa alcuna che da lui solo.

Con tal sentimento, sì elevato e sì umile ad un tempo, Abramo, sollevandosi sopra ogni cosa umana ed umiliandosi sotto la maestà di Dio, risponde al re di Sodoma, che volea rilasciargli tutte le ricchezze del bottino: *Alzo la mano al Signore Dio altissimo, padrone del cielo e della terra, che nè un filo di ripieno nè una coreggia di scarpa io prenderò di tutto quello che è tuo.* Parla il santo patriarca con generosità di servo e d'amico di Dio dominator del cielo e della terra, come appunto un favorito di un gran monarca crederebbe far torto al re suo signore ricevendo qualche cosa da un uomo che non fosse nulla riguardo al re medesimo da cui riconosce tutto il suo essere ed aspetta ogni sua grandezza.

Questa generosità di Abramo è anche accompagnata da discrezione e da giustizia. Imperocchè nello stesso tempo ch'ei rinunzia tutto ciò che gli viene offerto dal re di Sodoma, eccettua Aner, Escol e Mambre, che eran tre persone ragguardevoli colle quali era unito in lega ed amicizia; e dichiara che siccome eglino combatterono in sua compagnia per ritogliere dalle mani dei quattro re vincitori le spoglie del popolo di Sodoma, è giusto che abbiano parte al bottino, poichè l'ebbero al pericolo ed alla vittoria.

Digitized by Google

La ragione che dà il santo patriarca di condotta sì generosa e sì disinteressata è piena essa pure di prudenza e contiene una istruzione importantissima per coloro che vogliono servir Dio con fedeltà. Nulla io accetterò di tutto quello che tu mi offri, dice egli al re di Sodoma, *perchè tu non dica: Ho fatto ricco Abramo.* Abramo era già ricchissimo; non avea bisogno del re di Sodoma per acquistar quei gran beni; ei non dipendeva da alcuno, era considerato come principe e principe potente, come lo mostrava con questo fatto d'arme, da cui era uscito così glorioso.

Egli perciò non poteva ragionevolmente cadere in sospetto di esser debitore di grandezza o di ricchezze al re di Sodoma, quand'anche avesse presa la parte a lui spettante del bottino. Ma nulla ei riceve da un principe infedele e forse corrotto com'era corrotto il suo popolo. Non vuole che questo principe abbia a dire, nè pur falsamente, ch'egli ha arricchito Abramo. Vuol mettere la sua riputazione in salvo da tutte queste voci, che sarebbero state ingiuriose e alla sua persona e alla grandezza di Dio. Nè in ciò si dirige con fasto umano o con mondano orgoglio: opera con vera fedeltà verso Dio e per solo desiderio di glorificarlo.

Così appunto si condussero alcuni gran santi in simili incontri. Hanno avuto cura della propria riputazione regolandosi con prudenza, affinchè la loro condotta, lungi dall'essere di scandalo ai deboli, fosse anzi di esempio e di edificazione a tutti i fedeli. Se talvolta potenti persone hanno voluto procurare ai medesimi qualche segnalato vantaggio ad oggetto di obbligarli a favorire in appresso i disegni dei loro benefattori, quantunque forse non totalmente conformi alle regole ed agl'interessi di Dio e della Chiesa, questi santi con rispettosa e modesta costanza hanno ricusato cotali umani favori e si sono anche esposti al risentimento ed all'avversione dei grandi del secolo piuttosto che offendere in verun conto la delicatezza della propria coscienza e la perfetta fedeltà dovuta a Dio.

Per tal motivo furono accusati di superbia alcuni gran santi, quantunque abbiano operato con umiltà sincera ma nel tempo medesimo generosa. Imperocchè vi ha una santa superbia, come dice s. Paolino (epist. XXXI ad Amad.), cioè una elevazione che partecipa della sublimità degli angeli e della gloria del paradiso. Vi ha, aggiugne lo stesso santo, un'ambizion cristiana e

Digitized by Google

tutta divina, che rende alle umane potestà ciò che ad esse è dovuto, secondo le parole di Gesù Cristo, ma sdegna di soggettar il suo cuore ad un padrone che sia minore di Dio e d'acquistar altra gloria fuorchè quella del cielo. *Sancta coelum ambitione petentes.*

Nulla è sì glorioso alla religione cristiana come questo generoso sdegno, che, al riferir del Grisostomo, fece dire ai pagani medesimi: Quanto è possente il Dio dei cristiani, poichè converte gli uomini in angeli! Era perciò ben giusto che Abramo, considerato dai santi qual modello di ogni virtù, lo fosse anche di questa, che particolarmente risplende fra le altre; e che la condotta da lui tenuta in questo incontro fosse duemila anni innanzi ai tempi apostolici il modello di una grandezza d'animo degna degli apostoli.

Digitized by Google

CAPO XV.

Ad Abramo, che non spera più successione, Dio promette un figliuolo; e Abramo, credendo a lui, è giustificato e per caparra della terra promessa offerisce il sacrifizio prescrittogli dal Signore. È indicato a lui il futuro pellegrinaggio della sua stirpe.

1. His itaque transactis, factus est sermo Domini ad Abram per visionem, dicens: Noli timere, Abram; ego protector tuus sum et merces tua magna nimis.

1. *Passate che furono queste cose, il Signore parlò in visione ad Abramo, dicendo: Non temere, o Abramo; io sono il tuo protettore e tua ricompensa grande oltremodo.*

2. Dixitque Abram: Domine Deus, quid dabis mihi? Ego vadam absque liberis: et filius procuratoris domus meae, iste Damascus Eliezer.

2. *E Abramo disse: Signore Dio, che mi darai tu? Io me n'andrò senza figliuoli: e il figliuolo del mio maestro di casa, questo Eliezer di Damasco.*

3. Addiditque Abram: Mihi autem non dedisti semen: et ecce vernaculus meus haeres meus erit.

3. *E soggiunse Abramo: Ma a me tu non hai dato figliuolo: ed ecco che questo schiavo nato in mia casa sarà mio erede.*

4. Statimque sermo Domini factus est ad eum, dicens: Non erit hic haeres tuus, sed qui egredietur de utero tuo, ipsum habebis haeredem.

4. *E tosto il Signore gli parlò e disse: Questi non sarà tuo erede, ma quello che da' lombi tuoi uscirà, lui avrai tuo erede.*

5. Eduxitque eum foras et ait illi: (1) Suspice coelum

5. *E lo condusse fuora e gli disse: Mira il cielo e*

(1) Rom. IV, 18.

Digitized by Google

et numera stellas, si potes. Et dixit ei: Sic erit semen tuum.

6. (1) Credidit Abram Deo, et reputatum est illi ad justitiam.

7. Dixitque ad eum: Ego Dominus, qui eduxi te de Ur Chaldaeorum, ut darem tibi terram istam, et possideres eam.

8. At ille ait: Domine Deus, unde scire possum quod possessurus sim eam?

9. Et respondens Dominus: Sume, inquit, mihi vaccam triennem et capram trimam et arietem annorum trium, turturem quoque et columbam.

10. Qui tollens universa haec, (2) divisit ea per medium, et utrasque partes contra se altrinsecus posuit: aves autem non divisit.

11. Descenderuntque volucres super cadavera, et abigebat eas Abram.

12. Cumque sol occumberet, sopor irruit super Abram, et horror magnus et tenebrosus invasit eum.

13. Dictumque est ad eum: Scito, praenoscens, quod (3) peregrinum futu-

conta, se puoi, le stelle. E così, dissegli, sarà la tua discendenza.

6. *Abramo credette a Dio, e fugli imputato a giustizia.*

7. *E il Signore gli disse: Io sono il Signore, che ti trassi da Ur de' Caldei, per dare a te questo paese e perchè tu lo possegga.*

8. *Ma quegli disse: Signore Dio, donde poss'io conoscere ch'io sia per possederlo?*

9. *E il Signore rispose: Prendimi una vacca di tre anni e una capra di tre anni e un ariete di tre anni e una tortora e una colomba.*

10. *Ed egli, prese tutte queste cose, le divise per mezzo, e le parti pose l'una dirimpetto all'altra (*): ma non divise i volatili.*

11. *E calavano uccelli sopra le bestie morte, e Abramo li cacciava.*

12. *E sul tramontare del sole Abramo fu preso da profondo sonno, e lo invase un orror grande e oscurità.*

13. *E fugli detto: Tu dêi fin d'adesso sapere che la tua stirpe sarà pellegrina in una*

(1) Rom. IV, 3. — Gal. III, 6. — Jac. II, 23.
(2) Jer. XXXIV, 18.
(3) Act. VII, 6.

(*) Lasciandovi uno spazio per passarvi tra mezzo, giusta l'antica maniera di giurare un'alleanza.

Digitized by Google

rum sit semen tuum in terra non sua, et subjicient eos servituti et affligent quadringentis annis.

14. Verumtamen gentem cui servituri sunt ego judicabo: et post haec egredientur cum magna substantia.

15. Tu autem ibis ad patres tuos, in pace sepultus, in senectute bona.

16. Generatione autem quarta revertentur huc; necdum enim completae sunt iniquitates Amorrhaeorum usque ad praesens tempus.

17. Cum ergo occubisset sol, facta est caligo tenebrosa, et apparuit clibanus fumans et lampas ignis transiens inter divisiones illas.

18. In illo die (1) pepigit Dominus foedus cum Abram, dicens: Semini tuo dabo terram hanc a fluvio Ægypti usque ad fluvium magnum Euphratem,

19. Cinaeos et Cenezaeos, Cedmonaeos

20. Et Hethaeos et Pherezaeos, Raphaim quoque

21. Et Amorrhaeos et Chananaeos et Gergesaeos et Jebusaeos.

terra non sua, e li porranno in ischiavitù e li strazieranno per quattrocent'anni.

14. Ma io farò giudizio della nazione di cui saranno stati servi: e dipoi se ne partiranno con grandi ricchezze.

15. Ma tu andrai a trovare i padri tuoi, sepolto in pace, in prospera vecchiezza.

16. E alla quarta generazione (i tuoi) torneranno qua: imperocchè fino al tempo presente non sono ancora compiute le iniquità degli Amorrei.

17. Tramontato poi che fu il sole, si fece una caligine tenebrosa, e apparve una fornace fumante e una lampana ardente che passava per mezzo agli animali divisi.

18. In quel giorno il Signore fermò l'alleanza con Abramo, dicendo: Al tuo seme darò io questa terra dal fiume d'Egitto sino al gran fiume Eufrate,

19. I Cinei e i Cenezei e i Cedmonei

20. E gli Etei e i Ferezei e anche i Rafaimi

21. E gli Amorrei e i Cananei e i Gergesei e i Jebusei.

(1) Supr. XII, 7; XIII, 15. — Infr. XXVI, 4. — Deut. XXXIV, 4. — III Reg. IV, 21. — II Par. IX, 26.

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Passate che furono queste cose, il Signore parlò in visione ad Abramo* ecc. Noi veggiam qui uno de' modi con cui Dio si dà a conoscere agli uomini, come abbiamo già notato. Dal quinto versetto rilevasi che Abramo non ebbe questa visione nel sonno ma fu essa verisimilmente un'apparizione sensibile.

Vers. 2. *Signore Dio, che mi darai tu?* Quasi che Abramo dicesse: Signore, voi mi ricolmate di ricchezze, ma il maggior d'ogni bene è l'aver figliuoli a cui lasciare morendo ciò che abbiam posseduto in tempo di nostra vita. Per questo riguardo il mio servo è più felice di me.

Io me n'andrò senza figliuoli: e il figliuolo del mio maestro di casa, questo Eliezer di Damasco. Altrimenti: *E l'amministratore della mia casa ha un figliuolo: che è Eliezer di Damasco.* S. Girolamo dice che Damasco figliuolo di Eliezer fu quegli che fondò la città di Damasco e le diè il suo nome.

Vers. 3. *Questo schiavo nato in mia casa sarà mio erede.* Par che Abramo, ricordandosi della promessa che Iddio gli fece di dargli una posterità numerosa e vedendosi senza figliuoli, pensi da prima ad adottare il figlio del suo servo; onde in tal modo si adempia la promessa di Dio.

Vers. 8. *Signore Dio, donde poss'io conoscere ch'io sia per possederlo?* Abramo in questo incontro non dubita, secondo la testimonianza che gli rende s. Paolo, ma, certo della cosa, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXIV), chiede di essere più particolarmente instruito del modo con cui questa dee essere adempiuta, come verrà spiegato nel senso spirituale.

Vers. 10. *Ed egli* (Abramo), *prese tutte queste cose, le divise per mezzo.* Quando gli antichi far volevano un'alleanza, avevano per costume di tagliare un animale in due parti e di far passare tra le due parti tagliate quelli che facevano l'alleanza. Con questa cerimonia credevano fare quasi una specie d'imprecazione contro coloro che primi violassero l'alleanza; ed era questo come

Digitized by Google

un augurare che gl'infrattori dell'alleanza fossero trattati nello stesso modo con cui erano state trattate quelle bestie spaccate in due. Quindi la minaccia fatta da Dio presso Geremia: *Coloro che han violata la mia alleanza e non hanno osservate le parole del patto concordato da essi alla mia presenza li farò come quel vitello che diviser in due parti, passando essi per mezzo alle parti divise. Conciderunt vitulum in duas partes et transierunt inter divisiones ejus* (XXXIV, 18).

Qui dunque Dio si adatta alla condotta degli uomini; e volendo assicurare Abramo dell'alleanza che stringeva con lui e co' suoi posteri, gli comanda di fare le medesime cose che praticavano gli uomini quando unir si volevano con un'alleanza che fosse sempre durevole.

Ma non divise i volatili. Perchè Dio gli avea comandato di prendere questi animali per offrirglieli in sacrifizio.

Vers. 11. *Calavano uccelli sopra le bestie morte.* Cioè uccelli che si pascono del sangue e della carne delle bestie o vive o morte.

Vers. 12. *Abramo fu preso da profondo sonno.* Notano i Settanta che questa fu un'estasi; ed i santi padri non dubitano punto che questo sonno non sia stato accompagnato da un rapimento, in cui Abramo vide ciò che dovea accadere a' suoi posteri. La vista della dura servitù a cui soggiacer dovevano i suoi discendenti in Egitto fu quella che gli cagionò il grande orrore da cui fu compreso.

Vers. 13. *La tua stirpe sarà pellegrina in una terra non sua.* Dalla nascita d'Isacco figliuolo di Abramo sino alla uscita degli Israeliti dall'Egitto si contano anni quattrocento cinque. Ma la Scrittura servesi per ordinario di numeri rotondi. Per tutto questo tempo i discendenti di Abramo abitarono quali stranieri nel paese di Canaan cento novant'anni, e nell'Egitto dugento quindici. Ed appunto in Egitto soffrirono quella servitù e quella oppressione che Dio qui predice ad Abramo.

Nè dee recar meraviglia che il paese di Canaan chiamisi qui terra straniera riguardo agl'Israeliti, quantunque da Dio promesso in maniera sì espressa e sì formale ad Abramo ed alla posterità di lui; poichè gl'Israeliti non ne furono veramente padroni che dopo la loro uscita dall'Egitto, e per l'innanzi vi abitavan solo in qualità di stranieri. *Non gli diede* (Dio) *di esso* (paese) *in proprietà nemmen tanto da posar il piede*, come dice s. Stefano (Act. VII, 5).

Digitized by Google

Vers. 14. *Ma io farò giudizio della nazione di cui saranno stati servi.* Cioè sopra Faraone e sopra gli Egizj, che Dio percosse con piaghe sì aspre e sì portentose.

Vers. 16. *E alla quarta generazione* (*i tuoi*) *torneranno qua.* La parola *generazione* prendesi qui per *un secolo* e dinota i quattrocent'anni corsi dalla nascita d'Isacco sino alla liberazione del popolo.

Altri intendono la parola *generazione* semplicemente alla lettera, sostenendo che dall'ingresso degl'Israeliti in Egitto sino alla loro liberazione non vi sieno state in effetto che quattro generazioni; il che può vedersi nelle due tribù di Giuda e di Levi. Imperocchè da Fares figliuolo di Giuda nacque Esdron, da Esdron nacque Aran, da Aran nacque Aminadab, e da Aminadab nacque Naasson, il quale uscì dall'Egitto. Così da Caat figliuolo di Levi nacque Amram, da Amram nacquero Mosè ed Aronne; da Aronne nacque Eleazaro, e da Eleazaro nacque Finees.

Fino al tempo presente non sono ancora compiute le iniquità degli Amorrei. Cioè gli Amorrei discesi da Canaan e gli altri vicini popoli abitatori del paese a cui Canaan avea dato il suo nome non erano arrivati a quella misura di delitti dopo la quale Dio aveva risoluto di punirli e di discacciarli dalla terra che occupavano, per istabilirvi in loro luogo gl'Israeliti.

Vers. 17. *Apparve una fornace fumante e una lampana ardente che passava per mezzo agli animali divisi.* Questa fornace col denso fumo che ne usciva indicar poteva la dura schiavitù a cui furono ridotti gl'Israeliti, chiamata altrove nella Scrittura *fornace dell'Egitto, fornace di ferro.*

La lampana di fuoco può rappresentare Dio stesso, che, dopo aver tratto il suo popolo da questa schiavitù, lo conduceva nella notte sotto la figura di una colonna di fuoco. E così Dio, di cui questa lampana era immagine, passò in certo modo egli stesso tra queste bestie divise per confermar l'alleanza che facea con Abramo. Ed è verisimile che vi sia passato anche Abramo e che tutto questo sia accaduto in sogno e nell'estasi che, giusta i Settanta, accompagnò il sonno di Abramo.

Tutto questo viene considerato dagl'interpreti non solo come un apparecchio il quale render dovesse più solenne l'alleanza che Dio volea far con Abramo e colla posterità di lui ma ancora come una sensibile immagine delle cose medesime che Dio in quel punto gli avea predette.

Digitized by Google

Imperocchè, oltre ciò che or ora abbiam detto della fornace fumante, la lampana di fuoco e gli animali scannati e divisi in due figurar potevano gl'Israeliti maltrattati ed oppressi dagli Egizj. Gli uccelli amici del carname che venivano a gittarsi sulle bestie morte per farne preda possono indicare il progetto formato da Faraone e da' suoi sudditi di sterminare il popolo di Dio. Abramo che scacciava i detti uccelli sembra aver rappresentata la bontà onnipossente di Dio che sosteneva il suo popolo contro gli sforzi di que' crudeli nemici, i quali finalmente furono da Dio stesso sterminati in un modo che dee far tremare tutti i persecutori di coloro che lo temono.

La tortora e la colomba, uccelli riservati pel sacrifizio, potevano dinotare lo stesso popolo, che Dio in certo modo involò all'Egitto perchè si consacrasse interamente al suo culto. Il che ha relazione all' espressioni di Mosè allorchè disse che Dio portò il suo popolo sulle ali, come un'aquila porta i suoi aquilotti (Deut. XXXII, 11).

Vers. 18. *Al tuo seme darò io questa terra dal fiume d' Egitto sino al gran fiume Eufrate.* Questa predizione fu adempita in Davide ed in Salomone, il regno dei quali stendevasi dalle frontiere dell'Egitto sino all'Eufrate. Gli Ebrei si sarebbero conservati sempre nella stessa possanza, se la loro empietà non avesse attraversati i disegni di Dio, e se eglino fossero stati tanto fedeli nel rendere a lui ciò che gli era dovuto, quanto fu fedele egli stesso nell'adempiere tutto ciò che loro aveva promesso.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Passate che furono queste cose, il Signore parlò in visione ad Abramo, dicendo: Non temere, ò Abramo, io sono il tuo protettore e tua ricompensa grande oltremodo.* Dio non si lascia vincere in generosità, egli che fa generosi tutti quelli che sono tali. Abramo aveva allora operato nella maniera più disinteressata e più rispettosa verso Dio. Egli avea liberato un popolo intero, ricuperati tutti i beni del medesimo colla disfatta di quattro re,

Digitized by Google

rimesso un principe nel possesso de' suoi stati coll' esporre a grave pericolo e la propria vita e quella delle sue genti: e dopo tutto questo non vuol accettare cosa alcuna del ricco bottino che avea ripreso con tanta gloria, nè pure quando gliene vien fatta volontaria offerta; e altamente dichiara che, avendo egli operato tutto in vista di Dio solo, da Dio solo attende la sua ricompensa.

S. Gio. Grisostomo (*In Gen.*, homil. XXXVI) acconciamente riflette che Abramo rendè in questa occasione una grande testimonianza alla Divinità con protestare innanzi ad un re idolatra ch' egli riconosceva il vero Dio non solo per creatore ma anche per supremo padrone del cielo e della terra e di quanto contiensi nell'uno e nell'altra, e che perciò gli bastava di essere servidore e schiavo di questo Dio per non aver bisogno alcuno di tutte le ricchezze dei principi del mondo.

Iddio pertanto gode di dar contrassegni della stima ch'ei fa di una fedeltà sì generosa. E siccome Abramo aveva protestato che, non essendo egli d' altri che di Dio, nulla sperava e nulla attendeva che da lui solo; così Dio lo assicura ch'ei sarà sempre suo protettore e sua ricompensa.

Per tal modo Iddio è il premio delle sante azioni degli uomini, siccome n'è il principio ed il fine. Dona sè stesso a coloro che hanno lasciato tutto per lui; ed a misura che il giusto cresce in virtù ed in pietà, Dio fa crescere in lui la sua confidenza con una nuova sicurezza che gli dà delle sue benedizioni e delle sue grazie.

Vers. 2, 3. *Il figliuolo del mio maestro di casa.... Ma a me tu non hai dato figliuolo; ed ecco che questo schiavo nato in casa mia sarà mio erede.* Il desiderio di aver figliuoli, che ha il suo principio nella natura, era grande in allora nei santi stessi; poichè non era in que' tempi nota la verginità, e Dio spargeva grazie e benedizioni sul matrimonio e sulla prole che ne nasceva. Inoltre i santi di quei primi tempi speravano che il Messia nascerebbe dalla loro schiatta, come in effetto nacque da quella di questo patriarca.

Sinchè Abramo non ebbe figliuoli credette che la giustizia l'obbligasse a prendere il figlio dell' amministratore della sua casa per costituirlo suo erede universale, ad esclusione dei proprj parentì, che erano idolatri e ch'egli avea già abbandonati per comando di Dio, ed anche ad esclusione di Lot suo nipote, sebben

Digitized by Google

questi adorasse il Dio vero. Imperocchè, consultando in sè medesimo la legge eterna, la quale altro non è, giusta s. Agostino, che la volontà di Dio il qual vuole che l'ordine naturale sia osservato in ogni cosa e che debba essere la regola di tutte le nostre azioni, credette esser giusto ricompensare con tutte le sue sostanze i servizj e la fedeltà di un uomo eccellente che avea impiegata la sua vita e le sue cure in conservare ed accrescere i suoi beni e che era virtuosissimo, come apparirà nel seguito di questa storia, più tosto che lasciarle a un nipote che aveva trattato seco in un modo freddo, incivile, poco riconoscente e poco rispettoso, come riflette s. Giovanni Grisostomo, e ch'era già anche troppo ricco; poichè pare che l'affetto secreto ch'egli aveva a' proprj beni sia stata l'occasione funesta della sua separazione dal zio, separazione da cui nacquero tutte le sue disgrazie.

Questa condotta del santo ed illuminato patriarca, che dai dottori della Chiesa ci vien proposta come un modello d'ogni virtù, merita bene di essere considerata dalle persone di pietà le quali desiderano di disporre, morendo, delle lor sostanze secondo le esatte regole della giustizia e della prudenza cristiana.

S. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XII) considera qui con ragione che Fausto accusava ingiustissimamente Abramo di aver avuta poca fede perch'ei dubitava di non aver un figliuolo, quando Dio già gli avea promesso che innumerabile sarebbe la sua discendenza.

Il santo risponde benissimo che Abramo, ricevendo le promesse di Dio con profondo rispetto, non le stendeva oltre a quanto chiaramente indicavasi dai termini in cui erano state espresse. Perciò non avendo Dio per anche, se non in generale, accertato Abramo che la sua schiatta sarebbe numerosissima, senza indicargli il modo con cui ciò sarebbe accaduto, il santo patriarca credette che, non avendo egli figliuoli ed essendo anche apparentemente fuor di stato di averne, Dio intendeva forse ch'egli ne adottasse uno, affinchè le promesse restassero adempite nei figliuoli che quindi fossero per nascere. Ma Dio lo trasse da questo pensiero facendogli chiaramente sapere che il suo erede sarebbe quegli che dovea uscire da lui.

Vers. 6. *Abramo credette a Dio, e fugli imputato a giustizia.* La fede di Abramo gli fu imputata a giustizia non già per un giudizio fondato sull' apparenza, quasichè Iddio avesse voluto che quella che non era veramente ed interiormente opera di giustizia

Digitized by Google

passasse nullameno per tale e che Abramo venisse considerato qual giusto, benchè effettivamente tale non fosse, come falsamente pretesero gli eretici di questi ultimi tempi; ma questa fede gli fu imputata a giustizia perchè la fede che Abramo in questo incontro dimostrò, nasceva da un'anima che era già giusta e che tale divenne ancor più pel merito d'un'azione sì eccellente e sì grata a Dio.

In questo senso la Scrittura prende d'ordinario l'espressione — *gli fu imputato a giustizia* —, come appare dall'eccellente esortazione che Matatia fece a' suoi figliuoli: *Abramo non fu egli trovato fedele nella tentazione e fugli imputato a giustizia? Et reputatum est ei ad justitiam* (I Mach. II, 52)?

Certo è che la fedeltà dimostrata da Abramo a Dio, allorchè fu tentato, si manifestò principalmente quando gli sacrificò il suo figliuolo Isacco, giusta il comando da Dio ricevuto. Ora è falsissimo che una tale azione sia stata giusta per sola imputazione e non per una giustizia vera ed interiore, stantechè anzi Dio propone l'azione stessa come modello di una perfetta giustizia e la onorò non solo di approvazione ma anche di stima e di lode.

In questo senso medesimo Davide (ps. CV, 31) avendo detto che Finees, uccisore d'un Israelita che aveva osato commettere un infame delitto con un Madianita, placò l'ira di Dio, aggiugne tosto che questa azione gli fu imputata a giustizia. *Et reputatum est ei in justitiam.* Imperocchè egli è indubitato che non solamente quest'azione procedette da una giustizia reale ed effettiva ma che Dio stesso dichiarò nel libro de' Numeri (XXV, 11, 13), ov'ella vien riferita, che essa placò la giusta collera di lui e lo trattenne dal perdere il suo popolo. Perciò egli tosto soggiugne che vuole che la dignità del suo sacerdozio, di cui sarebbero onorati i discendenti di Finees, fosse come un perpetuo monumento della stima ch'ei faceva dello zelo ardente che questo sant'uomo avea dimostrato in tale incontro per la sua gloria.

Quale sia il senso di questa espressione della Scrittura — *la tal cosa è imputata a giustizia* — può giudicarsi dal senso di quest'altra: *la tal cosa è imputata a peccato.* Imperocchè siccome la Chiesa sostiene che ciò che ad Abramo fu imputato a giustizia era una vera giustizia, così quello che la Scrittura dice essere imputato a peccato è veramente peccato. Così quando è detto che Dio *imputerà a peccato la lentezza ad adempiere il voto* (Deut. XXIII, 21)

Digitized by Google

vuole significarsi che Dio condannerà ciò come vero peccato meritevole della sua collera e di castigo.

S. Paolo pure ci fa vedere chiaramente che la fede di Abramo, di cui qui è detto che *gli fu imputata a giustizia*, non solo non fu una giustizia meramente attribuitagli per imputazione ma fu anzi l'opera di una perfetta virtù: il che egli dimostra dando risalto alla eccellenza della fede di Abramo con queste espressioni *Abramo, avendo sperato contr'ogni speranza, credè ch'ei diverrebbe padre di molte nazioni, secondo quello che a lui fu detto.... Ei non vacillò nella fede.... nè per diffidenza esitò sopra la promessa di Dio, ma robusta ebbe la fede, dando gloria a Dio, pienissimamente persuaso che, qualunque cosa abbia promesso, egli è potente ancora per farla. Per lo che eziandio fugli imputato (ciò) a giustizia* (Rom. IV, 18 et seqq.).

S. Paolo aggiugne: *Non per lui solo* (Abramo) *fu scritto che la sua fede fugli imputata a giustizia, ma anche per noi, ai quali sarà imputato il credere in colui che risuscitò da morte Gesù Cristo nostro Signore* (ibid. 23, 24).

Ciò dimostra non che la sola fede basti senza la carità e senza le buone opere, altro errore di questi eretici stessi, ma che la giustificazione viene attribuita alla fede, come dice s. Agostino (epist. CV, ad Sixt.), perchè la fede è nell'anima il principio d'ogni giustizia. *A fide omnis justitia sumit initium.* La fede, aggiugne lo stesso santo, è un dono di Dio interamente gratuito. La fede ottiene tutto perch'ella è sorgente della orazione, a cui Dio accorda tutto. La fede prega in noi: Dio la dà all'anima, prima che l'anima lo preghi; e se essa non avesse ricevuto questo dono, non potrebbe pregare. *Fides orat, quae data est non oranti. Quae si data non esset, orare non posset.* Perciò lo stesso santo dottore non ha difficoltà a dire che la fede dei cristiani dee esser tale che ottengano per essa la carità e l'amore di Dio, il quale contiene tutte le virtù. *Hanc fidem fratres nostri habeant per quam impetrent charitatem.*

È facile il comprendere questa verità quando si consideri che la fede evangelica ed apostolica, cioè la fede di cui parlan sì sovente Gesù Cristo nel Vangelo e gli apostoli nelle loro epistole, non è già una fede sterile, senza opere e senza carità: poichè una tal fede viene chiamata da s. Jacopo (II, 19, 20) fede di diavoli più tosto che di cristiani; e questo apostolo insegna che

Digitized by Google

siccome *un corpo senz'anima è corpo morto, così una fede senza opere è fede morta.* S. Paolo spiega eccellentemente questa medesima fede, dicendo che tutta la religione di Gesù Cristo consiste *in una fede animata ed operante per la carità.* Imperocchè, come dice s. Bernardo, la Scrittura antica e nuova ci assicura che *il giusto vive della fede.* Fa d'uopo adunque che questa fede sia essa medesima viva ed operante per la carità; poichè altrimenti, giusta l'apostolo s. Jacopo, essa sarebbe morta, e ciò che è morto non può dare la vita.

Vers. 8. *Ma quegli* (Abramo) *disse: Signore Dio, donde poss'io conoscere ch'io sia per possederlo?* Non dobbiamo credere, dice s. Agostino, che Abramo, lodato un momento prima per la grande sua fede, abbia perduta tutto a un tratto la fede medesima, allorchè dice a Dio le riferite parole; imperocchè ei non dice, quasi dubitando della divina promessa: Come potrà avverarsi ch'io possegga questa terra? ma dice: Come poss'io conoscere che deggio possederla? affinchè Dio gl'indicasse mediante qualche segno il modo con cui dovevasi adempire la promessa che gli faceva.

Nel modo stesso la b. Vergine non entrò già in diffidenza dell'annunzio fattole dall'angelo allorchè disse (Luc. I, 34): *In qual modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo?* Ella non avea dubbio alcuno intorno la certezza di ciò che le era stato detto, ma dimandava quale, giusta il volere di Dio, esser dovesse il modo dell'esecuzione, poichè ella non vedeva, come riflette s. Agostino (*De sanct. virg.*, cap. IV), di poter divenir madre nella maniera ordinaria, da che avea promesso a Dio di restar sempre vergine. E l'angelo le appianò la difficoltà, dicendole: *Lo Spirito Santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà* (Luc. I, 35).

Al contrario, Zaccaria padre di s. Giovanni non dimandò soltanto il modo con cui dovea aver quel figliuolo di cui l'angelo gli annunziava cose sì grandi, poichè era chiaro che l'avrebbe avuto nel modo onde i figliuoli nascono da' loro padri, ma ei dubitò della cosa medesima allorchè disse all'angelo: *Come comprenderò io tal cosa? Imperocchè io, son vecchio e la moglie è avanzata in età* (Luc. I, 18). Quasi che a Dio, che per mezzo di un angelo assicuravalo della nascita di un figliuolo, fosse stato difficile o impossibile il far nascere un figliuolo da padre e madre che non

Digitized by Google

erano più in età di aver prole, siccome avea fatto nascere Isacco da un padre che avea cent' anni e da una madre in cui s' era affatto estinta la virtù di concepire.

Così Nicodemo essendo andato a trovare in tempo di notte il Figliuolo di Dio, che con lui favellò della seconda nascita tutta divina per cui l' uomo rinascer doveva dall' acqua e dallo Spirito Santo, non s' informò soltanto del modo onde questo mistero doveva adempirsi ma assolutamente dubitò della verità che gli veniva annunziata dalla bocca di Dio medesimo; imperocchè disse a Gesù Cristo: *Come mai può esser questo* (Jo. III, 9)? Perciò siccome la infedeltà di Zaccaria gli fu rimproverata e tosto punita colla perdita della favella, così quella di Nicodemo fu ripresa da Gesù Cristo, che si credette obbligato a dirgli: *Tu sei in Israele maestro, e non intendi queste cose* (ibid., 10)? Quasichè gli avesse detto, giusta la riflessione di s. Agostino (*In Jo.*, tract. XII): La tua qualità di maestro ti rende superbo e ti chiude lo spirito ed il cuore alla verità. Sii umile per metterti in istato di rinascere dallo spirito di Dio, d' ascoltar la voce di Gesù Cristo e di seguirlo.

La fede della b. Vergine, al contrario, è non solo giustificata da quanto sopra s' è detto ma ancora alla medesima dà risalto la testimonianza dello Spirito Santo allorchè le disse per mezzo di s. Elisabetta, alla quale avea rivelato che quella era la madre del suo Signore e del suo Dio: *Beata tu che credesti!* Questo detto, giusta s. Gregorio papa, dinota la perfezion della fede con cui la b. Vergine avea creduto ciò che l'angelo le avea detto, cioè che ella diverrebbe madre di Dio restando vergine; e dinota insieme la certezza con cui ella allora credeva fermissimamente che ciò che Dio le avea fatto dire dall'angelo si adempirebbe a suo tempo, quantunque non fosse per anche accaduto.

Vers. 9—12. *Prendimi una vacca di tre anni*, ecc. Teodoreto (qu. XXV) dà a queste parole il seguente senso istorico e letterale. Questi tre animali, vacca, capra e montone, ciascuno di tre anni, indicar possono i tre primi secoli della schiavitù dei discendenti di Abramo, che durò anni quattrocento, come poco dopo vien detto. La tortora può indicare l'ultimo secolo, alla fine del quale gl'Israeliti si levarono in certo modo come uccelli dalla violenza degli Egizj, poichè Dio con terribili prodigi li liberò e li condusse nel deserto, dove per quarant'anni menarono una vita di afflizione e di gemiti, indicata dalla tortora.

Digitized by Google

La colomba, che è un uccello domestico, può indicare il loro ingresso nella terra promessa, di cui Dio li rese padroni, facendoli vivere in pace ed in quiete. La divisione degli animali può indicare le varie afflizioni e le piaghe dalle quali in appresso furon percossi; e la tortora e la colomba, che non furono divise, dinotar possono le prosperità temporali, che di tempo in tempo succedettero a' loro mali.

Gli uccelli avidi di sangue e di carni che venivano a gittarsi sulle bestie morte rappresentano le irruzioni de' nemici che li attaccarono e nel loro passaggio e dopo che si furono stabiliti nella Palestina. Ed Abramo che discacciava questi uccelli è figura di quella providenza paterna con cui Dio li ha sì sovente liberati dalla violenza de' loro nemici.

S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXIV; *De temp.*, serm. LIV) dà a questo medesimo sacrifizio una spiegazione più elevata e più spirituale. Il sacrifizio che Abramo allora offrì può indicare, dice il santo, la continuazione della Chiesa dal suo stabilimento sino alla fine de' secoli. I tre animali che Dio comanda ad Abramo di prendere, vacca, capra e montone, possono figurare gli uomini carnali, i quali vivono nella Chiesa collo spirito del secolo. Ed a questi può appropriarsi quanto dice s. Giovanni cioè *tutto quello che è nel mondo è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi e superbia della vita* (I ep. II, 16).

La vacca, animale forte di corpo, ma vigliacco e senza cuore, indica la dappocaggine di coloro lo spirito de' quali non resiste alla carne e si abbandona a vergognosi piaceri.

La capra, animal veloce e snello e che ama salire sulla punta delle rocce, rappresenta la curiosità, sempre avida di aggiugner cognizioni a cognizioni, sempre vaga ed inquieta, che s. Giovanni chiama *concupiscenza degli occhi.*

Il montone, che è naturalmente il conduttore e come il re della greggia e che è solito a cozzare, può indicare la superbia, la quale vuol sempre dominare da per tutto ov' essa è, e che soffre con pena di star soggetta a Dio o agli uomini.

Queste tre passioni dominano o separatamente o anche tutte insieme in que' cristiani i quali portano bensì il nome di Gesù Cristo, professando di credere e di adorare un Dio solo in tre persone perfettamente eguali (il che può essere stato indicato dai tre anni che aver dovevano i mentovati animali), ma nello stesso tempo

Digitized by Google

combattono e disonorano la loro fede colla sregolatezza de' costumi.

Aggiugne lo stesso santo che la tortora e la colomba figurano certamente i veri cristiani, de' quali la tortora dinota la castità, e la colomba la semplicità. *In turture castitas, in columba simplicitas designatur.* Ciascheduno di essi dice col re profeta: *Chi mi darà ali di colomba, affinchè io voli verso il cielo e mi riposi nel seno di Dio?* e desidera nello stesso tempo di gemere incessantemente colla tortorella, sapendo di ritrovarsi in un luogo di tentazioni e di pericoli.

I cristiani carnali sono divisi e da Dio e tra loro medesimi; perchè i peccati che ne corrompono le anime li separano da Dio, che è la stessa santità, e le passioni nate dal loro amor proprio, che è idolatra di sè stesso e che vorrebbe posseder tutto esso solo, fanno che continuamente si mettano in contradizione l'uno coll'altro. Sono anche divisi dai cristiani spirituali, perchè portano a questi invidia, come viene notato nel libro della Sapienza, e s'immaginano che la santa vita de' veri fedeli sia nello stesso silenzio una secreta condanna o dei disordini manifesti o della falsa virtù degli amici del mondo.

I cristiani spirituali, all'opposto, figurati dalla tortora e dalla colomba, non sono divisi, perchè Gesù Cristo, nella mirabile preghiera che fece andando alla morte, chiese per essi al Padre *che siano tutti una sola cosa*, secondo l'espressione del Vangelo (Jo. XVII, 21), siccome il Figliuolo è uno stesso Dio col Padre, ed il Padre col Figliuolo.

Ciò fece dir con ragione a s. Agostino (*De temp.*, serm. LIV): La spada e la violenza non può separare da Gesù Cristo i veri fedeli; e le passioni umane e sensuali ne separano tutto giorno i falsi cristiani. *Spirituales non separat crudelis gladius; carnales separat carnalis affectus.*

Gli uccelli che vengono a gittarsi su queste bestie divise sono gli spiriti di malizia sparsi nell'aria, che è il nome dato da s. Paolo a' demonj, i quali vengono a pascersi di quelle anime che hanno separate le une dalle altre, dopo averle staccate dalla santa unione in che erano con Gesù Cristo.

Abramo che sta presso queste bestie morte e ne scaccia di tempo in tempo gli uccelli indica, dice lo stesso santo (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXIV), che nella Chiesa in mezzo al gran

Digitized by Google

numero de' cristiani disordinati vi saranno sempre de' ver servi di Dio, e che le orazioni ed il merito di queste anime buone fa andar sovente a vôto gli sforzi de' demonj contro la Chiesa, poichè la potestà di questi angeli apostati è sempre soggetta a quella di Dio.

La Scrittura aggiugne che *sul tramontare del sole Abramo fu preso da profondo sonno, e lo invase un orror grande.* Questo ci dinota, dice lo stesso santo (ibid.), che, essendo il sole sul tramontare, cioè quando sarà vicino il fine del mondo, verrà l'anticristo ad esercitare la più orribile persecuzione che sia mai stata nella Chiesa, ed allora i veri fedeli, rappresentati da Abramo, saran côlti da turbamento e da estremo terrore; essendo detto nel Vangelo che gli eletti medesimi sarebbero allora, se possibil fosse, o sorpresi dagli artificj o superati dalla violenza di un nemico sì astuto e sì formidabile.

Vers. 17. *Tramontato poi che fu il sole, si fece una caligine tenebrosa, e apparve una fornace fumante e una lampana ardente che passava per mezzo agli animali divisi.* Siccome il tempo in cui *il sole era sul tramontare* indicava, dice s. Agostino, che quando il mondo sarà vicino a finire comparirà l'anticristo ed empirà i veri fedeli di turbamento e di timore; così la Scrittura c'indica che, *essendo già tramontato il sole,* cioè essendo venuto l'ultimo giorno del mondo, apparirà *una fornace fumante;* imperocchè siccome allora si aprirà il cielo, e Gesù Cristo apparirà nella sua gloria per ricevervi le anime de' giusti, così si aprirà anche l'inferno, qual fornace orribilmente fumante, per sobbissarvi i malvagi, i quali diverranno essi pure una fornace ardente, giusta l'espressione del salmo: *Pones eos ut clibanum ignis in tempore vultus tui* (XX, 9).

Viene poi detto che *una lampana ardente passava per mezzo agli animali divisi:* il che indica, dice s. Agostino, che l'ultimo giudizio, come una face ed una luce divina, separerà i cristiani deboli che non hanno fatta tutta la debita resistenza all' allettamento de'sensi, quantunque abbiano sempre conservato Gesù Cristo nel cuore, li separerà, dico, da' falsi cristiani, la cui anima fu tutta carnale, cioè tutta umana ed interamente abbandonata alle sue passioni. I primi, dice s. Paolo (I Cor. III, 14, 15), soffriranno della perdita, ma non lasceranno d'esser salvi, passando per un fuoco il quale brucerà il fieno e la paglia ch'essi hanno meschiata coll'oro e coll'argento e renderà le anime loro interamente monde. Ma gli altri, giusta il detto di Gesù Cristo, saranno precipitati nel fuoco e ne' supplizj eterni.

Digitized by Google

CAPO XVI.

Agar è data in moglie ad Abramo da Sarai sua padrona: ma ella dopo d'essere divenuta madre disprezzava la padrona; ed essendo stata perciò gastigata, si fuggì: ma per comando di un angelo tornò a soggettarsi a Sarai e partorì Ismaele.

1. Igitur Sarai uxor Abram non genuerat liberos; sed habens ancillam aegyptiam nomine Agar,

2. Dixit marito suo: Ecce conclusit me Dominus ne parerem; ingredere ad ancillam meam, si forte saltem ex illa suscipiam filios. Cumque ille acquiesceret deprecanti,

3. Tulit Agar aegyptiam ancillam suam, post annos decem quam habitare coeperant in terra Chanaan, et dedit eam viro suo uxorem.

4. Qui ingressus est ad eam. At illa, concepisse se videns, despexit dominam suam.

5. Dixitque Sarai ad Abram: Inique agis contra me: ego dedi ancillam meam in sinum tuum; quae videns quod conceperit, despectui me habet: judicet Dominus inter me et te.

1. *Ma Sarai moglie di Abramo non aveva fatto figliuoli; ma avendo una schiava egiziana per nome Agar,*

2. *Disse a suo marito: Ecco che il Signore mi ha fatta sterile perchè io non partorisca: sposa la mia schiava, se a sorte di lei almeno avessi figliuoli. Ed essendosi egli prestato alle preghiere di lei,*

3. *Ella prese Agar egiziana sua schiava, passati dieci anni dacchè avean principiato ad abitare nella terra di Canaan, e la diede al marito suo per moglie.*

4. *Ed egli coabitava con essa. Ma ella, vedendo che avea concepito, prese a farsi beffe della padrona.*

5. *E Sarai disse ad Abramo: Tu mi fai ingiustizia: io ti ho data la mia schiava per tua consorte; ed ella vedendo che ha concepito, mi beffa: il Signore sia giudice tra me e te.*

Digitized by Google

6. Cui respondens Abram: Ecce, ait, ancilla tua in manu tua est: utere ea ut libet. Affligente igitur eam Sarai, fugam iniit.

6. *Rispose Abramo: Ecco che la tua schiava è in tuo potere: fa con lei come meglio ti piace. Siccome adunque Sarai la gastigava, ella se ne fuggì.*

7. Cumque invenisset eam angelus Domini juxta fontem aquae in solitudine qui est in via Sur in deserto,

7. *E l'angelo del Signore avendola trovata in luogo solitario presso una fontana di acqua che è nella strada di Sur nel deserto,*

8. Dixit ad illam: Agar ancilla Sarai, unde venis? et quo vadis? Quae respondit: A facie Sarai dominae meae ego fugio.

8. *Le disse: Agar serva di Sarai, donde vieni? e dove vai tu? Ed ella rispóse: Io fuggo dagli occhi di Sarai mia padrona.*

9. Dixitque ei angelus Domini: Revertere ad dominam tuam et humiliare sub manu illius.

9. *E l'angelo del Signore le disse: Torna alla tua padrona e umiliati sotto la mano di lei.*

10. Et rursum: Multiplicans, inquit, multiplicabo semen tuum, et non numerabitur prae multitudine.

10. *E soggiunse: Io moltiplicherò grandemente la tua posterità, e non potrà numerarsi per la sua moltitudine.*

11. Ac deinceps, Ecce, ait, concepisti, et paries filium: vocabisque nomen ejus Ismaël, eo quod audierit Dominus afflictionem tuam.

11. *E dipoi, Ecco, disse, tu hai concepito, e partorirai un figliuolo: e gli porrai nome Ismaele, perchè il Signore ti ha esaudita nella tua afflizione.*

12. Hic erit ferus homo: manus ejus contra omnes, et manus omnium contra eum; et e regione universorum fratrum suorum figet tabernacula.

12. *Egli sarà uom feroce: le mani di lui contro tutti, e le mani di tutti contro di lui; ei pianterà le tende sue dirimpetto a quelle di tutti i suoi fratelli.*

13. Vocavit autem nomen Domini, qui loquebatur ad eam: Tu, Deus, qui vidisti me. Dixit enim: Profecto

13. *Ed ella invocò il nome del Signore, che le parlava: Tu, Dio, che mi hai veduta. Imperocchè, ella disse: Certo*

Digitized by Google

hîc vidi posteriora videntis me.

14. Propterea appellavit puteum illum (1) puteum viventis et videntis me. Ipse est inter Cades et Barad.

15. Peperitque Agar Abrae filium: qui vocavit nomen ejus Ismaël.

16. Octoginta et sex annorum erat Abram quando peperit ei Agar Ismaëlem.

che io ho veduto il tergo di lui che mi ha veduta.

14. *Per questo chiamò quel pozzo il pozzo di lui che vive e mi ha veduta. Egli è tra Cades e Barad.*

15. *E Agar partorì ad Abramo un figliuolo: il quale gli pose nome Ismaele.*

16. *Ottantàsei anni avea Abramo quando Agar partorì a lui Ismaele.*

(1) Infr. XXIV, 62.

SENSO LETTERALE

Vers. 1—3. *Ma Sarai moglie di Abramo non aveva fatto figliuoli; ma avendo una schiava egiziana per nome Agar...., la diede al marito suo per moglie.* Agar era di nazione egiziana e nella sua patria era stata idolatra; ma dubitar non dobbiamo che Sara, da che la ebbe al suo servizio, non le insegnasse ad adorare il vero Dio.

Lamec, che fu il primo ad introdurre la poligamia, cioè la pluralità delle mogli, è generalmente condannato, perchè ciò non fece che per passione. Abramo all'opposto non prese per seconda moglie Agar che dietro la preghiera di Sara e per una secreta inspirazione di Dio, che ne' figliuoli di queste due donne figurar voleva de' grandi misteri. Ma l'esempio di questo patriarca, com'anche quello di Giacobbe e degli altri, non giustifica la poligamia, che è certamente contraria alla istituzione divina del matrimonio. Imperocchè Dio non diè ad Adamo che una sola donna, ed in generale disse (Matth. XIX, 5) che l'uomo lascerà il padre e la madre per star unito colla sua moglie, e non alle mogli.

Per altro non dee essere in conto alcuno biasimata la straordinaria maniera con cui Abramo ed altri santi hanno usato del

Digitized by Google

matrimonio; mercecchè essi non hanno ciò fatto che per autorità e per inspirazione di Dio, che può, quando vuole, dispensar dalle leggi da lui stabilite e che non fa mai ciò se non per ragioni degne della sua sapienza e della sovrana sua giustizia.

Però s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXV) discorrendo della proposta fatta da Sara ad Abramo e del modo con cui Abramo si arrendette alle preghiere della moglie, giustifica l'una e l'altro, come si dimostrerà nel senso spirituale.

Vers. 6. *Rispose Abramo: Ecco che la tua schiava è in tuo potere.* Quindi si vede, dice s. Agostino, che Abramo, quando prese Agar in moglie, non fece che ubbidire a Sara; poichè quando Sara si lagna di essa, Abramo non la difende, non la scusa, ma tosto la lascia in sua balía.

Siccome adunque Sarai la gastigava, ella se ne fuggì. Sara era una donna buona e prudente, Agar era superba ed ingrata. Quando adunque si dice che Sara la gastigava, non deesi accusar la padrona di asprezza nè di gelosia, ma deesi riconoscere che il castigo con cui ella teneva a freno questa schiava era giustissimo, come si dirà nel senso spirituale.

Vers. 7. *E l'angelo del Signore avendola trovata* (Agar).... *nella strada di Sur nel deserto.* Dalla strada ch'ella prese appare che volea ritornarsene in Egitto.

Vers. 10. *E soggiunse: Io moltiplicherò grandemente la tua posterità.* Notate che l'angelo non dice: *Dio moltiplicherà*, ma: *Io moltiplicherò;* perchè parlava in persona di Dio medesimo. Questo è il primo luogo della Scrittura ove Dio parla agli uomini col ministero degli angeli.

Vers 11. *Porrai nome* (al tuo figliuolo) *Ismaele, perchè il Signore ti ha esaudita nella tua afflizione.* Questo è il significato della parola ebraica *Ismaello;* quasi dicessimo: *Dio mi ha esaudito.*

Vers. 12. *Egli sarà uom feroce.* Questa fierezza passò ne' suoi discendenti, che sono gl'Ismaeliti e i Saraceni, popoli, dice s. Girolamo, selvaggi e vagabondi. Erano vicini agli Ebrei e loro fratelli nello stipite, perchè tutti discesi da Abramo, gli uni per via di Sara, gli altri per via di Agar, i quali per conseguenza doveano chiamarsi Agareni più tosto che Saraceni.

Vers. 13. *Certo che io ho veduto il tergo di lui che mi ha veduta.* Da tali parole raccogliesi che Agar non vide l'angelo che le parlava se non quando si voltò per andarsene, come verrà spiegato nel senso spirituale.

Digitized by Google

SENSO SPIRITUALE

Vers. 2. *Disse* (Sara) *a suo marito: Ecco che il Signore mi ha fatto sterile perchè io non partorisca: sposa la mia schiava, se a sorte di lei almeno avessi figliuoli.* Abramo e Sara, ambedue, come abbiamo già detto, estremamente umili, non intendono in loro favore le promesse di Dio e non traggono a proprio vantaggio se non ciò che è stato loro indicato in termini formali. Noi abbiam già veduto che Dio aveva detto in generale che la posterità di Adamo sarebbe numerosa quanto le stelle del cielo, senza dichiarare se il figliuolo di Abramo, che dovea essere il capo di questa schiatta, fosse per essere veracemente suo figliuolo o pure soltanto figliuolo civile ed adottivo; e però il patriarca pensò tosto ad adottare ed a costituir suo erede il figliuolo del maestro di casa. Ed or veggiamo che, avendo poi Dio accertato Abramo che il capo di questa sì numerosa posterità sarebbe suo vero figliuolo, Sara, che vedea di essere sterile e che naturalmente non era per aver figliuoli, crede che Dio intenda forse che Abramo diventi padre per mezzo di un'altra moglie e ch' ella stessa lo consigli a sposare Agar sua serva.

Nulla di più umile, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXV), nulla di più puro della condotta che Sara tenne in questa occasione. Ella non vedeva umano rimedio per vincere la propria sterilità e ben sapeva d'altra parte ciò che fu poi detto dallo Spirito Santo per bocca di s. Paolo, cioè che *l'uomo ammogliato non è più suo ma della moglie* (I Cor. VII, 4); e però ella prega Abramo a prendere in moglie Agar, affinchè possa aver figliuoli almeno da questa serva. Credette che, essendole naturalmente impossibile divenir madre, con tal mezzo lo diverrebbe, per quanto era in suo potere, e la fecondità della schiava sarebbe in qualche modo sua propria, giacchè essa era quella che per diritto datole dal matrimonio induceva Abramo a sposare la serva stessa ad oggetto di avere dei figliuoli. *Sara suae sterilitatis credidit esse solatium, si foecundum ancillae uterum voluntate faceret suum, ad pariendum ex altera, quod non poterat ex se ipsa* (*De civ. Dei*, ibid.)

Digitized by Google

Abramo d'altro lato tiene in questo incontro una condotta del tutto irreprensibile. Considera il pensier della moglie, lo riconosce puro e disinteressato, ed a quello si arrende con intenzione egualmente pura. Ben lungi dal pregiudicare in minimo conto alla potestà ch'ella avea sopra lui, non fa che sottomettersi. La ubbidisce in ciò ch'ella brama, ed uniformandosi a gara, non cerca in quest'azione che di aver figliuoli, che sono il fine, il frutto e la gloria del matrimonio.

Vers. 4, 5. *Ma ella* (Agar) *vedendo che avea concepito, prese a farsi beffe della padrona. E Sarai disse ad Abramo: Tu mi fai ingiustizia.* Agar si diporta come fanno d'ordinario coloro che, avendo sortita una bassa nascita, hanno l'animo basso come la nascita stessa. Lo stato novello a cui è passata la rende insensata ed insolente; e con detestabile ingratitudine insulta colei a cui unicamente è debitrice della propria elevazione e fortuna. Quantunque Sara veggasi trattata indegnamente da una donna a cui avea fatto sì gran bene e sopra cui aveva un'intera autorità, non vuole però usare del suo potere che col consenso d'Abramo e dopo aver ad esso rappresentata l'insolenza di Agar e la giustizia delle sue querele.

Ciò ne insegna quanto grande sia la modestia d'una donna saggia che onora Dio nella persona di colui al quale egli si compiacque sottometterla; e quanto maggiore è la stima ed il rispetto che professa verso il marito, tanto più ne acquista a sè medesima.

Vers. 6. *Rispose Abramo: Ecco che la tua schiava è in tuo potere: fa con lei come meglio ti piace. Siccome adunque Sarai la gastigava, ella se ne fuggì.* Abramo, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, ibid.), colla prontezza con cui abbandona Agar, rimettendola interamente alla potestà della sua padrona, ben dimostra che nel pigliarla per moglie non avea fatto che arrendèrsi alla volontà di Sara, senza far conto della propria. Il progresso di quest'azione, che è tanto casto quanto era stato il suo principio, mostra chiaramente che Abramo non s'era proposto che la nascita dei figliuoli che sperava, senza meschiare ad intenzione sì pura la menoma ombra di passione.

Allorchè Sara, soggiugne lo stesso padre, maltratta Agar, cui poco prima, costituendola moglie di Abramo, ella avea in certo modo renduta eguale a sè stessa, non è già che donna sì prudente e sì santa siasi lasciata trasportar dalla collera ed abbia cangiata

Digitized by Google

in crudeltà la mansuetudine; ma vedendo sin dove arrivava l'insolenza di questa serva ingrata, che non temea d'insultare la padrona, ella si vede costretta a reprimerla ed a farla rientrare in sè, procurando di guarire un male violento con un violento rimedio.

Vers. 13. *Ed ella* (Agar) *invocò il nome del Signore... e disse: Certo che io ho veduto il tergo di lui che mi ha veduta.* Agar non vede l'angelo in faccia, ma solo quando si è voltato e si parte da lei. Dio, dice s. Gregorio (*In Evang.*, homil. XXIII), si discopre agli uomini più o men chiaramente secondo che ne sono più o meno degni. Si fa vedere apertamente (per quanto la fragilità umana il consente) a quelli che hanno cuor puro e viva fede. Si asconde sotto altra forma, come Gesù Cristo fece ai due discepoli d'Emmaus, a coloro la cui fede è piena di oscurità e di nubi, ed i loro occhi lo veggono colla confusione medesima con cui se lo rappresentano nell'intimo del cuore. Ma si dà a vedere come un lampo che tosto sparisce a coloro nei quali non solo la fede è come quella di Agar quasi interamente oscurata ma lo spirito altresì è tutto traviato ed il cuore pieno di passioni.

Digitized by Google

CAPO XVII.

Le promesse son pur ripetute ad Abramo; e a lui e a Sarai sono cangiati i nomi. La circoncisione è comandata come segno dell'alleanza. Promessa di un figliuolo di Sara. Prosperità d'Ismaele. Abramo eseguisce il precetto della circoncisione.

1. Postquam vero nonaginta et novem annorum esse coeperat, apparuit ei Dominus dixitque ad eum: Ego Deus omnipotens: ambula coram me et esto perfectus.

2. Ponamque foedus meum inter me et te, et multiplicabo te vehementer nimis.

3. Cecidit Abram pronus in faciem.

4. Dixitque ei Deus: Ego sum, et pactum meum tecum; (1) erisque pater multarum gentium.

5. Nec ultra vocabitur nomen tuum Abram: sed appellaberis Abraham; quia patrem multarum gentium constitui te.

6. Faciamque te crescere vehementissime et ponam te in gentibus, regesque ex te egredientur.

7. Et statuam pactum

1. *Ma quando egli era entrato nel nonagesimonono anno, gli apparve il Signore e gli disse: Io il Dio onnipotente: cammina alla presenza mia e sii perfetto.*

2. *E io fermerò la mia alleanza tra me e te, e ti moltiplicherò grandemente oltre modo.*

3. *Si gettò Abramo boccone per terra.*

4. *E dissegli Dio: Io sono, e il patto mio (sarà) con te; e sarai padre di molte genti.*

5. *E non sarai più chiamato col nome di Abramo: ma sarai detto Abraamo; perocchè io ti ho destinato padre di molte genti.*

6. *E ti farò crescere formisura e ti farò padre di popoli, e da te usciranno de' regi.*

7. *E io fermerò il mio pat-*

(1) Eccli. XLIV, 20. — Rom. IV, 17.

Digitized by Google

meum inter me et te et inter semen tuum post te in generationibus tuis foedere sempiterno: ut sim Deus tuus et seminis tui post te.

8. Daboque tibi et semini tuo terram peregrinationis tuae, omnem terram Chanaan, in possessionem aeternam; eroque Deus eorum.

9. Dixit iterum Deus ad Abraham: (1) Et tu ergo custodies pactum meum, et semen tuum post te in generationibus suis.

10. Hoc est pactum meum, quod observabitis inter me et vos, et semen tuum post te: circumcidetur ex vobis omne masculinum:

11. Et circumcidetis carnem praeputii vestri, ut sit (2) in signum foederis inter me et vos.

12. Infans octo dierum circumcidetur in vobis, omne masculinum in generationibus vestris: tam vernaculus quam emtitius circumcidetur, et quicumque non fuerit de stirpe vestra:

13. Eritque pactum meum in carne vestra in foedus aeternum.

14. Masculus cujus praeputii caro circumcisa non fuerit, delebitur anima illa

to tra me e te e col seme tuo dopo di te nelle tue generazioni con sempiterna alleanza: ond' io sia Dio tuo e del seme tuo dopo di te.

8. *E darò a te e al seme tuo la terra dove tu sei pellegrino, tutta la terra di Canaan, in eterno dominio; e io sarò loro Dio.*

9. *E di nuovo disse Dio ad Abraamo: Tu adunque osserverai il mio patto, e dopo di te il tuo seme nelle sue generazioni.*

10. *Questo è il mio patto, che osserverete tra me e voi, tu e il seme tuo dopo di te: tutti i vostri maschi saran circoncisi:*

11. *E voi circonciderete la vostra carne in segno dell' alleanza tra me e voi.*

12. *Tutti i bambini maschi di otto giorni saranno circoncisi tra di voi da una generazione all' altra: il servo, o sia nato in casa o lo abbiate comperato da qualunque uomo non della vostra stirpe, sarà circonciso:*

13. *E questo segno del mio patto sarà nella vostra carne per eterna alleanza.*

14. *Se un maschio non sarà stato circonciso, una tale anima sarà recisa dal ceto*

(1) Act. VII, 8.
(2) Lev. XII, 3. — Luc. II, 21. — Rom. IV, 11.

Digitized by Google

de populo suo: quia pactum meum irritum fecit.

15. Dixit quoque Deus ad Abraham: Sarai uxorem tuam non vocabis Sarai, sed Saram.

16. Et benedicam ei et ex illa dabo tibi filium cui benedicturus sum: eritque in nationes, et reges populorum orientur ex eo.

17. Cecidit Abraham in faciem suam et risit, dicens in corde suo: Putasne centenario nascetur filius? et Sara nonagenaria pariet?

18. Dixitque ad Deum: Utinam Ismaël vivat coram te.

19. Et ait Deus ad Abraham: (1) Sara uxor tua pariet tibi filium, vocabisque nomen ejus Isaac; et constituam pactum meum illi in foedus sempiternum et semini ejus post eum.

20. Super Ismaël quoque exaudivi te. Ecce benedicam ei et augebo et multiplicabo eum valde: duodecim duces generabit, et faciam illum in gentem magnam.

21. Pactum vero meum statuam ad Isaac, quem pariet tibi Sara tempore isto in anno altero.

del popol suo: perocchè ha violato il mio patto.

15. *E Dio disse ancora ad Abraamo: Non chiamerai più la tua moglie col nome di Sarai, ma sì di Sara.*

16. *E io la benedirò e di lei darò a te un figliuolo a cui io darò benedizione: ed ei sarà capo di nazioni, e da lui usciranno regi di popoli.*

17. *Abraamo si gettò boccone per terra e rise (*), dicendo in cuor suo: Possibile che nasca un figliuolo a un uomo di cento anni? e che Sara partorisca a novanta?*

18. *E disse a lui: Di grazia viva Ismaele dinanzi a te.*

19. *E disse Dio ad Abraamo: Sara tua moglie ti partorirà un figliuolo, e gli porrai nome Isaac; e fermerò con lui il mio patto per un'alleanza sempiterna e col seme di lui dopo di esso.*

20. *Ti ho anche esaudito riguardo a Ismaele, e lo amplificherò e moltiplicherò grandemente: ei genererà dodici condottieri, e farollo crescere in una nazione grande.*

21. *Ma il mio patto lo stabilirò con Isacco, cui partorirà a te Sara in questo tempo l'anno vegnente.*

(1) Infr. XVIII, 10; XXI, 2.

(*) Altri qui acconciamente spiegano: *si rallegrò.*

Digitized by Google

22. Cumque finitus esset sermo loquentis cum eo, ascendit Deus ab Abraham.

23. Tulit autem Abraham Ismaël filium suum et omnes vernaculos domus suae universosque quos emerat, cunctos mares ex omnibus viris domus suae, et circumcidit carnem praeputii eorum statim in ipsa die, sicut praeceperat ei Deus.

24. Abraham nonaginta et novem erat annorum quando circumcidit carnem praeputii sui.

25. Et Ismaël filius tredecim annos impleverat tempore circumcisionis suae.

26. Eadem die circumcisus est Abraham et Ismaël filius ejus.

27. Et omnes viri domus illius, tam vernaculi quam emtitii, et alienigenae pariter circumcisi sunt.

22. *E finito che ebbe di parlare con lui, si tolse Dio dalla vista di Abraamo.*

23. *Abraamo adunque prese Ismaele suo figliuolo e tutti i servi nati nella sua casa e tutti quelli che avea comperati, tutti quanti i maschi di sua casa, e li circoncise immediatamente lo stesso giorno, conforme Dio gli avea ordinato.*

24. *Abraamo avea novantanove anni quando si circoncise.*

25. *E il figliuolo Ismaele avea compito tredici anni al tempo della sua circoncisione.*

26. *Nello stesso giorno fu circonciso Abraamo e Ismaele suo figliuolo.*

27. *E tutti gli uomini di quella casa, tanto quei che in essa eran nati come quei che erano stati comperati, e gli stranieri furono circoncisi ad un tempo.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Io il Dio onnipotente.* La parola ebrea può significare: *che dà tutto a tutti, che non ha bisogno di cosa alcuna e che è bastante a sè stesso.*

Cammina alla presenza mia. Dirigi te stesso come avendo me ognor presente agli occhi tuoi e considerandomi qual testimonio

Digitized by Google

di tutte le tue azioni. I Settanta traducono: *Sia tu gradevole agli occhi miei.*

Vers. 5. *E non sarai più chiamato col nome di Abramo: ma sarai detto Abraamo. Abramo* significa in ebreo *pater excelsus*, padre eccelso, sublime; ed *Abraamo, pater multitudinis*, padre di una grande moltitudine.

Perocchè ti ho destinato padre di molte genti. Abramo fu, alla lettera e secondo la carne, padre di una moltitudine di nazioni, poichè da lui discesero non solo gli Ebrei ma anche i Saraceni, gl' Idumei, i Madianiti ed altri popoli dei quali vien fatta menzione nel capo XXV. S. Paolo però c' insegna che Dio con tal promessa non ebbe soltanto in vista la posterità di Abramo secondo la carne ma anche quella moltitudine di popoli che, rigenerati dal sangue di Gesù Cristo, diverrebbero un giorno veri figliuoli d'Abramo, imitando la fede di questo patriarca.

Vers. 6. *Da te usciranno dei regi.* Da Abramo uscirono re illustri in tutta la terra, come Davide, Salomone, Ezechia; ma quel che è infinitamente più, uscì Gesù Cristo medesimo, chiamato nell'Apocalisse: *Re de' regi e signore di quei che imperano* (XIX, 16).

Vers. 11. *Circonciderete la vostra carne in segno dell'alleanza tra me e voi.* La circoncisione non era soltanto il segno dell'alleanza fatta da Dio con Abramo e con tutta la sua posterità, segno pel quale gli Ebrei erano distinti da tutti gli altri popoli; ma era anche, secondo s. Paolo, l'impronta ed il sigillo della fede di Abramo, come si spiegherà nel senso spirituale, ove sporremo ciò che i santi padri c'insegnano intorno alla circoncisione.

Vers. 12. *Tutti i bambini maschi di otto giorni saranno circoncisi.* La ragione letterale di tal precetto è, che il fanciullo prima degli otto giorni è ancor troppo debole per sopportare il dolore della circoncisione.

Vers. 14. *Se un maschio non sarà stato circonciso, una tale anima sarà recisa dal ceto del popol suo; perocchè ha violato il mio patto;* cioè perchè non avrà ricevuto il sigillo del mio patto, e questo per riguardo ad esso sarà stato violato, non avendo egli ricevuta la circoncisione da me comandata. S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXVII) intende questo passo anche così: perchè ha violata in Adamo la legge ch'io avea data al primo uomo ed è per anche reo di quella disubbidienza in cui è nato, poichè non ha ricevuto il rimedio da me stabilito per ripararla.

Digitized by Google

Vers. 15. *Non chiamerai più la tua moglie col nome di Sarai*, cioè mia principessa, *ma sì di Sara*, cioè principessa. Ella non sarà più considerata semplicemente, come principessa della tua famiglia ma come principessa e madre di nazioni intere, per mezzo del suo figliuolo Isacco, che ne sarà il padre ed il capo.

Vers. 19. *Sara tua moglie ti partorirà un figliuolo, e gli porrai nome Isaac*, cioè riso. Un tal nome fu dato ad Isacco o perchè Abramo e Sara risero nella maraviglia da cui furon sorpresi allorchè Dio fece ad essi una tale promessa, o pel gaudio che la nascita d'Isacco recar doveva a tutti i suoi parenti.

Vers. 20. *Ei* (Ismaele) *genererà dodici condottieri.* I nomi di questi principi ovvero capi sono notati nel capo XXV.

Vers. 25. *E il figliuolo Ismaele avea compito tredici anni al tempo della sua circoncisione.* Per questa ragione gli Arabi discesi da Ismaello, siccome vien riferito da Giuseppe, si sono fatti di poi circoncidere in età di tredici anni; e dicesi anche oggidì che molti Saraceni e maomettani fanno la stessa cosa per imitare in ciò il capo della loro stirpe.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Quando egli* (Abramo) *era entrato nel nonagesimonono anno, gli apparve il Signore e gli disse: Io il Dio onnipotente: cammina alla presenza mia e sii perfetto.* I santi hanno distinto tre stati in coloro che si danno sinceramente a Dio e camminano nella sua strada: lo stato degl'incipienti, quello dei proficienti e quello dei perfetti. Questi tre stati possono considerarsi nel progresso della virtù di Abramo e nelle tre importantissime cose che Dio gli ha dette in tempi diversi.

La prima cosa che Dio disse ad Abramo nella Scrittura è questa: *Parti dalla tua terra e dalla tua parentela e dalla casa del padre tuo, e vieni nella terra che io t'insegnerò* (Gen. XII, 1); con ciò che segue. Così incominciò Abramo e così dinotò lo stato degl'incipienti. Dio li chiama a sè con una voce interna ed onnipossente, per cui fa ad essi far con piacere ciò che loro comanda. In

Digitized by Google

appresso l'anima o si separa effettivamente dal mondo, s'ella è in libertà di farlo, o pure si separa dall'amore troppo umano de' parenti e da tutte le passioni e sregolatezze del secolo, quando non sia in potere di lei il disimpegnarsene interamente, come fece Abramo, per seguir Dio e per prenderlo in propria porzione. Quest'anima, benchè ancor debole, è però fedele a Dio, quale fu Abramo. Ella combatte in sè tutto ciò che può dispiacere a Dio, fugge ciò ch'ei vieta, cerca ed ama tutto ciò ch'ei comanda; e benchè non sia che incipiente, dà però segni di divenire un giorno perfetta, perchè perfettamente incomincia. *Si incipis, incipe perfecte,* dice un santo.

La seconda cosa detta da Dio ad Abramo, che indica il progresso della sua virtù, è quella che gli disse dopo che Lot suo nipote si fu separato da lui: *Non temere, o Abramo; io sono il tuo protettore e tua ricompensa grande oltremodo* (Gen. XV, 1). Ciò ne fa vedere lo stato de' proficienti. Dio li trae a poco a poco da que' pensieri, onde l'anima loro ancor debole si lasciava preoccupare talvolta, o perchè turbata dalla rimembranza della vita primiera o perchè raffreddata da certa timidezza e diffidenza che le impedisce d'avanzarsi nella via della giustizia colla semplicità di una viva fede e colla libertà propria de' figliuoli di Dio.

Perciò Dio parla a cotali persone come qui ad Abramo. Le solleva, le consola e le incoraggisce. Fa ad esse vedere che altro temer non debbono che di presumere di sè stesse e di non esser penetrate nel fondo del cuore dal sentimento della loro impotenza a fare il menomo bene. Ma nello stesso tempo insegna loro che, purchè nel cuore conservino quest'umile e salutar timore, sbandir debbono da sè ogni altro timore, perchè Dio sarà quegli che le solleverà in tutti i travagli e le proteggerà contro tutti i nemici, sinch'egli stesso sia la loro ricompensa, che sorpasserà in esse non solo ogni speranza ma anche ogni desiderio.

La terza cosa detta da Dio ad Abramo, che indica la consumazione della sua virtù, è quella del passo che ora spieghiamo: *Io (sono) il Dio onnipotente: cammina alla presenza mia e sii perfetto.* Così Dio stesso c'insegna che questo terzo stato è veramente lo stato de' perfetti.

Nel secondo stato, dice s. Bernardo (*De dilig. Deo,* cap. IX), noi amiamo Dio, ma questo amore è per anche molto meschiato

Digitized by Google

coll'amore di noi medesimi. Noi amiam Dio perch'ei ci ama, perchè ci protegge, perchè ci dà possenti ajuti, perchè ci promette infinite ricompense. Ma nel terzo stato serviam Dio per Dio, amiamo Dio perchè è degno di essere infinitamente amato. L'anima non va, come nel secondo stato, soltanto a Dio pel bisogno continuo ch'ella sente di lui; ma cammina in presenza di lui, ama la sua bontà, ammira la sua sapienza, adora la sua grandezza, non vuol dipendere che da lui, non si compiace che in lui, non vuol piacere che a lui, nulla spera e nulla desidera che da lui.

Tutta la serie della vita di Abramo ed in particolare la perfetta ubbidienza con cui sacrificò a Dio la vita del figliuolo è una chiara prova di quella vita e di quella perfetta carità in cui lo spirito di Dio lo avea fatto entrare.

Vers. 10. *Tutti i vostri maschi saran circoncisi.* Il sesso da Dio sottoposto alla circoncisione e la maniera con cui comandò ch'ella si facesse ci dinota abbastanza l'origine ed in appresso il castigo del peccato degli uomini. Adamo si era ribellato contro Dio, ed avendo in lui peccato tutti gli uomini, che erano in esso rinchiusi come in radice, la ribellione del suo spirito contro Dio fu punita colla ribellione del corpo contro lo spirito; e il suo peccato passò poscia in tutti gli uomini insieme col castigo, che n'è inseparabile. Volle dunque Dio che segno sensibile di sì importante verità fosse la circoncisione.

Vers. 14. *Se un maschio non sarà stato circonciso, una tale anima sarà recisa dal ceto del popol suo.* Cioè non sarà considerata come membro del popolo di Dio e sarà punita di morte; il che da' santi padri con s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXVII) viene inteso della morte eterna. Imperocchè essendo questo sacramento stato instituito per cancellare il peccato originale, fu tanto necessario alla salute nella legge vecchia quanto è necessario il Battesimo nella legge nuova; poichè è costante dottrina di questo santo dottore esservi sempre stato un qualche sacramento instituito da Dio per cancellare il peccato originale e per render gli uomini figliuoli di Dio.

Non dee credersi, dice il santo (*Contr. Julian.*, lib. V, cap. XI), che, prima che fosse istituita la circoncisione, i servi di Dio, che avevan fede in Gesù Cristo e credevano ch'egli un giorno s'incarnerebbe, non abbiano avuto alcun sacramento per rimettere ai fanciulli il peccato originale, quantunque Dio, per cause a noi

Digitized by Google

nascoste, non abbia voluto significarci nella Scrittura qual fosse un tal sacramento. Egli è certo, soggiugne il santo, che gli uomini sino dal principio del mondo ebbero de' sacrifizj; donde ci lascia conchiudere che ne poterono avere alcuni destinati anche a questo effetto.

S. Gregorio e s. Bernardo (Greg., *Mor.*, lib. IV, cap. III. — Bern., *Tract.* LXXVII *ad Hugon. de s. Vict.*) sostengono la stessa dottrina. Chi non sa, dice il secondo, che Dio ha instituiti rimedj per cancellare il peccato originale sino dal principio del mondo?

La sola differenza che passa tra il sentimento di s. Agostino e quello de' mentovati due santi consiste in ciò, che s. Agostino crede che il peccato originale sia stato nei primi tempi del mondo sì nei fanciulli che negli adulti cancellato con qualche sacrifizio; e gli altri due dottori credono che ne' primi tempi la sola fede de' genitori sia stata bastante per rimettere ai fanciulli il peccato originale che alle persone adulte veniva rimesso per mezzo di sacrifizj.

I più dotti teologi (v. Estio) sostengono che il sentimento di s. Agostino (il quale non distingue in ciò i fanciulli dagli adulti e crede che ne' primi tempi il peccato originale sia stato sì agli uni che agli altri rimesso per un medesimo esterior sacramento) si dee anteporre a quello di s. Gregorio e di s. Bernardo. Imperocchè non si vede ragione per cui Dio avesse instituito ne' primi tempi due rimedj per cancellare il peccato originale, l'uno pe' fanciulli e l'altro per gli adulti, mentre ha voluto che vi fosse un rimedio solo sì per gli uni che per gli altri nella posterità di Abramo e poscia nella legge scritta, cioè la circoncisione; ed istessamente nella nuova legge ne ha voluto un solo, cioè il Battesimo.

Aggiungono gli stessi teologi che, essendo il tempo della grazia certamente più favorito da Dio di quel che sieno stati i tempi anteriori a Gesù Cristo, non dee credersi che per rimettere in que' primi secoli il peccato originale potesse bastare la sola fede de' genitori; poichè è certo che al presente nella legge di grazia la fede de' genitori non vale a rimetterlo senza il Battesimo.

È però da osservarsi che la citata opinione di s. Gregorio e di s. Bernardo intorno ai bambini nati innanzi Gesù Cristo è differentissima dall'errore di quegli eretici i quali sostengono che anche oggidì nella legge nuova la fede de' genitori basta per

Digitized by Google

rimettere ai bambini il peccato originale senza il Battesimo. Imperocchè s. Bernardo (*Tract. suprac. ad Hugon. de s. Vict.*), il quale ha preso il suo sentimento da s. Gregorio, afferma che dopo la istituzion del Battesimo sono stati aboliti gli antichi mezzi di rimettere il peccato originale e che al presente il Battesimo è l'unico rimedio a questo fine ordinato.

La circoncisione non fu instituita che pe' maschi: può dunque ricercarsi come venisse rimesso il peccato originale all'altro sesso, che Dio non avea sottoposto alla circoncisione. A ciò si può rispondere che, essendovi stato, giusta s. Agostino ed i padri che l'hanno seguito, sino dal principio del mondo contro il peccato originale un rimedio comune ai due sessi, potè questo rimedio continuarsi anche dopo Abramo e fino al tempo del Battesimo riguardo al sesso non sottoposto alla circoncisione. Perciò i teologi col detto padre credono che dalla istituzion della circoncisione sino allo stabilimento della Chiesa, pe' fanciulli maschi prima dell'ottavo giorno e per tutto il sesso non contemplato da questa istituzione sia stato posto in pratica lo stesso rimedio che era comune ai due sessi prima della circoncisione medesima.

Il segno della circoncisione, il quale secondo il senso letterale distinguer dovea esteriormente il popolo ebreo da tutti gli altri popoli, fu anche, giusta s. Agostino, figura del Battesimo, che mediante il sangue di Gesù Cristo dovea dare agli uomini l'ingresso nella seconda alleanza rappresentata dalla prima fatta da Dio con Abramo. Perciò lo stesso santo (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXVI), ponderando acutamente tutte le circostanze di questa storia, disse esser visibile che Dio nell'alleanza conchiusa con Abramo e con tutta la sua schiatta per mezzo della circoncisione figurò l'alleanza divina che far dovea con tutta la Chiesa per mezzo del santo Battesimo, che fu nella circoncisione figurato.

Al quale proposito è d'uopo osservare che, nel tempo medesimo che Dio stabilì la circoncisione come segno dell' alleanza da lui fatta con Abramo, promise ad esso che Sara sua moglie, benchè costituita in una età in cui le era naturalmente impossibile il divenir madre, avrebbe un figliuolo che chiamerebbesi Isacco. Se dunque, soggiugne il santo, combinar si vogliano insieme tutte queste circostanze, in Sara e nella circoncisione si troverà un'eccellente figura della legge nuova.

Sara è immagine della Chiesa, che partorisce ben tardi e dopo

Digitized by Google

che Agar, figura della sinagoga, è già divenuta madre. Isacco rappresenta tutti i veri figliuoli d'Abramo e tutti gli eletti. Il suo nome significa *riso*, che indica gaudio spirituale e divino; e Dio medesimo gli dà un tal nome perchè è un figliuolo di benedizione e di grazia. Nasce in virtù della promessa di Dio, per miracolo di sua onnipotenza e non secondo il corso ordinario della natura, per indicarci che la nascita o, per meglio dire, la rigenerazione de' figliuoli di Dio sarebbe soprannaturale e tutta divina (*De civ. Dei*, ibid.).

Abramo nello stesso tempo riceve l'alleanza della circoncisione come figura dell' alleanza che Dio farebbe co' veri figliuoli di Abramo per mezzo del Battesimo. Questa circoncisione non si fa che con spargimento di sangue, per indicare che il Battesimo non avrebbe virtù di rigenerare le anime che in forza del sangue di Gesù Cristo, nella morte del quale noi siamo battezzati, come dice s. Paolo (Rom. VI, 3).

Iddio comanda ad Abramo di circoncidere non solamente il figliuolo Ismaello ma tutti i suoi servi ancora, di qualunque paese si fossero, per mostrare che la seconda alleanza che si fa per mezzo del Battesimo non sarebbe un segno proprio del solo popolo ebreo ma una grazia che si spargerebbe su tutti i popoli del mondo.

Tra le circostanze misteriose di questa storia osserva s. Agostino anche il cambiamento de' nomi di Abramo e di Sara; poichè Dio volle dare ad ambedue un nome nuovo. Che mai significa la circoncisione, dice il santo dottore, se non che la vecchiaja del peccato è distrutta e la natura è rinovellata? Che significa l'ottavo giorno in cui la circoncisione eseguir si dovea se non se il giorno della risurrezione del Salvatore, il quale risuscitò il giorno dopo il sabbato, che era il settimo giorno della settimana? Che significano i nomi nuovi dati ad Abramo ed a Sara se non la novità dello spirito e del cuore nella legge nuova, che qui scorgesi quasi velata sotto le ombre e le figure dell'antica? *Quid aliud circumcisio significat quam, vetustate exuta, naturam renovatam? Quid aliud quam Christum octavus dies, qui hebdomada completa, hoc est post sabbatum, resurrexit? Parentum mutantur et nomina. Omnia resonant novitatem, et in testamento veteri obumbratur novum* (loc. cit.).

Anche s. Paolo, scrivendo a' Romani, spiega che cosa sia la

Digitized by Google

circoncisione interiore e spirituale del Battesimo, figurata dalla circoncisione esteriore. *Non quegli che si scorge al di fuori*, dice egli (Rom. II, 28), *è il Giudeo, nè la circoncisione è quella che apparisce nella carne: ma il Giudeo è quello che è tale in suo segreto, e la circoncisione è quella del cuore secondo lo spirito, non secondo la lettera*, cioè che si fa per la grazia dello Spirito Santo e non per un semplice taglio esteriore. E *questa ha lode non presso agli uomini*, i quali non veggono che l'esterno, *ma presso Dio*, che vede il fondo de' cuori.

Lo stesso apostolo insegna la ricordata verità a' Filippesi, dicendo: *I circoncisi siam noi che serviamo a Dio in ispirito e ci gloriamo in Gesù Cristo e non poniamo fiducia nella carne* (III, 3). E nell'epistola a' Galati si spiega ancor più chiaro e mostra più diffusamente la eccellenza della nuova legge sopra l'antica. *Noi dallo spirito*, egli dice, *per la fede aspettiamo la speranza della giustizia. Imperocchè in Cristo Gesù nulla importa l'essere circonciso o l'essere incirconciso, ma la fede operante per la carità* (V, 5, 6). Questa fede opera per quella carità interiore che lo Spirito Santo sparge in noi, chiamata poco dopo dal medesimo apostolo il nuovo essere che Dio crea in noi, che ci rende nuove creature ed uomini nuovi che dirigonsi in ogni cosa con un cuore e uno spirito nuovo.

Questa vita interiore e spirituale de' figliuoli della nuova legge, che sono i veri circoncisi, produce in essi la circoncisione del cuore, dello spirito, degli orecchi e delle labbra.

La circoncisione del cuore, che fu indicata da s. Stefano (Act. VII, 51) allorchè rimproverò agli Ebrei di essere incirconcisi di cuore, *incircumcisis cordibus*, c' insegna a recidere i secreti e violenti desiderj dell'amor proprio. Questo amore, quando noi non siamo attenti a combatterlo, si fa idolo di sè medesimo. Ama la propria eccellenza; nel che, giusta il detto di s. Agostino, consiste propriamente la superbia. *Superbia amor propriae excellentiae.* E quando le persone che sono veramente di Dio non vegliano con ogni diligenza sopra sè stesse, questo amore con modo impercettibile le porta ad attribuire a sè medesime i doni di Dio: il che fa che divengano trascurate o in dimandar con umil fede a Dio questi doni ad ogni momento nell'estremo bisogno che ne hanno o in riconoscere da lui con continuo rendimento di grazie i doni medesimi allorchè a Dio è piaciuto di conferirli loro.

Digitized by Google

La circoncisione dello spirito, di cui parla s. Paolo, fa che, dopo aver procurato di purificare innanzi a Dio i moti del nostro cuore, ci sforziamo di regolare in noi i traviamenti dello spirito quando dimandiamo a Dio che purifichi i nostri pensieri, fermi il corso a' nostri fantasmi, moderi i nostri timori, raffreni la leggerezza e la temerità de' nostri sospetti, c'impedisca d'attaccarci a' nostri sensi, c'induca ad aver per sospetti tutti i nostri pensieri ed a favorire i pensieri altrui; mentre il peso della natura corrotta c'inspira tutto il contrario.

La circoncision dell'orecchio, che da s. Stefano (loc. cit.) ci viene pure chiaramente dinotata nel rimprovero che fa a' Giudei di essere incirconcisi di udito nulla men che di cuore, *incircumcisis cordibus et auribus*, fa che il vero fedele dimandi a Dio di non essere del numero di coloro de' quali dice s. Paolo *che per prurito di udire moltiplicheranno a sè stessi i maestri e si ritireranno dall'ascoltare la verità e si volgeranno alle favole* (II Tim. IV, 3, 4).

L'uomo, dimandato che ha a Dio di liberarlo dai mali a cui trovasi esposto l'orecchio indiscreto ed incirconciso, lo supplica con Davide che gli dia l'orecchio di una umil fede, che gli farà dire collo stesso profeta: Fate che l'anima mia vi ascolti con sommissione e con gaudio, e che questo gaudio mi penetri sino al fondo delle viscere. *Auditui meo dabis gaudium et laetitiam*, ecc. (ps. L, 9). Gli dimanderà anche quell'orecchio di cui parla la Scrittura, che con tutto ardore ascolta le parole della divina Sapienza: *Auris bona audiet cum omni concupiscentia sapientiam* (Eccli. III, 31).

Quando il vero cristiano avrà ottenuta la circoncisione del cuore, dello spirito e dell'orecchio, ne chiederà a Dio anche una quarta, che è la circoncision delle labbra. Questo dono è sì grande che Mosè, santo e perfetto qual era, riconosceva innanzi a Dio di non averlo, o almeno di non averlo nel modo che lo bramava, allorchè disse: *Tu vedi come io sono inetto a parlare; come mi ascolterà Faraone? En incircumcisus labiis sum; quomodo audiet me Pharao* (Exod. VI, 30)?

La circoncision delle labbra esser dee un dono molto singolare, poich' essa insegna all'anima a recider tutte le parole che possono dispiacere a Dio. Il che è un segno di perfezione, giusta s. Jacopo, il quale dice che *chi non inciampa nel discorrere,*

Digitized by Google

questi è un uomo perfetto (III, 2). Perciò il medesimo apostolo c' insegna quanto difficile sia il reprimere la lingua, assicurandoci ch'essa è un fuoco una sola scintilla del quale può cagionare i più grandi incendj; ch'essa è un veleno che dà la morte; ch'essa è un serpente più formidabile e più indomabile di qualunque bestia più feroce.

Vers. 15. *Non chiamerai più la tua moglie col nome di Sarai*, cioè mia principessa; *ma sì di Sara*, cioè principessa. Oltre il senso letterale di cui abbiam già parlato, vi ha, giusta i santi padri, in queste parole un senso spirituale di grande istruzione.

Sara, come dice chiaramente s. Paolo, era certamente immagine della Chiesa. Se dunque la consideriamo in questo più spirituale e più elevato senso, essendo Gesù Cristo il vero sposo della Chiesa, Abramo in questo luogo può essere figura de' pastori; siccome s. Ambrogio dice che, essendo la santa Vergine figura della Chiesa, s. Giuseppe, che l'avea sposata, era pur figura de' pastori.

Siccome il santo precursore egregiamente c' insegna (Jo. III, 29), non v'è che un solo sposo a cui la sposa appartenga; *Qui habet sponsam sponsus est.* I pastori dunque, ai quali si dà talvolta il nome di sposi, non sono propriamente tali, ma sono amici dello sposo. Lo venerano come signore, lo ascoltano come maestro, godono non perchè sono ascoltati dalla sposa ma perchè eglino stessi ascoltano la voce dello sposo e perchè la sposa nella loro persona ascolta Gesù Cristo, giusta l'oracolo del Salvatore: *Chi ascolta voi, ascolta me* (Luc. X, 16).

Questi pastori, dice s. Agostino, questi veri amici dello sposo, godono perchè la sposa ascolta non la loro voce ma quella di Gesù Cristo. *Gaudio gaudent propter vocem non suam sed sponsi* (*In Jo.*, tract. XIII).

Poco è il numero di coloro, dice lo stesso santo, che abbiano cura delle anime in maniera sì pura, sì spirituale, sì disinteressata che non tendano se non se a staccarle e da sè stesse ed anche da coloro che le dirigono, affinchè si attacchino unicamente a Gesù Cristo. Questi pastori e questi veri amici dello sposo si compiaciono grandemente che le anime ad essi confidate crescano a poco a poco in virtù ed in lumi e siano in istato di ricevere da Dio medesimo ciò che prima erano avvezze a ricevere pel mezzo de' suoi ministri. Imperocchè la principal cosa

Digitized by Google

che essi bramano è che si diminuisca in quelle anime ciò che vi era di umano e di debole, e che Gesù Cristo vi cresca e si fortifichi sempre più, giusta ciò che disse il santo precursore nel luogo già citato: *Illum oportet crescere, me autem minui* (Jo. III, 30).

S. Bernardo indica eccellentemente il medesimo senso spirituale di questo passo in una sua lettera a papa Eugenio (CCXXXVII, num. 2). Se tu sei, dic'egli, vero amico dello sposo, non chiamar la Chiesa, il cui sposo è Gesù Cristo, *tua principessa*, ma chiamala *principessa*. Guàrdati dall'appropriarti cosa alcuna di lei, ma considera te stesso come dedicato a tutti i suoi bisogni e come pronto, in ogni occasione che Dio ti farà nascere, a consecrarle non solo tutta l'applicazion dello spirito e tutti gli affetti del cuore, ma anche la stessa vita, siccome appunto Gesù Cristo, che è lo sposo, morì per essa.

Vers. 17. *Abramo si gettò boccone per terra e rise, dicendo in cuor suo: Possibile che nasca un figliuolo a un uomo di cento anni? e che Sara partorisca a novanta?* Fa d'uopo giudicar delle azioni dalle persone. Abramo dappertutto dà segni di fede perfetta. Iddio stesso, che conosce il fondo de' cuori, gli rende una sì fatta testimonianza. In questo incontro Dio lo riprende, siccome vediamo ch'egli altre volte ha accusati altri di poca fede, anche quando la costoro dubbiezza non era nota che a lui.

Perciò a gran ragione dir possiamo con s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXVI) che il rider di Abramo non fu effetto d'incredulità o di diffidenza ma fu una effusione di riconoscenza e di gaudio. *Risus Abrahae exultatio est gratulantis, non irrisio diffidentis.* E le parole dette dal patriarca, continua il santo, non sono parole di uomo che dubita della potenza di Dio, ma di un santo che ammira la bontà di lui. *Verba ista non sunt dubitantis sed admirantis.*

Vers. 26, 27. *Nello stesso giorno fu circonciso Abramo e Ismaele suo figliuolo e tutti gli uomini di quella casa.* Già da gran tempo tutti sono avvezzi a considerare la circoncisione come una cosa santa e come il contrassegno del popolo di Dio. Ma se noi riflettiamo quale abbia dovuto apparire un precetto sì straordinario in un tempo in cui mai non s'era udito parlarne, e se nel tempo medesimo consideriamo la fede con cui Abramo l'accettò, l'ardore con cui vi si sottomise, la prontezza con cui tosto e nel

Digitized by Google

medesimo giorno lo eseguì e nella propria persona ed in quella del suo figliuolo, in tutti i suoi servi e generalmente in tutti quelli di sua casa, non potremo mai ammirar bastantemente la fede di questo patriarca nè abbastanza condannare le tanto contrarie disposizioni che si trovano in noi. Imperocchè mentre noi veggiamo che le più mirabili e difficili cose apparvero facili alle anime grandi, le più ordinarie all' opposto sembrano a noi difficili quando contengono qualche circostanza che offende i nostri sensi e quando eseguirsi non possono senza soffrire qualche dolore.

Digitized by Google

CAPO XVIII.

Tre angeli accolti da Abraamo come ospiti promettono un figliuolo di Sara; e questa perciò avendo riso, ne è ripresa. Predizione della rovina di Sodoma, per cui Abraamo prega più volte.

1. (1) Apparuit autem ei Dominus in convalle Mambre sedenti in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei.

2. Cumque elevasset oculos, apparuerunt ei tres viri stantes prope eum: quos cum vidisset, cucurrit in occursum eorum de ostio tabernaculi et adoravit in terram.

3. Et dixit: Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum:

4. Sed afferam pauxillum aquae, et lavate pedes vestros et requiescite sub arbore.

5. Ponamque buccellam panis, et confortate cor vestrum, postea transibitis: idcirco enim declinastis ad servum vestrum. Qui dixerunt: Fac ut locutus es.

1. *E il Signore apparve ad Abraamo nella valle di Mambre mentr'ei sedeva all'ingresso del suo padiglione nel maggior caldo del giorno.*

2. *E avendo egli alzati gli occhi, gli comparvero tre uomini che gli stavan dappresso: e veduti che li ebbe, corse loro incontro dall' ingresso del padiglione e adorò fino a terra.*

3. *E disse: Signore, se io ho trovato grazia dinanzi a te, non lasciar indietro il tuo servo:*

4. *Ma io porterò un po' di acqua, e lavate i vostri piedi e riposatevi sotto quest'albero.*

5. *E vi presenterò un pezzo di pane, affinchè ristoriate le vostre forze, e poi ve n'anderete: imperocchè per questo siete venuti verso il vostro servo. E quelli dissero: Fa come hai detto.*

(1) Hebr. XIII, 2.

Digitized by Google

6. Festinavit Abraham in tabernaculum ad Saram dixitque ei: Accelera, tria sata similae commisce et fac subcinericios panes.

6. *Andò in fretta Abraamo da Sara e le disse: Fa presto, impasta tre sati di fior di farina e fanne delle schiacciate da cuocer sotto la cenere.*

7. Ipse vero ad armentum cucurrit, et tulit inde vitulum tenerrimum et optimum, deditque puero, qui festinavit et coxit illum.

7. *Ed egli corse all'armento, e ne tolse un vitello il più tenero e grasso, e lo diede ad un servo, il quale ben tosto lo ebbe cotto.*

8. Tulit quoque butyrum et lac et vitulum, quem coxerat, et posuit coram eis: ipse vero stabat juxta eos sub arbore.

8. *Prese anche del burro e del latte e il vitello cotto e ne imbandì loro la mensa: ed egli se ne stava in piè presso di loro sotto l'albero.*

9. Cumque comedissent, dixerunt ad eum: Ubi est Sara uxor tua? Ille respondit: Ecce in tabernaculo est.

9. *E quelli, mangiato che ebbero, disser a lui: Dov'è Sara tua moglie? Egli rispose: Ella è qui nel padiglione.*

10. Cui dixit: (1) Revertens veniam ad te tempore isto, vita comite; et habebit filium Sara uxor tua. Quo audito, Sara risit post ostium tabernaculi.

10. *E a lui disse (uno di quelli): Tornerò nuovamente a te di questa stagione, vivendo tu; e Sara tua moglie avrà un figliuolo. La qual cosa avendo udita, Sara di dietro alla porta del padiglione rise.*

11. Erant autem ambo senes provectaeque aetatis, et desierant Sarae fieri muliebria.

11. *Imperocchè ambedue erano vecchi e di età avanzata, e Sara non aveva più i corsi ordinarj delle donne.*

12. Quae risit occulte, dicens: Postquam consenui, et (2) dominus meus vetulus est, voluptati operam dabo?

12. *Or ella rise in suo segreto dicendo: Dopo che io sono vecchia, e il mio signore è cadente, ridiverrò io giovinetta?*

13. Dixit autem Dominus

13. *Ma il Signore disse ad*

(1) Supr. XVII. 19. — Infr. XXI, 1. — Rom. IX, 9.
(2) I Petr. III, 6.

Digitized by Google

ad Abraham: Quare risit Sara, dicens: Num vere paritura sum anus?

14. Numquid Deo quidquam est difficile? Juxta condictum, revertar ad te hoc eodem tempore, vita comite, et habebit Sara filium.

15. Negavit Sara dicens, Non risi, timore perterrita. Dominus autem, Non est, inquit, ita; sed risisti.

16. Cum ergo surrexissent inde viri, direxerunt oculos contra Sodomam: et Abraham simul gradiebatur, deducens eos.

17. Dixitque Dominus: Num celare potero Abraham quae gesturus sum,

18. Cum futurus sit in gentem magnam ac robustissimam, et (1) BENEDICENDAE sint in illo omnes nationes terrae?

19. Scio enim quod praecepturus sit filiis suis et domui suae post se ut custodiant viam Domini et faciant judicium et justitiam; ut adducat Dominus propter Abraham omnia quae locutus est ad eum.

20. Dixit itaque Dominus: Clamor Sodomorum et Gomorrhae multiplicatus

Abraamo: Perchè mai ha riso Sara, dicendo: Son io per partorire da vecchia?

14. *V'ha egli cosa difficile a Dio? Tornerò a te, secondo la promessa fatta, in questa stagione, vivendo tu, e Sara avrà un figliuolo.*

15. *Negò Sara e piena di paura disse: Non ho riso. Ma il Signore, Non è così, disse; perciocchè tu hai riso.*

16. *Essendosi adunque alzati da quel luogo quegli uomini, volsero gli sguardi verso Sodoma: e Abraamo andava con loro, accommiatandoli.*

17. *E il Signore disse: Potrò io tener nascosto ad Abraamo quel ch'io sono per fare,*

18. *Mentr'egli debb'esser capo di una nazione grande e fortissima, e dovendo in lui avere BENEDIZIONE tutte le nazioni della terra?*

19. *Imperocchè io so che egli ordinerà a' suoi figliuoli e dopo di sè alla sua famiglia che seguano le vie del Signore e osservino la rettitudine e la giustizia; affinchè il Signore ponga ad effetto tutto quello che ha detto a lui.*

20. *Disse adunque il Signore: Il grido di Sodoma e di Gomorra è cresciuto, e i*

(1) Supr. XII, 3. — Infr. XXII, 18.

Digitized by Google

est, et peccatum eorum aggravatum est nimis.

21. Descendam et videbo utrum clamorem qui venit ad me opere compleverint; an non est ita, ut sciam.

22. Converteruntque se inde et abierunt Sodomam: Abraham vero adhuc stabat coram Domino.

23. Et appropinquans ait: Numquid perdes justum cum impio?

24. Si fuerint quinquaginta justi in civitate, peribunt simul? et non parces loco illi propter quinquaginta justos, si fuerint in eo?

25. Absit a te ut rem hanc facias, et occidas justum cum impio, fiatque justus sicut impius: non est hoc tuum; qui judicas omnem terram, nequaquam facies judicium hoc.

26. Dixitque Dominus ad eum: Si invenero Sodomis quinquaginta justos in medio civitatis, dimittam omni loco propter eos.

27. Respondensque Abraham ait: Quia semel coepi, loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis et cinis.

28. Quid si minus quin-

loro peccati si sono aggravati formisura.

21. *Andrò e vedrò se le opere loro agguaglino il grido che ne è giunto fino a me; o se così non è, per saperlo.*

22. *E si partiron di là (*) e s'incamminarono a Sodoma: ma Abraamo stava tuttora dinanzi al Signore.*

23. *E avvicinandosi disse: Manderai tu in perdizione il giusto insieme coll'empio?*

24. *Se vi saranno cinquanta giusti in quella città, perirann'eglino insieme? e non perdonerai tu a quel luogo per amor di cinquanta giusti, quando vi sieno?*

25. *Lungi da te il fare tal cosa e che tu uccida il giusto coll'empio, e il giusto vada del pari coll'empio: questa cosa non è da te; tu che giudichi tutta la terra non farai simil giudizio.*

26. *E il Signore dissegli: Se io troverò in mezzo alla città di Sodoma cinquanta giusti, io perdonerò a tutto il luogo per amore di essi.*

27. *E Abraamo rispose e disse: Dacchè ho cominciato una volta, parlerò al Signore mio, benchè io sia polvere e cenere.*

28. *E se vi saranno cinque*

(*) Nel versetto primo del capo seguente è detto che due soli andarono in Sodoma.

Digitized by Google

quaginta justis quinque fuerint? delebis propter quadragintaquinque universam urbem? Et ait: Non delebo, si invenero ibi quadragintaquinque.

29. Rursumque locutus est ad eum: Sin autem quadraginta ibi inventi fuerint, quid facies? Ait: Non percutiam propter quadraginta.

30. Ne quaeso, inquit, indigneris Domine, si loquar. Quid si ibi inventi fuerint triginta? Respondit: Non faciam si invenero ibi triginta.

31. Quia semel, ait, coepi, loquar ad Dominum meum. Quid si ibi inventi fuerint viginti? Ait: Non interficiam propter viginti.

32. Obsecro, inquit, ne irascaris, Domine, si loquar adhuc semel. Quid si inventi fuerint ibi decem? Et dixit: Non delebo propter decem.

33. Abiitque Dominus, postquam cessavit loqui ad Abraham; et ille reversus est in locum suum.

giusti meno di cinquanta, distruggerai tu la città perchè sono solamente quarantacinque? E quegli disse: Non la distruggerò, se ve ne troverò quarantacinque.

29. *E Abraamo ripigliò e disse a lui: E se quaranta vi si troveranno, che farai tu? Quegli disse: Non gastigherò per amor de' quaranta.*

30. *Non adirarti, disse, o Signore, del mio parlare. Che sarà egli quando vi se ne trovino trenta? Rispose: Non farò altro, se ve ne troverò trenta.*

31. *Dacchè una volta ho principiato, disse egli, parlerò al mio Signore. E se ve ne fosser trovati una ventina? Rispose: Per amor de' venti non manderò lo sterminio.*

32. *Di grazia, diss' egli, non adirarti, o Signore, se io dirò ancora una parola. E se dieci colà si trovassero? E quegli disse: Per amore de' dieci non la distruggerò.*

33. *E andossene il Signore, quando Abraamo finì di parlare; ed egli tornossene a casa sua.*

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

Vers. 2. *E avendo egli* (Abramo) *alzati gli occhi, gli comparvero tre uomini che gli stavan dappresso.* Senza dubbio questi tre uomini furono tre angeli. Perciò l'Apostolo, alludendo a questo capo ed al seguente, dice che, praticando l'ospitalità, *alcuni dieder, senza saperlo, ospizio agli angeli* (Hebr. XIII, 2). Ma dal terzo versetto ed anche dal contesto di questo capo appare che Abramo s'indirizza ad uno solo di questi tre angeli, come rappresentante in particolare Dio stesso, mentre gli dice: *Signore, se io ho trovato grazia dinanzi a te,* ecc. Pare per altro che Abramo abbia sul bel principio presi questi angeli per uomini, poichè presenta ad essi il cibo; ma che abbia in appresso riconosciuto Dio nella persona di quello con cui parlava.

Vers. 4. *Ma io porterò un po' di acqua, e lavate i vostri piedi.* Nulla v'ha che maggiormente si raccomandi nella Scrittura del lavare i piedi agli ospiti, perchè in que' paesi orientali, ove a cagion del caldo si camminava a piè nudi e solamente co' sandali, i viandanti avean frequentemente bisogno di lavanda per rinfrescarsi e tenersi puliti.

Alcuni santi padri hanno creduto con molta probabilità che Abramo stesso in persona abbia lavati i piedi a questi angeli. Un tale atto era effettivamente una parte della ospitalità, giusta ciò che s. Paolo dice della vedova, che potrà essere scelta al ministero della Chiesa, *se ha lavati i piedi a' santi* (I Tim. V, 10).

Vers. 5. *E vi presenterò un pezzo di pane.* Cioè: vi porterò da mangiare; imperocchè nel linguaggio della Scrittura *pane* significa ogni sorta di vivanda.

Vers. 9. *E quelli, mangiato che ebbero* ecc. Sembra agli uomini che gli angeli mangino, prendendo le vivande che loro vengono presentate. Ma, come l'angelo Rafaello disse a Tobia (Tob. XII, 19), essendo eglino puri spiriti, il cibo corporale non ha con essi alcuna relazione, ed essi nutronsi di un cibo spirituale ed invisibile, il quale altro non è che Dio stesso.

Digitized by Google

Vers. 10. *Tornerò nuovamente a te* l'anno venturo. Non appare che Dio siasi l'anno seguente presentato ad Abramo in modo sensibile, siccome a lui appariva in persona de' suoi angeli: ma questo passo può intendersi della presenza del soccorso e della potenza di Dio, per cui Abramo veder doveva adempiuto ciò che Dio allora gli prometteva.

Vers. 12. *Or ella* (Sara) *rise in suo segreto, dicendo* ecc. L'angelo par che riprenda Sara del suo ridere, ed ella medesima negò di aver riso; perciò pare ch'ella ridesse in segreto perchè non credeva che potesse accaderle quanto le veniva promesso. Avea riso anche Abramo, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXVI); ma quegli che conosce il fondo de' cuori, pel diverso giudizio da lui fatto di queste due azioni, che tutte e due sembrano simili, ha fatto vedere che il riso d'Abramo fu un riso di ammirazione e di gaudio e quello di Sara fu un riso di dubbio e di diffidenza.

Vers. 13. *Ma il Signore disse ad Abraamo: Perchè mai ha riso Sara?* Dio qui incomincia a mostrare chiaramente ad Abramo ch'era egli stesso quegli che parlava e che operava mediante quest'angelo. Gli mostra ch'ei vedeva le più recondite cose, poichè sapeva quello che Sara avea fatto senza essere veduta da alcuno e quello ch'ella avea detto nel segreto del cuore, che non poteva essere noto che a Dio.

Vers. 17, 18. *E il Signore disse: Potrò io tener nascosto ad Abramo quel che sono per fare?* Quasi dicesse: Amo Abramo e sono per costituirlo padre di un grandissimo popolo secondo la carne e padre di tutte le nazioni per la fede. Poss'io dunque celargli ciò che son per fare e non iscoprirgli il giudizio che esercitar debbo su queste colpevoli città? Imperocchè io so ch'egli avrà tutta la cura d'instruire i suoi figliuoli nel mio timore e si gioverà di quest'esempio per far loro temere la severità della mia giustizia. Oltre di che, avendo Abramo il nipote in Sodoma, troppo importar gli dee della rovina di questa città, perch'io abbia a nascondergli la risoluzione che ho preso di sterminarla.

Vers. 20. *Il grido di Sodoma e di Gomorra è cresciuto.* La Scrittura attribuisce ai peccati degli uomini non solo una voce ma un grido quando le loro iniquità son giunte a tale eccesso che par che ne giunga la voce sino al trono di Dio per gridar vendetta innanzi a lui e dimandargli che non lasci impuniti delitti

Digitized by Google

sì enormi quali erano quelli di Sodoma e di Gomorra, che sembravano insultare pubblicamente a Dio, disonorando in sì vergognosa maniera la natura di cui egli è l'autore. Dio qui non nomina che le città di Sodoma e di Gomorra, come le principali e forse le più ree delle cinque città che voleva punire.

Vers. 22. *E si partiron di là e s'incamminarono a Sodoma.* Ciò dee intendersi de' due angeli che accompagnavano quello che rappresentava Dio. Questi due vanno a Sodoma; il terzo resta con Abramo e gli parla sempre in persona di Dio.

Vers. 33. *E andossene il Signore quando Abramo finì di parlare.* Può chiedersi perchè Abramo non parli positivamente a Dio di Lot suo nipote. Ma forse ei credette che avrebbero potuto facilmente trovarsi in Sodoma dieci giusti, a riguardo de' quali Dio avrebbe salvata la città. Può anch' essere che la viva fede che Abramo aveva in Dio gli abbia fatto abbandonare alla sua providenza le persone a sè più care, conoscendo abbastanza qual fosse la bontà di Dio per lui e pe' suoi congiunti.

Può anche darsi che Abramo abbia parlato in particolare pel suo nipote, e che la Scrittura non abbia ciò indicato, contentandosi di rappresentarci la sua grande carità, che lo indusse a pregare per tutti gli abitanti di quella città. Ma, sia che Abramo abbia chiesta a Dio la salute di Lot, sia che l'abbia abbandonato alla sua providenza, egli è certo che, in riguardo di Abramo, Dio salvò Lot, come viene espressamente notato nel capo seguente.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *E avendo egli* (Abramo) *alzati gli occhi, gli comparvero tre uomini che gli stavan dappresso; e veduti che li ebbe, corse loro incontro dall' ingresso del padiglione e adorò fino a terra. E disse: Signore, se io ho trovato grazia dinanzi a te, non lasciare indietro il tuo servo.* In questi tre angeli che apparvero ad Abramo i santi padri hanno riscontrata un' eccellente immagine del mistero della Trinità; poichè il santo patriarca considerò

Digitized by Google

que' tre angeli come rappresentanti l'unità di un Dio nella trinità delle persone, giusta il detto sì comune: *Ne vide tre e ne adorò un solo.*

Tanto ne insegna s. Agostino dicendo: Non è detto nella Scrittura che fra i tre angeli presentatisi ad Abramo uno ve ne fosse che o nella esterior forma o nell'età o in qualche contrassegno di autorità avesse cosa che sembrasse porlo sopra degli altri. Perchè dunque non crederem noi che Dio in questa apparizione abbia voluto farci vedere una sensibile immagine del mistero della santissima Trinità e la perfetta eguaglianza delle tre persone nella unità di una stessa natura e di una stessa sostanza? *Cum tres viri visi sunt, nec quisquam in eis vel forma vel aetate vel potestate major caeteris dictus est, cur non hic accipiamus visibiliter insinuatam per creaturam visibilem Trinitatis aequalitatem atque in tribus personis unam eandemque substantiam* (*De Trin.*, lib. II, cap. XI)?

S. Giustino, s. Ireneo, Tertulliano, s. Ilario ed alcuni altri padri antichi credettero verisimile che nell'apparizione di questi tre angeli ed in altre apparizioni riferite nella Scrittura l'angelo che parlava in persona di Dio fosse il Verbo eterno, che avesse voluto comparire nel vecchio Testamento sotto forma di angelo prima di vestire umana forma.

Gli ariani si attennero a questa spiegazione con grande pertinacia; e sostenendo tale opinione in senso affatto contrario a quello dei detti santi, in bocca dei quali era cattolicissima, si sforzarono di farne un dogma capitale e di stabilirla *sotto pena d'anatema* in uno dei canoni de' loro falsi concilj (ex Hilar., *De synod.*). « Se alcuno, così eglino, sostiene non essere il Figliuolo di Dio quegli che apparve ad Abramo, ma essere Dio Padre, sia anatema. » Lo stesso hanno detto dell'angelo che lottò con Giacobbe, pretendendo ch'ei fosse assolutamente il Figliuolo di Dio e fulminando anatema contro chi dicesse il contrario. In tal guisa volevano dar ad intendere che, non potendo in alcun modo queste apparizioni convenire al Padre, ma essendo proprie solo del Figliuolo, erano un segno certo della ineguaglianza e della inferiorità del Figliuolo relativamente al Padre.

S. Agostino considerando i vantaggi che gli ariani traevano da tale spiegazione, di cui visibilmente abusavano, sostiene in primo luogo che nell'apparizione di questi tre angeli ad Abramo non

Digitized by Google

si può dire che quegli a cui Abramo s'indirizzò come il primo fosse il Figliuolo di Dio e che gli altri due fossero due angeli. Imperocchè, come soggiugne lo stesso santo (*De Trin.*, lib. II, cap. XII), essendo stati dappoi questi due medesimi angeli inviati a Sodoma, Lot sul principio parla ad ambedue e poco stante s'indirizza ad uno di essi e gli parla come avrebbe parlato a Dio, dicendogli: *Di grazia, Signor mio, dacchè il tuo servo ha trovato grazia dinanzi a te*, ecc., trattandolo appunto come Abramo avea trattato quello che pretendevasi essere stato il Verbo di Dio.

In secondo luogo, lo stesso padre (ibid., cap. XVIII), considerando con lume profondo una verità sì importante, sostiene che la natura o l'essenza o la sostanza di Dio non può certamente essere veduta in sè nè apparire in maniera sensibile e corporea. *Ipsa natura vel substantia vel essentia vel quolibet alio nomine appellandum est idipsum quod Deus est, quidquid illud est, corporaliter videri non potest.* Ed aggiugne come verità certa che Dio può servirsi del ministero o della interposizione di una creatura per farsi conoscere ai sensi degli uomini sotto qualche corporea sembianza, ma che questa potestà non è punto particolare al Figliuolo, come pretendevano gli ariani ad oggetto di distruggere l'eguaglianza del Figliuolo col Padre. Il santo dottore insegna al contrario che ciascheduna delle persone divine può farsi conoscere agli uomini nella stessa maniera. *Per subjectam creaturam non solum Filium vel Spiritum Sanctum, sed etiam corporali specie sive similitudine mortalibus sensibus significationem sui dare potuisse credendum est.*

Perciò lo stesso santo molto saggiamente conchiude esser temerità il definire quale delle persone della santissima Trinità sia stata quella che si diede a conoscere ad alcuno dei patriarchi o dei profeti sotto corporale figura, quando tale determinazione fondata non sia sopra ragioni forti e probabili tratte dalle particolari circostanze indicate nel luogo stesso della Scrittura sul quale pretendesi stabilire la determinazione medesima. Altrimenti noi offenderemmo quella rispettosa e modesta circospezione con cui considerare dobbiamo le parole e le verità che ci vengono insegnate da Dio.

Con gran ragione lo stesso dottore (*De Trin.*, lib. II, cap. XIII) osserva che se vi ha passo nella Scrittura da cui sembri che Dio abbia voluto apparire in propria persona ad un santo, questo è

Digitized by Google

certamente ove Dio apparve a Mosè nel roveto ardente dicendogli le parole che indicano sì sensibilmente la maestà sovrana di Dio: *Io sono il Dio del padre tuo, il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe. Io sono quegli che sono* (Exod. III, 6, 14). E pure s. Stefano (Act. VII, 30), parlando agli Ebrei, dice chiaramente che fu un angelo quegli che allora apparve a Mosè.

Quest'angelo, soggiugne s. Agostino, parlava senza dubbio in nome di Dio: ma chi oserà dire ch'ei parlasse in persona o del Figliuolo o del Padre o dello Spirito Santo, o pure in nome della santa Trinità? Il vero è che le parole ivi dette a Mosè — *Io sono il Dio d'Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe* — convengono egualmente al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo ed alla santissima Trinità, come a quella che contiene in una sola natura le tre divine persone.

Riesce altresì difficile il trovare in tutta la Scrittura un' occasione ove Dio abbia voluto comparire come Dio e con tutti i segni della sovrana maestà più che quando diè la legge al suo popolo sul monte Sina, in mezzo a un fuoco ardente, come dice s. Paolo (Hebr. XII, 18), da oscura e tenebrosa nube circondato, tra i lampi, i fulmini e le tempeste; di modo che ebbe a dire lo stesso Mosè: *Sono spaurito e tremante*, tanto era terribile l'apparizione (ibid., 21). E pure s. Stefano dice agli Ebrei (Act. VII, 38) che fu un angelo quegli che parlò a Mosè sul monte Sina.

Dice inoltre s. Agostino (*De Trin.*, lib. II, cap. X) che non si può ben discernere se quest'angelo parlasse in nome della santissima Trinità o pure in nome del Padre o del Figliuolo o dello Spirito Santo. Aggiugne ancora che, se ci è permesso il proporre con rispettosa e modesta circospezione le nostre congetture senza però aver la temerità di volere stabilire in qualche modo il nostro proprio sentimento, pare si possa dire che l'angelo il quale allora parlava in maniera sì terribile abbia parlato piuttosto in persona dello Spirito Santo che in quella del Figliuolo o del Padre; perchè, essendo lo Spirito Santo chiamato nella Scrittura *dito di Dio*, sembra degno della divina sapienza, che in ogni cosa osserva misura e proporzione, sembra degno, io dico, che lo stesso Santo Spirito, cinquanta giorni dopo la celebrazione dell'agnello pasquale, abbia scolpita sul monte Sina in

Digitized by Google

tavole di marmo la legge del timore e del rigore, egli che cinquanta giorni dopo la risurrezione del Figliuol di Dio scolpì la legge nuova in tavole viventi e nel cuore de' primi discepoli colla effusione delle grazie e dell'amore.

Vers. 7, 8. *Ed egli* (Abramo) *corse all'armento e ne tolse un vitello il più tenero e grasso, e lo diede ad un servo, il quale bentosto lo ebbe cotto. Prese anche del burro e del latte e il vitello cotto e ne imbandì loro la mensa: ed egli se ne stava in piè presso di loro sotto l'albero.* S. Giovanni Grisostomo (*In Gen.*, homil. XLI) riflette con ragione che Abramo, modello d'ogni virtù, lo fu in particolare del modo più perfetto con cui dee esercitarsi la carità verso gli ospiti e i forestieri.

Nel progresso di questa storia è detto che Lot, vedendo due di questi medesimi angeli, andò ad incontrarli; ma di Abramo qui si dice che corse. Andò ad essi incontro con tutta premura, dice s. Giovanni Grisostomo, come uno il quale vedendo in terra perle di gran valore, gettasi sopra di esse con sollecitudine per pigliarle, affinchè altri non lo prevenga. Li supplica a permettergli di preparar ad essi da mangiare; e va tosto a dire a Sara che faccia cuocere il pane per questi ospiti. Ei poteva far ciò eseguire da' suoi servi, dei quali aveva un gran numero; ma nol fece. Benchè dalla Scrittura apparisca ch'egli era considerato come un principe, e Sara come una principessa, pure crede onorar sua moglie con darle il mezzo d'impiegare o, per meglio dire, di consacrar le sue mani a quest'opera di carità, siccome egli stesso in ciò riponeva la sua maggior gloria.

Non sappiamo che cosa si debba ammirar più in questa condotta di Abramo, se la sua vigilanza in attendere gli ospiti, o la cortesia in supplicarli di fermarsi da lui, o la sollecitudine a farli servire da Sara e da' suoi servi, o quella rispettosa umiltà con cui li serve e si trattiene in piedi ed in silenzio innanzi ad essi.

S. Pietro e s. Paolo ci danno una perfetta idea della carità verso gli ospiti allorchè dicono che non dobbiamo contentarci di esercitare questa virtù volentieri, senza mormorare, con libertà e di buon cuore, ma dobbiam farlo anche con prontezza e con affetto ardente (I Pet. IV, 9. — Rom. XII, 13): *hospitalitatem sectantes.* E quello che leggiamo negli scritti di questi due grandi apostoli lo scorgiamo operato esattamente dalla carità perfetta di Abramo.

Digitized by Google

Vers. 17. *E il Signore disse: Potrò io tener nascosto ad Abramo quel ch'io sono per fare?* Il maggior contrassegno d'amicizia che dar si possa è lo scoprire agli amici i più reconditi secreti. *Non vi chiamerò più servi*, dice il Figliuolo di Dio a' suoi apostoli, *perchè il servo non sa quel che faccia il suo padrone. Ma vi ho chiamati amici, perchè tutto quello che intesi dal Padre mio l'ho fatto sapere a voi* (Jo. XV, 15). Il cuore di Abramo è tutto di Dio, non rende che a Dio, nulla ha di nascosto per Dio. Così Dio nulla vuol aver di nascosto per Abramo. Oh quale amicizia è mai cotesta che unisce il nulla al Creatore e sembra in certo modo eguagliare due cose sì disuguali! Quanto è ella ammirabile in Dio! quanto dee essere preziosa all'uomo!

Che non facciam noi, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. VIII, cap. VI), per essere onorati dell'amicizia di un gran re? Quante volte esporremmo volentieri la vita per acquistar questa grazia? Quanti pericoli incontriamo per sublimarci a tale onore, il quale ci tira anche addosso pericoli maggiori? Ma per ciò che riguarda l'amicizia di Dio, s'io voglio essere sinceramente suo amico, tosto lo sono. *Amicus Dei si esse voluero, ecce nunc fio.*

Vers. 20, 21. *Il grido di Sodoma e di Gomorra è cresciuto, e i loro peccati si sono aggravati formisura. Andrò e vedrò* ecc. In queste parole, dice s. Gregorio papa, si contiene una delle più grandi istruzioni che Dio possa darci e che versa sopra un punto dei più importanti per tutta la condotta della vita. Nulla è sì comune nel mondo come quella precipitazione con cui un uomo giudica di un altro con sommo disavvantaggio e con somma indiscretezza. Sopra un'apparenza niente appoggiata al vero, sopra relazioni e rumori incerti, sopra un sospetto il cui fondamento non è che una vana immaginazione, si condanna una persona non solo irreprensibile ma degna di stima e si ha per sospetta la stessa virtù. Tutto il mondo, dice s. Agostino, è pieno di giudizj temerarj. *Temerariis judiciis plena sunt omnia.*

Volendo adunque Iddio confondere la presunzione onde gli uomini giudicano con tanta leggerezza de' loro simili dopo aver detto che il grido dell'abbominazione di Sodoma era giunto per sino al cielo, aggiugne tosto: *Andrò e vedrò se le opere loro* (degli abitanti di quelle città) *agguaglino il grido che ne è giunto fino a me; o se così non è, per saperlo.*

Chi non ammirerà la sapienza e l'incomprensibile moderazione

Digitized by Google

con cui Dio abbassa sè stesso per sollevare gli uomini sopra loro medesimi? Con esempio sì sensibile e convincente pare che dica ad essi: Io vi ho proibito il giudicare quando la cosa non è manifesta e palpabile a tutta evidenza. Io dunque, io stesso voglio insegnarvi a formare un giudizio con equità. Considerate quale precauzione io ho usata prima di condannare città sì ree quali erano Sodoma e Gomorra. La loro corruzione non era passeggera e momentanea; essa avea preso radice tra questi popoli e vi avea sovranamente regnato per parecchi anni. Il disordine non era già soltanto in alcuni individui; regnava esso generalmente ad un tempo medesimo ne' fanciulli, negli adulti e nei vecchi. Perciò non v'era bisogno di molto esatta ricerca per iscoprirlo. Imperocchè questa gente perduta compiacevasi di pubblicare essa stessa le sue infamie. Si erano sforzati di mettere il vizio in onore e si gloriavano di ciò che dovea riempirli di confusione. Il che dal mio Santo Spirito fu detto per bocca di uno de' miei profeti: *Come Sodoma, si vantavano del lor peccato; Peccatum suum, quasi Sodoma, praedicaverunt* (Is. III, 9).

E pure, prima di pronunziar sentenza di condanna contro gente pubblicamente infame e sì disperatamente malvagia, ho voluto esattamente pesare ogni cosa, per insegnarvi a non creder colpevole veruno se prima non ne siate convinti, com' io fui in questo incontro. Metti dunque a paragone, o uomo, la maniera con cui giudico io e quella con cui giudichi tu, e veggendo la prodigiosa differenza che passa tra l'una e l'altra, trema e paventa. Tu condanni tuttogiorno persone innocenti senza curarti di esaminare ciò che le concerne; ed io esamino tutto con somma esattezza prima di giudicare i più scellerati. Tu acciechi volontariamente te stesso e t' immagini di vedere quel che non vedi, per disonorare co' tuoi giudizj temerarj le più pure virtù: ed io in certo modo dissimulo quello che veggo; e quantunque riempia il cielo e la terra, pure, per parlare come te e per proporzionarmi a te, ti dico che scendo dal cielo per vedere co' miei proprj occhi le abbominazioni di Sodoma, sebbene queste mi siano state sempre presenti più di quello che fosser presenti a quei medesimi che le hanno commesse.

Donde nasce dunque che, essendo io Dio, mi scordo in certo modo quello che sono ed opero da uomo per istruire gli uomini? Donde nasce ch' io fò alla mia conoscenza sovrana una specie

Digitized by Google

d'ingiuria per convincere gli uomini della debolezza de' loro lumi? E donde nasce all'opposto che tu, essendo uomo, ti fai Dio e giudichi arditamente di quel che non sai, quasi che tu vedessi scopertamente il fondo de' cuori, i cui nascondigli sono impenetrabili ad ogni altr'occhio fuori che al mio?

Per tal guisa Iddio ha voluto insegnarci nella Scrittura com'ei condanni la temerità de' nostri giudizj: verità d'altra parte per sè così chiara che i pagani medesimi l'hanno appresa col solo lume della equità naturale. Tanto noi veggiamo dagli Atti (XXV, 7, 15, 16), ove Festo governatore della Giudea così parla ad Agrippa in proposito di s. Paolo, contro il quale *i Giudei aveano portate molte e gravi accuse le quali non potevano provare. Essendo io a Gerusalemme*, diss'egli a quel principe, *vennero a trovarmi i principi dei sacerdoti e i seniori de' Giudei, chiedendo ch'ei* (Paolo) *fosse condannato. A' quali io risposi: Non esser costume de' Romani di condannare alcun uomo prima che l'accusato abbia presenti gli accusatori e gli sia dato luogo di difesa per purgarsi dalle accuse.*

È prezzo dell'opera l'osservare che un papa dopo aver rappresentata una così saggia condotta di questo governatore pagano aggiugne con gran ragione: Quale vergogna sarebbe per la Chiesa, se i giudici ecclesiastici, che hanno Dio per maestro e la sua verità per regola, osassero offendere nei loro giudizj una tale inviolabil legge dell'equità naturale, di non condannare alcuno senza averlo udito e avergli dato campo a difendersi, dopo che questa legge medesima è stata esattamente osservata dagli empj e dagl'idolatri!

Gli Ebrei, che erano stati istruiti da Dio e da' suoi profeti, dovevano sapere ciò che non ignoravano i pagani. E pure, riguardo al Figliuolo di Dio medesimo, calpestarono questa regola stabilita dal lume naturale e di nuovo confermata dalla lor legge, giusta il rimprovero ad essi fatto da Nicodemo, con queste parole: *La nostra legge condanna ella forse un uomo prima di averlo sentito e di aver saputo quel ch'ei si faccia* (Jo., VII, 51)?

Nulla dunque è più chiaro della verità stabilita dal lume di natura e dalla legge antica e nuova, di non giudicare temerariamente d'alcuno nè di credere il male che gli viene imputato, quando non sia chiarissimamente provato: ma nello stesso tempo nulla è più comune della violazione di questa legge. Ciò indusse

Digitized by Google

s. Bernardo a dare a papa Eugenio questo eccellente avvertimento (*De consid.*, lib. II, cap. ult.). Ci ha un difetto dal quale se tu sei esente, sarai l'unico tra tutti quelli ch'io ho veduti sedere nei troni della Chiesa, l'unico che per tal modo ti sarai levato sopra te stesso. Questo difetto è la soverchia credulità, male sì pericoloso ch'io non ho per anche veduto nessuno de' grandi del secolo che abbia potuto difendersi da' suoi artifizj. Quindi nasce che concepiscono sdegni gravissimi per picciolissime cose, condannano soventi volte i più innocenti e i più giusti, si lasciano prevenire e formano iniqui giudizj contro gli assenti.

Si vede chiaro che un maldicente il quale colle calunnie infama una persona innocente ed anche virtuosa commette un delitto gravissimo. Non è difficile l'aver in orrore una malignità che inventa un falso delitto contro un innocente: ma per altro non è sì facile il difendersi dalla credulità che acconsente alla maldicenza. E pure questa credulità basta da sè sola alla nostra perdizione.

Tanto c'insegna lo Spirito Santo per bocca di Davide nel salmo XIV. Il santo profeta dimanda a Dio: *Chi abiterà nel tuo tabernacolo?* Ei risponde: *Colui che vive esente da ogni macchia e fa opera di giustizia.* Indica poi i peccati che escluderanno da questa somma felicità: *Colui che non ha ordita fraude colla sua lingua;* ecco la prima maldicenza. *Colui che non ha dato ricetto alla maldicenza contro i suoi prossimi;* ecco la seconda. La prima maldicenza, che è quella della malignità e della calunnia, è la più rea; la seconda però, che è quella della credulità, basta per chiuderci le porte del cielo.

Questa verità viene chiaramente esposta da s. Agostino nello spiegare le citate parole di Davide.

Colui entrerà nel cielo *che non ha dato ricetto alla maldicenza contro i suoi prossimi* (in ps. XIV, 3): cioè che non si è renduto alle parole di un maldicente, o per certo piacere che si ha a sentir parlar male degli altri o per una indiscreta e temeraria leggerezza che ci fa creder vero ciò ch'è falsissimo. *Opprobrium non accepit adversus proximos suos; idest non libenter aut temere credidit criminatori.* Lo stesso viene insegnato da s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XXIV, num. 4) nella maniera più energica: Il maldicente, ei dice, è un omicida e commette molti omicidj ad un tempo. Ammazza l'anima propria, soffocando in sè la

Digitized by Google

carità cogl'ingiuriosi discorsi che fa contro il suo prossimo, ed ammazza l'anima di quelli che l'ascoltano e di tutti coloro che crederanno il male ch'ei pubblica contro il suo prossimo; imperocchè insegna ad essi ad estinguere in sè medesimi la carità, che è la vita dell'anima, a dispregiare colui che considerar debbono come sè stessi, ed a concepire avversione o dispregio contro persone anche innocentissime.

Così senza farvi riflessione l'uomo si espone a perdersi, perchè non considera il terribile esempio che Dio ci dà in questa sacra storia col non voler credere i disordini della stessa Sodoma, se prima non li ha veduti cogli occhi proprj; nè considera l'avvertimento importante ma poco praticato datoci da Dio stesso per bocca del Savio: *Non biasimar nissuno prima d'informarti; e quando sarai informato riprenderai con giustizia. Priusquam interroges, ne vituperes quemquam; et cum interrogaveris, corripe juste* (Eccli. XI, 7).

Perciò s. Agostino (*De spir. et litt.*, cap. XXXII) spiega molto saggiamente il detto di s. Paolo: *La carità crede tutto.* La carità crede tutto, dice il santo dottore, quando parla Dio. *Charitas omnia quidem credit, sed Deo.* Ma quando parlano gli uomini, la carità crede poco e pone sovente la sua prudenza in non creder nulla. Imperocchè siccome Gesù Cristo rimprovera ai due discepoli a' quali apparve dopo la risurrezione di essere *insensati e tardi di cuore a non creder ai profeti*, così dall'altra parte lo Spirito Santo ci assicura che *chi è corrivo a credere, è leggero di cuore e avranne il danno. Qui credit cito levis corde est* (Eccli. XIX, 4).

Perciò l'apostolo s. Giovanni (I ep., IV, 1) ci comanda di non voler credere ad ogni spirito. Notate bene: non dice soltanto di non credere a vaghi rumori e ad accuse destituite di prova, ma dice: *Non crediate ad ogni spirito;* cioè: Non siate facili a credere ciò che a prima vista apparir potrebbe più spirituale, più verisimile e più certo; *ma provate se gli spiriti sono di Dio*, e se ciò che vi vien detto come certissimo sia fondato sulla verità e sulla giustizia.

Un antico padre (Paulin., epist. L) parla contro questo vizio in modo vivo ed illuminato. È poco, dic'egli ad una gentildonna, che voi medesima non siate maldicente; dovete anche chiuder l'orecchio e ricusar di credere a' maldicenti. Imitate Davide, che, ben lungi dal dar orecchio alle parole maligne di colui che ferisce

Digitized by Google

in secreto la riputazione del suo prossimo, si dichiara di quello persecutore e nemico. *Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar* (ps. C, 5).

La stessa verità ci viene insegnata dallo Spirito Santo per bocca del Savio allorchè dice: *Il vento di settentrione scaccia la pioggia, e una faccia severa (reprime) la lingua del detrattore* (Prov. XXV,23). Se questa regola venisse esattamente seguita e se il maldicente fosse ascoltato con volto che mostrasse sdegno o freddezza, ogni maldicenza cesserebbe tosto. Imperocchè ciò che più dà pascolo a questa passione è la naturale inclinazione che hanno gli uomini a seguire coloro che ad essa si abbandonano ed a dir male co' maldicenti. Ma quando i maldicenti, come riflette il citato autore, trovassero qualche resistenza in chi ascolta, vedrebbero ricadere sopra sè stessi la vergogna di cui vogliono caricare gli altri e temerebbero di nuocere più a sè che a coloro che vengono diffamati.

Nulla, continua lo stesso santo (Paulin., loc. cit.), indica più la leggerezza dello spirito che la facilità a credere il male che si sente dire. Quindi le amicizie si raffreddano e si cangiano anche talvolta in aspre inimicizie quando sopra parole mal riferite o sopra azioni male interpretate si formano sospetti appoggiati soltanto a dati inverisimili; e così ne nasce alterazione, mala intelligenza ed alle volte anche l'intera disunione tra anime innocenti e buone, ma troppo credule e non abbastanza avvedute.

Perciò, conchiude il santo, non può usarsi mai diligenza che basti per difendersi da male sì pericoloso, perchè l'inclinazione o a dire qualche cosa in disavvantaggio del prossimo o ad acconsentire al male che vien riferito senza prove con una leggerezza contraria alla carità e alla prudenza è come l'ultima rete del diavolo, in cui egli fa cadere quegli stessi che hanno saputo scappare da tutte le altre. *Etiam qui procul ab aliis vitiis recesserunt, in istud tamen, quasi in extremum diaboli laqueum, incidunt.*

Non chiamasi acconsentire alla maldicenza il sorgerci nella mente di qualche pensiero svantaggioso del prossimo allorchè udiamo parlarne male, quando sopra questo non formiamo alcun fermo giudizio e siamo disposti a rigettarlo tosto che ne scopriamo o la falsità o la incertezza. Ma s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XXIV) chiama consenso alla maldicenza e rea credulità quella per cui crediamo di leggieri ciò che disonora il prossimo e sopra vane

Digitized by Google

dicerie ne restiamo persuasi, estinguendo così la carità coll'offendere una persona il cui onore avrebbe dovuto esserci caro egualmente che il nostro proprio.

S. Tomaso afferma con tutta ragione che il male propalato contro il prossimo non dee trovare in noi alcuna credenza, a meno che l'evidenza non ci sforzi in certo modo a riconoscere per verissimo ciò che del medesimo vien detto.

Tale fu il fine ch'ebbe Dio, giusta s. Gregorio, nella mirabile circospezione che usò nel giudicare e punire gli eccessi di quelle abbominevoli città; cioè d'insegnarci ad opporre la ponderatezza e la prudenza alla precipitazione di una indiscreta credulità, ed a non prestar mai fede al male che viene detto degli altri se non quando è appoggiato a prove chiare e convincenti. *Deus gravitatis nobis exemplum proponit, ne mala hominum ante praesumamus credere quam probare.*

Digitized by Google

CAPO XIX.

Lot, avendo accolti in sua casa gli angeli, è maltrattato da' Sodomiti. È liberato colla moglie e colle due figliuole dall'incendio di Sodoma e perde per istrada la moglie. Ubriacato, commette incesto coll'una e coll'altra figliuola, donde nacquero i Moabiti e gli Ammoniti.

1. (1) Veneruntque duo angeli Sodomam vespere et sedente Lot in foribus civitatis. Qui cum vidisset eos, surrexit et ivit obviam eis adoravitque pronus in terram.

2. Et dixit: Obsecro, domini, declinate in domum pueri vestri et manete ibi: lavate pedes vestros, et mane proficiscemini in viam vestram. Qui dixerunt: Minime, sed in platea manebimus.

3. Compulit illos oppido ut diverterent ad eum: ingressisque domum illius fecit convivium et coxit azyma, et comederunt.

4. Prius autem quam irent cubitum, viri civitatis vallaverunt domum a puero usque ad senem, omnis populus simul.

1. *E i due angeli arrivarono a Sodoma sulla sera e in tempo che Lot stava sedendo alla porta della città. Ed egli, veduti questi, si alzò e andò loro incontro e li adorò prostrato per terra.*

2. *E disse: Signori, di grazia venite alla casa del vostro servo e albergatevi: vi laverete i vostri piedi, e alla mattina ve n'anderete al vostro viaggio. Ma quelli dissero: No, noi staremo nella piazza.*

3. *Ei però li costrinse ad andarsene a casa sua: ed entrati che furono fece loro il banchetto e cosse del pane senza lievito, ed ei mangiarono.*

4. *Ma prima ch'essi andassero a dormire, gli uomini della città assediarono la casa, fanciulli e vecchi e tutto il popolo insieme.*

(1) Hebr. XIII, 2.

Digitized by Google

5. Vocaveruntque Lot et dixerunt ei: Ubi sunt viri qui introierunt ad te nocte? educ illos huc, ut cognoscamus eos.

5. *E chiamaron Lot e gli dissero: Dove sono quegli uomini che sono entrati in casa tua sul far della notte? mandali qua fuora, affinchè noi li conosciamo.*

6. Egressus ad eos Lot, post tergum occludens ostium, ait:

6. *Uscì Lot, chiudendo dietro a sè la porta, e disse loro:*

7. Nolite, quaeso, fratres mei, nolite malum hoc facere.

7. *Non vogliate di grazia, fratelli miei, non vogliate far questo male.*

8. Habeo duas filias quae necdum cognoverunt virum: educam eas ad vos, et abutimini eis sicut vobis placuerit, dummodo viris istis nihil mali faciatis; quia ingressi sunt sub umbra culminis mei.

8. *Ho due figliuole ancor vergini: le condurrò a voi, e abusate di esse come vi pare, purchè non facciate verun male a quegli uomini; perocchè sono venuti all'ombra del mio tetto.*

9. At illi dixerunt: Recede illuc. Et rursus, Ingressus es, inquiunt, ut advena; numquid ut judices? te ergo ipsum magis quam hos affligemus. (1) Vimque faciebant Lot vehementissime: jamque prope erant ut effringerent fores.

9. *Ma quelli dissero: Va in là. E aggiunsero: Tu sei entrato qua come forestiero; la farai tu da giudice? Noi adunque faremo a te peggio che a quelli. E facevano strapazzo grandissimo di Lot: ed erano già vicini a rompere la porta.*

10. Et ecce miserunt manum viri et introduxerunt ad se Lot clauseruntque ostium.

10. *Quand'eccò quegli steser la mano e misero Lot in casa e chiuser la porta.*

11. Et eos qui foris erant (2) percusserunt caecitate a minimo usque ad maximum, ita ut ostium invenire non possent.

11. *E colla cecità punirono que' che eran fuori dal più piccolo fino al più grande, talmente che non potevano trovar la porta.*

(1) II Petr. II, 8.
(2) Sap. XIX, 16.

Digitized by Google

12. Dixerunt autem ad Lot: Habes hic quempiam tuorum, generum aut filios aut filias? omnes qui tui sunt educ de urbe hac.

13. Delebimus enim locum istum, eo quod increverit clamor eorum coram Domino, qui misit nos ut perdamus illos.

14. Egressus itaque Lot, locutus est ad generos suos, qui accepturi erant filias ejus, et dixit: Surgite, egredimini de loco isto; quia delebit Dominus civitatem hanc. Et visus est eis quasi ludens loqui.

15. Cumque esset mane, cogebant eum angeli dicentes: Surge, tolle uxorem tuam et duas filias quas habes; ne et tu pariter pereas in scelere civitatis.

16. Dissimulante illo, apprehenderunt manum ejus et manum uxoris ac duarum filiarum ejus; eo quod parceret Dominus illi.

17. (1) Eduxeruntque eum et posuerunt extra civitatem; ibique locuti sunt ad eum, dicentes: Salva animam tuam: noli respicere post tergum nec stes in omni circa regione; sed in monte salvum te fac, ne et tu simul pereas.

(1) Sap. X, 6.

12. *E dissero a Lot: Hai tu qui alcuno de' tuoi, o genero o figliuoli o figlie? tutti i tuoi menali via da questa città.*

13. *Imperocchè noi distruggerem questo luogo, perchè il loro grido si è alzato vie più fino al Signore, il quale ci ha mandati a sterminarli.*

14. *Uscì adunque Lot e parlò a' suoi generi, che doveano prendere le sue figlie, e disse: Levatevi, partite da questo luogo; perchè il Signore distruggerà questa città. E parve loro che parlasse come per burla.*

15. *E fattosi giorno, gli angeli lo sollecitavano dicendo: Affréttati, prendi la tua moglie e le due figliuole che hai; affinchè tu ancor non perisca per le scelleratezze di questa città.*

16. *E stando egli a bada, preser per mano lui e la sua moglie e le sue due figliuole; perchè il Signore a lui volea perdonarla.*

17. *E lo condussero via e lo miser fuori della città; e quivi parlarono a lui, dicendo: Salva la tua vita: non voltarti indietro e non ti fermare in tutto il paese circonvicino; ma sálvati al monte, affinchè tu pure non perisca.*

Digitized by Google

18. Dixitque Lot ad eos: Quaeso, Domine mi,

19. Quia invenit servus tuus gratiam coram te, et magnificasti misericordiam tuam quam fecisti mecum ut salvares animam meam, nec possum in monte salvari, ne forte apprehendat me malum et moriar:

20. Est civitas haec juxta, ad quam possum fugere, parva, et salvabor in ea. Numquid non modica est, et vivet anima mea?

21. Dixitque ad eum: Ecce etiam in hoc suscepi preces tuas, ut non subvertam urbem pro qua locutus es.

22. (1) Festina et salvare ibi: quia non potero facere quidquam donec ingrediaris illuc. Idcirco vocatum est nomen urbis illius Segor.

23. Sol egressus est super terram, et Lot ingressus est Segor.

24. (2) Igitur Dominus pluit super Sodomam et Gomorrham sulphur et ignem a Domino de coelo:

18. *E Lot disse loro: Di grazia, Signor mio,*

19. *Dacchè il tuo servo ha trovato grazia dinanzi a te, e hai fatto a me una misericordia grande, ponendo in sicuro la mia vita, io non posso salvarmi sul monte, perchè potrebbe forse venir sciagura sopra di me e tormi la vita:*

20. *È qui vicina quella città alla quale posso fuggire; ella è piccola, e ivi troverò salute. Non è ella piccolina, e ivi non sarà sicura la mia vita?*

21. *Ma quegli disse a lui: Ecco che anche in questo io ho esaudito le tue preghiere; onde non distruggerò la città in favor della quale tu hai parlato.*

22. *Affréttati e sálvati colà: perocchè io non potrò far nulla fino a tanto che tu vi sia entrato. Per questo fu dato a quella città il nome di Segor (*).*

23. *Il sole si levò sopra la terra, e Lot entrò in Segor.*

24. *Il Signore adunque piovve dal Signore sopra Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco dal cielo:*

(1) Sap. X, 6.
(2) Deut. XXIX, 23. — Is. XIII, 19. — Jer. L, 40. — Ezech. XVI, 49. — Osee XI, 8. — Amos IV, 11. — Luc. XVII, 28. — Judae 7.

(*) Cioè piccola.

Digitized by Google

25. Et subvertit civitates has et omnem circa regionem, universos habitatores urbium et cuncta terrae virentia.

26. (1) Respiciensque uxor ejus post se, versa est in statuam salis.

27. Abraham autem consurgens mane ubi steterat (2) prius cum Domino,

28. Intuitus est Sodomam et Gomorrham et universam terram regionis illius: viditque ascendentem favillam de terra, quasi fornacis fumum.

29. Cum enim subverteret Deus civitates regionis illius, recordatus Abrahae, liberavit Lot de subversione urbium in quibus habitaverat.

30. Ascenditque Lot de Segor et mansit in monte, duae quoque filiae ejus cum eo (timuerat enim manere in Segor): et mansit in spelunca ipse et duae filiae ejus cum eo.

31. Dixitque major ad minorem: Pater noster senex est, et nullus virorum remansit in terra qui possit ingredi ad nos juxta morem universae terrae.

32. Veni, inebriemus eum

25. *E distrusse quelle città e tutto il paese all' intorno, tutti gli abitatori delle città e tutto il verde della campagna.*

26. *E la moglie di Lot, essendosi rivolta indietro, fu cangiata in una statua di sale.*

27. *Ma Abraamo portatosi la mattina là dove prima era stato col Signore,*

28. *Volse lo sguardo verso Sodoma e Gomorra e verso la terra tutta di quella regione: e vide le faville che si alzavano da terra, quasi il fumo di una fornace.*

29. *Imperocchè quando Dio atterrò le città di quella regione ricordossi egli di Abraamo e liberò Lot dallo sterminio di quelle città nelle quali questi avea dimorato.*

30. *E Lot si partì da Segor e si stette sul monte, e con lui le sue due figliuole (perocchè egli non si teneva sicuro in Segor): e abitò in una caverna egli e le due figliuole con lui.*

31. *E la maggiore di esse disse alla minore: Nostro padre è vecchio, e non è rimasto uomo alcuno sopra la terra che possa esser nostro marito, come si costuma in tutta la terra.*

32. *Vieni, ubriachiamolo*

(1) Luc. XVII, 32.
(2) Supr. XVIII, 1.

Digitized by Google

vino dormiamusque cum eo, ut servare possimus ex patre nostro semen.

33. Dederunt itaque patri suo bibere vinum nocte illa. Et ingressa est major dormivitque cum patre: at ille non sensit nec quando accubuit filia nec quando surrexit.

34. Altera quoque die dixit major ad minorem: Ecce dormivi heri cum patre meo: demus ei bibere vinum etiam hac nocte, et dormies cum eo, ut salvemus semen de patre nostro.

35. Dederunt etiam et illa nocte patri suo bibere vinum; ingressaque minor filia dormivit cum eo: et ne tunc quidem sensit quando concubuerit vel quando illa surrexerit.

36. Conceperunt ergo duae filiae Lot de patre suo.

37. Peperitque major filium et vocavit nomen ejus Moab: ipse est pater Moabitarum usque in praesentem diem.

38. Minor quoque peperit filium et vocavit nomen ejus Ammon, id est filius populi mei: ipse est pater Ammonitarum usque hodie.

col vino e dormiamo con lui, affinchè serbar possiamo discendenza di nostro padre.

33. *Diedero adunque quella notte del vino a bere al padre loro. E la maggiore si accostò a lui e dormì col padre: ma egli non si accorse nè quando la figlia si pose a letto nè quando si levò.*

34. *E il dì seguente la maggiore disse alla minore: Ecco che jeri io dormii col padre mio: diamogli da bere del vino anche stanotte, e tu dormirai con lui, affin di serbare discendenza del padre nostro.*

35. *Dettero anche quella notte a bere del vino al padre loro; e si accostò a lui la figliuola minore e dormì con lui: e neppure allora si accorse nè quando quella si pose a giacere nè quando si levò.*

36. *Restarono adunque le due figliuole di Lot gravide del loro padre.*

37. *E la maggiore partorì un figliuolo e gli pose nome Moab: questi è il padre dei Moabiti, che sussistono fino al dì d'oggi.*

38. *La minore ancora partorì un figliuolo e gli pose nome Ammon (*), vale a dire figliuolo del popol mio: egli è il padre degli Ammoniti, che sussistono fino al dì d'oggi.*

(*) L'ebreo legge al presente: *Ben-ammì*, che appunto significa: *figliuolo del mio popolo.*

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *E i due angeli arrivarono a Sodoma sulla sera.* Questi due angeli erano quelli che avevano parlato ad Abramo; il che pur dimostra che il terzo rappresentava Dio, di cui gli altri due eseguivano il comando.

Lot stava sedendo alla porta della città, per aspettare i forestieri ed esercitare l'ospitalità, come avea imparato da Abramo, e nel tempo medesimo per difendere i forestieri stessi dagli insulti de' Sodomiti.

Vers. 2. *Ma quelli* (gli angeli) *dissero: No, noi staremo nella piazza.* Nel senso spirituale si vedrà perchè gli angeli abbiano data a Lot questa risposta allorchè invitavali ad andare da lui.

Vers. 3. *Cosse del pane senza lievito*, perchè tal cibo si preparava in brevissimo tempo. Quest'era forse qualche specie di pasta condita che si facea senza lievito.

Vers. 4. *Fanciulli e vecchi.* Non rechi meraviglia se in quella città non siasi potuto trovar dieci giusti, poichè da queste parole appare che la corruzione era generale.

Vers. 5. *Affinchè noi li conosciamo.* La Scrittura adopra un'espressione onesta per dinotare velatamente un'abbominazione che la verecondia non permette di nominare.

Vers. 8. *Ho due figliuole ancor vergini: le condurrò a voi, e abusate di esse come vi pare.* Nel senso spirituale si vedrà che giudizio abbia a farsi di quest'azione di Lot.

Vers. 11. *Non potevano trovare la porta.* Credesi che questa non sia stata una vera cecità, ma un abbagliamento della vista che impedì loro di vedere la porta di Lot.

Vers. 13. *Il grido* (delle abbominazioni) *loro si è alzato vie più fino al Signore.* S'è già detto che *il grido* indica l'eccesso de' delitti che gridano vendetta innanzi a Dio.

Vers. 17. *Non voltarti indietro.* Queste parole sono indirizzate non solo a Lot ma anche alla moglie e alle figliuole di lui. E vogliono dire non solo che fuggano e sollecitamente si salvino ma

Digitized by Google

altresì che non si dolgono di veder perire quella città abbominevole, sopra cui Dio esercitava una sì giusta vendetta.

Vers. 19. *Dacchè il tuo servo ha trovato grazia dinanzi a te.* Lot parla a quest'angelo come se parlasse a Dio, cui venera nella persona del suo ministro. E nondimeno sembra che, turbato da sì straordinario accidente, non abbia fede che basti per abbandonarsi interamente alla providenza di Dio, che pur gli era sì favorevole. Di tale sua disposizione si ragionerà particolarmente nel senso spirituale.

Vers. 22. *Per questo fu dato a quella città il nome di Segor.* Questa città per l'innanzi chiamavasi Bala (Gen. XIV, 2) ed era la più picciola della Pentapoli. Ma avendo Lot domandato licenza di ritirarsi in essa perch'era picciola, le restò il nome di *Segor*, cioè picciola.

Vers. 26. *E la moglie di Lot, essendosi rivolta indietro, fu cangiata in una statua di sale.* Non di sale ordinario, che vien dal mare, ma di sale simile a quello che cavasi dalle montagne e che, essendo, giusta i naturalisti, duro come il marmo, resiste alle piogge ed alle alterazioni che apportar potrebbe o la lunghezza de' tempi o l'intemperie dell'aria. Giuseppe assicura che questa statua era rimasta sino al suo secolo; ed autori di questi ultimi tempi dicono ch'essa sussiste anche oggidì.

Vers. 30. *Lot si partì da Segor.* Benchè Lot sapesse che questa città era stata involta nei disordini delle altre, non dovea però temere che venisse punita della medesima pena, da che l'angelo lo aveva assicurato del contrario.

Vers. 31. *Non è rimasto uomo alcuno sopra la terra che possa esser nostro marito.* Nel senso spirituale esamineremo qual giudizio in questo incontro abbia a farsi dell'azione di Lot e dell'inganno che usarono le sue figliuole.

Vers. 34. *Affin di serbare discendenza del padre nostro;* cioè, affinchè da nostro padre abbiamo figliuoli che possano conservare la specie umana.

Vers. 37. *La maggiore partorì un figliuolo e gli pose nome Moab,* che vuol dire *ex patre*, figliuolo ch'io ho avuto da mio padre. Questo nome sembra indicare la semplicità della giovane, la quale, nella necessità che s'immaginava a lei imposta di sostenere la specie umana, non credette potesse esser disonore al proprio figliuolo che il suo nome indicasse ch'era nato da donna rimasta incinta del proprio padre.

Digitized by Google

Vers. 38. *La minore ancora partorì un figliuolo e gli pose nome Ammon, vale a dire figliuolo del popol mio.* Quasi che ella dicesse: Io non ho avuto questo fanciullo dagli abitanti di Sodoma, da idolatri o da stranieri, ma da mio padre, che è un uomo del popolo di Dio. Il che pure sembra una testimonianza della semplicità di questa donzella.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E i due angeli arrivarono a Sodoma sulla sera.... ed egli* (Lot) *veduti questi, si alzò e andò loro incontro... E disse: Signori, di grazia, venite alla casa del vostro servo.... Ma quelli dissero: No, noi staremo nella piazza.* Non è già che questi angeli non avessero intenzione di andar da Lot, poichè erano appunto venuti per tale oggetto; ma sul principio ricusarono l'invito per insegnarci come noi abbiamo ad esercitare l'ospitalità. Non basta invitar gli ospiti; è d'uopo costringerli e far loro una specie di violenza, per dar a conoscere quanto sia sincera l'offerta e la preghiera che ad essi facciamo. Perciò appunto vien detto in appresso che avendoli Lot con vive istanze costretti ad andare da lui, eglino vi si arresero. Così i due discepoli d'Emmaus avendo preso Gesù Cristo per un forestiero, non solamente lo pregano ma lo costringono a restar con loro. *Et coëgerunt illum.*

I due atti d'ospitalità esercitati da Abramo e da Lot vengono commendati da s. Paolo (Hebr. XIII, 2) che li propone a tutti i cristiani come un eccellente modello, affermando che *alcuni*, cioè Abramo e Lot, *per questa* (ospitalità) *dieder ospizio agli angeli*, che alla prima avean presi per uomini.

Vers. 7, 8. *Non vogliate, di grazia, fratelli miei, non vogliate far questo male. Ho due figliuole ancor vergini: le condurrò a voi, e abusate di esse come vi pare, purchè non facciate verun male a quegli uomini; perocchè sono venuti all'ombra del mio tetto,* come in luogo di sicurezza. Alcuni procurano di scusare questa condotta di Lot, dicendo ch'egli propose di esporre le proprie figliuole perchè sperava che ad esse non sarebbe per accader

Digitized by Google

male alcuno e che la compassione degli abitanti di Sodoma, veggendolo ridotto a tale estremità, farebbe che rispettassero e le figliuole e gli ospiti. Ma ciò che dice s. Agostino intorno a quest'azione di Lot è senza paragone più giudizioso e più vero.

L' offerta fatta da Lot agli abitanti di Sodoma, dice il santo, non dee essere considerata come un consiglio prudente e premeditato che abbracciar si possa in cosiffatti incontri, ma piuttosto come una parola scappata di bocca a un uomo sbalordito dalla idea del detestabil delitto che quella furiosa gente volea commettere e per la sorpresa inetto a discernere quel che dee fare. *Perturbationi Lot istud, non consilio tribuendum est* (*In Gen.*, qu. XLII).

Che se Lot pensò che potesse porsi in pratica questa specie di compensazion nei delitti, cioè che noi possiamo fare un mal minore per impedire agli altri di farne un maggiore, è cosa molto pericolosa il credere che una tal regola possa essere ammessa. E quand' anche dicessimo che Lot non fece una tale proposta che a motivo della confusione in cui trovavasi alla vista dell' abbominazione ond'era minacciato, bisognerebbe guardarsi bene dall'imitare giammai una sì pericolosa condotta. *Periculosissime admitteretur ista flagitiorum compensatio. Si autem perturbationi humanae tribuitur et menti tanto malo permotae, nullo modo imitanda est* (loc. cit.). Imperocchè non ci è mai permesso il fare un'azione cattiva, e dobbiam lasciare alla providenza di Dio l'impedir quelle che non possiamo prevenire e delle quali noi non saremo mallevadori.

Che se si considerino più dappresso le circostanze di quest'azione di Lot, pare dover credersi che abbia anche preso errore col non aver considerato ch'egli era più tenuto al bene delle sue figliuole che dei due ospiti, e che non dovea comprare la conservazione di questi colla prostituzione di quelle. Di più, conoscendo gli abitanti di quella esecrabile città, considerar doveva che, il furore e la brutalità loro non avendo confini, potea facilmente accadere che quando coloro avessero maltrattate con ogni sorta d' oltraggio le figliuole che ad essi volontariamente abbandonava, non lasciassero di esercitare la loro violenza anche su gli ospiti; ed in tal guisa egli stesso sarebbe stato autore del primo delitto, senza aver potuto conseguir l'intento d'impedire il secondo.

Digitized by Google

Vers. 14. *Lot parlò a' suoi generi.... e disse: Levatevi, partite da questo luogo: perchè il Signore distruggerà questa città. E parve loro che parlasse come per burla.* I generi di Lot si ridono della predizione della rovina di Sodoma, come gli uomini del tempo di Noè ridevansi del diluvio. Ecco il carattere degli uomini affascinati dall'amore del mondo. La corruzione dello spirito sbandisce a poco a poco dal loro cuore la fede. Siccome non credono più, così più non temono, e non saran persuasi della verità dei giudizj di Dio che allorquando non saranno più in istato di evitarli.

Vers. 16, 17. *Stando egli* (Lot) *a bada, preser* (gli angeli) *per mano lui e la sua moglie e le sue due figliuole; perchè il Signore a lui voleva perdonarla. E lo condussero via e lo miser fuori della città; e quivi parlarono a lui dicendo: Salva la tua vita.* Il modo con cui gli angeli fanno uscir Lot da Sodoma è una grande immagine di quello con cui Dio ritira gli uomini dalla Sodoma del secolo. Per mezzo de' suoi ministri e dei predicatori della sua parola, che, giusta la Scrittura, sono gli angeli, annunzia agli uomini che il mondo dee perire e che coloro che lo amano periranno con esso, come dice s. Giovanni: *Mundus transit et concupiscentia ejus* (I ep. II, 17); e pure costoro non possono per anche svincolarne il cuore. Bisogna far loro una santa violenza, affinchè n'escano: bisogna che Dio li prenda in certo qual modo per mano e ne li tragga fuori; siccome appunto è detto che prese per mano gl'Israeliti per farli uscire dalla schiavitù dell'Egitto.

Vers. 24. *Il Signore adunque piovve dal Signore sopra Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco dal cielo.* S. Pietro descrive quest'incendio così: *Le città di Sodoma e di Gomorra condannò* (Dio) *alla distruzione, riducendole in cenere; facendole esempio a coloro che sono per vivere da empj* (II Petr. II, 6). I santi, seguendo il pensiero di questo apostolo, hanno detto esser l'incendio di Sodoma figura dell'incendio del mondo. Il fuoco del cielo si unì col fuoco dell'inferno, come accaderà nel finale giudizio; e così al tempo del diluvio accadde che le acque del cielo si unirono a quelle della terra per sommergere tutti gli uomini.

Iddio ha voluto che i segni di quest'incendio durino sempre negli orribili vestigi che ne sono restati nel luogo ove già sorgevano le città peccatrici. Il che vien attestato dallo Spirito Santo per bocca del Savio in questa sentenza: *Della malvagità de' quali* (dei peccatori) *le memorie rimaneano nella terra deserta*

Digitized by Google

e fumante e negli alberi che danno frutti non istagionati (Sap. X, 7). Dio ha voluto che queste vestigie sì sensibili, sì stupende, rimaste di quell'incendio mantenessero in certo modo ognor presente questo formidabile esempio della sua giustizia, affinchè il terrore de' suoi giudizj ritraesse almeno dai più enormi delitti coloro che non ne venissero distolti da un timore religioso e procedente dall'amore.

La pioggia di fuoco e di zolfo che cadde sopra quelle detestabili città e le ridusse in cenere dinota molto bene la proporzione mirabile che Dio serba tra il castigo ed il delitto. Quella gente perduta avea acceso nel cuore colle sue infami passioni un fuoco d'inferno, giacchè, giusta l'apostolo s. Jacopo (III, 6), questa negra e tenebrosa fiamma è quella che raccende la concupiscenza: ed il fuoco disceso dal cielo si unisce a quel dell'inferno per arderli in questa vita e per consumarli eternamente nell'altra.

Questo castigo di Dio trovasi chiaramente indicato nelle parole: *Il fuoco, il zolfo e il vento procelloso è la porzione del calice de' peccatori* (ps. X, 7). Il qual passo viene da s. Agostino spiegato così: Ecco la sgraziata fine di coloro che disonorano colla loro vita il nome di Dio. Primo, le lor passioni sono una negra fiamma che brucia ad essi il cuore. Secondo, le loro azioni infami sono un zolfo ardente il cui fetore li separa per lungo tratto dalla compagnia de' giusti, i quali sono il buon odore di Gesù Cristo. E finalmente questo fuoco e questo zolfo, abbruciati che li avrà qui in terra, li consumerà nell'inferno con dolori e tormenti incomprensibili.

Vers. 26. *E la moglie di Lot, essendosi rivolta indietro, fu cangiata in una statua di sale.* S. Ambrogio dice che questa donna cadde in tale disubbidienza perchè quantunque ella avesse gli occhi casti, il praticar però di continuo con tante persone impure e ree era giunto insensibilmente ad allontanarla da Dio e a produrre tiepidezza e durezza nel suo cuore. S. Girolamo aggiugne ch'ella aveva degli affetti viziosi che Dio ben vedeva nell'anima di lei; e ciò fu che potè gittarla in quella infedeltà che lo Spirito Santo condanna in essa per bocca del Savio allorchè dice: *Della malvagità de' quali* (de' peccatori) *le memorie rimaneano ..... nella statua di sale, monumento di un'anima infedele,* che non credè ciò che Dio le avea fatto dire dagli angeli (Sap. X, 7).

Digitized by Google

È incerto per altro se Dio in quest' occasione al castigo del corpo abbia unito anche quello dell' anima: ed è meglio lasciare indeciso ciò che Dio non ha voluto farci sapere. È però cosa indubitata che quanto accadde a questa donna, secondo i santi, è figura di uno stato pericolosissimo e che precipita gli uomini in mali tanto più inevitabili perchè vi cadono per una secreta e quasi insensibile debolezza.

Tanto di propria bocca insegnar ci volle il Figliuol di Dio, spiegando nel Vangelo ciò che avvenne nell'incendio di Sodoma e nella fuga di Lot e di sua moglie: *Avverrà*, dic'egli, *nei giorni del Figliuolo dell'uomo..... come successe ai tempi di Lot. Mangiavano e bevevano, comperavano e vendevano, piantavano e fabbricavano. Ma nel giorno che Lot uscì da Sodoma piovve fuoco e zolfo dal cielo e tutti mandò in perdizione..... Allora chi si troverà sul terrazzo e avrà in casa i suoi arnesi non iscenda per prenderli; e chi sarà in campagna parimente non torni addietro. Ricordatevi della moglie di Lot* (Luc. XVII, 28 et seqq.).

Gli uomini, dice s. Agostino, non considerano mai abbastanza quanto terribile sia questo avviso che ci dà Gesù Cristo: *Ricordatevi della moglie di Lot. Non attendunt homines quanto terrore dictum sit: Memores estote uxoris Loth* (in ps. LXXXIII, init.).

Questo avvertimento, soggiunge il santo, riguarda coloro che, liberati dalla Sodoma del mondo, divengono inquieti ed impazienti nella via di Dio. Imperocchè mentre la Scrittura dice: *Chi crede non abbia fretta*, costoro all'opposto fanno come gli Ebrei, de' quali è detto: *Non aspettarono l'esito de' suoi consigli; Et non sustinuerunt consilium ejus* (ps. CV, 13). Si affrettano, vanno precipitosamente; vorrebbero trovar sulla terra la felicità, la quale è promessa loro soltanto in cielo. Perciò pensando essi che lor resti un gran tempo prima di giugnere al termine della vita, si annojano nella strada per cui camminano, si guardan dietro e cercano nella soddisfazione de' sensi (che lasciando il mondo avevano già abbandonata) una quiete la qual non può essere che falsa e ingannevole e così abbandonano la risoluzione primiera ed escono dalla via stretta in cui Dio li avea fatti entrare. *Festinantes tanquam in itinere deficiunt, et longum sibi quoddam, donec haec vita finiatur, restare arbitrantes, et quaerentes hic aliquam requiem, quae si habetur, falsa est, respiciunt retro et decidunt a proposito.*

Tutto ciò ne dimostra, dice lo stesso santo dottore (in ps. LXXV),

Digitized by Google

che per divino e misterioso consiglio questa donna fu cangiata in una statua di sale. Dio ci propone questo avvenimento sì singolare e sì atto a risvegliarci dal letargo in cui ci troviamo, affinchè, essendo il sale immagine della sapienza, la vista del supplizio di questa donna ci renda saggi facendoci fuggire la follia in cui ella cadde. Ci vuole insegnare a non guardar mai indietro, quasi che ci resti un secreto piacere pe'beni che abbiam lasciati e del disgusto per quelli che Dio ci promette. Imperocchè in tal guisa il nostro cuore si va insensibilmente rallentando, intiepidendo ed indurando agli occhi di Dio, quantunque nell'esterno sembri vivo e sensibile; e divenendo a poco a poco *un cuor di pietra*, giusta l'espressione della Scrittura, noi non restiam più che un fantasma, che conserva soltanto l'esteriore e l'apparenza della virtù, siccome la statua in cui fu cangiata quella donna conservò sempre tratti e lineamenti di forma umana, benchè fosse rimasta senza vita e senz'anima.

Il medesimo s. Agostino (*Quaest. evang.*, lib. II, qu. XLIII) spiega inoltre la detta figura in poche parole ma in modo molto edificante. La moglie di Lot, dice egli, può nel suo castigo indicar coloro i quali camminano in pace nella via di Dio finattantochè vivono nella prosperità. Ma caduti che siano nell'afflizione, in vece di considerare esser questo il contrassegno che sono veri figliuoli di Dio e che Dio stesso li conduce per tale strada, ch'ei calcò il primo e fece calcare a tutti i santi, restano all' opposto scoraggiti ed abbattuti. Cessano di avanzarsi, come dice s. Paolo, verso ciò che è innanzi ad essi; perdono di vista Dio e i beni eterni ch'egli ha loro promessi; a poco a poco abbandonano la speranza che dovea essere la loro consolazione, il lor gaudio, la forza loro. Quindi guardano dietro a sè; cercano appoggi, ajuti, sollievi umani, quasi che Dio, che li conduce e li tiene per mano, non potesse sostenerli e renderli invincibili in tutti i lor mali. *Hi sunt qui in tribulatione retro respiciunt et se a spe divinae promissionis avertunt.*

Vers. 30. *E Lot si partì da Segor e si stette sul monte, e con lui le sue due figliuole....: e abitò in una caverna egli e le due figliuole con lui.* Pare, dice s. Agostino, che Lot avesse ben poca fede. Dio lo volea salvare, conducendolo col mezzo del suo angelo sopra una montagna. Lot teme di perire prima di arrivarvi; e però prega Dio a permettergli di entrare in Segor. Iddio si accomoda alla sua debolezza, salva a riguardo suo questa città,

Digitized by Google

una delle cinque che dovevano perire; e l'angelo gli promette che colà ei sarà sicuro. Eppure, dopo tutto questo, Lot vuole uscirne. Gli fa più breccia un timore insussistente che non la voce di Dio; tanto era debole la sua fede, e tanto era egli inclinato a seguire il proprio capriccio piuttosto che la voce di Dio.

Vers. 31, 32. *E la maggiore di esse disse alla minore:... Vieni, ubriachiamolo* (Lot) *col vino.* L'azione delle figliuole di Lot in sè stessa è abbominevole. Per altro la ragion vuole, dice s. Agostino, che si consideri non soltanto il fatto ma anche il motivo del fatto, affinchè, ponderata l'intenzione di chi opera e le circostanze che accompagnano l'azione, si giudichi secondo le regole della rettitudine e dell'equità.

Qualora adunque si rifletta che queste figliuole si determinarono all'eccesso che commisero con una intenzione semplicissima, che lor pareva giusta, ad oggetto cioè d'impedire la rovina del mondo, pare che s'abbia ad aver loro più tosto compassione che avversione e che in quel ch'esse operarono non abbia a ravvisarsi l'idea detestabile di un incesto.

S. Agostino (ibid.) per altro non crede queste ragioni abbastanza forti per assolvere da ogni colpa la condotta di queste fanciulle. Imperocchè assolutamente, dice il santo, elleno dovevano risolversi a non divenire giammai madri piuttosto che pensare ad esserlo in maniera sì opposta alla naturale onestà. Non si sa d'altra parte comprendere, come due figliuole di un uomo giusto siensi con tale precipizio indotte a commettere un'azione sì turpe e perchè non siensi prima accertate col sentimento del padre se ragionevole fosse il loro timore che tutto il mondo avesse a perire.

Lot in questo incontro non fu egli pure affatto esente da colpa. Vero è ch'ei non ebbe pensieri contrarj alla onestà e, quando il vino non gli avesse tolto l'uso della ragione, sarebbe stato ben lontano dal fare quello che fece; ma se la ragione e la virtù fossero state in lui quali veramente esser dovevano, l'avrebbero posto in istato di non ber vino in tanta quantità da restarne ubriaco.

Si potrebbe dir forse, aggiugne s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. XLIV), che queste fanciulle, avendo risoluto d'ingannare il padre, si finsero oppresse da profonda tristezza per la perdita della madre e di tutte le loro sostanze; nel quale stato esse pregarono il padre a prendere del vino e a poco a poco lo

Digitized by Google

indussero a berne sinchè restasse ubriaco: e che dall'altra parte Lot immaginò che in qualche modo diminuirebbe il dolor delle figliuole, dando ai proprj affanni un qualche sollievo, giusta il desiderio delle medesime.

Ma lo stesso santo risponde molto bene che egli non sapea comprendere come esser potesse cosa degna di un uomo giusto il pensare di apprestar sollievo al dolore delle afflitte sue figliuole con una condotta sì contraria al decoro, alla onestà, alla prudenza. *Sed talem tristibus suis adhibere consolationem quomodo virum justum decuerit non videmus.*

L'uomo giusto è tale in ogni tempo e tale comparisce anche più nelle avversità. Perchè Dio lo affligge, ei non crede che lo abbandoni, persuaso all'opposto che l'afflizione stessa è un segno dell'amore che Dio gli porta. Allora la sua fede medesima raddoppia in essolui la vigilanza e la forza, onde non sembri sofferire come un figliuolo bastardo ed illegittimo; anzi l'istessa sofferenza gli è certissimo pegno che Dio lo annovera tra i suoi veri figliuoli.

Se poi c'immaginiamo, dice il santo dottore, che le figliuole non abbiano dato al padre più vino di quello che è lecito prendere a un uomo giusto, ma che con qualche detestabil secreto imparato dagli abitanti di Sodoma abbiano dato a quel poco vino la virtù di ubriacare e di sopire i sensi, può in primo luogo rispondersi che questa sembra una mera invenzione, la quale conseguentemente non merita alcuna credenza; secondo, che se tale circostanza fosse vera, la Scrittura non l'avrebbe taciuta, essendo di tanta importanza alla illustrazione di questa storia. Aggiungesi non parer credibile che Dio avesse permesso che un uom giusto per tale diabolico artifizio si trovasse esposto a sì funesto accidente senza alcuna propria colpa. *Mirum si hoc Scriptura divina tacuisset, vel servum suum Deus sine aliquo voluntatis ejus vitio perpeti sineret* (loc. cit.).

Egli è vero che Lot nella Scrittura è chiamato *giusto*, secondo l'espressione di s. Pietro, il quale, dopo aver riferito l'orribile castigo degli abitanti di Sodoma e di Gomorra, soggiugne: *E* (Dio) *liberò il giusto Lot vessato dalle ingiurie e dall'impuro vivere d'uomini infami. Imperocchè e di vista e d'udito era giusto; dimorando con gente la quale ogni dì metteva alla tortura quell'anima giusta con le inique operazioni* (II ep. II, 7, 8).

Digitized by Google

S. Agostino però sembra aver voluto egli stesso spiegare il vero senso di questo passo del principe degli apostoli quando dice che dobbiamo comprendere che Lot di fatto era in certa guisa giusto, perchè era, come Abramo, adoratore del vero Dio e perchè messo a paragone cogli abitanti di Sodoma (che è la maniera con cui s. Pietro parla di lui nel citato luogo) non solamente egli appar giusto ma rassodato nella virtù e nella giustizia, poichè, ben lungi dall'essere tentato ad imitare le abbominazioni di quella città, conservò anzi sempre contro di esse un estremo orrore. *Intelligamus Loth justum dictum secundum quemdam modum, maxime quod unum verum Deum colebat: et propter comparationem scelerum Sodomorum, inter quos vivens ad vitam similem non potuit inclinari* (*In Gen.*, qu. XLV).

Ciò fece dire ad un antico padre (Origen., *In Gen.*, homil. V) che Lot messo a paragone con Abramo e colla perfezion della fede e della virtù di questo patriarca apparirà debolissimo e imperfettissimo, ma paragonato con quella scellerata e abbominevol gente che perì in Sodoma apparirà giustissimo e virtuosissimo.

Non dobbiam dunque immaginarci, soggiugne s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XII, cap. XLV), che nulla vi sia a ridire sulla condotta di Lot perchè vien chiamato giusto nel senso ora indicato, perchè la sua vita è registrata nella sacra storia e perchè lo Spirito Santo non ha dichiarato ciò che potrebbe trovarsi a ridire sulle azioni di lui. Imperocchè la Scrittura non riferisce le azioni di Lot come ordinate da Dio o come dalla Scrittura stessa approvate, ma semplicemente come azioni di un uomo che poterono essere buone o cattive. Della qualità di esse Dio qui non giudica, ma vuole che noi le giudichiamo col lume ch'ei ci dà in altri luoghi della sua Scrittura, affinchè le approviamo o le condanniamo secondo che esse si trovano conformi o contrarie alle divine regole della sua verità.

Stabilito dal gran dottore questo principio, che è indubitato, può in poche parole vedersi qual giudizio formar debbasi della condotta di Lot, paragonandola con ciò che lo stesso Dio ci ha ne' Santi Libri insegnato.

Dio ci comanda di domandar sempre consiglio all'uomo sapiente (Tob. IV, 19), di stimare la sua amicizia come un tesoro. E pure Lot, che avea trovato quell'uom saggio, cioè Abramo, il quale gli facea le veci di padre, lo abbandona scortesemente

Digitized by Google

e indiscretamente, quasi che questa separazione gli dovesse riuscire vantaggiosa.

Lo Spirito Santo ci assicura che *chi conversa co' saggi sarà saggio* e che *l'amico degli stolti diventerà simile a loro* (Prov. XIII, 20); che un solo malvagio può guastar molti buoni, siccome un po'di lievito rende acida tutta la pasta (I Cor. V, 6). E Lot lascia il più saggio, il più sant'uomo che fosse, per vivere colla gente più insensata e più abbominevole senza aver timore alcuno di sì contagiosa e rea compagnia.

Leggiamo negli Atti (XV, 38) che Giovanni, chiamato Marco, avendo per debolezza abbandonato s. Paolo e s. Barnaba, pentitosi poscia di questo fallo ritorna ad essi e diventa un santo. E Lot, separandosi una volta sola da Abramo, non pensa più a ritornarsene a lui, neppure dappoichè Abramo lo avea tratto dalle mani de'nemici ed avea esposta la propria vita per ricuperare ad esso la libertà e le sostanze.

Davide vedendosi punito da Dio colla ribellione del figliuolo suo Assalonne e col pericolo di perdere il regno, si umilia profondamente e mostra una fede ammirabile. E Lot vedendo che Dio lo punisce collo sterminio di quella detestabil gente la cui compagnia egli avea preferita a quella di Abramo, non solo con fede viva non si umilia sotto la mano di Dio, ma neppur crede all'angelo che lo assicura che Sodoma dee perire. Egli era sì attaccato a quella sciagurata città che bisogna che l'angelo ne lo strappi come per forza.

L'angelo lo accerta ch'ei si salverebbe sulla montagna: egli nol crede e gli dimanda di entrare in una città che dovea perire. Dio salva la città e gli promette che sarà sicuro: e pure ei non lo crede; n'esce tutto spaventato e va colle due figliuole a rifuggirsi entro la grotta di un monte, ove gli accade la più alta disgrazia, di cui può dirsi ch'egli fu la vera cagione. Imperocchè se, colla sicurezza che aveva da Dio ricevuta, ei fosse rimasto in Segor, le sue figliuole si sarebbero trovate nella società e quindi non si sarebbero falsamente immaginate che tutto il mondo fosse perito nè indotte a fare ciò che fecero di poi.

Ecco in qual modo vuole s. Agostino che si esamini ciò che viene riferito dalla Scrittura e che si giudichi delle azioni degli uomini colla parola di Dio. Se la condotta di Lot, esaminata con tali regole, appare almeno imperfettissima, per non dire di più, essa

Digitized by Google

diverrà ancor più sospetta, se si ponga mente ai mali con cui Dio, lo afflisse in un tempo in cui ricompensar soleva con beni temporali coloro che gli erano veramente fedeli.

Passo sotto silenzio la prima sua cattività, da cui Abramo tosto lo liberò, la quale pur fu un castigo e quasi una voce di Dio da lui non ascoltata. Ma in quest'ultima disgrazia Dio l'opprime in un tempo stesso con una folla di mali. Lo punisce nelle sostanze, poichè gli toglie ogni cosa. Lo punisce nella persona della moglie, percossa da Dio per la sua infedeltà di una morte straordinaria e fatta esempio terribile ai posteri. Lo punisce nella persona delle figliuole, che disónorano lui e sè stesse con una risoluzione dalla quale l'onestà avrebbe pur dovuto ad ogni modo distorle. Finalmente lo punisce nella persona sua propria, abbandonandolo a quella trascuratezza in cui volontariamente s'era gittato, sino a lasciarsi ubriacar dalle figliuole in un tempo ch' esser doveva per lui tempo d' astinenza, di preghiera e di pianto: e con quella mostruosa alleanza diviene padre de' capi di due nazioni nemiche perpetue del popolo di Dio nel tempo medesimo che Abramo diviene, per la linea d'Isacco, padre del Messia.

Tutte queste riflessioni non c'impediscono per verità di riguardare Lot come giusto, chè tale vien chiamato dalla Scrittura; ma dobbiamo però riguardarlo come un giusto molto imperfetto, che il merito e la carità grande d'Abramo avranno conservato nella elezione di Dio, siccome appunto formalmente vien detto che a riguardo di Abramo Dio lo salvò dall'incendio di Sodoma. Imperocchè può apprezzarsi e lodarsi in lui con ragione, come fecero i santi padri, l'amore alla castità e la carità verso gli ospiti; ma il poco amore e il poco rispetto ch'ebbe per uom sì santo qual era Abramo e la poca fede che mostrò alle parole dettegli da Dio stesso pel ministero degli angeli sono difetti assai da temersi e che ebbero in lui strane conseguenze.

I santi dottori considerando l'ultima disgrazia di Lot per parte delle figliuole, hanno dato ad essa un senso morale utile insieme e maraviglioso. Lot, dicon'eglino, divien padre in un modo che al solo pensarvi fa orrore. Gli accade questa disgrazia dopo che Dio lo ha liberato dal fuoco di Sodoma e ch'egli si è ritirato nella grotta di una montagna. Par dunque ch'ei possa considerarsi come figura di coloro che, liberati dalla corruzione del secolo, di cui Sodoma era un'immagine, si sono ritirati nelle grotte de' monti

Digitized by Google

per vivere soli con Dio solo come se per essi non vi fosse più mondo.

Imperocchè quantunque la vita degli anacoreti sia stata con ragion riputata più perfetta e più santa di quella de' religiosi, pure quando alcuni di essi non furono chiamati da Dio ma si ritirarono per fini umani, siccome Lot nella grotta, hanno obliato a poco a poco i santi desiderj e sono insensibilmente caduti dalla vita della fede in quella de' sensi e dalla condotta dello spirito di Dio in quella del loro proprio spirito. In tal guisa si sono trovati padri di due figliuole sciagurate, l'una delle quali è l'accidia, che dee sommamente temersi, dice s. Agostino (*De verb. Dom.*, serm. XXVII), nella vita interamente solitaria; l'altra è la stima secreta di sè stesso, che ha persuaso costoro esser la loro virtù tanto rara e perfetta quanto singolare il loro ritiro e la loro separazione dal mondo.

Queste due presuntuose figliuole hanno sempre deluso coloro che per la lor tiepidezza ne divennero padri; ed offuscando la lor ragione co' fumi e quasi colla ubriachezza di una vana compiacenza, han fatto in essi nascere enormi vizj e li hanno precipitati in que' disordini ne' quali leggiamo esser caduti celebri solitarj, la cui prevaricazione ha riempito di orrore le anime sante e nel tempo medesimo le ha rese più vigilanti e circospette. Da sì fatti esempi hanno appreso a trovare il loro gaudio nel servir Dio e nel seguire i consigli degli uomini di Dio con semplicità e colla sommissione di un cuore umile, che nulla teme più che l'uscire dalla via e dalla dipendenza di Dio e l'aver sè stesso per maestro e per guida.

Digitized by Google

CAPO XX.

Ad Abraamo pellegrino in Gerara è tolta la moglie, ma è rimandata intatta con gran doni per comando del Signore; e alle orazioni di Abraamo è renduta la sanità alla famiglia del re.

1. Profectus inde Abraham in terram australem, habitavit inter Cades et Sur: et peregrinatus est in Geraris.

2. Dixitque de Sara uxore sua: Soror mea est. Misit ergo Abimelech rex Gerarae et tulit eam.

3. Venit autem Deus ad Abimelech per somnium nocte et ait illi: En morieris propter mulierem quam tulisti; habet enim virum.

4. Abimelech vero non tetigerat eam, et ait: Domine, num gentem ignorantem et justam interficies?

5. Nonne ipse dixit mihi: Soror mea est; et ipsa ait: Frater meus est? In simplicitate cordis mei et munditia manuum mearum feci hoc.

6. Dixitque ad eum Deus: Et ego scio quod simplici corde feceris; et ideo custo-

1. *E partitosi di colà Abraamo, andando nel paese di mezzodì, abitò tra Cades e Sur: e fece sua dimora come pellegrino in Gerara.*

2. *E riguardo a Sara sua moglie disse: Ella è mia sorella. Mandò dunque il re di Gerara Abimelec a pigliarla.*

3. *Ma Dio si fè' vedere di notte tempo in sogno ad Abimelec e dissegli: Or tu morrai per cagion della donna che hai rapita; perocchè ella ha marito.*

4. *Abimelec però non l'aveva toccata, e disse: Signore, farai tu perire una nazione ignorante ma giusta?*

5. *Non mi ha detto egli stesso: Ella è mia sorella; e non ha ella detto: Egli è mio fratello? Io ho fatta tal cosa nella semplicità del mio cuore e ho pure le mani.*

6. *E il Signore gli disse: Io pur so che tal cosa hai fatta con cuor semplice; e per quc-*

Digitized by Google

divi te ne peccares in me, et non dimisi ut tangeres eam.

7. Nunc ergo redde viro suo uxorem, quia propheta est; et orabit pro te, et vives: si autem nolueris reddere, scito quod morte morieris tu et omnia quae tua sunt.

8. Statimque de nocte consurgens Abimelech vocavit omnes servos suos et locutus est universa verba haec in auribus eorum; timueruntque omnes viri valde.

9. Vocavit autem Abimelech etiam Abraham et dixit ei: Quid fecisti nobis? quid peccavimus in te, quia induxisti super me et super regnum meum peccatum grande? quae non debuisti facere, fecisti nobis.

10. Rursumque expostulans, ait: Quid vidisti, ut hoc faceres?

11. Respondit Abraham: Cogitavi mecum, dicens: Forsitan non est timor Dei in loco isto; et interficient me propter uxorem meam:

12. Alias autem et (1) vere soror mea est, filia patris mei, et non filia matris

sto ti ho preservato dal peccare contro di me e non ho permesso che tu la toccassi.

7. Rendi adunque adesso la moglie al suo marito, perocchè egli è profeta; ed egli farà orazione per te, e tu viverai: ma se tu non vorrai renderla, sappi che di mala morte morrai tu e tutto quello che a te appartiene.

8. E tosto si alzò Abimelec di notte tempo e chiamò tutti i suoi servi e raccontò loro tutte queste cose; e tutti ebbero gran paura.

9. E Abimelec chiamò anche Abraamo e gli disse: Che è quello che tu ci hai fatto? che male ti abbiam fatto noi, chè tu avessi a tirare addosso a me ed al mio regno un peccato grande? tu hai fatto a noi quello che far non dovevi.

10. E di nuovo rammaricandosi, disse: Che avevi tu veduto, onde avessi a fare tal cosa?

11. Rispose Abraamo: Io pensai e dissi dentro di me: Forse non sarà in questo luogo timor di Dio; e mi uccideranno a causa di mia moglie:

12. Dall'altra parte ella è veramente ancora mia sorella, figliuola di mio padre,

(1) Supr. XII, 13.

Digitized by Google

meae; et duxi eam in uxorem.

13. Postquam autem eduxit me Deus de domo patris mei dixi ad eam: (1) Hanc misericordiam facies mecum; in omni loco ad quem ingrediemur dices quod frater tuus sim.

14. Tulit igitur Abimelech oves et boves et servos et ancillas, et dedit Abraham; reddiditque illi Saram uxorem suam

15. Et ait: Terra coram vobis est; ubicumque tibi placuerit habita.

16. Sarae autem dixit: Ecce mille argenteos dedi fratri tuo; hoc erit tibi in velamen oculorum ad omnes qui tecum sunt et quocumque perrexeris: mementoque te deprehensam.

17. Orante autem Abraham, sanavit Deus Abimelech et uxorem ancillasque ejus, et pepererunt:

18. Concluserat enim Dominus omnem vulvam domus Abimelech propter Saram uxorem Abrahae.

ma non figliuola di mia madre; ed io la presi per moglie.

13. *Ma dopo che Dio mi trasse fuora dalla casa di mio padre io le dissi: Tu mi farai questa grazia; in qualunque luogo noi arriveremo dirai che sei mia sorella.*

14. *Prese adunque Abimelec delle pecore e dei bovi e de' servi e delle serve, e le diede ad Abraamo; e gli rendette Sara sua moglie*

15. *E gli disse: Questa terra è davanti a te; dimora dove ti piacerà.*

16. *E disse a Sara: Ecco che io ho dato a tuo fratello mille monete d'argento; con queste avrai un velo per gli occhi dinanzi a tutti quelli che sono con te e in qualunque luogo andrai: e ricórdati che sei stata presa.*

17. *E alle orazioni di Abraamo Dio risanò Abimelec e la moglie e le serve di lui, e partorirono:*

18. *Imperocchè il Signore avea rendute sterili tutte le donne della casa di Abimelec a motivo di Sara moglie di Abraamo.*

(1) Infr. XXI, 23.

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

Vers. 1, 2. *Abraamo.... fece sua dimora come pellegrino in Gerara. E riguardo a Sara sua moglie disse: Ella è mia sorella.* Ciò è già stato spiegato. Sara era di fatto sua sorella, secondo la frase della Scrittura, cioè sua stretta parente. Tacque qualche cosa di vero, ma nulla disse di falso, dice s. Agostino.

Mandò dunque il re di Gerara Abimelec a pigliarla. Non è maraviglia che Sara sì avanzata negli anni possa essere stata per la sua bellezza ricercata da un re. Essendo allora la vita degli uomini più lunga che non sia al presente, la vecchiaja conseguentemente veniva più tardi; e può anch'essere che la bellezza di Sara avesse un non so che di straordinario, come quella che Dio diede a Giuditta.

Vers. 4, 5. *Abimelec.... disse* (a Dio)*:.... Io ho fatta tal cosa nella semplicità del mio cuore, e ho pure le mani.* Pare che Abimelecco, credendo che Sara non fosse maritata, avesse risoluto di prenderla in moglie.

Vers. 6. *Non ho permesso che tu la toccassi.* Ciò è conforme a quanto fu detto di sopra intorno a Faraone re d'Egitto; e al vedere che Dio aveva mandata ad Abimelecco qualche malattia che lo avea posto fuor di stato di eseguire il progetto di sposar Sara.

Vers. 7. *Rendi adunque adesso la moglie al suo marito; perocchè egli è profeta.* Cioè, egli è un uomo giusto a cui io discopro i miei misteri; egli conversa meco quale amico coll'amico: annuisco a' suoi desiderj; ed alle sue preghiere accorderò il perdono del tuo fallo.

Vers. 9. *Che male ti abbiam fatto noi, che tu avessi a tirare addosso a me ed al mio regno un peccato grande?* Gli interpreti ebrei riflettono che il solo istinto di natura avea messo ne' pagani medesimi e negli idolatri grande orrore per l'adulterio.

Vers. 11. *Rispose Abramo: Io pensai e dissi dentro di me: Forse non sarà in questo luogo timor di Dio.* Questo discorso di Abramo

Digitized by Google

era molto saggio, dice un interprete ebreo, poichè là dove non vi è timor di Dio regna ogni vizio.

Vers. 12. *Dall'altra parte ella è veramente ancora mia sorella.* Siccome le parole *fratello, sorella*, significano sovente nella Scrittura uno stretto parente, così le parole *figliuolo* e *figliuola* spesso significano *nipote*, e il nome di *padre* significa *avolo*. Perciò Nabucodonosor vien chiamato padre di Baldassare, quantunque fosse suo avolo. Sara era figliuola di Aran fratello di Abramo e per conseguenza nipote di Tare padre di Abramo. Quindi Abramo poteva dire ch'ella era sua sorella e figliuola dell'avolo.

(È) *figliuola di mio padre, ma non di mia madre; ed io la presi per moglie.* Il matrimonio tra zio e nipote, dice s. Girolamo, non era proibito dalla legge di Dio. Pare che Abramo avesse particolar mira d'indicare che Sara era nipote di Tare, di cui egli era figliuolo, ma che non erano nati dalla stessa madre. Imperocchè siccome riflettono più interpreti, vi erano dei popoli pagani le cui leggi permettevano il matrimonio tra fratello e sorella, purchè nati non fossero dalla medesima madre.

Vers. 16. *Avrai un velo per gli occhi.* Le donne maritate portavano un velo che le distingueva dalle non maritate. Sara forse non avea portato questo velo in Gerara per non comparir moglie d'Abramo. Dunque, giusta questo senso, pare che Abimelecco le voglia dire: Ho date mille monete d'argento a colui che tu chiami tuo fratello, affinchè ti compri un velo che t'asconda i vezzi del volto e che, mostrando che sei maritata, preservi coloro che ti vedranno dal pericolo a cui mi sono trovato esposto io medesimo.

Ricòrdati che sei stata presa. Cioè: non ti mettere a un pericolo simile a quello che hai corso, da cui altri non può trarti, fuorchè l'onnipotenza di Dio.

Vers. 18. *Imperocchè il Signore avea rendute sterili tutte le donne della casa di Abimelec.* Cioè, Dio avea percossa tutta quella casa di certe piaghe che ponevano le donne fuor di stato di concepire.

Il SENSO SPIRITUALE di questo capo dee prendersi da quello del capo XII, poichè le due storie sono affatto simili ed hanno una visibile relazione l'una coll'altra.

Digitized by Google

CAPO XXI.

Nascita e circoncisione d'Isacco: egli fu divezzato. Ismaele poi è cacciato fuori di casa insieme colla madre per vivere ne' deserti. Abimelec fa alleanza con Abraamo confermata con giuramento.

1. Visitavit autem Dominus Saram, sicut (1) promiserat, et implevit quae locutus est.

2. Concepitque et (2) peperit filium in senectute sua, tempore quo praedixerat ei Deus.

3. Vocavitque Abraham nomen filii sui, quem genuit ei Sara, Isaac.

4. Et circumcidit eum octavo die, sicut (3) praeceperat ei Deus,

5. Cum centum esset annorum: hac quippe aetate patris natus est Isaac.

6. Dixitque Sara: Risum fecit mihi Deus; quicumque audierit corridebit mihi.

7. Rursumque ait: Quis auditurum crederet Abraham quod Sara lactaret filium quem peperit ei jam seni?

1. *E il Signore visitò Sara, conforme avea promesso, e adempiè la sua parola.*

2. *Ed ella concepì e partorì un figliuolo nella sua vecchiezza, al tempo predettole da Dio.*

3. *E Abraamo pose il nome d'Isaac al figliuolo partoritogli da Sara.*

4. *E l'ottavo giorno lo circoncise conforme Dio gli aveva comandato,*

5. *Avendo egli cento anni: perocchè di questa età era il padre quando nacque Isacco.*

6. *E disse Sara: Dio mi ha dato onde ridere; e chiunque ne udirà la novella riderà meco.*

7. *E soggiunse: Chi avrebbe creduto dovere Abraamo sentirsi dire che Sara allatterebbe un figliuolo partorito a lui già vecchio?*

(1) Supr. XVII, 19; XVIII, 10.
(2) Gal. IV, 23. — Hebr. XI, 11.
(3) Supr. XVII, 10. — Matth. I, 2.

Digitized by Google

8. Crevit igitur puer et ablactatus est; fecitque Abraham grande convivium in die ablactationis ejus.

9. Cumque vidisset Sara filium Agar aegyptiae ludentem cum Isaac filio suo, dixit ad Abraham:

10. (1) Ejice ancillam hanc et filium ejus; non enim erit haeres filius ancillae cum filio meo Isaac.

11. Dure accepit hoc Abraham pro filio suo.

12. Cui dixit Deus: Non tibi videatur asperum super puero et super ancilla tua: omnia quae dixerit tibi Sara, audi vocem ejus; quia (2) in Isaac vocabitur tibi semen.

13. Sed et filium ancillae faciam in gentem magnam, quia semen tuum est.

14. Surrexit itaque Abraham mane, et tollens panem et utrem aquae, imposuit scapulae ejus, tradiditque puerum et dimisit eam. Quae cum abiisset, errabat in solitudine Bersabee.

15. Cumque consumta esset aqua in utre, abjecit puerum subter unam arborum quae ibi erant.

8. *Crebbe adunque il bambino e fu divezzato; e nel giorno in cui fu divezzato fece Abraamo un gran convito.*

9. *Ma Sara avendo veduto il figliuolo di Agar egiziana che scherniva il suo figlio Isacco, disse ad Abraamo:*

10. *Caccia questa schiava e il suo figlio; perocchè non sarà erede il figlio della schiava col figlio mio Isacco.*

11. *Duro parve ad Abraamo questo parlare riguardo ad un suo figlio.*

12. *Il Signore però gli disse: Non sembri a te aspro il far ciò ad un fanciullo e ad una tua schiava: in tutto quello che dirà a te Sara ascolta le sue parole; perocchè in Isacco sarà la tua discendenza.*

13. *Ma il figliuolo ancor della schiava farò capo di una nazione grande, perchè egli è tua stirpe.*

14. *Abraamo adunque, alzatosi la mattina, prese del pane e un otre di acqua e lo pose a lei sulle spalle, e le diede il fanciullo e la licenziò. E quella partitasi andò errando per la solitudine di Bersabea.*

15. *Ed essendo venuta meno l'acqua dell'otre, gettò il fanciullo sotto uno degli alberi che eran ivi.*

(1) Gal. IV, 30.
(2) Rom. IX, 7. — Hebr. XI, 18.

Digitized by Google

16. Et abiit, seditque e regione procul quantum potest arcus jacere; dixit enim: Non videbo morientem puerum. Et sedens contra levavit vocem suam et flevit.

16. *E se n'andò, e si pose a sedere dirimpetto in distanza di un tiro d'arco; imperocchè disse: Non vedrò morire il fanciullo. E sedendogli in faccia alzò la sua voce e pianse.*

17. Exaudivit autem Deus vocem pueri: vocavitque angelus Dei Agar de coelo, dicens: Quid agis, Agar? Noli timere: exaudivit enim Deus vocem pueri de loco in quo est.

17. *E il Signore esaudì la voce del fanciullo: e l'angelo di Dio dal cielo chiamò Agar, dicendo: Che fai, o Agar? Non temere: perocchè il Signore ha esaudito la voce del fanciullo dal luogo ov'ei si ritrova.*

18. Surge; tolle puerum et tene manum illius: quia in gentem magnam faciam eum.

18. *Alzati; prendi il fanciullo e tienlo per la mano (*): conciossiachè io lo farò capo di una nazione grande.*

19. Aperuitque oculos ejus Deus: quae videns puteum aquae, abiit et implevit utrem, deditque puero bibere.

19. *E Dio le aperse gli occhi: ed ella vide un pozzo di acqua, e andò ad empier l'otre e diede da bere al fanciullo.*

20. Et fuit cum eo, qui crevit et moratus est in solitudine, factusque est juvenis sagittarius.

20. *E (Dio) fu con lui, ed egli crebbe e abitò nella solitudine e divenne giovane esperto a tirar d'arco.*

21. Habitavitque in deserto Pharan: et accepit illi mater sua uxorem de terra Ægypti.

21. *E abitò nel deserto di Faran: e sua madre gli diede una moglie egiziana.*

22. Eodem tempore dixit Abimelech et Phicol princeps exercitus ejus ad Abraham: Deus tecum est in universis quae agis.

22. *Nello stesso tempo Abimelec e Ficol capitano del suo esercito disse ad Abraamo: Iddio è con te in tutto quello che tu fai.*

23. Jura ergo per Deum

23. *Giura adunque per*

(*) Crederei che le parole — *tienlo per la mano* — potessero metaforicamente spiegarsi: *abbi cura di lui.*

Digitized by Google

ne noceas mihi et posteris meis stirpique meae, sed, juxta misericordiam (1) quam feci tibi, facies mihi et terrae in qua versatus es ad vena.

24. Dixitque Abraham: Ego jurabo.

25. Et increpavit Abimelech propter puteum aquae quem vi abstulerant servi ejus.

26. Responditque Abimelech: Nescivi quis fecerit hanc rem; sed et tu non indicasti mihi, et ego non audivi praeter hodie.

27. Tulit itaque Abraham oves et boves et dedit Abimelech: percusseruntque ambo foedus.

28. Et statuit Abraham septem agnas gregis seorsum.

29. Cui dixit Abimelech: Quid sibi volunt septem agnae istae quas stare fecisti seorsum?

30. At ille, Septem, inquit, agnas accipies de manu mea; ut sint mihi in testimonium quoniam ego fodi puteum istum.

31. Idcirco vocatus est locus ille Bersabee; quia ibi uterque juravit.

Dio di non far male a me e a' miei posteri e alla mia stirpe; ma che, siccome io ho fatto del bene a te, così tu ne farai a me e a questa terra in cui se' stato pellegrino.

24. *E Abraamo disse: Io ne farò giuramento.*

25. *E fece delle querele con Abimelec per ragione di un pozzo d'acqua che i servi di lui si erano usurpati per forza.*

26. *E Abimelec rispose: Non ho saputo chi abbia fatta tal cosa; ma nè pur tu me ne hai fatto motto, ed io non ne ho sentito parlare se non adesso.*

27. *Abraamo adunque prese delle pecore e de' bovi e li diede ad Abimelec: e ambedue fecero alleanza.*

28. *E Abraamo pose sette agnelle di branco da parte.*

29. *E dissegli Abimelec: Che voglion dire queste sette agnelle che tu fai stare da parte?*

30. *Ed egli disse: Sette agnelle riceverai tu dalla mia mano; affinchè servano a me di testimonianza come io ho scavato quel pozzo.*

31. *Per questo fu quel luogo chiamato Bersabee; perchè l'uno e l'altro ivi fatto avea giuramento.*

(1) Supr. XX, 14.

Digitized by Google

32. Et inierunt foedus pro puteo juramenti.

33. Surrexit autem Abimelech et Phicol princeps exercitus ejus, reversique sunt in terram Palestinorum. Abraham vero plantavit nemus in Bersabee: et invocavit ibi nomen Domini Dei aeterni.

34. Et fuit colonus terrae Palaestinorum diebus multis.

32. *E avean fatto accordo circa il pozzo del giuramento.*

33. *E se n'andarono Abimelec e Ficol capitano del suo esercito e tornarono nella terra de' Palestini. Abraamo poi piantò una selva a Bersabee: e ivi invocò il nome del Signore Dio eterno.*

34. *E abitò pellegrino nella terra de' Palestini per molto tempo.*

SENSO LETTERALE

Vers. 6, 7. *E disse Sara.... Chi avrebbe creduto dovere Abraamo sentirsi dire che Sara allatterebbe un figliuolo partorito a lui già vecchio?* Sara veniva considerata qual gran principessa, come viene espressamente indicato dalla Scrittura. E pure ella si gloria e si compiace a nutrire il suo figliuolo col proprio latte. La madre de' sette martiri Maccabei, di cui Giuseppe ebreo parla come di persona ragguardevolissima, nutriva ella stessa i proprj figliuoli. Si sa inoltre che in quest'ultimo secolo gentildonne di primo grado hanno posta la loro gloria nell'allattare i lor fanciulli, e sono state in ciò commendate dalle più grandi principesse. Perciò i santi padri, e con essi i nuovi interpreti, condannano molto quelle madri che senza grandi ragioni ricusano ai loro figliuoli un ufficio sì naturale e sì cristiano.

Un pagano non esitò ad affermare che le madri le quali non danno il latte ai lor figliuoli sono madri solo per metà. Al che noi aggiugneremo che non sono madri ma nemiche de' loro figliuoli quelle che li affidano a una donna straniera senza usare una somma diligenza a sceglierla di umor dolce e naturalmente onesta e regolata. Pur troppo abbondano esempi antichi e moderni i quali

Digitized by Google

ci chiariscono, giusta la sentenza degli interpreti, che le nutrici che hanno delle cattive abitudini, nutrendo il corpo, avvelenano l'anima de' fanciulli e col latte imprimono in essi i semi di un'indole aspra, maligna e viziosa, che vi dura tutta la vita.

Vers. 8. *Crebbe adunque il bambino e fu divezzato.* Non si sa di quale età fosse Isacco allorchè fu spoppato. S. Girolamo dice essersi creduto che ciò fosse seguito quand'era in età di anni cinque, perchè essendo allora la vita degli uomini più lunga che non sia al presente, era anche più lunga la loro infanzia e maggiore il tempo dell'allattamento. Accorciatasi la vita, i fanciulli si spopparono all'età di tre anni, come appare dalla madre de' Maccabei, che disse all'ultimo de' suoi figliuoli ch'ella lo avea nutrito del suo latte per tre anni (II Mach. VII, 27).

Vers. 9. *Ma Sara avendo veduto il figliuolo di Agar egiziana che scherniva il suo figliuolo Isacco.* La parola ebrea indica che Ismaello trattava Isacco con *beffe e dispregio.* E s. Paolo (Gal. IV, 29) dice espressamente che *lo perseguitava*, cioè lo maltrattava, avendolo in avversione. Di fatto vi è apparenza che Ismaello non riguardasse Isacco che con occhio d'invidia, vedendo che questo fanciullo era nato per prendere il suo posto e per rapirgli la qualità d'unico erede di Abramo, qualità che Ismaello aveva prima della nascita d'Isacco medesimo.

Vers. 12. *Il Signore però gli disse* (ad Abramo): .... *In Isacco sarà la tua discendenza.* Altrimenti: Da Isacco uscirà la tua vera posterità. Abramo dovea avere e per la linea d'Isacco e per quella d'Ismaello una posterità numerosa, siccome in appresso si vedrà. Ismaello fu padre di dodici popoli, e Giacobbe figliuolo d'Isacco fu padre di dodici tribù. Ma passar doveva una differenza ben grande tra i discendenti di questi due figliuoli; poichè dal sangue e dalla schiatta d'Isacco Iddio dovea scegliere il popolo erede della fede d'Abramo, donde sarebber nati i patriarchi, i profeti e lo stesso Gesù Cristo.

Vers. 14. *Abraamo adunque.... prese del pane e un otre di acqua e lo pose a lei sulle spalle, e le diede il fanciullo e la licenziò.* A prima vista pare strano che Abramo, sì pieno di bontà e sì liberale verso gli stessi forestieri e che d'altra parte amava teneramente Ismaello, licenzi con questa apparente durezza Agar, che pure era sua moglie e che avea servito Sara per sì lungo tempo. Ma fa d'uopo riflettere ch'egli in quest'incontro operava per formale

Digitized by Google

comando di Dio, che gli avea ordinato di deferire ai sentimenti di Sara, ed alla providenza del quale ei rimetteva Agar ed Ismaello; giacchè Dio gli avea promesso di costituirlo padre di un gran popolo.

Dobbiamo anche ammirare i giudizj di Dio, che scandaglia il fondo de' cuori e sa proporzionare i travagli ai secreti disordini, la radice de' quali resta ascosa nel più intimo dell'anima, ma che occultar non si possono all'occhio suo, che ne penetra la malizia e la profondità. Dio, che sa pesare la qualità dei delitti degli uomini, col castigo di Agar, del quale inspirò a Sara il pensiero e rese Abramo stromento e ministro, ha fatto conoscere quale sia stato l'orgoglio di questa serva, che prima erasi levata con tanta insolenza contro della padrona e poscia avea tollerata o fors'anche eccitata e fomentata l'insolenza d'Ismaello contro Isacco, ch'ella non potea risguardare che con occhio di avversione e d'invidia.

Andò errando per la solitudine di Bersabea. In quel tempo questa solitudine non chiamavasi già Bersabea; un tal nome le fu dato dipoi, come si vedrà tra poco.

Vers. 17. *E il Signore esaudì la voce del fanciullo.* Essendosi Agar ritirata per non veder morire il figliuolo, non è maraviglia se Ismaello, che avea veduto pianger la madre e che poscia l'avea perduta di vista, siasi messo a piangere trovandosi solo in quel deserto.

Vers. 18. *Alzati; prendi il fanciullo e tienlo per la mano.* Non si vuol già dire con tali parole (*Quaest. in Gen.*, lib. I, quaest. LIV) che Agar rialzi da terra Ismaello, come si rialzerebbe un bambino, poichè egli era in allora della età di diciotto anni, ma soltanto che lo prenda per continuare il viaggio insieme con lui, come fanno certi viaggiatori che si tengono per mano.

Vers. 31. *Per questo fu quel luogo chiamato Bersabee* cioè *pozzo del giuramento*, a cagion della lega tra Abramo e Abimelecco, ivi confermata con giuramento. Può anche significare *pozzo de' sette*, a cagione delle sette agnelle che furono come il sigillo di questa lega.

Vers. 33. *Abimelec e Ficol..... tornarono nella terra de' Palestini:* cioè a Gerara città capitale del suo regno, che era in Palestina donde erano partiti per stringere alleanza con Abramo, la quale fu fatta nella Palestina medesima, ove Abramo dimorò lungo tempo.

Vien detto poi che *Abraamo piantò una selva a Bersabee;* il

Digitized by Google

che non si oppone, dice s. Agostino, a quanto è detto negli Atti (VII, 5), cioè che Dio non diede terra ad Abramo nella Palestina, nè pur tanta da posarvi un piede; poichè di fatto Iddio non diede ad Abramo parte alcuna della terra di cui avea promesso il possedimento a lui ed a' suoi posteri, e Abramo possedè soltanto ciò che comperò col proprio danaro, ed ove egli stesso piantò questo bosco, del quale fece un luogo adatto per invocare ed adorar Dio.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 3. *E Abraamo pose il nome d'Isaac al figliuolo partoritogli da Sara.* Il nome d'Isacco in lingua santa significa *riso*. Sara stessa spiega poco dopo la ragione del nome dato al proprio figliuolo, dicendo: *Dio mi ha dato onde ridere; e chiunque ne udirà la novella riderà meco.* Isacco è certamente modello e figura di tutti i figliuoli della grazia e di tutti i cristiani; e però ogni cristiano dee rammentarsi che, s'egli è sinceramente di Dio, dee sperimentare in sè la verità del detto di s. Paolo, che il regno di Dio o, per parlare più chiaro, la religione di Gesù Cristo altro non è che giustizia, cioè quella umil fede che rende a Dio tutto ciò che ha da lui ricevuto, e lo rende con pace e col gaudio che n' è inseparabile e che si gusta non già ne' sensi ma nello Spirito Santo, che nel nostro cuore risiede, come in suo tempio.

Perciò Gesù Cristo nella sua preghiera al Padre così si esprime: *Adesso poi vengo a te; e tali cose dico essendo nel mondo affinchè abbiano in sè stessi compito il mio gaudio* (Jo. XVII, 13). Dà pure lo stesso importante avvertimento agli apostoli in quell'ammirabil discorso che tiene ad essi nell'andare alla morte: *Tali cose ho dette a voi affinchè godiate voi dello stesso mio gaudio, e il gaudio vostro sia compito* (Jo. XV, 11).

Anche gli apostoli parlarono nella stessa guisa che parlò il Figliuolo di Dio. S. Pietro vuole (I ep. I, 6, 13) che la fede che hanno i cristiani in Gesù Cristo dia loro in mezzo ai mali di questa vita una viva contentezza per la perfetta speranza che

Digitized by Google

hanno nella sua grazia. S. Paolo raccomanda ai fedeli per ben tre volte in una stessa epistola che stiano allegri sempre nel Signore (Philipp., III, 1; IV, 4). E s. Giovanni dice ai medesimi nella sua prima lettera (I, 4) che egli scrive loro affinchè ne godano e il gaudio loro sia compiuto.

Ma come mai può accordarsi questa verità, dice s. Agostino colla ordinaria sperienza di ciò che accade nella vita? Noi soffriamo spesso, spesso piagniamo. Il gaudio può egli forse conciliarsi coi patimenti e colle lagrime? Sì, dice il santo, poichè Gesù Cristo ci assicura che chi piagne e soffre è veramente beato. La nostra beatitudine è allora tanto vera quanto è vero Dio, in cui essa si trova; quel Dio che ci ha promesso di conservarcela in questa vita colla pace della fede e della pazienza che stabilirà nel nostro cuore e di renderla perfetta nell'altra col possesso della sua gloria.

Perciò è conforme al vero il dire che ogni cristiano porta con ragione il nome d'*Isacco*, cioè di *riso* divino e di gaudio spirituale e celeste; perch'egli avrà sempre tanto gaudio quanta avrà fede, speranza e carità; virtù che sono l'una coll'altra connesse ed inseparabili dalla umiltà.

Vers. 8. *Nel giorno in cui* (Isacco) *fu divezzato fece Abramo un gran convito.* Ricercasi con ragione, dice s. Agostino (*Quaest. in Gen.*, lib. I, quaest. L), perchè Abramo non abbia fatto un tal convito e mostrata una tale allegrezza il dì della nascita o della circoncisione d'Isacco, siccome fece nel giorno in cui fu spoppato. Al che può rispondersi, dice il santo, che di questa condotta non si vede alcuna ragione istorica e letterale, ma ve n'ha una spirituale ed importantissima, ed è che lo Spirito Santo, la cui principale intenzione nella Scrittura è di farci sapere ciò che dee più contribuire alla nostra salute, volle con tale azione di un uomo sì santo e sì illuminato insegnarci doversi sentire una vera gioja del progresso che uno fa nella via di Dio, quando non è più tra quelli dei quali dice s. Paolo: *Vi nutrii con latte, non con cibi; imperocchè voi non ne eravate per anco capaci, anzi nol siete neppure adesso, dappoichè siete ancor carnali* (I Cor. III, 2). *Solutio quaestionis est, tunc esse debere magnum gaudium spiritalis aetatis quando fuerit factus homo novus spiritalis.*

Quantunque uno abbia timor di Dio, pure, giusta s. Paolo, ei dee esser considerato come carnale e non come spirituale quando è

Digitized by Google

simile a que'fanciulli che non possono lasciar la nutrice, benchè in età di essere spoppati, e umanamente si attacca a coloro per mezzo dei quali Dio nutre l'anima sua. Quindi è che siffatte persone vorrebbero continuamente consultare e conversare coi loro direttori, e poco pensano a parlare e a conversare con Dio. Giudicano co'sensi di ciò che non si gusta che per la fede e cercano di soddisfare il loro amor proprio nelle cose stesse per cui Dio vuole insegnar loro a combatterlo ed a sanarlo. Questo è un difetto assai rilevante; e qui ci basti di averlo toccato, perchè se n'è già ragionato altrove.

Vers. 9, 10. *Ma Sara avendo veduto il figliuolo di Agar egiziana che scherniva il suo figlio Isacco, disse ad Abraamo: Caccia questa schiava e il suo figlio; perocchè non sarà erede il figliuolo della schiava col figliuolo mio Isacco.* S. Paolo spiega egli stesso il mistero contenuto in queste parole, mentre dice: *Sta scritto che Abramo ebbe due figliuoli, uno della schiava e uno della libera* (Gal. IV, 22). E soggiugne non già che questa storia sia capace di un senso allegorico, ma che essa medesima è un'allegoria, cioè che la principale intenzione dello Spirito Santo, che la dettò, fu di proporcela qual viva pittura del mistero della legge antica e della legge nuova, come i santi spiegano in poche parole così.

Ismaello era nato prima d'Isacco, siccome la legge di Mosè fu anteriore alla legge di grazia: Ismaello era figliuolo di Abramo egualmente che Isacco; siccome la legge di Mosè fu legge di Dio egualmente che la legge di grazia. Ma Ismaello fu figliuolo di Agar serva, figura dalla sinagoga; ed Isacco nacque da Sara, donna libera, che rappresentava la chiesa di Gesù Cristo, la quale è la nostra vera madre, dice s. Paolo, è la Gerusalemme non terrestre ma celeste, perchè i suoi figliuoli abitano già in cielo per la loro fede e pei loro santi desiderj.

Ismaele nacque da una schiava e con ispirito da schiavo, perchè la legge vecchia non ebbe che spirito di timore e di servitù. Isacco nacque da una donna libera, perchè la legge nuova porta seco lo spirito dei figliuoli di adozione, come legge di libertà, legge regale, legge perfetta, legge d'amore.

La nascita d'Ismaello fu ordinaria e naturale, quella d'Isacco miracolosa e divina; e così egli fu opera della promessa di Dio, come sono tutti gli eletti, chiamati *figliuoli di promissione e di grazia.* Imperocchè può dirsi, soggiugne s. Agostino, che Dio adempirà

Digitized by Google

ciò che gli uomini avranno promesso: ma non avvi che un'empia superbia la quale osi dire che gli uomini adempiranno da sè ciò che Dio ha promesso di fare in essi per un miracolo della sua potenza e bontà.

Ismaello perseguita Isacco, siccome i Giudei perseguitarono la Chiesa fin dal suo nascere; ed insieme con Agar sua madre viene discacciato da Abramo, siccome gli Ebrei furono rigettati da Dio colla loro legge dappoichè trattarono sì crudelmente il vero Isacco, che è Gesù Cristo, e ne portan tuttavia la maledizione del cielo, la quale li opprimerà sino alla fine del mondo.

Alcuni padri (Origen., *In Gen.*, homil. VII) hanno applicato a questa eccellente figura un altro senso più morale. Abramo è immagine dell'uom cristiano e rigenerato. Sara, il cui nome significa *principessa*, rappresenta la sapienza che abita nel cuore dell'uomo di Dio. Questa sapienza, che è il più grande dei doni di Dio, anzi quello che ci fa conseguire tutti gli altri, insegna all'uomo amico di Dio, com'era Abramo, che non solo in sua casa ma anche in sè stesso egli ha un'Agar, che è la concupiscenza, ed un Ismaello nato da quella, che è l'amor proprio; perchè noi abbiam tutti una carne nemica dello spirito ed un uomo carnale esteriore sempre opposto all'uomo interiore e spirituale. Questo figliuolo di superbia e d'iniquità perseguita ogni momento il figliuolo della grazia, che è Gesù Cristo, che in noi si forma a poco a poco, finchè giunto sia al grado della età perfetta, che Dio ci destina.

Quando Sara disse ad Abramo: *Caccia questa schiava e il suo figlio*, vien notato che un tal discorso parve duro ad Abramo, e che avendogli Dio poi ingiunto che ascoltasse Sara, fece ciò ch'ella gli avea detto e licenziò la serva col fanciullo. Il vero cristiano, figurato da Abramo, sente ripugnanza a combattere la concupiscenza e l'amor proprio, e lo fa con ben maggiore fatica di quella durata da Abramo in discacciare Agar con Ismaello. Imperocchè quantunque egli amasse l'una e l'altro, pure poteva allontanare ambedue da sè, essendo persone diverse da lui medesimo. Ma la concupiscenza e l'amor proprio non sono separati da noi, e non solo sono in noi ma formano parte di noi. E quando Iddio ci comanda di combatterli, ci chiede che soffochiamo i moti più naturali e più intimi che insorgono contro il nostro spirito.

Ma ciò che è più strano si è che siamo circondati da una

Digitized by Google

infinità di persone che fanno anche al di fuori le veci di que' nemici che ci combattono continuamente al di dentro. La società del mondo, corrotto e nemico di Dio, è ancora per noi un'Agar e un Ismaello, cioè quasi una seconda concupiscenza ed un secondo amor proprio visibile e sensibile, il qual di continuo si oppone ai santi desiderj che noi formiamo d'essere di Dio, siccome Ismaello perseguitava Isacco, giusta l'espression di s. Paolo.

Il modo stesso con cui la Scrittura esprime la contesa d'Ismaello con Isacco, da cui Sara prese motivo d'indurre Abramo a discacciar la madre ed il figliuolo, favorisce il senso morale che i padri danno alla presente storia. Imperocchè in primo luogo il testo legge che Sara vide Ismaello che scherniva il suo figliuolo Isacco; e questo scherno vien chiamato da s. Paolo una persecuzione. Così i giuochi, i divertimenti del mondo, gli esempi del suo lusso e della sua morbidezza sono una grande tentazione e per conseguenza una grande persecuzione alle anime sante, figurate da Isacco. Il mondo, dice s. Agostino (epist. CXLIV, *Anast.*), è molto più pericoloso quando ci minaccia; ed è senza paragone più difficile che ci difendiamo da esso quando l'amistà ch'ei ne mostra c'induce ad amarlo che quando l'odio che ha per noi ci avverte e in qualche modo ci sforza a non aver per esso che dispregio. *Periculosior est mundus iste blandus quam molestus, et magis cavendus cum se illicit diligi quam cum admonet cogitque contemni.*

Secondariamente ciò che la Vulgata esprime con parole che alcuni spiegano: *Sara vide Ismaello che scherzava con Isacco,* dee significare, giusta la lingua originale: *Sara vide Ismaello che si facea giuoco d'Isacco,* che lo beffava, che lo insultava, che volea essere da più di lui; il che è conforme a quanto dice s. Paolo, che Ismaello perseguitava Isacco.

Ciò ha una grande relazione col modo onde si diportano gli amatori del secolo, figurati da Ismaello, co' figliuoli di Dio, dei quali Isacco era immagine. Imperocchè, dopo che i mondani hanno tentato i servi di Dio con allettamenti, con compiacenze, con discorsi pieni di una dolcezza contagiosa e mortale, quando veggono che per tutte queste cose non vi è che indifferenza e disprezzo e che l'uomo rimane fermo nella fedeltà dovuta a Dio, incominciano, giusta il detto di Gesù Cristo, a concepir avversione a tali persone, che veggono non esser del mondo com'essi. Non possono

Digitized by Google

soffrire che, operando con uno spirito affatto contrario al loro, questi dimostrino d' amar ciò ch' essi odiano e d' odiar ciò che amano. Si fanno beffe della loro pietà; la fanno credere una illusione ed un fantasma; e se Dio permette che abbiano tanto potere quanta hanno mala volontà, si solleveranno alla fine contro i medesimi, siccome s. Paolo (II Tim. III, 12) dice che gli amatori del mondo perseguiteranno in tutti i secoli coloro che sono risoluti di camminare con fedeltà nella via di Gesù Cristo.

Digitized by Google

CAPO XXII.

È provata la fede e l'obbedienza di Abraamo col comando d'immolare il figliuolo; ma un angelo lo ritiene dall'immolarlo. Sono a lui per questa insigne obbedienza confermate di nuovo le promesse: si noverano i figliuoli di Nacor fratello di Abraamo.

1. Quae postquam gesta sunt, (1) tentavit Deus Abraham et dixit ad eum: Abraham, Abraham. At ille respondit: Adsum.

2. Ait illi: Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac, et vade in terram visionis: atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium quem monstravero tibi.

3. Igitur Abraham de nocte consurgens, stravit asinum suum, ducens secum duos juvenes et Isaac filium suum: cumque concidisset ligna in holocaustum, abiit ad locum quem praeceperat ei Deus.

4. Die autem tertio, elevatis oculis, vidit locum procul

5. Dixitque ad pueros suos: Exspectate hîc cum asino; ego et puer illuc

1. *Dopo avvenute queste cose, Dio tentò Abraamo e gli disse: Abraamo, Abraamo. Ed egli rispose: Eccomi.*

2. *E quegli disse: Prendi il tuo figliuolo unigenito, il diletto Isacco, e va nella terra di visione: e ivi lo offerirai in olocausto sopra uno de' monti il quale io ti indicherò.*

3. *Abraamo adunque alzatosi che era ancor notte, imbastò il suo asino e prese seco due giovani e Isacco suo figliuolo: e avendo tagliate le legna per l'olocausto, s'incamminò verso il luogo assegnatogli da Dio.*

4. *E il terzo giorno, alzati gli occhi, vide da lungi il luogo*

5. *E disse a' suoi giovani: Aspettate qui coll'asino; io e il fanciullo andrem fin colà*

(1) Judith VIII, 22. — Hebr. XI, 17.

Digitized by Google

usque properantes, postquam adoraverimus, revertemur ad vos.

6. Tulit quoque ligna holocausti et imposuit super Isaac filium suum: ipse vero portabat in manibus ignem et gladium. Cumque duo pergerent simul,

7. Dixit Isaac patri suo: Pater mi. At ille respondit: Quid vis, fili? Ecce, inquit, ignis et ligna: ubi est victima holocausti?

8. Dixit autem Abraham: Deus providebit sibi victimam holocausti, fili mi. Pergebant ergo pariter;

9. Et venerunt ad locum quem ostenderat ei Deus, in quo aedificavit altare et desuper ligna composuit: cumque alligasset Isaac filium suum, posuit eum in altare super struem lignorum.

10. (1) Extenditque manum et arripuit gladium ut immolaret filium suum.

11. Et ecce angelus Domini de coelo clamavit dicens: Abraham, Abraham! Qui respondit: Adsum.

12. Dixitque ei: Non extendas manum tuam super puerum neque facies illi quidquam: nunc cognovi

con prestezza, e, fatta che avremo l'adorazione, torneremo da voi.

6. *Prese eziandio le legna per l'olocausto e le pose addosso ad Isacco suo figliuolo: egli poi portava colle sue mani il fuoco e il coltello. E mentre camminavano tutti e due insieme,*

7. *Disse Isacco a suo padre: Padre mio. E quegli rispose: Che vuoi, figliuolo? Ecco, disse quegli, il fuoco e le legna: dov'è la vittima dell'olocausto?*

8. *E Abraamo disse: Iddio si provvederà la vittima per l'olocausto, figliuol mio. Andavano adunque innanzi di conserva;*

9. *E giunsero al luogo mostrato a lui da Dio, in cui egli edificò un altare e sopra vi accomodò le legna: e avendo legato Isacco suo figlio, lo collocò sull' altare sopra il mucchio delle legna.*

10. *E stese la mano e diè di piglio al coltello per immolare il suo figliuolo.*

11. *Quand' ecco l' angelo del Signore dal ciel gridò dicendo: Abraamo, Abraamo! E quegli rispose: Eccomi.*

12. *E quegli a lui disse: Non stendere la tua mano sopra il fanciullo e non fare a lui male alcuno: adesso ho*

(1) Jac. II, 21.

Digitized by Google

quod times Deum et non pepercisti unigenito filio tuo propter me.

13. Levavit Abraham oculos suos viditque post tergum arietem inter vepres haerentem cornibus; quem assumens obtulit holocaustum pro filio.

14. Appellavitque nomen loci illius: Dominus videt. (1) Unde usque hodie dicitur: In monte Dominus videbit.

15. Vocavit autem angelus Domini Abraham secundo de coelo dicens:

16. (2) Per memetipsum juravi, dicit Dominus: quia fecisti hanc rem et non pepercisti filio tuo unigenito propter me,

17. Benedicam tibi et multiplicabo semen tuum sicut stellas coeli et velut arenam quae est in litore maris: possidebit semen tuum portas inimicorum suorum:

18. Et (3) BENEDICENTUR in semine tuo omnes gentes terrae, quia obedisti voci meae.

19. Reversus est Abraham ad pueros suos, abieruntque Bersabee simul, et habitavit ibi.

conosciuto che tu temi Dio e non hai perdonato al figliuol tuo unigenito per me.

13. *Alzò gli occhi Abraamo, e vide dietro a sè un ariete preso per le corna tra' pruni; e se lo tolse e in olocausto lo offerse in vece del figlio.*

14. *E pose nome a quel luogo: Il Signore vede. D'onde fino a quest'oggi si dice: Sul monte il Signore provvederà.*

15. *E l'angelo del Signore per la seconda volta chiamò Abraamo dal cielo dicendo:*

16. *Per me medesimo io ho giurato, dice il Signore: perchè hai fatta una tal cosa e non hai perdonato al figlio tuo unigenito per me,*

17. *Io ti benedirò e moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo e come l'arena che è sul lido del mare: il tuo seme s' impadronirà delle porte de' suoi nemici:*

18. *E nel seme tuo saran BENEDETTE tutte le nazioni della terra, perchè hai obbedito alla mia voce.*

19. *Tornò Abraamo da' suoi servi, e se ne andarono insieme a Bersabee, e ivi egli abitò.*

(1) Ps. CIV, 9.
(2) Eccli. XLIV, 21. — I Mach. II, 52. — Luc. I, 73. — Hebr. VI, 13, 17.
(3) Supr. XII, 3; XVIII, 18. — Infr. XXVI, 4. — Eccli. XLIV, 25. — Act. III, 25.

Digitized by Google

20. His ita gestis, nuntiatum est Abrahae quod Melcha quoque genuisset filios Nachor fratri suo:

20. *Dopo che queste cose furono avvenute così, fu recata ad Abraamo la novella che Melca avea ancor ella partoriti de' figliuoli a Nacor fratello di lui:*

21. Hus primogenitum et Buz fratrem ejus et Camuel patrem Syrorum

21. *Us primogenito e Buz suo fratello e Camuel padre de' Siri (*)*

22. Et Cades et Azau, Pheldas quoque et Jedlaph

22. *E Cased e Azau e anche Feldas e Jedlaf*

23. Ac Bathuel, de quo nata est Rebecca; octo istos genuit Melcha Nachor fratri Abrahae.

23. *E Batuel, da cui nacque Rebecca; questi otto figliuoli partorì Melca a Nacor fratello d'Abraamo.*

24. Concubina vero illius, nomine Roma, peperit Tabee et Gaham et Tahas et Maacha.

24. *E una sua concubina, chiamata Roma, partorì Tabee e Gaam e Taas e Maaca.*

(*) L'ebreo alla lettera: *Camuel padre di Aram.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Dopo avvenute queste cose Dio tentò Abraamo.* Cioè provò la sua fede, come si mostrerà nel senso spirituale.

Vers. 2. *E quegli* (Dio) *disse: Prendi il tuo figliuolo unigenito, il diletto Isacco.* Giusta la tradizione degli Ebrei, Isacco avea allora trentasette anni.

Va nella terra di visione. Ebr.: nella terra *di Moria,* cioè di *visione,* così chiamata perchè Dio dovea colà farsi vedere ad Abramo. Restò poscia tal nome a quel monte, che era estesissimo e dividevasi in più colline; sopra una delle quali fu fabbricato il tempio e la fortezza di Davide, e sopra un'altra, situata fuori di Gerusalemme e chiamata Calvario, fu crocifisso Gesù Cristo. Conformemente a questa tradizione degli Ebrei insegna s. Girolamo

Digitized by Google

che il luogo in cui Isacco dovea essere immolato fu la collina stessa del Calvario.

E ivi l'offrirai in olocausto. Olocausto è parola greca che significa un sacrifizio in cui la vittima viene interamente abbruciata.

Vers. 4. *E il terzo giorno.... vide* (Abramo) *da lungi il luogo.* Abramo apparentemente partì da Bersabee, ove la Scrittura dice che avea stabilita la sua dimora. Dicesi che da Bersabee sino al monte Moria, ove Abramo dovea immolare il figliuolo, vi sieno circa sessanta miglia.

Vers. 5. *E disse a' suoi giovani: Aspettate qui...., fatta che avremo l'adorazione, tornerem da voi.* Ricercasi come abbia potuto Abramo parlar così senza offendere la verità, poichè ben sapeva che Isacco non doveva più ritornare, conducendolo egli al monte per sacrificarlo.

Ma si può rispondere (Aug., *De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXXII) che, non sapendo egli come Dio fosse per disporre d'Isacco e certo essendo d'altra parte che in quanto a sè egli ritornerebbe a trovar le sue genti, non potea parlare altrimenti a coloro a' quali scoprir non doveva ciò che andava a fare. Inoltre, siccome la fede in Abramo non era men grande della ubbidienza, così potea bene confidentemente dire che il suo figliuolo ritornerebbe con esso-lui; poich'egli non avea alcun dubbio, giusta s. Paolo, che Dio in qualche modo non gli avesse a restituire Isacco, ond'ei divenisse capo di quella schiatta che Dio gli avea promessa, il cui numero eguagliar doveva quello delle stelle del cielo e dell'arena del mare.

Vers. 7, 8. *Disse Isacco a suo padre:... Dov'è la vittima dell'olocausto? E Abraamo disse: Iddio si provvederà la vittima per l'olocausto, figliuol mio.* Abramo con tali parole non solo nasconde al figliuolo che la vittima era egli stesso, ma profetizza ancora ciò che accader doveva, quantunque non ne sapesse precisamente il come. Questa risposta è anche un grande attestato della costanza della sua fede.

Vers. 12. *E quegli* (l'angelo) *a lui* (ad Abramo) *disse: Adesso ho conosciuto che tu temi Dio.* Dio, nel cui nome l'angelo dice queste parole, non acquista certamente per questo fatto alcuna nuova cognizione. Ma l'angelo si esprime alla foggia degli uomini, i quali, provata che abbiano in qualche importantissima occasione la virtù di un uomo che già era loro ben nota, non lasciano di

Digitized by Google

dire: Ora io conosco qual sia la fermezza di questa persona, poichè in quest'incontro non si è smentita ed ha data prova sì luminosa di quello ch'essa è.

S. Agostino e parecchi altri padri dicono che le parole — *Adesso ho conosciuto che tu temi Dio* — significano: Ora per tuo proprio sperimento ti ho fatto conoscere sin dove giunga quel timore pieno di rispetto e di amore che t'ho dato per me; siccome s. Paolo (Rom. VIII, 26) dice che lo Spirito Santo geme in noi, perch'ei ci fa gemere.

Vers. 16, 17. *Per me medesimo io ho giurato, dice il Signore: perchè hai fatta una tal cosa,.... io ti benedirò* ecc. S. Paolo rileva questo giuramento che Dio degnossi fare ad Abramo e ne parla così: *Dio, facendo promessa ad Abramo, perchè nissuno aveva più grande per cui giurare, giurò per sè medesimo, dicendo: Certo che io ti benedirò grandemente e ti moltiplicherò grandemente.... Conciossiachè gli uomini giurano per chi è maggiore di loro; e di qualunque controversia è fine per essi il giuramento di confermazione. Per la qual cosa volendo Dio abbondare nel far conoscere agli eredi della promessa l'immutabilità del suo consiglio, vi pose di mezzo il giuramento* (Hebr. VI, 13, 14, 16, 17).

Vers. 18. *E nel seme tuo saran benedette tutte le nazioni,* cioè in Gesù Cristo. S. Pietro predicando agli Ebrei spiega questo passo allorchè dice: *Voi siete i figliuoli dei profeti e del testamento stabilito da Dio co' padri nostri allorchè disse ad Abramo: E nel tuo seme saran benedette tutte le famiglie della terra. Per voi primariamente Dio risuscitato avendo il suo Figliuolo, lo ha mandato a benedirvi, affinchè si converta ciascheduno dalle sue iniquità* (Act. III, 25, 26).

Vers. 20. *Fu recata ad Abraamo la novella che Melca aveva ancor ella partoriti de' figliuoli a Nacor fratello di lui.* Melca era sorella di Sara, ambedue figliuole di Aran fratello di Abramo, e conseguentemente Melca era nipote di Abramo e di Nacor, che l'avea sposata, siccome Abramo avea sposato Sara. La Scrittura riferisce qui i nomi de' figliuoli di Nacor perchè uno di essi, cioè Batuello, fu padre di Rebecca, che dovea esser moglie d'Isacco figliuolo di Abramo.

Vers. 21. *Us primogenito* ecc. Da questo Us, giusta s. Girolamo, discese Giobbe.

Da Buz, che è il secondo nominato tra' figliuoli di Nacor, discese Eliu, il più giovine degli amici di Giobbe.

Digitized by Google

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Dopo avvenute queste cose Dio tentò Abraamo.* La parola *tentare* prendesi nella Scrittura in due modi; cioè o per indurre al male o per provare la fedeltà di qualcheduno. Egli è impossibile, come dice l'apostolo s. Jacopo (I, 13), che Dio tenti nella prima maniera, ma lo fa sovente nella seconda. Mette alla prova la virtù de' suoi servi non già per sapere qual' ella sia, perchè nessuno la conosce meglio di lui, che ad essi l'ha data, ma per far conoscere a' medesimi la disposizione del lor proprio cuore.

L'uomo, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXXII), è spesse fiate sconosciuto all'uomo. Ei non discerne abbastanza ciò che in lui è di forte e di debole. La tentazione è come una voce che l'interroga, ed ei risponde non colle parole ma colle opere e colla prova che fa di sè stesso. Ed allorchè Dio lo costituisce nella necessità di fare o di soffrir qualche cosa di penoso alla natura, l'uomo supera sè stesso e preferisce alla propria soddisfazione l'ubbidienza a Dio dovuta, e quindi conosce per propria sperienza la virtù che Dio gli ha impressa nel cuore e diviene non più presuntuoso ma bensì più umile, poichè è persuaso che la grazia gli fa fare tutto quello ch'ei fa, e che, non essendo da sè che debolezza, il solo Dio è tutta la sua forza. *Animus humanus tentatione interrogante, si Dei munus agnoverit, tunc pius est; tunc solidatur firmitate gratiae, non inflatur inanitate jactantiae.*

Perciò Dio tenta Abramo per iscoprirgli il tesoro della grazia che lo Spirito Santo avea rinchiusa nel fondo dell'anima di lui e per fargli conoscere fin dove arrivava l'ubbidienza e la fedeltà ch'ei gli aveva inspirata.

Vers. 2. *E quegli* (Dio) *disse: Prendi il tuo figliuolo unigenito, il diletto Isacco, e va nella terra di visione, e ivi lo offerirai in olocausto sopra uno de' monti il quale io t'indicherò.* Il comando che Dio fece ad Abramo di sacrificargli il proprio figliuolo fu affatto

Digitized by Google

straordinario e fin allora inaudito. Pare inoltre che i termini ne' quali fu concepito lo dovessero rendere anche di più difficile esecuzione. Imperocchè, come osservano egregiamente i santi padri (Bern., *De divers.*, serm. XLI, num. 2), Dio non si contenta già di dire ad Abramo che gli sacrifichi Isacco in olocausto ma dopo avergli nominato questo nome, che gli rinovava la memoria delle tante grazie e delle tante promesse ricevute dal cielo, aggiugne tosto: *Offrimi il tuo figliuolo unigenito, il diletto Isacco.* Dio sceglie i termini più adattati a risvegliare e quasi ad irritare i sentimenti più teneri dell' affetto paterno di Abramo per l'unigenito figliuolo, divinamente promesso, miracolosamente nato, santamente allevato, sì amato dal padre e sì degno d'amore; mentre gli comanda di volontariamente privarsene e di spargere colle proprie mani il sangue di quell'ostia innocente.

Ma se Dio tenta il cuor di Abramo, richiedendogli ciò che a lui era più caro, non tenta meno la sua mente, facendogli un comando che parea contrario a tutto ciò che gli avea detto sino a quel punto. Imperocchè se Abramo in quest'incontro non avesse operato da uomo superiore agli altri uomini e se avesse lasciata la menoma libertà a' suoi pensieri, avrebbe detto a sè stesso: È egli possibile che Dio si opponga a sè medesimo e che or mi faccia un comando sì contrario alle promesse che mi ha fatte? Mi ha dato un figliuolo per gran miracolo; ed or mi comanda di renderglielo con un parricidio. Mi ha assicurato che per la linea di questo figliuolo ei mi darebbe una posterità che eguaglierebbe in numero le stelle del cielo e la sabbia del mare; ed ora a questo figliuolo medesimo ei vuole ch'io tolga la vita, come per prevenire e per estinguere nella sua radice quella schiatta sì numerosa che mi avea fatto sperare.

Questi sono pensieri da uomo, e noi ben sentiamo che ci sono naturali: ma Abramo operava da angelo più che da uomo, ed in lui la grazia avea superata la natura. Vivea della fede, non della ragione, e facea sua gloria l'impor silenzio alla ragione per non ascoltar che la fede. Il giusto, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXXII), considera la voce di Dio come un tuono; e, quando Iddio gli parla, non ragiona ma ubbidisce. *Divino intonante praecepto, obediendum est, non disputandum.*

Pondera molto saggiamente s. Bernardo (*De divers.*, serm. XLI, num. 3) quella sì assoluta ubbidienza che Abramo rese allora

Digitized by Google

a Dio, e parla così: Fa d'uopo distinguere l'ubbidienza che deesi agli uomini. Vi sono cose assolutamente e sommamente buone che da Dio ci vengono comandate; come l'amare Dio e 'l prossimo, dire la verità, non dir falsa testimonianza, trattar gli altri come vorremmo esser trattati noi stessi. E vi sono cose assolutamente e sommamente cattive che da Dio ci vengono proibite, come sono tutte quelle che si oppongono formalmente a ciò che Dio ci ha comandato.

Il precetto di fare ciò che è assolutamente buono e di non fare ciò che è assolutamente cattivo è una legge eterna che porta l'impronta della santità e della sovranità di Dio ed è immutabile quanto Dio medesimo. Se dunque un uomo stabilito in autorità e, per usar le parole della Scrittura, *posto sul nostro capo*, assumendo sentimenti contrarj a quelli di questa legge eterna, voglia far passar la luce per tenebre e le tenebre per luce e ci comandi quello che da Dio ci vien proibito, fa d'uopo allora imitare il principe degli apostoli e dire con umile costanza e con modesta ma illuminata libertà: *È meglio ubbidire a Dio che agli uomini; Obedire oportet Deo magis quam hominibus.* Tale è la particolare ubbidienza dovuta a Dio, la quale non può restare indebolita da autorità umana ed esser dee conservata con immutabile risoluzione. *Haec est specialis obedientia ad Deum, quae nunquam est hominis arbitrio temperanda, sed incommutabili conservanda proposito.*

Lo stesso santo dice anche altrove (ep. VII, *ad Adam mon.*, num. 12) la medesima cosa, ed assicura che in tali incontri bisogna necessariamente aver prudenza per discernere se ciò che ci viene comandato sia contrario o no alla legge di Dio, e nello stesso tempo avere una santa libertà per non eseguire il comando.

In qualunque altra cosa per altro la quale non sia contraria agli ordini di Dio dobbiamo ubbidire a quelli che Dio ha costituiti in autorità sopra di noi, come a Dio medesimo, senza considerare se quegli che ci comanda abbia poco o molto di lume, di ragione o di giustizia. Imperocchè dobbiamo ricordarci di ciò che ci vien detto dal succitato principe degli apostoli: *È cosa di merito se per riflesso a Dio uno sopporta le malattie, patendo ingiustamente.... Imperocchè a questo siamo stati chiamati: dappoichè anche Cristo patì per noi, lasciando a voi l'esempio, affinchè le vestigia di lui seguiliate* (I Pet. II, 19, 21).

Digitized by Google

Siccome Abramo è modello di perfetta fede, così è modello anche di perfetta ubbidienza, che dalla fede stessa è inseparabile. Propone s. Bernardo questa ubbidienza, come oggetto della imitazione di tutti i fedeli, e vuole che noi ne consideriam sette gradi, pe' quali il patriarca giunse all'apice di questa virtù.

Il primo grado di ubbidienza, dice il santo (*De divers.*, serm. XLI, num. 4), è di ubbidire con piena volontà, giusta il detto di Davide: *Ti offrirò sacrifizio volontario; Voluntarie sacrificabo tibi* (ps. LIII, 6), in guisa che colui che ubbidisce non solamente si sottometta alla volontà di chi gli comanda, ma la gradisca, l'abbracci, vi si sottometta con tutto il cuore, come se operasse per suo proprio moto e non per altrui. Così Abramo ubbidì a Dio sino dal primo comando che gli fece di lasciar tutto per seguirlo: ma tale pienezza di volontà non potea in esso apparir più divinamente che in quest' ultima azione, che corona tutte le altre.

Il secondo grado di ubbidienza (ibid., num. 5) è di ubbidire con semplicità, cioè di non lasciarsi traviare da certi artifiziosi raggiri della ragione corrotta, di non dar orecchio a titoli sconfortanti di fatiche, di difficoltà, di pretesa impossibilità, co' quali il nostro amor proprio cerca di prevenirci; ma con semplice e muta ubbidienza dobbiamo assoggettarci tosto al comando che ci vien dato. Se Abramo non fosse stato pieno di questa divina semplicità, avrebbe trovate mille cose da opporre al comando che Dio gli fece di sacrificargli il proprio figliuolo.

Il terzo grado di ubbidienza (ibid., num. 6) è di ubbidir con piacere. Questa qualità dell'ubbidienza può considerarsi come una conseguenza delle due prime. Imperocchè, quando la perfetta volontà ritrovasi nel cuore e la semplicità nello spirito, egli è facile che l'impression dell'interno passi all'esterno e che la interna soddisfazione si manifesti sul volto. Non v'è da dubitare che Abramo non abbia ubbidito a Dio in questo modo in tutte le altre azioni della sua vita: ma per riguardo all'azione di cui parliamo, ove sarebbe stata durezza di cuore il non sentir profondo dolore nella perdita di un figliuolo e di un figliuolo qual era Isacco, può dirsi che la piena volontà con cui egli sacrificò a Dio il dolore che gli squarciava le viscere e tutto il sentimento della sua tenerezza, abbia fatte le veci del gaudio con cui Dio vuole si accompagni l'offerta che gli si fa: *Hilarem datorem diligit Deus* (II Cor. IX, 7).

Digitized by Google

Il quarto grado di ubbidienza (ibid., num. 7) è di ubbidir con prontezza. Abramo mostrò in grado eminente questa prontezza nel seguire i comandi di Dio allorchè Dio volle che la circoncisione fosse come il sigillo dell'alleanza che faceva con lui e con tutta la sua schiatta; poichè già s'è detto che in un medesimo giorno Abramo circoncise sè stesso, Ismaello e tutta la gente di sua casa.

Il quinto grado di ubbidienza (ibid., num. 8) è di ubbidir con coraggio. Ammirano con ragione i santi padri il coraggio e la costanza che splendette in Abramo nel sacrifizio del figliuolo. Pare che Dio abbia voluto egli stesso tentar questa fortezza e darcela a conoscere con più sensibile prova, allorchè permise che, camminando insieme Abramo ed Isacco per salire il monte su cui dovea consumarsi il sacrifizio, Isacco dicesse al padre: *Padre mio.* E Abramo gli rispose: *Che vuoi, figliuolo? Ecco,* disse Isacco, *il fuoco e le legna; dov'è la vittima dell'olocausto?*

Questi nomi di padre e di figliuolo, così acconci a ridestare i più teneri sentimenti del naturale affetto e questa inaspettata dimanda dell'ostia che dovea essere immolata in sacrifizio non danno il menomo crollo al coraggio e alla costanza di Abramo. Gli occhi non lo tradiscono con isparger suo malgrado qualche lagrima che avrebbe potuto cagionare ad Isacco un dolore ch'ei gli volea risparmiare: ma, padrone egualmente del cuore, del volto e della lingua, risponde semplicemente ad Isacco che gli chiede: *Dov'è la vittima? — Iddio se la provederà.*

Il sesto grado di ubbidienza (ibid., num. 9) è di ubbidire con umiltà. È pur la bella cosa ubbidire con coraggio e con fortezza, come fece Abramo, e vincere tutte le difficoltà che s'incontrano allorchè trattasi di ubbidire a Dio. Ma questa fortezza medesima, come ottimamente riflette s. Bernardo, diverrebbe superba, se sostenuta non fosse dalla umiltà. Rimetto nelle vostre mani tutta la mia fortezza, disse Davide a Dio, perchè voi siete quegli che mi protegge colla sua possanza e mi previene colla sua grazia.

Tale fu il vero sentimento di Abramo, il quale non solamente disse una volta a Dio ch'ei non era che polvere e cenere (Gen. XVIII, 27) ma in tutto il tempo della sua vita portò nel cuore profondamente scolpita l'idea di sua bassezza. Perciò, allorchè dopo quest'attestato di sua perfetta ubbidienza egli udì le alte lodi dategli dalla bocca di Dio stesso, non solo non s'insuperbì ma divenne anzi più umile.

Digitized by Google

Il settimo grado d'ubbidienza (ibid., num. 10) è di ubbidire con perseveranza. Dio provò l'ubbidienza e l'umil fede di Abramo con dieci prove diverse, come hanno osservato anche gli interpreti ebrei. Primo, quando Dio gli comandò di uscire dal suo paese. Secondo, quando la fame lo costrinse ad andare in Egitto. Terzo, quando gli fu tolta Sara da Faraone. Quarto, allorchè fu obbligato a combattere contro quattro re. Quinto, allorchè, persuaso di non esser per avere figliuoli da Sara, si risolvette a prender in moglie Agar. Sesto, quando Dio gli comandò di circoncidere sè stesso e tutta la sua casa. Settimo, quando gli fu tolta Sara per la seconda volta. Ottavo, quando gli fu comandato di licenziare Agar, che avea già avuto un figliuolo. Nono, quando nello stesso tempo ricevette il comando di discacciare dalla sua casa il figliuolo Ismaello. E finalmente l'ubbidienza di Abramo fu messa all'ultima prova, ed il santo patriarca recò questa virtù fino al sommo grado allorchè non temette di sacrificare a Dio il figliuolo e con esso tutte le delizie del proprio cuore.

Alcuno potrebbe pensare, dice s. Agostino, che Abramo essendo, giusta la Scrittura, molto ricco e considerato come un gran principe, poteva servir Dio per trovarvi il proprio interesse; difetto di cui il demonio accusò Giobbe. Ma, soggiugne il santo, quanto mai da ogni temporal vantaggio esser dovea distaccato colui che alla prima voce di Dio è pronto a sacrificargli di tutto cuore quel figliuolo che dovea essere l'unico erede di tutte le sue ampie facoltà!

Vers. 9. *Avendo legato* (Abramo) *Isacco suo figlio, lo collocò sull'altare sopra il mucchio delle legna.* A ragione i santi hanno considerato che, avendo Iddio Padre a dare un giorno l'unigenito Figliuolo alla morte, ed avendo questi volontariamente a sottoporvisi per salute degli uomini, Dio volle che duemila anni prima Abramo, sacrificando di tutto cuore il suo unico figliuolo, fosse figura della carità di Dio Padre, che diè il Figliuolo alla morte; e che Isacco, offrendosi volontariamente per essere sacrificato a Dio, fosse immagine dell'amore con cui il Figliuolo di Dio s'è immolato per gli uomini. Perciò in questo incontro non dee meno ammirarsi l'ubbidienza d'Isacco che quella di Abramo; anzi il figliuolo ebbe questo vantaggio, ch'ei dispregiò la vita in un'età che ce la fa amare di più, e che la sua virtù incominciò colla perfezione medesima con cui quella di Abramo si consumò.

Digitized by Google

Egli è facile quindi l'osservare diverse relazioni tra il sacrifizio d'Isacco e quello di Gesù Cristo. Ambedue vengono offerti a Dio in sacrifizio sopra un monte; e secondo alcuni santi Isacco è offerto sullo stesso monte Calvario su cui dovea esser crocifisso Gesù Cristo duemila anni dopo. Isacco porta da sè le legna da cui dovea esser bruciato, siccome Gesù Cristo portò da sè il legno della croce su cui morì. Abramo stesso è quegli che dee immolare Isacco, siccome il Padre è quegli che ha dato il Figliuolo alla morte.

La Scrittura non racconta che Isacco abbia fatto parola quando il padre gli dichiarò ch'ei doveva morire. E muore in silenzio, dice s. Agostino (*De temp.*, serm. XLVI), quale immagine di colui che muore senz'aprir bocca, come un agnello condotto al sacrifizio; mansueto in vita, dicono i santi (Chrysost., *In Gen.*, homil. XLVII), mutolo in morte. *Mitis in vita, mutus in morte.*

Isacco muore di propria elezione e con piena volontà, siccome Gesù Cristo fu offerto in sacrifizio *perchè volle*, come dice Isaia. Nessuno, come dice egli stesso, ebbe potestà sopra la sua vita; ei la lasciò e la riprese quando e come gli piacque. In questo sacrifizio (Origen., *In Gen.*, homil. XX) non Isacco ma l'ariete fu effettivamente ucciso; siccome sulla croce non potè soffrire il Verbo nella sua persona, ma soffrì Gesù Cristo nella sua santa umanità. E Gesù Cristo fu egregiamente rappresentato da quel montone implicato colle corna in uno spinajo; poich'egli non fu posto in croce, dice s. Agostino, se non doppoich'ebbe il capo coronato di spine. *Quid figurabatur per arietem qui cornibus a frutice tenebatur, nisi Jesus Christus, antequam immolaretur, spinis judaicis coronatus* (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXXII)?

Il sacrifizio d'Isacco fu anche, giusta s. Giovanni Grisostomo (homil. XI, *In s. Eustach.*), un'eccellente immagine del sacrifizio de'nostri altari. Abramo, dice questo santo, non immolò Isacco, ma lo immolò la sua volontà. Non insanguinò il coltello, non fece rosseggiar di sangue l'altare; ma v'è un sacrifizio che si fa anche senza spargimento di sangue. Chi è instruito ne'sacri misteri intende bene quello ch'io dico. Il sacrifizio d'Isacco restò adempito senza effusion di sangue; poichè doveva essere figura del sacrifizio de'nostri altari.

Perciò ogni volta che noi ci avviciniamo al sacro altare, su cui sino alla fine del mondo si continuerà la stessa incruenta

Digitized by Google

oblazione del Figliuolo di Dio, che fu offerto sulla croce una sola volta colla effusion del suo sangue, rammentar dobbiamo che siccome nell' antico sacrifizio, che fu immagine di questo della nuova legge, Abramo sacrificò il figliuolo con pienezza di volontà, ed Isacco diè effettivamente la sua vita a Dio perchè volle dargliela con tutto il cuore, quantunque non sia stato sparso il suo sangue, così il Padre ci dà effettivamente la vita del Figliuolo, e 'l Figliuolo ci dà effettivamente la vita propria tutte le volte che noi riceviamo l'adorabile suo corpo, quantunque il sangue di lui non venga sparso: poichè, non avendo egli dovuto morire che una sola volta, in questo sacrifizio viene continuamente rinovata l'oblazione della sua morte e diventa in noi una sorgente di vita che si spargerà per tutti i secoli sulle anime di tutti i fedeli.

Vers. 10—12. *Diè di piglio* (Abramo) *al coltello per immolare il suo figliuolo: Quand' ecco l' angelo del Signore dal cielo gridò, dicendo: Abraamo, Abraamo .... Non stendere la tua mano sopra il fanciullo e non fare a lui male alcuno.* Se vogliamo sapere qual pensiero possa avere avuto Abramo allorchè andò ad immolare quel figliuolo stesso da cui doveva uscire quella sì numerosa posterità che Dio gli aveva promessa, lo possiamo apprendere dal medesimo Spirito Santo, il quale per bocca di s. Paolo ce lo discopre con queste parole: *Per la fede Abramo, messo a cimento, offerse Isacco e offeriva l' unigenito; egli che avea ricevute le promesse; egli a cui era stato detto: In Isacco sarà la tua discendenza; pensando che potente è Dio anche per risuscitar uno da morte; d' onde ancor lo riebbe come una figura* (Hebr. XI, 17—19). Abramo non dubitò punto, dice s. Agostino, che un figliuolo nato contro ogni speranza per un gran miracolo non gli potesse essere egualmente per miracolo restituito dopo la morte. *Non haesitavit quod sibi reddi poterat immolatus qui dari potuit non speratus* (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXXII).

S. Giovanni Grisostomo (*In Gen.*, homil. XXVII) aggiugne che in questo incontro Abramo vide in ispirito la morte del Figliuolo di Dio, giusta ciò che Gesù Cristo ha detto di lui: *Abramo il padre vostro sospirò di vedere questo mio giorno; lo vide e ne giubilò* (Jo. VIII, 56). Abramo, dice s. Agostino, vide allora il giorno di Gesù Cristo, cioè tutto ciò che riguarda Gesù Cristo.

Digitized by Google

Abraham totum vidit, totum scivit (*In Jo.*, tract. XLIII). Vide il giorno di Gesù Cristo: o sia quel giorno eterno in cui il Verbo di Dio era in Dio come sapienza e luce ineffabile che dovea illuminare un giorno le anime sante; o sia il giorno temporale in cui il Verbo si rivestì di carne mortale nel seno della madre, senza però uscire dal seno del Padre.

Il Padre, dice s. Giovanni Grisostomo, offrì il suo unico Figliuolo sulla croce, come Abramo qui offre l'unico suo figliuolo in sull'altare. E poichè Abramo vide, come dice s. Agostino, tutto ciò che riguarda Gesù Cristo, così vide allora in ispirito anche Gesù Cristo risuscitato; lo vide rientrar dopo la risurrezione nella gloria del Padre, nel tempo medesimo che credette che Dio potrebbe ben risuscitare il suo figliuolo Isacco dopo la morte. E così ricuperò il suo figliuolo come dai morti, in figura della risurrezione di Gesù Cristo.

Adesso ho conosciuto che tu temi Dio e non hai perdonato al figliuol tuo unigenito per me. Iddio conosce, dice un antico padre (Origen., *In Gen.*, homil. XII), o, per meglio dire, Iddio fa conoscere ad Abramo e a tutto il mondo sin dove in lui arrivasse la fermezza della fede e l'ardore dell'amor verso Dio. Conosciam dunque anche noi colla prova delle nostre azioni se veramente siamo figliuoli, cioè imitatori di Abramo. Imperocchè a noi, che siamo i figliuoli della vera Sara, cioè della Chiesa, viene principalmente indirizzato quel che disse il Figliuolo di Dio parlando agli Ebrei: *Se siete figliuoli di Abramo, fate le opere di Abramo* (Jo. VIII, 39).

Tu hai un figliuolo che ti è caro, dice il citato padre (Origen., ibid.) Dio te l'ha dato; Dio te lo ridomanda. Non t'impone già che gli tolga tu stesso la vita. La gloria di sì perfetta ubbidienza fu riservata al solo Abramo. Ma Dio ti dice: Il tuo figliuolo è esposto a grandi tentazioni nel mondo; io vo' sottrarlo dai pericoli che lo minacciano; gli ho mandato una infermità che sarà per lui la porta del cielo. Rendilo dunque a me ed offrimelo di buon cuore. Sia tu il sacrificatore della vita del tuo figliuolo, siccome fu Abramo di quella d'Isacco. *Esto sacerdos animae filii tui.* Se la natura non ti permette di far quest'azione senza spargimento di lagrime, vengano queste bentosto asciugate dalla tua fede; e sovvengati ch'io amo colui che mi offre con gaudio ciò che mi dà, e che non è giusto che tu accompagni

Digitized by Google

con lagrime la gratitudine che devi a me perchè fo partecipe della mia gloria il figliuolo che ti è sì caro e, liberandolo dai mali del mondo, lo fo entrare in un gaudio eterno.

Nello stesso modo, se Dio ti dimanda un primogenito o uno dei figliuoli da te più amati o una figliuola che ti sia cara per farli entrare nella vita o ecclesiastica o religiosa e ritirata, hai tu fede che basti per darglieli di buon cuore e per imitare, quantunque ben da lungi, la fede di Abramo? Qui finalmente non si tratta di veder morire gli oggetti dell' amor tuo e molto meno di toglier loro colle proprie mani la vita, ma solo di permettere che Dio tratti i tuoi diletti figliuoli come persone ch'egli onora di sua amicizia, a cui fa grazie affatto singolari e che costituir vuole in una vita santa perchè li destina ad una gloria immortale.

Anche s. Bernardo (*De divers.*, serm. LXXIX) spiega in modo edificantissimo la immolazione d'Isacco. Ecco le sue parole. Davide dice a Dio: *Ho il cuore preparato, o Signore, ho il cuore preparato.* Il santo profeta fa vedere che dee esservi una doppia preparazione nell' anima, affinch' ella segua Dio da per tutto ov'ei la chiama. Imperocchè ella è talvolta preparata a seguir Dio in certe cose, ma in altre non è. Se Dio dice al giusto, come già disse ad Abramo: *Caccia questa schiava e il suo figlio*; cioè, separati dalla concupiscenza e dall'amor proprio nato da quella, combatti in te stesso tutti i desiderj della carne e del senso e tutto ciò ch' è umano e terrestre, il servo di Dio ubbidisce senza indugio ad un siffatto comando.

Ma se Dio gli fa un secondo comando, come fece ad Abramo, e gli dice, come al santo patriarca: *Offrimi il tuo figliuolo unigenito, il diletto Isacco*, cioè: Privati volontariamente di quell' esercizio o di quell'occupazione o di quel riposo nel quale tu trovi pace e gaudio interiore e spirituale, per soddisfare alla ubbidienza e per rendere al prossimo tutti i doveri che la carità da te richiede, questo è propriamente un immolare a Dio il tuo Isacco, è un offrirgli un sacrifizio ed un olocausto a lui gradevolissimo. Eppure non pensar già, soggiugne il santo, di perdere in quest'incontro il tuo Isacco, cioè di perdere la presenza di Dio e della sua grazia e ciò che più può contribuire alla tua salute, come facilmente viene in pensiero a coloro che non sentono la stessa tranquillità interiore in cui si trovavano per l'innanzi; ma

Digitized by Google

devi credere all'opposto che il solo montone dell'amor proprio e di quella umana soddisfazione con cui uno si di leggieri si affeziona alle cose spirituali e divine è quello che viene immolato in questo sacrifizio. *Memento tamen non Isaac in hoc sacrificio sed arietem contumaciae jugulari.*

Così quando nelle antiche persecuzioni Dio permetteva che ai fedeli venissero tutto ad un tratto rapiti i vescovi, i sacerdoti e tutto ciò che v'era di più santo in una chiesa, e che coloro i quali coi loro lumi e colla loro forza sostenevano tutti gli altri perdessero la vita o la libertà; e quando, nella pace della Chiesa, s. Olimpiade e con essa tanti servi e serve di Gesù Cristo perdettero s. Giovanni Grisostomo e videro sè privati di ogni soccorso ed il santo esposto a persecuzioni sì crudeli; Dio senza dubbio chiedeva a tutte queste anime, ch'ei privava di coloro che con tanta carità le conducevano a lui, chiedeva, dico, che gli sacrificassero il loro Isacco, cioè che volontariamente soffrissero la privazione di quello che loro era più caro e più necessario per unirsi a Dio e per avanzarsi nella pietà. Eppure può dirsi con tutta verità, giusta il pensiero di s. Bernardo, che tutte quelle chiese perdendo i loro pastori, e quella sì celebre santa perdendo un vescovo che sì santamente la dirigeva, quando immolarono volontariamente a Dio l'Isacco che Dio loro richiedeva, non perdettero Isacco, che è la presenza di Gesù Cristo nel loro cuore: ma Dio, terminando con sì amara prova di purificarle da tutto ciò che poteva essere in esse di umano e di sensuale, riempì colla sua grazia il vuoto che in quelle restava; ed elleno divennero ancor più pure e più sante che non fossero per l'innanzi

Digitized by Google

CAPO XXIII.

Si fa il lutto della morte di Sara, la quale è sepolta nella doppia spelonca che Abraamo compra a danaro contante da Efron insieme col campo.

1. Vixit autem Sara centum viginti septem annis.

2. Et mortua est in civitate Arbee, quae est Hebron, in terra Chanaan: venitque Abraham ut plangeret et fleret eam.

3. Cumque surrexisset ab officio funeris, locutus est ad filios Heth dicens:

4. Advena sum et peregrinus apud vos: date mihi jus sepulcri vobiscum, ut sepeliam mortuum meum.

5. Responderunt filii Heth dicentes:

6. Audi nos, domine. Princeps Dei es apud nos: in electis sepulcris nostris sepeli mortuum tuum; nullusque te prohibere poterit quin in monumento ejus sepelias mortuum tuum.

7. Surrexit Abraham et adoravit populum terrae, filios videlicet Heth.

8. Dixitque ad eos: Si placet animae vestrae ut sepe-

1. *E visse Sara cento ventisette anni.*

2. *E morì nella città di Arbee, che è Ebron, nella terra di Canaan; e andò Abraamo a renderle gli ultimi uffizj e a piangerla.*

3. *E spedito che fu dalle cerimonie del funerale parlò co' figliuoli di Et, dicendo:*

4. *Io son forestiero e pellegrino presso di voi: datemi trà voi il dritto di sepoltura, affinchè io possa seppellire il mio morto.*

5. *Risposero i figliuoli di Et e dissero:*

6. *Signore, ascoltaci. Tu sei presso di noi un principe di Dio: seppellisci il tuo morto in quella che più a te piacerà delle nostre sepolture; e nissuno sarà che possa vietarti di seppellire il tuo morto nel suo monumento.*

7. *Si alzò Abraamo e s'inchinò al popolo della terra, vale a dire a' figliuoli di Et.*

8. *E disse loro: Se piace a voi ch'io seppellisca il mio*

Digitized by Google

liam mortuum meum, audite me et intercedite pro me apud Ephron filium Seor,

9. Ut det mihi speluncam duplicem quam habet in extrema parte agri sui: pecunia digna tradat eam mihi coram vobis in possessionem sepulcri.

10. Habitabat autem Ephron in medio filiorum Heth. Responditque Ephron ad Abraham, cunctis audientibus qui ingrediebantur portam civitatis illius, dicens:

11. Nequaquam ita fiat, domine mi; sed tu magis ausculta quod loquor. Agrum trado tibi et speluncam quae in eo est, praesentibus filiis populi mei: sepeli mortuum tuum.

12. Adoravit Abraham coram populo terrae

13. Et locutus est ad Ephron, circumstante plebe: Quaeso ut audias me: dabo pecuniam pro agro; suscipe eam, et sic sepeliam mortuum meum in eo.

14. Responditque Ephron:

15. Domine mi, audi me: Terra quam postulas quadringentis siclis argenti valet: istud est pretium inter me et te; sed quantum est hoc? sepeli mortuum tuum.

morto, ascoltatemi e intercedete per me presso Efron figliuolo di Seor,

9. *Affinchè egli mi conceda la doppia caverna che egli ha al fondo del suo campo: a prezzo giusto me la dia alla vostra presenza, affinchè io sia padrone di farne una sepoltura.*

10. *Or Efron si stava in mezzo a' figliuoli di Et. E rispose Efron ad Abraamo, a sentita di tutti quelli che entravano nella porta della città, dicendo:*

11. *Non sia così, signor mio; ma fa tu piuttosto a modo mio in quel ch' io ti dico. Io ti fo padrone del campo e della caverna che ivi è, alla presenza de' figliuoli del popol mio: seppellisci il tuo morto.*

12. *S' inchinò Abraamo dinanzi al popolo della terra*

13. *E parlò ad Efron, stando tutt' all' intorno la moltitudine: Di grazia ascoltami: io darò il denaro per il campo; prendilo, e così vi seppellirò il mio morto.*

14. *Ed Efron rispose:*

15. *Signor mio, ascoltami: Il terreno che tu domandi vale quattrocento sicli d'argento: questo è il prezzo tra me e te; ma che gran cosa è ella questa? seppellisci il tuo morto.*

Digitized by Google

16. Quod cum audisset Abraham, appendit pecuniam quam Ephron postulaverat audientibus filiis Heth, quadringentos siclos argenti probatae monetae publicae.

17. Confirmatusque est ager quondam Ephronis, in quo erat spelunca duplex respiciens Mambre, tam ipse quam spelunca et omnes arbores ejus in cunctis terminis ejus per circuitum,

18. Abrahae in possessionem, videntibus filiis Heth et cunctis qui intrabant portam civitatis illius.

19. Atque ita sepelivit Abraham Saram uxorem suam in spelunca agri duplici quae respiciebat Mambre; (1) haec est Hebron in terra Chanaan.

20. Et confirmatus est ager et antrum quod erat in eo Abrahae in possessionem monumenti a filiis Heth.

16. *Udito ciò, Abraamo pesò il denaro domandato da Efron alla presenza de' figliuoli di Et, quattrocento sicli d'argento di buona moneta mercantile.*

17. *E il campo una volta di Efron, nel quale era una doppia caverna che guardava verso Mambre, tanto esso come la caverna e tutte le piante che erano all'intorno dentro de' suoi confini,*

18. *Fu ceduto in pien dominio ad Abraamo, alla presenza de' figliuoli di Et e di tutti quelli che entravano nella porta di quella città.*

19. *E così Abraamo seppellì Sara sua moglie in quel campo, nella doppia caverna che guardava verso Mambre; la quale è Ebron nella terra di Canaan.*

20. *E i figliuoli di Et confermarono ad Abraamo il dominio del campo e della caverna che era in esso per servirsene di monumento.*

(1) Infr. XXXV, 27.

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

Vers. 2. *E morì* (Sara) *nella città di Arbee, che è Ebron.* Al capo XIII, vers. 18, si è parlato della città d'Arbe. Mosè dice che Arbe è la stessa che Ebron, cioè ch'essa fu chiamata di poi Ebron. E noi dobbiamo credere con alcuni interpreti che Mosè abbia detto per ispirito di profezia che questa città un giorno chiamerebbesi Ebron; piuttosto che dire con altro interprete che qualcheduno a Mosè posteriore abbia aggiunta questa parola nella Genesi.

Andò Abraamo a renderle gli ultimi uffizj e a piangerla. Queste parole fanno credere ad alcuni che Abramo non sia stato presente alla morte di Sara. Altri sono d'avviso che questa sia puramente una frase ebraica, quasi fosse detto: *Abraamo si mise a piangerla.*

Vers. 3. *Parlò co' figliuoli di Et,* che sono chiamati gli *Etei.* Questi discendevano da Et o Eteo figliuolo di Canaan (Gen. X, 15).

Vers. 9. *Affinchè egli mi conceda la doppia caverna che egli ha al fondo del suo campo.* Questa grotta vien chiamata doppia o perchè vi fossero due scavi, uno dentro l'altro, o perchè vi fossero due luoghi separati per mettervi i morti.

Vers. 16. *Quattrocento sicli d'argento di buona moneta mercantile.* L'ebreo: *Moneta corrente tra' mercanti.* I quattrocento sicli che fece pesare Abramo erano mille dugento paoli romani o poco più.

Vers. 18. *Alla presenza..... di tutti quelli che entravano nella porta di quella città.* Ciò accadde alla porta della città, perchè anticamente alle porte delle città si rendea giustizia e facevasi tutto il commercio. Il che giova riflettere per illustrare più passi della Scrittura ove la parola porta significa il luogo della giudicatura. *Non confundetur cum loquetur inimicis suis in porta* (ps. CXXVI, 5).

Digitized by Google

SENSO SPIRITUALE

Vers. 10—13. *Rispose Efron ad Abraamo.... Io ti fo padrone del campo e della caverna che ivi è, alla presenza de' figliuoli del popol mio: seppellisci il tuo morto. S' inchinò Abraamo dinanzi al popolo della terra e parlò ad Efron:..... Io darò il denaro per il campo; prendilo, e così vi seppellirò il mio morto.* Sommamente cortese è la condotta di Abramo verso il popolo tra cui abitava, cioè verso i figliuoli di Et; ed altrettanto obbligante è la condotta di questi verso di Abramo.

È evidente che l'uom di Dio era, giusta l'opinione del mondo, molto superiore a quegli abitanti e che tra essi era considerato per un gran principe, com' eglino stessi lo chiamano. Eppure vedesi che Abramo si compiaceva di vivere con essi in buona armonia e di guadagnarsi la loro stima ed amicizia; parla perciò ai medesimi con una bontà e cortesia straordinaria. Queste persone d'altra parte trattano Abramo con profondo rispetto, e volendo gareggiar con lui di cortesia, gli offrono volontariamente e senza alcun compenso il campo ch' ei desiderava comprare.

Tutto ciò che riguarda questo fatto fu quasi una gara di gentilezza e di cortesia tra Abramo ed il popolo; ma alla fine Abramo ottiene che colui dal quale voleva comprare il campo ne stabilisca ei medesimo il prezzo, ch' egli subito sborsa alla presenza di quelli che si trovan nell' assemblea.

Un vero cristiano, di cui, secondo i santi, Abramo è perfetto modello, è grande non solo nelle occasioni d' importanza ma anche in quelle che sembrano meno considerabili; poichè, giusta il Vangelo, *chi è fedele nel poco è fedele anco nel molto* (Luc. XVI, 10). *Il peccato*, dice il Savio, *trovasi strettamente legato tra il venditore ed il compratore* (Eccli. XXVII, 2). In questo genere di commercio facilmente s'insinuano l'interesse, l'ingiustizia, la finzione, l'inganno; perchè quegli che vende crede aver diritto di vendere più caro che può, e quegli che compra di comprare al minor

Digitized by Google

prezzo che può, e nè l'uno nè l'altro ha riguardo alcuno alla equità o alla ragione.

La vera pietà, qual'era quella di Abramo, è nemica di tale viltà e di tal disordine. Essa è cortese e generosa non solo nelle congiunture di grande momento ma in qualunque altra siasi ed inspira a coloro che la posseggono quel nobile e divin sentimento si egregiamente praticato da s. Paolo e da esso prescritto a tutti i cristiani, che *è maggior ventura il dare che il ricevere; Beatius est magis dare quam accipere* (Act. XX, 35).

Perciò un uom dabbene ha sempre in vista due regole indicate da s. Agostino e in maraviglioso modo praticate da Abramo.

La prima, che la cupidigia nella sua condotta è sempre martoriata e messa alle strette, perchè si fa serva di basso e sordido interesse; ed all'opposto la carità è sempre aperta, liberale e benefica, perchè ama l'onestà e la giustizia ed è superiore ad ogni interesse. *Nihil sine angustia cupiditas, nihil cum angustia charitas facit.*

La seconda regola è, che, in qualunque cosa noi ci troviamo impegnati dalla passeggera necessità della vita presente, dobbiam mostrare la carità esser quella che ci anima, ci dirige e con certa sovrana eminenza regna su tutti i pensieri della nostra mente e su tutti i moti del nostro cuore. *In omnibus quibus utitur transitura necessitas, superemineat quae permanet charitas.*

Vers. 20. *E i figliuoli di Et confermarono ad Abraamo il dominio del campo e della caverna che era in esso per servirsene di monumento.*

S. Agostino, s. Giovanni Grisostomo e con loro altri santi hanno a gran ragione ammirato il prodigioso disinteresse d'Abramo in mezzo alle sue ricchezze, perchè posseder non volle cosa alcuna nella Palestina, che pur Dio aveva promessa a lui ed alla sua schiatta, fuorchè un campo che potesse servire di sepolcro a sè ed a' suoi figliuoli.

È questa un'osservazione fatta da un autore di quest'ultimo secolo, che dai sentimenti di que' gran santi ha tratta una pietà ed una scienza profonda. È cosa ben da maravigliarsi, così egli si esprime, che in un secolo corrottissimo in cui non v'era alcuna legge scritta e la legge della ragione trovavasi quasi in tutti gli uomini o spenta od offuscata, vi abbia potuto essere un uomo di sì straordinaria santità e virtù qual fu Abramo. Per non toc-

Digitized by Google

care che una sola circostanza della vita di lui ove può vedersi dipinta tutta la perfezione del vivere cristiano, non possiam leggere senza stupore che, avendo Dio a lui promessa la più bella e fertile terra del mondo, la conversazione continua che egli aveva in ispirito nel cielo gliel' abbia fatta in certo modo prendere per una terra invisibile; di modo che dopo quella promessa egli non abbia mai pensato ad acquistarvi altro che un sepolcro per sè e pe' suoi figliuoli. Pare che, tenendo egli sempre il cuore levato al cielo, questa terra non abbia a lui servito che di mezzo e di scala per innalzare il proprio spirito verso quella de' viventi, ove abita Dio ed ove egli desiderava abitare in eterno con lui.

S. Paolo esprime divinamente questa disposizione di Abramo colle seguenti parole: *Per la fede stette peregrino nella terra promessa, come non sua, abitando sotto le tende con Isacco e Giacobbe coeredi della stessa promessa. Imperocchè aspettava quella città ben fondata della quale (è) architetto Dio e fondatore* (Hebr. XI, 9, 10).

Digitized by Google

CAPO XXIV.

Il servo di Abraamo, dopo aver prestato giuramento, è mandato nella Mesopotamia a cercare una moglie ad Isacco: chiede dal Signore un segnale, e trova Rebecca; e col consenso de' genitori e del fratello e di lei, la conduce ad Isacco; ed egli la prende per sua moglie e si consola della perdita della madre.

1. Erat autem Abraham senex dierumque multorum: et Dominus in cunctis benedixerat ei.

2. Dixitque ad servum seniorem domus suae, qui praeerat omnibus quae habebat: (1) Pone manum tuam subter femur meum,

3. Ut adjurem te per Dominum Deum coeli et terrae, ut non accipias uxorem filio meo de filiabus Chananaeorum, inter quos habito,

4. Sed ad terram et cognationem meam proficiscaris et inde accipias uxorem filio meo Isaac.

5. Respondit servus: Si noluerit mulier venire mecum in terram hanc, numquid reducere debeo filium tuum ad locum de quo tu egressus es?

1. *Ma Abraamo era vecchio e d'età avanzata: e il Signore lo avea benedetto in tutte le cose.*

2. *E disse al più antico servo di casa sua, che avea il governo di tutto il suo: Metti la tua mano sotto la mia coscia,*

3. *Perchè io vo' che tu giuri pel Signore Dio del cielo e della terra che tu non darai in moglie al mio figliuolo nissuna delle figlie de' Cananei, tra' quali io abito,*

4. *Ma andrai nella terra de' miei parenti e di là menerai una moglie al figliuolo mio Isacco.*

5. *Rispose il servo: Se la donna non vorrà venir meco in questo paese, debbo io forse ricondurre il tuo figliuolo al luogo donde venisti tu?*

(1) Infr. XLVII, 29.

Digitized by Google

6. Dixitque Abraham: Cave nequando reducas filium meum illuc.

6. *E Abraamo disse: Guàrdati dal ricondurre giammai colà il mio figliuolo.*

7. Dominus Deus coeli, qui tulit me de domo patris mei et de terra nativitatis meae, qui locutus est mihi et juravit mihi dicens: (1) Semini tuo dabo terram hanc, ipse mittet angelum suum coram te, et accipies inde uxorem filio meo.

7. *Il Signore Dio del cielo, il quale mi trasse dalla casa del padre mio e dalla terra ove io nacqui, il quale mi parlò e mi giurò dicendo: Al seme tuo darò questa terra, egli manderà il suo angelo innanzi a te, e tu menerai di là una moglie al figlio mio.*

8. Sin autem mulier noluerit sequi te, non teneberis juramento: filium meum tantum ne reducas illuc.

8. *Se poi non volesse seguirti la donna, sarai sciolto dal giuramento: purchè tu non riconduca il mio figliuolo colà.*

9. Posuit ergo servus manum sub femore Abraham domini sui et juravit illi super sermone hoc.

9. *Pose adunque il servo la mano sotto la coscia di Abraamo suo padrone e giurò a lui di fare quello che era stato detto (*).*

10. Tulitque decem camelos de grege domini sui et abiit, ex omnibus bonis ejus portans secum; profectusque perrexit in Mesopotamiam ad urbem Nachor.

10. *E prese dieci cammelli dalle mandre del suo padrone e si partì, portando seco di tutti i beni di lui; e s' inviò a dirittura nella Mesopotamia alla città di Nacor.*

11. Cumque camelos fecisset accumbere extra oppidum juxta puteum aquae vespere, tempore quo solent mulieres egredi ad hauriendam aquam, dixit:

11. *E fatti posare i cammelli fuori della città vicino ad un pozzo di acqua la sera, nel tempo in cui soglion le donne uscire ad attinger acqua, disse:*

12. Domine Deus domini mei Abraham, occurre, obsecro, mihi hodie et fac mi-

12. *Signore Dio del mio padrone Abraamo, dammi, ti prego, quest'oggi felice in-*

(1) Supr. XII, 7; XIII, 15; XV, 18. — Infr. XXVI, 3.

(*) Lett.: *e gli giurò su quest'affare.*

Digitized by Google

sericordiam cum domino meo Abraham.

13. Ecce ego sto prope fontem aquae, et filiae habitatorum hujus civitatis egredientur ad hauriendam aquam.

14 Igitur puella cui ego dixero: Inclina hydriam tuam, ut bibam; et illa responderit: Bibe, quin et camelis tuis dabo potum; ipsa est quam praeparasti servo tuo Isaac: et per hoc intelligam quod feceris misericordiam cum domino meo.

15. Necdum intra se verba compleverat, et ecce Rebecca egrediebatur filia Bathuel, filii Melchae uxoris Nachor fratris Abraham, habens hydriam in scapula sua;

16. Puella decora nimis virgoque pulcherrima et incognita viro: descenderat autem ad fontem et impleverat hydriam ac revertebatur.

17. Occurritque ei servus et ait: Pauxillum aquae mihi ad bibendum praebe de hydria tua.

18. Quae respondit: Bibe, domine mi. Celeriterque deposuit hydriam super ulnam suam et dedit ei potum.

19. Cumque ille bibisset, adjecit: Quin et camelis tuis

contro e sii propizio al mio padrone Abraamo.

13. *Ecco che io sto vicino a questa fontana di acqua, e le figlie degli abitanti di questa città usciranno ad attinger acqua.*

14. *La fanciulla adunque, a cui io dirò: Porgi la tua idria, affinchè io possa bere; e la quale mi risponderà: Bevi, e anzi abbevererò anche i tuoi cammelli; questa sarà quella che tu hai preparata ad Isacco tuo servo: e da questo comprenderò che tu sei stato propizio al mio padrone.*

15. *Non avea egli finito di dire dentro di sè queste parole, quand'ecco uscì fuora Rebecca figliuola di Batuele, figliuolo di Melca moglie di Nacor fratello di Abraamo, la quale avea un' idria sulla spalla;*

16. *Fanciulla sommamente avvenente e vergine bellissima e non conosciuta da uomo: ella era venuta alla fontana e avea empiuta l'idria e se n'andava.*

17. *E il servo le andò incontro e disse: Dammi un pocolino d' acqua a bere della tua idria.*

18. *Ed ella rispose: Bevi, signor mio. E prestamente si prese l'idria sul suo braccio e diègli da bere.*

19. *E quando egli ebbe bevuto, ella soggiunse: Io at-*

Digitized by Google

hauriam aquam, donec cuncti bibant.

20. Effundensque hydriam in canalibus, recurrit ad puteum ut hauriret aquam: et haustam omnibus camelis dedit.

21. Ipse autem contemplabatur eam tacitus, scire volens utrum prosperum iter suum fecisset Dominus an non.

22. Postquam autem biberunt cameli, protulit vir inaures aureas appendentes siclos duos, et armillas totidem pondo siclorum decem.

23. Dixitque ad eam: Cujus es filia? indica mihi, est in domo patris tui locus ad manendum?

24. Quae respondit: Filia sum Bathuelis filii Melchae, quem peperit ipsi Nachor.

25. Et addidit dicens: Palearum quoque et foeni plurimum est apud nos et locus spatiosus ad manendum.

26. Inclinavit se homo et adoravit Dominum,

27. Dicens: Benedictus Dominus Deus domini mei Abraham, qui non abstulit misericordiam et veritatem suam a domino meo, et recto itinere me perduxit in domum fratris domini mei.

tignerò pure acqua pe' tuoi cammelli, finchè tutti abbian bevuto.

20. *E versata l'idria ne' canali, corse di bel nuovo al pozzo ad attigner acqua: e attintala ne diede a tutti i cammelli.*

21. *Ma egli si stava a contemplarla in silenzio, volendo sapere se il Signore avesse o no felicitato il suo viaggio.*

22. *E dopo che ebber bevuto i cammelli, egli trò fuori due orecchini d'oro che pesavano due sicli, e due braccialetti che pesavano dieci sicli.*

23. *E dissele: Dimmi, di chi sei figliuola? v' ha egli luogo in casa del padre tuo da albergarvi?*

24. *Ella rispose: Sono figliuola di Batuele figliuolo di Melca, partorito da questa a Nacor.*

25. *E soggiunse: Di paglia e di fieno ne abbiam moltissimo in casa e spazio grande da dare albergo.*

26. *L'uomo allor s'inchinò e adorò il Signore,*

27. *Dicendo: Benedetto il Signore Dio del padron mio Abraamo, il quale non ha mancato di essere misericordioso e verace col mio padrone, e per diritta via mi ha condotto alla casa del fratello del mio padrone.*

Digitized by Google

28. Cucurrit itaque puella et nuntiavit in domum matris suae omnia quae audierat.

29. Habebat autem Rebecca fratrem nomine Laban, qui festinus egressus est ad hominem, ubi erat fons.

30. Cumque vidisset inaures et armillas in manibus sororis suae et audisset cuncta verba referentis: Haec locutus est mihi homo, venit ad virum qui stabat juxta camelos et prope fontem aquae;

31. Dixitque ad eum: Ingredere, benedicte Domini: cur foris stas? praeparavi domum et locum camelis.

32. Et introduxit eum in hospitium: ac destravit camelos, deditque paleas et foenum et aquam ad lavandos pedes ejus et virorum qui venerant cum eo.

33. Et appositus est in conspectu ejus panis. Qui ait: Non comedam donec loquar sermones meos. Respondit ei: Loquere.

34. At ille, Servus, inquit, Abraham sum:

35. Et Dominus benedixit domino meo valde magnificatusque est: et dedit ei oves et boves, argentum et au-

28. *Corse adunque la fanciulla e raccontò a casa di sua madre tutte le cose che aveva udite.*

29. *Or Rebècca aveva un fratello chiamato Laban, il quale andò in fretta a trovar l'uomo, dov'era la fontana.*

30. *Conciossiachè egli aveva veduti gli orecchini e i braccialetti nelle mani di sua sorella e avea udite le parole di lei che riferiva: Quell'uomo mi ha detto queste cose. Ed egli trovò l'uomo che si stava presso a' cammelli e vicino alla fontana;*

31. *E dissegli: Vieni dentro, uom benedetto dal Signore: perchè stai fuora? ho preparata la casa e un luogo pe' cammelli.*

32. *E lo introdusse nell'ospizio: e scaricò i cammelli e diede loro la paglia e fieno, e portò acqua per lavare i piedi a lui e agli uomini che eran venuti con lui.*

33. *E fugli posto davanti del pane. Ma egli disse: Non mangerò fino a tanto che io non abbia esposta la mia ambasciata. Ed egli rispose: Parla.*

34. *E quegli, Sono, disse, servo di Abraamo:*

35. *E il Signore ha benedetto grandemente il mio padrone e lo ha fatto grande: e gli ha dato pecore e bovi,*

Digitized by Google

rum, servos et ancillas, camelos ed asinos.

36. Et peperit Sara uxor domini mei filium domino meo in senectute sua, deditque illi omnia quae habuerat.

37. Et adjuravit me dominus meus dicens: Non accipies uxorem filio meo de filiabus Chananaeorum, in quorum terra habito:

38. Sed ad domum patris mei perges, et de cognatione mea accipies uxorem filio meo.

39. Ego vero respondi domino meo: Quid si noluerit venire mecum mulier?

40. Dominus, ait, in cujus conspectu ambulo, mittet angelum suum tecum et diriget viam tuam: accipiesque uxorem filio meo de cognatione mea et de domo patris mei.

41. Innocens eris a maledictione mea cum veneris ad propinquos meos, et non dederint tibi.

42. Veni ergo hodie ad fontem aquae et dixi: Domine Deus domini mei Abraham, si direxisti viam meam in qua nunc ambulo,

43. Ecce sto juxta fontem aquae, et virgo quae egredietur ad hauriendam aquam

argento e oro, schiavi e schiave, cammelli e asini.

36. *E Sara moglie del mio padrone ha partorito in sua vecchiaja al mio padrone un figliuolo cui egli ha dato tutto il suo.*

37. *E il mio padrone mi ha fatto giurare, dicendo: Non prenderai moglie pel mio figlio nissuna delle figlie de' Cananei, nella terra de' quali io dimoro:*

38. *Ma andrai alla casa del padre mio, e della mia parentela prenderai moglie al mio figliuolo.*

39. *Ed io risposi al mio padrone: E se la donna non vorrà venir meco?*

40. *Il Signore, mi rispose egli, nel cospetto di cui io cammino, manderà l'angelo suo con te e prospererà il tuo viaggio: e prenderai al mio figlio una moglie di mia parentela e della casa del padre mio.*

41. *Sarai esente dalla mia maledizione quando sarai arrivato a casa de' miei parenti, ed ei non vorranno dartela.*

42. *Sono adunque quest'oggi arrivato alla fontana, e ho detto: Signore Dio del mio padrone Abraamo, se tu mi hai indirizzato pella strada in cui io ora cammino,*

43. *Ecco che io mi sto presso questa fontana d'acqua, e la fanciulla che uscirà*

Digitized by Google

audierit a me: Da mihi pauxillum aquae ad bibendum ex hydria tua;

44. Et dixerit mihi: Et tu bibe; et camelis tuis hauriam, ipsa est mulier quam praeparavit Dominus filio domini mei.

45. Dumque haec tacitus mecum volverem, apparuit Rebecca veniens cum hydria, quam portabat in scapula, descenditque ad fontem et hausit aquam. Et aio ad eam: Da mihi paullulum bibere.

46. Quae festinans deposuit hydriam de humero et dixit mihi: Et tu bibe; et camelis tuis tribuam potum. Bibi, et adaquavit camelos.

47. Interrogavique eam et dixi: Cujus es filia? Quae respondit: Filia Bathuelis sum filii Nachor, quem peperit ei Melcha. Suspendi itaque inaures ad ornandam faciem ejus, et armillas posui in manibus ejus.

48. Pronusque adoravi Dominum, benedicens Domino Deo domini mei Abraham, qui perduxit me recto itinere ut sumerem filiam fratris domini mei filio ejus.

49. Quamobrem, si facitis misericordiam et veritatem cum domino meo, indicate

fuora ad attigner acqua ed a cui dirò: Dammi un po' d'acqua da bere della tua idria;

44. Ed ella mi dirà: Bevi pur tu; io ne attignerò anche pe' tuoi cammelli, questa è la donna destinata dal Signore al figliuolo del mio padrone.

45. E mentre io queste cose ruminava in silenzio dentro di me, comparve Rebecca, che veniva portando la sua idria sopra la spalla; e scese alla fonte e attinse l'acqua. E io le dissi: Dammi un pochettino da bere.

46. Ed ella tosto si tolse dall'omero l'idria e mi disse: E bevi tu; e a' tuoi cammelli darò da bere. Io bevvi, ed ella abbeverò i cammelli.

47. E la interrogai e dissi: Di chi sei tu figliuola? Ed ella rispose: Son figliuola di Batuele figliuolo di Nacor e Melca. Le diedi allora gli orecchini da attaccarseli per ornare il suo volto, e i braccialetti per le sue mani.

48. E mi chinai e adorai il Signore; benedicendo il Signore Dio del mio padrone Abraamo, il quale per diritta via mi ha condotto a prendere pel suo figliuolo la figlia del fratello del mio padrone.

49. Per la qual cosa, se voi vi diportate con bontà e lealtà verso il mio padrone, dite-

Digitized by Google

mihi: sin autem aliud placet, et hoc dicite mihi, ut vadam ad dexteram sive ad sinistram.

50. Responderuntque Laban et Bathuel: A Domino egressus est sermo; non possumus extra placitum ejus quidquam aliud loqui tecum.

51. En Rebecca coram te est: tolle eam et proficiscere, et sit uxor filii domini tui, sicut locutus est Dominus.

52. Quod cum audisset puer Abraham, procidens adoravit in terram Dominum.

53. Prolatisque vasis argenteis et aureis ac vestibus, dedit ea Rebeccae pro munere; fratribus quoque ejus et matri dona obtulit.

54. Inito convivio, vescentes pariter et bibentes manserunt ibi. Surgens autem mane locutus est puer: Dimittite me, ut vadam ad dominum meum.

55. Responderuntque fratres ejus et mater: Maneat puella saltem decem dies apud nos, et postea proficiscetur.

56. Nolite, ait, me retinere, quia Dominus direxit viam meam: dimittite me ut pergam ad dominum meum.

melo: che se pensate altrimenti, ditemi anche questo, affinchè io a destra o a sinistra mi volga.

50. *Ma Laban e Batuel risposero: Il Signore ha parlato; non possiam dire a te fuori che quello che a lui piace.*

51. *Ecco davanti a te Rebecca: prendila e parti; ed ella sia moglie del figliuolo di tuo padrone, secondo la parola del Signore.*

52. *La qual cosa udita avendo il servo di Abraamo, prostrato per terra adorò il Signore.*

53. *E tratti fuora vasi d' argento e d' oro e vestimenti, li diede a Rebecca in donativo; e fece anche de' presenti a' fratelli di lei e alla madre.*

54. *E cominciato il convito, stettero ivi mangiando e bevendo. La mattina levatosi il servo disse: Lasciatemi andare a ritrovare il mio padrone.*

55. *Risposero i fratelli e la madre: Rimanga la fanciulla almeno dieci giorni con noi, e poi partirà.*

56. *Non vogliate, diss'egli, ritenermi, dappoichè il Signore ha prosperato il mio viaggio: lasciate ch'io me ne vada al mio padrone.*

Digitized by Google

57. Et dixerunt: Vocemus puellam et quaeramus ipsius voluntatem.

58. Cumque vocata venisset, sciscitati sunt: Vis ire cum homine isto? Quae ait: Vadam.

59. Dimiserunt ergo eam et nutricem illius servumque Abraham et comites ejus,

60. Imprecantes prospera sorori suae atque dicentes: Soror nostra es; crescas in mille millia, et possideat semen tuum portas inimicorum suorum.

61. Igitur Rebecca et puellae illius, ascensis camelis, secutae sunt virum, qui festinus revertebatur ad dominum suum.

62. Eo autem tempore deambulabat Isaac per viam quae ducit ad puteum (1) cujus nomen est Viventis et videntis; habitabat enim in terra australi:

63. Et egressus fuerat ad meditandum in agro, inclinata jam die: cumque elevasset oculos, vidit camelos venientes procul.

64. Rebecca quoque, conspecto Isaac, descendit de camelo

65. Et ait ad puerum: Quis est ille homo qui venit per agrum in occursum

57. *Ed ei dissero: Chiamiam la fanciulla e sentiamo qual sia il suo volere.*

58. *Chiamata venne, e le domandarono: Vuoi tu andar con quest'uomo? Ed ella disse: Andrò.*

59. *Lasciaron adunque ch'ella partisse insieme colla sua balia e il servo d'Abraamo e i suoi compagni,*

60. *Facendo voti per la loro sorella e dicendo: Sorella nostra, possa tu crescere in migliaia di generazioni, e i tuoi posteri s'impadroniscano delle porte de' suoi nemici.*

61. *Rebecca adunque e le sue serve, salite su' cammelli, andarono con quell'uomo, il quale con tutta celerità se ne tornava al suo padrone.*

62. *In quel tempo stesso Isacco passeggiava per la strada che conduce al pozzo che si noma Di lui che vive e vede; imperocchè egli abitava nella terra di mezzodì:*

63. *Ed era uscito alla campagna per meditare sul far della sera: e alzati gli occhi, vide da lungi venir i cammelli.*

64. *Rebecca eziandio, veduto Isacco, scese dal cammello*

65. *E disse al servo: Chi è quell'uomo che viene pel campo incontro a noi? Ed egli*

(1) Supr. XVI, 14.

Digitized by Google

nobis? Dixitque ei: Ipse est dominus meus. At illa, tollens cito pallium, operuit se.

66. Servus autem cuncta quae gesserat narravit Isaac.

67. Qui introduxit eam in tabernaculum Sarae matris suae et accepit eam uxorem: et in tantum dilexit eam ut dolorem qui ex morte matris ejus acciderat temperaret.

disse: Quegli è il mio padrone. Ed ella tosto preso il velo si coprì.

66. *E il servo raccontò ad Isacco tutto quello che avea fatto.*

67. *Ed egli menolla dentro il padiglione di Sara sua madre e la prese per moglie: e l'amor che ebbe per lei fu tale che temperò il dolore che risentiva per la morte della madre.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Ma Abraamo era vecchio.* Avea allora centoquarant'anni. In età di cento anni ebbe Isacco, il quale si maritò di quaranta.

Vers. 2, 3. *E disse al più antico servo di casa sua.* Ad Eliezer intendente della sua casa, di cui fu fatta menzione al capo XV, v. 2.

Metti la tua mano sotto la mia coscia, perchè io vo' che tu giuri pel Signore. Giuseppe dice ch' eravi allora il costume di giurare in questo modo. E gli Ebrei nelle loro tradizioni insegnano, giusta ciò che riferisce s. Girolamo, che così giuravasi tra essi per onorar la circoncisione. Ma se ciò fosse, una siffatta maniera di giurare sarebbe comune nella Scrittura. Eppure non se ne trovano che due esempi: questo di Abramo e quello di Giacobbe al capo XLVII.

Perciò è meglio dire, con s. Ambrogio, s. Agostino, s. Girolamo, s. Gregorio papa e colla maggior parte de' santi dottori, che Abramo fece giurar Eliezer facendogli por la mano sotto la sua coscia, per la gran fede che aveva che il Dio del cielo e della terra comparirebbe un giorno sulla terra rivestito di una carne uscita dal medesimo Abramo nella persona della santissima Vergine. *Quid aliud demonstravit, nisi Dominum Deum coeli*

Digitized by Google

et terrae in carne quae ex illo femore trahebatur esse venturum (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXXIII)? Imperocchè la generazione viene sovente indicata dalla coscia, come appar da due luoghi di questo medesimo libro (XLVI, 26; XLIX, 10).

Vers. 4. *Ma andrai nella terra de' miei parenti.* Abramo manda il servo non già nella Caldea, donde egli era, ma a Caran nella Mesopotamia, ov'egli aveva abitato qualche tempo dappoi ch'era uscito dalla Caldea, e ove abitava anche suo fratello Nacor. Egli preferisce una fanciulla della sua famiglia a quelle de' Cananei, perchè questi erano interamente idolatri, ed i suoi congiunti conoscevano ed adoravano il vero Dio, quantunque adorassero anche gl' idoli.

Vers. 6. *Guàrdati dal ricondurre giammai colà il mio figliuolo.* Abramo non vuole che Eliezer contribuisca nè col consiglio nè in alcun altro modo a far ritornare il suo figliuolo nella Mesopotamia o nella Caldea, perchè Dio aveva promesso a lui e alla sua schiatta la terra di Canaan: e però vuole che Isacco qui resti e qui stabilisca la sua famiglia.

Vers. 7. *Egli* (Dio) *manderà il suo angelo.* Da questo luogo si raccoglie che la credenza che Dio si serva degli angeli per custodire e proteggere gli uomini è antichissima, poichè viene autenticata dalla testimonianza di que' primi patriarchi.

Vers. 14. *La fanciulla a cui io dirò: Porgi la tua idria affinchè io possa bere, e la quale risponderà: Bevi,* ecc. Il buon esito del pensiero di Eliezer e la benedizione che Dio dà a tutta la sua condotta mostra chiaro ch' ei fece questa preghiera non per superstizione nè temerità, che equivalesse al tentar Dio, ma per la gran fede che aveva, sulla assicurazione fattagli da Abramo che Dio sarebbe con esso lui per favorir l'affare di cui l'aveva incaricato e che lo dirigerebbe in tutto il viaggio.

Vers. 22. *Egli* (Eliezer) *tirò fuori due orecchini d' oro che pesavano due sicli.* L'ebreo legge: *che pesavano un mezzo siclo per ciascheduno.* Osservano alcuni interpreti che vi erano due sorta di sicli; l'uno grande, l'altro piccolo, che era la metà del grande; ed accordano così la Vulgata coll'ebreo, dicendo che l'ebreo parla del siclo grande e la Vulgata del piccolo. Questi pendenti potevano essere del peso di circa due zecchini per ciascheduno, e i braccialetti di circa zecchini venti.

Vers. 29. *Dov'era la fontana.* La Scrittura chiama qui *fontana*

Digitized by Google

quello che prima ha chiamato *pozzo*, essendo costume degli Ebrei di dare lo stesso nome all'una e all'altro.

Vers. 38. *Ma andrai alla casa del padre mio;* cioè alla casa di Nacor fratello di Abramo, a Caran in Mesopotamia, dove era morto Tare loro padre.

Vers. 41. *Sarai esente dalla mia maledizione.* Così legge la Volgata; ma il senso del testo ebraico è: *Tu sarai sciolto dal tuo giuramento.* Il che tanto nell'uno quanto nell'altro senso significa: non sarai esposto alle pene dello spergiuro nè alle imprecazioni da cui per l'ordinario vengono accompagnati i giuramenti.

Vers. 47. *Le diedi allora gli orecchini.* Dicono gli interpreti che ciò che qui viene chiamato *orecchini* era un certo ornamento che le fanciulle appendevano alla fronte.

Vers. 49. *Se voi vi diportate con bontà e lealtà verso il mio padrone.* Letteralmente: *Se voi fate misericordia e verità col mio padrone. Misericordia* per *bontà*, ebraismo. Come se dicesse: Se avete una vera bontà pel mio padrone, se volete sinceramente fargli piacere.

Vers. 50. *Il Signore ha parlato; o questa cosa vien dal Signore. Sermo per res*, ebraismo. Altrimenti: *Egli è il Signore che favella in questa occasione.*

Vers. 62. *Egli* (Isacco) *abitava nella terra di mezzodì:* cioè nel paese di Bersabee, nella parte di mezzogiorno della Palestina, ov'era il pozzo o fonte di cui qui si parla. Questo è quel fonte che l'angelo mostrò ad Agar. Vedi capo XXI, v. 19.

Vers. 63. *Ed era uscito alla campagna per meditare.* La parafrasi caldea legge: *per pregare.*

Vers. 65. *Ed ella* (Rebecca) *tosto preso il velo si coprì.* Rebecca era già promessa ad Isacco e, quando lo vede venire, tosto si copre. Se la modestia, dice s. Ambrogio (lib. I *De Abraham*, in fine), è un ornamento per quelle che s'impegnano nel matrimonio, quanto più lo sarà per quelle che vogliono rimaner per sempre vergini!

Vers. 67. *L'amor che ebbe* (Isacco) *per lei* (Rebecca) *fu tale che temperò il dolore che risentiva per la morte della madre.* Erano già quasi tre anni che Sara era morta, eppure la compagnia di una donna di tanto merito qual'era Rebecca non fece cessare, ma temprò soltanto il vivo dolore che la perdita di madre sì santa aveva cagionato a sì santo figliuolo.

Digitized by Google

SENSO SPIRITUALE

Vers. 2—4. *E disse* (Abramo ad Eliezer)....: *Io vo' che tu giuri pel Signore Dio del cielo e della terra che tu non darai in moglie al mio figliuolo nissuna delle figlie de' Cananei, tra i quali io abito; ma andrai nella terra de' miei parenti e di là menerai una moglie al figliuolo mio Isacco.*

S. Giovanni Grisostomo (*In Gen.*, homil. XLVIII) saggiamente riflette che Abramo in questo incontro dà un bell'esempio di ciò che far debbono i padri quando vogliono impegnare i figliuoli nel matrimonio. Abramo, come poco fa abbiam veduto dalla Scrittura, era considerato come un principe. Vi sono pure alcuni autori pagani che lo chiamano principe, ed alcuni anche lo chiamano re. Egli avea fatte azioni tali che lo rendevano superiore a que' medesimi che in allora portavano il nome di re. Gli era dunque facile il trovare al figliuolo Isacco, che dovea essere l'unico erede de' suoi molti beni, una moglie della schiatta di que' principi e di que' re che aveva nelle sue vicinanze. Ciò dettar gli dovea l'umana prudenza qual mezzo di rendersi ragguardevole tra que' principi e di dare un nuovo appoggio alla propria casa in un paese in cui si trovava come straniero.

Ma Abramo, soggiugne il santo dottore, in una scelta sì importante dirigesi con tutt' altre mire. Non considera nè il sostegno di una parentela principesca nè lo splendor della nascita nè la copia delle ricchezze nè alcun altro allettativo esteriore e disgiunto dai beni reali e solidi, che sono quelli dell'anima. Cerca pel proprio figliuolo una fanciulla in una casa che discendesse da progenie di santi, ove si conoscesse e si adorasse il vero Dio ed ove la virtù fosse divenuta come naturale ed ereditaria. E sapendo egli che questa zitella dev' essere unita ad Isacco con sacro vincolo per tutta la vita, vuol trovare in quella ciò ch' ei sapeva essere nel figliuolo; onde le qualità eccellenti dell' uno facessero una lega felice con quelle dell' altra. Imperocchè, come disse un saggio pagano, nulla più contribuisce a formare una

Digitized by Google

stretta unione tra due persone che la conformità delle buone inclinazioni e la rassomiglianza delle loro virtù. *Nihil est copulatius quam morum similitudo bonorum* (Cic.).

Abramo amava unicamente il figliuol suo; ei perfettamente conosceva ciò che in lui v'era di grande e di santo, e ammogliandolo voleva farlo felice. Diretto dunque in questo incontro, come fu in tutta la sua vita, da lume divino, gli sceglie una figliuola virtuosa e santa al par di lui; sceglie schiatta, educazione, costumi, persona in cui può trovare vantaggi tali che gli facciano ragionevolmente sperare che la fanciulla in tutta la sua vita abbia a conservare pietà verso Dio, rispetto verso il marito, sollecitudine e tenerezza verso i figliuoli, equità e bontà verso i servidori, prudenza ed onestà verso tutti.

Formata, segue a dire s. Giovanni Grisostomo, che il santo patriarca ebbe una volta questa risoluzione, non considera le difficoltà che possono attraversarsi all'esito felice della medesima. Sa che questa fanciulla dimora in paese molto lontano; ignora se sia per essere ben accolta dai parenti la domanda ch'egli vuol fare: nondimeno spedisce il suo maestro di casa e fa tutto ciò che la prudenza gli detta; persuaso che questo è disegno di Dio e che non tende che a Dio, crede che Dio lo benedirà, e nelle sue mani rimette tutto il successo.

Ecco, dice il citato dottore, quali furono le viste di Abramo nel matrimonio del figliuolo; e nondimeno sembra, soggiugne egli, che i cristiani de' nostri giorni s'ingegnino di fare tutto il contrario. In una scelta di tanta importanza nulla pensano a ciò che fu l'unico scopo di questo patriarca. Non hanno l'animo occupato che di una sola cosa, a cui Abramo non ebbe riguardo alcuno, ed è di trovare una fanciulla che porti una ricca dote. La scelta non fondasi in oggi sulla pietà, sulla educazione, sui buoni costumi: no, tali cose non corrono nè pure al pensiero. Quando una fanciulla introduce nella casa molte dovizie, ella ha tutto; e purchè sia ricca, sarà sempre virtuosa. E pure, segue a dire il santo, a che servono le ricche facoltà, quando non vi sia la saviezza in chi dee servirsene? E se, come dice la Scrittura, una donna saggia stabilisce la casa, quella che tale non è che altro può far che distruggerla?

Abramo sapeva che il suo figliuolo era grande e ricco abbastanza senza attender cosa alcuna per parte della sposa. Perciò

Digitized by Google

ei non cerca che la virtù. Così, dice altrove lo stesso santo dottore, dee dirigersi l'uomo veramente saggio: se, essendo ricco, cerca per sè o pel suo figliuolo una fanciulla, non dee ricercare in essa che quelle interne qualità che contribuir possono a renderlo felice. E quando la fanciulla che avrà scelta sia virtuosa, ella sarà ad esso unita con forte legame, perchè alle ragioni indispensabili che ha di rispettare il marito s'aggiungerà il sentimento della particolare riconoscenza che a lui dee per la stima singolare ch'egli le ha dimostrata nel far scelta di lei.

Potranno forse questi sentimenti parere a qualcheduno straordinarj e sproporzionati allo spirito del nostro secolo. Essi però sono sì conformi al buon senso che in questo argomento la sola ragione spoglia d'ogni altro appoggio ha veduto ciò che la Scrittura ci rappresenta e che la fede c'insegna. Imperocchè i pagani stessi stabilirono per massima, esser la virtù quella che forma la felicità dei matrimonj; e che se la fanciulla che viene scelta è veramente virtuosa, ella sarà sempre ricca. *Mulier bene morata, dotata est satis.*

Vers. 11—14. *Disse* (Eliezer): *Signore Dio del mio padrone Abraamo..... La fanciulla a cui io dirò: Porgi la tua idria, affinchè io possa bere; e la quale mi risponderà: Bevi e anzi abbevererò anche i tuoi cammelli, questa sarà quella che tu hai preparato ad Isacco tuo servo; e da questo comprenderò che tu sei stato propizio al mio padrone.* S. Giovanni Grisostomo (*In Gen.*, homil. XLVIII) ammira con ragione l'ingegno e la prudenza di questo servo. Ben si vede che egli era un uomo saggio, di quella sapienza che vien dall'alto; ch'egli era non solamente servo ma discepolo altresì ed imitatore di Abramo, e che in un affare tutto di Dio si regola unicamente collo spirito di Dio. Entra da sè in un pensiero degno di Abramo. Sa che il suo padrone cerca una fanciulla santa per un figliuolo santo. Domanda dunque a Dio di poter discernere tra più fanciulle quella ch'egli avrà destinata a sì felice stato, e discernerla dalla inclinazione pronta e generosa ch'ella mostrerà in esercitare l'ospitalità verso un forestiero ed uno sconosciuto com'era egli. Imperocchè la ragione illuminata dalla fede lo avea persuaso che, essendo Abramo ed Isacco eccellenti in questa virtù, la virtù medesima splender dovea sopra ogni altra nella fanciulla che Dio avea scelta per essere una stessa persona con Isacco e per dare a lui figliuoli degni della carità di Abramo e della savicezza di Sara.

Digitized by Google

Vers. 54—56. *Il servo disse: Lasciatemi andare a ritrovare il mio padrone. Risposero i fratelli e la madre: Rimanga la fanciulla almeno dieci giorni con noi, e poi partirà. Non vogliate, diss' egli, ritenermi, dappoichè il Signore ha prosperato il mio viaggio.* Vedesi in questo servo un'esattezza mirabile a compiere tutti i comandi ed a seguire in tutto l'intenzion del suo padrone. La dimanda dei fratelli e della madre di Rebecca, che la fanciulla se ne restasse per qualche giorno, pareva giustissima, onde i parenti attestarle potessero la parte che prendevano al suo vantaggio e alla sua felicità. Ma l'animo di Eliezer era occupato da ciò che Abramo desiderava da lui. Non pensava che a ritornarsene con tutta sollecitudine per anticipare la consolazione ch'ei sapeva che proverebbe il suo padrone veggendo adempiuto ciò che con tanta istanza gli avea raccomandato: e pare che Abramo anche lontano gli fosse sempre presente.

Nella condotta di questo degno servo di Abramo è facile lo scorgere i sentimenti medesimi che procura d'inspirare s. Paolo (Ephes. VI, 5-8) a' servidori verso i padroni. Eliezer serve Abramo con semplicità e con pienezza di cuore. Tutto il piacere, tutta la sollecitudine ch'egli ha è di piacergli. Lontano da lui egli è tale qual sarebbe se lo avesse innanzi agli occhi. Il profondo rispetto che ha per lui è congiunto ad un sincerissimo affetto. Onora Dio nella persona del padrone, e servendo questo crede di servir Dio.

Abramo d'altra parte aveva perfettamente eseguito riguardo ad Eliezer ciò che s. Paolo comanda a tutti quei cristiani i quali hanno persone a sè soggette. Imperocchè il grande apostolo, indicati che ha i doveri dei servi, dicendo: *Con amore servendo, come pel Signore, non come per gli uomini,* soggiugne: *E voi, padroni, fate altrettanto riguardo ad essi; ponendo da parte l'asprezza* (loc. cit., vers. 9).

Così noi abbiam già veduto che se Eliezer obbediva ad Abramo non solo come un eccellente servidore ubbidisce al padrone, ma anche come un figliuolo ben nato che rispetta ed ama il padre, Abramo pure non solamente trattava Eliezer con dolcezza e moderazione ma lo considerava e lo amava come se fosse stato un suo figliuolo. Perciò quando Abramo credea di non potere aver figliuoli (come di fatto non potè mai averne da Sara che per miracolo), risolvette di adottar Damasco figliuolo di Eliezer e di costituirlo unico erede di tutte le sue grandi sostanze (Gen. XVI, 2).

Digitized by Google

Convien dire che Abramo avesse ricevuti grandi servigi da Eliezer e che in questo suo servo riconoscesse gran merito e gran virtù, s'egli formò il disegno di beneficare sì largamente il figliuolo di lui. Ciò per altro ci dimostra quanto Dio ami ne' suoi santi quella generosa, tenera e benefica disposizione per la quale essi ascrivono a propria felicità il poter procurar quella delle persone a sè soggette.

Tal è l'avvertimento o, per meglio dire, il comando che ci dà lo Spirito Santo per bocca del Savio allorchè dice: Se hai un servo sensato (espressione che secondo la Scrittura racchiude non solo il buon senso, ma anche il timore di Dio e la pietà, senza cui sono insensati coloro stessi che sembrano saggi) amalo quanto la tua propria vita. Non lo privare della libertà che si è meritata co' suoi servigi, e non permettere che, dopo averti servito per lungo tempo, ei resti povero; *Servus sensatus sit tibi dilectus quasi anima tua. Non defraudes illum libertate, neque inopem derelinquas illum* (Eccli. VII, 23).

È evidente che il Savio parla qui degli schiavi che erano considerati piuttosto come bestie che come uomini: mentre i servi a' tempi nostri sono liberi quanto noi e possono cangiar padrone, come noi possiam cangiar servidore.

Se alcuno trova queste regole troppo dure, perchè avvezzo a trattare con estrema durezza coloro che lo servono, adopererà assai bene passando dalla scuola dello Spirito Santo a quella del paganesimo e dando retta ad un sapiente del secolo, il quale così parla a un suo amico (Seneca, epist. XLVII):

Mi consolo che tu co' tuoi schiavi ti diporti con somma affabilità. Sono schiavi, si suol dire. Ma però sono uomini: sono uomini che vivono con noi, che ci servono e ci prestano ogni sorta di soccorso nei bisogni della vita. Perciò dobbiam considerarli come amici, benchè di grado a noi inferiori. *Servi sunt? imo homines sunt. Servi sunt? imo humiles amici.* So, aggiunge quest'autore, che per l'ordinario si dice: Tanti schiavi, tanti nemici. Ma non è già la malizia degli schiavi che ha fatto nascere questo proverbio, è la nostra ingiusta ed intollerabile condotta. Hanno per noi quell'avversione che fu eccitata in essi dalla nostra inumanità. *Non habemus illos hostes, sed facimus.*

Non imitar dunque, ti prego, quella gente sì sciocca mente superba che si fa gloria di calpestare uomini suoi eguali. Usa mo-

Digitized by Google

derazione verso i tuoi schiavi; fa che la tua bontà guadagni il loro cuore. Tu tratti dunque, dirà taluno, gli schiavi come se fossero uomini liberi? No, ma li tratto come un uomo dee trattare un altro. Voglio che il padrone si faccia amar dallo schiavo, e che lo schiavo serva il padrone per l'amor che gli porta. È forse un abbassar troppo gli uomini liberi l'uguagliarli in qualche modo a Dio, che vuole essere adorato e nello stesso tempo amato dagli uomini? *An id dominis parum est quod Deo satis est, qui et colitur et amatur?*

Per illustrar un po' meglio il discorso del nostro filosofo, basta ridurlo a queste poche parole. Dio è superiore a te più di quello che tu sia a' tuoi schiavi. Dio non si contenta di essere temuto dagli uomini; vuole che lo servano con amore, e non si vergogna di amare e di essere amato. Non isdegnar dunque ciò che Dio non crede indegno di sè medesimo, e, per abbassar gli uomini sotto di te, non voler innalzarti sopra Dio.

La sola ragione persuase una tal verità a quel profondo ingegno; ed è cosa degna di maraviglia che, avendo egli su questo punto e sopra alcuni altri ancora mostrato tanta dolcezza, onestà ed avversione a quell'alterigia ch'era sì ordinaria ai pagani, pure la sua empia e stoica filosofia lo abbia nel tempo medesimo sospinto al colmo di una superbia più diabolica che umana, sino a persuadere ai medesimi che una virtù acquistata colle lor proprie forze e puramente naturale poteva o uguagliarli a Dio o porli anche al di sopra di Dio.

Ma la religione cristiana, che è la scuola degli umili, ha mezzi ben più forti da persuadere i padroni a trattare in modo umano ed anche cristiano coloro che non sono già loro schiavi ma semplici servidori.

Imperocchè essa primieramente insegna loro che il Dio che adorano ha sbandito per sempre dal corpo della società da lui costituita, e di cui egli stesso è il capo, quello spirito d'impero e di dominazione ch' ei chiama proprio delle nazioni empie e pagane. Egli ha voluto (Matth. XX, 26) che quelli che fossero innalzati alle più sublimi dignità della Chiesa si considerassero come servidori degli altri e come gli ultimi di tutti; e ci ha assicurati ch' egli stesso è venuto non per esser servito ma per servire gli uomini, sino a dare per essi il sangue e la vita.

In secondo luogo fa lor sapere per bocca di s. Paolo (Ephes. VI,

Digitized by Google

9) che, dopo aver proibito ai padroni di trattare i servidori con asprezza e con minacce, eccettuate le occasioni in cui o dalla disubbidienza o dall'accidia di questi vengano costretti in qualche modo a reprimerli, tutti i cristiani debbono sapere che tanto chi comanda quanto chi ubbidisce ha un padron comune in cielo che non ha riguardo alcuno alla condizione delle persone.

All'opposto, Dio si compiace di usar misericordia verso coloro che, trovandosi in bassa e servil condizione, colla mira di piacergli e di soddisfare ai loro peccati, soffrono con umiltà e pazienza la durezza e l'ingiustizia con cui vengono trattati, quando non si sieno meritati tali trattamenti per qualche lor colpa; e fa dall'altra parte risplendere la possanza e la severità de' suoi giudizj sopra coloro che con superbia ed oltraggio abusano dell'autorità che hanno sugli altri, giusta il detto del Savio: *Exiguo enim conceditur misericordia; potentes autem potenter tormenta patientur* (Sap. VI, 7).

In terzo luogo, il Figliuol di Dio ha data a quei che comandano una terribil lezione nella parabola che ad essi propone di un servo (Matth. XVIII, 24 et seqq.) a cui il padrone fa grazia mentr'era per condannarlo a cagion di un debito che con lui aveva di diecimila talenti, cioè di oltre a quarantasei milioni, debito che gli era impossibile di pagare; il qual servo fu dappoi irrevocabilmente condannato ad eterni tormenti perch'egli con inaudita durezza avea esatti cento danari da un suo conservo di cui era creditore.

Gesù Cristo però non se ne stette pago al darci in tale argomento un avviso sì sensibile e sì maraviglioso, ma volle ancora che nella orazione che da lui medesimo ci viene prescritta e che è come il distintivo dei suoi veri figliuoli non gli domandiamo che ci rimetta i nostri debiti, cioè le colpe tutte che commettiamo verso lui, se non se a proporzione che noi rimettiamo agli altri tutto ciò che ci debbono. *Si quidem et ipsi dimittimus omni debenti nobis*, dice s. Luca (XI, 4).

Epperò, giusta l'osservazione dei santi, chiunque maltratta le persone a lui soggette, ogni volta che recita il *Pater noster* dice a Dio senza pensarvi: Signore, che ci avete dichiarato di voler trattarci come noi trattiamo i nostri fratelli, voi non mi avete a rimetter nulla, perch'io nulla rimetto agli altri. Siate esatto ad imputarmi tutte le mie colpe, siccome io non ne rimetto alcuna

Digitized by Google

di quelle che vengono commesse contro di me; e siate tanto severo e crudele verso l'anima mia, quanto io son severo verso tutti quelli che mi sono soggetti o che hanno meco un qualche affare.

Perciò s. Giovanni Grisostomo dice che i cristiani del suo tempo (ch'ei molto condanna) erano sì persuasi di tale verità che, sentendo nel cuore di non essere disposti a rimettere agli altri, giusta l'indispensabile condizione apposta da Gesù Cristo nell'orazione dominicale, ciò che questi ad essi dovevano, quando dicevano il *Pater noster* ommettevano le parole: *dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*, per non irritar Dio contro sè stessi e per non pronunziare in certo modo la loro propria condanna.

Tutta questa storia del matrimonio di Rebecca con Isacco viene spiegata allegoricamente da s. Gregorio papa, il quale in questa figura ci propone l'unione divina di Gesù Cristo colla sua Chiesa, il che prima di lui ha fatto anche Origene (*In Gen.*, homil. X); ma siccome una tale spiegazione sembra meno morale e men connessa col senso letterale che abbiamo procurato di esporre, stimiam perciò bene di rimettere i lettori agli autori medesimi per le ragioni da noi indicate nella prefazione.

Digitized by Google

CAPO XXV.

Abraamo a' molti figliuoli avuti da Cetura dà de' doni: e muore lasciando suo erede Isacco. Muore anche Ismaele dopo aver generato dodici principi. Isacco fa orazione per la moglie sterile, ed ella partorisce due gemelli Esaù e Giacobbe, de' quali il maggiore vende al minore la primogenitura.

1. (1). Abraham vero aliam duxit uxorem nomine Ceturam:

2. Quae peperit ei Zamran et Jecsan et Madan et Madian et Jesboc et Sue.

3. Jecsan quoque genuit Saba et Dadan. Filii Dadan fuerunt Assurim et Latusim et Loomim.

4. At vero ex Madian ortus est Epha et Opher et Henoch et Abida et Eldaa: omnes hi filii Ceturae.

5. Deditque Abraham cuncta quae possederat Isaac.

6. Filiis autem concubinarum largitus est munera, et separavit eos ab Isaac filio suo, dum adhuc ipse viveret, ad plagam orientalem.

7. Fuerunt autem dies vitae Abrahae centum septuaginta quinque anni:

1. *Abraamo poi sposò un' altra moglie per nome Cetura:*

2. *La quale partorì a lui Zamran e Jecsan e Madan e Madian e Jesboc e Sue.*

3. *Jecsan poi generò Saba e Dadan. I figliuoli di Dadan furon Assurim e Latusim e Loomim.*

4. *Da Madian nacque Efa e Ofer ed Enoc e Abida ed Eldaa: tutti questi figliuoli di Cetura.*

5. *E Abraamo diede ad Isaac tutto quello che possedeva.*

6. *A' figliuoli poi delle concubine diede de' doni, e li separò da Isaac suo figliuolo, mentre era tuttora in vita, mandandoli verso l'oriente.*

7. *E tutti i giorni della vita d'Abraamo furono cento settantacinque anni:*

(1) I Par. I, 32.

Digitized by Google

8. Et deficiens mortuus est in senectute bona provectaeque aetatis et plenus dierum: congregatusque est ad populum suum.

9. Et sepelierunt eum Isaac et Ismaël filii sui in spelunca duplici quae sita est in agro Ephron filii Seor hethaei, e regione Mambre,

10. Quem emerat a filiis Heth: ibi sepultus est ipse et Sara uxor ejus.

11. Et post obitum illius benedixit Deus Isaac filio ejus, qui habitabat juxta puteum nomine Viventis et videntis.

12. Hae sunt generationes Ismaël, filii Abrahae, quem peperit ei Agar aegyptia, famula Sarae.

13. Et haec nomina filiorum ejus in vocabulis et generationibus suis. (1) Primogenitus Ismaëlis Nabajoth, deinde Cedar et Adbeel et Mabsam

14. Masma quoque et Duma et Massa,

15. Hadar et Thema et Jethur et Naphis et Cedma:

16. Isti sunt filii Ismaëlis; et haec nomina per castella et oppida eorum, duodecim principes tribuum suarum.

(1) I Par. I, 29.

8. *E venne meno e morì in prospera vecchiezza e di avanzata età e pieno di giorni: e andò a unirsi al suo popolo.*

9. *E Isaac e Ismaele suoi figliuoli lo seppellirono nella doppia spelonca situata nel campo di Efron, figliuolo di Seor eteo, dirimpetto a Mambre,*

10. *Il qual campo egli avea comprato da' figliuoli di Et: ivi fu sepolto egli e Sara sua moglie.*

11. *E dopo la morte di lui Dio benedisse Isacco suo figlio, il quale abitava presso al pozzo detto di Colui che vive e che vede.*

12. *Questo è il novero de' posteri d'Ismaele, figliuolo di Abraamo, partorito a lui da Agar egiziana, schiava di Sara.*

13. *E questi sono i nomi de' figliuoli di lui, co' quali nomi furon chiamati i suoi discendenti. Primogenito d'Ismaele fu Nabajot, dipoi Cedar e Adbeel e Mabsam*

14. *E Masma e Duma e Massa,*

15. *Adar e Tema e Jetur e Nafis e Cedma.*

16. *Questi sono i figliuoli d'Ismaele; e questi nomi passarono a' loro castelli e cittadi. Essi furon dodici principi ognun della sua tribù.*

Digitized by Google

17. Et facti sunt anni vitae Ismaëlis centum triginta septem, deficiensque mortuus est et appositus ad populum suum.

18. Habitavit autem ab Hevila usque Sur, quae respicit Ægyptum introëuntibus Assyrios. Coram cunctis fratribus suis obiit.

19. Hae quoque sunt generationes Isaac filii Abraham: Abraham genuit Isaac:

20. Qui cum quadraginta esset annorum, duxit uxorem Rebeccam filiam Bathuelis syri de Mesopotamia, sororem Laban.

21. Deprecatusque est Isaac Dominum pro uxore sua, eo quod esset sterilis: qui exaudivit eum et dedit conceptum Rebeccae.

22. Sed collidebantur in utero ejus parvuli; quae ait: Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere? Perrexitque ut consuleret Dominum.

23. Qui respondens ait: (1) Duae gentes sunt in utero tuo, et duo populi ex ventre tuo dividentur, populusque populum superabit, et major serviet minori.

24. Jam tempus pariendi advenerat, et ecce ge-

17. *E tutti gli anni della vita d' Ismaele furono cento trentasette, e andò mancando e morì e andò ad unirsi col suo popolo.*

18. *Or egli abitò il paese che è da Evila sino a Sur, la quale (Sur) guarda l'Egitto per chi va nell' Assiria. Egli morì presenti tutti i suoi fratelli.*

19. *Questa pur fu la genealogia d'Isacco figliuolo di Abraamo: Abraamo generò Isacco:*

20. *E questi, essendo in età d'anni quaranta sposò Rebecca figliuola di Batuele siro della Mesopotamia, sorella di Laban.*

21. *E Isacco fece preghiere al Signore per la sua moglie, perocchè ella era sterile: ed egli lo esaudì e fece che Rebecca concepisse.*

22. *Ma si urtavano nel seno di lei i bambini; ed ella disse: Se questo dovea accadermi, qual bisogno v' era ch'io concepissi? E se n'andò a consultare il Signore.*

23. *Il quale rispose e disse: Due nazioni sono nel tuo seno, e due popoli dal ventre tuo usciran separati, e l'un popolo vincerà l'altro, e il maggiore servirà al minore.*

24. *Era già venuto il tempo di partorire, ed ecco che*

(1) Rom. IX, 10.

Digitized by Google

mini in utero ejus reperti sunt.

25. (1) Qui prior egressus est rufus erat et totus in morem pellis hispidus: vocatumque est nomen ejus Esau. (2) Protinus alter egrediens plantam fratris tenebat manu: et idcirco appellavit eum Jacob.

26. Sexagenarius erat Isaac quando nati sunt ei parvuli.

27. Quibus adultis, factus est Esau vir gnarus venandi et homo agricola: Jacob autem vir simplex habitabat in tabernaculis.

28. Isaac amabat Esau eo quod de venationibus illius vesceretur: et Rebecca diligebat Jacob.

29. Coxit autem Jacob pulmentum; ad quem cum venisset Esau de agro lassus,

30. Ait: Da mihi de coctione hac rufa, quia oppido lassus sum. Quam ob causam vocatum est nomen ejus (3) Edom.

31. Cui dixit Jacob: Vende mihi primogenita tua.

32. Ille respondit: En morior; quid mihi proderunt primogenita?

33. Ait Jacob: Jura ergo

si trovaron nell'utero di lei due gemelli.

25. Quegli che il primo venne fuora era rosso e tutto peloso come una pelliccia: e fugli posto nome Esaù. L'altro che immediatamente uscì tenea colla mano il piede del fratello: e per questo ella lo chiamò Giacobbe.

26. Isaac era di sessant'anni quando gli nacquero questi bambini.

27. I quali allorchè furono adulti, Esaù divenne buon cacciatore e uom di campagna: e Giacobbe uomo semplice abitava ne' padiglioni.

28. Isacco amava Esaù perchè si cibava della caccia di lui: e Rebecca amava Giacobbe.

29. Or Giacobbe si era cotta una pietanza, quando venne a lui Esaù dalla campagna affaticato

30. E disse: Dammi di quella cosa rossa che hai cotta, perocchè sono stanco davvero. Per questa cagione gli fu dato il nome di Edom.

31. Disse a lui Giacobbe: Vendimi la tua primogenitura.

32. Quegli rispose: Ecco che io mi muojo; che mi varrà l'esser io primogenito?

33. Disse Giacobbe: Giu-

(1) Osee XII, 3.
(2) Matth. I, 2.
(3) Abd. I. — Hebr. XII, 16.

Digitized by Google

mihi. Juravit ei Esau et vendidit primogenita.

34. Et sic, accepto pane et lentis edulio, comedit et bibit et abiit, parvipendens quod primogenita vendidisset.

ramelo adunque. Esaù fece a lui il giuramento e vendè la primogenitura.

34. *Così, preso il pane e la pietanza di lenti, mangiò e bevve e se n'andò, poco curando l'aver venduto il diritto di primogenito.*

SENSO LETTERALE

Vers. 6. *Ai figliuoli delle concubine diede* (Abramo) *dei doni;* cioè a' figliuoli di Agar e di Cetura. Il nome di *concubina* che la Volgata dà a queste due femmine è obbrobrioso oggidì, ma in que' tempi era onesto e significava una moglie legittima, la quale però ne avea sopra di sè un'altra, che era propriamente la madre e la padrona della famiglia e vi tenea il primo luogo. I figliuoli della moglie principale avean diritto alla successione paterna; diritto che da sè medesimi non avevano i figliuoli delle mogli inferiori. Potevano però essere chiamati dal padre alla successione, siccome Giacobbe vi chiamò i figliuoli di Bala e di Zelfa quantunque nati fossero dalle due serve di Rachele e di Lia.

Abramo fece passare i figliuoli delle mogli inferiori verso oriente; e così adoperò affinchè nulla avessero a pretendere nella terra di Canaan, promessa ad Isacco. I figliuoli d'Ismaello abitarono a levante d'Isacco, e quelli di Cetura a levante d'Ismaello; e però d'ordinario nella Scrittura vengono chiamati *orientali: Filii orientis.* I popoli discesi da' figliuoli di Cetura occuparono l'Arabia Felice e si estesero sino al mar rosso.

Vers. 8. *Morì* (Abramo) *in prospera vecchiezza* o, come dice l'ebreo, *satollo di anni, satur dierum; e,* desideroso di uscir della vita, *andò a unirsi al suo popolo,* cioè a' suoi antenati; o pure la sua anima dopo la morte andò a congiungersi alle anime de' patriarchi che avean vissuto prima di lui. Vi è, dice s. Agostino, nell'altro mondo, siccome in questo, un popolo di eletti ed uno di

Digitized by Google

reprobi. In questa vita sono insieme confusi, ma sono interamente separati nell'altra; e ciascuno morendo va a congiugnersi a quello de' due popoli a cui trovasi appartenere nel tempo della morte.

Vers. 18. *Or egli* (Ismaele) *abitò il paese che è da Evila sino a Sur.* Cioè tra l'Egitto e l'Assiria.

Egli morì presenti tutti i suoi fratelli. Queste parole o si riferiscono alla dimora d'Ismaello, che trovavasi tra Isacco ed i figliuoli di Cetura; o pure significano che Ismaello morì lasciando i suoi fratelli viventi dopo di sè.

Vers. 21. *E Isacco fece preghiere al Signore per la sua moglie, perocchè ella era sterile.* Alcuni interpreti dicono che la parola ebraica indica *preghiere ardenti, reiterate, perseveranti;* il che si accorda col pensiero di s. Giovanni Grisostomo, il quale dice che Isacco continuò a dimandar questa grazia per lo spazio di venti anni.

Vers. 22, 23. *Se ne andò* (Rebecca) *a consultare il Signore, il quale rispose e disse: Due nazioni sono nel tuo seno.* S. Agostino osserva (*Quaest. in Gen.*, lib. I, quaest. LXXII) che non si vede bene come Rebecca abbia consultato il Signore, perchè allora non v'erano nè tempj nè pontefici. Perciò dobbiam credere che Dio le abbia parlato nel modo che la Scrittura c'insegna essere stato adoperato in altri incontri, rivelandole o per mezzo di un angelo o in sogno o con una viva impressione fattale nel cuore che ciò che in essa accadeva era un mistero.

L'un popolo vincerà l'altro, e il maggiore servirà al minore. Cioè: tu porti in seno due figliuoli; ciascuno di essi capo di un popolo, Esaù degl'Idumei e Giacobbe degli Ebrei. Il maggiore resterà soggetto al minore. Profezia che fu adempiuta alla lettera nel tempo di David e d'Ircano figliuolo di Simeone Maccabeo, sotto il regno de' quali gl'Idumei furono soggettati agli Ebrei. Ma la detta profezia si è adempiuta nella Chiesa in maniera molto più sublime, come si dimostrerà nel senso spirituale.

Vers. 25. *Quegli che il primo venne fuora era rosso ...., e fugli posto nome Esaù:* cioè *uomo fatto*, perchè era peloso, ed il pelo è proprio più di un uomo perfetto che di un fanciullo. Quindi è ch'ei fu chiamato anche *Seir*, cioè *peloso;* e per la ragione medesima l'Idumea viene chiamata nella Scrittura il *paese di Seir.*

Digitized by Google

L' altro che immediatamente uscì tenea colla mano il piede del fratello, quasi volesse contendergli il diritto di primogenitura e nascere il primo. Però fu chiamato *Giacobbe,* cioè *quegli che tiene un altro pel calcagno.* (*Lottatore,* atleta che getta a terra l'avversario afferrandolo per un piede. Martini.)

Vers. 27. *Giacobbe uomo semplice abitava nei padiglioni.* I patriarchi d'ordinario servivansi di tende per casa. Ciò dinota dunque che Giacobbe se ne stava in casa, vivendo a sè, ritirato e quieto.

Vers. 30. *E disse* (Esaù a Giacobbe)*: Dammi di quella cosa rossa che hai cotta.* Erano lenti, come vien detto nell'ultimo verso. Questa vivanda era comune in Egitto, e le lenti di Alessandria erano più stimate delle altre. Perciò, secondo la Scrittura, Esaù fu chiamato *Edom,* cioè *rosso;* nome che passò poscia agl' Idumei suoi discendenti.

Vers. 31. *Disse a lui Giacobbe: Vendimi la tua primogenitura.* Appar dalla Scrittura che al diritto di primogenitura andavano annessi molti vantaggi.

Primo: il primogenito avea parte doppia nella successione paterna (Deut. XXI, 17).

Secondo: egli era considerato come il capo e il signore de' suoi fratelli (Gen. XXVII, 29), che lo rispettavano in certo modo qual successor del padre nel grado e nella dignità di capo della famiglia; e perciò Giacobbe in appresso mostra sì grande venerazione verso Esaù suo fratello.

Terzo: il padre morendo dava al primogenito una benedizione particolare.

Aggiungono alcuni per quarto vantaggio il sacerdozio, come annesso alla qualità di primogenito; ma dotti interpreti (Estius) credono che questa ordinaria unione del sacerdozio col diritto di primogenitura non possa ben provarsi dalla Scrittura, la quale anzi indicar sembra il contrario, poichè sino dal principio del mondo ci fa vedere Abele, che non era primogenito, offrire a Dio sacrifizj, come Caino, che lo era.

Vers. 34. *Così.... se n'andò* (Esaù)*, poco curando l'aver venduto il diritto di primogenito.* Quelli che credono che al diritto di primogenitura andasse congiunto il sacerdozio condannano qui con ragione Esaù di simonia e si sforzano di giustificare Giacobbe; poichè non meno è proibito il vendere che il comprare una

Digitized by Google

cosa santa. Ma siccome noi riputiam più probabile il sentimento di alcuni dotti interpreti i quali sostengono che il sacerdozio non andasse allora annesso al diritto di primogenitura, così facile ci riesce il giustificare Giacobbe, poichè è indubitatamente permesso il comprare un vantaggio puramente civile.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1. *Abraamo poi sposò un' altra moglie per nome Cetura.* Lungi il pensiero, dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXXII et XXXIV), che in quest' azione di Abramo abbia avuto parte l' incontinenza. La sua età già sì avanzata, la sua santità salita all'apice, lo mettono al coperto da un tal sospetto. *Absit ut ibi incontinentiam suspicemur, praesertim in illa jam aetate et in illa fidei sanctitate.* Ma essendo in que' tempi in onore il matrimonio, e volendo Dio moltiplicare il numero de' suoi adoratori, Abramo si ammoglia con una donna da cui ebbe più figliuoli affinchè questi, instruiti da lui e dalla madre ch'egli medesimamente aveva ammaestrata, portassero in varj paesi la conoscenza e la religione del vero Dio.

Ricercasi, dice s. Agostino (*Quaest. in Gen.*, lib. I, quaest. LXX), come Abramo abbia avuti tanti figliuoli da Cetura mentre, essendo più giovine, non divenne padre d' Isacco che per uno straordinario miracolo. Risponde il santo (ibid. et *Contr. Jul.*, lib. III, cap. XI) o che il nuovo vigore che ricevè all'occasione d'Isacco non fu passeggero ma gli durò tutto il restante della vita, o che, senza ricorrer a miracoli, potè naturalmente accadere ciò che tutto giorno si vede, cioè che un uom ben vecchio sposando una donna giovine ha da essa figliuoli che non potrebbe avere da una donna molto avanzata in età, qual' era Sara allorchè divenne madre d' Isacco.

Lo stesso santo giustifica sempre più quest'azione di Abramo così: Che sappiam noi se Dio, a cui l' avvenire è già presente, prevedendo dovervi essere degli eretici che condannerebbero come

Digitized by Google

delitto le seconde nozze, non abbia voluto approvarle coll'esempio di questo santo patriarca per insegnarci che anche nella legge nuova si può, giusta l'insegnamento di s. Paolo (I Cor. VII, 39), passare alle seconde nozze senza peccato, quantunque sia meglio assai il non aver bisogno di questo rimedio? Di questa condotta di Abramo può anche, secondo lo stesso s. Agostino, darsi una ragion più spirituale, dicendo che siccome il santo patriarca sposò Agar per un gran mistero, cioè perchè Ismaello, che quindi nacque, fosse figura degli Ebrei, i quali nella legge antica non furono figliuoli d'Abramo che secondo la carne, così egli stesso abbia di poi sposata Cetura affinchè i figliuoli da essa nati indicassero coloro che nella legge nuova non dovevano essere cristiani che secondo la carne. E perciò Agar ed Ismaello, Cetura e i suoi figliuoli ricevettero da Abramo dei regali, senz'aver parte alla eredità con Isacco unico erede; siccome i cattivi cristiani nella Chiesa hanno i sacramenti e l'uso esteriore delle cose sante, il che dà ad essi il nome di cristiani, quantunque agli occhi di Dio sieno separati dal numero de' suoi veri figliuoli e debbano essere esclusi per sempre dall'eredità del cielo.

Vers. 21. *Isacco fece preghiere al Signore per la sua moglie, perocchè ella era sterile: ed egli lo esaudì.* Isacco sapeva benissimo che Dio gli avrebbe dato prole, poichè appunto in lui e nella sua posterità adempier si doveva la promessa fatta da Dio ad Abramo suo padre, che da esso uscirebbe il Messia e che la sua schiatta sarebbe numerosa al pari delle stelle del cielo e della sabbia del mare. Ma sapeva anche, giusta s. Gregorio papa (*Dialog.*, lib. I, cap. VIII), che ottener dovea coll' orazione ciò che Dio aveva risoluto di dargli. E perciò sta vent' anni senza aver figliuoli, onde questo ritardo, raddoppiando il suo desiderio, lo rendesse tanto più degno d' ottener questa grazia quanto ei sarebbe per chiederla con più ardore.

Dio conduce i santi anche oggidì nella maniera medesima. Egli ha promesso loro il suo soccorso, e pur talora lo differisce affinchè l' ottengano con umili e ferventi orazioni e con assidua applicazione a fare ciò ch' ei da essi richiede.

E ciò ne dimostra quanto fu vana l'obiezione fatta già contro la Chiesa dai semipelagiani, i quali dicevano che se la predestinazione fosse quale la rappresenta s. Paolo e come fu poscia spiegata dai papi e dai dottori, tutti gli uomini diverrebbero

Digitized by Google

vili ed infingardi, poichè sarebbe inutile per essi il far cosa alcuna, dipendendo tutto unicamente dal volere di Dio. Imperocchè, siccome benissimo riflette il citato pontefice, Dio ha talmente predestinato e ab eterno risoluto di darci le grazie necessarie alla salute che vuole che le otteniamo coll'assiduità alla orazione e ch' esse siano frutto e ricompensa delle nostre fatiche. Vuole che riconosciamo come la nostra volontà è da sè stessa sempre sterile, come era sterile Rebecca, e come non diverrà feconda che per la perseveranza nell' implorare l' ajuto di Dio; onde si adempia in noi il detto di Davide: *Darà il Signore la sua benignità, e la nostra terra produrrà il suo frutto* (ps. LXXXIV, 13).

Vers. 22, 23. *Ma si urtavano nel seno di lei* (Rebecca) *i bambini.... E se n'andò a consultare il Signore, il quale le rispose e disse: Due nazioni sono nel tuo seno..... L'un popolo vincerà l' altro, e il maggiore servirà al minore.* Queste espressioni possono essere spiegate degli Ebrei e dei cristiani. Gli Ebrei sono i maggiori nell' ordine del tempo, ed i cristiani i minori; ma i minori hanno superati i maggiori. La Chiesa ha distrutto la sinagoga, e gli Ebrei sono al presente dispersi in tutta la terra per servire alla Chiesa di testimonj irrefragabili della certezza delle profezie, le quali invincibilmente stabiliscono la falsità della loro credenza e la verità della nostra religione.

Colle dette espressioni ci viene indicata inoltre, giusta s. Agostino (*De temp.*, serm. LXXVIII), la società de' buoni e dei cattivi, che sono come due popoli rinchiusi nel seno della Chiesa, siccome Giacobbe ed Esaù stavano nel seno di Rebecca, che n'era l' immagine. Questi due popoli furono, sono e saranno opposti l'uno all'altro e si combatteranno continuamente sino alla fine del mondo. Giacobbe, secondo s. Paolo ed i santi dottori, è immagine degli eletti, che in semplicità e sincerità di cuore sono di Dio, che temono lui solo, amano lui solo, che lo considerano come l'unico lor tesoro sulla terra e la loro ricompensa nel cielo. Esaù è immagine di coloro che rigettano Dio e vengono da Dio rigettati; che nella medesima Chiesa cercano solo i loro proprj interessi e non quelli di Gesù Cristo; che hanno, giusta s. Paolo, ciascuno una passion dominante, che è il loro dio; che dispregiano tutto ciò che Dio ci promette nel cielo; che non rispettano se non la gloria umana, e che altro non bramano fuorchè i beni del mondo.

Digitized by Google

Questi due popoli si urtano l'un l'altro, ma in modo ben diverso. I buoni amano l'anima e la salute dei cattivi, e non odiano e non perseguitano che i loro vizj, siccome un medico ama l'infermo e non ne combatte il male che per guarirlo. I cattivi all'opposto odiano e la persona e l'innocenza dei buoni. Non possono soffrire la purità della loro vita, perchè in quella trovano la propria condanna, e con occhio di avversione e d'invidia riguardano la riputazione che i giusti si acquistano colla loro virtù.

Una siffatta guerra è inoltre molto ineguale: perchè i cattivi sono possenti in questo mondo e vogliono esser tali, come fu Esaù riguardo a Giacobbe; ed i buoni sono deboli e dispregiati come Giacobbe e si compiacciono di tale debolezza e di tal dispregio. Come dunque può essere, dice s. Agostino (loc. cit.), che il popolo dei buoni, figurati da Giacobbe, superi il popolo dei cattivi, figurati da Esaù, poichè si è sempre veduto e tutto giorno si vede che i cattivi prevalgono ai buoni?

Ma in questo appunto, soggiugne il santo dottore, i cattivi vengono superati dai buoni e non sono in questo mondo che i loro schiavi; perchè portando quelli un odio mortale ai servi di Dio e cercando ogni mezzo per soddisfarlo, Dio punisce la loro rea e maligna volontà col potere che ad essi concede di eseguir questo male: cosicchè nel tempo medesimo che essi in faccia agli uomini trionfano perchè han potuto rapire ai giusti o la riputazione colle loro calunnie o la vita stessa colle loro violenze, tutta questa persecuzione che hanno suscitata e che credono aver avuto sì felice riuscita, diviene in effetto agli occhi di Dio e degli angeli la gloria e la santificazione dei perseguitati, siccome diviene la vergogna e la condanna eterna dei persecutori.

Perciò quando quelli che sinceramente sono di Dio soffrono qualche cosa senza lor demerito debbono avere gran compassione di coloro che ad essi vogliono male e tanto loro ne fanno, quanto a Dio piace di permetterne. Debbono dire, come il gran martire s. Ignazio (*Ep. ad Rom.*), che la loro iniquità stessa è per loro una mirabile istruzione. *Illorum iniquitas mea doctrina est.* Imperocchè debbono riflettere ch'eglino stessi hanno nel cuore la medesima malignità che irrita i persecutori contro i servi di Dio; che quegli stessi i quali soffrono persecuzione per la giustizia avrebbero potuto divenir persecutori, se Dio li avesse abban-

Digitized by Google

donati alla sfrenatezza dei loro desiderj; e che, giusta s. Paolo, non vi ha che un'affatto gratuita misericordia la quale faccia discernimento tra i giusti e gl'ingiusti, tra gli amici e i nemici di Gesù Cristo.

Vers. 28. *Isacco amava Esaù, perchè si cibava della caccia di lui.* Si dee credere che Isacco non considerasse tanto la soddisfazione che aver poteva cibandosi della cacciagione di Esaù quanto la premura che scorgeva nel figliuolo maggiore di compiacerlo e di rendergli servigio. Il che, aggiunto al naturale affetto che hanno i padri pe' lor primogeniti, potea indurlo a mostrare maggior propensione per Esaù che per Giacobbe.

Può anche dirsi che Isacco, uomo santo e caritatevole, conoscendo il naturale altero e superbo di Esaù, gli desse più contrassegni di affetto e di tenerezza a fin di poter meglio render docile l'intelletto e pieghevole il cuore di lui quando trovasse occasione di parlargli di Dio, e indurlo ad essere più regolato in tutta la condotta della sua vita.

Rebecca dall'altro lato sembra avere avuto con ragione un affetto particolare per Giacobbe sì a cagione della innocenza de' suoi costumi, sì ancora perchè Dio le aveva rivelato che lo renderebbe superiore ad Esaù.

Vers. 32. *Quegli* (Esaù) *rispose* (a Giacobbe): *Ecco che io mi muojo; che mi varrà l'esser io primogenito?* Non v'ha apparenza che Esaù fosse allora al punto di morire di necessità, essendo il primogenito di sì ricca famiglia: ma ei favella come uomo trasportato dall'eccesso o piuttosto dal furore della intemperanza. Sopra di che giudiziosissimamente dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXXVII) che della intemperanza dee giudicarsi principalmente non dalla qualità di una vivanda ma dalla smoderata avidità con cui questa viene ricercata e gustata. *Hinc discimus in vescendo non cibi genere sed aviditate immoderata quemque culpandum.*

S. Agostino, spiegando altrove più a lungo questa verità, ci fa vedere benissimo in che consista la virtù della temperanza. Il Figliuolo di Dio, dopo aver detto che i Giudei lo accusavano d'intemperanza nel mangiare, aggiugne che la sapienza è stata giustificata da tutti i suoi figliuoli. Il che c'indica, soggiugne il santo, che la temperanza non consiste propriamente nella semplice astinenza dalle vivande, ma in una certa eguaglianza d'animo, la quale fa che se uno è nella indigenza, soffra senza pena ciò che può

Digitized by Google

mancargli; e se è nell'abbondanza, ne usi con perfetta moderazione, cercando nell'uso del cibo unicamente il sostentamento della vita, non il diletto e la soddisfazione de' sensi.

Imperocchè nulla importa la qualità delle vivande di cui uno si ciba, quando si cibi di quelle che sono ordinarie a coloro co' quali vive e non vi cerchi che il mezzo necessario alla sussistenza del corpo. Ciò che diciamo della qualità può dirsi anche della quantità del mangiare. Veggiam tutto giorno persone le quali abbisognano di poco cibo, ma bramano questo poco con tale ardore che mostra in esse una grande intemperanza; ed altre che hanno bisogno di più nutrimento, del quale per altro fanno di meno senza lagnarsi quando questo lor manca o quando qualche ragione le induce ad astenersene.

Perciò la virtù della temperanza non consiste propriamente nè nella qualità nè nella quantità delle vivande nè nel modo con cui noi proporzioniamo il cibo al nostro bisogno e alla nostra salute; ma consiste in quella libertà e tranquillità di spirito per cui l'anima trovasi superiore ai sensi e con tranquilla indifferenza si porta ad usar o a non usar del cibo, secondo che il tempo o la necessità lo richiede. *Nihil interest quid vel quantum alimentorum pro congruentia hominum atque personae suae et pro valetudinis necessitate quis capiat, sed quanta facilitate atque serenitate animi careat cum his vel oportet vel etiam necesse est carere* (*Quaest. evang.*, lib. I, cap. XI).

E questa, segue a dire il santo, è quella mirabile temperanza di cui s. Paolo ci dà un modello nella propria persona allorchè dice: *Non parlo come per riguardo alla (mia) indigenza, imperocchè ho imparato ad esser contento di quello che io mi trovo. So essere umiliato, so anche esser nell'abbondanza; (dappertutto e a tutte le cose sono stato avvezzato), ed esser satollo e patir la fame, e aver copia e patire inopia: tutte le cose mi sono possibili in colui che è mio conforto* (Philipp. IV, 11, et seqq.).

Digitized by Google

CAPO XXVI.

Isacco pellegrino in Gerara a causa della carestia. Promessa della terra di Canaan e benedizione del seme di lui. Abimelec lo riprende perchè avea detto che Rebecca era sua sorella. Essendo venuti a contesa i loro pastori per le cisterne, Abimelec fa alleanza con Isacco. Esaù prende delle mogli.

1. Orta autem fame super terram post eam sterilitatem quae acciderat in diebus Abraham, abiit Isaac ad Abimelech regem Palaestinorum in Gerara.

2. Apparuitque ei Dominus et ait: Ne descendas in Ægyptum, sed quiesce in terra quam dixero tibi

3. Et peregrinare in ea, eroque tecum et benedicam tibi: tibi enim et semini tuo dabo universas regiones has, (1) complens juramentum quod spopondi Abraham patri tuo.

4. Et multiplicabo semen tuum sicut stellas coeli, daboque posteris tuis universas regiones has: (2) et BENEDICENTUR in semine tuo omnes gentes terrae,

5. Eo quod obedierit A-

1. *Ma essendo venuta la fame in quel paese dopo la sterilità avvenuta ne' giorni d'Abraamo, se n'andò Isacco da Abimelec re de' Palestini in Gerara.*

2. *E il Signore gli apparve e disse: Non andare in Egitto, ma pòsati nel paese ch'io ti dirò*

3. *E stavvi pellegrino, e io sarò teco e ti benedirò: imperocchè a te e al seme tuo darò tutte queste regioni, adempiendo il giuramento fatto da me ad Abraamo tuo padre.*

4. *E moltiplicherò la tua stirpe come le stelle del cielo, e darò a' tuoi posteri tutte queste regioni: e nel seme tuo SARAN BENEDETTE tutte le nazioni della terra,*

5. *Perchè Abraamo ob-*

(1) Supr. XII, 7; XV, 18.
(1) Supr. XII, 3; XVIII, 18; XXII, 18. — Infr. XXVIII, 14.

Digitized by Google

braham voci meae et custodierit praecepta et mandata mea, et caeremonias legesque servaverit.

6. Mansit itaque Isaac in Geraris.

7. Qui cum interrogaretur a viris loci illius super uxore sua, respondit: Soror mea est; timuerat enim confiteri quod sibi esset sociata conjugio, reputans ne forte interficerent eum propter illius pulcritudinem.

8. Cumque pertransissent dies plurimi, et ibidem moraretur, prospiciens Abimelech rex Palaestinorum per fenestram, vidit eum jocantem cum Rebecca uxore sua.

9. Et accersito eo, ait: Perspicuum est quod uxor tua sit: cur mentitus es eam sororem tuam esse? Respondit: Timui ne morerer propter eam.

10. Dixitque Abimelech: Quare imposuisti nobis? potuit coire quispiam de populo cum uxore tua, et induxeras super nos grande peccatum. Praecepitque omni populo, dicens:

11. Qui tetigerit hominis hujus uxorem morte morietur.

12. Sevit autem Isaac in

bedì alla mia voce e osservò i precetti e comandamenti miei, e mantenne le ceremonie e le leggi.

6. *Isacco adunque si fermò in Gerara.*

7. *Ed essendogli fatte delle interrogazioni dalla gente di quel luogo intorno alla sua moglie, rispose: Ella è mia sorella; perocchè ebbe paura di confessare che fosse unita seco in matrimonio, sospettando che forse presi dalla bellezza di lei non lo uccidessero.*

8. *E passato un lungo tempo, e abitando egli nel medesimo luogo, traguardando Abimelec re de' Palestini per una finestra, lo vide scherzare con Rebecca sua moglie.*

9. *E fattolo venir a sè, disse: Egli è fuor di dubbio ch'ella è tua moglie: per qual motivo hai tu affermato esser lei tua sorella? Rispose: Temei di essere a causa di lei ucciso.*

10. *E disse Abimelec: Per qual motivo ci hai tu ingannati? poteva alcuno fare oltraggio alla tua donna, e tu ci avresti tirato addosso un gran peccato. E fece intimare a tutto il popolo questa parola:*

11. *Chi toccherà la moglie di quest' uomo sarà punito di morte.*

12. *Ma Isacco seminò in*

Digitized by Google

terra illa et invenit in ipso anno centuplum: benedixitque ei Dominus.

13. Et locupletatus est homo et ibat proficiens atque succrescens, donec magnus vehementer effectus est.

14. Habuit quoque possessiones ovium et armentorum et familiae plurimum. Ob hoc invidentes ei Palaestini,

15. Omnes puteos quos foderant servi patris illius Abraham, illo tempore obstruxerunt, implentes humo;

16. In tantum ut ipse Abimelech diceret ad Isaac: Recede a nobis, quoniam potentior nobis factus es valde.

17. Et ille, discedens ut veniret ad torrentem Gerarae habitaretque ibi,

18. Rursum fodit alios puteos quos foderant servi patris sui Abraham et quos, illo mortuo, olim obstruxerant Philisthiim: appellavitque eos eisdem nominibus quibus ante pater vocaverat.

19. Foderuntque in torrente et repererunt aquam vivam.

20. Sed et ibi jurgium fuit pastorum Gerarae adversus pastores Isaac dicentium: Nostra est aqua. Quam ob rem nomen putei, ex eo quod acciderat, vocavit Calumniam.

quella terra, e in quell'anno trovò il centuplo: e il Signore lo benedisse.

13. *Ed egli diventò ricco e andava crescendo di bene in meglio, talmente che divenne sommamente grande.*

14. *Egli fu anche padrone di pecore e di armenti e di numerosa servitù. Quindi portandogli invidia i Palestini,*

15. *Accecarono in quel tempo tutti i pozzi scavati da' servi del padre di lui Abraamo, empiendoli di terra;*

16. *E la cosa andò tanto in là che lo stesso Abimelec disse ad Isacco: Ritirati da noi, perocchè sei molto più possente di noi.*

17. *Ed egli si partì per andare verso il torrente di Gerara e ivi abitare,*

18. *E di nuovo vôtò altri pozzi scavati da' servi del padre suo Abraamo, i quali, morto quello, i Filistei avean già tempo accecati: e pose loro gli stessi nomi che avean già avuto dal padre.*

19. *E avendo fatto scavo nel torrente, trovarono dell'acqua viva.*

20. *Ma ivi ancora fu altercazione de' pastori di Gerara contro i pastori d'Isacco, dicendo quelli: L'acqua è nostra. Per la qual cosa, da quello che era avvenuto, chiamò quel pozzo col nome di Soperchieria.*

Digitized by Google

21. Foderunt autem et alium: et pro illo quoque rixati sunt, appellavitque eum Inimicitias.

22. Profectus inde fodit alium puteum, pro quo non contenderunt; itaque vocavit nomen ejus Latitudo, dicens: Nunc dilatavit nos Dominus et fecit crescere super terram.

23. Ascendit autem ex illo loco in Bersabee,

24. Ubi apparuit ei Dominus in ipsa nocte, dicens: Ego sum Deus Abraham patris tui: noli timere, quia ego tecum sum. Benedicam tibi et multiplicabo semen tuum propter servum meum Abraham.

25. Itaque aedificavit ibi altare et, invocato nomine Domini, extendit tabernaculum; praecepitque servis suis ut foderent puteum.

26. Ad quem locum cum venissent de Geraris Abimelech et Ochozath amicus illius et Phicol dux militum,

27. Locutus est eis Isaac: Quid venistis ad me, hominem quem odistis et expulistis a vobis?

28. Qui responderunt: Vidimus tecum esse Dominum, et idcirco nos diximus: Sit juramentum inter nos, et ineamus foedus;

21. *E ne scavarono ancora un altro: e per ragione di questo ancora vi ebbe rissa, e lo chiamò Nimistà.*

22. *E partitosi di là scavò un altro pozzo, per ragion del quale non v'ebbe contrasto; e perciò chiamollo Largura, dicendo: Adesso il Signore ci ha messi al largo e ci ha fatti crescere sopra la terra.*

23. *E salì da quel luogo a Bersabee,*

24. *Dove gli apparì il Signore la stessa notte, dicendo: Io sono il Dio d'Abraamo padre tuo: non temere, perocchè io sono con te. Ti benedirò e moltiplicherò la tua stirpe per amore di Abraamo mio servo.*

25. *Per la qual cosa egli edificò in quel luogo un altare e, invocato il nome del Signore, tese il suo padiglione; e ordinò a' suoi servi che scavassero un pozzo.*

26. *Nel quale luogo essendo venuti da Gerara Abimelec e Ocozat suo amico e Ficol capitano delle milizie,*

27. *Disse loro Isacco: Per qual motivo siete venuti da me, da un uomo odiato da voi e discacciato?*

28. *Risposer quegli: Abbiam veduto che il Signore è con te, e perciò abbiamo detto: Si giuri e si stringa tra noi alleanza;*

Digitized by Google

29. Ut non facias nobis quidquam mali, sicut et nos nihil tuorum attigimus nec fecimus quod te laederet, sed cum pace dimisimus auctum benedictione Domini.

30. Fecit ergo eis convivium; et post cibum et potum,

31. Surgentes mane, juraverunt sibi mutuo: dimisitque eos Isaac pacifice in locum suum.

32. Ecce autem venerunt in ipso die servi Isaac annuntiantes ei de puteo quem foderant atque dicentes: Invenimus aquam;

33. Unde appellavit eum Abundantiam; et nomen urbi impositum est Bersabee, usque in praesentem diem.

34. Esau vero quadragenarius duxit uxores, Judith filiam Beeri hethaei, et Basemath filiam Elon ejusdem loci:

35. (1) Quae ambae offenderant animum Isaac et Rebeccae.

29. *Di modo che tu non faccia a noi male alcuno, come noi pure nulla abbiam toccato di quel che è tuo nè abbiam fatto cosa in tuo danno, ma ti abbiam lasciato partire in pace ricco della benedizione del Signore.*

30. *Egli adunque imbandì ad essi il convito; e dopo che ebber mangiato e bevuto,*

31. *Levatisi la mattina, fecero scambievole giuramento: e Isacco lasciolli andare in pace a casa loro.*

32. *Quand' ecco lo stesso dì arrivarono i servi d' Isacco recando a lui la nuova del pozzo scavato e dicendo: Abbiamo trovata acqua;*

33. *Per la qual cosa lo chiamò Abbondanza; e alla città fu posto il nome di Bersabee, come lo ha fino al dì d'oggi.*

34. *Ma Esaù in età di quarant' anni prese per mogli Giuditta figliuola di Beeri eteo, e Basemat figliuola di Elon del medesimo luogo:*

35. *Le quali ambedue avevano disgustato l'animo d' Isacco e di Rebecca.*

(1) Infr. XXVII, 46.

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Se n'andò Isacco da Abimelec re de' Palestini in Gerara.* S. Agostino crede con Giuseppe che questo Abimelecco possa essere stato quello stesso di cui abbiam veduto un fatto quasi simile al capo XX, perchè sì nell'uno che nell'altro luogo si fa menzione anche di Ficol generale dell'esercito.

Altri credono che questi sia un altro re dello stesso nome e che *Abimelecco*, che in ebreo significa *padre mio re*, fosse un nome comune a tutti i re di Gerara, siccome *Faraone* era nome comune a tutti i re dell'Egitto. Aggiungono che *Ficol*, che significa *facies omnium*, esser potesse un nome d'uffizio, comune a tutti i generali di quel paese, quasi che si dicesse: Quegli in cui tutte le truppe hanno gli occhi intenti.

Se preferir vogliasi il primo sentimento, dicendo che questo principe e questo generale siano stati i medesimi, bisognerà dire che l'uno e l'altro avessero ben sopra cent'anni, quando non si supponga che la presente storia venga riferita fuor di ordine.

Vers. 5. *Perchè Abraamo.... osservò i precetti e comandamenti miei, e mantenne le cerimonie e le leggi.* Cioè la legge della circoncisione ed altre leggi ancora che Dio potea aver date ad Abramo, quantunque la Scrittura non ne faccia particolar menzione.

Vers. 7. *Essendogli* (ad Isacco) *fatte delle interrogazioni dalla gente di quel luogo intorno alla sua moglie, rispose: Ella è mia sorella.* Ei poteva rispondere così senza bugia; perchè *fratello* in ebreo significa *parente*; ed Isacco era parente di Rebecca in secondo e terzo grado di consanguinità. Veggasi ciò che si è detto al capo XX.

Vers. 8. *Traguardando Abimelec.... per una finestra, lo vide scherzare con Rebecca sua moglie.* Vide cioè che le parlava in maniera permessa tra marito e moglie, ma che non sarebbe stata affatto modesta riguardo ad altra donna.

Vers. 34, 35. *Esaù in età di quarant' anni prese per mogli*

Digitized by Google

Giuditta.... e Basemat...., le quali ambedue avevano disgustato l'animo d'Isacco e di Rebecca. Imperocchè, oltre l'esser elleno etee, è probabile che fossero idolatre. Appare anche dai Settanta ch'esse erano di umor fastidioso e scompiacente e non vivevano di buona intelligenza con Isacco e con Rebecca.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 7. *Essendogli* (ad Isacco) *fatte delle interrogazioni dalla gente di quel luogo intorno alla sua moglie, rispose: Ella è mia sorella.* Isacco segue in quest'occasione l'esempio del padre e fa riguardo a Rebecca ciò ch'ei sapeva aver fatto Abramo in simile congiuntura riguardo a Sara. Nel senso letterale del capo XII può vedersi la giustificazione dell'uno e dell'altro.

Vers. 13. *Egli* (Isacco) *diventò ricco e andava crescendo di bene in meglio, talmente che divenne sommamente grande.* Ei si arricchì in modo che, come in appresso vien detto, Abimelecco re dei Filistei volle che si ritirasse dalle sue terre perch'era divenuto più possente di lui. Così Dio nel vecchio Testamento mostrar voleva, dice s. Agostino, ch'egli era il padrone di tutti i beni del mondo e che, quando gli piaceva, ne ricolmava coloro che gli eran fedeli, sino ad ingelosire i principi e i re della loro prosperità e grandezza.

E questa verità, soggiugne il santo, che apparve in Abramo ed in Isacco, è una grande istruzione per gli uomini deboli, affinchè quando bramano di acquistar anche per vie legittime beni nel mondo con più affetto di quello che non si convenga a coloro che in qualità di cristiani dovrebbero aver appreso dal Dio che adorano a porre tutto il loro cuore e il lor tesoro nel cielo; quando, dico, ciò bramano, sappiano almeno che da Dio solo debbono attendere questi beni temporali: e se imiteranno la fede, l'ubbidienza, la giustizia e la carità di questi patriarchi, Dio può o renderli ricchi, come furono i detti santi, o pure destar in loro il dispregio di queste passeggere ricchezze, ed insieme con questo dispregio un'interna consolazione che li renderà infinitamente più felici di quello che sarebbero se possedessero tutti i beni del mondo.

Digitized by Google

Quindi s. Agostino non dubita che a queste parole dar non si possa un senso più spirituale. Ed è manifesto che l'accrescimento delle terrene ricchezze d'Isacco è un'immagine del progresso ch'ei faceva nella virtù, attaccandosi sempre più a Dio, con ferma ed umil fede e colla sincerità di un purissimo amore; siccome di Gesù Cristo fu detto che *avanzava in sapienza, in età e in grazia appresso a Dio e appresso agli uomini* (Luc. II, 52). Poichè quantunque la sapienza di Gesù Cristo sia sempre stata eguale, ei volle nulladimeno farla comparire sempre più crescente, per insegnarci a crescere in virtù e ad avanzarci continuamente nella via del Signore.

Vers. 18. *E di nuovo vôtò* (Isacco) *altri pozzi scavati dai servi del padre suo Abraamo i quali, morto quello, i Filistei avevan già tempo accecati; e pose loro gli stessi nomi che avevan già avuto dal padre.* S. Gregorio papa e con lui altri padri ci assicurano esser qui celato un senso spirituale.

La Scrittura viene chiamata nella Cantica *pozzo di acque vive:* essa racchiude quell'acqua che Gesù Cristo ha detto venir dal cielo e rizampillar sino al cielo (Jo. IV, 14). Perciò i pozzi fatti scavare da Abramo, che è il padre dei fedeli e che riceve tutti i fedeli nel suo seno, indicano il tesoro della parola e della verità di Dio, di cui esser dee depositaria la Chiesa, composta dei veri figliuoli di Abramo.

Isacco non cerca acqua nuova; non fa che scoprire quella lasciatagli dal padre. Così la Chiesa si nutre sempre della stessa verità, ch'ella ha ricevuta da Dio e che tramanda ai proprj figli pel canale della sacra tradizione, giusta l'importantissimo avvertimento dato da s. Paolo al suo discepolo allorchè dice: *O Timoteo, custodisci il deposito, avendo in avversione le profane novità delle parole. Le cose che hai udite da me.... confidale ad uomini fedeli, i quali saranno idonei ad insegnarle anche ad altri* (I Tim. VI, 20; II ad eund. II, 2).

I forastieri che otturano i pozzi d'Abramo sono, giusta l'osservazione di un antico padre (Orig., *In Gen.*, homil. XIII), coloro che insegnano in modo umano e carnale la legge di Dio, la quale è tutta divina e spirituale, e all'acqua purissima della dottrina dello Spirito Santo mescono il fango delle opinioni false e straniere. *Qui legem Dei carnaliter docent, et aquam Sancti Spiritus maculant.*

Digitized by Google

Coloro che accecano i pozzi, togliendoli ai figliuoli d'Abramo, dicono: *L'acqua è nostra; Nostra aqua est.* Imperocchè tutte le procelle che hanno sì sovente agitata la Chiesa son nate, dice s. Agostino, dallo sregolamento degli uomini, che, in vece di amar Dio, hanno amato sè stessi ed hanno invidiati gli altri, giacchè la superbia è necessariamente seguíta dalla invidia. Questi prosontuosi hanno detto: L'acqua è nostra; la verità è nostra. Hanno con vanità parlato della verità, l'hanno meschiata colla bugia, ne hanno invidiata agli altri la conoscenza, quasi fosse questa riservata a loro soli: *hanno portata via la chiave della scienza,* come Gesù Cristo diceva agli Ebrei e ai dottori della legge; *e non entrando essi, hanno impedito l'ingresso anche agli altri.*

Per tal modo, volendo attribuire a sè soli la verità, non hanno già impedito ch' ella si renda comune a coloro che la cercano e si discopra a coloro che l'amano, ma eglino stessi se ne privarono i primi. Hanno tratto sopra sè stessi l'odio di lei ed han trovato il castigo nei lor delitti medesimi, poichè sono caduti nell'abisso delle lor tenebre, dopo aver estinto nel proprio cuore il lume della carità. Non ci facciam dunque padroni della verità, dice s. Agostino, onde non ne restiamo i soli esclusi in tempo che la vogliamo posseder soli. *Non sit nobis privata veritas, ne ea privemur.*

Digitized by Google

CAPO XXVII.

Giacobbe, consigliato dalla madre, ottien la benedizione in luogo di Esaù; e per metterlo al coperto dall'ira di lui, la madre lo esorta a ritirarsi ad Aran presso di Laban.

1. Senuit autem Isaac, et caligaverunt oculi ejus et videre non poterat: vocavitque Esau filium suum majorem et dixit ei: Fili mi? Qui respondit: Adsum.

1. *Ma Isacco era invecchiato, e se gli era infiacchita la vista, e non poteva vedere: e chiamò il figlio suo maggiore Esaù e gli disse: Figliuol mio? E quegli rispose: Eccomi qui.*

2. Cui pater, Vides, inquit, quod senuerim et ignorem diem mortis meae.

2. *A cui il padre, Tu vedi, disse, ch' io son vecchio e non so il giorno della mia morte.*

3. Sume arma tua, pharetram et arcum, et egredere foras: cumque venatu aliquid apprehenderis,

3. *Prendi le tue armi, il turcasso e l'arco, e va fuori: e quando avrai preso qualche cosa alla caccia,*

4. Fac mihi inde pulmentum, sicut velle me nosti, et affer, ut comedam; et benedicat tibi anima mea antequam moriar.

4. *Fammene una pietanza nel modo che sai che a me piace e portamela, perch' io la mangi; e l'anima mia ti benedica avanti che io muoja.*

5. Quod cum audisset Rebecca, et ille abiisset in agrum ut jussionem patris impleret,

5. *La qual cosa avendo udito Rebecca, ed essendo quegli andato alla campagna per fare il comando del padre,*

6. Dixit filio suo Jacob: Audivi patrem tuum loquentem cum Esau fratre tuo et dicentem ei:

6. *Disse ella a Giacobbe suo figliuolo: Ho sentito tuo padre parlare con Esaù tuo fratello e dirgli:*

Digitized by Google

7. Affer mihi de venatione tua et fac cibos, ut comedam et benedicam tibi coram Domino antequam moriar.

8. Nunc ergo, fili mi, acquiesce consiliis meis

9. Et, pergens ad gregem, affer mihi duos haedos optimos, ut faciam ex eis escas patri tuo quibus libenter vescitur.

10. Quas cum intuleris, et comederit, benedicat tibi priusquam moriatur.

11. Cui ille respondit: Nosti quod Esau frater meus homo pilosus sit, et ego lenis.

12. Si attrectaverit me pater meus et senserit, timeo ne putet me sibi voluisse illudere, et inducam super me maledictionem pro benedictione.

13. Ad quem mater, In me sit, ait, ista maledictio, fili mi: tantum audi vocem meam et pergens affer quae dixi.

14. Abiit et attulit deditque matri. Paravit illa cibos sicut velle noverat patrem illius.

15. Et vestibus Esau valde bonis, quas apud se habebat domi, induit eum:

16. Pelliculasque haedo-

7. *Portami della tua cacciagione e fammi una pietanza, perch' io la mangi e ti benedica dinanzi al Signore prima di morire.*

8. *Ora dunque, figliuol mio, attienti al mio consiglio*

9. *E va alla greggia, e portami due de' migliori capretti, affinchè io faccia pel tuo padre le pietanze delle quali con piacere si ciba.*

10. *Le quali quando tu avrai portate a lui, ed egli le avrà mangiate, ti benedica prima di morire.*

11. *Le rispose egli: Tu sai che Esaù mio fratello è peloso, ed io senza un pelo.*

12. *Se mio padre viene a palpeggiarmi e mi riconosce, temo ch' ei non si pensi che io abbia voluto burlarlo, onde io mi tiri addosso la maledizione in cambio della benedizione.*

13. *La madre a lui, Sia sopra di me, disse, questa maledizione, figliuol mio: solamente fa a modo mio e va tosto e porta quello che ho detto.*

14. *Andò e portò e diede alla madre. Ella condizionò le pietanze, come sapeva esser di genio del padre di lui.*

15. *E lo rivestì delle vesti migliori di Esaù, le quali ella teneva in casa presso di sè:*

16. *E le mani di lui in-*

Digitized by Google

rum circumdedit manibus, et colli nuda protexit.

17. Deditque pulmentum, et panes quos coxerat tradidit.

18. Quibus illatis, dixit: Pater mi? At ille respondit: Audio. Quis es tu, fili mi?

19. Dixitque Jacob: Ego sum primogenitus tuus Esau: feci sicut praecepisti mihi: surge, sede et comede de venatione mea, ut benedicat mihi anima tua.

20. Rursumque Isaac ad filium suum, Quomodo, inquit, tam cito invenire potuisti, fili mi? Qui respondit: Voluntas Dei fuit ut cito occurreret mihi quod volebam.

21. Dixitque Isaac: Accede huc, ut tangam te, fili mi, et probem utrum tu sis filius meus Esau, an non.

22. Accessit ille ad patrem; et palpato eo, dixit Isaac: Vox quidem vox Jacob est, sed manus manus sunt Esau.

23. Et non cognovit eum, quia pilosae manus similitudinem majoris expresserant. Benedicens ergo illi,

volse colle delicate pelli de' capretti, e ne ricoprì la parte nuda del collo.

17. *E diede (a lui) le pietanze e i pani che ella avea cotti.*

18. *I quali avendo egli portati dentro, disse: Padre mio? E quegli rispose: Che vuoi? Chi sei tu, figliuol mio?*

19. *E Giacobbe disse: Io sono il tuo primogenito Esaù: ho fatto quel che m' hai comandato: àlzati, siedi e mangia della mia cacciagione, affinchè l'anima tua mi benedica.*

20. *E soggiunse Isacco al figliuol suo, Come, figliuol mio, hai potuto trovare così presto? Egli rispose: Fu volere di Dio ch'io tosto m' imbattessi in quello ch'io bramava.*

21. *E Isacco disse: Apprèssati qua, ch' io ti tocchi, figliuol mio, e riconosca se tu sei o no il figliuol mio Esaù.*

22. *S'appressò egli al padre; e quando l' ebbe palpato, disse Isacco: La voce veramente ella è la voce di Giacobbe, ma le mani sono quelle di Esaù.*

23. *E nol riconobbe, perchè le mani pelose eran del tutto simili a quelle del maggiore. Benedicendolo adunque,*

Digitized by Google

24. Ait: Tu es filius meus Esau? Respondit: Ego sum.

24. *Disse: Tu sei il figliuol mio Esaù? Rispose: Io sono.*

25. At ille, Affer mihi, inquit, cibos de venatione tua, fili mi, ut benedicat tibi anima mea. Quos cum oblatos comedisset, obtulit ei etiam vinum; quo hausto,

25. *E quegli, Dammi, disse, figliuol mio, le pietanze di tua cacciagione, affinchè l'anima mia ti benedica. Portate le quali e mangiate, (Giacobbe) gli presentò anche il vino; e bevuto che l'ebbe,*

26. Dixit ad eum: Accede ad me et da mihi osculum, fili mi.

26. *Disse a lui: Accòstati a me, figliuol mio, e dammi un bacio.*

27. Accessit et osculatus est eum. Statimque ut sensit vestimentorum illius fragrantiam, benedicens illi, ait: Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni cui benedixit Dominus.

27. *Si appressò e baciollo. E tosto che egli sentì la fragranza delle sue vestimenta, benedicendolo disse: Ecco l'odore del figliuol mio è come l'odore d'un campo ben fiorito e benedetto dal Signore.*

28. Det tibi Deus de rore coeli et de pinguedine terrae abundantiam frumenti et vini.

28. *Dia a te il Signore la rugiada del cielo e la pinguedine della terra e l'abbondanza di frumento e di vino.*

29. Et serviant tibi populi, et adorent te tribus: esto dominus fratrum tuorum, et incurventur ante te filii matris tuae. Qui maledixerit tibi, sit ille maledictus; et qui benedixerit tibi benedictionibus repleatur.

29. *E servi a te sieno i popoli, e ti adorino le tribù: sii tu il signore de' tuoi fratelli, e s'inchinino dinanzi a te i figliuoli della tua madre. Chi ti maledirà, sia egli maledetto; e chi ti benedirà sia di benedizioni ricolmo.*

30. Vix Isaac sermonem impleverat: et, egresso Jacob foras, venit Esau.

30. *Appena avea Isacco finite queste parole, e Giacobbe se n'era andato, quando arrivò Esaù.*

31. Coctosque de venatione cibos intulit patri di-

31. *E le pietanze di sua cacciagione cucinate portò al*

Digitized by Google

cens; Surge, pater mi, et comede de venatione filii tui; ut benedicat mihi anima tua.

32. Dixitque illi Isaac: Quis enim es tu? Qui respondit: Ego sum filius tuus primogenitus Esau.

33. Expavit Isaac stupore vehementi et, ultra quam credi potest admirans, ait: Quis igitur ille est qui dudum captam venationem attulit mihi, et comedi ex omnibus priusquam tu venires? benedixique ei, et erit benedictus.

34. Auditis Esau sermonibus patris, irrugiit clamore magno et consternatus ait: Benedic etiam et mihi, pater mi.

35. Qui ait: Venit germanus tuus fraudulenter et accepit benedictionem tuam.

36. At ille subjunxit: Juste vocatum est nomen ejus Jacob; supplantavit enim me en altera vice: (1) primogenita mea ante tulit, et nunc secundo surripuit benedictionem meam. Rursumque ad patrem, Numquid non reservasti, ait, et mihi benedictionem?

37. Respondit Isaac: Dominum tuum illum consti-

padre suo, dicendo: Alzati, padre mio, e mangia della caccia del figliuol tuo; affinchè l'anima tua mi benedica.

32. *E Isacco gli disse: Ma chi sei tu? Rispose egli: Io sono il figliuol tuo primogenito Esaù.*

33. *Inorridì per grande stupore Isacco e, oltre ogni credere stupefatto, disse: Chi è adunque colui il quale già a me portò la presa cacciagione, e io di tutto mangiai prima che tu venissi? e io l'ho benedetto, e benedetto sarà.*

34. *Udito il discorso del padre ruggì Esau e diè grande strido e costernato disse: Dà la benedizione anche a me, padre mio.*

35. *Disse egli: Venne con astuzia il tuo fratello e si prese la tua benedizione.*

36. *Ma quegli soggiunse: Con giustizia fu a lui posto nome Giacobbe; imperocchè ecco che per la seconda volta egli mi ha soppiantato: mi tolse già la mia primogenitura, e di nuovo la mia benedizione mi ha tolto. E di nuovo disse al padre: Non hai tu, o padre, serbata benedizione anche per me?*

37. *Rispose Isacco: Io l'ho costituito tuo signore, e ho*

(1) Supr. XXV, 33.

Digitized by Google

tui, et omnes fratres ejus servituti illius subjugavi; frumento et vino stabilivi eum: et tibi post haec, fili mi, ultra quid faciam?

38. Cui Esau: Num unam, inquit, tantum benedictionem habes, pater? mihi quoque obsecro ut benedicas. Cumque ejulatu magno fleret,

39. Motus Isaac dixit ad eum: (1) In pinguedine terrae et in rore coeli desuper

40. Erit benedictio tua. Vives in gladio et fratri tuo servies: tempusque veniet cum excutias et solvas jugum ejus de cervicibus tuis.

41. Oderat ergo semper Esau Jacob pro benedictione qua benedixerat ei pater; dixitque in corde suo: (2) Venient dies luctus patris mei, et occidam Jacob fratrem meum.

42. Nuntiata sunt haec Rebeccae; quae mittens, et vocans Jacob filium suum, dixit ad eum: Ecce Esau frater tuus minatur ut occidat te.

43. Nunc ergo, fili mi, audi vocem meam et consurgens fuge ad Laban fratrem meum in Haran;

soggettati al suo servaggio, tutti i suoi fratelli; l'ho fatto forte a frumento e a vino: e dopo di ciò, che farò io ancora per te, figlio mio?

38. *Disse a lui Esaù: Hai tu, o padre, sol una benedizione? benedici, ti prego, anche me. E piangendo egli e urlando altamente,*

39. *Commosso Isacco gli disse: Nella pinguedine della terra e nella rugiada di su dal cielo*

40. *Sarà la tua benedizione. Viverai della spada e sarai servo del tuo fratello: e tempo verrà che tu scuoterai e scioglierai dal tuo collo il suo giogo.*

41. *Esaù adunque avea sempre in odio Giacobbe per la benedizione che questi avea ricevuto dal padre; e disse in cuor suo: Verranno i giorni del lutto pel padre mio, e io ammazzerò Giacobbe mio fratello.*

42. *Fu ciò riferito a Rebecca; la quale mandò a chiamare Giacobbe suo figlio e gli disse: Ecco che Esaù tuo fratello minaccia d'ucciderti.*

43. *Or adunque, figlio mio, credi a me e fuggi tosto a casa di Laban mio fratello in Aran;*

(1) Hebr. XI, 20.
(2) Abd. 10.

Digitized by Google

44. Habitabisque cum eo dies paucos, donec requiescat furor fratris tui,

45. Et cesset indignatio ejus, obliviscaturque eorum quae fecisti in eum: postea mittam, et adducam te inde huc. Cur utroque orbabor filio in uno die?

46. Dixitque Rebecca ad Isaac: (1) Taedet me vitae meae propter filias Heth. Si acceperit Jacob uxorem de stirpe hujus terrae, nolo vivere.

44. *E con lui ti starai per un poco di tempo, fintantochè si ammansisca il furore di tuo fratello,*

45. *E passi la sua iracondia e si scordi delle cose che tu gli hai fatte: poscia io manderò chi di là ti riconduca in questo luogo. Perchè dovrò io perdere tutti due i figli miei in un sol giorno?*

46. *E disse Rebecca ad Isacco: Mi viene a noja la vita a causa di queste figliuole di Et. Se Giacobbe prende una moglie della razza di questo paese, io non voglio più vivere.*

(1) Supr. XXVI, 35.

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Isacco era invecchiato.* Egli avea allora centotrentasett'anni.

Vers. 29. *Sii tu il signore de' tuoi fratelli.* Questa benedizione, giusta il senso letterale, non ebbe effetto che nella posterità di Giacobbe, allorchè gli Ebrei discendenti da esso si assoggettarono gl'Idumei discendenti da Esaù, sotto il regno di Davide. Imperocchè gli Ebrei si posero allora colle armi in possesso di un diritto già ad essi acquistato in persona di Giacobbe, sia perchè Esaù gli aveva già venduto il diritto di primogenitura, sia perchè colla benedizione d'Isacco egli era stato costituito signore de' suoi fratelli.

Vers. 36. *Ma quegli* (Esaù) *soggiunse: Con giustizia fu a lui posto nome Giacobbe; imperocchè ecco che per la seconda volta egli*

Digitized by Google

mi ha soppiantato. Giacobbe significa in ebreo *soppiantatore* o *tenente il calcagno;* e tal nome fu dato a questo patriarca perchè era nato tenendo colla mano il calcagno di suo fratello. Ma siccome la parola *soppiantare* in senso figurato significa sorprendere un altro con artifizio e con inganno, così Esaù se ne serve in questo odioso senso, rimproverando al fratello di avergli maliziosamente carpito prima il diritto di primogenitura, poscia la paterna benedizione.

Vers. 39. *Isacco gli disse* (ad Esaù)*: Nella pinguedine della terra,* ecc. Ciò non si oppone a quanto disse s. Paolo (Hebr. XII, 17), che Esaù non potè ottener da Isacco la richiesta benedizione; perchè l'apostolo favella della benedizione dovuta al primogenito, che dovea costituirlo padrone de' suoi fratelli: e qui innanzi è detto ch'ei servirà al fratello.

Vers. 40. *Viverai della spada.* Questa predizione restò adempiuta letteralmente negl'Idumei, discendenti da Esaù. Furon essi un popolo guerriero, amante del ferro e della violenza. Davide se li fece soggetti e tributarj; ma ne scossero il giogo sotto Gioram figliuolo di Giosafat.

Vers. 45. *Perchè dovrò io perdere tutti due i figli miei in un sol giorno?* Perchè andrò io a pericolo o che i miei figliuoli si ammazzino l'un l'altro, o che Esaù uccida Giacobbe e sia costretto a fuggirsene, ond'io nol rivegga mai più?

Vers. 46. *E disse Rebecca ad Isacco:.... Se Giacobbe prende una moglie della razza di questo paese, io non voglio più vivere.* Rebecca usò grande prudenza tacendo ad Isacco che faceva d'uopo mandar Giacobbe in Mesopotamia perchè non fosse maltrattato dal fratello; il che avrebbe vivamente afflitto il buon vecchio. Però, sopprimendo la ragion principale di questo progetto, gliene propone un'altra vera e favorevolissima, cioè, che, avendo ella ricevuti tanti disgusti dalle sue nuore, mogli di Esaù, che erano etee, conveniva mandar Giacobbe in Mesopotamia, onde sposasse una fanciulla della schiatta e della religione de' suoi antenati.

Digitized by Google

SENSO SPIRITUALE

Vers. 18, 19. *Disse* (Giacobbe ad Isacco): *Padre mio? E quegli rispose: Che vuoi? Chi sei tu, figliuol mio? E Giacobbe disse: Io sono il tuo primogenito Esaù.* Quest'azion di Giacobbe che dice a suo padre di essere Esaù e così prende la benedizione naturalmente dovuta al primogenito, viene in varie maniere spiegata dagli autori ecclesiastici.

Alcuni antichi, come Cassiano ed altri, furono persuasi che Giacobbe dicesse una bugia, e nello stesso tempo pretesero ch'egli non abbia peccato, perchè credettero che sia talvolta permesso il mentire per qualche gran bene che ottener non si possa fuorchè per mezzo di una menzogna. Questa dottrina, che i detti autori probabilmente trassero da Platone e che è degna più di un pagano e di un filosofo che degli adoratori e discepoli della eterna verità, è vigorosamente confutata da s. Agostino nel suo libro *contro la menzogna;* e dopo di lui i santi dottori l'hanno rigettata come contraria alla dottrina della Chiesa.

Parecchi moderni interpreti pensano che Giacobbe non abbia detta la verità, ma che per altro la bugia da lui detta non sia che veniale, e d'altra parte scusabile, perchè in certo modo proferita contro la propria inclinazione, per ubbidire al comando della madre. Questi autori almeno debbono stimarsi perchè vanno d'accordo nell'affermare che la bugia, in bocca di chiunque, è sempre un male o grande o piccolo, e non può restare giustificato dal merito della persona che lo commette, per santa ch'ella sia; mercecchè non tutte le azioni de' santi sono sante.

Ma celebri autori, tra' quali s. Agostino, sostengono che tutto ciò che qui ha detto Giacobbe, non è bugia; e s. Tomaso con assai avvedimento insegna lo stesso.

Questa giustificazion di Giacobbe viene in primo luogo provata senz'aver ricorso a mistero, e prendesi dal senso letterale e naturale e da ciò che nella serie di questa storia leggesi accaduto tra Esaù e Giacobbe. Fu più sopra notato che Esaù avea

Digitized by Google

venduto al fratello il diritto di primogenitura *per una pietanza di lenti* (Gen. XXV, 34) e che, avendogli Giacobbe richiesto giuramento, Esaù effettivamente giurò *e se n'andò, poco curando d'aver venduto il diritto di primogenito.* Accadde ad Esaù in quest' incontro ciò che fu detto con ragione dal Savio. *L'insensato commette i delitti come per giuoco* (Prov. X, 23).

Si fece giuoco di un'azione ch'era tanto più rea quanto era in sè più grande e più pregevole il diritto per cui egli mostrò dispregio. Ma Dio giudicò secondo il lume della verità, non secondo la cecità di quest'uomo indurito nel male. Tanto ci attesta s. Paolo con queste parole: *Che non siavi alcun.... profano come Esaù, il quale per una pietanza vendette la sua primogenitura. Imperocchè sapete come, ancor poi bramando di essere erede della benedizione, fu rigettato; conciossiachè non trovò luogo a penitenza, quantunque con lagrime la ricercasse* (Hebr. XII, 16, 17).

Così Rebecca, già per l'innanzi divinamente instruita di ciò che accader doveva a questi due gemelli, allorchè se li sentì nelle viscere a urtarsi l'un l'altro, ed udì che il maggiore resterebbe soggetto al minore, giudicò di quest'azione di Esaù come ne giudicò Dio medesimo, e credette ch'essendosi Esaù una volta spogliato del diritto di primogenitura, ei non era più in effetto il primogenito ed avea posto in suo luogo Giacobbe, vendendo ad esso con giuramento il diritto che a lui competeva per nascita.

Quando adunque Isacco dice a Giacobbe: *Tu sei il figliuol mio Esaù?* ed ei risponde: *Io sono,* Giacobbe vuol dire: Io sono il tuo primogenito. Poichè appunto per tale qualità Isacco volea benedire Esaù: nel qual senso Giacobbe parla secondo la verità; siccome uno che acquistata avesse una terra da uu suo fratello che dalla terra medesima avesse ricevuto il nome, direbbe il vero quando dappoi attribuisse a sè stesso non meno il dominio che il nome di questa terra.

Quantunque però questo discorso sia solidissimo, pure s. Agostino non fonda la giustificazione delle parole di Giacobbe sull'esser effettivamente divenuto il primogenito pel diritto acquistato col consenso di suo fratello Esaù; ma, supposta questa prima, egli stabilisce la giustificazion di Giacobbe sopra una più elevata ragione, la quale è che tutto l' accaduto in questo fatto era realmente e veramente innanzi a Dio e nello spirito di Rebecca, a cui Dio ne avea fatta rivelazione, un'immagine viva e presente delle

Digitized by Google

cose avvenire. Ora egli è certo, secondo i santi, che senz'alcuna offesa della verità viene dato alla immagine il nome della cosa da essa rappresentata.

Quando si vede, per esempio, una statua di Giulio Cesare, si dice: Questi è Giulio Cesare; e non si mentisce, perchè questa statua rappresenta il detto capitano, quantunque in sè non sia essa che una pietra. È ugualmente certo che quando l'angelo apparso a Mosè gli disse: *Io sono quegli che sono* (Exod. III, 14), attribuendosi così il più gran nome che possa indicarci la sovranità di Dio, egli non mentì, quantunque non fosse che semplice creatura, poichè parlava in nome di colui di cui rappresentava la persona.

Nella stessa guisa, soggiugne s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXXVII) dee giudicarsi dell'azion di Giacobbe. È detto nella Scrittura che Giacobbe *era uomo semplice*, cioè uomo senza doppiezza e senz'artifizj. Nella condotta dunque di questo sant'uomo in sì importante incontro non dobbiamo cercare finzione o doppiezza, ma riconoscere come dipinta in viva immagine la profondità e la verità de' nostri misteri. *Quis est dolus simplicis, quae fictio non mentientis, nisi profundum mysterium veritatis?*

Giacobbe rappresenta Gesù Cristo nella propria persona di capo degli eletti, ed in persona del suo corpo, che è la sua chiesa. Si copre di pelli di capretto (*Contr. mend.*, cap. X), siccome Gesù Cristo, agnello senza macchia, s'è rivestito de' nostri peccati per cancellarli e per trarre sopra noi la benedizion di suo Padre. Prende le vesti del fratello maggiore e dice di essere il maggiore, perchè il secondo popolo, il popolo gentile di cui è composta la Chiesa, che è il corpo di Gesù Cristo, ha assoggettato a sè stesso il maggiore, che è il popolo ebreo, ed è divenuto il popolo diletto di Dio, secondo la predizione fatta a Rebecca, che il minore assoggetterebbe a sè il maggiore; e giusta il detto di Gesù Cristo medesimo nel Vangelo, che *molti primi saranno ultimi, e molti ultimi (saranno) primi* (Matth. XIX, 30).

Il medesimo s. Agostino aggiugne (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXXVII) che tutti gli augurj d'Isacco nella benedizione data al figliuolo trovansi divinamente adempiuti nella persona di Gesù Cristo e della sua chiesa.

Dice che le sue vesti mandano una fragranza simile a quella di un campo pieno di fiori e frutti, perchè la fede e 'l buon odore

Digitized by Google

di Gesù Cristo si è sparso in tutta la terra. Gli augura la rugiada del cielo, per indicare la pioggia spirituale della divina parola, la quale non cade che sulla Chiesa. Gli augura la pinguedine della terra, per dimostrar che la Chiesa è quella madre feconda i cui figliuoli sono moltiplicati sino alla estremità del mondo. Vi aggiugne l'abbondanza di grano e di vino, perchè il vincolo di tutti questi popoli è il corpo medesimo di Gesù Cristo, ch'egli dà a tutti i suoi membri nel sacramento sotto le specie di pane e di vino.

Da Giacobbe (ibid.) viene rappresentato Gesù Cristo stesso, cui servono tutti i popoli della terra, cui adorano le tribù, cioè gli Ebrei convertiti. Egli è divenuto il signore de' suoi fratelli, ed i figliuoli di sua madre l'hanno con profondo rispetto adorato; perchè, essendo egli figliuolo di Abramo secondo la carne, fu adorato in ispirito e in verità dalla primitiva Chiesa, composta di Ebrei divenuti per la fede figliuoli di Abramo secondo lo spirito. Ed egli stesso in realtà è la sorgente di tutte le benedizioni e di tutte le grazie: *Chi ti maledirà, sia egli maledetto; e chi ti benedirà sia di benedizioni ricolmo.*

Perciò tosto che Isacco (ibid.) seppe di aver benedetto Giacobbe, gli fu rivelato il gran mistero già prima noto a Rebecca. Ammira egli con profondo stupore la condotta che Dio avea con lui tenuta in quest'azione. Non solo non si lamenta nè si sdegna, quasi fosse stato ingannato nella benedizione da lui data a Giacobbe, ma anzi la riconosce, la conferma, la venera come un'opera ch'è tanto più opera di Dio quanto che da Dio fu fatta quasi senza di lui; poichè egli non ne fu che un mero istrumento: *Isaac deceptum se esse non conqueritur, imo confestim, revelato sibi intus in corde magno sacramento, devitat indignationem, confirmat benedictionem.*

Fin qui s. Agostino, il quale, rapito in maraviglia dalla profondità di questi misteri, esclama a ragione. Oh storia che non può mai essere venerata tanto che basti! Essa è pittura di un avvenimento passato, ma è profezia di cose avvenire. Ciò che si fa, si fa sulla terra, ma tutto è diretto dagli ordini del cielo. Gli uomini ne sono gli attori e gli stromenti, ma Dio solo n'è l'arbitro e'l moderatore sovrano: *O res gestas, sed prophetice gestas, in terra, sed coelitus, per homines, sed divinitus* (Aug., ibid.)!

Digitized by Google

CAPO XXVIII.

Giacobbe, ricevuta la benedizione del padre, parte verso la Mesopotamia. Vede in sogno una scala alla quale era appoggiato il Signore. Promessa a lui fatta di quella terra e della moltiplicazione della stirpe. Voto che egli fa al Signore nello svegliarsi.

1. Vocavit itaque Isaac Jacob et benedixit eum, praecepitque ei, dicens: Noli accipere conjugem de genere Chanaan:

2. Sed vade et proficiscere in Mesopotamiam Syriae ad domum Bathuel patris matris tuae, et accipe tibi inde uxorem de filiabus Laban avunculi tui.

3. Deus autem omnipotens benedicat tibi et crescere te faciat atque multiplicet; ut sis in turbas populorum.

4. Et det tibi benedictiones Abrahae et semini tuo post te; ut possideas terram peregrinationis tuae, quam pollicitus est avo tuo.

5. (1) Cumque dimisisset eum Isaac, profectus venit in Mesopotamiam Syriae ad Laban filium Bathuel syri,

1. *Isacco adunque chiamò a sè Giacobbe e lo benedisse e gli diede questo comando, dicendo: Non prender moglie della stirpe di Canaan:*

2. *Ma parti e va nella Mesopotamia di Siria alla casa di Batuele padre di tua genitrice, e quindi prenditi una moglie delle figlie di Laban tuo zio.*

3. *E Dio onnipotente ti benedica e ti faccia crescere e ti moltiplichi; onde tu sii capo di una turba di popoli.*

4. *E dia egli le benedizioni di Abraamo a te e alla tua stirpe dopo di te; onde tu sii padrone della terra dove sei pellegrino, promessa da lui al tuo nonno.*

5. *Licenziatosi Giacobbe da Isacco, si partì e giunse nella Mesopotamia di Siria alla casa di Laban figliuolo*

(1) Osee XII, 12.

Digitized by Google

fratrem Rebeccae matris suae.

6. Videns autem Esau quod benedixisset pater suus Jacob et misisset eum in Mesopotamiam Syriae ut inde uxorem duceret; et quod post benedictionem praecepisset ei, dicens: Non accipies uxorem de filiabus Chanaan;

7. Quodque obediens Jacob parentibus suis isset in Syriam;

8. Probans quoque quod non libenter aspiceret filias Chanaan pater suus:

9. Ivit ad Ismaëlem et duxit uxorem, absque iis quas prius habebat, Maheleth, filiam Ismaël, filii Abraham, sororem Nabajoth.

10. Igitur egressus Jacob de Bersabee pergebat Haran.

11. Cumque venisset ad quemdam locum et vellet in eo requiescere post solis occubitum, tulit de lapidibus qui jacebant et, supponens capiti suo, dormivit in eodem loco.

12. Viditque in somnis scalam stantem super terram, et cacumen illius tangens coelum; angelos quoque Dei ascendentes et descendentes per eam;

di Batuele siro, fratello di Rebecca sua madre.

6. Ma veggendo Esaù come il padre suo avea benedetto Giacobbe e lo avea mandato nella Mesopotamia di Siria a prendervi moglie; e come dopo la benedizione gli avea dato quest' ordine, dicendo: Non prenderai in moglie alcuna delle figlie di Canaan;

7. E come obbedendo Giacobbe a' suoi genitori era andato nella Siria;

8. Avendo ancora sperimentato che non di buon occhio vedeva il padre suo le figlie di Canaan:

9. Andò alla casa d' Ismaele e prese moglie, oltre quelle che prima avea, Maelet, figliuola d' Ismaele figliuolo di Abraamo, sorella di Nabajot.

10. Ma Giacobbe partito da Bersabee andava verso Aran.

11. E arrivato in un certo luogo e volendo ivi riposare dopo il tramontare del sole, prese una delle pietre che erano per terra e se la pose sotto del capo e nel luogo stesso si addormentò.

12. E vide in sogno una scala appoggiata alla terra, la cui sommità toccava il cielo; e gli angeli di Dio che salivano per essa e scendevano;

Digitized by Google

13. Et Dominum innixum scalae dicentem sibi: (1) Ego sum Dominus Deus Abraham patris tui et Deus Isaac: terram in qua dormis tibi dabo et semini tuo.

14. (2) Eritque semen tuum quasi pulvis terrae: dilataberis ad occidentem et orientem et septemtrionem et meridiem: (3) et BENEDICENTUR IN TE et in semine tuo cunctae tribus terrae.

15. Et ero custos tuus quocumque perrexeris; et reducam te in terram hanc; nec dimittam, nisi complevero universa quae dixi.

16. Cumque evigilasset Jacob de somno, ait: Vere Dominus est in loco isto, et ego nesciebam.

17. Pavensque, Quam terribilis est, inquit, locus iste! non est hîc aliud nisi domus Dei et porta coeli.

18. Surgens ergo Jacob mane, tulit lapidem quem supposuerat capiti suo et erexit in titulum, (4) fundens oleum desuper.

19. Appellavitque nomen

13. *E il Signore appoggiato alla scala, il quale a lui diceva: Io sono il Signore Dio di Abraamo tuo padre e Dio d'Isacco: la terra in cui tu dormi la darò a te e alla tua stirpe.*

14. *E la tua stirpe sarà come la polvere della terra: ti dilaterai a occidente e ad oriente e a settentrione e a mezzo giorno: e IN TE e nel seme tuo SARAN BENEDETTE tutte le tribù della terra.*

15. *E io sarò tuo custode in qualunque luogo andrai; e ti ricondurrò in questo paese; e non ti lascerò senza avere adempiuto tutto quello che ho detto.*

16. *E svegliatosi Giacobbe dal sonno disse: Veramente il Signore è in questo luogo, e io nol sapeva.*

17. *E pien di paura, Quanto è terribile, diss'egli, questo luogo! non è qui altra cosa se non la casa di Dio e la porta del cielo.*

18. *Alzatosi adunque al mattino Giacobbe, prese la pietra che avea posto sotto il suo capo e la eresse in monumento, versandovi sopra dell' olio.*

19. *E alla città, che pri-*

(1) Infr. XXXV, 1; XLVIII, 3.
(2) Deut. XII, 20; XIX, 8.
(3) Supr. XXVI, 4.
(4) Infr. XXXI, 13.

Digitized by Google

urbis Bethel, quae prius Luza vocabatur.

20. Vovit etiam votum, dicens: Si fuerit Deus mecum et custodierit me in via per quam ego ambulo et dederit mihi panem ad vescendum et vestimentum ad induendum,

21. Reversusque fuero prospere ad domum patris mei; erit mihi Dominus in Deum.

22. Et lapis iste quem erexi in titulum vocabitur domus Dei; cunctorumque quae dederis mihi decimas offeram tibi.

ma chiamavasi Luza, diede il nome di Betel.

20. *Fece ancora voto, dicendo: Se il Signore sarà con me e sarà mio custode nel viaggio da me intrapreso e mi darà pane da mangiare e veste da coprirmi,*

21. *E tornerò felicemente alla casa del padre mio; il Signore sarà mio Dio,*

22. *E questa pietra alzata da me per monumento avrà il nome di casa di Dio; e di tutte le cose che darai a me ti offerirò la decima.*

SENSO LETTERALE

Vers. 9. *Andò* (Esaù) *alla casa d'Ismaele, e prese moglie, oltre quelle che prima avea, Maelet figliuola d'Ismaele.* Cioè: *Esaù andò dagl'Ismaeliti;* poichè erano quattordici anni che già era morto Ismaello. Pare che Esaù, vedendo il padre e la madre disgustati perchè senza loro assenso egli aveva spôsate due Cananee, abbia voluto in qualche modo placarli, prendendo in terza moglie Maelet, che era della sua stirpe, avendo per padre Ismaello ed Abramo per avolo.

Verso 10. *Ma Giacobbe partito da Bersabee andava verso Aran,* città della Mesopotamia, lontana da Bersabee nove o dieci giornate circa di viaggio.

Vers. 12, 13. *Vide* (Giacobbe) *in sogno una scala appoggiata alla terra, la cui sommità toccava il cielo; e gli angeli di Dio che salivano per essa e scendevano; e il Signore appoggiato alla scala.* Questa misteriosa scala che stendevasi sino al cielo e tutto ciò

Digitized by Google

dormirai tu, o infingardo? o pure di coloro che sono nel letargo mortale del peccato, giusta il detto di s. Paolo: *Lèvati, tu che dormi, e sorgi dalla morte.* Ma il sonno è anche talvolta figura della pace dei perfetti, l'anima dei quali, calmate tutte le passioni che per l'innanzi l'avevan turbata, si riposa in Dio e dice colla sposa del sacro Cantico: *Io dormo, ma il mio cuore veglia;* cioè io considero come illusione e sogno tutto ciò che accade sulla terra, e 'l mio cuore non è attento che a Dio e a ciò che è eterno.

Giacobbe, immagine dell'anima perfetta e del vero cristiano, dorme in questa maniera nel suo viaggio, cioè in questa vita, la quale non è che un passaggio per coloro che si considerano come stranieri sulla terra, la fede de' quali tende sempre al cielo. E Dio lo favorisce di questa grazia e di questa beata pace perch' ei si riposa sulla pietra, cioè sopra Gesù Cristo, che dalla pietra vien figurato nella Scrittura, al quale se ne sta unito, come un vivo membro al capo da cui riceve e spirito e vita. *Caput in lapide ponere est mente Christo inhaerere.*

I negligenti all' opposto, soggiugne il santo (loc. cit.), non dormono che un sonno d'ozio e d'accidia; perchè il loro cuore non riposa già sulla pietra, che è Gesù Cristo, ma sulla terra, cioè sopra inclinazioni basse e terrene. *Caput non in lapide sed in terra posuerunt.* Perciò in tal sonno non veggono che immagini vane e smarrite, ed anche sozze e nere, perchè il demonio riempie l'anima loro di quei tenebrosi fantasmi: mercecchè nulla apre più al diavolo la porta del cuore che l'ozio, siccome la vigilante e laboriosa applicazione gliela tien sempre chiusa.

Vers. 12. *Vide* (Giacobbe) *in sogno una scala appoggiata alla terra, la cui sommità toccava il cielo; e gli angeli di Dio che salivano per essa e scendevano.* Giacobbe appoggiato sopra la pietra, cioè sopra Gesù Cristo, e nulla considerando ciò che è visibile e passeggero, ma soltanto ciò ch' è invisibile ed eterno, vede una scala misteriosa, appoggiata alla terra, la cui sommità toccava il cielo; che è un'eccellente immagine di tutta la vita santa e cristiana.

I due lati di questa scala spirituale sono l'amor di Dio e l'umiltà; i gradini sono le varie virtù che non saranno giammai stabili e vere quando non siano innestate nei due lati di essa scala,

Digitized by Google

cioè da una parte nell' amore di Dio e dall' altra nell' umiltà. E per queste virtù appunto, quasi per tanti gradini, il cuor dell' uomo s' innalza verso Dio; *Ascensiones in corde suo disposuit*, dice il reale profeta. Dio sta in cima alla scala, per dimostrarci ch' egli n' è il principio e 'l sostegno, come origine e causa suprema di quell' umile amore e di tutte le virtù che da esso nascono, per le quali l' anima dalla terra s' innalza al cielo.

Gli angeli scendono per la scala, perchè apportano agli uomini i doni e le grazie di Dio per mezzo dell' orazione, che è come il canale che unisce il cielo alla terra. E questi medesimi angeli risalgono al cielo per rendere a Dio i doni ricevuti dagli uomini mediante la loro riconoscenza e i lor rendimenti di grazie; poichè, con quest' umile omaggio che rendono a Dio, traggono incessantemente sopra sè nuove effusioni della sua bontà.

A questa eccellente figura s. Agostino dà una seconda spiegazione, la quale suppone l'altra pocanzi esposta ed è come l'apice e la consumazione di questa. Ei tratta un tal punto allorchè spiega ciò che disse Gesù Cristo in lode di Natanaello: *Ecco un vero Israelita in cui non è frode* (Jo. I, 47). *Israello*, d'onde è venuto il nome d'*Israelita*, è il nome dato da Dio a Giacobbe, come si vedrà nel progresso di questa storia. La Scrittura ha già detto di Giacobbe ch' egli era uom semplice, *vir simplex*, che alcuni han tradotto: *sine dolo*. Così Gesù Cristo diè a Natanaello lo stesso nome, e la stessa lode che fu data a Giacobbe: *In quo dolus non est.*

Natanaello, il quale sino allora non avea udito parlare del Salvatore, sentendo da s. Filippo che quegli era il Messia, è riempiuto tutto ad un tratto di lume sì grande e di fede sì ferma che, avendo solamente udita qualche parola di Gesù Cristo, senza mai averlo veduto fare alcun miracolo, esclama: *Tu sei figliuolo di Dio, tu se' il re d' Israele* (Jo. I, 49). Ed allora Gesù Cristo, che gli avea già dato il nome e la lode di Giacobbe, continuò ad indicargli in poche parole la verità nascosta sotto la figura della misteriosa scala che già vide questo patriarca, dicendogli: *Perchè ti ho detto che ti ho veduto sotto il fico, tu credi: vedrai cose maggiori di queste..... In verità io vi dico, vedrete aperto il cielo e gli angeli di Dio andare e venire al Figliuolo dell' uomo* (Jo. I, 50, 51).

In queste poche parole Gesù Cristo ha racchiuso il fine di

Digitized by Google

dormirai tu, o infingardo? o pure di coloro che sono nel letargo mortale del peccato, giusta il detto di s. Paolo: *Lèvati, tu che dormi, e sorgi dalla morte.* Ma il sonno è anche talvolta figura della pace dei perfetti, l'anima dei quali, calmate tutte le passioni che per l'innanzi l'avevan turbata, si riposa in Dio e dice colla sposa del sacro Cantico: *Io dormo, ma il mio cuore veglia;* cioè io considero come illusione e sogno tutto ciò che accade sulla terra, e 'l mio cuore non è attento che a Dio e a ciò che è eterno.

Giacobbe, immagine dell'anima perfetta e del vero cristiano, dorme in questa maniera nel suo viaggio, cioè in questa vita, la quale non è che un passaggio per coloro che si considerano come stranieri sulla terra, la fede de' quali tende sempre al cielo. E Dio lo favorisce di questa grazia e di questa beata pace perch' ei si riposa sulla pietra, cioè sopra Gesù Cristo, che dalla pietra vien figurato nella Scrittura, al quale se ne sta unito, come un vivo membro al capo da cui riceve e spirito e vita. *Caput in lapide ponere est mente Christo inhaerere.*

I negligenti all' opposto, soggiugne il santo (loc. cit.), non dormono che un sonno d'ozio e d'accidia; perchè il loro cuore non riposa già sulla pietra, che è Gesù Cristo, ma sulla terra, cioè sopra inclinazioni basse e terrene. *Caput non in lapide sed in terra posuerunt.* Perciò in tal sonno non veggono che immagini vane e smarrite, ed anche sozze e nere, perchè il demonio riempie l'anima loro di quei tenebrosi fantasmi: mercecchè nulla apre più al diavolo la porta del cuore che l'ozio, siccome la vigilante e laboriosa applicazione gliela tien sempre chiusa.

Vers. 12. *Vide* (Giacobbe) *in sogno una scala appoggiata alla terra, la cui sommità toccava il cielo; e gli angeli di Dio che salivano per essa e scendevano.* Giacobbe appoggiato sopra la pietra, cioè sopra Gesù Cristo, e nulla considerando ciò che è visibile e passeggero, ma soltanto ciò ch' è invisibile ed eterno, vede una scala misteriosa, appoggiata alla terra, la cui sommità toccava il cielo; che è un'eccellente immagine di tutta la vita santa e cristiana.

I due lati di questa scala spirituale sono l'amor di Dio e l'umiltà; i gradini sono le varie virtù che non saranno giammai stabili e vere quando non siano innestate nei due lati di essa scala,

Digitized by Google

cioè da una parte nell' amore di Dio e dall' altra nell' umiltà. E per queste virtù appunto, quasi per tanti gradini, il cuor dell' uomo s' innalza verso Dio; *Ascensiones in corde suo disposuit*, dice il reale profeta. Dio sta in cima alla scala, per dimostrarci ch' egli n' è il principio e 'l sostegno, come origine e causa suprema di quell' umile amore e di tutte le virtù che da esso nascono, per le quali l' anima dalla terra s' innalza al cielo.

Gli angeli scendono per la scala, perchè apportano agli uomini i doni e le grazie di Dio per mezzo dell' orazione, che è come il canale che unisce il cielo alla terra. E questi medesimi angeli risalgono al cielo per rendere a Dio i doni ricevuti dagli uomini mediante la loro riconoscenza e i lor rendimenti di grazie; poichè, con quest' umile omaggio che rendono a Dio, traggono incessantemente sopra sè nuove effusioni della sua bontà.

A questa eccellente figura s. Agostino dà una seconda spiegazione, la quale suppone l'altra pocanzi esposta ed è come l'apice e la consumazione di questa. Ei tratta un tal punto allorchè spiega ciò che disse Gesù Cristo in lode di Natanaello: *Ecco un vero Israelita in cui non è frode* (Jo. I, 47). *Israello*, d'onde è venuto il nome d'*Israelita*, è il nome dato da Dio a Giacobbe, come si vedrà nel progresso di questa storia. La Scrittura ha già detto di Giacobbe ch' egli era uom semplice, *vir simplex*, che alcuni han tradotto: *sine dolo*. Così Gesù Cristo diè a Natanaello lo stesso nome, e la stessa lode che fu data a Giacobbe: *In quo dolus non est.*

Natanaello, il quale sino allora non avea udito parlare del Salvatore, sentendo da s. Filippo che quegli era il Messia, è riempiuto tutto ad un tratto di lume sì grande e di fede sì ferma che, avendo solamente udita qualche parola di Gesù Cristo, senza mai averlo veduto fare alcun miracolo, esclama: *Tu sei figliuolo di Dio, tu se' il re d' Israele* (Jo. I, 49). Ed allora Gesù Cristo, che gli avea già dato il nome e la lode di Giacobbe, continuò ad indicargli in poche parole la verità nascosta sotto la figura della misteriosa scala che già vide questo patriarca, dicendogli: *Perchè ti ho detto che ti ho veduto sotto il fico, tu credi: vedrai cose maggiori di queste..... In verità io vi dico, vedrete aperto il cielo e gli angeli di Dio andare e venire al Figliuolo dell' uomo* (Jo. I, 50, 51).

In queste poche parole Gesù Cristo ha racchiuso il fine di

Digitized by Google

tutt'i suoi misteri e tutto ciò ch'era venuto ad operar sulla terra. Quasi ch'egli avesse detto a Natanaello: Giacobbe vide il cielo aperto in figura; ma sono io quegli che lo aprirò veramente colla mia morte e colla mia risurrezione. Io vi salirò in presenza de' miei apostoli; e poichè colla effusion del mio spirito li avrò convertiti di uomini in angeli, eglino colla sublime contemplazione e coll'ardore dei loro santi desiderj si eleveranno e saliranno verso di me, che sederò in cielo alla destra del Padre, e con tenerezza di compassione e di carità scenderanno verso me, che sarò sulla terra in persona de' miei membri, dei quali comporrò la mia chiesa.

S. Paolo, dice s. Agostino (*In Jo.*, tract. VII), mostrò d'esser egli uno di questi angeli, che è il nome dato nell'Apocalisse a tutti i vescovi, e di elevarsi dalla terra sino al cielo quando disse: *Se siamo fuori di noi (lo siamo) per Iddio* (II Cor. V, 13). E fece vedere ch'ei non saliva sino in seno di Dio che per farne discendere la misericordia sugli uomini, quando disse: *Se siamo di mente sana (lo siamo) per voi.*

Quest'apostolo, continua il santo padre (ibid.), indicò ancora più chiaramente la stessa verità quando disse di sè medesimo: *Conosco un uomo in Cristo, il quale quattordici anni fa (non so se col corpo, non so se fuori del corpo, Dio lo sa) fu rapito quest'uomo fino al terzo cielo.... ed udì arcane parole che non è lecito ad uomo di proferire* (II Cor. XII, 2, 4). E pure egli, dopo essere stato sollevato al più alto del cielo e nel seno di Dio, si riabbassa fino a dire di sè: *Ci facemmo piccolini tra di voi come nutrice che al sen si stringa i suoi figli* (I Thess. II, 7). Che elevazione è mai questa! Che abbassamento! S'innalza perfino sopra tutti gli angeli e si abbassa sino a divenir madre e nutrice dei più piccioli figli. *Ascendit usque ad tertium coelum, descendit usque ad lac parvulis dandum.*

Vers. 16, 17. *E svegliatosi Giacobbe dal sonno disse:.... Quanto è terribile questo luogo! Non è qui altra cosa se non la casa di Dio e la porta del cielo.* Siccome quei santi patriarchi, qual fu Giacobbe, ebbero, giusta s. Agostino, la stessa fede che noi, credendo come future le verità che noi crediamo adempiute, non è meraviglia se questi uomini di Dio hanno sì divinamente favellato di ciò che v'è di più santo nella nostra religione, poichè erano ripieni dello stesso Spirito che l'ha santificata e la santi-

Digitized by Google

ficherà in tutt' i secoli. Perciò la Chiesa usa le parole medesime di questo patriarca, e adopera a imitazione sua l'unzione dell'olio santo per consacrar tempj ed altari e per imprimerci nel cuore il sincero rispetto e la profonda venerazione che ad essi son dovute.

Per rianimarci la fede, ogni volta che entriamo in Chiesa, egli è difficile trovar parole più vive e più adattate di quelle di questo sant'uomo: *Quanto è terribile questo luogo! Non è qui altra cosa se non la casa di Dio e la porta del cielo.* Fa però d'uopo dimandare a Dio qualche scintilla della fede e della carità di Giacobbe per valerci utilmente della santità delle sue parole. Poichè in oggi vedesi troppo spesso, dice s. Bernardo (*In Cant.*, serm. II, num. 1), ciò che veder non dovrebbesi che colle lagrime agli occhi; cioè che questi antichi santi hanno più senza paragone onorata la sola figura e la sola espettativa dei nostri misteri di quello che noi onoriamo i misteri medesimi. Giacobbe era in un campo, e si considerò essere nel luogo più santo e più terribil del mondo: all'opposto noi stiamo sovente in chiesa colla irriverenza e collo svagamento di spirito che mostreremmo se fossimo in un campo.

Digitized by Google

CAPO XXIX.

Giacobbe accolto da Laban serve a lui per patto sette anni per avere la figlia di lui Rachele. Gli vien data Lia in vece di quella; ed egli è costretto a servire per la medesima sette altri anni. Rachele è sterile, e Lia partorisce quattro figliuoli.

1. Profectus ergo Jacob venit in terram orientalem.

2. Et vidit puteum in agro, tres quoque greges ovium accubantes juxta eum; nam ex illo adaquabantur pecora, et os ejus grandi lapide claudebatur.

3. Morisque erat ut, cunctis ovibus congregatis, devolverent lapidem et, refectis gregibus, rursum super os putei ponerent.

4. Dixitque ad pastores: Fratres, unde estis? Qui responderunt: De Haran.

5. Quos interrogans, Numquid, ait, nostis Laban filium Nachor? Dixerunt: Novimus.

6. Sanusne est? inquit. Valet, inquiunt; et ecce Rachel filia ejus venit cum grege suo.

1. *Partitosi quindi Giacobbe giunse nella terra d'oriente.*

2. *E vide in un campo un pozzo e presso a questo tre greggi di pecore sdrajate; perocchè a questo si abbeveravano le pecore, e la sua bocca era chiusa con una gran pietra.*

3. *Ed era usanza che, raunate tutte le pecore, ribaltavan la pietra e, ristorati i greggi, la rimettevano sopra la bocca del pozzo.*

4. *Ed egli disse a' pastori: Fratelli, di dove siete? Ed ei risposero: Di Aran.*

5. *E interrogolli: Conoscete voi forse Laban figliuolo di Nacor (*)? Dissero: Lo conosciamo.*

6. *È egli sano? disse egli. Risposero: È sano; ed ecco Rachele sua figlia che vien col suo gregge.*

(*) Cioè figliuolo del figliuolo.

Digitized by Google

7. Dixitque Jacob: Adhuc multum diei superest; nec est tempus, ut reducantur ad caulas greges: date ante potum ovibus et sic eas ad pastum reducite.

8. Qui responderunt: Non possumus, donec omnia pecora congregentur, et amoveamus lapidem de ore putei, ut adaquemus greges.

9. Adhuc loquebantur, et ecce Rachel veniebat cum ovibus patris sui: nam gregem ipsa pascebat.

10. Quam cum vidisset Jacob et sciret consobrinam suam, ovesque Laban avunculi sui, amovit lapidem quo puteus claudebatur.

11. Et adaquato grege, osculatus est eam: et elevata voce flevit;

12. Et indicavit ei quod frater esset patris sui et filius Rebeccae: at illa festinans nuntiavit patri suo.

13. Qui cum audisset venisse Jacob filium sororis suae, cucurrit obviam ei: complexusque eum et in oscula ruens, duxit in domum suam. Auditis autem caussis itineris,

7. *E Giacobbe disse: Rimane ancor molto del giorno, e non è tempo di ricondurre i greggi all' ovile: date prima da bere alle pecore e poscia riconducetele al pascolo.*

8. *Risposer quelli: Nol possiam fare, fino a tanto che sien radunate tutte le pecore e, tolta dalla bocca del pozzo la pietra, si abbeverino tutti i greggi.*

9. *Non avean finito di parlare, quand' ecco che Rachele veniva colle pecore di suo padre: perocchè ella pasceva il gregge.*

10. *E avendola veduta Giacobbe e sapendo ch' ella era sua cugina germana e che le pecore erano di Laban suo zio, tolse la pietra colla quale chiudevasi il pozzo.*

11. *E fatto bere il suo gregge, la baciò: e alzata la voce pianse;*

12. *E le accennò come era fratello (*) del padre suo e figliuol di Rebecca: ed ella andò in fretta a recarne nuova a suo padre.*

13. *Il quale avendo udito esser venuto Giacobbe, figliuol di sua sorella, gli corse incontro: e abbracciatolo e baciatolo e ribaciatolo, lo condusse a casa sua. E udite le ragioni del suo viaggio,*

(*) Cioè nipote.

Digitized by Google

14. Respondit: Os meum es et caro mea. Et postquam impleti sunt dies mensis unius,

15. Dixit ei: Num, quia frater meus es, gratis servies mihi? dic quid mercedis accipias.

16. Habebat vero duas filias: nomen majoris Lia, minor vero appellabatur Rachel.

17. Sed Lia lippis erat oculis; Rachel decora facie et venusto aspectu.

18. Quam diligens Jacob ait: Serviam tibi pro Rachel filia tua minore septem annis.

19. Respondit Laban: Melius est ut tibi eam dem quam alteri viro: mane apud me.

20. Servivit ergo Jacob pro Rachel septem annis: et videbantur illi pauci dies prae amoris magnitudine.

21. Dixitque ad Laban: Da mihi uxorem meam; quia jam tempus impletum est ut ingrediar ad illam.

22. Qui, vocatis multis amicorum turbis ad convivium, fecit nuptias.

23. Et vespere Liam filiam suam introduxit ad eum,

24. Dans ancillam filiae Zelpham nomine. Ad quam cum ex more Jacob fuisset ingressus, facto mane vidit Liam.

14. *Rispose: Tu sei osso mio e mia carne. E passato che fu un mese,*

15. *Gli disse: Forse, perchè tu sei mio fratello, servirai a me gratuitamente? dimmi quel che tu vuoi.*

16. *Or egli avea due figliuole: la maggiore chiamavasi Lia, la minore Rachele.*

17. *Ma Lia avea gli occhi cisposi; Rachele era bella di volto e avvenente.*

18. *E a questa portando amore Giacobbe, disse: Ti servirò per Rachele tua figlia minore per sette anni.*

19. *Rispose Laban: È meglio ch' io la dia a te che ad altr' uomo: statti con me.*

20. *Servì adunque Giacobbe per sette anni: e pochi gli parver quei giorni pel grande amore.*

21. *E disse a Laban: Dammi la mia moglie; perocchè è compiuto già il tempo di sposarla.*

22. *E quegli, fatto invito di una gran turba di amici al convito, fece le nozze.*

23. *E la sera condusse a lui la sua figliuola Lia,*

24. *Dando alla figliuola una serva chiamata Zelfa. Ed essendo Giacobbe andato a stare con lei secondo il costume, allorchè venne il giorno conobbe ch' ella era Lia.*

Digitized by Google

25. Et dixit ad socerum suum: Quid est quod facere voluisti? nonne pro Rachel servivi tibi? quare imposuisti mihi?

26. Respondit Laban: Non est in loco nostro consuetudinis ut minores ante tradamus ad nuptias.

27. Imple hebdomadam dierum hujus copulae, et hanc quoque dabo tibi pro opere quo serviturus es mihi septem annis aliis.

28. Acquievit placito: et hebdomada transacta, Rachel duxit uxorem;

29. Cui pater servam Balam tradiderat.

30. Tandemque potitus optatis nuptiis, amorem sequentis priori praetulit, serviens apud eum septem annis aliis.

31. Videns autem Dominus quod despiceret Liam, aperuit vulvam ejus, sorore sterili permanente.

32. Quae conceptum genuit filium vocavitque nomen ejus Ruben, dicens: Vidit Dominus humilitatem meam; nunc amabit me vir meus.

33. Rursumque concepit, et peperit filium, et ait: Quoniam audivit me Dominus haberi contemtui, dedit etiam istum mihi; vocavitque nomen ejus Simeon.

25. *E disse al suo suocero: Che è quello che tu ti sei indotto a fare? non ti ho io servito per Rachele? perchè mi hai tu gabbato?*

26. *Rispose Laban: Non è usanza nel nostro paese che le figliuole minori sian le prime a maritarsi.*

27. *Compisci la settimana di questo sposalizio, e ti darò anche l'altra pella servitù che mi presterai per altri sette anni.*

28. *Si accomodò alla proposta: e passata quella settimana prese per moglie Rachele;*

29. *A cui il padre avea data per serva Bala.*

30. *E giunto finalmente al possesso delle nozze bramate, l'amore della seconda fu in lui più forte che quel della prima, servendo in casa di Laban per altri sette anni.*

31. *Ma il Signore veggendo com' ei disprezzava Lia, la rendette feconda, rimanendo sterile la sorella.*

32. *Ed ella partorì il figliuolo che avea concepito e posegli nome Ruben, dicendo: Il Signore ha veduta la mia umiliazione; adesso il mio marito mi amerà.*

33. *E di bel nuovo concepì e partorì un figliuolo, e disse: Perchè il Signore intese come io era dispregiata, mi ha dato anche questo figliuolo; e diedegli il nome di Simeone.*

Digitized by Google

34. Concepitque tertio et genuit alium filium, dixitque: Nunc quoque copulabitur mihi maritus meus, eo quod pepererim ei tres filios; et idcirco appellavit nomen ejus Levi.

35. Quarto concepit et peperit filium, et ait: (1) Modo confitebor Domino; et ob hoc vocavit eum Judam: cessavitque parere.

34. *E concepì la terza volta e partorì un altro figliuolo e disse: Adesso sarà ben unito con me il mio marito, dacchè gli ho fatti tre figliuoli; e perciò chiamollo col nome di Levi.*

35. *Concepì per la quarta volta e partorì un figliuolo, e disse: Adesso io darò laude al Signore; e perciò chiamollo Giuda: e cessò dal fare figliuoli.*

(1) Matth. I, 2.

SENSO LETTERALE

Vers. 10—12. *Sapendo* (Giacobbe) *ch'ella era sua cugina germana....., la baciò.... e le accennò come era fratello del padre suo.* S. Agostino e con esso altri interpreti credono che Giacobbe abbia prima detto a Rachele di essere suo cugino e poi l'abbia salutata e baciata. Il che può sostenersi anche col medesimo testo; perchè quantunque la Scrittura dica prima che Giacobbe la salutò e poi le disse ch'era suo stretto parente, pure l'espressione *le disse* può significare benissimo *le avea detto.*

Si sa che la lingua ebraica ha un sol tempo di significazione passata, e la lingua latina ne ha tre; e però la prima si serve di quel solo tempo anche pel significato degli altri due de' quali è mancante; e così *dixit* può anche significare *dixerat* o *dicebat.* Questa regola è importante per rischiarar molti luoghi della Scrittura, che s. Agostino chiama *recapitolazione,* ma che nasce in effetto dal dinotar che fa l'ebreo con un solo tempo passato i tre delle altre lingue.

Vers. 18. *Giacobbe disse* (a Labano): *Ti servirò per Rachele tua figlia minore per sette anni.* Giacobbe, bramoso di seguire l'in-

Digitized by Google

tenzione del padre e della madre, che l'avevano colà mandato perchè prendesse in moglie una fanciulla del suo parentado, e nulla egli allora possedendo di suo, quantunque fosse di ricchissima famiglia, si offre a servir Labano sette anni per ottener Rachele. Questi, che era un uomo avaro, accetta con piacere questa occasione onde maritar le figliuole senza dote; del che poscia si lagnano elleno stesse.

Vers. 23. *La sera* (Labano) *condusse a lui* (a Giacobbe) *la sua figliuola Lia.* Labano fu ben colpevole in questo fatto, poichè ingannò Giacobbe contro la parola datagli e disonorò in certo modo la figliuola, dandola ad uno che a lei non pensava e che ne aveva sposata un'altra. Lia per altro può essere alquanto scusabile, perchè probabilmente il padre l'avea ingannata, facendole credere che Giacobbe aderiva a sposar lei non meno che la sorella e ch'elleno avrebbero ambedue lo stesso marito, non essendo allora cosa straordinaria che un uomo avesse più mogli.

Vers. 26. *Rispose Laban: Non è usanza nel nostro paese che le figliuole minori sien le prime a maritarsi.* Falso pretesto di cui Labano si copre per iscusar la sua fraude: imperocchè tutto l'apparecchio delle nozze s'era fatto come per Rachele e non per Lia; e quando fosse stato vero l'allegato costume, Labano dovea avvertirne Giacobbe allorchè si offrì a servire sette anni per aver in moglie Rachele.

Vers. 31. *Ma il Signore veggendo com' ei disprezzava Lia,* ecc. Giacobbe avea ragione di preferir Rachele a Lia, perchè Rachele era quella ch'egli avea in prima veduta e scelta, e la sola che avea risoluto di prendere in moglie. Per essa avea servito sette anni; e fu per mera sorpresa e interamente contro l'intenzione di lui che Labano lo sforzò in certo modo a sposar Lia. Se a queste considerazioni aggiungansi ancora le doti della persona, si vedrà che Giacobbe ha seguita piuttosto che prevenuta la ragione.

Vers. 32—35. *Ed ella* (Lia) *partorì il figliuolo.... e posegli nome Ruben, dicendo: Il Signore ha veduta la mia umiliazione.* Lia dà a' suoi figliuoli de' nomi che indicano la sua gratitudine al favore da Dio impartitele con renderla madre di molti figliuoli. Chiamò il primogenito *Ruben,* cioè in lingua santa *filium visionis,* figliuolo della providenza di Dio; o pure *videte filium,* vedete il figliuolo che Dio mi ha dato. Chiamò il secondo *Simeone,*

Digitized by Google

quasi dicesse: *exaudivit*, Dio mi ha esaudita. Chiamò il terzo *Levi*, cioè *copulabitur*, che significa: avrò nell'avvenire un'unione perfetta col mio marito. Chiamò il quarto *Giuda*, che in lingua ebraica vuol dire *confessio*, *laus*, *gratiarum actio*, cioè riconoscenza verso Dio e ringraziamento a' suoi benefizj.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 18. *E a questa* (Rachele) *portando amore Giacobbe, disse: Ti servirò per Rachele tua figlia minore per sette anni.* Siccome la storia di Sara e di Agar, ambedue mogli, benchè inegualmente, di Abramo, racchiude, giusta s. Paolo, grandi misteri, così dice s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. LI), è indubitato che il matrimonio di Giacobbe con Lia e Rachele e la maniera con cui quello seguì contro l'aspettativa del detto patriarca sono pieni di misteri, giusta la regola della nostra fede stabilita dal grande Apostolo, che tutta la storia della legge antica fu figura e profezia della nuova. Il santo dottore adunque ci discopre in questo modo le importanti istruzioni ascose sotto la figura di questo doppio matrimonio.

Ogni cristiano ch'è divenuto membro del Salvatore e che vive della sua grazia e del suo spirito ha due generi di vita per oggetto di sua pietà; l'una è la vita temporale e laboriosa, l'altra è la vita eterna e beata. I patimenti del Figliuolo di Dio, incominciati dalla sua nascita e terminati colla morte in sulla croce, ci mostrano il modello della prima vita faticosa; e la gloria della sua risurrezione c' indica la felicità della seconda.

I nomi stessi di queste due donne, secondo alcuni, sembrano accordarsi con questa verità; quello di Lia significa *fatica*, quello di Rachele *veduta del principio*, cioè *veduta di Dio*, che è il fine e il principio di ogni cosa.

Se dunque ben consideriamo queste due vite, l'una di fede e di fatica, l' altra di pace e di gloria, sarà facile scoprire l'istruzione che racchiudesi nella circostanza di questo doppio matrimonio di Giacobbe.

Digitized by Google

Il santo patriarca ama Rachele, figura dell'eterna sapienza, e brama di prenderla in moglie. Così, dice s. Agostino (ibid., cap. LIII), un cristiano, divenuto colla divina rigenerazione membro di Gesù Cristo, dee bramare di unirsi alla sua verità e alla sua sapienza con vincolo di eterno amore; ma fa d'uopo per altro che oda in prima l'avvertimento che gli dà lo Spirito Santo: *Figliuolo, se tu desideri la sapienza, osserva i comandamenti di Dio, e Dio te la darà* (Eccli. I, 33). Questi precetti sono di vivere della fede diretta ed animata dalla carità e di esercitarsi in opere buone. Così, camminando ed avanzandosi con fatica nella via della giustizia, uno si mette in istato di ottenere il dono del lume e della sapienza di Dio.

Quando un'anima è tocca di santo desiderio di conoscere ed amare la bellezza della sapienza e della verità di Dio, fa d'uopo dirle, giusta la istruzione indicataci da questa eccellente figura: Ciò che tu brami è ammirabile; imperocchè v'ha egli nulla di più santo e di più soave che conoscere Dio ed ammirare la verità de' suoi misteri? Tu in questo sei simile a Giacobbe, il quale sin dal principio non desiderò e non amò che Rachele. Ma Lia e Rachele sono sorelle; e Lia è la maggiore. Prima di poter sposar Rachele, bisogna sposar Lia; e poi le avrai tutte e due insieme. *Pulchrum quidem est quod desideras et amari dignissimum; sed prius nubit Lia, et postea Rachel.*

Tu fai bene, soggiugne il santo, a non pensar da principio che a Rachele, cioè alla cognizione e alla contemplazione della verità. Ma Dio vuole che prima tu sposi Lia, cioè che ti eserciti nella vita laboriosa della carità. Lia non ha l'avvenenza di Rachele, ma è feconda e dà figliuoli a Dio. Egli ti darà poscia Rachele; perchè Dio si discoprirà tanto più a te e ti farà entrare ne' secreti della sua sapienza con lume tanto maggiore quanto maggiore carità tu userai in guadagnargli le anime ch'ei s'è acquistate col prezzo del suo sangue.

Perciò dice egregiamente s. Agostino, quanto la carità rendesi più accessibile e favorevole agli uomini scendendo da Dio verso gli uomini senza bramar altro da essi che la loro eterna salute, tanto più ella trova accesso e favore presso Dio risalendo dagli uomini verso Dio. *Charitas quanto officiosius descendit in infima, tanto robustius recurrit in intima per bonam conscientiam, nihil quaerendo ab eis ad quos descendit, praeter eorum sempiternam salutem* (*De catech. rud.*, cap. V).

Digitized by Google

CAPO XXX.

Rachele sterile e Lia che più non partorisce danno al marito le loro serve, dalle quali ottengono due figliuoli per ciascheduna. Oltre a questi, Lia due altri ne partorisce ed una figlia, e Rachele partorisce Giuseppe: dopo la nascita de' quali Laban pattuisce la mercede da darsi a Giacobbe, il quale così diviene assai ricco.

1. Cernens autem Rachel quod infoecunda esset, invidit sorori suae et ait marito suo: Da mihi liberos, alioquin moriar.

2. Cui iratus respondit Jacob: Num pro Deo ego sum, qui privavit te fructu ventris tui?

3. At illa, Habeo, inquit, famulam Balam: ingredere ad illam, ut pariat super genua mea, et habeam ex illa filios.

4. Deditque illi Balam in conjugium; quae,

5. Ingresso ad se viro, concepit et peperit filium.

6. Dixitque Rachel: Judicavit mihi Dominus et exaudivit vocem meam, dans mihi filium; et idcirco appellavit nomen ejus Dan.

7. Rursumque Bala concipiens peperit alterum,

8. Pro quo ait Rachel:

1. *Ma Rachele, veggendosi sterile, portava invidia alla sorella e disse a suo marito: Dammi de' figli, altrimenti io morrò.*

2. *Le rispose disgustato Giacobbe: Tengo io il luogo di Dio, il quale ti ha privata della fecondità?*

3. *Ed ella, Io ho, disse, la serva Bala: prendila, affinchè la prole di lei io mi prenda sulle mie ginocchia, e di lei io abbia de' figli.*

4. *E diede a lui Bala per moglie; la quale,*

5. *Data a marito, concepì e partorì un figliuolo.*

6. *E disse Rachele: Il Signore ha giudicato in mio favore ed ha esaudita la mia voce, dandomi un figlio; e per questo chiamollo col nome di Dan.*

7. *E di nuovo Bala ingravidò e partorinne un altro,*

8. *In proposito del quale*

Digitized by Google

Comparavit me Deus cum sorore mea, et invalui; vocavitque eum Nephtali.

9. Sentiens Lia quod parere desiisset, Zelpham ancillam suam marito tradidit.

10. Qua post conceptum edente filium,

11. Dixit: Feliciter; et idcirco vocàvit nomen ejus Gad.

12. Peperit quoque Zelpha alterum;

13. Dixitque Lia: Hoc pro beatitudine mea; beatam quippe me dicent mulieres: propterea appellavit eum Aser.

14. Egressus autem Ruben tempore messis triticeae in agrum, reperit mandragoras, quas matri Liae detulit. Dixitque Rachel: Da mihi partem de mandragoris filii tui.

15. Illa respondit: Parumne tibi videtur quod praeripueris maritum mihi, nisi etiam mandragoras filii mei tuleris? Ait Rachel: Dormiat tecum hac nocte pro mandragoris filii tui.

16. Redeuntique ad vesperam Jacob de agro, egressa est in occursum ejus Lia et, Ad me, inquit, intrabis; quia mercede conduxi te pro

disse Rachele: Il Signore mi ha messa alle mani colla mia sorella, e io l'ho vinta; e chiamollo Neftali.

9. *Veggendo Lia come avea lasciato di far figliuoli, diede a suo marito la sua schiava Zelfa.*

10. *E avendo questa concepito e partorito un figliuolo,*

11. *Disse ella: Fortuna; e chiamollo perciò col nome di Gad.*

12. *Ne partorì Zelfa anche un altro;*

13. *E Lia disse: Questo è per mia beatitudine; perocchè beata mi diranno le donne: per questo lo chiamò Aser.*

14. *Ma essendo Ruben andato alla campagna in tempo che mietevasi il grano, trovò delle mandragore, le quali egli portò a sua madre Lia. Ma Rachele disse: Fammi parte delle mandragore di tuo figlio.*

15. *Rispose quella: Ti sembra egli poco l'avermi rapito il consorte, se non mi togli anche le mandragore del mio figlio? Disse Rachele: Dorma egli questa notte con te in ricompensa delle mandragore di tuo figlio.*

16. *E tornando alla sera Giacobbe dalla campagna, uscì incontro a lui Lia e; Meco, disse, verrai; perchè ti ho caparruto col prezzo*

Digitized by Google

mandragoris filii mei. Dormivitque cum ea nocte illa.

17. Et exaudivit Deus preces ejus: concepitque et peperit filium quintum,

18. Et ait: Dedit Deus mercedem mihi quia dedi ancillam meam viro meo; appellavitque nomen ejus Issachar.

19. Rursum Liâ concipiens peperit sextum filium,

20. Et ait: Dotavit me Deus dote bona: etiam hac vice mecum erit maritus meus eo quod genuerim ei sex filios; et idcirco appellavit nomen ejus Zabulon.

21. Post quem peperit filiam nomine Dinam.

22. Recordatus quoque Dominus Rachelis, exaudivit eam et aperuit vulvam ejus.

23. Quae concepit et peperit filium, dicens: Abstulit Deus opprobrium meum.

24. Et vocavit nomen ejus Joseph, dicens: Addat mihi Dominus filium alterum.

25. Nato autem Joseph, dixit Jácob socero suo: Dimitte me ut revertar in patriam et ad terram meam.

26. Da mihi uxores et li-

delle mandragore del mio figliuolo. Ed egli si dormì con lei quella notte.

17. *E il Signore esaudì le preghiere di lei: e concepì e partorì il quinto figliuolo,*

18. *E disse: Il Signore mi ha renduta mercede perchè diedi la mia schiava a mio marito; e gli diede il nome d' Issacar.*

19. *E di bel nuovo Lia concepì e partorì il sesto figliuolo,*

20. *E disse: Il Signore mi ha dotata di buona dote: anche questa volta si starà con me il mio marito per avergli io fatti sei figliuoli; e per questo chiamollo col nome di Zabulon.*

21. *Dopo di questo partorì una figlia per nome Dina.*

22. *Ricordatosi il Signore anche di Rachele, la esaudì e la rendè feconda.*

23. *E concepì e partorì un figliuolo, dicendo: Il Signore ha tolto il mio obbrobrio.*

24. *E chiamollo col nome di Giuseppe, dicendo: Il Signore diami ancora un altro figliuolo.*

25. *Ma nato che fu Giuseppe, disse Giacobbe al suo suocero: Dammi licenza ch'io me ne torni alla patria e nella mia terra.*

26. *Dammi le mogli e i*

Digitized by Google

beros meos, pro quibus servivi tibi, ut abeam: tu nosti servitutem qua servivi tibi.

27. Ait illi Laban: Inveniam gratiam in conspectu tuo; experimento didici quia benedixerit mihi Deus propter te.

28. Constitue mercedem tuam quam dem tibi.

29. At ille respondit: Tu nosti quomodo servierim tibi et quanta in manibus meis fuerit possessio tua.

30. Modicum habuisti antequam venirem ad te; et nunc dives effectus es, benedixitque tibi Dominus ad introitum meum. Justum est igitur ut aliquando provideam etiam domui meae.

31. Dixitque Laban: Quid tibi dabo? At ille ait: Nihil volo; sed si feceris quod postulo, iterum pascam et custodiam pecora tua.

32. Gyra omnes greges tuos et separa cunctas oves varias et sparso vellere; et quodcumque furvum et maculosum variumque fuerit tam in ovibus quam in capris erit merces mea.

33. Respondebitque mihi cras justitia mea, quando placiti tempus advenerit coram te: et omnia quae non

miei figliuoli, per li quali sono stato a' tuoi servigi, affinchè io me ne vada: tu sai qual sorte di servigio sia stato il mio.

27. *Disse a lui Laban: Possa io trovar grazia dinanzi a te: io ho conosciuto alla prova che Dio mi ha benedetto per causa tua.*

28. *Determina tu la ricompensa ch' io debba darti.*

29. *Ma quegli rispose: Tu sai in qual modo ti ho servito e quanto sieno augumentati nelle mani mie i tuoi beni.*

30. *Poco tu avevi prima ch' io venissi a te; ora sei divenuto ricco, e il Signore ti ha benedetto alla mia venuta. È adunque giusto ch' io pensi una volta anche alla casa mia.*

31. *E Laban gli disse: Che ti darò io? Ma quegli replicò: Non voglio nulla; ma se farai quello ch' io chiedo, pascerò di nuovo le tue pecore e n' avrò cura.*

32. *Raduna insieme tutti i tuoi greggi e metti da parte tutte le pecore variegate e macchiate di pelame: e tutto quello che verrà fosco e macchiato e vario tanto di pecore che di capre sarà la mia mercede.*

33. *E parlerà un dì a mio favore la mia fedeltà, allorchè verrà il tempo concordato tra noi: e tutto quello che*

Digitized by Google

fuerint varia et maculosa et furva tam in ovibus quam in capris furti me arguent.

34. Dixitque Laban: Gratum habeo quod petis.

35. Et separavit in die illa capras et oves et hircos et arietes varios atque maculosos: cunctum autem gregem unicolorem, idest albi et nigri velleris, tradidit in manu filiorum suorum.

36. Et posuit spatium itineris trium dierum inter se et generum, qui pascebat reliquos greges ejus.

37. Tollens ergo Jacob virgas populeas virides et amygdalinas et ex platanis, ex parte decorticavit eas: detractisque corticibus, in his quae spoliata fuerant candor apparuit; illa vero quae integra fuerant, viridia permanserunt: atque in hunc modum color effectus est varius.

38. Posuitque eas in canalibus ubi effundebatur aqua: ut cum venissent greges ad bibendum, ante oculos haberent virgas et in aspectu earum conciperent.

39. Factumque est ut in ipso calore coitus oves intuerentur virgas et parerent maculosa et varia et diverso colore respersa.

non sarà di vario colore o macchiato o fosco tanto di pecore come di capre mi dimostrerà reo di furto.

34. *Disse Laban: Mi piace quello che domandi.*

35. *E quel giorno separò le capre e le pecore e i capri e i montoni di vario colore e macchiati: e tutto il gregge di un sol colore, cioè di bianco e nero pelame, lo diede in governo de' suoi figliuoli.*

36. *E pose una distanza di tre giorni di viaggio tra sè e il genero, il quale pascolava il rimanente de' suoi greggi.*

37. *Prese adunque Giacobbe delle verghe di pioppo verdi e di mandorlo e di platano, e ne levò parte della corteccia: levata la quale, dove le verghe erano spogliate spiccò il bianco; e dove non erano state toccate rimasero verdi: onde in tal guisa risultò vario colore.*

38. *E le pose ne' canali dove gettavasi l'acqua, affinchè, venute a bere, le pecore avesser dinanzi agli occhi le verghe e concepissero rimirandole.*

39. *Ed avvenne che le pecore in calore miravano le verghe e figliavano agnelli con macchie e pezzati e sparsi di vario colore.*

Digitized by Google

40. Divisitque gregem Jacob et posuit virgas in canalibus ante oculos arietum: erant autem alba et nigra quaeque Laban; caetera vero Jacob, separatis inter se gregibus.

40. *E Giacobbé divise il gregge e pose le verghe ne' canali davanti agli occhi degli arieti: ed erano di Laban tutti i bianchi e i neri; gli altri poi tutti di Giacobbe, avendo i greggi separati tra loro.*

41. Igitur, quando primo tempore ascendebantur oves, ponebat Jacob virgas in canalibus aquarum ante oculos arietum et ovium, ut in earum contemplatione conciperent:

41. *Quando adunque alla primavera dovean concepire le pecore, mettea Giacobbe le verghe ne' canali dell'acqua dinanzi agli occhi de' montoni e delle pecore, affinchè queste concepissero in guardandole:*

42. Quando vero serotina admissura erat, et conceptus extremus, non ponebat eas. Factaque sunt ea quae erant serotina Laban: et quae primi temporis, Jacob.

42. *Al tempo poi in cui le pecore concepiscono e portano per la seconda volta, non metteva le verghe. E le pecore della seconda eran di Laban: quelle poi della prima figliatura erano di Giacobbe.*

43. Ditatusque est homo ultra modum, et habuit greges multos, ancillas et servos, camelos et asinos.

43. *E questi si fece ricco formisura e fece acquisto di molti greggi, di serve e servi, di cammelli e asini.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Ma Rachele, veggendosi sterile, portava invidia alla sorella, e disse al suo marito: Dammi de' figli, altrimenti io morrò.* Giusta la riflessione di s. Giovanni Grisostomo, in queste parole di Rachele si potrebbe trovar dell'eccesso. Possono anche esser degne di qualche scusa, supposto ch'ella si esprimesse in tal forma

Digitized by Google

pel gran desiderio che avea di esser madre. Può inoltre dirsi che così parlando avesse intenzione d'indur Giacobbe a raddoppiar le istanze e le preghiere a Dio per ottenere da lui ch'ella potesse aver figliuoli; siccome ben sapeva che Isacco avea colle sue orazioni ottenuta la fecondità di Rebecca, da cui era nato lo stesso Giacobbe.

Vers. 2. *Le rispose Giacobbe: Tengo io il luogo di Dio?* La risposta di Giacobbe è savissima. Insegna a Rachele ch'ella chiede a lui ciò che dovea chiedere a Dio, e che, invece d'invidiar la sorella, avrebbe dovuto umiliarsi innanzi a Dio per ottenere da lui dono sì grande qual è quello di aver figliuoli, che sono il frutto e la gloria del matrimonio.

Vers. 4. *E diede* (Rachele) *a lui* (a Giacobbe) *Bala per moglie.* S. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. XLVII) molto saggiamente difende Giacobbe dalle calunnie di Fausto, il quale accusava d'intemperanza quel santo patriarca perchè ebbe quattro mogli. Il santo padre adunque fa vedere che Giacobbe non faceva se non ciò che era ordinario al tempo e al luogo in cui viveva e che allora non era proibito da Dio. Di più; egli è manifesto che l'intenzion di Giacobbe era stata di non aver in moglie che Rachele sola. L'ingiustizia di Labano vi aggiunse Lia; e ciascheduna delle due sorelle gli diè in moglie la propria serva. Così, con tutta la sua intenzione di non aver che una moglie, ei si trovò impegnato con quattro.

S. Agostino mostra benissimo nel citato luogo (cap. XLVIII) e altrove che que' santi patriarchi poterono con più mogli essere innanzi a Dio senza paragone più casti che non siano que' cristiani che ne hanno una sola o che anche rinunziano per sempre al matrimonio.

Alla fine del capo precedente abbiamo spiegato i nomi de' quattro primi patriarchi figliuoli di Lia: Ruben, Simeone, Levi e Giuda; ecco i nomi degli altri figliuoli di Giacobbe.

Il quinto patriarca fu figliuolo di Bala serva di Rachele e si chiamò *Dan*, che è quanto a dire: *Dio ha giudicato in mio favore.*

Il sesto fu figliuolo della medesima Bala e si chiamò *Neftali*, cioè: *Ho lottato o combattuto per virtù di Dio.*

Il settimo fu figliuolo di Zelfa serva di Lia e appellato *Gad*, quasi dicessimo: *Felicemente.*

L'ottavo fu figliuolo della stessa Zelfa e fu chiamato *Aser*, come se si dicesse: *Questo è per mia beata sorte.*

Digitized by Google

Il nono fu il quinto figliuolo di Lia, il cui nome fu *Issacar*, che significa *ricompensa*.

Il decimo fu il sesto figliuolo di Lia e si chiamò *Zabulon*, cioè *dimora*.

L'undecimo fu il primo figliuolo di Rachele, nomato *Giuseppe*, cioè *crescente*.

Il duodecimo fu il secondo figliuolo della medesima, detto *Beniamino*, cioè *figliuolo della mia diritta*.

Vers. 8. *Disse Rachele: Il Signore mi ha messa alle mani colla mia sorella.* La parafrasi caldea dice che Rachele *avea domandato colle sue preghiere* e che con ciò ella avea avuto il vantaggio sulla sorella. *Luctatio Dei*, certame di Dio, può anche significare in ebreo *gran certame*.

Vers. 14. *Rachele disse* (a Lia): *Fammi parte delle mandragore di tuo figlio.* Alcuni dicono che Rachele abbia desiderate queste mandragore perchè potea sapere quanto dicono i naturalisti, cioè che questa pianta giova per aver figliuoli.

Vers. 32. *Raduna insieme tutti i tuoi greggi* ecc. Ecco l'accordo fatto da Giacobbe con Labano. Separa, gli dice Giacobbe, tutto il tuo bestiame in due parti. Metti da una banda tutte le pecore di varj colori ed a me lascia quelle di un color solo. E per l'avvenire tutte le pecore che nasceranno di un sol colore savanno per te, e quelle di color vario saranno per me. Labano accolse con piacere una tale proposta, ben persuaso che da pecore o tutte bianche o tutte nere, quali eran quelle che avea Giacobbe, non nascerebbero che agnelli o tutti bianchi o tutti neri.

Vers. 35, 36. *E tutto il gregge di un sol colore.... lo diede* (Labano) *in governo de' suoi figliuoli. E pose una distanza di tre giorni di viaggio tra sè e il genero.* Queste parole non significano già che la mandra di Labano fosse tutta composta di pecore di un sol colore, poichè anzi dalla Scrittura rilevasi il contrario. Ma avendo Labano lasciata a Giacobbe, giusta la convenzione fatta, tutta la mandra di un sol colore, volle che questa venisse custodita anche da' suoi figliuoli onde fossero testimoni della fedeltà di Giacobbe in adempire al convenuto; e quando nascessero agnelli bianchi o negri, questi venissero mandati da' figliuoli alla porzion di Labano.

Labano usa inoltre un'altra precauzione e pone la distanza di tre giorni di cammino tra sè e Giacobbe, affinchè non potesse

Digitized by Google

passare animale alcuno dalla sua mandra a quella del genero; onde la vista di qualche pecora chiazzata non ne facesse produr di simili nel gregge custodito da esso Giacobbe.

Vers. 37, 38. *Prese adunque Giacobbe delle verghe di pioppo verdi e di mandorlo e di platano, e ne levò parte della corteccia.... onde in tal guisa risultò vario colore. E le pose ne' canali dove gettavasi l'acqua, affinchè, venute a bere, le pecore avesser dinanzi agli occhi le verghe e concepissero rimirandole.* L'arte di cui Giacobbe si servì in questo incontro fu innocentissima.

Primo, perchè Dio stesso gli avea insegnato questo secreto naturale e lo aveva indotto a porlo in pratica con Labano, come appare dal capo seguente.

Secondo, perch'era cosa giusta che Giacobbe fosse ricompensato delle sue fatiche e che Labano fosse punito della sua violenza ed avarizia. Labano usò violenza verso Giacobbe quando, avendolo questi servito sette anni per aver in moglie la figliuola sua Rachele, gli diè Lia contro sua voglia e poi l'obbligò a servirlo per Rachele altri sette anni senz'alcuna ricompensa. L'avarizia poi e l'ingratitudine di quest'uomo verso il genero vedesi in ciò, che, avendo egli molte sostanze, la parte miglior delle quali era dovuta alle cure di Giacobbe, pure non diè alcuna dote alle sue due figliuole, com'elleno stesse si lagnarono.

Può anche dirsi che se in questo fatto di Giacobbe vi fu qualche cosa di naturale, l'effetto però dee attribuirsi principalmente a Dio, che in favor di Giacobbe aggiunse qualche secreta virtù all'ordinario corso della natura. Imperocchè notano gl'interpreti che, avendo alcuni voluto fare ciò che fece allora Giacobbe e provare se la vista di cotali oggetti facesse la medesima impressione sulle pecore e sui montoni, non ne hanno veduto alcun effetto.

Vers. 42. *Le pecore della seconda eran di Laban; quelle poi della prima figliatura erano di Giacobbe.* Giacobbe, secondo l'ordine di Dio, difendesi dall'avarizia di Labano; ma nello stesso tempo, come riflette s. Agostino (*Quaest. in Gen*, lib. I, quaest. XCIII), osserva verso di lui le regole della giustizia. Divide col proprio suocero il provento del gregge, mentre potea lasciarne porzione molto minore a Labano ed arricchire di più sè medesimo. I servi di Dio sono giusti anche verso gl'ingiusti, mercecchè hanno per regola la volontà di Dio, che è la sovrana giustizia, e trattano gli altri come vorrebbero esser trattati eglino stessi.

Digitized by Google

SENSO SPIRITUALE

Vers. 15. *Disse Rachele* (a Lia): *Dorma egli* (Giacobbe) *questa notte con te in ricompensa delle mandragore di tuo figlio.* S. Agostino dice con gran ragione che lo Spirito Santo, autore di questa divina storia, non riferirebbe queste picciole cose accadute tra donne, se non avesse per fine d'insegnarci a ricercarvi gli alti misteri che la Scrittura medesima copre sott'ombra e sotto figure. *Scriptura Sacra non utique desideria muliercularum nobis pro magno insinuare curaret, nisi aliquid in eis magnum quaerere commoneret* (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. LVI).

Aggiugne il santo dottore che avea egli medesimo voluto vedere le mandragore per meglio discernere quale esser potesse il senso spirituale ascoso sotto la lettera di questa storia; e avea trovato che un tal frutto non era buono a mangiare, perchè insipido, ma che la pianta n'era bella da vedere e di un odore gratissimo. Credendo egli dunque che Rachele avesse nella detta pianta considerato principalmente la bellezza e l'odore, spiega questa figura in un modo che servir può ad illustrare anche le spiegazioni spirituali già esposte nel proposito delle due sorelle Rachele e Lia e che hanno relazione colla presente.

Giacobbe è immagine di quel che egli era di fatto, cioè di un uomo perfetto che si applica interamente a conoscere e ad amar Dio ed a servirlo con tutto il cuore. Rachele è figura della vita contemplativa, cioè della vita sublime che tutta si occupa nel solo amor di Dio e nella cognizione della sua verità e della sua sapienza. Lia rappresenta la vita attiva, cioè la vita di coloro che, esposti alle fatiche e ai pericoli del mondo, si danno ad esercitar la carità verso il prossimo ed a convertir anime a Dio. Così Rachele e Lia sono in questa storia ciò che nel Vangelo sono Maria e Marta.

La fragranza della mandragora ci dinota la santa riputazione ed il buon odore di Gesù Cristo che spargesi nella Chiesa e che

Digitized by Google

accompagna i pastori, i quali collo spirito di Dio si affaticano alla conversione ed alla santificazione delle anime.

Posto tale rischiaramento, s. Agostino spiega questa figura così. Rachele, che rappresenta, come Maria, la vita tranquilla ed unicamente applicata all'amore ed alla contemplazione della verità, non può non riconoscere innanzi a Dio il vantaggio e la necessità delle fatiche della vita attiva, figurata da Lia e da Marta, ed il buon odore che spargesi nella Chiesa per la conversione delle anime, indicato dalla fragranza delle mandragore che avea Ruben primogenito di Lia. Così Rachele, tocca da un movimento dello Spirito Santo, accorda alla vita attiva, figurata da Lia e da Marta, che Giacobbe, il quale rappresenta l'uomo perfetto e sarebbe inclinato a non amar che Rachele, cioè a non occuparsi che nella cognizione e nell'amor di Dio, si congiunga con Lia e si affatichi a guadagnar anime a Dio e figliuoli a Gesù Cristo, affinchè gli uomini nella vita interiore ritirata divenuti perfetti, producendo frutti sì eccellenti, spargano il santo odore della loro vita e della loro condotta in tutta la Chiesa.

Se volete, dice s. Agostino agli uomini simili a Giacobbe, render veramente stimabile la vita che avete condotta occupandovi nella ricerca de' misteri della sapienza e della verità di Dio, consecratevi con Lia e Marta alla carità e non ricusate di affaticarvi nella conversione e nella salute di tante anime, le quali periscono perchè sono senza pastori e senza soccorso. *Si vis doctrinae, quam diligis, conferri bonam opinionem, noli defugere officiosum laborem.*

Non abbiamo, segue a dire il santo (*Contr. Faust.*, lib. XXII, cap. LVIII), che a considerare ciò che accade nella Chiesa, per vedere nella condotta di essa il rischiaramento della verità ascosa sotto il velo di questa figura. In questo incontro i nostri proprj occhi c'instruiscon lo spirito, e sensibili esempi ci sviluppano ciò che sta ascoso ne' Libri Santi. *Experimur in exemplis quod intelligamus in libris.* Noi veggiam tutto giorno che uomini tocchi da Dio, i quali avevano santamente risoluto di darsi tutti alla contemplazione ed all'adorazione della verità, cioè di non pensar che a Rachele e a Marta, vengono d'ordine del cielo e da una vocazione che vien dall'alto attraversati tutto ad un tratto in questo progetto ed obbligati ad affaticare alla salute de' popoli, cioè ad entrare nello stato di Lia e di Marta. *Quis non videat eos*

Digitized by Google

qui ibant in otium cognoscendae et contemplandae veritatis, tanquam in amplexum Rachel, excipi de transverso ecclesiastica necessitate atque ordinari in laborem, tanquam Lia dicente: Ad me intrabis?

Di tali persone, dice lo stesso padre, si formarono i più santi pastori. E siccome, entrati al ministero dopo sì bella preparazione e mediante una vocazion sì divina, convertono a Dio un gran numero d'anime, così il santo e visibil frutto che apportano col ministero medesimo acquista stima ed ammirazione sempre maggiore a quella vita santa e ritirata per cui hanno ricevuto dal seno di Dio medesimo quella sì pura e disinteressata carità che fanno poscia apparire nel governo de' popoli.

S. Agostino non avea bisogno di altri esempi per istabilire questa verità, poichè egli stesso n'era un'illustre prova. La ragione si è che, quando ei non pensava che a servir Dio in una vita ritirata ed a nutrirsi della meditazione della sua parola, tutto ad un tratto per un ordine particolare della providenza divina gli fu fatta violenza per innalzarlo in Ippona prima al sacerdozio e poi al vescovado; nel quale apparve poscia non solo attissimo a governare santamente un popolo particolare, ma come destinato da Dio, giusta l'espressione di s. Paolino e di s. Prospero, ad essere un prodigio di grazie, di virtù e di sapienza e ad esser luce di tutta la Chiesa.

Digitized by Google

CAPO XXXI.

Giacobbe per comando del Signore parte nascostamente con tutta la sua famiglia per tornare al padre. Laban gli corre dietro. Rachele, che avea rubati gl'idoli del padre, delude con astuzia Laban che li cercava. Finalmente, dopo varie querele e altercazioni, Giacobbe e Laban, fatta alleanza, se ne vanno alle case loro.

1. Postquam autem audivit verba filiorum Laban dicentium: Tulit Jacob omnia quae fuerunt patris nostri, et de illius facultate ditatus factus est inclytus;

2. Animadvertit quoque faciem Laban, quod non esset erga se sicut heri et nudiustertius,

3. Maxime dicente sibi Domino: Revertere in terram patrum tuorum et ad generationem tuam, eroque tecum.

4. Misit, et vocavit Rachel et Liam in agrum ubi pascebat greges,

5. Dixitque eis: Video faciem patris vestri, quod non sit erga me sicut heri et nudiustertius: Deus autem patris mei fuit mecum.

6. Et ipsae nostis quod totis viribus meis servierim patri vestro.

1. *Ma dopo che ebbe udite le parole de' figliuoli di Laban che dicevano: Giacobbe ha usurpato tutto quello che era di nostro padre, e de' beni di lui si è fatto ricco signore;*

2. *Osservò ancora che Laban non lo guardava collo stesso occhio che per lo passato,*

3. *Dicendogli di più il Signore: Torna alla terra de' padri tuoi e a' tuoi parenti, e io sarò teco.*

4. *Fece venire Rachele e Lia al campo dove ei pasceva i greggi,*

5. *E disse loro: Io veggo che il padre vostro non mi guarda collo stesso occhio che per lo passato; ma il Dio di mio padre è stato con me.*

6. *E voi sapete come con tutto il mio potere ho servito al padre vostro.*

Digitized by Google

7. Sed et pater vester circumvenit me et mutavit mercedem meam decem vicibus; et tamen non dimisit eum Deus ut noceret mihi.

8. Si quando dixit: Variae erunt mercedes tuae; pariebant omnes oves varios foetus. Quando vero e contrario ait: Alba quaeque accipies pro mercede; omnes greges alba pepererunt.

9. Tulitque Deus substantiam patris vestri et dedit mihi.

10. Postquam enim conceptus ovium tempus advenerat, levavi oculos meos et vidi in somnis ascendentes mares super foeminas, varios et maculosos et diversorum colorum.

11. Dixitque angelus Dei ad me in somnis: Jacob? Et ego respondi: Adsum.

12. Qui ait: Leva oculos tuos et vide universos masculos ascendentes super foeminas, varios, maculosos atque respersos; vidi enim omnia quae fecit tibi Laban.

13. Ego sum Deus Bethel, (1) ubi unxisti lapidem et votum vovisti mihi. Nunc ergo surge et egre-

7. *Ma il padre vostro mi gabbò e ha mutato dieci volte la mia mercede; e con tutto questo Dio non ha permesso ch' ei mi facesse del male.*

8. *Se una volta disse: Quelli di color vario saranno la tua mercede; le pecore figliavano tutte agnelli chiazzati. Quando per lo contrario egli disse: Tu prenderai per tuo salario tutti i bianchi; tutti i greggi figliarono agnelli bianchi.*

9. *E Dio ha prese le facoltà del padre vostro e le ha date a me.*

10. *Imperocchè, quando fu venuto il tempo in cui le pecore dovean concepire, io alzai gli occhi miei e vidi dormendo i maschi pezzati e macchiati e di colori diversi i quali coprivano le femmine.*

11. *E l'angelo di Dio mi disse in sogno: Giacobbe? E io risposi: Eccomi qui.*

12. *Ed egli disse: Alza gli occhi tuoi e mira i maschi tutti che cuopron le femmine pezzati e macchiati di vario colore; perocchè io ho veduto tutto quello che ha fatto a te Laban.*

13. *Io sono il Dio di Betel, dove tu ungesti la pietra e facesti a me il voto. Adesso adunque lévati e parti da*

(1) Supr. XXVIII, 18.

Digitized by Google

dere de terra hac, revertens in terram nativitatis tuae.

14. Responderuntque Rachel et Lia: Numquid habemus residui quidquam in facultatibus et haereditate domus patris nostri?

15. Nonne quasi alienas reputavit nos et vendidit, comeditque pretium nostrum?

16. Sed Deus tulit opes patris nostri, et eas tradidit nobis ac filiis nostris: unde omnia quae praecepit tibi Deus fac.

17. Surrexit itaque Jacob et, impositis liberis ac conjugibus suis super camelos, abiit.

18. Tulitque omnem substantiam suam et greges et quidquid in Mesopotamia acquisierat, pergens ad Isaac patrem suum in terram Chanaan.

19. Eo tempore ierat Laban ad tondendas oves; et Rachel furata est idola patris sui.

20. Noluitque Jacob confiteri socero suo quod fugeret.

21. Cumque abiisset tam ipse quam omnia quae juris sui erant, et amne transmisso pergeret contra montem Galaad,

22. Nuntiatum est Laban

questa terra per tornare alla terra dove sei nato.

14. *Rachele e Lia risposero: Riman egli forse qualche cosa per noi delle facoltà e della eredità della casa di nostro padre?*

15. *Non ci ha egli riguardate come straniere e ci ha vendute e ci ha mangiato il prezzo che di noi ha ritratto?*

16. *Ma Dio ha prese le ricchezze di nostro padre e le ha date a noi e a' nostri figliuoli: fa adunque tutto quello che Dio ti ha comandato.*

17. *Si ammannì adunque Giacobbe e, messi i figliuoli e le mogli sopra i cammelli, se ne partì.*

18. *E prese tutto il suo e i greggi e tutto quello che avea guadagnato nella Mesopotamia, incamminandosi verso suo padre Isacco alla terra di Canaan.*

19. *Laban in quel tempo era andato a tosare le pecore; e Rachele rubò gl' idoli di suo padre.*

20. *E Giacobbe non volle accusare a Laban la sua fuga.*

21. *E partito ch'ei fu con tutto quello che a lui apparteneva, mentre passato il fiume (Eufrate) si avanzava verso il monte Galaad,*

22. *Fu portato avviso a*

Digitized by Google

die tertio quod fugeret Jacob.

23. Qui, assumtis fratribus suis, persecutus est eum diebus septem; et comprehendit eum in monte Galaad.

24. Viditque in somnis dicentem sibi Deum: (1) Cave ne quidquam aspere loquaris contra Jacob.

25. Jamque Jacob extenderat in monte tabernaculum: cumque ille consecutus fuisset eum cum fratribus suis, in eodem monte Galaad fixit tentorium.

26. Et dixit ad Jacob: Quare ita egisti ut clam me abigeres filias meas quasi captivas gladio?

27. Cur ignorante me fugere voluisti nec indicare mihi, ut prosequerer te cum gaudio et canticis et tympanis et citharis?

28. Non es passus ut osculari filios meos et filias: stulte operatus es. Et nunc quidem

29. Valet manus mea reddere tibi malum; sed Deus patris vestri heri dixit mihi: (2) Cave ne loquaris contra Jacob quidquam durius.

(1) Infr. XLVIII, 16.
(2) Infr. XLVIII, 16.

Laban il terzo giorno che Giacobbe fuggiva.

23. Ed egli, presi seco i suoi fratelli (*), lo seguitò per sette giorni; e lo raggiunse sul monte di Galaad.

24. E vide in sogno Dio che gli disse: Guàrdati dal dire una torta parola contro Giacobbe.

25. E Giacobbe avea già teso il suo padiglione sul monte: e sopraggiunto Laban co' suoi fratelli, la sua tenda piantò sullo stesso monte di Galaad.

26. E disse a Giacobbe: Per qual motivo hai operato in tal guisa, menando via le mie figlie senza mia saputa come prigioniere di guerra?

27. Perchè hai tu voluto fuggire senza ch'io lo sapessi, e non anzi avvertirmi, affinchè ti accompagnassi con festa e cantici e timpani e cetre?

28. Non mi hai permesso di dare un bacio a' miei figliuoli e alle mie figlie: ti sei diportato da stolto. E certamente adesso

29. È in poter mio di farti pagar il fio: ma il Dio del padre vostro jeri mi disse: Guàrdati dal parlare con asprezza contro Giacobbe.

(*) Cioè i suoi parenti.

Digitized by Google

30. Esto, ad tuos ire cupiebas, et desiderio erat tibi domus patris tui: cur furatus es deos meos?

30. *Tu desideravi di andartene a trovare i tuoi, e ti stimolava il desiderio della casa paterna, ti si conceda: perchè mi hai rubati i miei dei?*

31. Respondit Jacob: Quod inscio te profectus sum, timui ne violenter auferres filias tuas.

31. *Rispose Giacobbe: Quanto all'essere partito senza tua saputa, io temei che non mi togliessi per forza le tue figlie.*

32. Quod autem furti me arguis, apud quemcumque inveneris deos tuos, necetur coram fratribus nostris: scrutare quidquid tuorum apud me inveneris et aufer. Haec dicens, ignorabat quod Rachel furata esset idola.

32. *Quanto poi al furto di cui mi riconvieni, chiunque sia colui presso del quale ritroverai i tuoi dei sia messo a morte alla presenza de' tuoi fratelli: fa le tue ricerche: tutto quello che troverai di tuo presso di me prendilo pure. Dicendo questo, egli ignorava che Rachele avesse rubato gl'idoli.*

33. Ingressus itaque Laban tabernaculum Jacob et Liae et utriusque famulae, non invenit. Cumque intrasset tentorium Rachelis,

33. *Entrato adunque Laban nella tenda di Giacobbe e di Lia e dell'una e dell'altra schiava, niente trovò. Ma entrando egli nella tenda di Rachele,*

34. Illa festinans abscondit idola subter stramenta cameli et sedit desuper: scrutantique omne tentorium et nihil invenienti

34. *Nascose ella con fretta gl'idoli sotto il basto di un cammello e vi si pose sopra a sedere: e rifrustando egli tutta la tenda senza trovarli*

35. Ait: ne irascatur dominus meus quod coram te assurgere nequeo; quia juxta consuetudinem foeminarum nunc accidit mihi. Sic delusa solicitudo quaerentis est.

35. *Ella disse: Non prenda in mala parte il signor mio se io non posso alzarmi alla tua presenza; perocchè ho adesso il solito incomodo delle donne. Così fu delusa l'ansietà del cercatore.*

36. Tumensque Jacob

36. *E Giacobbe sdegnato*

Digitized by Google

cum jurgio ait: Quam ob culpam meam et ob quod peccatum meum sic exarsisti post me

37. Et scrutatus es omnem supellectilem meam? Quid invenisti de cuncta substantia domus tuae? pone hîc coram fratribus meis et fratribus tuis, et judicent inter me et te.

38. Idcirco viginti annis fui tecum? Oves tuae et caprae steriles non fuerunt: arietes gregis tui non comedi:

39. Nec captum a bestia ostendi tibi: ego damnum omne reddebam: quidquid furto peribat a me exigebas:

40. Die noctuque aestu urebar et gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis.

41. Sicque per viginti annos in domo tua servivi tibi, quatuordecim pro filiabus et sex pro gregibus tuis: immutasti quoque mercedem meam decem vicibus.

42. Nisi Deus patris mei Abraham et timor Isaac affuisset mihi, forsitan modo nudum me dimisisses: afflictionem meam et laborem manuum mearum respexit Deus et arguit te heri.

43. Respondit ei Laban: Filiae meae et filii et greges tui et omnia quae cernis mea

disse con agre rampogne: Per qual mia colpa o per qual mio peccato mi hai tenuto dietro con tanto calore

37. *E hai rifrustato tutta la mia suppellettile? Che hai tu trovato di roba della tua casa? ponla qui alla presenza de' fratelli miei e de' tuoi fratelli, ed ei sieno giudici tra me e te.*

38. *Stetti io per questo venti anni teco? Le tue pecore e le tue capre non furono sterili: io non mangiai gli arieti del tuo gregge:*

39. *Nè io ti facea vedere quelle che avea rapito una fiera: io pagava tutto il danno: tu esigevi da me tutto quel che era rubato:*

40. *Dì e notte io era arso dal caldo e dal gelo, e fuggiva il sonno dagli occhi miei.*

41. *E in tal guisa a te servii per venti anni in tua casa, quattordici per le figliuole e sei pe' tuoi greggi: tu pur cangiasti la mia mercede per dieci volte.*

42. *Se il Dio del padre mio Abraamo e colui che è temuto da Isacco non mi avesse assistito, mi avresti forse adesso rimandato ignudo: Dio ha mirato la mia afflizione e la fatica delle mie mani e jeri ti sgridò.*

43. *Rispose a lui Laban: Le mie figliuole e i figliuoli e greggi tuoi e quanto tu vedi*

Digitized by Google

sunt: quid possum facere filiis et nepotibus meis?

44. Veni ergo et ineamus foedus, ut sit in testimonium inter me et te.

45. Tulit itaque Jacob lapidem et erexit illum in titulum;

46. Dixitque fratribus suis: Afferte lapides. Qui congregantes fecerunt tumulum, comederuntque super eum.

47. Quem vocavit Laban Tumulum testis, et Jacob Acervum testimonii; uterque juxta proprietatem linguae suae.

48. Dixitque Laban: Tumulus iste erit testis inter me et te hodie; et idcirco appellatum est nomen ejus Galaad, id est Tumulus testis.

49. Intueatur et judicet Dominus inter nos, quando recesserimus a nobis.

50. Si afflixeris filias meas et si introduxeris alias uxores super eas: nullus sermonis nostri testis est, absque Deo, qui praesens respicit.

51. Dixitque rursus ad Jacob: En tumulus hic et lapis quem erexi inter me et te

son cosa mia: che posso io fare contro de' figli o sia nipoti miei?

44. *Vieni adunque e contrattiamo alleanza, la quale serva di testimonianza tra me e te.*

45. *Prese adunque Giacobbe una pietra e la eresse in monumento;*

46. *E disse a' suoi fratelli: Portate pietre. E quelli, raunatele, ne fecero un monticello, sopra del quale mangiarono.*

47. *E Laban chiamollo il Monticello del testimone, e Giacobbe il Monticello della testimonianza; ciascheduno secondo la proprietà del suo linguaggio.*

48. *E Laban disse: Questo monticello sarà oggi testimone tra me e te; e per questo fu dato a quel monticello il nome di Galaad, cioè Monticello del testimone.*

49. *Il Signore ponga mente e sia giudice tra di noi, quando ci sarem dipartiti l'uno dall'altro.*

50. *Se tu farai oltraggio alle mie figliuole o se, oltre di esse, prenderai altre mogli: nissuno è testimone delle nostre parole, eccetto Dio, il qual presente ci mira.*

51. *E di poi disse a Giacobbe: Ecco il monticello e la pietra che io ho eretta tra me e te*

Digitized by Google

52. Testis erit: tumulus, inquam, iste et lapis sint in testimonium, si aut ego transiero illum pergens ad te, aut tu praeterieris, malum mihi cogitans.

52. *Sarà testimone: questo monticello, io dico, e questa pietra rendan testimonianza, se io l'oltrepasserò istradandomi verso di te, o se tu l'oltrepasserai con intenzione cattiva contro di me.*

53. Deus Abraham et Deus Nachor judicet inter nos, Deus patris eorum. Juravit ergo Jacob per timorem patris sui Isaac:

53. *Il Dio d'Abraamo e il Dio di Nacor, il Dio del padre loro sia giudice tra di noi. Giurò adunque Giacobbe per lui che Isacco suo padre temeva:*

54. Immolatisque victimis in monte, vocavit fratres suos ut ederent panem. Qui cum comedissent, manserunt ibi.

54. *E immolate sul monte le vittime, invitò i suoi fratelli a mangiare del pane. E quelli, mangiato che l'ebbero, ivi si fermarono.*

55. Laban vero, de nocte consurgens, osculatus est filios et filias suas et benedixit illis; reversusque est in locum suum.

55. *Quindi Laban, alzatosi che era ancor notte, baciò i figliuoli e le figlie sue e li benedisse; e tornossene a casa sua.*

SENSO LETTERALE

Vers. 5—7. *E disse* (Giacobbe) *loro* (alle sue mogli).... *Il padre vostro mi gabbò e ha mutato dieci volte la mia mercede.* Ciò mostra l'ingiustizia di Labano, che non istava mai all'accordo fatto con Giacobbe. Se l'accordo era che le pecore chiazzate fossero di Giacobbe e quelle di un solo colore per lui; quando vedeva che gli agnelli variegati erano in maggior numero, rompeva subito il primo accordo e voleva che gli agnelli a più colori fossero per lui e quelli di un sol colore per Giacobbe. Così egli avea intenzione che tutto il vantaggio fosse sempre dal

Digitized by Google

canto suo, senza esser legato alla sua parola e senza aver altra regola che il proprio interesse.

Ha mutato dieci volte la mia mercede. Cioè, secondo alcuni, *ha mutato sovente.* Il numero certo per l'incerto è una maniera ordinaria di esprimersi tra gli uomini.

Altri intendono queste parole alla lettera. Si obietta che in sei anni le pecore non hanno potuto partorir dieci volte: ma s. Girolamo riflette che nella Mesopotamia le pecore partorivano due volte l'anno; e Virgilio dice lo stesso parlando di quelle d'Italia: *Bis gravidae pecudes.*

S. Agostino (*Quaest. in Gen.*, lib. I, quaest. XCV), in vece dell'espressione del nostro testo: *Hai mutato dieci volte la mia mercede*, legge: *Hai cangiata la mia mercede durante dieci agnelli*, cioè ogni volta che le pecore hanno portati agnelli nuovi. Il che accadde dieci volte in sei anni. Il primo anno le pecore partorirono agnelli una volta prima dell'accordo e una volta dopo. I quattro anni seguenti figliarono otto volte, e l'ultimo anno una; il che tutto forma dieci. Dopo di che Giacobbe si separò dal suocero.

Vers. 14, 15. *Rachele e Lia risposero....: Nostro padre non ci ha egli riguardate come straniere e ci ha vendute, e ha mangiato il prezzo che di noi ha ritratto?* Lett. *Nostro padre non ha egli mangiato la nostra parte?* Cioè: non ha egli preso per sè tutto ciò che provenir poteva dai servigi che tu gli hai prestato, senza farne a noi parte alcuna?

Vers. 19. *Rachele rubò gl'idoli di suo padre.* Labano meschiava il culto degl'idoli con quello che rendeva al vero Dio. Rachele gli ruba gl'idoli non già per adorarli ma per levare al padre questi oggetti di sacrilega empietà. Si domanda se fosse permessa una tale azione a Rachele; imperocchè quantunque ella avesse molta virtù, non segue da ciò che quest'azione sia stata giusta. Non è già santo tutto ciò che hanno fatto i santi: e quando la Scrittura non giudica di qualche loro azione, fa d'uopo, dice s. Agostino, consultar ciò ch'essa in altri luoghi c'insegna, per vedere se l'azione sia giusta o ingiusta; siccome, esaminando il fatto di Lot quando volle prostituir le figlie per salvar gli angeli, ch'ei credea forestieri, si trova ch'esso non fu conforme alle leggi di Dio.

Alcuni teologi credettero che Rachele abbia potuto prendere

Digitized by Google

legittimamente questi idoli, i quali probabilmente erano d'oro o d'argento, per compensarsi delle ingiustizie fatte da Labano a lei ed a Lia sua sorella o non dando ad esse alcuna dote o trattando Giacobbe con durissima avarizia. Altri però credono che non ci sia permesso di costituirci giudici in propria causa e di fare un male per riparare ad un altro male che ci venga fatto: e dicono che questa dottrina potrebbe aver conseguenze pericolosissime e perniciose all'umana società.

Alcuni interpreti hanno creduto che Rachele, rubando gl'idoli, abbia voluto togliere al padre un oggetto d'idolatria. Questo zelo era degno di Rachele, ma era uno zelo senza lume e contrario alla giustizia, che non l'avrebbe scusata dal furto; perchè, giusta il dotto Estio, un'azione per sè cattiva non può restar giustificata da una buona intenzione, e, secondo s. Paolo, non deesi mai fare un male perchè ne derivi un bene.

Di quest'azion di Rachele dunque deesi far lo stesso giudizio che di quella di Mosè allorchè ammazzò l'uffiziale egiziano (quando abbia ciò fatto senza espresso comando di Dio), ed è che fu lodevole il loro zelo, buona la loro intenzione, ma la loro azione non fu giusta.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 29. *È in poter mio farti pagare il fio.* Labano si diporta riguardo a Giacobbe come gli amatori del mondo sogliono diportarsi verso gli uomini timorati di Dio. Mostra sul principio grande amicizia per Giacobbe perchè era suo nipote e figliuolo di Rebecca sua sorella. Poscia gli diventa suocero, e questo vincolo dovea in lui raddoppiare l'affetto. Eppure, dopo avergli fatte tante proteste d'amicizia, scorgesi che egli unicamente guarda il proprio interesse e non pensa che ad ingannar Giacobbe.

Promette a Giacobbe la sua figliuola Rachele, dopo che l'avesse servito sett'anni: e venuto il tempo di sposarla, gli dà Lia, a cui Giacobbe non pensava, in vece di Rachele, che gli avea promessa; e non gli lascia sposare Rachele che a condizion di servirlo per altri sett'anni.

Digitized by Google

Per tutti i vent'anni che Giacobbe sta con Labano, quest'uomo artifizioso e scaltro non pensa che a circonvenirlo e ad arricchirsi mediante la diligenza e le continue fatiche del nipote, siccome Giacobbe in appresso gli rimprovera. E allorchè insegue Giacobbe fuggente da lui e lo raggiugne, vuole che gli rimanga obbligato perchè non gli fa il male che potrebbe fargli, quando dalle sue stesse parole chiaro si rileva che Dio solo ne l'avea trattenuto colla terribile minaccia fattagli nella visione che avea avuta la notte, colla quale gli proibì non pure di far violenza a Giacobbe ma anche di offenderlo con parole aspre ed ingiuriose.

Tale, dice s. Gregorio papa, è propriamente il carattere de' figliuoli del secolo. Nei loro discorsi e nelle loro azioni non v'è che dissimulazione. Credono che l'inganno sia sempre permesso purchè giovi ai loro interessi. Si vendicano con crudeltà quando credono d'aver ricevuta qualche offesa, benchè ingiustissimo sia il più delle volte il motivo che ne prendono; e quando il timor di Dio o degli uomini impedisce loro di eseguire i malvagi progetti, vogliono che l'impotenza in cui si trovano di fare tutto il male che hanno nel cuore sia chiamata un eccesso di moderazione e di bontà. *Quidquid explere per malitiam non valent, hoc in pacifica bonitate simulare.*

Vers. 38—40. *Stetti io per questo venti anni teco? Le tue pecore e le tue capre non furono sterili* ecc. S. Giovanni Grisostomo (*In Gen.*, homil. LVII) riflette saviamente che Giacobbe nel propor l'immagine del modo con cui tenne cura delle mandre di Labano ci rappresenta egregiamente quali siano i doveri di un vero pastore.

Le tue pecore e le tue capre, ei dice, *non furono sterili.* La carità del pastore e l'abbondanza della grazia fa che le anime non restino sterili e divengano feconde in virtù ed in opere buone.

Io non mangiai gli arieti del tuo gregge. Quasi dicesse: Non sono stato un mercenario nè ho guidate le tue mandre con mira di guadagno, ma sì con disinteressata carità.

Tu esigevi da me tutto quel che era rubato. Se un uomo è esatto, dice il citato santo dottore (ibid., loc. cit.), a dimandar al pastore il conto del bestiame, quanto sarà esatto Gesù Cristo allorchè ci dimanderà conto delle anime! Se una pecora vien presa o uccisa, in luogo di quella se ne può rimettere un'altra; questa perdita può ripararsi con del danaro. Ma chi ricupererà un'anima perduta? Il suo prezzo non è nè oro nè argento; ella ha costato

Digitized by Google

a Gesù Cristo il suo proprio sangue. Chi gli renderà quel ch'egli ha dato per lei? *Quis ei refundet innocentem sanguinem?* dice s. Agostino (*Confess.*, lib. IX, cap. XIII).

Dì e notte io era arso dal caldo e dal gelo, e fuggiva il sonno dagli occhi miei. Par che Giacobbe qui non faccia che dire in altri termini ciò che s. Paolo dice più chiaramente di sè medesimo. *Ho sofferto ogni sorta di travagli e di fatiche, veglie frequenti, fame, sete, reiterati digiuni, freddo e nudità* (II Cor. XI, 27).

Giacobbe aggiugne d'aver servito in casa di Labano per vent'anni, onde mostrare che la fatica de' veri pastori esser non dee ineguale nè passeggera, ma sempre la stessa fin che Dio li tiene occupati nel governo delle anime.

Digitized by Google

CAPO XXXII.

Giacobbe, veduti gli angeli, spedisce messi con doni al fratello Esaù, di cui temeva: frattanto fa alla lotta con un angelo e ottiene la benedizione e il cambiamento del nome, dopo che fu toccato il nervo della sua coscia.

1. Jacob (1) quoque abiit itinere quo coeperat: fueruntque ei obviam angeli Dei.

2. Quos cum vidisset, ait: Castra Dei sunt haec. Et appellavit nomen loci illius Mahanaim, idest Castra.

3. Misit autem et nuntios ante se ad Esau fratrem suum in terram Seir, in regionem Edom:

4. Praecepitque eis, dicens: Sic loquimini domino meo Esau: Haec dicit frater tuus Jacob: Apud Laban peregrinatus sum, et fui usque in praesentem diem.

5. Habeo boves et asinos et oves et servos et ancillas: mittoque nunc legationem ad dominum meum ut inveniam gratiam in conspectu tuo.

6. Reversique sunt nuntii

1. *Giacobbe ancora proseguì l'intrapreso viaggio: e furono incontro a lui gli angeli di Dio.*

2. *E vedutili disse: Questi sono gli accampamenti di Dio. E diede a quel luogo il nome di Maanaim, vale a dire Accampamenti.*

3. *E spedì messi ancora innanzi a sè al fratello Esaù nella terra di Seir, nella regione di Edom:*

4. *E fece loro questo comandamento, dicendo: Voi direte così al signor mio Esaù: Giacobbe tuo fratello dice: Io andai pellegrino nella casa di Laban e vi sono stato sino a questo dì.*

5. *Ho de' bovi e degli asini e delle pecore e de' servi e delle schiave: e adesso invio messi al signor mio per trovar grazia dinanzi a lui.*

6. *E tornarono i messi a*

(1) Infr. XLVIII, 16.

Digitized by Google

ad Jacob dicentes: Venimus ad Esau fratrem tuum, et ecce properat tibi in occursum cum quadringentis viris.

7. Timuit Jacob valde; et perterritus divisit populum qui secum erat, greges quoque et oves et boves et camelos in duas turmas,

8. Dicens: Si venerit Esau ad unam turmam et percusserit eam, alia turma quae reliqua est salvabitur.

9. Dixitque Jacob: Deus patris mei Abraham et Deus patris mei Isaac, Domine, qui dixisti mihi: Revertere in terram tuam et in locum nativitatis tuae, et benefaciam tibi;

10. Minor sum cunctis miserationibus tuis et veritate tua quam explevisti servo tuo. In baculo meo transivi Jordanem istum: et nunc cum duabus turmis regredior.

11. Erue me de manu fratris mei Esau, quia valde eum timeo; ne forte veniens percutiat matrem cum filiis.

12. Tu locutus es quod benefaceres mihi et dilatares semen meum sicut arenam maris, quae prae multitudine numerari non potest.

Giacobbe e riferirono: Abbiam trovato il tuo fratello Esaù, e questi ecco che viene in fretta ad incontrarti con quattrocento uomini.

7. *S' intimorì Giacobbe grandemente; e pieno di ansietà divise la gente ch'era seco e i greggi ancora e le pecore e i bovi e i cammelli in due squadre,*

8. *Dicendo: Se Esaù arriverà e darà addosso ad una squadra, l'altra squadra che resta si salverà.*

9. *E disse Giacobbe: Dio del padre mio Abraam e Dio del padre mio Isaac: Signore, che dicesti a me: Torna alla tua terra e al luogo dove sei nato, e io ti farò del bene;*

10. *Io sono indegno di tutte le tue misericordie e della fedeltà colla quale tu hai mantenute le promesse fatte al tuo servo. Solo col mio bastone io passai questo (fiume) Giordano: e ora ritorno con due squadre.*

11. *Liberami dalle mani di mio fratello Esaù, perocchè io lo temo forte; chè in arrivando non uccida madre e figliuoli.*

12. *Tu hai detto di farmi del bene e di dilatar la mia stirpe come l'arena del mare, la quale per la moltitudine non può contarsi.*

Digitized by Google

13. Cumque dormisset ibi nocte illa, separavit de his quae habebat munera Esau fratri suo,

14. Capras ducentas, hircos viginti, oves ducentas et arietes viginti,

15. Camelos foetas cum pullis suis triginta, vaccas quadraginta et tauros viginti, asinas viginti et pullos earum decem.

16. Et misit per manus servorum suorum singulos seorsum greges, dixitque pueris suis: Antecedite me; et sit spatium inter gregem et gregem.

17. Et praecepit priori dicens: Si obvium habueris fratrem meum Esau, et interrogaverit te: Cujus es? aut: Quo vadis? aut: Cujus sunt ista quae sequeris?

18. Respondebis: Servi tui Jacob; munera misit domino meo Esau; ipse quoque post nos venit.

19. Similiter dedit mandata secundo et tertio et cunctis qui sequebantur greges, dicens: Iisdem verbis loquimini ad Esau cum inveneritis eum.

20. Et addetis: Ipse quoque servus tuus Jacob iter nostrum insequitur; dixit enim: Placabo illum mune-

13. *E avendo dormito in quel luogo per quella notte, mise a parte di quello che avea i doni pel suo fratello Esaù,*

14. *Dugento capre, venti capri, dugento pecore e venti montoni,*

15. *Trenta cammelli femmine che avean figliato, co' loro parti, quaranta vacche e venti tori, venti asine con dieci loro rede.*

16. *E inviò per mezzo de' suoi servi ognuno di questi greggi separato dall' altro, e disse a' suoi servi: Andate innanzi a me; e siavi un intervallo tra gregge e gregge.*

17. *E al primo comandò e disse: Se incontri il mio fratello Esaù, e ch'ei ti domandi: Di chi sei tu? ovvero: Dove vai tu? o: Di chi son queste cose alle quali vai appresso?*

18. *Risponderai: Sono di Giacobbe tuo servo; egli manda questi doni al mio signore Esaù; ed egli stesso vien dietro a noi.*

19. *Simili ordini diede al secondo e al terzo e a tutti quelli, che andavano dietro a' greggi, dicendo: Nella stessa guisa parlate ad Esaù quando lo troverete.*

20. *E soggiungerete: Lo stesso servo tuo Giacobbe seguita le nostre pedate; imperocchè egli ha detto: Lo pla-*

Digitized by Google

ribus, quae praecedunt, et postea videbo illum: forsitan propitiabitur mihi.

21. Praecesserunt itaque munera ante eum; ipse vero mansit nocte illa in castris.

22. Cumque mature surrexisset, tulit duas uxores suas et totidem famulas cum undecim filiis, et transivit vadum Jaboc.

23. Traductisque omnibus quae ad se pertinebant,

24. Mansit solus: et ecce vir luctabatur cum eo usque mane.

25. Qui cum videret quod eum superare non posset, tetigit nervum femoris ejus, et statim emarcuit.

26. Dixitque ad eum: Dimitte me; jam enim ascendit aurora. Respondit: Non dimittam te, nisi benedixeris mihi.

27. Ait ergo: Quod nomen est tibi? Respondit: Jacob.

28. At ille, Nequaquam, inquit, Jacob appellabitur nomen tuum, sed Israël; quoniam si contra Deum fortis fuisti, quanto magis contra homines praevalebis!

29. Interrogavit eum Jacob: Dic mihi, quo appellaris nomine? Respondit: Cur quaeris nomen meum? Et benedixit ei in eodem loco.

cherò co' doni, che vanno innanzi, e poscia vedrò lui: forse si renderà a me propizio.

21. *Andarono adunque innanzi a lui i doni; ed egli quella notte si stette nello alloggiamento.*

22. *E alzatosi molto per tempo, prese le sue due mogli e le due schiave con gli undici figliuoli, e passò il guado di Jaboc.*

23. *E quando furon passate tutte le cose che a lui appartenevano,*

24. *Ei si rimase solo: ed ecco un uomo fece con lui alla lotta fino alla mattina.*

25. *E questi, veggendo che nol potea superare, toccò a lui il nervo della coscia, il quale subitamente restò secco.*

26. *E disse a lui: Lasciami andare; chè già viene l'aurora: Rispose (Giacobbe): Non ti lascerò andare, se tu non mi benedici.*

27. *Disse adunque: Qual nome è il tuo? Rispose: Giacobbe.*

28. *E quegli disse: Il tuo nome non sarà Giacobbe, ma Israele; perocchè se a petto a Dio sei stato forte, quanto più vincerai tutti quanti gli uomini!*

29. *Giacobbe lo interrogò: Dimmi, con qual nome ti chiami? Rispose: Perchè domandi del mio nome? E lo benedisse nello stesso luogo.*

Digitized by Google

30. Vocavitque Jacob nomen loci illius Phanuel, dicens: Vidi Deum facie ad faciem, et salva facta est anima mea.

31. Ortusque est ei statim sol postquam transgressus est Phanuel: ipse vero claudicabat pede.

32. Quam ob causam non comedunt nervum filii Israël, qui emarcuit in femore Jacob, usque in praesentem diem: eo quod tetigerit nervum femoris ejus, et obstupuerit.

30. *E Giacobbe pose a quel luogo il nome di Fanuel, dicendo: Ho veduto il Signore faccia a faccia, e l'anima mia ha avuto salute.*

31. *E il sole venne a nascer subito, dopo che egli si fu avanzato di là da Fanuel: ed egli zoppicava del piede.*

32. *Per questa ragione i figliuoli d'Israele fino a questo dì non mangiano il nervo, che si seccò nella coscia di Giacobbe: perchè quegli toccò il nervo della coscia di lui, e (il nervo) restò senza moto.*

SENSO LETTERALE

Vers. 3. *E spedì* (Giacobbe) *messi.... innanzi a sè al fratello Esaù nella terra di Seir, nella regione di Edom.* S'è già detto che Seir ed Edom erano nomi di Esaù. Per particolare providenza di Dio Esaù abbandonò da sè la terra di Canaan ed andò a stabilirsi nell'Idumea verso i monti di Seir; e così lasciò a Giacobbe la detta terra di Canaan, che Dio gli aveva promessa.

Vers. 4. *Voi direte così al signor mio Esaù.* Ciò non si oppone già a quanto in prima fu detto, cioè che Giacobbe sarebbe il signore de' suoi fratelli. Imperocchè Giacobbe non dà ad Esaù un tal nome che per civiltà, chiamandolo come lo chiamavano gli altri, perchè Esaù di fatto era un gran principe.

Vers. 6. *Questi* (Esaù) *ecco che viene.... ad incontrarti con quattrocento uomini.* I più dotti interpreti credono ch'Esaù venisse con tanta sollecitudine e con questo seguito di gente armata nell'intenzione di prendere o di ammazzare il fratello e di vendicarsi per tal modo delle ingiurie che si credeva aver da lui

Digitized by Google

ricevute. E così appunto Giacobbe, uom saggio ed illuminato, interpretò l'intenzione di Esaù. Ma Dio fece vedere in questo incontro, come di poi con Assuero riguardo ad Ester, ch'egli è il padrone del cuor dei principi non men che di quello dei minimi privati, ch'ei li volge come a lui piace, secondo i disegni della sua providenza suprema, e che tutto ad un tratto li fa colla maggior facilità passare dallo sdegno alla mansuetudine, dall'odio all'amore.

Vers. 11. *Io lo temo forte, chè in arrivando non uccida madre e figliuoli.* Modo di parlare che significa: Temo ch'ei non uccida nel primo impeto tutti quelli che potrà incontrare, senza riguardo a sesso o ad età.

Vers. 22. *Passò* (Giacobbe) *il guado di Jaboc.* Era un torrente che nasceva presso la città di Rabba nel paese degli Ammoniti e perdevasi nel Giordano al di sotto del lago di Tiberiade.

Vers. 28. *Il tuo nome non sarà Giacobbe ma Israele.* Il nome d'*Israello* può in ebreo discendere da due radici: secondo l'una significa *veggente Dio*, e secondo l'altra *principe di Dio*, o *forte verso Dio.* In quest'ultimo senso l'angelo diè a Giacobbe il nome d'Israello, che poi passò a tutta la sua schiatta. Allorchè dunque l'angelo dice: *Il tuo nome non sarà Giacobbe ma Israele*, ciò non s'intende precisamente della persona di Giacobbe, poichè ei sempre continuò a chiamarsi Giacobbe e non fu che rade volte Israello; ma è vero esattamente riguardo a' suoi discendenti; poichè gli Ebrei, che discesero da *Giacobbe* o sia da *Israello*, furono chiamati *Israeliti*, non *Giacobiti.*

Vers. 29. *Rispose* (l'angelo a Giacobbe): *Perchè domandi del mio nome?* L'angelo non vuol dire il suo nome a Giacobbe; o perchè ei non operava in persona propria, ma in persona di Dio, ch'egli rappresentava ed il cui nome non è ben noto che a lui medesimo; o perchè non era per anche venuto il tempo in cui Dio avea risoluto di farsi più chiaramente conoscere; o, secondo alcuni interpreti, perchè l'angelo col non rispondere alla inchiesta di Giacobbe insegna agli uomini ad evitare l'umana curiosità nella ricerca delle cose divine.

Vers. 30. *E Giacobbe pose a quel luogo il nome di Fanuel*, che in lingua santa vuol dire *faccia o apparizione di Dio.* Giacobbe dice di aver veduto Dio faccia a faccia perchè avea veduto cogli occhi del corpo un angelo in forma umana rappresentante Dio.

Digitized by Google

Aggiugne: *Ho veduto il Signore faccia a faccia, e l'anima mia ha avuto salute;* quasi dicesse: Per l'ordinario si crede che un uomo veder non possa Dio o un angelo senza morire: e pure io l'ho veduto, per quanto un uom può vederlo; e una tal visione non solo non mi ha data la morte, ma anzi mi ha colmato di benedizioni e di grazie. Colle medesime parole Giacobbe può ancor dinotare che Dio lo ha liberato dal gran timore che avea del fratello, innanzi al quale andò poscia con maggiore confidenza.

Vers. 31. *Ed egli* (Giacobbe) *zoppicava del piede.* Crede qualche interprete che Giacobbe non abbia zoppicato che per un momento e che l'angelo l'abbia tosto guarito.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Giacobbe ancora proseguì l'intrapreso viaggio: e furono incontro a lui gli angeli di Dio. E vedutili disse: Questi sono gli accampamenti di Dio.* Non dobbiam dubitare, dice s. Agostino (*Quaest. in Gen.*, lib. I, quaest. CI), che questi accampamenti di Dio non sieno stati composti di una moltitudine d'angeli, i quali son chiamati dalla Scrittura *milizia del cielo.* Dio vuol consolare Giacobbe nel suo ritorno alla patria colla vista degli angeli, siccome lo aveva nella guisa medesima consolato allorchè andò in Mesopotamia; e ciò per assicurarlo che, ovunque egli fosse, Dio sarebbe sempre il suo protettore.

Vers. 6—8. *Giacobbe*, informato ch'Esaù gli veniva incontro con quattrocento uomini, *s'intimorì grandemente e.... divise la gente ch'era seco.... in due squadre dicendo: Se Esaù.... darà addosso ad una squadra, l'altra squadra che resta si salverà.* Domanda s. Agostino (ibid., quaest. CII) come accordar si possa questa condotta di Giacobbe colla perfetta confidenza che un uom sì santo aver doveva in Dio. E risponde che un tal esempio è a noi utilissimo per ammaestrarci che quantunque aver dobbiamo una vera confidenza in Dio, non possiamo però dispensarci dal prendere tutte le cautele che ci vengono dalla prudenza suggerite per sottrarci ad un pericolo che ci minaccia; onde il trascurare

Digitized by Google

i mezzi umani non sia piuttosto un tentar Dio che un rendergli ciò che gli si debbe. *Admonendi fuimus hoc exemplo ut quamvis credamus in Deum, faciamus tamen quae facienda sunt ab hominibus in praesidium salutis, ne, praetermittentes ea, Deum tentare videamur.* Perciò Giacobbe, come uomo, teme il fratello; come prudente, prende tutte le opportune precauzioni; e come fedele, attende tutto da Dio.

Vers. 24, 25. *Ed ecco un uomo fece con lui alla lotta fino alla mattina. E questi, veggendo che nol potea superare,* ecc. L'uomo di cui qui si parla fu un angelo, che veramente lottò contro Giacobbe. *Ella* (la sapienza), come dice la Scrittura, *vincitore lo fece nel gran combattimento, affinchè conoscesse che di tutte le cose è più forte la sapienza* (Sap. X, 12). Dio gli suscita un sì grande avversario, ma nel tempo medesimo gli dà forza per non soccombere nel disugual conflitto, onde apprenda a non temere gli uomini, mentre ha potuto superare un angelo.

Toccò a lui il nervo della coscia, il quale subitamente restò secco. L'angelo offende Giacobbe nella coscia o per accertarlo che questa fu una lotta non immaginaria ma vera, o per fargli comprendere quanto facilmente avrebbe potuto vincerlo, se avesse contra lui usato di sua forza, poichè l'aveva fatto diventar zoppo col solo toccargli un nervo; e così Giacobbe esser doveva persuaso che Dio lo avea sostenuto e reso vincitore in questo conflitto.

Vers. 26. *Rispose (Giacobbe): Non ti lascerò andare, se tu non mi benedici.* Lo stesso è notato in Osea (XII, 4), ov'è detto che Giacobbe avendo prevalso contro l'angelo, il quale cedè alla sua forza, pregò l'angelo con lagrime a benedirlo. E ciò, giusta il pensiero di s. Paolino (ep. II, ad Sever.), ci dimostra che Giacobbe è qui l'immagine di tutti i fedeli. Imperocchè, siccome di questo santo patriarca è detto che lottò tutta la notte contro quell'angelo, cioè, giusta la Scrittura, contro Dio, sino al far del giorno, così in tutta questa vita, la quale, secondo s. Paolo, non è che una notte, alla fin di cui aspettiamo il giorno della eternità, dobbiamo lottare in certo modo con Dio, combattendo in noi per virtù di Dio tutto ciò che è contrario alla legge ed allo spirito di lui, supplicandolo nello stesso tempo con lagrime e con umil fede e con perseverante orazione ad essere egli stesso la nostra forza nel conflitto che intraprendiamo con lui e per lui e per noi medesimi contro di noi.

Digitized by Google

Perciò dobbiamo dimandargli che inaridisca, cioè che faccia morire in noi tutte le affezioni basse e sensuali, e che la nostr' anima, quasi innestata e radicata in lui, non viva più che di una vita divina e tutta spirituale. *Ut, nervo obstupescente, infirmetur virtus carnis, et spiritualis gratia convalescat.*

È cosa degna d'osservazione che, volendo Dio premunir Giacobbe contro gli sforzi del fratello e contro tutti coloro che potessero in avvenire dichiararsi a lui nimici, lo assicura di sua protezione per via di un conflitto in cui lotta contro un angelo cioè contro Dio, perchè quest'angelo rappresentava lo stesso Dio.

E questo ci dimostra, giusta il detto dell'apostolo s. Giovanni (I ep., V, 4), che ciò che rende i fedeli vittoriosi del mondo è quella fede per cui essi nei disordini del secolo e nella violenza degli uomini non considerano che l'ordine di Dio e la potenza divina; e ben persuasi che, quand'anche gli uomini li attacchino da ogni banda, non debbono riguardar gli uomini ma Dio solo, si credono sempre sicuri di vincere il mondo in questo conflitto, ove non hanno innanzi agli occhi che Dio, perchè sanno che quegli che è nel loro cuore e che combatte con essi e per essi è più grande e più forte del mondo.

Così Davide, veggendosi scacciato dal proprio regno da Assalonne, non considerò in questo turbamento de' suoi stati che il divin beneplacito e 'l castigo de' proprj delitti. La vista e l'adorazione di quella suprema giustizia con cui Dio lo puniva gli fece dimenticare l'ingiustizia e la ribellione mostruosa di un figliuolo ingrato ed inumano. E parimenti nelle maledizioni di Semei non considerò che la potenza di Dio, il quale, giusta l'espressione di esso santo profeta, avea comandato a quest'uomo di maledir Davide. E venerando con sommission sì profonda tutti i decreti di Dio riguardo a lui, fece che la bontà di Dio disarmasse la giustizia in suo favore e ch'egli ristabilisse il suo regno sulla rovina medesima di coloro che si erano sforzati di distruggerlo.

In questa lotta di Giacobbe coll'angelo vi ha, secondo s. Agostino, un senso ancor più elevato. Giacobbe è figura degli Ebrei, che da lui son discesi e che dal suo nome d'*Israello* furon chiamati *Israeliti*. Il popolo ebreo, figurato da Giacobbe, lottò contro Dio, rappresentato dall'angelo, ed in certo modo prevalse contro di lui allorchè a Pilato, che volea salvar Gesù Cristo, strappò quasi a forza la condanna di lui, gridando: *Crucifige, crucifige.*

Digitized by Google

Lo stesso Giacobbe, che prevalse contro Dio, gli chiede la sua benedizione con lagrime e divien zoppo. Imperocchè lo stesso popolo ebreo, dice s. Agostino, figurato da Giacobbe, dopo aver prevalso contro Gesù Cristo sino a farlo morire, viene da lui benedetto negli uni e resta zoppo negli altri.

Questo popolo fu benedetto da Gesù Cristo nei fedeli di cui fu composta la primitiva Chiesa, i quali lo scongiurarono con lagrime a perdonar l'enorme delitto da essi commesso collo spargere il suo sangue, che poi divenne il rimedio e la santificazione delle loro anime.

Questo stesso popolo è divenuto zoppo in quella moltitudine di Ebrei che a Dio rimasero ribelli, quali sono anche oggidì; dei quali è detto: *Zoppicando van fuori di loro strada; Claudicaverunt a semitis suis* (ps. XVII, 45). *Erat unus atque idem Jacob et benedictus et claudus; benedictus in eis qui in Christum ex eodem populo crediderunt, atque in infidelibus claudus* (Aug., *De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXXIX).

Nei seguenti capi di questo libro il SENSO LETTERALE verrà per lo più congiunto col SENSO SPIRITUALE. Se in alcuni luoghi ci siamo sin qui un po' estesi, lo abbiam fatto perchè le cose trattate ci parvero importantissime e perchè sopra esse abbiam trovate delle illustrazioni molto edificanti date da s. Agostino, da s. Bernardo e da altri santi; illustrazioni che abbiam creduto di non dover passare sotto silenzio. Ma siccome i mentovati santi hanno detto minori cose sopra ciò che viene in seguito, così anche noi saremo più brevi, in conformità di quanto abbiam avvertito nella prefazione.

Digitized by Google

CAPO XXXIII.

Giacobbe è accolto benignamente da Esaù, che gli va incontro, e a mala pena ottiene che quegli accetti i suoi doni e se ne torni a sua casa. Quindi Giacobbe arriva a Salem e vi compra una parte di un campo; e piantate le tende, alza un altare.

1. Elevans autem Jacob oculos suos, vidit venientem Esau et cum eo quadringentos viros: divisitque filios Liae et Rachel, ambarumque famularum;

2. Et posuit utramque ancillam et liberos earum in principio; Liam vero et filios ejus in secundo loco; Rachel autem et Joseph novissimos.

3. Et ipse progrediens adoravit pronus in terram septies, donec appropinquaret frater ejus.

4. Currens itaque Esau obviam fratri suo amplexatus est eum: stringensque collum ejus et osculans flevit.

5. Levatisque oculis, vidit mulieres et parvulos earum, et ait: Quid sibi volunt isti? et si ad te pertinent? Respondit: Parvuli sunt quos donavit mihi Deus servo tuo.

6. Et appropinquantes

1. *Ma, alzando i suoi occhi, Giacobbe vide Esaù che veniva e con lui quattrocento uomini: e divise i figli di Lia e di Rachele e delle sue schiave;*

2. *E l'una e l'altra schiava e i loro figliuoli pose in primo luogo; Lia e i figliuoli di lei nel secondo luogo; e Rachele e Giuseppe da ultimo.*

3. *Ed egli andando innanzi s'inchinò fino a terra sette volte prima che si approssimasse il suo fratello.*

4. *Corse allora Esaù incontro al suo fratello e lo abbracciò: e stringendogli il collo e baciandolo pianse.*

5. *E, alzati gli occhi, vide le donne e i loro bambini, e disse: Chi sono questi? son eglino tuoi? Rispose: Sono i figliuoli che Dio ha donati a me tuo servo.*

6. *E appressandosi le*

Digitized by Google

ancillae et filii earum incurvati sunt.

7. Accessit quoque Lia cum pueris suis: et cum similiter adorassent, extremi Joseph et Rachel adoraverunt.

8. Dixitque Esau: Quaenam sunt istae turmae quas obviam habui? Respondit: Ut invenirem gratiam coram domino meo.

9. At ille ait: Habeo plurima, frater mi: sint tua tibi.

10. Dixitque Jacob: Noli ita, obsecro; sed, si inveni gratiam in oculis tuis, accipe munusculum de manibus meis: sic enim vidi faciem tuam, quasi viderim vultum Dei. Esto mihi propitius

11. Et suscipe benedictionem quam attuli tibi et quam donavit mihi Deus tribuens omnia. Vix, fratre compellente, suscipiens,

12. Ait: Gradiamur simul, eroque socius itineris tui.

13. Dixitque Jacob: Nosti, domine mi, quod parvulos habeam teneros et oves et boves foetas mecum: quas si plus in ambulando fecero laborare, morientur una die cuncti greges.

14. Praecedat dominus

schiave e i loro figliuoli s'inchinarono profondamente.

7. *Si appressò anche Lia co' suoi figliuoli: e dopo che si furono nella stessa guisa inchinati, Giuseppe e Rachele fecero ultimi profondo inchino.*

8. *E disse Esaù: Che significano le squadre che io già incontrai? Rispose: Bramai di trovar grazia nel cospetto del signor mio.*

9. *Ma quegli disse: Ho del bene di là da molto, fratel mio: tieni il tuo per te.*

10. *E Giacobbe disse: Non far così, ti prego; ma, se ho trovato grazia negli occhi tuoi, accetta il picciol dono dalle mie mani: imperocchè io ho veduto la tua faccia, come se io vedessi il volto di Dio. Siimi propizio*

11. *E accetta la benedizione che io ti ho recato e la quale fu donata a me da Dio, il quale dà tutte le cose. E accettandola a mala pena, sforzato dal fratello,*

12. *Disse quegli: Andiamo di conserva, e io ti sarò compagno nel viaggio.*

13. *Ma disse Giacobbe: Tu vedi, signor mio, che io ho meco de' teneri bambini e pecore e vacche pregne: e se li affaticherò più del dovere a camminare, morranno in un dì tutti i greggi.*

14. *Vada il signor mio da-*

Digitized by Google

meus ante servum suum: et ego sequar paullatim vestigia ejus, sicut videro parvulos meos posse, donec veniam ad dominum meum in Seir.

15. Respondit Esau: Oro te ut de populo qui mecum est saltem socii remaneant viae tuae. Non est, inquit, necesse; hoc uno tantum indigeo, ut inveniam gratiam in conspectu tuo, domine mi.

16. Reversus est itaque illo die Esau itinere quo venerat in Seir.

17. Et Jacob venit in Socoth: ubi, aedificata domo et fixis tentoriis, appellavit nomen loci illius Socoth, id est Tabernacula.

18. Transivitque in Salem urbem Sichimorum, quae est in terra Chanaan, postquam reversus est de Mesopotamia Syriae: et habitavit juxta oppidum.

19. Emitque partem agri in qua fixerat tabernacula a filiis Hemor patris Sichem centum agnis.

20. Et erecto ibi altari, invocavit super illud fortissimum Deum Israël.

vanti al suo servo: e io seguirò bel bello le sue pedate conforme vedrò che possano fare i miei bambini, fino a tanto ch'io giunga presso al signor mio a Seir.

15. *Rispose Esaù: Ti prego di lasciar che almeno restino della gente che è con me alcuni, che ti accompagnino nel viaggio. Non è necessario, disse quegli; di questo solo ho bisogno, di trovar grazia nel cospetto tuo, mio signore.*

16. *Tornò adunque in quel giorno Esaù per la strada per cui era venuto in Seir.*

17. *E Giacobbe giunse a Socot: dove, fabbricata avendo una casa e piantate le tende, diede a quel luogo il nome di Socot, vale a dire Padiglioni.*

18. *E dopo il suo ritorno dalla Mesopotamia di Siria passò a Salem città de' Sichimiti, che è nella terra di Canaan: e abitò presso alla città.*

19. *E comprò quella parte di campo dove avea piantate le tende da' figliuoli di Emor padre di Sichem per cento agnelle.*

20. *E ivi alzato un altare, dinanzi ad esso invocò il fortissimo Dio d'Israele.*

Digitized by Google

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 10. *Ho veduto la tua faccia, come se io vedessi il volto di Dio.* Altrimenti: *come il volto di un angelo.* La parola ebraica può significare l'uno e l'altro. Gli Ebrei danno sovente il nome di Dio a ciò ch'è grande ed eccellente: *Cedri Dei; cedri sublimi.* Così il dire: *Ho veduto la tua faccia come se io vedessi il volto di Dio,* può significare: *Il tuo volto m'è apparso pieno di maestà.*

Perciò s. Agostino (*Quaest. in Gen.*, lib. I, quaest. CV) non crede che queste parole abbiano a considerarsi come un effetto del turbamento cagionato per avventura nell'animo di Giacobbe dal timore della violenza d'Esaù; poichè Esaù col salutarlo e teneramente abbracciarlo gli avea già dati contrassegni della sua perfetta riconciliazione con lui. Ma il santo dottore vuol creder piuttosto che le parole medesime siano talmente attemperate che, senza degenerare in un'adulazione non compatibile colla pietà, potevano piacere ad Esaù, la cui alterezza era già soddisfatta dal vedere il fratello sì profondamente umiliarsi dinanzi a lui.

Perciò, soggiugne il santo, veggiamo nella Scrittura che Mosè è chiamato *dio di Faraone*, e che i giudici sono chiamati *dei*, senza che queste espressioni, che lo Spirito Santo si compiacque usare, siano in alcun modo ingiuriose alla maestà di colui dal quale i grandi del mondo traggono tutta la loro grandezza e che è infinitamente ad essi superiore.

Perciò santi per pietà e per dottrina insigni hanno talvolta date magnifiche lodi a principi e a principesse la cui vita e condotta non parevan corrispondere a tali elogi: poichè veneravano in costoro la possanza di Dio, di cui eran l'immagine, e non pensavano che a lodarli di qualche bene da essi fatto o ad indurli a quello che dovevano fare, senza essere mossi da altro che da carità e da giustizia.

Così Davide loda in Saulle, dappoichè era già morto, certe circostanze della sua vita che potevano esser lodate, senza entrar nel giudizio delle sue azioni, che apparentemente eran più

Digitized by Google

degne di avversione e d'orrore che della stima e della lode degli uomini.

Per osservare un giusto temperamento in sì pericolose occasioni, in cui è facile che uno prenda abbaglio e s'inganni da sè, fa d'uopo esser simili a Giacobbe. Bisogna prepararsi al par di lui con una vita santa, colla umiliazione e colle preghiere, e aver unicamente nell'animo il desiderio di piacere a Dio, senz'alcuna mira interessata ed umana, nel tempo medesimo che si procura di rendere agli uomini ciò che loro è dovuto.

Vers. 11. *Accetta la benedizione che io ti ho recato.* Questo è il senso letterale, che si spiega col dire: *Accetta quel dono*, ecc. Con questa parola Giacobbe può indicare che ciò ch'ei regalava al fratello era venuto dalla liberalità di Dio, com'egli tosto dice, e che glielo dava con tutto il cuore e con pieno affetto.

Vers. 14. *Fino a tanto ch'io giunga presso al signor mio a Seir.* Domandasi, dice s. Agostino (*Quaest. in Gen.*, lib. I, quaest. CVI), se Giacobbe nel dire queste parole bramasse veramente di andar a trovare Esaù in Seir, ove non appare ch'egli siasi poi trasferito. Può rispondersi, soggiugne il santo, ch'egli bramava allora veramente di fare ciò che diceva, ma che poi potè mutar parere o per evitar ogni motivo d'incontrar litigi col fratello o per qualche altra ragione a noi ignota. Inoltre la Scrittura non dice se sia o no avvenuto questo viaggio di Giacobbe; onde potrebbe questi averlo fatto, quantunque la Scrittura non ne faccia menzione.

Vers. 15. *Di questo solo ho bisogno, di trovar grazia nel cospetto tuo, mio signore.* Era già stato rivelato a Rebecca che il maggiore, cioè Esaù, sarebbe restato soggetto al minore, ch'era Giacobbe. Perchè una tale profezia s'avverasse, Giacobbe riceve in effetto la benedizione che naturalmente dovevasi ad Esaù. Ed Isacco nell'atto di così benedirlo gli disse: *Sii tu il signore de' tuoi fratelli, e s'inchinino dinanzi a te i figliuoli della tua madre* (Gen. XXVII, 29). E pare che ciò che qui accade a Giacobbe non corrisponda in conto alcuno a quella elevazione che Dio gli avea data sul fratello. Imperocchè in questo luogo Giacobbe venera Esaù come suo signore e profondamente si umilia innanzi a lui.

Giacobbe comparisce innanzi ad Esaù come un privato, accompagnato dalla famiglia e dal suo bestiame. Esaù all'opposto gli va incontro qual principe, seguito da quattrocento uomini armati; e

Digitized by Google

poi se ne torna in Seir, ove regna in pace. Perciò parecchi interpreti lo rappresentano come un conquistatore che si assoggettò tutto un gran paese; che fu temuto ed onorato dai suoi popoli; che diè il suo nome di *Edom* a tutta l'Idumea; che lasciò la sua sovranità a' proprj discendenti e che dopo morte fu onorato da tutta la nazione degl'Idumei come capo e fondatore di quella.

Per altro, se domandiamo a s. Paolo qual giudizio Dio, che tutto vede nella verità, abbia fatto di questi due fratelli, ei ci risponde (Rom. IX, 13) che ha odiato Esaù come immagine di tutti i reprobi ed ha amato Giacobbe come rappresentante tutti gli eletti. Così tutta la grandezza compartita da Dio a Giacobbe appar simile a quella degli eletti, nel numero dei quali era Giacobbe medesimo, sempre ascosa in questa vita sotto umiliazioni e patimenti, che la conservano e la fanno sempre più crescere; siccome la virtù delle piante si nutre e si fortifica nell'inverno, in tempo che la terra è tutta coperta di ghiaccio e di neve.

All' opposto la gloria di coloro che, come Esaù, non hanno parte alla elezione di Dio è tutta esterna. È un fiore, dice la Scrittura (Jac. I, 11), che fa bella mostra di sè per qualche giorno, ma che al primo ardor del sole appassisce e perde la sua bellezza. Dio li ricolma di onori, di ricchezze e di potenza in questa vita, ch'è la loro porzione, perchè si riserva a far loro provare nell'altra la severità della sua giustizia.

Vers. 17. *Diede* (Giacobbe) *a quel luogo il nome di Socot, vale a dire Padiglioni.* Socot e Salem sono l'una dirimpetto all' altra sulla riva del Giordano, che le separa.

Vers. 18. *Passò a Salem, città de' Sichimiti.* Il paese di Sichem è situato fra la tribù di Beniamino e quella d'Issacar, e ad esso poscia fu dato il nome di Samaria.

Vers. 19. *Comprò quella parte di campo dove avea piantate le tende.... per cento agnelle.* Cioè, secondo alcuni, cento monete sopra le quali era scolpito un agnello o un montone; ed intendono di provar ciò con un passo degli Atti. Altri però sostengono che il detto passo degli Atti (VII, 16) non provi questo e che il nome di *agnelli* qui ed altrove significhi veri agnelli, siccome insegna s. Girolamo.

Digitized by Google

CAPO XXXIV.

Dina è rapita da Sichem figliuolo del principe de' Sichimiti: i quali, prima circoncisi, son trucidati da Simeone e da Levi, fratelli di Dina; e dagli altri figliuoli di Giacobbe è desolata la loro città: per la qual cosa Simeone e Levi sono sgridati dal padre.

1. Egressa est autem Dina filia Liae ut videret mulieres regionis illius.

2. Quam cum vidisset Sichem filius Hemor hevaei, princeps terrae illius, adamavit eam: et rapuit et dormivit cum illa, vi opprimens virginem.

3. Et conglutinata est anima ejus cum ea; tristemque delinivit blanditiis.

4. Et pergens ad Hemor patrem suum, Accipe, inquit, mihi puellam hanc conjugem.

5. Quod cum audisset Jacob absentibus filiis et in pastu pecorum occupatis, siluit donec redirent.

6. Egresso autem Hemor patre Sichem ut loqueretur ad Jacob,

7. Ecce filii ejus veniebant de agro: auditoque quod acciderat, irati sunt valde, eo

1. *Ma Dina figliuola di Lia uscì di casa per vedere le donne di quel paese.*

2. *E avendola veduta Sichem figliuolo di Emor eveo, principe di quella terra, se ne innamorò: e rapilla e violentemente disonorò la fanciulla.*

3. *E concepì per lei un'ardente passione; ed essendo ella afflitta, l'acquietò con carezze.*

4. *E andato dal padre suo Emor, Prendi, disse, per me in moglie questa fanciulla.*

5. *La qual cosa avendo udita Giacobbe mentre i figli erano assenti e occupati a pascer le pecore, si tacque finchè non furon tornati.*

6. *Ma essendo andato Emor padre di Sichem a parlare a Giacobbe,*

7. *Eccoti che i figliuoli di lui tornavan dalla campagna: e inteso quel ch'era avvenuto,*

Digitized by Google

quod foedam rem operatus esset in Israël et, violata filia Jacob, rem illicitam perpetrasset.

ne concepirono grande sdegno perchè sì brutta cosa avesse fatta (Sichem) contro Israele e, violata la figliuola di Giacobbe, avesse commesso un'azione vituperosa.

8. Locutus est itaque Hemor ad eos: Sichem filii mei adhaesit anima filiae vestrae: date eam illi uxorem;

8. *Disse pertanto ad essi Emor: L'anima di Sichem mio figlio è unita inseparabilmente a questa vostra fanciulla: dategliela in moglie;*

9. Et jungamus vicissim connubia: filias vestras tradite nobis, et filias nostras accipite;

9. *E facciamo scambievoli matrimonj: date le vostre fanciulle a noi, e sposate delle nostre fanciulle;*

10. Et habitate nobiscum: terra in potestate vestra est; exercete, negotiamini et possidete eam.

10. *E abitate tra noi: la terra è in poter vostro; lavoratela, trafficate, voi siete i padroni.*

11. Sed et Sichem ad patrem et ad fratres ejus ait: Inveniam gratiam coram vobis, et quaecumque statueritis dabo:

11. *Anzi lo stesso Sichem disse al padre e a' fratelli di lei: Piegatevi a' miei desiderj, e darò tutto quello che vi parrà:*

12. Augete dotem, et munera postulate, et libenter tribuam quod petieritis; tantum date mihi puellam hanc uxorem.

12. *Augumentate la dote e chiedete donora, e volentieri darò quello che chiederete; purchè mi diate in moglie questa fanciulla.*

13. Responderunt filii Jacob Sichem et patri ejus in dolo, saevientes ob stuprum sororis:

13. *Risposero i figliuoli di Giacobbe a Sichem e al padre di lui con fraude, essendo esacerbati pel disonore della sorella:*

14. Non possumus facere quod petitis nec dare sororem nostram homini incircumciso; quod illicitum et nefarium est apud nos.

14. *Non possiam fare quello che voi bramate nè dar la nostra sorella ad un uomo incirconciso; la qual cosa è illecita e abbominevole presso di noi.*

15. Sed in hoc valebimus

15. *Ma potrem fare al-*

Digitized by Google

foederari, si volueritis esse similes nostri et circumcidatur in vobis omne masculini sexus;

16. Tunc dabimus et accipiemus mutuo filias vestras ac nostras et habitabimus vobiscum erimusque unus populus:

17. Si autem circumcidi nolueritis, tollemus filiam nostram et recedemus.

18. Placuit oblatio eorum Hemor et Sichem filio ejus:

19. Nec distulit adolescens quin statim quod petebatur expleret: amabat enim puellam valde, et ipse erat inclytus in omni domo patris sui.

20. Ingressique portam urbis locuti sunt ad populum:

21. Viri isti pacifici sunt et volunt habitare nobiscum: negotientur in terra et exerceant eam, quae, spatiosa et lata, cultoribus indiget: filias eorum accipiemus uxores, et nostras illis dabimus.

22. Unum est quo differtur tantum bonum: si circumcidamus masculos nostros, ritum gentis imitantes.

23. Et substantia eorum et pecora et cuncta quae pos-

leanza con questa condizione, se vorrete farvi simili a noi e se si circonciderannno tra voi tutti i maschi;

16. *Allora vi daremo le nostre fanciulle e prenderem parimente le vostre e abiteremo con voi e faremo un sol popolo:*

17. *Ma se non vorrete circondervi, prenderemo la nostra fanciulla e ce n' andremo.*

18. *Piacque la loro offerta ad Emor e a Sichem suo figliuolo:*

19. *E il giovane non differì ad eseguire quello che era stato richiesto: perocchè amava grandemente la fanciulla, ed egli era in grande onore presso tutta la famiglia del padre suo.*

20. *Ed entrati dentro la porta della città dissero al popolo:*

21. *Costoro son buona gente e amano di abitare tra noi: trafficheranno qui e lavoreranno la terra, la quale, spaziosa e vasta com' è, ha bisogno di coltivatori: noi sposeremo le loro fanciulle e darem loro delle nostre.*

22. *Una sola cosa è d'ostacolo a un bene sì grande: vuolsi che noi circoncidiamo i nostri maschi, imitando il rito di questa gente.*

23. *Con questo saran nostre le loro ricchezze e i be-*

Digitized by Google

sident nostra erunt: tantum in hoc acquiescamus; et habitantes simul, unum efficiemus populum.

24. Assensique sunt omnes, circumcisis cunctis maribus.

25. Et ecce die tertio, quando gravissimus vulnerum dolor est, arreptis, duo filii Jacob, Simeon et Levi, fratres Dinae, gladiis, ingressi sunt urbem confidenter: (1) interfectisque omnibus masculis,

26. Hemor et Sichem pariter necaverunt, tollentes Dinam de domo Sichem sororem suam.

27. Quibus egressis, irruerunt super occisos caeteri filii Jacob: et depopulati sunt urbem in ultionem stupri.

28. Oves eorum et armenta et asinos, cunctaque vastantes quae in domibus et in agris erant:

29. Parvulos quoque eorum et uxores duxerunt captivas.

30. Quibus patratis audacter, Jacob dixit ad Simeon et Levi: Turbastis me et odiosum fecistis me Chananaeis et Pherezaeis, habitatoribus terrae hujus: nos pauci sumus; illi congregati

stiami e tutto quello ch'ei posseggono; accordiamoci solo in questo e vivendo insieme faremo un sol popolo.

24. *Diedero tutti il loro assenso e circoncisero tutti i maschi.*

25. *Ed ecco il terzo giorno, quando il dolore delle ferite è più acerbo, i due figli di Giacobbe, Simeone e Levi, fratelli di Dina, impugnate le spade, entrarono a man salva nella città: e uccisi tutti i maschi,*

26. *Trucidarono anche Emor e Sichem, e tolsero Dina loro sorella dalla casa di Sichem.*

27. *E quando questi si furon ritirati, gli altri figliuoli di Giacobbe si gettarono sopra gli uccisi: e saccheggiarono la città per vendetta dello stupro.*

28. *Preser le loro pecore e gli armenti e gli asini, e diedero il guasto a quanto era per le case e alla campagna:*

29. *E menarono anche schiavi i fanciulli e le donne loro.*

30. *Eseguite che ebbero essi queste cose con tanta audacia, disse Giacobbe a Simeone e a Levi: Voi mi avete posto in affanno e mi avete renduto odioso a' Cananei e a' Ferezei, abitatori di que-*

(1) Infr. XLIX, 6.

Digitized by Google

percutient me, et delebor ego et domus mea.

31. Responderunt: Numquid ut scorto abuti debuere sorore nostra?

sta terra: noi siam pochi, quegli uniti insieme mi verranno addosso, e io sarò sterminato con la mia famiglia.

31. *Risposer quegli: È dovean essi trattar la nostra sorella come una donna di mal affare?*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ma Dina figliuola di Lia uscì di casa per vedere le donne di quel paese.* Dicono gl'interpreti che Dina poteva avere allora da quattordici a quindici anni. Giuseppe aggiugne che il giorno in cui essa uscì fu un giorno di festa e di concorso per quel paese; il che eccitò maggiormente la curiosità nella fanciulla.

Dal funesto accidente avvenuto a questa zitella i santi padri prendon motivo di rappresentarci quanto sia pericolosa l'avidità di vedere e di saper tutto, che è propriamente il carattere della curiosità. Questo vizio è da temersi appunto perchè non si teme e, ben lungi dal fuggirlo e combatterlo quanto merita, gli si dà talvolta il nome di virtù. Eppure fra i tre rami mortali della concupiscenza, che sono come le tre punte della lingua del serpente che ha corrotta l'umana natura, la curiosità è il secondo, ed è bene spesso a temersi più degli altri due; imperocchè è simile ai veleni dolci e gustosi, che danno la morte senza cagionar dolore.

Vers. 25. *Il terzo giorno.... Simeone e Levi.... entrarono a man salva nella città: e uccisi tutti i maschi,* ecc. Osservano gl'interpreti ch'eglino vi entrarono seguiti dai lor servidori essi pure armati.

Giacobbe nelle benedizioni che prima di morire dà ai proprj figliuoli ci mostra egli stesso qual giudizio dobbiam fare di questa loro azione, ch'ei chiama crudele ed ingiusta. Noi ci riserbiamo ad esaminarla a quel luogo colle sue proprie parole; come pure a soddisfare alla obiezione dedotta dal libro di Giuditta, ove pare ch'ella giustifichi ed anzi lodi quest'azione di Simeone e Levi, che Giacobbe in termini cotanto forti condanna.

Digitized by Google

CAPO XXXV.

Giacobbe, dopo aver seppelliti presso a Sichem gl'idoli della sua gente, per comando del Signore sale a Betel: dove, alzato un altare al Signore, offerisce sacrifizio ed è confortato da una nuova apparizione di Dio. Morte di Debora. Nascita di Beniamin colla morte di Rachele. Ruben commette incesto con Bala. Novero de' figliuoli di Giacobbe e morte d'Isacco suo padre.

1. Interea locutus est Deus ad Jacob: Surge et ascende Bethel et habita ibi, facque altare Deo, qui (1) apparuit tibi quando fugiebas Esau fratrem tuum.

1. *Frattanto il Signore disse a Giacobbe: Sorgi e và in Betel e ivi fermati e fa un altare a Dio, il quale ti apparve allorchè fuggivi Esaù tuo fratello.*

2. Jacob vero, convocata omni domo sua, ait: Abjicite deos alienos qui in medio vestri sunt, et mundamini ac mutate vestimenta vestra.

2. *E Giacobbe, raunata tutta la sua famiglia, disse: Gettate via gli dei stranieri che avete tra voi, e mondatevi e cangiate le vostre vesti.*

3. Surgite, et ascendamus in Bethel, ut faciamus ibi altare Deo: qui exaudivit me in die tribulationis meae et socius fuit itineris mei.

3. *Venite, e andiamo a Betel per far ivi un altare a Dio: il quale mi esaudì nel giorno di mia tribolazione e mi accompagnò nel mio viaggio.*

4. Dederunt ergo ei omnes deos alienos quos habebant et inaures quae erant in auribus eorum: at ille infodit ea subter terebinthum quae est post urbem Sichem.

4. *Diedero pertanto a lui tutti gli dei stranieri che aveano e gli orecchini che quegli avevano alle orecchie: ed egli li sotterrò sotto il terebinto che è di là dalla città di Sichem.*

(1) Supr. XXVIII, 13.

Digitized by Google

5. Cumque profecti essent, terror Dei invasit omnes per circuitum civitates, et non sunt ausi persequi recedentes.

6. Venit igitur Jacob Luzam, quae est in terra Chanaan, cognomento Bethel: ipse et omnis populus cum eo.

7. Ædificavitque ibi altare et appellavit nomen loci illius Domus Dei: ibi enim (1) apparuit ei Deus, cum fugeret fratrem suum.

8. Eodem tempore mortua est Debora nutrix Rebeccae, et sepulta est ad radices Bethel subter quercum: vocatumque est nomen loci illius Quercus fletus.

9. Apparuit autem iterum Deus Jacob, postquam reversus est de Mesopotamia Syriae, benedixitque ei,

10. Dicens: (2) Non vocaberis ultra Jacob, sed Israël erit nomen tuum. Et appellavit eum Israël.

11. Dixitque ei: Ego Deus omnipotens. Cresce et multiplicare: gentes et populi nationum ex te erunt, reges de lumbis tuis egredientur.

12. Terramque, quam dedi Abraham et Isaac, dabo tibi et semini tuo post te.

(1) Supr. XXVIII, 13.
(2) Supr. XXXII, 28.

5. E partiti ch'ei furono, il terrore di Dio invase tutte le città all'intorno, e non ardirono d'inseguirli mentre si ritirarono.

6. Giacobbe adunque, egli e tutta la sua gente con lui, arrivò a Luza, cognominata Betel, nella terra di Canaan.

7. E ivi edificò l'altare e a quel luogo pose il nome di Casa di Dio: perocchè ivi apparve Dio a lui, quando fuggiva il fratel suo.

8. Nello stesso tempo si morì Debora balia di Rebecca, e fu sepolta appiè di Betel sotto una quercia: e fu chiamato quel luogo la Quercia del pianto.

9. E Dio apparve a Giacobbe la seconda volta, dopo il suo ritorno dalla Mesopotamia della Siria, e lo benedisse,

10. Dicendo: Tu non ti chiamerai più Giacobbe, ma il tuo nome sarà Israele. E chiamollo Israele.

11. E soggiunsegli: Io il Dio onnipotente. Cresci e moltiplica: tu sarai capo di nazioni e di popoli, da te usciranno de' re.

12. E la terra che io diedi ad Abraamo e ad Isacco la darò a te e alla tua stirpe dopo di te.

Digitized by Google

13. Et recessit ab eo.

14. Ille vero erexit titulum lapideum in loco quo locutus fuerat ei Deus; libans super eum libamina et effundens oleum,

15. Vocansque nomen loci illius Bethel.

16. Egressus autem inde, venit verno tempore ad terram quae ducit Ephratam: in qua cum parturiret Rachel,

17. Ob difficultatem partus periclitari coepit. Dixitque ei obstetrix: Noli timere; quia et hunc habebis filium.

18. Egrediente autem anima prae dolore, et imminente jam morte, vocavit nomen filii sui Benoni, id est, Filius doloris mei: pater vero appellavit eum Beniamin, id est, Filius dexterae.

19. Mortua est ergo Rachel et sepulta est in via quae ducit Ephratam, haec est Bethlehem.

20 Erexitque Jacob titulum super sepulcrum ejus: (1) hic est titulus monumenti Rachel usque in praesentem diem.

21. Egressus inde, fixit tabernaculum trans turrem gregis.

22. (2) Cumque habita-

13. *E partissi da lui.*

14. *Ed egli eresse un monumento di pietra nel luogo dove Dio gli avea parlato; facendovi sopra le libagioni e versandovi dell' olio;*

15. *E pose a quel luogo il nome di Betel.*

16. *E partitosi di colà, andò nella primavera ad un luogo sulla strada di Efrata: dove venendo i dolori di parto a Rachele,*

17. *Essendo il parto difficile, cominciò ad esser in pericolo. E la levatrice le disse: Non temere; tu avrai ancora questo figliuolo.*

18. *E stando ella per rendere l'anima pel dolore e già in braccio alla morte, pose al figlio suo il nome di Benoni, cioè Figliuolo del mio dolore: ma il padre chiamollo Beniamin, cioè, Figlio della destra.*

19. *Morì adunque Rachele e fu sepolta sulla strada che mena ad Efrata, che è Betleem.*

20. *E Giacobbe eresse sulla sepoltura di lei un monumento: questo è il monumento di Rachele fino al dì d'oggi.*

21. *Partitosi di là, piantò il padiglione di là dalla torre del gregge.*

22. *E mentre egli si stava*

(1) Infr. XLVIII, 7.
(2) Infr. XLIX, 4.

Digitized by Google

ret in illa regione, abiit Ruben et dormivit cum Bala concubina patris sui: quod illum minime latuit. Erant autem filii Jacob duodecim.

23. Filii Liae: primogenitus Ruben et Simeon et Levi et Judas et Issachar et Zabulon.

24. Filii Rachel: Joseph et Beniamin.

25. Filii Balae ancillae Rachelis: Dan et Nephtali.

26. Filii Zelphae ancillae Liae: Gad et Aser: hi sunt filii Jacob, qui nati sunt ei in Mesopotamia Syriae.

27. Venit etiam ad Isaac patrem suum in Mambre civitatem Arbee, haec est Hebron, in qua peregrinatus est Abraham et Isaac.

28. Et completi sunt dies Isaac centum octoginta annorum.

29. Consumtusque aetate mortuus est; et appositus est populo suo senex et plenus dierum: et sepelierunt eum Esau et Jacob filii sui.

in quel paese, Ruben andò e dormì con Bala concubina di suo padre: e questi non lo ignorò. Or dodici eran i figliuoli di Giacobbe.

23. *Figliuoli di Lia: primogenito Ruben e Simeone e Levi e Giuda e Issacar e Zabulon.*

24. *Figliuoli di Rachele: Giuseppe e Beniamin.*

25. *Figliuoli di Bala, schiava di Rachele: Dan e Neftali.*

26. *Figliuoli di Zelfa schiava di Lia: Gad e Aser: questi sono i figliuoli di Giacobbe, che a lui nacquero nella Mesopotamia della Siria.*

27. *Andò poscia a trovar Isacco suo padre a Mambre, alla città di Arbee, che è Ebron, dove Abraamo e Isacco stettero pellegrini.*

28. *E tutti i giorni d'Isacco furono cento ottanta anni.*

29. *E consumato d'età si morì; e vecchio e pieno di giorni si riunì al suo popolo: e Giacobbe ed Esaù suoi figliuoli lo seppellirono.*

Digitized by Google

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Giacobbe, raunata tutta la sua famiglia, disse: Gettate via gli dei stranieri.* S'è già detto che Rachele aveva portato via gl'idoli di Labano suo padre. È anche probabilissimo che tra il bottino della città dei Sichimiti siensi trovati più idoli. Può darsi altresì che nella numerosissima famiglia di Giacobbe vi sieno stati dei servi e delle serve idolatre. Perciò Giacobbe, risoluto di bandir interamente dalla sua famiglia l'idolatria, vuole che tutta la gente che da lui dipende getti gl'idoli, che egli fa inoltre nascondere sotterra.

Così hanno detto i santi che noi dobbiam rinunziare a tutte le nostre passioni, le quali sono quasi altrettanti idoli da noi adorati in luogo di Dio; e che non basta uccidere il peccato, ma fa d'uopo in certo modo ancor seppellirlo, perchè non rinasca ad attaccarci di nuovo quando pareva già soffocato.

Giacobbe ordina anche a tutta la sua famiglia di cangiar vesti, onde la esteriore mondezza li renda avvertiti della interiore purità che Dio da loro richiede.

Vers. 4. *Diedero pertanto a lui tutti gli dei stranieri che aveano e gli orecchini.* Da queste parole nasce dubbio se le genti di Giacobbe abbiano a lui dato insieme cogl'idoli, chiamati qui *dei stranieri*, anche gli orecchini che portavano eglino stessi, o pure semplicemente gli orecchini che erano attaccati a questi idoli per servire a' medesimi d'ornamento. Al che risponde s. Agostino (*Quaest. in Gen.*, lib. I, quaest. CXI) che ciò s'intende solo degli orecchini attaccati agli idoli e non di tutti gli orecchini in generale, che non potean dirsi allora assolutamente interdetti, poichè Rebecca ricevè e si pose indosso quelli che le erano stati inviati da Abramo per mezzo del servo Eliezer; il che certamente non avrebbe fatto, se tale ornamento fosse stato allora proibito.

Vers. 10. *Il tuo nome sarà Israele.* Dio conferma di nuovo il nome da lui già dato a Giacobbe; il che fa per assicurarlo del

Digitized by Google

giusto timore ch' egli avea dei Cananei irritati da' suoi figliuoli colla strage dei Sichimiti.

Vers. 16. *Andò* (Giacobbe).... *sulla strada di Efrata.* Efrata è una città della tribù di Giuda a mezzogiorno di Gerusalemme e vicina a questa. Ella chiamasi con altro nome Betlemme, come si vedrà in progresso.

Vers. 18. *Pose* (Rachele) *al figlio suo il nome di Benoni, cioè figliuolo del mio dolore; ma il padre chiamollo Beniamin, cioè figlio della destra.* Giacobbe con figurato linguaggio indicar volle che questo figliuolo sarebbe la sua forza e che gli sarebbe carissimo perchè la *destra* è la forza dell'uomo ed è a lui tanto più cara perchè più necessaria nelle sue operazioni.

In senso più elevato può dirsi co' santi che tutti i cristiani e principalmente i martiri sono figliuoli e *del dolore* e *della destra*, cioè della forza di Gesù Cristo, poichè li ha partoriti e col dolore della croce e colla onnipossente virtù della sua risurrezione e della grazia.

Vers. 21. *Piantò* (Giacobbe) *il padiglione di là dalla torre del gregge.* Questa torre veniva così chiamata a cagion de' bestiami che conducevanvisi ai pascoli, che colà erano eccellenti: era lontana da Betlemme non più di un miglio d'Italia.

Vers. 22. *Ruben andò e dormì con Bala concubina di suo padre.* Giacobbe dissimulò allora per prudenza un sì enorme delitto; ma poscia lo punì severissimamente, come si vedrà al capo XLIX.

Vers. 26. *Questi sono i figliuoli di Giacobbe, che a lui nacquero nella Mesopotamia.* Si dee eccettuar Beniamino, che nacque in Palestina presso Betlemme circa dieci anni dopo il ritorno di Giacobbe dalla Mesopotamia.

Vers. 29. *Si morì* (Isacco) *e.... si riunì al suo popolo.* Nell'accennare la morte d'Isacco la Scrittura adopera la stessa espressione di cui si è servita per indicar la morte di Abramo.

La vita d'Isacco fu meno illustre e meno agitata che quella di Abramo e di Giacobbe. Ma se si considera la grandezza della sua virtù, che era già perfetta nella sua età di anni trentasette, quando con mirabil coraggio si offrì per essere immolato a Dio, si troverà che, essendo egli stato per le sue esimie doti cotanto simile ad Abramo e a Giacobbe, fu degnissimo figliuolo dell'uno e degnissimo padre dell'altro. Alcuni santi hanno detto

Digitized by Google

che in questi tre patriarchi vennero indicate le virtù che sono come l'anima della religione cristiana; che in Abramo spiccò la fede, la speranza in Isacco, la carità e la pazienza in Giacobbe.

Isacco sembra simile a certi uomini straordinarj di cui Dio si serve per un'azion sola ma grande, dopo la quale li lascia vivere *nel secreto della sua faccia*. La virtù dei santi è come una pietra preziosa che Dio tien nascosta nel suo tesoro, la quale innanzi a lui non è men pregevole, benchè risplenda meno agli occhi degli uomini.

Digitized by Google

CAPO XXXVI.

Esaù colle mogli e co' figliuoli si separa dal fratello perchè l'uno e l'altro erano troppo ricchi. Genealogia dei figliuoli di Esaù, e in quali paesi abitassero.

1. Hae sunt autem generationes Esau; ipse est Edom.

2. Esau accepit uxores de filiabus Chanaan: Ada filiam Elon hethaei, et Oolibama filiam Anae, filiae Sebeon hevaei.

3. Basemath quoque filiam Ismaël, sororem Nabajoth.

4. (1) Peperit autem Ada Eliphaz: Basemath genuit Rahuel.

5. Oolibama genuit Jehus et Jhelon et Core. Hi filii Esau qui nati sunt ei in terra Chanaan.

6. Tulit autem Esau uxores suas et filios et filias et omnem animam domus suae et substantiam et pecora et cuncta quae habere poterat in terra Chanaan, et abiit in alteram regionem, recessitque a fratre suo Jacob.

7. (2) Divites enim erant

1. *Questa è la genealogia di Esaù o sia di Edom.*

2. *Esaù prese mogli delle figlie di Canaan: Ada figlia di Elon eteo, e Oolibama figliuola d'Ana, figlia di Sebeon eveo.*

3. *E anche Basemat figliuola d'Ismaele, sorella di Nabajot.*

4. *E Ada partorì Elifaz: Basemat generò Rauel.*

5. *Oolibama partorì Jeus e Jelon e Core. Questi sono i figliuoli di Esaù nati a lui nella terra di Canaan.*

6. *Poscia Esaù prese le sue mogli e i figliuoli e le figliuole e tutta la gente di sua casa e tutti i suoi beni e i bestiami e tutto quello che avea nella terra di Canaan, e andò in un altro paese, e si ritirò dal suo fratello Giacobbe.*

7. *Perocchè erano molto*

(1) I Paral. I, 35.
(2) Supr. XIII, 6.

Digitized by Google

valde, et simul habitare non poterant: nec substinebat eos terra peregrinationis eorum prae multitudine gregum.

8. Habitavitque Esau in monte Seir; ipse est Edom(1).

9. Hae autem sunt generationes Esau, patris Edom in monte Seir:

10. Et haec nomina filiorum ejus: (2) Eliphaz filius Ada uxoris Esau; Rahuel quoque filius Basemath uxoris ejus.

11. Fueruntque Eliphaz filii: Theman, Omar, Sepho et Gatham et Cenez.

12. Erat autem Thamna concubina Eliphaz filii Esau: quae peperit ei Amalech. Hi sunt filii Ada uxoris Esau.

13. Filii autem Rahuel: Nahat et Zara, Samma et Meza. Hi filii Basemath uxoris Esau.

14. Isti quoque erant filii Oolibama filiae Anae, filiae Sebeon, uxoris Esau, quos genuit ei Jehus et Jhelon et Core.

15. Hi duces filiorum Esau: filii Eliphaz primogeniti Esau: dux Theman, dux Omar, dux Sepho, dux Cenez,

ricchi, e non poteano stare in un medesimo luogo: e per la moltitudine de' greggi non potea sostentarli la terra dov'erano pellegrini.

8. *E abitò Esaù o sia Edom sul monte Seir.*

9. *Or questa è la genealogia di Esaù, padre degl'Idumei del monte Seir:*

10. *E questi sono i nomi de' suoi figliuoli: Elifaz figliuolo di Ada moglie di Esaù; e Rauel figlio di Basemat moglie di lui.*

11. *Figliuoli di Elifaz furono: Teman, Omar, Sefo e Gatam e Cenez.*

12. *Tamna poi era concubina di Elifaz figliuolo di Esaù: ed ella gli partorì Amalec. Questi sono i discendenti di Ada moglie di Esaù.*

13. *Figliuoli di Rauel: Naat e Zarè, Samma e Meza. Questi (sono) figliuoli di Basemat moglie di Esaù.*

14. *Oolibama figliuola di Ana figliuola di Sebeon moglie di Esaù, partorì a lui questi figliuoli: Jeus e Jelon e Core.*

15. *Questi (sono) i capitani de' figliuoli di Esaù: i figliuoli di Elifaz primogenito di Esaù: Teman capitano, Omar capitano, Sefo capitano, Cenez capitano,*

(1) Jos. XXIV, 4.
(2) I Paral. I, 35.

Digitized by Google

16. Dux Core, dux Gatham, dux Amalech. Hi filii Eliphaz in terra Edom, et hi filii Ada.

17. Hi quoque filii Rahuel filii Esau: dux Nahath, dux Zara, dux Samma, dux Meza. Hi autem duces Rahuel in terra Edom. Isti filii Basemath uxoris Esau.

18. Hi autem filii Oolibama uxoris Esau: dux Jehus, dux Jhelon, dux Core. Hi duces Oolibama filiae Anae, uxoris Esau.

19. Isti sunt filii Esau, et hi duces eorum; ipse est Edom.

20. (1) Isti sunt filii Seir horraei, habitatores terrae: Lotan et Sobal et Sebeon et Ana

21. Et Dison et Eser et Disan. Hi duces horraei, filii Seir in terra Edom.

22. Facti sunt autem filii Lotan Hori et Heman: erat autem soror Lotan Thamna.

23. Et isti filii Sobal: Alvan et Manahat et Ebal et Sepho et Onam.

24. Et hi filii Sebeon: Aia

16. *Core capitano, Gatam capitano, Amalec capitano. Questi figliuoli di Elifaz nella terra di Edom, e questi figliuoli di Ada.*

17. *Questi pure (sono) i figliuoli di Rauel figlio di Esaù: Naat capitano, Zara capitano, Samma capitano, Meza capitano. E questi (sono) i capitani discesi da Rauel nella terra di Edom. Questi (sono) i figliuoli di Basemat moglie di Esaù.*

18. *Questi poi i figliuoli di Oolibama moglie di Esaù: Jeus capitano, Jelon capitano, Core capitano. Questi i capitani discesi da Oolibama figliuola di Ana, moglie di Esaù.*

19. *Questi sono i figliuoli di Esaù o sia di Edom, e questi i loro capitani.*

20. *Questi sono i figliuoli di Seir orreo abitanti di quella terra: Lotan e Sobale Sebeon e Ana*

21. *E Dison ed Eser e Disan. Questi i capitani orrei figliuoli di Seir nella terra di Edom.*

22. *Figliuoli di Lotan furono Ori ed Eman: e sorella di Lotan era Tamna.*

23. *E questi i figliuoli di Sobal: Alvan e Manaat ed Ebal e Sefo ed Onam.*

24. *E questi i figliuoli di*

(1) I Paral. I, 38.

Digitized by Google

et Ana. Iste est Ana, qui invenit aquas calidas in solitudine cum pasceret asinos Sebeon patris sui;

Sebeon: Aia e Ana. Questi è quell'Ana che trovò le acque calde (*) nel deserto mentre pasceva gli asini di Sebeon suo padre;

25. Habuitque filium Dison et filiam Oolibama.

25. *E suo figliuolo fu Dison e sua figliuola Oolibama.*

26. Et isti filii Dison: Hamdan et Eseban et Jethram et Charan.

26. *E questi (sono) i figliuoli di Dison: Amdan ed Eseban e Jetram e Caran.*

27. Hi quoque filii Eser: Baalan et Zavan et Acan.

27. *Questi pure (sono) i figli di Eser: Baalan e Zavan e Acan.*

28. Habuit autem filios Disan: Hus et Aran.

28. *Disan ebbe questi figliuoli: Us e Aran.*

29. Hi duces Horraeorum; dux Lotan, dux Sobal, dux Sebeon, dux Ana.

29. *Questi i capitani degli Orrei: Lotan capitano, Sobal capitano, Sebeon capitano, Ana capitano,*

30. Dux Dison, dux Eser, dux Disan. Isti duces Horraeorum qui imperaverunt in terra Seir.

30. *Dison capitano, Eser capitano, Disan capitano. Questi i capitani degli Orrei che ebber comando nella terra di Seir.*

31. Reges autem qui regnaverunt in terra Edom, antequam haberent regem filii Israël, fuerunt hi:

31. *I regi poi che regnaron nella terra di Edom prima che gl'Israeliti avessero re furon questi:*

32. Bela filius Beor, nomenque urbis ejus Denaba.

32. *Bela figliuolo di Bèor, e il nome di sua città Denaba.*

33. Mortuus est autem Bela, et regnavit pro eo Jobab filius Zarae de Bosra.

33. *Morì poi Bela, e in luogo di lui regnò Jobab, figliuolo di Zara di Bosra.*

34. Cumque mortuus esset Jobab, regnavit pro eo Husam de terra Themanorum.

34. *E morto Jobab, regnò in luogo di lui Usam della terra de' Temaniti.*

35. Hoc quoque mortuo,

35. *Morto anche questo,*

(*) V'ha chi, in luogo di *acque calde*, interpreta il testo: *inventò i muli*, cioè trovò di far la razza dei muli. Altri danno altre spiegazioni; ma l'interpretazione della Volgata è migliore.

Digitized by Google

regnavit pro eo Adad filius Badad, qui percussit Madian in regione Moab: et nomen urbis ejus Avith.

36. Cumque mortuus esset Adad, regnavit pro eo Semla de Masreca.

37. Hoc quoque mortuo, regnavit pro eo Saul de fluvio Rohoboth.

38. Cumque et hic obiisset, successit in regnum Balanan filius Achobor.

39. Isto quoque mortuo, regnavit pro eo Adar: nomenque urbis ejus Phau: et appellabatur uxor ejus Metabel, filia Matred, filiae Mezaab.

40. Haec ergo nomina ducum Esau in cognationibus et locis et vocabulis suis: dux Thamna, dux Alva, dux Jetheth,

41. Dux Oolibama, dux Ela, dux Phinon,

42. Dux Cenez, dux Theman, dux Mabsar,

43. Dux Magdiel, dux Hiram. Hi duces Edom habitantes in terra imperii sui: ipse est Esau pater Idumaeorum

regnò in sua vece Adad, figliuolo di Badad, il quale sbaragliò i Madianiti nel paese di Moab: e il nome della città di lui Avit.

36. E morto Adad, regnò in luogo di lui Semla di Masreca.

37. E morto anche questo, regnò in luogo di lui Saul di Roobot, che è presso il fiume (Eufrate).

38. E dopo che anche questo fu morto, succedette nel regno Balanan figliuolo di Acobor.

39. Morto anche questo, regnò in suo luogo Adar: e il nome della sua città era Fau: e la sua moglie si chiamava Metabel, figliuola di Matred, figliuola di Mezaab.

40. Questi (sono) adunque i nomi de' capitani discesi da Esaù secondo le loro stirpi e i luoghi e i nomi di questi: il capitano Tamna, il capitano Alva, il capitano Jetet,

41. Il capitano Oolibama, il capitano Ela, il capitano Finon,

42. Il capitano Cenez, il capitano Teman, il capitano Mabsar,

43. Il capitano Magdiel, il capitano Iram. Ecco i capitani di Edom che abitavano ognuno nella terra a cui comandavano: questo Esaù è il padre degli Idumei.

Digitized by Google

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Esaù prese in moglie.... Ada figlia di Elon.* Le mogli d'Esaù cananee al capo XXVI, vers. 34, vengono indicate con altri nomi perchè sì gli uomini che le donne avevano allora più nomi, come appare da varj luoghi della Scrittura.

Vers. 6. *E andò in un altro paese, e si ritirò dal suo fratello Giacobbe.* Allorchè Giacobbe ritornò dalla Mesopotamia, Esaù, dice s. Agostino, abitava già in Seir. Come dunque la Scrittura dice qui ch'egli allora si ritirò dal fratello e se n'andò in Seir? Questa difficoltà vien rischiarata dal santo dottore (*Quaest. in Gen.*, lib. I, quaest. CXIX) nel modo seguente.

Dappoichè Giacobbe abbandonò la casa paterna per andarsene in Mesopotamia, Esaù non volle più dimorare con suo padre Isacco, o perchè non aveva ricevuta la sperata benedizione, o perchè Isacco e Rebecca non amavan le donne etee, ch'egli avea sposate contro lor volere. Ritornato poi Giacobbe dalla Mesopotamia dopo l'assenza di vent'anni, Esaù si riconciliò con lui e venne ad abitar di nuovo col padre. Perciò è notato che Esaù si trovò presente alla morte d'Isacco con suo fratello Giacobbe e che lo seppellirono insieme.

Ma non potendo eglino abitare in uno stesso paese a cagione dei molti poderi e bestiami che possedevano, Esaù ritornò in Seir, ove si stabilì per sempre e divenne principe e capo della nazione degl' Idumei, alla quale diè il suo nome.

Il che, come già s'è notato (Aug., loc. cit.), avvenne per una providenza particolare dell'Altissimo, perchè lasciò Giacobbe nel pacifico possesso della terra di Canaan, che Dio gli aveva promessa.

Vers. 15. *Questi (sono) i capitani de' figliuoli di Esaù*, ecc. Parole che possono intendersi in tre maniere. Primo: ecco i principi dei figliuoli di Esaù, cioè: ecco quelli che governarono gl'Idumei discendenti da Esaù. Secondo: ecco i capi delle famiglie degl' Idumei che uscirono da Esaù; il qual senso viene confer-

Digitized by Google

mato dal vers. 40. Terzo: ecco quelli tra i figliuoli d'Esaù che furono principi nella Idumea.

Vers. 20. *Questi sono i figliuoli di Seir orreo, abitanti di quella terra,* ecc. Esaù, lasciata al fratello la terra di Canaan, passò ad abitare nel paese degli Orrei. Mosè indica qui i capi di questi popoli prima che fossero assoggettati ai figliuoli di Esaù, e li nomina probabilmente a cagione delle parentele che contrassero coi figli d'Esaù. Al vers. 12 di questo capo veggiamo che Elifaz primogenito di Esaù ebbe in moglie Tamna, la quale poscia al vers. 22 vien chiamata sorella di Lotan, primo principe degli Orrei, nominato da Mosè. Tutti questi principi vengono chiamati *figliuoli di Seir orreo.* E credesi che questi abbia dato il nome al monte o al paese di Seir, chiamato poscia Idumea da Edom, che fu un soprannome di Esaù, quasi dicessimo Edomea. Questo paese era situato a mezzogiorno della tribù di Giuda.

Vers. 24. *E questi* (sono) *i figliuoli di Sebeon: Aia e Ana.* Si domanda come Ana venga detto qui figliuolo di Sebeon, mentre al vers. 14 Ana è del pari chiamata figliuola di Sebeon. Risponde un interprete che il nome di Ana fu comune agli uomini ed alle donne; perciò Sebeon potè avere una figliuola chiamata Ana ed un figliuolo chiamato pur Ana, siccome tra noi uno potrebbe avere una figliuola ed un figliuolo ambedue chiamati Anna, nome comune ad ambi i sessi.

Vers. 31. *I regi poi che regnaron nella terra di Edom prima che gl' Israeliti avessero re,* ecc. Alcuni interpreti credono che queste parole possano essere state aggiunte da chi trascrisse i libri di Mosè. Altri dicono che Mosè le potè dire per ispirito di profezia, poichè da altri luoghi de' suoi libri appare ch'egli sapeva benissimo che gl' Israeliti un giorno avrebbero un re.

Altri poi per re intendono Mosè medesimo, quasi che ei dicesse: prima che i figliuoli d'Israello avessero un capo, cioè prima della loro uscita dall'Egitto. Altri finalmente spiegano le dette parole così: prima che i figliuoli d' Israello arrivassero nella terra di Canaan e si mettessero in istato di crearsi un re.

Vers. 33. *Morì poi Bela, e in luogo di lui regnò Jobab figliuolo di Zara di Bosra.* Qualcheduno crede che questo Jobab sia il Giobbe celebre nella Scrittura: ma gli Ebrei pretendono che Giobbe sia disceso da Us figliuolo primogenito di Nacot fratello di Abramo.

Digitized by Google

Vers. 37. *Saul di Roobot, che è presso il fiume.* Così secondo il testo ed i Settanta. Vi ha in effetto una città di questo nome sull' Eufrate, il quale può essere stato chiamato per eccellenza *il fiume* a cagione della sua grandezza.

Vers. 40. *I nomi de' capitani discesi da Esaù secondo le loro stirpi,* ecc. Nel primo dei Paralipomeni vien detto che coloro di cui qui fa menzione Mosè governarono l'Idumea dopo la morte d'Adar con titolo di principi o capi, in luogo dei re fin qui nominati. È probabile che la prima enumerazione, la quale incomincia dal vers. 15, non comprenda i discendenti d'Esaù che comandarono nella Idumea, ma solo i capi di famiglia accennati col nome di *principi,* e che questa seconda enumerazione comprenda quei discendenti d'Esaù che non solo furono capi di famiglia ma effettivamente comandarono nella Idumea sotto il nome di *principi* o di *capitani.*

Vers. 43. *Questo Esaù è il padre degli Idumei.* Dio, senza dubbio, per ragioni degne di lui ed a noi ignote, ha voluto con tale precisione in questa santa storia indicarci la serie della schiatta e dei discendenti di Esaù che dopo lui possedettero, come dice la Scrittura, *le terre a cui comandavano.*

Noi però con s. Agostino far possiamo su questa condotta di Dio un'utilissima riflessione; ed è che quanto v'ha di più grande e di più vantaggioso nel mondo esser dee rigettato come degno di dispregio, poichè Dio dà queste cose anche a coloro ch' ei riguarda, come vien detto di Esaù, quali oggetti di avversione e di odio.

Così l'eterna sapienza fa comprendere a' suoi veri figliuoli che la felicità degli amatori del mondo è degna più di compassione che d'invidia: poichè essa arreca loro ad un tempo medesimo e gaudio e supplizio: giacchè i loro falsi beni sono un sogno che in un momento svanisce e che va a finire in una miseria e in una confusion sempiterna.

Digitized by Google

CAPO XXXVII.

Giuseppe, per aver accusati di grave colpa i fratelli presso del padre e per aver raccontati i suoi sogni, si tira addosso l'odio de' fratelli: vogliono ammazzarlo, ma per consiglio di Ruben lo gettano prima in una cisterna, indi senza saputa di Ruben lo vendono agl'Ismaeliti. Il padre lo piange, credendolo ucciso da una fiera: Giuseppe frattanto in Egitto è venduto a Putifare.

1. Habitavit autem Jacob in terra Chanaan, in qua pater suus peregrinatus est.

2. Et hae sunt generationes ejus: Joseph, cum sexdecim esset annorum, pascebat gregem cum fratribus suis adhuc puer et erat cum filiis Balae et Zelphae uxorum patris sui: accusavitque fratres suos apud patrem crimine pessimo.

3. Israël autem diligebat Joseph super omnes filios suos eo quod in senectute genuisset eum: fecitque ei tunicam polymitam.

4. Videntes autem fratres ejus quod a patre plus cunctis filiis amaretur, oderant eum nec poterant ei quidquam pacifice loqui.

5. Accidit quoque ut visum somnium referret fra-

1. *Giacobbe adunque abitò nella terra di Canaan, dove fu pellegrino suo padre.*

2. *E questa è la genealogia di lui: Giuseppe, essendo di sedici anni, pasceva ancor fanciullo il gregge insieme co' suoi fratelli e stava co' figliuoli di Bala e di Zelfa mogli del padre suo: e accusò presso al padre i suoi fratelli di pessimo delitto.*

3. *Or Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figliuoli perchè lo avea avuto in vecchiezza: e gli fece una tonaca di varj colori.*

4. *Ma i suoi fratelli, veggendo com' egli era più di tutti gli altri figliuoli amato dal padre, l'odiavano e non potevano dirgli una parola con amore.*

5. *Avvenne ancora ch'egli riferì a' suoi fratelli un sogno*

Digitized by Google

tribus suis: quae caussa majoris odii seminarium fuit.

6. Dixitque ad eos: Audite somnium meum quod vidi.

7. Putabam nos ligare manipulos in agro, et quasi consurgere manipulum meum et stare, vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum.

8. Responderunt fratres ejus: Numquid rex noster eris? aut subjiciemur ditioni tuae? Haec ergo caussa somniorum atque sermonum invidiae et odii fomitem ministravit.

9. Aliud quoque vidit somnium, quod narrans fratribus ait: Vidi per somnium quasi solem et lunam et stellas undecim adorare me.

10. Quod cum patri suo et fratribus retulisset, increpavit eum pater suus et dixit: Quid sibi vult hoc somnium quod vidisti? num ego et mater tua et fratres tui adorabimus te super terram?

11. Invidebant ei igitur fratres sui: pater vero rem tacitus considerabat.

12. Cumque fratres illius in pascendis gregibus patris morarentur in Sichem,

13. Dixit ad eum Israël:

che avea veduto: la qual cosa fu un semenzajo di odio maggiore.

6. *E disse loro: Udite il sogno veduto da me:*

7. *Mi pareva che noi legassimo nel campo i manipoli, e che il mio manipolo quasi si alzava e stava diritto, e che i vostri manipoli stando all'intorno adoravano il mio manipolo.*

8. *Risposero i suoi fratelli: Sarai tu forse nostro re? o sarem noi soggetti alla tua potestà? Questi sogni adunque e questi discorsi somministraron esca all' invidia e all'avversione.*

9. *Vide pure un altro sogno, e raccontandolo a' fratelli, disse: Ho veduto in sogno come se il sole e la luna e le undici stelle mi adorassero.*

10 *La qual cosa avendo egli raccontata al padre e a' fratelli, suo padre sgridollo dicendo: Che vuol egli dire questo sogno che hai veduto? forse che io e la tua madre e i tuoi fratelli prostrati per terra ti adoreremo?*

11. *I suoi fratelli pertanto gli portavano invidia: il padre poi considerava la cosa in silenzio.*

12. *E dimorando i suoi fratelli a pascere i greggi del padre in Sichem,*

13. *Israele disse a lui: I*

Digitized by Google

Fratres tui pascunt oves in Sichimis: veni, mittam te ad eos. Quo respondente:

14. Praesto sum, ait ei: Vade et vide si cuncta prospera sint erga fratres tuos et pecora: et renuntia mihi quid agatur. Missus de valle Hebron, venit in Sichem:

15. Invenitque eum vir errantem in agro et interrogavit quid quaereret.

16. At ille respondit: Fratres meos quaero; indica mihi ubi pascant greges.

17. Dixitque ei vir: Recesserunt de loco isto; audivi autem eos dicentes: Eamus in Dothain. Perrexit ergo Joseph post fratres suos, et invenit eos in Dothain.

18. Qui cum vidissent eum procul, antequam accederet ad eos, cogitaverunt illum occidere.

19. Et mutuo loquebantur: Ecce somniator venit:

20. Venite, occidamus eum et mittamus in cisternam veterem; dicemusque: Fera pessima devoravit eum. Et tunc apparebit quid illi prosint somnia sua.

21. (1) Audiens autem hoc Ruben, nitebatur liberare

tuoi fratelli sono in Sichem alla pastura: vieni, vo' mandarti verso di essi. E avendo egli risposto:

14. *Son pronto, gli disse: Va e vedi se tutto va bene riguardo a' tuoi fratelli e a' bestiami; e riportami quello che ivi si fa. Spedito dalla valle di Ebron, arrivò a Sichem:*

15. *E un uomo lo incontrò, mentre andava qua e là per la campagna, e domandògli che cercasse.*

16. *Ma egli rispose: Cerco i miei fratelli; insegnami dove sieno a pascere i greggi.*

17. *Colui gli disse: Si sono partiti da questo luogo; ed holli uditi che dicevano: Andiamo a Dotain. Andò adunque Giuseppe in traccia de' suoi fratelli, e trovolli in Dotain.*

18. *Ma questi, vedutolo da lungi, prima che ad essi si accostasse, disegnarono di ucciderlo.*

19. *E dicevano gli uni agli altri: Ecco il signore de' sogni che viene:*

20. *Su via, ammazziamolo e gettiamolo in una vecchia cisterna; e diremo: Una fiera crudele lo ha divorato. E allora apparirà che giovino a lui i suoi sogni.*

21. *Ma Ruben, udito questo, si affaticava di libe-*

(1) Infr. XLII, 22.

Digitized by Google

eum de manibus eorum et dicebat:

22. Non interficiatis animam ejus nec effundatis sanguinem; sed projicite eum in cisternam hanc quae est in solitudine, manusque vestras servate innoxias. Hoc autem dicebat, volens eripere eum de manibus eorum et reddere patri suo.

23. Confestim igitur, ut pervenit ad fratres suos, nudaverunt eum tunica talari et polymita:

24. Miseruntque eum in cisternam veterem quae non habebat aquam.

25. Et sedentes ut comederent panem, viderunt ismaëlitas viatores venire de Galaad et camelos eorum portantes aromata et resinam et stacten in Ægyptum.

26. Dixit ergo Judas fratribus suis: Quid nobis prodest, si occiderimus fratrem nostrum et celaverimus sanguinem ipsius?

27. Melius est ut venundetur Ismaëlitis, et manus nostrae non polluantur: frater enim et caro nostra est. Acquieverunt fratres sermonibus illius.

28. (1) Et praetereuntibus madianitis negotiatoribus, extrahentes eum de ci-

rarlo dalle loro mani e diceva:

22. *Non gli date la morte e non ispargete il suo sangue; ma gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, e pure serbate le vostre mani. Or ei ciò diceva con volontà di liberarlo dalle loro mani e restituirlo a suo padre.*

23. *Appena adunque giunse presso a' fratelli lo spogliarono della tonaca talare a varj colori:*

24. *E lo calarono nella vecchia cisterna che era al secco.*

25. *E postisi a sedere per mangiare il pane, videro de' passeggeri ismaeliti che venivan di Galaad co' loro cammelli e portavano aromi e resina e mirra stillata in Egitto.*

26. *Disse adunque Giuda a' suoi fratelli: Qual bene ne avremo noi, se ammazzeremo un nostro fratello e celeremo la sua morte?*

27. *È meglio che si venda agl' Ismaeliti e che non imbrattiamo le nostre mani: perocchè egli è nostro fratello e nostra carne. Si acquietarono i fratelli alle sue parole.*

28. *E mentre passavano quei mercanti madianiti, avendolo tratto dalla cister-*

(1) Sap. X, 13.

Digitized by Google

sterna, vendiderunt eum Ismaelitis viginti argenteis: qui duxerunt eum in Ægyptum.

29. Reversusque Ruben ad cisternam, non invenit puerum.

30. Et scissis vestibus, pergens ad fratres suos, ait: Puer non comparet, et ego quo ibo?

31. Tulerunt autem tunicam ejus et in sanguine haedi quem occiderant tinxerunt,

32. Mittentes qui ferrent ad patrem et dicerent: Hanc invenimus; vide utrum tunica filii tui sit, an non.

33. Quam cum agnovisset pater, ait: Tunica filii mei est: fera pessima comedit eum, bestia devoravit Joseph.

34. Scissisque vestibus, indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore.

35. Congregatis autem cunctis liberis ejus ut lenirent dolorem patris, noluit consolationem accipere, sed ait: Descendam ad filium meum lugens in infernum. Et illo perseverante in fletu,

36. Madianitae vendiderunt Joseph in Ægypto Putiphari eunucho Pharaonis, magistro militum.

na lo venderono a certi Ismaeliti per venti monete d'argento: e questi lo condussero in Egitto.

29. *E tornato Ruben alla cisterna, non vi trovò il fanciullo.*

30. *E stracciatesi le vesti, andò a trovare i suoi fratelli e disse: Il fanciullo non si vede, e io dove andrò?*

31. *Ma quelli preser la tonaca di Giuseppe e la intriser del sangue di un agnello che aveano ammazzato,*

32. *Mandando persona a portarla al padre e dirgli: Questa abbiamo trovato; guarda se è o no la tonaca di tuo figliuolo.*

33. *E il padre avendola riconosciuta, disse: Ella è la tonaca del mio figliuolo: una fiera crudele lo ha mangiato, una bestia ha divorato Giuseppe.*

34. *E stracciatesi le vestimenta, si coprì di cilizio e pianse per molto tempo il suo figlio.*

35. *Ed essendosi raunati tutti i suoi figliuoli per alleggerire il dolore del padre, non volle egli ammettere consolazione, ma disse: Scenderò piangendo a trovare il mio figliuolo nell'inferno. E mentre egli perseverava nel pianto,*

36. *I Madianiti in Egitto venderon Giuseppe a Putifare eunuco di Faraone, capitano delle milizie.*

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Giacobbe.... abitò nella terra di Canaan.* S'è già detto che Giacobbe dimorava in Arbe o sia Ebron, ov'erasi trasferito alla morte di suo padre Isacco.

Vers. 2. *Giuseppe essendo di sedici anni* ecc. L'ebreo ed i Settanta danno a Giuseppe diciassette anni; il che dee intendersi d'anni incominciati. Giacobbe quindi avea allora centosette anni.

Stava co'figliuoli di Bala e di Zelfa. Può essere che Giacobbe, avendo divisa la cura del bestiame e datane una parte ai sei figliuoli di Lia e l'altra ai quattro figliuoli delle due serve, abbia pensato di unire Giuseppe a questi ultimi, i quali, essendo inferiori di nascita agli altri, potevano avere meno invidia e più considerazione per questo fanciullo, dovechè agli altri riusciva ben dispiacevole il vederlo amato dal padre più di loro, che pur erano maggiori di età e figliuoli di Lia sorella maggiore di Rachele.

Accusò.... i suoi fratelli di pessimo delitto. Par che questa accusa cadesse principalmente sopra i figliuoli di Bala e di Zelfa, coi quali allora si trovava Giuseppe. Molti interpreti vanno indagando quale sia stato questo delitto, che pel modo con cui vien espresso pare contenga un non so che di orribile e di contrario alla onestà. Ma il dotto e giudizioso Estio dice con ragione tornar meglio umiliarsi alla vista dei disordini a cui furon soggetti quei medesimi ch'esser dovevano i patriarchi del popolo di Dio che non ricercare con indiscreta curiosità e per via di congetture sempre incerte ciò che la Scrittura non palesa e che lo Spirito Santo ha voluto occultare.

Vers. 3. *Or Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figliuoli, perchè lo aveva avuto in vecchiezza;* cioè nella sua età di anni novantuno.

Vers. 10. *Forse che io e la tua madre e i tuoi fratelli prostrati per terra ti adoreremo?* Rachele madre di Giuseppe era già morta; ma questo passo può intendersi di Lia, che era la moglie prin-

Digitized by Google

cipale di Giacobbe e perciò considerata come la madre di tutta la famiglia.

Vers. 12. *Dimorando i suoi fratelli.... in Sichem.* Sichem o Sicar era la città presso cui Gesù Cristo parlò alla Samaritana.

Vers. 17. *Andiamo a Dotain.* Dotain o Dotan fu una città situata in pianura nella tribù di Zabulon, sopra Betulia.

Vers. 23. *Lo spogliarono della tonaca.* Altrimenti: gli levarono l'abito di sopra ch' era di più colori, e l'abito di sotto che era talare.

Vers. 25. *Videro de' passeggeri ismaeliti che.... portavano aromi e resina e mirra.* Questi Ismaeliti sono chiamati al vers. 28 *Madianiti.* Ve n'era di questi e di quelli. Gli interpreti dicono che la resina è un umor glutinoso che cola da più alberi, ma principalmente dal pino. La mirra chiamata *stacte* è, secondo alcuni, la mirra più eccellente o la lagrima della mirra.

Vers. 28. Le *venti monete d'argento*, per le quali fu venduto Giuseppe, facevano circa dieci ducati piccoli di moneta veneta.

Vers. 34. *Stracciatesi* (Giacobbe) *le vestimenta, si coprì di cilizio.* Antico costume, poscia familiare agli Ebrei, fu il lacerarsi le vesti nelle grandi e straordinarie afflizioni e coprirsi di cilizio; che era una veste di pelo di capra.

Vers. 35. *Disse* (Giacobbe a' suoi figli): *Scenderò piangendo* ecc. In altro modo: Morrò di dolore finchè io vada così a trovare mio figliuolo, e la morte a lui mi congiunga. Alcuni spiegano secondo l'ebreo: *ad filium meum, propter filium meum;* quasi dicesse: Piagnerò sempre il mio figliuolo, finchè la morte di lui mi faccia morire.

Vers. 36. *I Madianiti in Egitto venderon Giuseppe a Putifare eunuco di Faraone, capitano delle milizie.* L'ebreo legge: *capitano di quelli che ammazzano,* cioè delle genti di guerra: perchè Putifare era capitano delle milizie, e l'uccidere i rei spettava agli uffiziali primarj, che comandavano tutte le truppe della guardia del principe, quando ne avevano ricevuto l'ordine dal re; siccome veggiamo che Banaìa, il quale esercitava questa carica, ammazzò, per comando di Salomone, Adonìa, Gioabbo e Semei.

Il nome di eunuco, giusta alcuni interpreti, prendesi qui nel suo significato ordinario, che viene approvato anche dai Settanta. Oppongono alcuni che se Putifare fosse stato veramente eunuco, non avrebbe avuto moglie: ma si risponde che questa conse-

Digitized by Google

guenza non è certa, perchè chi conosce i costumi d'oriente sa che in quei paesi gli eunuchi di cospicua qualità non lasciano di ammogliarsi.

Secondo altri questo nome non prendesi nel suo proprio significato ma è nome d'onore dato a quelli che esercitavano le cariche più illustri nelle corti dei principi, o sia perchè queste nei più antichi tempi fossero occupate da veri eunuchi o sia perchè il nome di eunuco può, giusta l'origine della parola greca, significare ciambellano del re o della regina, e davasi in oriente ai satrapi stessi ed ai governatori delle provincie.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 3. *Or Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figliuoli, perchè lo aveva avuto in vecchiezza: e gli fece una tonaca di varj colori.* In Giacobbe, che era un uom di Dio, deesi, secondo la riflessione di s. Ambrogio (*De patr. Joseph.*, cap. I), riguardar con rispetto quella sì particolare affezione ch'ei portò a Giuseppe. Imperocchè egli è indubitato, dice questo santo, che i padri i quali hanno più figliuoli possono sentire maggior affezione per quelli che sono adorni di merito e virtù maggiori.

Merita perciò osservazione che lo Spirito Santo, il quale ha dettate tutte le parole di questa storia, attribuisce il particolare affetto di Giacobbe per Giuseppe ad una causa puramente naturale, dicendo che lo amava più di tutti gli altri figliuoli *perchè lo aveva avuto in vecchiezza.* Perciò pare che la natura avesse non poca parte in questo affetto, quantunque la virtù abbia potuto accrescerlo.

Ciò diede occasione a s. Ambrogio e ad altri santi d'instruire mediante sì grande esempio i padri intorno al modo con cui divider debbono il loro affetto tra i figliuoli. Poichè se Giacobbe, uomo santo, amando un figliuolo sì santo qual era Giuseppe, potè in questo affetto mescolare qualche segno di tenerezza un po' troppo umana, come quando gli diè quella veste a più colori, la quale, distinguendolo da tutti gli altri fratelli, cominciò

Digitized by Google

a tirargli addosso l'odio e l'avversion dei medesimi, quanto è più facile che coloro i quali sono padri come Giacobbe ma non hanno nè la prudenza nè la virtù di questo patriarca prendano degli sbagli senza paragone maggiori nella distribuzione dell'amore verso i proprj figliuoli?

Accade bene spesso che non solamente viene preferito un primogenito il quale non ha merito alcuno a tutti gli altri fratelli, qualcheduno dei quali sarà senza paragon più stimabile, nel che può anche esservi qualche sorta di scusa a cagion dei vantaggi annessi alla qualità di primogenito; ma, quel ch'è più strano, vien preferito talvolta un secondogenito senza alcuna virtù e perfino con gravi difetti ad un primogenito che per le buone sue qualità sarà degnissimo del vantaggio che a lui spetta per nascita.

Queste avversioni affatto irragionevoli dei padri e delle madri sono, per vero dire, ben rare, benchè di esse non manchino esempi, che non dovrebbero obliarsi giammai: nulla però è più comune di ciò che in questo incontro avvenne a Giacobbe; cioè il mostrar troppo affetto verso un figliuolo, quand'anche ne sia degno, senza considerare i cattivi effetti che produr possono nell'animo degli altri fratelli queste dimostrazioni di preferenza.

S. Ambrogio (loc. cit., cap. II) discorre su questo punto con molta sagacità. Voi, dic'egli, che Dio ha costituiti padri e madri, amate i figli vostri con prudentissimo affetto. Voi a tutti loro siete debitori del vostro amore; questo è l'oggetto dei loro desiderj e l'argomento della loro consolazione. Siate però giusti nella distribuzion che ne fate; e se per uno di essi avete più affetto che per gli altri, nascondetelo nel vostro cuore, affinchè scoprendolo non rendiate questo figliuolo scopo all'invidia degli altri fratelli, mentre all'opposto procurar dovete di guadagnargli la stima e l'amore di quelli. Chi ama veramente un figliuolo dee renderlo amabile a tutti i fratelli. La gloria di un padre e di una madre veramente saggi è la pace e l'unione della famiglia. Questo perfetto amore tra' vostri figliuoli è la più preziosa eredità che ad essi possiate lasciare. Siccome la natura li ha fatti uguali, dando a tutti loro per la nascita uno stesso principio di vita, abbiate anche cura di lor distribuire questo dono egualmente, spargendo sopra ciascuno di essi i contrassegni della vostra tenerezza e gli effetti della vostra bontà. *Plus acquiritur filio cui fratrum amor acquiritur. Haec praeclarior munificentia patrum; haec ditior haere-*

Digitized by Google

ditas filiorum; jungat liberos aequalis gratia, quos junxit aequalis natura.

Vers. 4. *Ma i suoi fratelli, veggendo com'egli era più di tutti gli altri figliuoli amato dal padre, l'odiavano e non potevano dirgli una parola con amore.* Possiam forse dire che Giacobbe avrebbe dato un più perfetto esempio di quella eguaglianza d'affetto che i santi richieggono dai padri riguardo ai figliuoli quando avesse meglio ascosi nel cuore i moti di quella giustissima stima che aveva per le egregie doti di Giuseppe: ma se la sua condotta fu su tal punto men circospetta, non iscusa però in conto alcuno l'odio mortale concepito dagli altri figliuoli contro un fratello il quale dal canto suo sinceramente amava i suoi fratelli ed era inoltre sì degno del loro amore.

Quando mai accada che un padre o una madre mostri per alcuno dei figliuoli un affetto un po' eccessivo, è cosa giustissima che gli altri abbiano a soffrir questa preferenza in attestato del profondo rispetto che debbono a chi ha data loro la vita. Sappiamo essersi trovati de' figliuoli sì bennati e sì riconoscenti verso i loro maggiori che, veggendo un fratello dal padre o dalla madre più favorito degli altri, ben lungi dal concepirne sdegno, accrebbero verso di lui il proprio affetto, ben persuasi di dovere anche in questo seguire l'inclinazione di coloro ai quali credevansi debitori d'ogni cosa.

La vera cagione però, dice s. Agostino, del furioso trasporto dei figliuoli di Giacobbe contro Giuseppe fu la loro propria corruzione ed il disordine del loro cuore. Erano superbi e per conseguenza invidiosi; e quindi non potevano soffrire che Giuseppe apparisse a loro superiore, credendosi umiliati dalla sua elevazione e che non si potesse favorir Giuseppe senza fare ingiuria a loro.

Perciò la Scrittura nota che *non potevano dirgli una parola con amore.* La superbia è invidiosa; l'invidia è iraconda; l'iracondia non favella che in modo aspro e pungente.

Vers. 5. *Egli* (Giuseppe) *riferì a' suoi fratelli un sogno che avea veduto; la qual cosa fu un semenzaio di odio maggiore.* Giuseppe con tutta semplicità raccontò ai fratelli il sogno nel quale avea veduti i manipoli dei fratelli adorare il suo; ed anche l'altro in cui parea che il sole e la luna e le undici stelle lo adorassero. La debole età, la poca sperienza non gli permisero di riflettere ai cattivi effetti che produr poteva nell'animo dei fratelli questa pre-

Digitized by Google

dizione che sembrava innalzarlo sopra di essi. Ebbe anche un grande impulso a favellare con essi di questo sogno perchè tali divine rivelazioni, che accadono nella notte, fanno sullo spirito un'impressione senza paragone più viva dei sogni ordinarj; siccome attesta s. Agostino aver inteso da s. Monica sua madre, la quale spesso ne aveva avute di simiglianti.

Giacobbe con ragione riprese Giuseppe perchè avesse narrato questi sogni ai fratelli; poichè prevedeva ciò che di fatto accadde, cioè che ciò servirebbe ad irritar maggiormente la loro avversione a di lui.

Nello stesso tempo però la Scrittura nota che Giacobbe *considerava la cosa in silenzio;* perchè credeva che i detti sogni avessero qualche cosa di straordinario e che questa esser potesse una voce di Dio la quale gl'indicasse che questo fanciullo, di cui d'altra parte ammirava la virtù, sarebbe un giorno innalzato sopra tutti i suoi fratelli e destinato a cose grandi.

Vers. 28. *Avendolo tratto dalla cisterna, lo venderono a certi Ismaeliti per venti monete d'argento; e questi lo condussero in Egitto.* Noi veggiam che l'invidia, nata dalla superbia, dopo aver prodotto l'odio, giunge insino all'omicidio. L'intenzione dei fratelli di Giuseppe, eccettuati Ruben e Giuda, era di lasciarlo morir di fame e di sete nella vecchia cisterna ove l'avean gettato. Ma Giuda, mosso a compassione, vedendo di non potergli salvar la vita che a costo della libertà, persuase i fratelli a venderlo invece di farlo morire.

Questi avvenimenti sono per sè chiari e guidano coloro che li leggono a formare riflessioni che possono essere utilissime per fare ad essi temere il disordine delle passioni e indurli ad ammirare la condotta di Dio rispetto a' suoi santi. Mostreremo più avanti la relazione che passa tra i patimenti di Giuseppe e quelli di Gesù Cristo.

Digitized by Google

CAPO XXXVIII.

Giuda, avendo avuto tre figli di una moglie cananea, fece sposar Tamar al primo e al secondo: dopo la morte di essi ebbe che fare con lei senza saperlo, credendola donna di mala vita, e generò di lei Fares e Zara.

1. Eodem tempore descendens Judas a fratribus suis divertit ad virum odollamitem nomine Hiram.

2. (1) Viditque ibi filiam hominis Chananaei vocabulo Sue: et, accepta uxore, ingressus est ad eam.

3. Quae concepit et peperit filium, et vocavit nomen ejus Her.

4. (2) Rursumque concepto foetu, natum filium vocavit Onan.

5. Tertium quoque peperit, quem appellavit Sela: quo nato, parere ultra cessavit.

6. Dedit autem Judas uxorem primogenito suo Her nomine Thamar.

7. (3) Fuit quoque Her

1. *Nello stesso tempo Giuda, separatosi da' suoi fratelli, andò a posare in casa di un uomo di Odollam per nome Iram.*

2. *E ivi vide la figlia di un Cananeo (*) chiamato Sue: e presala per moglie, convivea con lei.*

3. *Ed ella concepì e partorì un figliuolo, e gli pose nome Er.*

4. *La quale, concepito un'altra volta, pose al figliuolo che le nacque il nome di Onan.*

5. *Partorì anche il terzo, cui ella chiamò Sela: e nato questo, non ebbe più figliuoli.*

6. *E Giuda diede in moglie ad Er suo primogenito una chiamata Tamar.*

7. *Ma Er primogenito di*

(1) I. Paral. II, 3.
(2) Num. XXVI, 19.
(3) Ibid.

(*) *Cananeo* nella Scrittura alle volte prendesi in significato di *mercante.*

Digitized by Google

primogenitus Judae nequam in conspectu Domini: et ab eo occisus est.

8. Dixit ergo Judas ad Onan filium suum: Ingredere ad uxorem fratris tui et sociare illi, ut suscites semen fratri tuo.

9. Ille sciens non sibi nasci filios, introiens ad uxorem fratris sui, semen fundebat in terram, ne liberi fratris nomine nascerentur.

10. Et idcirco percussit eum Dominus, quod rem detestabilem faceret.

11. Quam ob rem dixit Judas Thamar nurui suae: Esto vidua in domo patris tui donec crescat Sela filius meus. Timebat enim ne et ipse moreretur, sicut fratres ejus. Quae abiit et habitavit in domo patris sui.

12. Evolutis autem multis diebus, mortua est filia Sue, uxor Judae: qui post luctum, consolatione suscepta, ascendebat ad tonsores ovium suarum, ipse et Hiras opilio gregis odollamites, in Thamnas.

13. Nuntiatumque est Thamar quod socer illius ascenderet in Thamnas ad tondendas oves.

14. Quae, depositis vidui-

Giuda fu uomo perverso nel cospetto del Signore: il quale lo fece morire.

8. *Disse pertanto Giuda ad Onan suo figlio: Prendi la moglie di tuo fratello e convivi con lei, affin di dare figliuoli al tuo fratello.*

9. *Sapendo quegli che i figliuoli che nascessero non sarebbero suoi, accostandosi alla moglie del fratello, impediva il concepimento, affinchè non nascessero figliuoli col nome del fratello.*

10. *Quindi il Signore lo fece morire, perchè faceva cosa detestabile.*

11. *Per la qual cosa disse Giuda a Tamar sua nuora: Rimanti vedova nella casa del padre tuo fino a tanto che Sela mio figlio cresca. Or ei temeva che non morisse anche questo, come i suoi fratelli: Ella se n'andò e abitò in casa del padre suo.*

12. *Passati poi molti giorni, morì la figliuola di Sue, consorte di Giuda: il quale dopo gli uffici funebri, passato il duolo, se n'andò a trovare quelli che tosavano le sue pecore in Tamnas, egli e Iras di Odollam, pastore di pecore.*

13. *E fu riferito a Tamar come suo suocero andava a Tamnas a tosare le pecore.*

14. *Ed ella, posati i ve-*

Digitized by Google

tatis vestibus, assumsit theristrum: et, mutato habitu, sedit in bivio itineris quod ducit Thamnam; eo quod crevisset Sela, et non eum accepisset maritum.

15. Quam cum vidisset Judas, suspicatus est esse meretricem: operuerat enim vultum suum, ne agnosceretur.

16. Ingrediensque ad eam ait: Dimitte me ut coëam tecum; nesciebat enim quod nurus sua esset. Qua respondente: Quid dabis mihi ut fruaris concubitu meo?

17. Dixit: Mittam tibi haedum de gregibus. Rursumque illa dicente: Patiar quod vis, si dederis mihi arrhabonem donec mittas quod polliceris.

18. Ait Judas: Quid tibi vis pro arrhabone dari? Respondit: Annulum tuum et armillam et baculum quem manu tenes. Ad unum igitur coitum mulier concepit:

19. Et surgens abiit; depositoque habitu quem sumserat, induta est viduitatis vestibus.

20. Misit autem Judas haedum per pastorem suum odollamitem, ut reciperet pignus quod dederat mulieri: qui cum non invenisset eam,

stimenti da vedova, prese un velo: e travestita si pose a sedere in un bivio della strada che mena a Tamnas; perocchè Sela era cresciuto e non le era stato dato in isposo.

15. E avendola veduta Giuda, sospicò ch'ella fosse donna di mala vita: conciossiachè ella avea coperta la sua faccia per non essere riconosciuta.

16. E appressatosi a lei, la richiese di mal fare; perocchè non sapeva ch'ella fosse sua nuora. E avendo ella risposto: Che mi darai per fare il tuo volere?

17. Disse egli: Ti manderò un capretto del mio gregge. E replicando quella: Acconsentirò a tutto, purchè tu mi dia un pegno per fino a tanto che tu mandi quel che prometti.

18. Giuda disse: Che vuoi tu che ti sia dato per pegno? Rispose: L'anello e il bracialetto e il bastone che hai in mano. Concepì adunque la donna ad un sol atto:

19. E si alzò e se n'andò; e deposto l' abito che avea preso, si vestì de' vestimenti da vedova.

20. Ma Giuda mandò per mezzo del suo pastore odollamite il capretto, affine di riavere il pegno dato alla donna: ma questi non avendola trovata,

Digitized by Google

21. Interrogavit homines loci illius: Ubi est mulier quae sedebat in bivio? Respondentibus cunctis: Non fuit in loco isto meretrix;

22. Reversus est ad Judam et dixit ei: Non inveni eam; sed et homines loci illius dixerunt mihi nunquam sedisse ibi scortum.

23. Ait Judas: Habeat sibi: certe mendacii arguere nos non potest; ego misi haedum quem promiseram, et tu non invenisti eam.

24. Ecce autem post tres menses nuntiaverunt Judae, dicentes: Fornicata est Thamar nurus tua, et videtur uterus illius intumescere. Dixitque Judas: Producite eam ut comburatur.

25. Quae cum duceretur ad poenam, misit ad socerum suum, dicens: De viro cujus haec sunt concepi; cognosce cujus sit annulus et armilla et baculus.

26. Qui, agnitis muneribus, ait: Justior me est; quia non tradidi eam Sela filio meo. Attamen ultra non cognovit eam.

27. (1) Instante autem par-

21. *Domandò alla gente di quel luogo: Dov' è quella donna che stava a sedere nel bivio? E tutti rispondendogli: Non è stata in questo luogo donna di mala vita;*

22. *Se ne tornò a Giuda e gli disse: Non l'ho trovata; e di più tutta la gente di quel luogo mi hanno detto non essere ivi stata giammai donna di mala vita.*

23. *Disse Giuda: Se lo tenga per sè: almeno non può ella rinfacciarmi bugia; io ho mandato il capretto promessole, e tu non l'hai ritrovata.*

24. *Ma di lì a tre mesi ecco che venne chi disse a Giuda: Tamar tua nuora ha peccato, e si vede ch'ella è gravida. Disse Giuda: Conducetela fuori ad esser bruciata.*

25. *E mentre ella era condotta al supplizio, mandò a dire al suo suocero: Io sono gravida di colui di cui son queste cose; guarda di chi sia l'anello e il braccialetto e il bastone.*

26. *Ed egli, riconosciuti i pegni, disse: Ella è più giusta di me; perocchè io non l'ho data in moglie a Sela mio figlio. Ma però egli non ebbe più che fare con lei.*

27. *Ma appressandosi il*

(1) Matth. I, 3.

Digitized by Google

tu, apparuerunt gemini in utero: atque in ipsa effusione infantium unus protulit manum, in qua obstetrix ligavit coccinum, dicens:

28. Iste egredietur prior.

29. Illo vero retrahente manum, egressus est alter; dixitque mulier: Quare divisa est propter te maceria? Et ob hanc caussam vocavit nomen ejus Phares.

30. (1) Postea egressus est frater ejus, in cujus manu erat coccinum: quem appellavit Zara.

parto, si conobbe che avea in seno due gemelli: e nell'uscire de' bambini uno mise fuori la mano, alla quale la levatrice legò un filo di scarlatto, dicendo:

28. *Questi uscirà il primo.*

29. *Ma avendo egli ritirata la mano, uscì l'altro; e la donna disse: Per qual motivo si è rotta per causa tua la muraglia (*)? E per tal motivo gli pose nome Fares.*

30. *Uscì di poi il suo fratello, che avea alla mano il filo di scarlatto: e lo nominò Zara.*

(1) I. Paral. II, 4.

(*) Il testo può esser tradotto così: *Che squarcio hai tu fatto? Lo squarcio sia sopra te. E fu chiamato Fares.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Nello stesso tempo Giuda, separato da' suoi fratelli,* ecc. Alcuni interpreti credono che parte di ciò che si riferisce in questo capo abbia dovuto accadere qualche tempo prima che Giuseppe fosse venduto dai fratelli, perchè ciò che in appresso vien riferito pare non possa essere accaduto nel corto spazio di ventidue o ventitre anni, chè tanti appunto ne passarono dalla vendita di Giuseppe fino all'ingresso di Giacobbe in Egitto.

Altri sostengono il contrario e dicono che la presente storia vien riferita nel suo ordine. Essa è d'altronde importantissima per la genealogia di Gesù Cristo, nato da Tamar.

Digitized by Google

Vers. 7. *Er.... fu uomo perverso. Nequam in conspectu Domini*, cioè *scelleratissimo*. La Scrittura non indica qual fosse la scelleraggine di Er; ma dicendo essa che *il Signore lo fece morire*, gl'interpreti lo credono reo dello stesso delitto di Onan.

Vers. 8. *Disse.... Giuda ad Onan suo figlio: Prendi la moglie di tuo fratello e convivi con lei, affin di dare figliuoli al tuo fratello.* Da queste parole apparisce che il costume che un fratello sposasse la moglie del fratel morto era sino da quel tempo stabilito nella schiatta dei santi; costume che poscia ebbe vigor di legge. Ciò serve a mostrare che i patriarchi prima della legge fecero molte cose prescritte dalla legge medesima agli Ebrei.

Vers. 12. *Se n'andò* (Giuda).... *in Tamnas.* Tamnas o Tamnata era una città della tribù di Dan ove poi Sansone sposò la sua prima moglie, che era filistea.

Vers. 24. *Ecco che venne chi disse a Giuda: Tamar tua nuora ha peccato, e si vede ch'ella è gravida. Disse Giuda: Conducetela fuori ad esser bruciata.* Apparisce che i patriarchi erano giudici della propria famiglia con autorità quasi sovrana. La pena del fuoco pare eccessiva, quando non si scusi con dire che Tamar è punita come adultera, perch'era promessa sposa a Sela figliuolo di Giuda.

Vers. 26. *Disse* (Giuda): *Ella* (Tamar) *è più giusta di me;* mercecchè non si è indotta a far quest'azione se non perchè *io non l'ho data in moglie a Sela mio figlio.* Tamar in un senso fu più rea di Giuda, perchè la sua azione fu un adulterio e un incesto; ma in un altro senso ella fu men rea del suocero, perchè ciò non nacque in lei da rea passione, quale fu quella di Giuda, ma da solo desiderio di aver figliuoli dalla famiglia nella quale era entrata. Perciò Giuda dice ch'ella è più giusta di lui, perchè riconosce di averle usata ingiustizia, non mantenendo ciò che le avea promesso e dandole occasione di fare quel ch'ella fece.

Vers. 28. *Questi uscirà il primo.* L'ebreo: *È uscito il primo.* Quasi dicesse: Ecco il maggiore, perch'è nato il primo.

Vers. 29. *La donna disse: Per qual motivo si è rotta per causa tua la muraglia?* Per la parola *muraglia* questa donna intende la membrana che tien rinchiusi i gemelli nel seno della madre. Quasi dicesse: Perch'hai tu rotta la pelle che vi tenea ambidue avviluppati per nascere prima del fratello, che dovea nascere prima di te, poich'era già comparsa la sua mano? Queste parole

Digitized by Google

vengono indirizzate a Fares, il cui nome significa *divisione*, perchè avea divisa e squarciata la membrana che lo conteneva unitamente al fratello, per nascere prima di lui, e non sono indirizzate a Zara, il cui nome significa *oriente* o *quegli che nasce e si leva*, per mostrare che siccome la sua mano era apparsa prima, così ei dovea nascere il primo, giusta il segno cremesino legato al suo braccio.

Lo Spirito Santo, dicono s. Agostino e s. Giovanni Grisostomo (*In Gen.*, homil. LXII), riferisce con particolarità le circostanze della nascita di questi due fanciulli, perchè sotto cose in apparenza picciolissime essa contiene il mistero della legge antica e della nuova.

Zara fu figura di Gesù Cristo. Lo indica il suo nome stesso, che significa *oriente*; nome dato a Gesù Cristo dai profeti e poscia da Zaccaria padre di s. Giovanni, quando disse nel suo cantico: *Mediante le viscere della misericordia del nostro Dio, per le quali ci ha visitato il sol nascente dall'alto* (Luc. I, 78).

Zara, prima della nascita del fratello, sporse il suo braccio, al quale fu legato un filo cremesino; e Gesù Cristo (Aug., *De catech. rud.*, cap. XIX), prima di stabilir la legge, fece apparire Noè, Abramo e gli altri patriarchi, come suo braccio e come membri del suo corpo, che per anche non era nato, ma nascer doveva a suo tempo.

Questo braccio era contrassegnato da un filo cremesino, perchè i santi, i quali per un'anticipazione di grazia erano veramente cristiani, quantunque non ne avessero il nome, *re, non nomine christiani*, dice s. Agostino, credevano con ferma fede che il Salvatore nascerebbe per morire, e morto risusciterebbe per rendere col suo sangue la salute al mondo.

Ne' primitivi tempi, dice s. Agostino, vi furono dei giusti, cittadini della città santa, i quali riportavan vittoria sulla superbia del demonio per l'umiltà in cui sapevano che il Salvatore dovea nascere e morire un giorno come loro re e loro Dio; umiltà che era stata ad essi rivelata dallo Spirito Santo. *Neque nunc defuerunt justi qui.... superbiam diaboli vincerent, cives illius sanctae civitatis quos regis sui ventura humilitas per spiritum revelata sanavit.*

Dappoichè Zara ebbe messo fuori il suo braccio, non nacque già egli, ma prima di lui nacque il suo fratello Fares. Così dopo la comparsa dei patriarchi, che erano come il braccio di Gesù

Digitized by Google

Cristo e che da lui erano stati contradistinti tra tutti gli uomini per la fede che avea data loro in virtù del suo sangue, figurato dal filo cremesino, apparve la legge antica; la quale era destinata da Dio, dice s. Giovanni Grisostomo (*In Gen.*, homil. LXII), a mostrare unicamente i peccati e non a sanarli.

Compiuto finalmente il tempo destinato da Dio, nacque nel mondo Gesù Cristo, vero Zara; ed apparve come un vero *oriente*, cioè come *un sole di giustizia* che non solo dissipò tutte le ombre della antica legge coll'adempimento di tutto ciò ch'era stato promesso, ma nel tempo medesimo riempì il mondo tutto, come dice s. Agostino, della luce della sua verità e delle fiamme del suo amore.

Perciò, giusta la riflessione dei santi, Gesù Cristo volle che s. Matteo nella sua genealogia mettesse il nome di Zara non men che quello di Fares, quantunque egli nato fosse da Fares e non da Zara, per renderci più attenti ad osservare il mistero contenuto nella nascita di questi due fanciulli.

Questi santi aggiungono ancora che Gesù Cristo ha fatto tutto all'opposto de' principi e dei grandi del mondo, i quali hanno piacere che nella serie dei loro antenati venga soppresso quanto apparir potrebbe men vantaggioso alla gloria della loro schiatta. Gesù Cristo, dico, ha fatto tutto all'opposto: poichè ha voluto che nella sua genealogia si riconoscesse ch'egli era nato da Rut, donna straniera e perciò dagli Ebrei dispregiata; da Raab, che era stata donna di mala vita; da Bersabea adultera; e da Tamar, divenuta madre di uno de' suoi antenati mediante un incesto.

Se Gesù Cristo, dice s. Giovanni Grisostomo (*In Matth.*, homil. I), non fosse stato che un uomo, tali macchie de' suoi antenati avrebbero potuto apparire in qualche modo ingiuriose allo splendore della sua nascita: ma siccome egli è insieme Dio ed uomo, questi abbassamenti son la sua gloria. Ed egli è tanto più degno dell'amore e della venerazione di tutti gli uomini perchè non isdegnò trar la sua origine da persone disonorate pei lor cattivi costumi, affin d'insegnarci ch'ei nascea sulla terra per essere il Salvatore dei peccatori e nello stesso tempo il distruttor del peccato ed il principio della santità e della giustizia.

Digitized by Google

CAPO XXXIX.

Giuseppe, essendo in prospero stato nella casa del padrone Putifare ed essendo a lui caro e governandone la famiglia, per aver disprezzata la padrona, che sovente lo tentava, è accusato dinanzi al padrone e messo in carcere, dove si acquista il favor del custode, il quale dà a lui la cura de' prigionieri.

1. Igitur Joseph ductus est in Ægyptum: emitque eum Putiphar eunuchus Pharaonis, princeps exercitus, vire aegyptius, de manu Ismaëlitarum, a quibus perductus erat.

2. Fuitque Dominus cum eo, et erat vir in cunctis prospere agens: habitavitque in domo domini sui,

3. Qui optime noverat Dominum esse cum eo, et omnia quae gereret ab eo dirigi in manu illius.

4. Invenitque Joseph gratiam coram domino suo et ministrabat ei; a quo praepositus omnibus, gubernabat creditam sibi domum et universa quae ei tradita fuerant.

5. Benedixitque Dominus domui Ægyptii propter Joseph, et multiplicavit tam

1. *Giuseppe adunque fu condotto in Egitto: e lo comperò Putifar egiziano eunuco di Faraone, capitano dell'esercito degl'Ismaeliti, che ve l'aveano condotto.*

2. *E il Signore era con lui, e gli riusciva bene tutto quel che faceva: e abitava nella casa del suo padrone,*

3. *Il quale benissimo conosceva che era con lui il Signore e conduceva a buon fine tutto quello che intraprendeva.*

4. *E Giuseppe trovò grazia dinanzi al suo padrone e lo serviva; ed essendogli stata data da lui la soprintendenza di tutte le cose, governava la casa a sè affidata e tutti i beni rimessi nelle sue mani.*

5. *E il Signore benedisse la casa dell'Egiziano per amor di Giuseppe, e molti-*

Digitized by Google

in aedibus quam in agris cunctam ejus substantiam.

6. Nec quidquam aliud noverat nisi panem quo vescebatur. Erat autem Joseph pulcra facie et decorus aspectu.

7. Post multos itaque dies injecit domina sua oculos suos in Joseph et ait: Dormi mecum.

8. Qui nequaquam acquiescens operi nefario, dixit ad eam: Ecce dominus meus, omnibus mihi traditis, ignorat quid habeat in domo sua.

9. Nec quidquam est quod non in mea sit potestate vel non tradiderit mihi, praeter te, quae uxor ejus es: quomodo ergo possum hoc malum facere et peccare in Deum meum?

10. Hujuscemodi verbis per singulos dies et mulier molesta erat adolescenti, et ille recusabat stuprum.

11. Accidit autem quadam die ut intraret Joseph domum et operis quippiam absque arbitris faceret;

12. Et illa, apprehensa lacinia vestimenti ejus, diceret: Dormi mecum. Qui, relicto in manu ejus pallio, fugit et egressus est foras.

13. Cumque vidisset mulier vestem in manibus suis et se esse contemtam,

plicò tutte le facoltà di lui tanto in casa come alla campagna.

6. *Ed egli non avea altro pensiero che di mettersi a tavola a mangiare. Or Giuseppe era di volto avvenente e di graziosa presenza.*

7. *Passato adunque assai tempo, la padrona fissò i suoi occhi sopra Giuseppe e disse: Dormi meco.*

8. *Il quale non acconsentendo all'opera indegna, le disse: Tu vedi come il mio padrone, avendo rimessa ogni cosa nelle mie mani, non sa quel che si abbia in sua casa;*

9. *E veruna cosa non è ch'ei non abbia a me affidata e di cui non m'abbia fatto padrone, fuori di te, che sei sua moglie: come adunque posso io fare questo male e peccare contro il mio Dio?*

10. *Cogli stessi discorsi ogni dì e la donna inquietava il giovinetto, ed egli ricusava di peccare.*

11. *Ma avvenne che un dì Giuseppe entrò in casa e si pose a far qualche cosa non avendo alcuno con sè;*

12. *E quella, preso l'orlo del suo mantello, gli disse: Vieni con me. Ma egli, lasciato in man di lei il mantello, si fuggì fuori di casa.*

13. *E la donna, veggendo in sue mani il mantello e sè disprezzata,*

Digitized by Google

14. Vocavit ad se homines domus suae et ait ad eos: En introduxit virum hebraeum ut illuderet nobis. Ingressus est ad me ut coiret mecum: cumque ego succlamassem,

15. Et audisset vocem meam, reliquit pallium quod tenebam et fugit foras.

16. In argumentum ergo fidei retentum pallium ostendit marito revertenti domum,

17. Et ait: Ingressus est ad me servus hebraeus quem adduxisti, ut illuderet mihi;

18. Cumque audisset me clamare, reliquit pallium quod tenebam et fugit foras.

19. His auditis dominus, et nimium credulus verbis conjugis, iratus est valde:

20. (1) Tradiditque Joseph in carcerem ubi vincti regis custodiebantur; et erat ibi clausus.

21. Fuit autem Dominus cum Joseph; et misertus illius, dedit ei gratiam in conspectu principis carceris.

14. *Chiamò a sè la gente di casa e disse loro: Ecco che egli ha condotto qua quest'uomo ebreo perchè ci facesse vergogna. Egli è venuto a trovarmi per peccare con me: e avendo io alzato le grida,*

15. *Egli all'udir la mia voce ha lasciato il mantello per cui io lo teneva e si è fuggito.*

16. *In prova adunque della serbata fede fece, veder al marito tornato a casa il mantello ritenuto,*

17. *E disse: È venuto a trovarmi quel servo ebreo che tu hai condotto a svergognarmi;*

18. *Il quale, sentito come io alzava le grida, ha lasciato il mantello che io teneva ed è scappato.*

19. *Tali cose avendo udite il padrone, troppo facile a credere alle parole della moglie, ne concepì grande sdegno:*

20. *E fece metter Giuseppe nella prigione in cui erano tenuti i rei di delitto commesso contro del re; ed egli fu quivi rinchiuso.*

21. *Ma il Signore fu con Giuseppe; e avendo compassione di lui, fece sì ch'ei trovò grazia dinanzi al provveditore della prigione.*

(1) Ps. CIV, 18.

Digitized by Google

22. Qui tradidit in manu illius universos vinctos qui in custodia tenebantur: et quidquid fiebat sub ipso erat.

23. Nec noverat aliquid, cunctis ei creditis; Dominus enim erat cum illo et omnia opera ejus dirigebat.

22. *Il quale diede a lui potestà sopra tutti i prigionieri che erano in quella carcere: e tutto quello che si facea era fatto per suo ordine.*

23. *E quegli non pensava a nulla, avendo dato di ogni cosa l'arbitrio a Giuseppe; perocchè il Signore era con lui e conduceva a buon fine tutto quel ch'ei faceva.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 6. *Ed egli* (Putifare) *non avea altro pensiero che di mettersi a tavola a mangiare.* Lett. *Non conoscea che il pane che mangiava.* Gli interpreti ebrei concordano in dire che il senso di queste parole è quello espresso nella traduzione, e dimostrano che questo signore egizio avea tale confidenza in Giuseppe suo schiavo che, avendo posta in mano di lui la cura di tutta la casa, che per la fedeltà e buona direzion del medesimo vedea andar sempre di bene in meglio, non pensava che a viver in riposo ed a goder delle sue facoltà, senza prendersi alcun pensiero de' domestici affari.

Vers. 7. *Passato.... assai tempo.* Dieci o undici anni dopo la sua schiavitù. Giuseppe potea avere allora ventisett'anni.

Vers. 8. *Il quale* (Giuseppe), *non acconsentendo all' opera indegna, le disse: Tu vedi come il mio padrone, avendo rimessa ogni cosa nelle mie mani*, ecc. Giuseppe parla con mirabile prudenza a questa Egiziana, simile più a quelle che dai santi chiamate vengono vittime sciagurate della pubblica impudicizia che a quelle in cui sia rimasta qualche traccia di onestà e di modestia connaturale al loro sesso.

Primo: Le mostra la stima ch'egli fa dell'autorità del suo padrone sopra lui e del rispetto ch'ei dovea al medesimo come a

Digitized by Google

suo signore. Secondo: le rappresenta di quale ingratitudine egli si renderebbe reo, se così villanamente offendesse colui che gli avea affidata ogni cosa e avea dimostrata per esso sì grande bontà. Terzo: le fa riflettere che, avendo il padrone posta nelle sue mani ogni cosa, non s'era riservato che lei sola, che era sua moglie, per farle comprendere dalla fedeltà che come schiavo ei dovea al padrone quella che essa come moglie dovea serbar al marito.

A queste tre riflessioni, che erano le più adattate alla debolezza di colei che lo tentava, Giuseppe ne aggiugne un' altra allorchè dice: *Come adunque poss'io fare questo male e peccare contro il mio Dio?* Si vede che questo santo era tutto penetrato dalla certezza della presenza di Dio, dal sentimento delle sue misericordie e dal timore de' suoi giudizj.

Vers. 12. *E quella, preso l'orlo del suo mantello,* ecc..... *Ma egli, lasciato in man di lei il mantello, si fuggì fuori di casa.* C'insegnano i santi dottori che Giuseppe è un perfetto modello siccome di castità così anche del modo con cui si debbon combattere gli allettamenti del vizio opposto. Dopo avere una volta parlato a quella donna con tutta la prudenza e fermezza, il che avrebbe dovuto o rattenerla o confonderla nelle sue detestabili brame, allorchè, perduto ogni rossore, ella osa anche prenderlo per la veste, ei gliela lascia tra le mani e si affretta d'allontanarsi, ben sapendo che in incontri sì pericolosi la vittoria sta in una prontissima fuga.

Tale costante ed indubitata regola noi seguir dobbiamo, secondo i santi, quando si tratta di difenderci in una tentazione nella quale il demonio eccita in noi di quei pensieri che, giusta la espression di s. Paolo (Ephes. VI, 16), sono come tanti dardi infuocati.

Se ci tratteniamo in questi pensieri, anche con animo di combatterli, noi siam già côlti. Sono sì contagiosi che la loro sola presenza avvelena l'anima. Bisogna, ad esempio di Giuseppe, fuggire, come fuggiremmo da un appestato che venisse per attaccarci il suo male. Bisogna inoltre che allontaniamo più che ci è possibile da noi quelle nere e tenebrose immagini che il demonio tenta allora di destare in noi e che ricorriamo alla grazia di Gesù Cristo, affinchè ci riempia lo spirito ed il cuore della speranza di sue promesse e del timore de' suoi giudizj.

Digitized by Google

CAPO XL.

Giuseppe nella prigione interpreta i sogni de' due eunuchi di Faraone e predice che uno sarà restituito al primiero uffizio, l'altro finirà la vita sul patibolo; e tutte queste cose si avverarono nel dì della nascita di Faraone.

1. His ista gestis, accidit ut peccarent duo eunuchi, pincerna regis Ægypti et pistor, domino suo.

2. Iratusque contra eos Pharao (nam alter pincernis praeerat, alter pistoribus)

3. Misit eos in carcerem principis militum, in quo erat vinctus et Joseph.

4. At custos carceris tradidit eos Joseph, qui et ministrabat eis. Aliquantulum temporis fluxerat, et illi in custodia tenebantur,

5. Videruntque ambo somnium nocte una juxta interpretationem congruam sibi.

6. Ad quos cum introisset Joseph mane et vidisset eos tristes,

7. Sciscitatus est eos, dicens: Cur tristior est hodie solito facies vestra?

1. *Dopo di ciò avvenne che due eunuchi, il coppiere e il panattiere del re d'Egitto, peccarono contro del loro signore.*

2. *E Faraone sdegnato contro di costoro (uno de' quali era capo de' coppieri e l'altro de' panattieri)*

3. *Li fece mettere nella prigione del capitano delle milizie, dove era rinchiuso anche Giuseppe.*

4. *E il custode della prigione li consegnò a Giuseppe, il quale ancor li serviva. Era passato un tratto di tempo dacchè quegli erano rinchiusi,*

5. *Quando ambedue la stessa notte videro un sogno di significazione adattata al caso loro.*

6. *Ed essendo la mattina andato Giuseppe a trovarli e vedutili maninconici,*

7. *Li interrogò, dicendo: Per qual motivo oggi avete la faccia più afflitta del solito?*

Digitized by Google

8. Qui responderunt: Somnium vidimus, et non est qui interpretetur nobis. Dixitque ad eos Joseph: Numquid non Dei est interpretatio? Referte mihi quid videritis.

9. Narravit prior praepositus pincernarum somnium suum: Videbam coram me vitem,

10. In qua erant tres propagines, crescere paullatim in gemmas, et post flores uvas maturescere;

11. Calicemque Pharaonis in manu mea: tuli ergo uvas et expressi in calicem quem tenebam, et tradidi poculum Pharaoni.

12. Respondit Joseph: Haec est interpretatio somnii: tres propagines, tres adhuc dies sunt,

13. Post quos recordabitur Pharao ministerii tui et restituet te in gradum pristinum: dabisque ei calicem juxta officium tuum, sicut ante facere consueveras.

14. Tantum memento mei cum bene tibi fuerit, et facias mecum misericordiam; ut suggeras Pharaoni ut educat me de isto carcere,

15. Quia furto sublatus sum de terra Hebraeorum, et hîc innocens in lacum missus sum.

16. Videns pistorum magister quod prudenter so-

8. *Risposer quegli: Abbiam veduto un sogno, e non abbiamo chi a noi lo interpreti. E Giuseppe disse loro: Non appartiene egli a Dio l'interpretarli? Ditemi quel che avete veduto.*

9. *Il gran coppiere raccontò il primo il suo sogno: Io vedeva davanti a me una vite*

10. *La quale avea tre tralci che gettavano a poco a poco gli occhi e poi i fiori e poi le uve, che maturavano;*

11. *E nella mia mano era la coppa di Faraone: e presi le uve e le spremei nella coppa che aveva in mano, e presentai da bere a Faraone.*

12. *Rispose Giuseppe: La spiegazione del sogno è questa: tre tralci, tre giorni vi sono ancora,*

13. *Dopo de' quali si ricorderà Faraone de' tuoi servigi e ti renderà il posto di prima: e presenterai a lui la coppa secondo il tuo uffizio, come per l'avanti solevi fare.*

14. *Solamente ricórdati di me quando sarai felice, e abbi compassione di me; e sollecita Faraone che mi tragga da questa prigione,*

15. *Perchè con frode fui condotto via dalla terra degli Ebrei, e innocente fui gettato in questa fossa.*

16. *Vedendo il capo de' panattieri com'egli avea sag-*

Digitized by Google

mnium dissolvisset, ait: Et ego vidi somnium: quod tria canistra farinae haberem super caput meum;

17. Et in uno canistro, quod erat excelsius, portare me omnes cibos qui fiunt arte pistoria, avesque comedere ex eo.

18. Respondit Joseph: Haec est interpretatio somnii: tria canistra, tres adhuc dies sunt,

19. Post quos auferet Pharao caput tuum ac suspendet te in cruce, et lacerabunt volucres carnes tuas.

20. Exinde dies tertius natalitius Pharaonis erat: qui faciens grande convivium pueris suis, recordatus est inter epulas magistri pincernarum et pistorum principis

21. Restituitque alterum in locum suum, ut porrigeret ei poculum;

22. Alterum suspendit in patibulo, ut conjectoris veritas probaretur.

23. Et tamen, succedentibus prosperis, praepositus pincernarum oblitus est interpretis sui.

giamente diciferato quel sogno, disse: Io pure ho veduto un sogno: pareami di avere sopra il mio capo tre canestri di farina;

17. *E che nel canestro di sopra io portassi d'ogni specie di mangiare che si fa dall'arte de' panattieri, e che gli uccelli ne mangiavano.*

18. *Rispose Giuseppe: La sposizione del sogno è questa: tre canestri, cioè tre giorni vi sono ancora,*

19. *Dopo i quali Faraone ti farà tagliare il capo e ti farà crocifiggere, e gli uccelli dell'aria beccheranno le tue carni.*

20. *Il terzo giorno dipoi era il dì della nascita di Faraone: il quale facendo un gran convito a' suoi servi, si ricordò a mensa del capo de' coppieri e del capo de' panattieri*

21. *E rendè all' uno il suo uffizio di presentargli la coppa;*

22. *E l'altro fece appiccare a una croce, onde fu dimostrata la veracità dell' interprete.*

23. *Ma, tornato in prosperità, il capo de' coppieri si scordò del suo interprete.*

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Due eunuchi.... del re d'Egitto;* cioè due de' principali uffiziali del re, come già s'è notato di sopra.

Vers. 14, 15. *Sollecita Faraone che mi tragga da questa prigione, perchè con frode fui condotto via dalla terra degli Ebrei, e innocente fui gettato in questa fossa.* S. Giovanni Grisostomo (*In Gen.*, homil. LXIII) ammira con ragione in quest'incontro il ritegno e la moderazion di Giuseppe. Non si lagna nè dell'oltraggio ricevuto da' fratelli nè dell'inumana crudeltà con cui era stato condannato dal padrone senza essere prima ascoltato. Rappresenta solamente quanto il suo stato fosse degno di compassione, senza mostrare il minimo risentimento contro quelli che eran la cagione delle sue disgrazie.

SENSO SPIRITUALE

Abbiam differito fin qui a considerare partitamente la serie de' patimenti di Giuseppe da che fu venduto da' fratelli sino a quando uscì di prigione.

S. Giovanni Grisostomo afferma con ragione che noi spesso c'inganniamo nel volerci rappresentare lo stato di que' grandi uomini che Dio ci propone nella Scrittura come modelli di santità. Imperocchè, per un errore ben grande della nostra immaginazione, noi confondiam d'ordinario l'idea che di lor ci formiamo e dello stato loro con quella che aver ne poterono eglino stessi.

Così, aggiugne il santo dottore, quando ci rappresentiamo la lunga schiavitù di Giuseppe, noi talvolta non ne restiam molto commossi perchè sappiamo quale ne fu la fine; e leggendo la

Digitized by Google

storia non abbiamo che a voltar pagina per vederlo passare tutto ad un tratto da una estrema miseria ad una somma felicità.

Ma per conoscere veramente la virtù di Giuseppe, mettiamoci in suo luogo e consideriamo ciò che gli avvenne, lo stato da cui cadde e quello a cui fu per tanti anni ridotto.

La casa di Giacobbe, secondo la Scrittura, era ricca e possente come quella d'Isacco suo padre e di Abramo suo avolo, co' quali i re ed i principi si credevano fortunati se poteano stringere alleanza.

Nè dee recar meraviglia che, essendo Giacobbe sì ragguardevole, i suoi figliuoli conducessero da sè i bestiami al pascolo, poichè quest'impiego era in que' tempi onorevole. Nel primo libro de' Re (XI, 5) noi troviamo che Saulle re di tutto Israello fu veduto ritornar dal campo seguendo i buoi; e subito dopo, avendo ragunato il suo popolo, comparve alla testa di trecentomila uomini.

Giuseppe dunque essendo in quella casa molto amato dal padre, vede tutto ad un tratto che i proprj fratelli gli diventano nemici mortali. Credono di fargli una grazia singolare col non levargli la vita; e vendutolo a gente straniera ed ignota, gli fanno perdere ad un punto libertà, patria, casa, padre e tutto ciò che aveva di più caro al mondo.

Vien comprato da Putifare; ed in siffatta guisa diventa schiavo di un Egizio e compagno di coloro la cui condizione in que' tempi era poco diversa da quella delle bestie.

Lo Spirito Santo, parlando per bocca di s. Stefano negli Atti, c'indica in una parola lo stato a cui Giuseppe trovossi allora ridotto: *I patriarchi per invidia venderono Giuseppe, onde fu condotto in Egitto; ma Dio era con lui* (VII, 9). Parola grande e piena di un senso profondo. Imperocchè chi non sa che Dio è da per tutto? e ch'egli è in conseguenza con noi, in qualunque luogo ci troviamo? Ma noi lo sappiamo colla mente più che col cuore, per un pensiero della ragione più che per un movimento di fede, di confidenza e d'amore, come Giuseppe il comprese al tempo della sua disgrazia.

Ei non si credette già solo; perchè Dio era con lui, ed egli sapeva che Dio non è mai ad altri più presente che ai tribolati. Comprese sin d'allora ciò che s. Paolo (I Cor. VII, 22) disse di poi, che, servendo l'Egizio, serviva Dio; e che s'egli era schiavo di

Digitized by Google

un uomo, era *liberto* di Dio, ch'ei serviva interiormente con quella libertà che gli avea data lo Spirito Santo.

S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. I, cap. XIV), difendendo la Chiesa contro coloro che attribuivano alla religion cristiana tutti i mali che accaddero al suo tempo in occasione della presa di Roma, dopo aver riferita l'obiezione che a lui facevasi, che molti cristiani per nascita e per virtù rispettabili erano allora stati fatti prigioni e divenuti schiavi de' barbari, risponde: che infatti non potrebbesi mai deplorare abbastanza la disgrazia di queste persone, se fossero state condotte in un luogo ove non avessero potuto trovare lo stesso Dio che avevano sino allora adorato. *Sed multi, inquiunt, christiani etiam captivi ducti sunt. Hoc sane miserrimum est, si aliquo duci potuerunt ubi Deum suum non invenerunt.* Ma avendo trovato tra' barbari lo stesso Dio che era a Roma, col cessar di esser liberi non divennero infelici.

Giuseppe sperimentò nel suo cuore, mercè il sentimento della sua pietà, ciò che poscia il santo dottore ha stabilito colla sua dottrina. Par ch'egli abbia detto a sè stesso: È vero che sono stato strappato con crudele violenza dal paese natio e dalla compagnia del padre, che potea essermi sì vantaggiosa: ma il Dio d'Abramo non è men possente in Egitto che nella terra di Canaan; e quando io mi abbandoni interamente al suo volere, quando riposi in tutto sulla bontà di lui, riconoscendolo per mio vero padre, egli riempirà soprabbondantemente ogni mio vuoto, ei mi terrà luogo d'ogni cosa e sarà il mio sostegno in tutti i miei mali.

Giuseppe sperimentò di fatto quella protezione che una viva fede gli avea fatto sperare da Dio. Il padrone a cui serviva divenne il suo appoggio; ammirò l'eccellenti qualità di questo schiavo, pose nelle mani di lui tutta la casa; e Giuseppe passò così più anni in pace.

Ma il demonio, irreconciliabil nemico di tutti i santi, venne a rapirgli questa pace e lo pose in un estremo pericolo. Accese nel cuore della sua padrona un fuoco d'inferno, affinchè, bruciando lei, potesse consumare anche Giuseppe. Questa donna parlò a Giuseppe da diavolo; e Giuseppe le rispose da angelo. L'infame amore, irritato dal dispregio, cangiossi in furore; ma questo furore parve a Giuseppe men da temersi della passione che lo avea prodotto. La colpevole accusa l'innocente; e Giuseppe non si difende, ben sapendo che il suo padrone, giudice in propria causa, condannerebbe sempre lo schiavo anzichè la moglie.

Digitized by Google

Così questo santo patriarca, martire della castità, come s. Ambrogio con ragione lo appella, è vergognosamente cacciato in una oscura prigione. Il suo padrone, che credevasi da lui sommamente oltraggiato e che lo riputava ancor più degno di castigo per l'enorme ingratitudine di cui lo accusava, dopo aver ricevute da lui tante prove di affetto, volle che fosse trattato come un gran scellerato. Perciò fu caricato di catene, gli furon posti i ferri ai piedi, com'è detto nel libro dei salmi (CIV, 18), e nell'estremo di sua afflizione l'eccesso del dolore gli trapassò l'anima: *Humiliaverunt in compedibus pedes ejus, ferrum pertransiit animam ejus.* Circostanze, dice s. Agostino (in ps. CIV), dei patimenti di Giuseppe che lo Spirito Santo notò nel salmo per bocca di Davide, quantunque di esse non venga fatta menzione nella storia della Genesi.

Allora si verificò ciò che lo Spirito Santo disse poi di Giuseppe: *Ella* (la sapienza) *non abbandonò il giusto venduto, ma lo salvò dai peccatori e scese con lui nella fossa, e tra le catene nol dimenticò.* (Sap. X, 13; 14).

Recherà forse meraviglia, dice s. Giovanni Grisostomo, che un uom sì giusto venga sì crudelmente trattato e che per uno strano travolgimento di cose il vizio trionfi della virtù, la castità riceva castigo, e l'impudicizia abbia corona. Ma soltanto, soggiugne il santo padre, la sapienza eterna può ben comprendere la mirabile economia con cui ella dirige e purifica i suoi santi.

Giuseppe era in mano di Dio, com'è un diamante nelle mani di un eccellente artefice che taglia con tutta diligenza una pietra di straordinario splendore e non teme di ben martellarla, perchè sa che non può romperla e che l'apparente violenza con cui la maneggia, non servirà che ad accrescerne la bellezza ed il pregio.

Iddio però, che ama i santi e che ben conosce l'umana debolezza, mentre sembra trattarli male con una mano, li accarezza e li sostiene coll'altra. Il soprastante alla carcere (benchè tali persone siano per l'ordinario senza pietà) si veste per riguardo a Giuseppe di quella dolcezza ed umanità di cui erasi spogliato il suo padrone. Lo cava dal fondo della segreta, lo fa custode di quelli co'quali gemeva dapprima sotto il peso delle catene; e la prigione, per orrida che sia, riesce a Giuseppe più cara di quel magnifico palazzo ov'era innanzi tormentato dalle insidie d'una donna furente per libidine, della quale il demonio valevasi come di stromento per rovinarlo.

Digitized by Google

Vers. 14, 15. *Abbi compassione di me; e sollecita Faraone perchè mi tragga di questa prigione. Perchè con frode fui condotto via dalla terra degli Ebrei, e innocente fui gettato in questa fossa.* In un sermone attribuito a s. Agostino (*De temp.*, serm. LXXXII), ma che i più dotti teologi credono non essere parto del suo ingegno, notasi che Giuseppe in questo incontro mancò di fede, poichè, invece di tutto attendere da Dio solo, procurò di liberarsi dall'afflizione in cui era con un mezzo affatto umano; e che Dio, per punirlo di questo fallo, permise che il gran coppiere, ristabilito nella sua carica, lo ponesse in dimenticanza, ed ei restasse ancor in prigione per altri due anni.

Ma s. Giovanni Grisostomo, il quale colla maggior diligenza esamina la condotta di questo patriarca, ce ne dà una idea affatto contraria. Imperocchè, parlando di questa preghiera fatta da Giuseppe al gran coppiere, così ragiona (*In Gen.*, homil. LXIII): Guàrdati dall'accusar quest'uomo giusto, quasi che nel presente incontro avesse commessa una debolezza. Ammira più tosto la grandezza del suo coraggio e della sua moderazione, perchè non si querela nè della inumanità de' fratelli nè della perfidia della padrona nè della ingiustizia del padrone. Perciò ei lo loda in appresso della costanza di sua fede e per aver sofferta una sì aspra e lunga prova non solo con fiducia ma anche ringraziando il cielo.

Di quest'azion di Giuseppe parla nella stessa guisa anche s. Ambrogio (*De patr. Joseph*, cap. VI), il quale, ben lungi dal trovar a ridire sulla preghiera fatta al gran coppiere, riflette per l'opposto che Giuseppe gliela fece due volte perchè prevedeva che quegli se ne sarebbe dimenticato. Ed aggiugne che in tale occasione fu Dio che favellò a quell'Egizio per mezzo del suo servidore, affinchè nella prosperità non divenisse ingrato verso colui dal quale era stato con tanta premura servito in tempo della sua disgrazia.

Perciò non è giusto, secondo il pensiero di questi santi, l'accusare con sì debole fondamento un uomo sì grande in un'azione dalla quale anzi deesi per lui trarre argomento di lode. È meglio creder con essi che Giuseppe, pienamente persuaso della verità della sua futura elevazione pei due sogni ch'egli ebbe da fanciullo, e sapendo che Dio allora dimostrava sovente la sua onnipotenza verso i giusti con azioni visibili e splendide, giudicò di poter servirsi di quell'uffiziale per aprirsi una strada presso il re d'Egitto, lasciando il restante alla providenza, quando ella avesse così risoluto per l'esecuzione de' suoi decreti.

Digitized by Google

I santi padri hanno anche notata la relazione che trovasi tra lo stato di Giuseppe ne' suoi patimenti e quello di Gesù Cristo nella sua vita mortale; quella relazione, dico, che può esservi tra la figura e la verità, la quale verità è sempre incomparabilmente più sublime della figura.

Giuseppe era odiato da' fratelli perchè li accusò di alcuni delitti e perchè la sua virtù era una condanna de' loro disordini. Il Figliuolo di Dio fu odiato dagli Ebrei, come dice egli stesso, perchè rimproverò loro le violazioni della legge e perchè la sua vita fu una prova della falsità della loro virtù.

Giuseppe per le grandi rivelazioni ricevute da Dio eccitò contro sè l'invidia de' fratelli: Gesù Cristo per le sublimi verità e pei profondi misteri scoperti agli Ebrei eccitò in essi, invece di ammirazione, un'invidia mortale, riconosciuta ancor da Pilato.

Giacobbe manda Giuseppe a cercare i fratelli, ch'ei con tutta sincerità amava, benchè da essi tanto odiato. Il Padre manda il divin Figliuolo a cercare gli uomini, che divennero fratelli di lui allorchè si fece uomo, e talmente li amò che si compiacque morire da schiavo per acquistare ad essi la vita e la libertà di figliuoli di Dio.

Giuseppe fu venduto da' fratelli per venti monete; Gesù Cristo da uno de' suoi discepoli per trenta.

Giuseppe accusato non si difende e subisce la condanna senza essere ascoltato: Gesù Cristo accusato da' principi de' sacerdoti osserva un silenzio che fa stupire il giudice stesso, e vien condannato senza la minima apparenza di giustizia.

Giuseppe, trovandosi in carcere con due uffiziali di Faraone, predice ad uno il supplizio, all'altro il ristabilimento: Gesù Cristo, trovandosi in croce tra due ladroni, abbandona l'uno alla sua perversità e converte l'altro, assicurandolo che lo farà regnar seco.

Ecco in parte la relazione che trovasi tra i patimenti di Giuseppe e quelli di Gesù Cristo: vedremo in appresso quella che notar si può tra l'elevazione dell'uno e la somma gloria dell'altro.

Digitized by Google

CAPO XLI.

Non potendo alcuno interpretare i sogni di Faraone, li spiega Giuseppe: quindi è fatto soprintendente di tutto l'Egitto. Faraone gli dà per moglie Asenet, dalla quale ha due figliuoli prima de' sette anni di carestia. Succede finalmente la sterilità all'abbondanza.

1. Post duos annos vidit Pharao somnium. Putabat se stare super fluvium,

2. De quo ascendebant septem boves pulcrae et crassae nimis: et pascebantur in locis palustribus.

3. Aliae quoque septem emergebant de flumine foedae confectaeque macie: et pascebantur in ipsa amnis ripa in locis virentibus;

4. Devoraveruntque eas quarum mira species et habitudo corporum erat. Expergefactus Pharao

5. Rursum dormivit, et vidit alterum somnium: septem spicae pullulabant in culmo uno plenae atque formosae:

6. Aliae quoque totidem spicae tenues et percussae uredine oriebantur,

7. Devorantes omnem priorum pulcritudinem. Evigilans Pharao post quietem,

1. *Due anni dopo Faraone ebbe un sogno. Pareagli di stare alla riva del fiume,*

2. *Dal quale uscivano sette vacche belle e grasse formisura: e andavano a pascere ne' luoghi palustri.*

3. *Altre sette ancora scappavan fuori del fiume brutte e rifinite per magrezza: e si pascevano sulla riva stessa del fiume, dov'era del verde;*

4. *E (queste) si divorarono quelle che erano mirabilmente belle e di grassi corpi. E Faraone si risvegliò,*

5. *Poi si raddormentò, e vide un altro sogno: sette spighe si alzavano da un solo stelo piene e bellissime:*

6. *E altrettante nascean di poi spighe sottili e bruciacchiate dall'euro,*

7. *Le quali si divoravano tutte le prime sì belle. Svegliatosi Faraone del sonno,*

Digitized by Google

8. Et facto mane, pavore perterritus, misit ad omnes conjectores Ægypti cunctosque sapientes; et accersitis narravit somnium: nec erat qui interpretaretur.

8. *E venuta la mattina, pieno di paura, mandò a cercare tutti gl' indovini d' Egitto e tutti i sapienti; e raunati che furono, raccontò il sogno: e non v'ebbe chi ne desse la spiegazione.*

9. Tunc demum reminiscens pincernarum magister ait: Confiteor peccatum meum.

9. *Allora finalmente il capo de' coppieri si ricordò e disse: Confesso il mio fallo.*

10. Iratus rex servis suis me et magistrum pistorum retrudi jussit in carcerem principis militum;

10. *Disgustato il re contro i suoi servi ordinò che io e il capo de' panattieri fossimo rinchiusi nella prigione del capitano delle milizie;*

11. Ubi una nocte uterque vidimus somnium praesagum futurorum.

11. *Dove in una stessa notte ambedue vedemmo un sogno che presagiva il futuro.*

12. Erat ibi puer hebraeus, ejusdem ducis militum famulus: cui narrantes somnia,

12. *Eravi un giovinetto ebreo, servo dello stesso capitano delle milizie: al quale avendo noi raccontati i sogni,*

13. Audivimus quidquid postea rei probavit eventus; ego enim redditus sum officio meo, et ille suspensus est in cruce.

13. *Ne udimmo l'interpretazione, verificata da quel che è di poi avvenuto; perocchè io fui restituito al mio impiego, e quegli fu appeso alla croce.*

14. (1) Protinus ad regis imperium eductum de carcere Joseph totonderunt ac, veste mutata, obtulerunt ei.

14. *Subitamente per comando del re fu tratto di prigione Giuseppe; e fattolo radere e cambiatogli il vestito, lo presentarono a lui.*

15. Cui ille ait: Vidi somnia, nec est qui edisserat; quae audivi te sapientissime conjicere.

15. *E questi gli disse: Ho veduti de' sogni e non ho chi li interpreti; ed ho sentito che tu con gran saviezza li sai diciferare.*

16. Respondit Joseph:

16. *Rispose Giuseppe:*

(1) Ps. CIV, 20.

Digitized by Google

Absque me Deus respondebit prospera Pharaoni.

17. Narravit ergo Pharao quod viderat. Putabam me stare super ripam fluminis,

18. Et septem boves de amne conscendere pulcras nimis et obesis carnibus; quae in pasto paludis vireta carpebant:

19. Et ecce has sequebantur aliae septem boves in tantum deformes et macilentae ut nunquam tales in terra Ægypti viderim;

20. Quae, devoratis et consumtis prioribus,

21. Nullum saturitatis dedere vestigium, sed simili macie et squalore torpebant. Evigilans, rursus sopore depressus,

22. Vidi somnium: septem spicae pullulabant in culmo uno plenae atque pulcherrimae.

23. Aliae quoque septem tenues et percussae uredine oriebantur e stipula;

24. Quae priorum pulcritudinem devoraverunt. Narravi conjectoribus somnium, et nemo est qui edisserat.

25. Respondit Joseph: Somnium regis unum est; quae facturus est Deus ostendit Pharaoni.

Iddio senza di me risponderà favorevolmente a Faraone.

17. *Raccontò adunque Faraone quello che avea veduto. Pareami di stare sulla ripa del fiume,*

18. *E che dal fiume uscissero sette vacche belle formisura e molto grasse; le quali pascendo ne' luoghi paludosi spuntavano l'erba verde:*

19. *Quand' ecco dietro a queste venivano sette altre vacche tanto brutte e macilente che mai le simili non ho vedute nella terra d' Egitto;*

20. *Le quali, divorato avendo e consunto le prime,*

21. *Non diedero nissun segno d'esser satolle, ma erano abbattute come prima dalla magrezza e dallo squallore. Mi svegliai, e di nuovo fui oppresso dal sonno,*

22. *E vidi questo sogno: sette spighe spuntavano da un solo stelo piene e bellissime.*

23. *Parimente altre sette sottili e bruciacchiate dall'euro nascevano da un filo di paglia;*

24. *Le quali divorarono le prime sì belle. Ho raccontato il sogno agl'indovini, e nissun v'ha che lo spieghi.*

25. *Rispose Giuseppe: Uno è il sogno del re; Dio ha mostrato a Faraone quel che vuol fare.*

Digitized by Google

26. Septem boves pulcrae et septem spicae plenae septem ubertatis anni sunt; eamdemque vim somnii comprehendunt.

27. Septem quoque boves tenues atque macilentae quae ascenderunt post eas et septem spicae tenues et vento urente pereussae septem anni venturae sunt famis.

28. Qui hoc ordine complebuntur:

29. Ecce septem anni venient fertilitatis magnae in universa terra Ægypti:

30. Quos sequentur septem anni alii tantae sterilitatis ut oblivioni tradatur cuncta retro abundantia; consumtura est enim fames omnem terram,

31. Et ubertatis magnitudinem perditura est inopiae magnitudo.

32. Quod autem vidisti secundo ad eamdem rem pertinens somnium, firmitatis indicium est eo quod fiat sermo Dei et velocius impleatur.

33. Nunc ergo provideat rex virum sapientem et industrium et praeficiat eum terrae Ægypti:

34. Qui constituat praepositos per cunctas regiones; et quintam partem fructuum per septem annos fertilitatis,

26. *Le sette vacche belle e le sette spighe piene sono sette anni di abbondanza; e sono un sogno che contiene un sol senso.*

27. *Parimente le sette vacche gracili e macilente che vennero dietro a quelle e le sette spighe sottili e offese dal vento che brucia sono sette anni di futura carestia.*

28. *E la cosa avrà effetto con quest'ordine:*

29. *Ecco che verranno sette anni di grande fertilità per tutta la terra d'Egitto:*

30. *Dopo i quali saran sette altri anni di sterilità così grande che andrà in oblio tutta la precedente abbondanza; perocchè la fame devasterà tutta la terra,*

31. *E la gran carestia assorbirà la grande abbondanza.*

32. *L'aver poi tu veduto replicato sogno che una stessa cosa significa, segno è questo come la parola di Dio avrà sicuramente effetto e senza dilazione si adempirà.*

33. *Scelga adunque adesso il re un uomo saggio e attivo e diagli autorità in (tutta) la terra d'Egitto:*

34. *E questi deputi de' soprintendenti in ogni regione; e la quinta parte del provento de' sette anni di fertilità,*

Digitized by Google

35. Qui jam nunc futuri sunt, congreget in horrea; et omne frumentum sub Pharaonis potestate condatur, serveturque in urbibus

36. Et praeparetur futurae septem annorum fami quae oppressura est Ægyptum, et non consumetur terra inopia.

37. Placuit Pharaoni consilium et cunctis ministris ejus;

38. Locutusque est ad eos: Num invenire poterimus talem virum qui spiritu Dei plenus sit?

39. Dixit ergo ad Joseph: Quia ostendit tibi Deus omnia quae locutus es, numquid sapientiorem et consimilem tui invenire potero?

40. (1) Tu eris super domum meam, et ad tui oris imperium cunctus populus obediet; uno tantum regni solio te praecedam.

41. Dixitque rursus Pharao ad Joseph: Ecce constitui te super universam terram Ægypti.

42. Tulitque annulum de manu sua et dedit eum in manu ejus: vestivitque eum stola byssina, et collo torquem auream circumposuit.

43. Fecitque eum ascen-

35. *I quali fin d' adesso comincerànno ad essere, sia raunata ne' granai; e tutto il frumento si rinchiuda a disposizione di Faraone e si conservi nelle città*

36. *E si tenga preparato per la futura carestia di sette anni che verrà sopra l' Egitto, affinchè il paese non sia consunto dall' inopia.*

37. *Piacque il consiglio a Faraone e a tutti i suoi ministri;*

38. *Ed egli disse loro: Potrem noi trovare uomo come questo che pieno sia dello spirito di Dio?*

39. *Disse pertanto a Giuseppe: Dacchè Dio ha mostrato a te tutto quello che hai detto, potrò io trovare uomo più saggio e simile a te?*

40. *Tu avrai la soprintendenza della mia casa, e al comando della tua bocca obbedirà tutto il popolo: non avrò precedenza sopra di te se non quella del trono reale.*

41. *E disse ancora Faraone a Giuseppe: Ecco che io ti do autorità sopra tutta la terra d'Egitto.*

42. *E si levò del suo dito l'anello e lo pose in dito a lui: e lo fece vestire di una veste di bisso, e al collo gli pose una collana d'oro.*

43. *E lo fece salire sopra*

(1) Ps. CIV, 21. — I Mach. II, 53. — Act. VII, 10.

Digitized by Google

dere super currum suum secundum, clamante praecone ut omnes coram eo genuflecterent et praepositum esse scirent universae terrae Ægypti.

44. Dixit quoque rex ad Joseph: Ego sum Pharao: absque tuo imperio non movebit quisquam manum aut pedem in omni terra Ægypti.

45. Vertitque nomen ejus et vocavit eum lingua aegyptiaca Salvatorem mundi. Deditque illi uxorem Aseneth filiam Putiphare sacerdotis Heliopoleos. Egressus est itaque Joseph ad terram Ægypti

46. (Triginta autem annorum erat quando stetit in conspectu regis Pharaonis): et circuivit omnes regiones Ægypti.

47. Venitque fertilitas septem annorum; et in manipulos redactae segetes congregatae sunt in horrea Ægypti.

48. Omnis etiam frugum abundantia in singulis urbibus condita est.

49. Tantaque fuit abundantia tritici ut arenae maris coaequaretur, et copia mensuram excederet.

50. (1) Nati sunt autem Joseph filii duo antequam

il suo secondo cocchio, gridando l'araldo che tutti piegasser le ginocchia dinanzi a lui e sapessero com'egli era soprintendente di tutta la terra d'Egitto.

44. Disse ancora il re a Giuseppe: Io son Faraone: nissuno in tutta la terra d'Egitto moverà piede o mano fuori che per tuo comando.

45. E mutògli il nome e chiamollo in lingua egiziana Salvatore del mondo. E gli diede per moglie Asenet figliuola di Putifare sacerdote di Eliopoli. Partì adunque Giuseppe per visitare la terra d'Egitto

46. (Or egli avea trent'anni allorchè fu condotto davanti al re Faraone): ed ei fece il giro di tutte le provincie dell'Egitto.

47. E venne la fertilità di sette anni: e i grani legati in manipoli furono raunati ne' granai dell'Egitto.

48. Tutta ancor l'abbondanza delle biade fu riposta in ciascheduna delle città.

49. E tanto grande fu l'abbondanza del grano che uguagliò l'arena del mare, e la quantità non potea misurarsi.

50. E nacquero a Giuseppe due figliuoli prima che

(1) Infr. XLVI, 20; XLVIII, 5.

Digitized by Google

veniret fames: quos peperit ei Aseneth filia Putiphare sacerdotis Heliopoleos.

51. Vocavitque nomen primogeniti Manasses, dicens: Oblivisci me fecit Deus omnium laborum meorum et domus patris mei.

52. Nomen quoque secundi appellavit Ephraim, dicens: Crescere me fecit Deus in terra paupertatis meae.

53. Igitur transactis septem ubertatis annis qui fuerant in Ægypto,

54. Coeperunt venire septem anni inopiae quos praedixerat Joseph, et in universo orbe fames praevaluit: in cuncta autem terra Ægypti panis erat.

55. Qua esuriente, clamavit populus ad Pharaonem, alimenta petens. Quibus ille respondit: Ite ad Joseph et quidquid ipse vobis dixerit facite.

56. Crescebat autem quotidie fames in omni terra: aperuitque Joseph universa horrea et vendebat Ægyptiis; nam et illos oppresserat fames.

57. Omnesque provinciae veniebant in Ægyptum ut emerent escas, et malum inopiae temperarent.

venisse la carestia: i quali furono a lui partoriti da Asenet figliuola di Putifare sacerdote d'Eliopoli.

51. *E al primogenito pose il nome di Manasse, dicendo: Dio mi ha fatto dimenticare di tutte le afflizioni sofferte in casa del padre mio.*

52. *Al secondo poi diede il nome di Efraim, dicendo: Il Signore mi ha fatto crescere nella terra dove io era povero.*

53. *Passati adunque i sette anni di ubertà che erano stati nell'Egitto,*

54. *Principiarono a venire i sette anni di carestia predetti da Giuseppe, e la fame regnò per tutto il mondo: ma in tutta la terra d'Egitto v'era del pane.*

55. *E quando gli Egiziani sentirono la fame, il popolo alzò le grida a Faraone, chiedendo cibo: Ed egli rispose loro: Andate da Giuseppe e fate tutto quello ch'ei vi dirà.*

56. *Or la fame cresceva ogni dì più in tutta la terra: e Giuseppe aperse tutti i granai e vendeva agli Egiziani; perocchè si trovavano anch'essi alla fame.*

57. *E venivano tutte le provincie in Egitto a comprar da mangiare e trovar sollievo al male della carestia.*

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

Vers. 45. *E mutògli il nome e chiamollo in lingua egiziana Salvatore del mondo.* La parola del testo ebraico, spiegata secondo le radici della lingua santa, significa *rivelator delle cose occulte.* Ma s. Girolamo, che con grande esattezza indagò il significato de' nomi proprj della Scrittura, dice che la detta parola è egizia e non ebrea e che significa *salvatore del mondo.*

E gli diede per moglie Asenet figliuola di Putifare sacerdote di Eliopoli. Gli Ebrei hanno creduto che questo Putifare sia quel medesimo di cui Giuseppe era stato schiavo: ma la qualità di sacerdote ad esso attribuita lo distingue chiaramente dall'altro, che era capitan delle guardie.

Eliopoli, già celebre città dell'Egitto, è nell'ebreo chiamata *On,* e non fu detta Eliopoli che gran tempo dappoi. Questa città era nell'Egitto inferiore a levante di Menfi e dall'altra banda del Nilo. Credesi che la corte del re d'Egitto risiedesse in Menfi.

Vers. 51, 52. *Manasse* in ebreo significa *oblio; Efraimo* significa *quegli che cresce.*

Vers. 54. *La fame regnò per tutto il mondo.* Cioè nelle provincie vicine all'Egitto, come nella Siria, nella Cananea ed in altre. Allo stesso modo è detto nel Vangelo che l'imperatore Augusto comandò che si facesse la descrizione di tutto il mondo, cioè di tutto l'impero romano (Luc. II, 1).

SENSO SPIRITUALE

Vers. 14. *Fu tratto di prigione Giuseppe. E.... lo presentarono a lui.* Quando noi consideriamo la lunga serie di mali che per tanti anni oppressero Giuseppe, ci accade ciò che Davide assicura essere accaduto a lui stesso; cioè che duriam fatica a tollerare

Digitized by Google

che i più empj siano i più felici, che l'onore e 'l riposo siano la ricompensa de' delitti, ed all'opposto che l'innocenza venga oltraggiosamente trattata e che uno non possa essere impunemente virtuoso.

Quando però Dio stesso discopre questo mistero di providenza per sì lungo tempo celato, vedesi che l'arte suprema della eterna sapienza si giova delle stesse più ree e più vergognose passioni per sublimare la virtù e la gloria de' suoi santi; siccome l'arte pittorica si serve de' colori più cupi per dare maggior lume e forza a ciò che dee più risaltare ne' loro quadri.

Tutta la serie della vita di Giuseppe è una prova ben chiara di quello ch'io dico. E noi in modo mirabile vi veggiamo quanto sia vero ciò che professiamo di credere per primo articolo di nostra fede, cioè l'adorazione di un Dio creatore e conseguentemente moderatore ed arbitro sovrano di tutte le creature, che fa, come dice Davide, tutto ciò che gli piace in cielo, in terra, in mare e negli abissi, cioè, giusta la spiegazione di s. Agostino, nel cuore di tutti i malvagi, ai quali ei dà potestà di operare; non essendovi, secondo s. Paolo, potestà la quale non venga da Dio, quantunque egli non abbia parte alcuna nella malizia delle loro azioni.

Così è; Dio, dice lo stesso santo, è quegli che forma tutte le buone volontà nel cuore de' giusti. È Dio ancora quegli che fa entrare nell'ordine della sua providenza e della sua sapienza le cattive volontà degli empj, ch'ei tien soggette alla sua possanza ancor quando queste rivoltansi contro la sua giustizia. *Pravarum voluntatum non creator, sed ordinator.*

La fede ci obbliga a credere questa verità; ma la Scrittura ce la rende visibile ossia sensibile in questo esempio dei fratelli di Giuseppe. Dio con una rivelazione fa ad essi conoscere che Giuseppe un giorno dovea esser grande. Eglino l'odiano e lo riducono ad una estrema miseria; ed appunto di questa miseria medesima Dio si serve come di stromento per fondare la grandezza di lui.

Dio aveva loro predetto che un giorno venererebbero Giuseppe e sarebbero a lui soggetti. Che fanno eglino? Cospirano insieme per distruggere la verità di questa predizione. Fanno perdere a Giuseppe la libertà e lo pongono in certo modo nella classe delle bestie, riducendolo alla condizione di schiavo. E Dio si serve di

Digitized by Google

questa medesima schiavitù per farlo salire a tal colmo di gloria che i fratelli suoi credonsi fortunati di poter profondamente venerarlo e di riconoscersi, com'eglino stessi dicono, suoi schiavi.

Tale è propriamente il carattere della divinità, che fa veder da una parte l'onnipotenza del Creatore e dall'altra il nulla della creatura. Che v'ha egli di più degno di Dio e di più atto a convincerci della sovrana sua grandezza che il vedere ch'ei così si giova degli uomini contro gli uomini che volge all'esecuzione del suo supremo volere quegli sforzi medesimi ch'essi fanno per distruggerlo; e che mentre abbandonandoli alle proprie passioni sembra dar loro un pieno arbitrio di operare, li tiene nullameno come legati invisibilmente coi vincoli della sua possanza, di modo che far non possono la minima cosa fuorchè al tempo, nel modo e giusta l'ordine da lui prescritto?

Questa verità ci è mirabilmente rappresentata da s. Agostino nel modo che segue. Sta in potere degli empj il fare cattive azioni, ma per ciò che riguarda l'esito delle loro azioni ed il fare colla loro malizia una cosa piuttosto che un'altra, ciò non ista in poter loro, ma sì in potere di Dio; di modo che, anche quando Dio permette loro di far ciò ch'essi vogliono e ciò ch'egli non vuole, non ne risulta però se non ciò che Dio vuole. *Ut hinc etiam quod faciant contra voluntatem Dei non impleatur nisi voluntas Dei.*

La vista di oggetto sì grande ci costringe a sclamare con un autore che avea tratti i proprj sentimenti dall'umile ed assidua meditazione delle verità della Scrittura: Dopo ciò chi non vedrà chiaramente che Dio è quegli che tutto opera in terra, che si serve dei buoni e degli empj come meglio a lui piace, e che invano noi ci turbiamo in qualsiasi evento di questa vita? Dobbiamo, ad imitazione di Davide, dir sempre nell'anima nostra: Dio vuole così; e dobbiamo adorarlo in tutti i mali e in tutti gli accidenti che ci avvengono. Non v'è divozione più eccellente di questa; poich'ella innalza l'anima al di sopra dell'inferno, della terra, del tempo, degli angeli e del cielo medesimo, per farla entrare nel santuario di Dio, ond'ella vi trovi una pace stabile nella immutabilità de' suoi eterni decreti.

Non rechi dunque maraviglia, dice s. Giovanni Grisostomo (*In Gen.*, homil. LXI), che Dio abbia lasciato per sì lungo tempo un santo così perfetto in mezzo a prove sì aspre. Un perito artefice sa quanto dee tener l'oro nel fuoco della fornace affinchè

Digitized by Google

n'esca puro e lucente quanto è d'uopo per formarne un vaso di grandissimo prezzo. E un valente architetto, avendo nel pensier suo un magnifico edifizio, fa talvolta scavare sì profondamente la terra che chi considera tali preparativi ne resta stupito, perchè non sa quale abbia ad essere il peso e l'altezza dell'edifizio ch'ei vuole stabilire su questo fondamento.

Così Dio, sapendo a qual punto sublimar doveva questo santo patriarca, credè dover abbassarlo ed umiliarlo in tanti modi e per tanti anni, onde la sua virtù, provata da una invincibile pazienza e da una perseverante mansuetudine in tutti i suoi mali, fosse abbastanza solida per sostenere l'alta possanza a cui dovea essere sollevato, e non cadesse sotto il peso della sua gloria.

L'effetto di questa sapientissima condotta di Dio vedesi facilmente nelle prime parole che Giuseppe appena uscito del carcere disse al re d'Egitto.

Vers. 15, 16. *E questi* (Faraone) *gli disse: Ho veduti dei sogni e non ho chi li interpreti; ed ho sentito che tu con gran savièzza li sai diciferare. Rispose Giuseppe: Iddio senza di me risponderà favorevolmente a Faraone.* S. Paolo, che più degli altri apostoli sembra penetrato della possanza della grazia, che avea in sè stesso provata in sì mirabil maniera, dopo aver riferito quello ch'egli ha fatto per la Chiesa, aggiugne: *Ho travagliato più di tutti loro; non io però, ma la grazia di Dio che è in me* (I Cor. XV, 10). Espressione ben degna dell'apostolo della grazia e con cui quella di Giuseppe ha molta relazione. Nella perfetta conformità di sentimento di questi due santi, che parlarono ambedue col medesimo spirito, sembra tuttavia che la parola di Giuseppe da cui sembra indicata dinoti ancor più la profonda umiltà del suo cuore. Ei non dice già: Dio risponderà a Faraone meco o per me, ma precisamente alla lettera: *Iddio senza di me risponderà favorevolmente a Faraone.* Quasi che fosse intenzion sua di celarsi assolutamente in tutto ciò che Dio far potesse per suo mezzo; di modo che l'onnipotenza sola del Creatore fosse riconosciuta ed adorata nell'annichilarsi della creatura.

Il che posto, non è da stupirsi che l'umiltà di Giuseppe, la quale avea gittate nel suo cuore sì profonde radici, sia restata ferma ed immobile quand'ei si trovò tutto ad un tratto ricolmo e come oppresso da tanti onori. Senza alcuna commozione egli udì dirsi dal re:

Digitized by Google

Vers. 40. *Tu avrai la soprintendenza della mia casa, e al comando della tua bocca obbedirà tutto il popolo. Non avrò precedenza sopra di te, se non quella del trono reale.* Udì ancora per ordine dello stesso principe gridar da un araldo *che tutti piegasser le ginocchia dinanzi a lui e sapessero come egli era soprintendente di tutta la terra d'Egitto.*

Ma questa somma elevazione non lo gonfiava punto, e la vanità non trovava luogo in uno spirito tutto penetrato dal pensiero del rigoroso conto che un giorno ei dovea rendere a Dio di quella grande autorità onde non era che depositario.

E siccome sì i santi antichi che quelli della nuova legge furono di un medesimo spirito riempiuti, così possiam vedere lo stato di Giuseppe nella sua suprema grandezza dipinto in quello nel quale vien riferito si trovasse già s. Bernardo. Questo santo fu simile a Giuseppe; poichè, non essendo egli che un semplice regolare, abbate di un' abbazia poco nota in quei tempi, fu scelto per arbitro dei più grandi affari del cristianesimo e per servir come di mediatore tra papi, re ed imperadori.

Ecco dunque ciò che uno scrittore della sua vita riferisce della grandezza ed umiltà straordinaria di questo santo (lib. III, cap. VIII). Per illustre che fosse l'autorità della sua persona e la gloria delle sue azioni, era ancor più grande l'umiltà del suo cuore, e tutto il mondo insieme non potea tanto innalzarlo agli occhi degli uomini quanto egli abbassava sè stesso agli occhi di Dio. Tutti lo stimavano grandissimo, ed ei si credea piccolissimo; e quegli che da ognuno veniva a tutti preferito riguardava tutti come a sè superiori. Tra le laudi dei primi personaggi della terra, tra gli applausi dei popoli, ei si figurava di essere preso per un altro, consideravasi come non presente e pareagli di veder queste cose in sogno. Ma quando le persone più semplici gli parlavano con intera libertà, e nulla gl'impediva lo starsene nella umiltà che gli era sì cara, allora sì ch'ei credeva di aver ritrovato sè stesso e di essere rientrato nello stato suo ordinario.

I santi dottori hanno pure osservata della rassomiglianza tra la gloria di Giuseppe e quella di Gesù Cristo.

Giuseppe, tratto dal carcere, sale in onore e riceve sotto l'autorità del re un assoluto potere su tutti i popoli dell'Egitto. Gesù Cristo, avendo tratto dall'inferno o limbo, come da un carcere, le anime dei giusti, esce dalla tomba vincitor della morte e dei

Digitized by Google

demonj e riceve il sovrano potere in cielo ed in terra, come dice egli stesso: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* (Matth. XXVIII, 18).

Giuseppe è illuminato sui secreti di Dio e li rivela al re dell'Egitto per la salute di tutto il suo regno: Gesù Cristo dopo la sua risurrezione sparge il lume della sua divina verità nei popoli del mondo.

Giuseppe, instruito dal cielo, prepara una prodigiosa abbondanza di grano, perchè gli uomini non periscano nel tempo della carestia: il Figliuol di Dio sparge per mezzo de' suoi apostoli il seme del frumento spirituale della sua parola per impedir la morte delle anime e per farle vivere di una vita celeste.

Giuseppe assoggetta a Faraone tutta la terra d'Egitto: Gesù Cristo dopo la sua risurrezione assoggetta al Padre suo ed a sè stesso tutte le nazioni del mondo.

Digitized by Google

CAPO XLII.

I fratelli di Giuseppe, stretti dalla fame, sono mandati dal padre in Egitto a comprare de' viveri; e sono da lui riconosciuti e trattati duramente e messi in prigione. Finalmente, lasciato Simeone in carcere, si partono e senza saperlo riportano ciascuno nel suo sacco il denaro insieme col grano.

1. Audiens autem Jacob quod alimenta venderentur in Ægypto, dixit filiis suis: Quare negligitis?

2. Audivi quod triticum venundetur in Ægypto: descendite et emite nobis necessaria, ut possimus vivere et non consumamur inopia.

3. Descendentes igitur fratres Joseph decem ut emerent frumenta in Ægypto,

4. Beniamin domi retento a Jacob, qui dixerat fratribus ejus: Ne forte in itinere quidquam patiatur mali,

5. Ingressi sunt terram Ægypti cum aliis qui pergebant ad emendum. Erat autem fames in terra Chanaan.

6. Et Joseph erat princeps in terra Ægypti, atque

1. *Ma Giacobbe avendo udito che si vendeva da mangiare in Egitto, disse a' suoi figliuoli: Perchè state a guardarvi in viso?*

2. *Ho sentito dire che si vende grano in Egitto: andate e comprate quello che ci bisogna, affinchè possiam vivere e non siam consunti dalla fame.*

3. *Andarono adunque dieci fratelli di Giuseppe in Egitto a comprare del frumento.*

4. *Essendosi Giacobbe ritenuto Beniamino a casa, avendo detto a' suoi fratelli: Che non gli succeda qualche disgrazia nel viaggio,*

5. *Entrarono nella terra d'Egitto con altra gente che andava a comperare. Perocchè nella terra di Canaan era la fame.*

6. *E Giuseppe dominava in Egitto, e a piacimento di*

Digitized by Google

ad ejus nutum frumenta populis vendebantur. Cumque adorassent eum fratres sui,

7. Et agnovisset eos, quasi ad alienos, durius loquebatur, interrogans eos: Unde venistis? Qui responderunt: De terra Chanaan ut emamus victui necessaria.

8. Et tamen, fratres ipse cognoscens, non est cognitus ab eis.

9. Recordatusque somniorum quae aliquando viderat, ait ad eos: Exploratores estis; ut videatis infirmiora terrae venistis.

10. Qui dixerunt: Non est ita, domine; sed servi tui venerunt ut emerent cibos.

11. Omnes filii unius viri sumus: pacifici venimus, nec quidquam famuli tui machinantur mali.

12. Quibus ille respondit: Aliter est; immunita terrae hujus considerare venistis.

13. At illi, Duodecim, inquiunt, servi tui, fratres sumus, filii viri unius in terra Chanaan: minimus cum patre nostro est, alius non est super.

14. Hoc est, ait, quod locutus sum: exploratores estis.

15. Jam nunc experimen-

lui si vendevano a' popoli le biade. E i suoi fratelli avendolo adorato,

7. Ed egli avendoli riconosciuti, parlava loro con qualche durezza, come a stranieri, interrogandoli: D'onde siete venuti? Risposero: Dalla terra di Canaan per comprare quello che ci bisogna per vivere.

8. E riconoscendo egli i fratelli, non fu però da essi riconosciuto.

9. E rammentandosi i sogni veduti una volta, disse loro: Voi siete spioni; siete venuti a riconoscere i luoghi men forti del paese.

10. Dissero quelli: Signore, non è così; ma i tuoi servi sono venuti a comprar da mangiare.

11. Siamo tutti figliuoli di uno stesso uomo: siam venuti a buon fine, e nissun male tramano i servi tuoi.

12. Rispose loro: La cosa è ben diversa; siete venuti ad osservare i luoghi di questo paese men fortificati.

13. Ma quelli, Siamo, dissero, noi tuoi servi, dodici fratelli, figliuoli d' uno stesso uomo nella terra di Canaan: il più piccolo è con nostro padre, l' altro più non è.

14. La cosa, diss' egli, è, come ho detto: siete spioni.

15. Io fin d'adesso vi met-

Digitized by Google

tum vestri capiam; per salutem Pharaonis, non egrediemini hinc donec veniat frater vester minimus.

16. Mittite ex vobis unum, et adducat eum: vos autem eritis in vinculis donec probentur quae dixistis utrum vera an falsa sint; alioquin per salutem Pharaonis exploratores estis.

17. Tradidit ergo illos custodiae tribus diebus.

18. Die autem tertio eductis de carcere, ait: Facite quae dixi, et vivetis; Deum enim timeo.

19. Si pacifici estis, frater vester unus ligetur in carcere: vos autem abite et ferte frumenta quae emistis in domos vestras;

20. (1) Et fratrem vestrum minimum ad me adducite, ut possim vestros probare sermones, et non moriamini. Fecerunt ut dixerat;

21. Et locuti sunt ad invicem: Merito haec patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustiam animae illius, dum deprecaretur nos, et non audivimus: idcirco venit super nos ista tribulatio.

terò alla prova; per la salute di Faraone, voi non partirete di qua fino a tanto che venga il fratello vostro più piccolo.

16. *Mandate uno di voi che qua lo conduca: e voi starete in catene fino a tanto che sia manifesto se vero o falso sia quello che avete detto; altrimenti voi per la salute di Faraone siete spioni.*

17. *Li fece adunque mettere in prigione per tre giorni.*

18. *E il terzo giorno fattili uscir dalla carcere, disse: Fate quello che ho detto, e sarete salvi; perocchè io temo Dio.*

19. *Se avete buone intenzioni, uno di voi fratelli stia legato in prigione: e voi altri andate e portate il frumento che avete comprato alle vostre case;*

20. *E conducetemi il vostro fratello più piccolo, affinchè io possa essere chiarito di quel che dite, e non siate condannati a morire. Fecero com' egli avea detto;*

21. *E si dissero l'uno all'altro: Con ragione soffriamo questo, perchè peccammo contro il nostro fratello, vedendo le angustie del suo cuore, mentr' ei ci pregava, e noi non ascoltammo: per questo è venuta sopra di noi questa tribolazione.*

(1) Infr. XLIII, 5.

Digitized by Google

22. E quibus unus, Ruben, ait: Numquid non dixi vobis: (1) Nolite peccare in puerum? et non audistis me. En sanguis ejus exquiritur.

22. *Uno di essi, Ruben, disse: Non vel diss' io: Non peccate contro il fanciullo? e voi non mi deste retta. Ecco che del sangue di lui si fa vendetta.*

23. Nesciebant autem quod intelligeret Joseph; eo quod per interpretem loqueretur ad eos.

23. *E non sapevano di essere intesi da Giuseppe; perocchè questi parlava loro per interprete.*

24. Avertitque se parumper et flevit: et reversus, locutus est ad eos.

24. *Ed egli si volse per un poco in altra parte e pianse: e tornò e parlò con essi.*

25. Tollensque Simeon et ligans illis praesentibus, jussit ministris ut implerent eorum saccos tritico et reponerent pecunias singulorum in sacculis suis, datis supra cibariis in viam: qui fecerunt ita.

25. *E fatto pigliare e legare Simeone sotto de' loro occhi, ordinò a' ministri che empiesser di grano le loro sacca e rimettessero il denaro di ciascheduno nel suo sacco, dando loro di più de' viveri pel viaggio: e quelli fecer così.*

26. At illi, portantes frumenta in asinis suis, profecti sunt.

26. *E quelli, portando sopra i loro asini il grano, se n' andarono.*

27. Apertoque unus sacco ut daret jumento pabulum in diversorio, contemplatus pecuniam in ore sacculi,

27. *E avendo uno di loro aperto il sacco per dar da mangiar al suo asino all' albergo, osservando il denaro alla bocca del sacco,*

28. Dixit fratribus suis: Reddita est mihi pecunia, en habetur in sacco. Et obstupefacti turbatique mutuo dixerunt: Quidnam est hoc quod fecit nobis Deus?

28. *Disse a' suoi fratelli: Mi è stato renduto il denaro, eccolo qui nel sacco. E stupefatti e turbati dissero l'uno all' altro: Che è mai quello che ha Dio fatto a noi?*

29. Veneruntque ad Jacob patrem suum in terram Chanaan et narraverunt ei

29. *E giunsero a casa di Giacobbe loro padre nella terra di Canaan e a lui rac-*

(1) Supr. XXXVII, 22.

Digitized by Google

omnia quae accidissent sibi, dicentes:

30. Locutus est nobis dominus terrae dure et putavit nos exploratores esse provinciae.

31. Cui respondimus: Pacifici sumus nec ullas molimur insidias.

32. Duodecim fratres uno patre geniti sumus: unus non est super; minimus cum patre nostro est in terra Chanaan.

33. Qui ait nobis: Sic probabo quod pacifici sitis. Fratrem vestrum unum dimittite apud me, et cibaria domibus vestris necessaria sumite et abite;

34. Fratremque vestrum minimum adducite ad me, ut sciam quod non sitis exploratores, et istum, qui tenetur in vinculis, recipere possitis ac deinceps, quae vultis, emendi habeatis licentiam.

35. His dictis, cum frumenta effunderent, singuli repererunt in ore saccorum ligatas pecunias; exterritisque simul omnibus,

36. Dixit pater Jacob: Absque liberis me esse fecistis. Joseph non est super, Simeon tenetur in vinculis, et Beniamin auferetis: in me haec omnia mala reciderunt.

contarono tutto quello che era loro avvenuto, dicendo:

30. *Il signore di quella terra ci ha parlato con durezza e ha creduto che andassimo a spiare pel paese.*

31. *Gli abbiam risposto: Noi siamo uomini di pace e non macchiniamo nulla di cattivo.*

32. *Siam dodici fratelli nati tutti di un istesso padre: uno più non è; il più piccolo è con nostro padre nella terra di Canaan.*

33. *Quegli ci ha detto: Mi chiarirò in questo modo, se voi siete uomini di pace. Lasciate presso di me un vostro fratello e prendete quel che bisogna di viveri per le vostre famiglie e partitevi;*

34. *E conducete a me il fratello vostro più piccolo, onde io conosca che non siete spioni, e voi ricuperiate quello che rimane in prigione e abbiate di poi permissione di comprare quello che vorrete.*

35. *Dette che ebbero queste cose, vôtando i grani, trovò ognun di loro rinvolto il denaro alla bocca del sacco; ed essendo fuori di sè,*

36. *Disse il padre Giacobbe: Voi m'avete condotto ad esser senza figliuoli: Giuseppe non è più, Simeone è in catene, e mi torrete Beniamino: sopra di me ricadono tutte queste sciagure.*

Digitized by Google

37. Cui respondit Ruben: Duos filios meos interfice, si non reduxero illum tibi: trade illum in manu mea, et ego eum tibi restituam.

38. At ille, Non descendet, inquit, filius meus vobiscum: frater ejus mortuus est, et ipse solus remansit; si quid ei adversi acciderit in terra ad quam pergitis, deducetis canos meos cum dolore ad inferos.

37. *Rispose a lui Ruben: Uccidi due de' miei figliuoli, se io non lo riconduco a te: consegnalo a me, ed io te lo restituirò.*

38. *Ma quegli, Non verrà, disse, il mio figlio con voi: suo fratello si morì, ed egli è rimaso solo; se alcuna cosa avverrà di sinistro a lui nella terra dove andate, precipiterete col dolore nel sepolcro la mia vecchiaia.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 9. *Voi siete spioni.* Questa espressione, come osservano gl'interpreti, non è nè menzogna nè calunnia. Giuseppe parla qui ai fratelli come uno che ha autorità sopra di essi e nel modo con cui parlano i giudici ad un accusato: Tu sei reo del tal delitto; cioè: Io ti tengo per reo finchè tu non mi faccia vedere il contrario.

Vers. 15. *Per la salute di Faraone.* Alcuni interpreti dicono che questo era il giuramento più santo tra gli Egizj e che v'era pena della vita a violarlo.

Vers. 17. *Li fece....* (Giuseppe) *mettere in prigione per tre giorni.* Ricercasi perchè Giuseppe abbia fatto catturare anche Ruben, sapendo pure che questi lo avea voluto difendere contro gli altri fratelli. Risponde un dotto interprete: primo, che Giuseppe non potèva allora riguardo ai fratelli operare altrimenti, mostrando di sapere ciò ch'essi gli avean fatto; perchè così si sarebbe scoperto, il che non doveva per anche fare.

Secondo, che quantunque Ruben avesse in realtà procurato di salvar Giuseppe, pure non è certo se in quell'incontro abbia fatto tanto che bastasse per andar esente da colpa. Imperocchè pare che, essendo egli il primogenito, se avesse fatto quanto era

Digitized by Google

in suo potere in causa sì giusta, qual'era quella di salvar la vita o la libertà a Giuseppe, avrebbe o guadagnata o intimorita una parte dei fratelli con minacciarli del paterno castigo, e così avrebbe restituito Giuseppe a Giacobbe, come avea intenzione di fare.

Ciò spesso addiviene quando taluno non è giusto che per metà. Fa per Dio e per la giustizia qualche cosa, come fece Pilato per Gesù Cristo, ma non fa tanto che basti.

Vers. 21. *Con ragione soffriamo questo, perchè peccammo contro il nostro fratello, vedendo le angustie del suo cuore, mentre ei ci pregava, e noi non ascoltammo.* Bisogna dire che l'invidia sia ben crudele, poichè ha indotti uomini e figliuoli di un santo a trattare in sì dura ed inumana maniera un fratello, ed un fratello qual era Giuseppe.

Da questo passo si raccoglie che la Scrittura nelle sue narrazioni sorpassa talvolta alcune cose che sembrano molto importanti. Una circostanza così insigne non è stata notata nel luogo ove parlasi di questo fatto; e non si dice ch'egli abbia procurato di ammollire il cuor dei fratelli nè quando lo gettarono nella cisterna nè quando lo vendettero.

Vers. 25. *E fatto pigliare e legare Simeone sotto de' loro occhi,* ecc. Giuseppe non fa legar Ruben, sapendo che questi lo avea favorito ed avea avuto il pensiero di salvarlo. Sceglie per prigioniero Simeone, perchè, essendo egli il maggiore dopo Ruben, se si fosse unito a questo, avrebbero insieme potuto liberar Giuseppe dalla violenza degli altri fratelli.

Inoltre è verisimile che, essendo Simeone d'indole fiera ed inumana, come gli rimproverò il padre nelle ultime parole che gli disse e come lo mostrò ei medesimo unitamente al fratello Levi col barbaro modo onde trattò i Sichimiti, è verisimile, dico, ch'egli pur fosse quegli che dimostrasse maggiore asprezza contro Giuseppe allorchè questi scongiurava piangendo i proprj fratelli o a salvargli la vita o a non venderlo ad uomini incirconcisi. Era quindi cosa giustissima che il più reo dei fratelli avesse più severo castigo.

Digitized by Google

CAPO XLIII.

I fratelli di Giuseppe con gran pena ottengono dal padre che, ritornando in Egitto con doni e col doppio del denaro, vada con essi anche Beniamino. Sono invitati a un convito e, tratto fuor di prigione Simeone, banchettano tutti con Giuseppe.

1. Interim fames omnem terram vehementer premebat.

2. Consumtisque cibis quos ex Ægypto detulerant, dixit Jacob ad filios suos: Revertimini et emite nobis pauxillum escarum.

3. Respondit Judas: Denuntiavit nobis vir ille sub attestatione jurisjurandi, dicens: Non videbitis faciem meam, nisi fratrem vestrum minimum adduxeritis vobiscum.

4. Si ergo vis eum mittere nobiscum, pergemus pariter et ememus tibi necessaria:

5. Sin autem non vis, non ibimus; vir enim, ut saepe diximus, denuntiavit nobis, dicens: (1) Non videbitis faciem meam absque fratre vestro minimo.

1. *Frattanto la fame vessava crudelmente tutta la terra.*

2. *E consumati i viveri che aveano portati d'Egitto, disse Giacobbe a' suoi figli: Tornate a comprarci qualche poco da mangiare.*

3. *Rispose Giuda: Quell'uomo c' intimò con giuramento, dicendo: Non vedrete la mia faccia, se non menate con voi il fratello vostro più piccolo.*

4. *Se adunque tu vuoi mandarlo con noi, andremo insieme e compreremo quello che ti bisogna:*

5. *Se tu non vuoi, non andremo; perchè quell' uomo, come abbiam detto più volte, ci ha intimato e ha detto: Non vedrete la mia faccia senza il fratello vostro più piccolo.*

(1) Supr. XLII, 20.

Digitized by Google

6. Dixit ei Israël: In meam hoc fecistis miseriam, ut indicaretis ei et alium habere vos fratrem.

7. At illi responderunt: Interrogavit nos homo per ordinem, nostram progeniem, si pater viveret, si haberemus fratrem; et nos respondimus ei consequenter juxta id quod fuerat sciscitatus. Numquid scire poteramus quod dicturus esset: Adducite fratrem vestrum vobiscum?

8. Judas quoque dixit patri suo: Mitte puerum mecum, ut proficiscamur et possimus vivere, ne moriamur nos et parvuli nostri.

9. (1) Ego suscipio puerum; de manu mea require illum: nisi reduxero et reddidero eum tibi, ero peccati reus in te omni tempore.

10. Si non intercessisset dilatio, jam vice altera venissemus.

11. Igitur Israël pater eorum dixit ad eos: Si sic necesse est, facite quod vultis: sumite de optimis terrae fructibus in vasis vestris et deferte viro munera, modicum resinae et mellis et storacis, stactes et terebinthi et amygdalarum.

(1) Infr. XLIV, 32.

6. *Disse a lui Israele: Per mia sventura avete fatto sapere a colui che avevate ancora un altro fratello.*

7. *Ma quelli risposero: Quell'uomo c'interrogò per ordine intorno a tutta la nostra stirpe, se il padre era vivo, se avevamo altro fratello; e noi gli rispondevamo a tenore delle sue ricerche. Potevamo noi sapere ch'ei fosse per dire: Conducete con voi il vostro fratello?*

8. *Disse ancor Giuda a suo padre: Manda con me il fanciullo, affinchè partiamo e possiamo salvar la vita, e non muoiamo noi e i nostri pargoletti.*

9. *Io entro mallevadore pel fanciullo; fammene render conto: s'io nol riconduco e nol rendo a te, sarò per sempre reo di peccato contro di te.*

10. *Se non fossimo stati a bada, saremmo già ritornati la seconda volta.*

11. *Disse adunque ad essi il padre loro Israele: Se bisogna così, fate quel che volete: prendete ne' vostri vasi de' frutti più lodati di questo paese e portateli in dono a quell'uomo, un po' di resina e di miele e dello storace e della mirra e del terebinto e delle mandorle.*

Digitized by Google

12. Pecuniam quoque duplicem ferte vobiscum; et illam quam invenistis in sacculis reportate, ne forte errore factum sit:

13. Sed et fratrem vestrum tollite et ite ad virum.

14. Deus autem meus omnipotens faciat vobis eum placabilem et remittat vobiscum fratrem vestrum quem tenet et hunc Beniamin. Ego autem quasi orbatus absque liberis ero.

15. Tulerunt ergo viri munera et pecuniam duplicem et Beniamin, descenderuntque in Ægyptum et steterunt coram Joseph.

16. Quos cum ille vidisset et Beniamin simul, praecepit dispensatori domus suae, dicens: Introduc viros domum, et occide victimas et instrue convivium; quoniam mecum sunt comesturi meridie.

17. Fecit ille quod sibi fuerat imperatum, et introduxit viros domum.

18. Ibique exterriti dixerunt mutuo: Propter pecuniam quam retulimus prius in saccis nostris, introducti sumus; ut devolvat in nos calumniam et violenter subjiciat servituti et nos et asinos nostros.

12. *Portate anche con voi il doppio del denaro; e riportate quello che avete trovato ne' sacchi, chè forse non sia stato sbaglio:*

13. *Ma prendete ancora il vostro fratello e andate a trovar quell' uomo.*

14. *E il mio Dio onnipotente vel renda propizio e rimandi con voi quel vostro fratelló che ha nelle mani e questo Beniamino. Io poi sarò come un uomo rimaso privo di figliuoli.*

15. *Presero adunque quegli i doni e il doppio del denaro e Beniamino, e calarono in Egitto e si presentarono a Giuseppe.*

16. *E quegli, avendoli veduti e insieme con essi Beniamino, diede ordine al suo maestro di casa, dicendò: Conduci costoro in casa, e uccidi le vittime e prepara il convito; perocchè questi mangeranno a mezzo giorno con me.*

17. *Fece egli quello che gli era stato imposto e condusse coloro dentro la casa.*

18. *Ed ivi pieni di paura dicean tra di loro: Per ragion del denaro che riportammo già ne' nostri sacchi, siam condotti qua dentro; volendo egli aggravarci con questa calunnia per ridurre violentemente in ischiavitù noi e i nostri asini.*

Digitized by Google

19. Quamobrem in ipsis foribus accedentes ad dispensatorem domus,

20. Locuti sunt: Oramus, domine, ut audias nos. (1) Jam ante descendimus ut emeremus escas:

21. Quibus emtis, cum venissemus ad diversorium, aperuimus saccos nostros et invenimus pecuniam in ore saccorum, quam nunc eodem pondere reportavimus.

22. Sed et aliud attulimus argentum ut emamus quae nobis necessaria sunt: non est in nostra conscientia quis posuerit eam in marsupiis nostris.

23. At ille respondit: Pax vobiscum, nolite timere. Deus vester et Deus patris vestri dedit vobis thesauros in saccis vestris; nam pecuniam, quam dedistis mihi, probatam ego habeo. Eduxitque ad eos Simeon.

24. Et introductis domum attulit aquam, et laverunt pedes suos, deditque pabulum asinis eorum.

25. Illi vero parabant munera donec ingrederetur Joseph meridie: audierant enim quod ibi comesturi essent panem.

26. Igitur ingressus est

19. *Per la qual cosa sulla stessa porta si accostarono al maestro di casa*

20. *E dissero: Ti preghiamo, signore, che ci ascolti. Siam già venuti altra volta a comprar da vivere:*

21. *E compratone, giunti che fummo all' albergo, aprimmo i nostri sacchi e trovammo il denaro alla bocca de' sacchi, il quale abbiamo ora riportato dello stesso peso.*

22. *E abbiamo ancor portato altro denaro per comprare quello che ci bisogna: noi non sappiamo chi rimettesse quello nelle nostre borse.*

23. *Ma quegli rispose: Pace con voi, non temete: il vostro Dio, e il Dio del padre vostro ha posto que' tesori ne' vostri sacchi; perocchè il denaro che deste a me l'ho io in buona moneta. E condusseli a veder Simeone.*

24. *Ed entrati che furono nella casa, portò dell'acqua, e lavarono i loro piedi, e diede da mangiare a' loro asini.*

25. *Ed eglino approntavano i regali per quando fosse venuto Giuseppe a mezzo giorno: perocchè avevano udito come ivi doveano mangiare.*

26. *Entrò dunque Giusep-*

(1) Supr. XLII, 3.

Digitized by Google

Joseph domum suam, obtuleruntque ei munera, tenentes in manibus suis, et adoraverunt proni in terram.

pe in casa sua, e quegli offrirono a lui i doni, presentandoli colle loro mani, e lo adorarono inchinandosi fino a terra.

27. At ille, clementer resalutatis eis, interrogavit eos dicens: Salvus ne est pater vester senex de quo dixeratis mihi? adhuc vivit?

27. *Ma egli, renduto loro benignamente il saluto, li interrogò, dicendo: Il vecchio padre vostro, di cui mi parlaste, è egli sano? vive egli ancora?*

28. Qui responderunt: Sospes est servus tuus pater noster; adhuc vivit. Et incurvati adoraverunt eum.

28. *Risposero: Sta bene il tuo servo il padre nostro; ei vive tuttora. E incurvatisi lo adorarono.*

29. Attollens autem Joseph oculos vidit Beniamin fratrem suum uterinum et ait: Iste est frater vester parvulus de quo dixeratis mihi? Et rursum, Deus, inquit, misereatur tui, fili mi.

29. *Ma Giuseppe, alzati gli occhi, vide Beniamino suo fratello uterino e disse: È egli questi il fratel vostro più piccolo di cui mi avevate parlato? E soggiunse: Abbia Dio misericordia di te, figlio mio.*

30. Festinavitque, quia commota fuerant viscera ejus super fratre suo, et erumpebant lacrymae; et introiens cubiculum flevit.

30. *E in fretta si ritirò, perchè le viscere di lui si erano commosse a causa del suo fratello e gli scappavano le lagrime; ed entrato in camera pianse.*

31. Rursumque, lota facie, egressus, continuit se et ait: Ponite panes.

31. *E di poi, lavatosi la faccia, venne fuora e si fè forza e disse: Portisi da mangiare.*

32. Quibus appositis seorsum Joseph et seorsum fratribus, Ægyptiis quoque qui vescebantur simul seorsum (illicitum est enim Ægyptiis comedere cum Hebraeis, et profanum putant hujuscemodi convivium),

32. *E imbandita che fu la mensa a parte per Giuseppe, ed anche a parte per gli Egiziani che mangiavano insieme, e a parte pe' fratelli (perocchè non è lecito agli Egiziani di mangiar cogli Ebrei, e profano credono tal convito),*

Digitized by Google

33. Sederunt coram eò, primogenitus juxta primogenita sua, et minimus juxta aetatem suam. Et mirabantur nimis,

34. Sumtis partibus quas ab eo acceperant: majorque pars venit Beniamin, ita ut quinque partibus excederet. Biberuntque et inebriati sunt cum eo.

33. *Sederono alla destra di lui, il primogenito secondo la sua maggioranza, e il più piccolo secondo la sua età. E restavano maravigliati oltre modo,*

34. *Ricevendo le porzioni che erano loro mandate da lui: e la porzione maggiore, che era cinque volte più grossa, fu per Beniamino. E bevvero e si esilararono con lui.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 16. *Uccidi le vittime e prepara il convito.* Cioè: uccidi degli animali non per sacrificare ma per mangiare. La parola *vittima* prendesi talvolta per un animale che viene ucciso ed allestito per mangiare, talvolta per l'ostia che si offre a Dio in sacrifizio.

Vers. 33, 34. *E restavano maravigliati oltre modo, ricevendo le porzioni che erano loro mandate da lui.* Dall'ebreo apparisce che Giuseppe mandava ad essi delle vivande che erano state per lui imbandite. Ed il vers. 32, ove dicesi che fu apprestato il cibo a Giuseppe a parte, ai suoi fratelli a parte, e agli Egizj che mangiavano con Giuseppe a parte, dà luogo a credere che vi fossero tre tavole, una per Giuseppe, una pei fratelli ed un'altra per gli Egizj.

E bevvero e si esilararono con lui. S. Girolamo (*In trad. Hebr.*) e s. Agostino (*Quaest. in Gen.*, lib. I, quaest. CXLIV) dicono che da molti luoghi della Scrittura chiaramente apparisce che *inebriatio*, giusta la frase ebraica, si pone per sazietà. Per lo che questo luogo può essere tradotto: *Mangiarono molto bene.*

Alcune riflessioni riguardanti i capi XLII, XLIII (che è il presente) e XLIV verranno unite al senso spirituale del capo XLV, ove Giuseppe si dà a conoscere a' suoi fratelli.

Digitized by Google

CAPO XLIV.

Giuseppe comanda che la sua coppa sia nascosta nel sacco di Beniamino: e di poi, fattala trovare, a' fratelli fatti tornare indietro rimprovera il furto. Ma Giuda si offerisce ad essere schiavo in luogo di Beniamino.

1. Praecepit autem Joseph dispensatori domus suae, dicens: Imple saccos eorum frumento quantum possunt capere, et pone pecuniam singulorum in summitate sacci;

2. Scyphum autem meum argenteum et pretium quod dedit tritici pone in ore sacci junioris. Factumque est ita.

3. Et orto mane, dimissi sunt cum asinis suis.

4. Jamque urbem exierant et processerant paululum: tunc Joseph, accersito dispensatore domus, Surge, inquit, et persequere viros et apprehensis dicito: Quare reddidistis malum pro bono?

5. Scyphus quem furati estis ipse est in quo bibit dominus meus et in quo augurari solet: pessimam rem fecistis.

6. Fecit ille ut jusserat.

1. *Comandò poi Giuseppe al suo maestro di casa e disse: Riempi i loro sacchi di grano quanto posson capirne, e il denaro di ciascheduno mettilo alla bocca del sacco;*

2. *E la mia coppa d'argento col prezzo dato pel grano mettila in cima del sacco del più giovine. E così fu fatto.*

3. *E venuto il mattino, furon lasciati partire co' loro asini.*

4. *Ed eran già usciti della città e avean fatto un po' di strada, allorchè Giuseppe, chiamato a sè il maestro di casa, Su via, disse, va dietro a coloro e raggiuntili dirai: Per qual motivo avete renduto male per bene?*

5. *La coppa che avete rubato è quella alla quale beve il signor mio e colla quale è solito di fare gli augurj: pessima cosa avete voi fatto.*

6. *Eseguì il comando. E*

Digitized by Google

Et apprehensis per ordinem loeutus est.

7. Qui responderunt: Quare sic loquitur dominus noster ut servi tui tantum flagitii commiserint?

8. Pecuniam quam invenimus in summitate saccorum reportavimus ad te de terra Chanaan: et quomodo consequens est ut furati simus de domo domini tui aurum vel argentum?

9. Apud quemcumque fuerit inventum servorum tuorum quod quaeris, moriatur; et nos erimus servi domini nostri.

10. Qui dixit eis: Fiat juxta vestram sententiam; apud quemcumque fuerit inventum, ipse sit servus meus; vos autem eritis innoxii.

11. Itaque festinato deponentes in terram saccos, aperuerunt singuli.

12. Quos scrutatus, incipiens a majore usque ad minimum, invenit scyphum in sacco Beniamin.

13. At illi, scissis vestibus, oneratisque rursum asinis, reversi sunt in oppidum.

14. Primusque Judas cum fratribus ingressus est ad Joseph (necdum enim de loco abierat), omnesque ante eum pariter in terram corruerunt.

raggiuntili ripetè parola per parola.

7. *Risposer quelli: Per qual motivo così parla il signor nostro, quasi i tuoi servi avesser commessa sì grande scelleraggine?*

8. *Il denaro ritrovato nella cima de' sacchi noi lo riportammo a te dalla terra di Canaan: e come dopo di ciò fia vero che noi abbiamo rubato di casa del tuo padrone oro o argento?*

9. *Presso chiunque de' tuoi servi si trovi quel che tu cerchi, egli muoja; e noi saremo schiavi del signor nostro.*

10. *Quegli disse loro: Facciasi come voi avete sentenziato; presso chiunque si trovi, egli sia mio schiavo; voi altri poi sarete senza colpa.*

11. *Gettati adunque in tutta fretta a terra i sacchi, li aprirono un dopo l' altro.*

12. *E quegli avendoli frugati, principiando da quel del maggiore sino a quel del più piccolo, trovò la coppa nel sacco di Beniamino.*

13. *Ma quegli, stracciatesi le vesti e ricaricati gli asini, se ne tornarono in città.*

14. *E Giuda il primo entrò in casa di Giuseppe (perocchè non era fino allora uscito di lì) e si prostrò insieme con tutti i fratelli per terra dinanzi a lui.*

Digitized by Google

15. Quibus ille ait: Cur sic agere voluistis? an ignoratis quod non sit similis mei in augurandi scientia?

16. Cui Judas: Quid respondebimus, inquit, domino meo? vel quid loquemur aut juste poterimus obtendere? Deus invenit iniquitatem servorum tuorum: en omnes servi sumus domini mei et nos et apud quem inventus est scyphus.

17. Respondit Joseph: Absit a me ut sic agam: qui furatus est scyphum, ipse sit servus meus; vos autem abite liberi ad patrem vestrum.

18. Accedens autem propius Judas confidenter ait: Oro, domine mi, loquatur servus tuus verbum in auribus tuis, et ne irascaris famulo tuo; tu es enim post Pharaonem

19. Dominus meus. (1) Interrogasti prius servos tuos: Habetis patrem aut fratrem?

20. Et nos respondimus tibi, domino meo: Est nobis pater senex et puer parvulus qui in senectute illius natus est, cujus uterinus frater mortuus est: et ipsum solum habet mater sua; pater vero tenere diligit eum.

15. *E disse loro: Per qual motivo avete voluto trattar così? non sapete che nissuno è simile a me nella scienza d' indovinare?*

16. *E Giuda a lui: Che risponderem noi, disse, al signor mio? ovvero che diremo o qual porteremo giusta scusa? Dio ha scoperta l'iniquità de' tuoi servi: ecco che noi siam tutti schiavi del signor nostro e noi e quegli presso di cui si è trovata la coppa.*

17. *Rispose Giuseppe: Guardimi il cielo dal far così: colui che ha rubato la mia coppa, ei sia mio schiavo; voi poi andatevene franchi al padre vostro.*

18. *Ma fattosi più dappresso Giuda animosamente disse: Concedi di grazia, signor mio, al tuo servo ch'egli ti parli, e non ti adirare col tuo schiavo; perocchè tu dopo Faraone sei*

19. *Il signor mio. Tu domandasti già a' tuoi servi: Avete il padre o altro fratello?*

20. *E noi rispondemmo a te, signor mio: Abbiamo il padre vecchio e un fanciullo più piccolo il quale è nato a lui in sua vecchiaja, di cui un fratello uterino morì: e questi solo rimase di sua madre; e il padre lo ama teneramente.*

(1) Supr. XLII, 11, 13.

Digitized by Google

21. Dixistique servis tuis: Adducite eum ad me, et ponam oculos meos super illum.

22. Suggessimus domino meo: Non potest puer relinquere patrem suum; si enim illum dimiserit, morietur.

23. (1) Et dixisti servis tuis: Nisi venerit frater vester minimus vobiscum, non videbitis amplius faciem meam.

24. Cum ergo ascendissemus ad famulum tuum patrem nostrum, narravimus ei omnia quae locutus est dominus meus.

25. Et dixit pater noster: Revertimini et emite nobis parum tritici.

26. Cui diximus: Ire non possumus: si frater noster minimus descenderit nobiscum, proficiscemur simul; alioquin, illo absente, non audemus videre faciem viri.

27. Ad quae ille respondit: Vos scitis quod duos genuerit mihi uxor mea.

28. Egressus est unus, et dixistis: (2) Bestia devoravit eum; et huc usque non comparet.

29. Si tuleritis et istum, et aliquid ei in via contige-

21. *E tu dicesti a' tuoi servi: Conducetelo a me, e io lo vedrò volentieri.*

22. *Noi replicammo al signor nostro: Non può il fanciullo scostarsi dal suo padre; perchè, ove si partisse, quegli morrà.*

23. *E tu dicesti a' tuoi servi: Se non verrà il fratello vostro minore con voi, non vedrete più la mia faccia.*

24. *Essendo noi dunque arrivati a casa del tuo servo il padre nostro, raccontammo a lui tutto quello che il signor mio avea detto.*

25. *E nostro padre ci disse: Tornate a comprare un poco di grano.*

26. *Dicemmo a lui: Non possiamo andare: se il fratello nostro più piccolo verrà con noi, partiremo insieme; altrimenti senza di lui non abbiamo ardire di mirar la faccia di quell'uomo.*

27. *A questo egli rispose: Voi sapete come due ne partorì a me quella mia moglie.*

28. *Uno uscì di casa, e mi diceste: Una fiera lo ha divorato; e finora non compare.*

29. *Se vi pigliate anche questo, e che qualche cosa*

(1) Supr. XLIII, 3, 5.
(2) Supr. XXXVII, 20, 33.

Digitized by Google

rit, deducetis canos meos cum moerore ad inferos.

30. Igitur si intravero ad servum tuum patrem nostrum, et puer defuerit (cum anima illius ex hujus anima pendeat),

31. Videritque eum non esse nobiscum, morietur, et deducent famuli tui canos ejus cum dolore ad inferos.

32. Ego proprie servus tuus sim, qui in meam hunc recepi fidem et spopondi dicens: (1) Nisi reduxero eum, peccati reus ero in patrem meum omni tempore.

33. Manebo itaque servus tuus pro puero in ministerio domini mei; et puer ascendat cum fratribus suis.

34. Non enim possum redire ad patrem meum, absente puero; ne calamitatis, quae oppressura est patrem meum, testis assistam.

(1) Supr. XLIII, 9.

succeda a lui pel viaggio, precipiterete colla tristezza la mia vecchiaja nel sepolcro.

30. *Se io pertanto tornerò al padre nostro tuo servo e che manchi il fanciullo (siccome dall' anima di questo pende l'anima di lui),*

31. *Veggendo egli che questi non è con noi, morrà, e i tuoi servi precipiteranno coll' afflizione la sua vecchiaja nel sepolcro.*

32. *Sia io stesso tuo proprio schiavo, io che sulla mia fede ho ricevuto questo garzone e ne entrai mallevadore, dicendo: Se io nol riconduco, sarò per sempre reo di peccato contro del padre mio.*

33. *Resterò adunque io tuo servo a' servigi del signor mio in luogo del fanciullo; e questi se ne vada co' suoi fratelli.*

34. *Perocchè non poss' io tornare al padre mio senza il fanciullo; non volendo essere testimone della miseria che opprimerà il padre mio.*

Digitized by Google

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 5. *La coppa che avete rubato è quella alla quale beve il signor mio e colla quale è solito di fare gli augurj.* Giuseppe conferma quanto disse il maestro di casa così parlando a' suoi fratelli: *Non sapete che nissuno è simile a me nella scienza d'indovinare?*

Si cerca come questa espressione possa esser vera. Risponde s. Agostino (*Quaest. in Gen.*, lib. I, quaest. CXLV) che Giuseppe potè parlare così celiando; e ciò che in tale guisa si dice non passa per bugia, perchè si proferisce in modo che si dà abbastanza a conoscere che quanto si dice non si vuol far credere come vero.

La medesima risposta dà s. Tomaso, aggiugnendo che Giuseppe potè parlare così secondo l'opinione del popolo egizio, che lo pubblicava per abilissimo nella scienza dell'indovinare.

Vers. 16. *Dio ha scoperta l'iniquità de' tuoi servi.* Cioè: Dio ci punisce non pel furto, del quale siamo innocenti, ma per altri delitti noti a lui solo. Per questi delitti noti a Dio solo probabilmente intendevano il modo inumano con cui avevan trattato Giuseppe.

Digitized by Google

CAPO XLV.

Giuseppe si dà a conoscere a' fratelli e, sbigottiti come erano, li abbraccia e li bacia. Faraone, pieno di allegrezza con tutta la sua casa, ordina che si faccia venire il padre con tutta la sua famiglia in Egitto. La stessa cosa ordina Giuseppe: e fatti molti doni a' fratelli, li rimanda al padre.

1. Non se poterat ultra cohibere Joseph, multis coram astantibus: unde praecepit ut egrederentur cuncti foras, et nullus interesset alienus agnitioni mutuae.

1. *Non poteva più contenersi Giuseppe, molti essendo d' intorno a lui: per la qual cosa ordinò che tutti si ritirassero, affinchè niuno straniero fosse presente mentre ad essi si dava a conoscere.*

2. Elevavitque vocem cum fletu: quam audierunt Ægyptii omnisque domus Pharaonis.

2. *E piangendo alzò la voce: e fu udita dagli Egiziani e da tutta la casa di Faraone.*

3. Et dixit fratribus suis: Ego sum Joseph: adhuc pater meus vivit? Non poterant respondere fratres nimio terrore perterriti.

3. *E disse a' suoi fratelli: Io son Giuseppe: vive tuttora il padre mio? Non poteano dargli risposta i fratelli per l'eccessivo sbigottimento.*

4. Ad quos ille clementer, Accedite, inquit, ad me. Et cum accessissent prope, (1) Ego sum, ait, Joseph frater vester quem vendidistis in Ægyptum.

4. *Ma egli con benignità disse loro: Appressatevi a me. E quando gli furon dappresso, Io sono, disse, Giuseppe vostro fratello che voi vendeste per l'Egitto.*

5. Nolite pavere, neque vobis durum esse videatur

5. *Non temete, e non vi sembri dura cosa l' avermi*

(1) Act. VII, 13.

Digitized by Google

quod vendidistis me in his regionibus: (1) pro salute enim vestra misit me Deus ante vos in Ægyptum.

6. Biennium est enim quod coepit fames esse in terra; et adhuc quinque anni restant quibus nec arari poterit nec meti.

7. Praemisitque me Dominus ut reservemini super terram et escas ad vivendum habere possitis.

8. Non vestro consilio, sed Dei voluntate huc missus sum, qui fecit me quasi patrem Pharaonis et dominum universae domus ejus ac principem in omni terra Ægypti.

9. Festinate et ascendite ad patrem meum, et dicetis ei: Haec mandat filius tuus Joseph: Deus fecit me dominum universae terrae Ægypti: descende ad me; ne moreris.

10. Et habitabis in terra Gessen, erisque juxta me tu et filii tui et filii filiorum tuorum, oves tuae et armenta tua et universa quae possides.

11. Ibique te pascam (adhuc enim quinque anni residui sunt famis), ne et tu pereas et domus tua et omnia quae possides.

(1) Infr. L, 20.

venduto per questo paese: perocchè per vostra salute mandommi Dio innanzi a voi in Egitto.

6. *Imperocchè sono due anni che la fame ha principiato nel paese; e rimangono ancora cinque anni ne' quali non si potrà arare nè mietere.*

7. *E il Signore mi mandò innanzi affinchè voi siate salvati sulla terra e possiate aver cibo per conservare la vita.*

8. *Non per vostro consiglio sono stato mandato qua, ma per volere di Dio, il quale mi ha renduto quasi il padre di Faraone e padrone di tutta la sua casa e principe in tutta la terra d'Egitto.*

9. *Speditevi e andate a mio padre e ditegli: Queste cose ti manda a dire Giuseppe tuo figlio: Dio mi ha fatto signore di tutta la terra d'Egitto: vieni da me; non porre indugio.*

10. *E abiterai nella terra di Gessen, e sarai vicino a me tu e i tuoi figliuoli e i figliuoli de' tuoi figliuoli, le tue pecore e i tuoi armenti e tutto quello che possiedi.*

11. *E ivi ti sosterrò (perocchè vi restano tuttora cinque anni di fame), affinchè non perisca tu e la tua casa e tutto quello che possiedi.*

Digitized by Google

12. En oculi vestri et oculi fratris mei Beniamin vident quod os meum loquatur ad vos.

13. Nuntiate patri meo universam gloriam meam et cuncta quae vidistis in Ægypto; festinate et adducite eum ad me.

14. Cumque amplexatus recidisset in collum Beniamin fratris sui, flevit, illo quoque similiter flente super collum ejus.

15. Osculatusque est Joseph omnes fratres suos et ploravit super singulos: post quae ausi sunt loqui ad eum.

16. Auditumque est et celebri sermone vulgatum in aula regis: Venerunt fratres Joseph. Et gavisus est Pharao atque omnis familia ejus.

17. Dixitque ad Joseph ut imperaret fratribus suis, dicens: Onerantes jumenta, ite in terram Chanaan;

18. Et tollite inde patrem vestrum et cognationem et venite ad me: et ego dabo vobis omnia bona Ægypti, ut comedatis medullam terrae.

19. Praecipe etiam ut tollant plaustra de terra Ægypti ad subvectionem parvulorum suorum ac conjugum;

12. *Ecco che gli occhi vostri e gli occhi del fratello mio Beniamino veggono che son io che di mia bocca vi parlo.*

13. *Raccontate al padre mio tutta la mia gloria e tutto quello che veduto avete in Egitto: affrettatevi e conducetelo a me.*

14. *E lasciandosi cadere sul collo del suo fratello Beniamino, pianse, piangendo ugualmente anche questi sul collo di lui.*

15. *E baciò Giuseppe tutti i suoi fratelli e pianse ad uno ad uno con essi: dopo di ciò preser fidanza di parlare con lui.*

16. *E si sentì dire e divolgossi di bocca in bocca per la reggia di Faraone: Sono venuti i fratelli di Giuseppe. E Faraone e tutta la sua famiglia ne provò gran piacere.*

17. *E disse a Giuseppe che comandasse e dicesse a' suoi fratelli: Caricate i vostri giumenti e andate nella terra di Canaan;*

18. *E di là prendete il padre vostro e la sua famiglia e venite da me: e io vi darò tutti i beni dell'Egitto, e vi nutrirete del midollo della terra.*

19. *Ordina ancora che prendano carri dalla terra d'Egitto per trasportare i piccoli loro figli e le donne; e*

Digitized by Google

et dicito: Tollite patrem vestrum et properate quantocius venientes.

20. Nec dimittatis quidquam de suppellectili vestra; quia omnes opes Ægypti vestrae erunt.

21. Feceruntque filii Israël ut eis mandatum fuerat. Quibus dedit Joseph plaustra, secundum Pharaonis imperium, et cibaria in itinere.

22. Singulis quoque proferri jussit binas stolas: Beniamin vero dedit trecentos argenteos cum quinque stolis optimis;

23. Tantundem pecuniae et vestium mittens patri suo, addens et asinos decem qui subveherent ex omnibus divitiis Ægypti, et totidem asinas triticum in itinere panesque portantes.

24. Dimisit ergo fratres suos et proficiscentibus ait: Ne irascamini in via.

25. Qui ascendentes ex Ægypto venerunt in terram Chanaan ad patrem suum Jacob

26. Et nuntiaverunt ei dicentes: Joseph filius tuus vivit, et ipse dominatur in omni terra Ægypti. Quo audito, Jacob, quasi de gravi

dirai loro: Prendete il padre vostro e affrettatevi e venite con tutta celerità.

20. *E non vi date pena di non portare tutti i vostri utensili; perocchè tutte le ricchezze dell' Egitto saranno vostre.*

21. *E i figliuoli d'Israele fecero com' era lor comandato. E Giuseppe diede loro de' carri, conforme avea ordinato Faraone, e i viveri pel viaggio.*

22. *E ordinò ancora che fossero messe fuori due vesti per ognuno di essi: e a Beniamino diede trecento monete d'argento con cinque ottime vesti;*

23. *Altrettanto denaro e altrettante vesti mandò a suo padre, colla giunta di dieci asini che portavano d'ogni sorta delle ricchezze d'Egitto, e altrettante asine cariche di grano e di pane pel viaggio.*

24. *Licenziò adunque i fratelli e mentre stavano per partire disse: Non sieno dispute tra voi per viaggio.*

25. *Quelli, partiti dall'Egitto, giunsero al padre loro Giacobbe nella terra di Canaan*

26. *E gli dieder le nuove e dissero: Giuseppe il tuo figlio vive, ed egli è padrone in tutta la terra d'Egitto. Udita la qual cosa, Giacobbe, quasi*

Digitized by Google

somno evigilans, tamen non credebat eis.

27. Illi e contra referebant omnem ordinem rei. Cumque vidisset plaustra et universa quae miserat, revixit spiritus ejus,

28. Et ait: Sufficit mihi, si adhuc Joseph filius meus vivit: vadam et videbo illum antequam moriar.

da profondo sonno svegliandosi, non prestava però fede ad essi.

27. *Ma quelli tutta raccontarono la serie delle cose. E quando ebbe egli veduti i carri e tutte le cose che quegli avea mandate, si ravvivò il suo spirito,*

28. *E disse: A me basta che sia ancor in vita Giuseppe mio figlio: andrò e lo vedrò prima di morire.*

SENSO LETTERALE

Vers. 2. *E piangendo alzò* (Giuseppe) *la voce: e fu udita ... da tutta la casa di Faraone.* Questa voce di Giuseppe fu udita dai luoghi vicini a quello ov'ei trovavasi; e tosto se ne sparse la fama per tutto il palazzo.

Vers. 6. *Rimangono ancora cinque anni ne' quali non si potrà nè arare nè mietere.* A cagione della grande sterilità della terra, la quale apparentemente in quegli anni di carestia non veniva innaffiata dalle acque del Nilo.

Vers. 10. *Abiterai nella terra di Gessen.* Gessen era una provincia dell'Egitto a levante di Eliopoli, tra il Nilo e 'l mar rosso; ed era luogo di pascoli eccellenti.

Digitized by Google

SENSO SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Non poteva più contenersi Giuseppe..... E piangendo alzò la voce.... E disse a' suoi fratelli: Io son Giuseppe.* A prima vista pare strano, dice s. Agostino (*Quaest. in Gen.*, lib. I, quaest. CXLVI), che Giuseppe abbia voluto tenere per qualche tempo i fratelli in pene ed inquietudini sensibilissime, mentre li amava con tanta sincerità e tenerezza che non pensava che a vederli felici.

Ma a ben considerare tutta questa condotta, si trova che essa è egualmente piena e di prudenza e di bontà. Apparisce la prudenza, perchè provar volle se i fratelli fossero tocchi da invidia contro Beniamino come già erano stati contro lui; contro Beniamino, dico, a cui egli era unito con un vincolo più particolare, essendo ambedue figliuoli della medesima madre.

Apparisce la bontà, perchè, riconosciuta la sincerità con cui Giuda amava Beniamino sino ad offrire sè stesso in ischiavo per lasciar quello in libertà, e quanto rispettava Giacobbe, di cui volea ad ogni costo risparmiar l'afflizione, conservandogli un figliuolo che gli era sì caro, li leva tosto da quest' angoscia per farli passare da un' afflizione momentanea ad una consolazione che dovea durare per sempre.

Non dobbiam dunque dire, soggiugne s. Agostino, che Giuseppe non si sia diportato bene co' suoi fratelli. Dobbiamo piuttosto affermare che, essendosi condotto a loro riguardo con gran prudenza, non ha differita la loro felicità che per accrescerla e per renderla ad essi più sensibile. *Joseph utique fratres non fecit calamitosos quando tantae ipsorum futurae laetitiae exitum cogitabat, et totum hoc agebat ut eorum gaudium differretur et dilatione cumularetur* (loc. cit.).

Vers. 5—8. *Non temete, e non vi sembri dura cosa l' avermi venduto per questo paese: perocchè per vostra salute mandommi Dio innanzi a voi in Egitto.... Non per vostro consiglio sono stato mandato qua, ma per volere di Dio, il quale mi ha renduto quasi*

Digitized by Google

il padre di Faraone. Abbiamo già riflettuto che, secondo i santi, Giuseppe ne' suoi patimenti e nella susseguente sua gloria fu figura della morte di Gesù Cristo e della sua risurrezione, per cui entrò in una vita gloriosa ed immortale. Qui però veggiamo che la maniera affabile e piena di bontà con cui Giuseppe consola i fratelli, i quali con tanto oltraggio l'aveano sì duramente venduto, ci rappresenta eccellentemente la misericordia infinita con cui Gesù Cristo trattò quella moltitudine di Ebrei la maggior parte dei quali avea richiesta la sua morte a Pilato, e che convertiti dalla predicazion di s. Pietro composero la primitiva Chiesa, la più santa che siavi stata giammai.

Noi leggiamo in questo capo che, avendo Giuseppe detto ai fratelli ch'egli era quegli ch'essi avean venduto, *non poteano dargli risposta per l'eccessivo sbigottimento.* Così leggesi negli Atti (II, 36, 37) che, avendo s. Pietro detto a que' primi Ebrei che Dio avea costituito Signore e Cristo quel Gesù ch' eglino avevano crocifisso, furono tocchi da dolore sino al fondo del cuore e dimandarono al santo apostolo che cosa far dovessero; perocchè il delitto commesso nel far morire crudelmente l'Uomo-Dio, parve loro sì enorme, dice s. Agostino, che credettero altro non restasse loro dopo quello che la disperazione.

S. Pietro però, parlando ad essi in nome di Gesù Cristo, li consolò, dicendo (Act. II, 23) che quantunque avessero fatto morire Gesù Cristo per mano degli empj, egli era però stato dato alla morte per un ordine espresso della providenza di Dio e per un secreto della sua prescienza, affinchè fosse loro salvatore; onde quel sangue medesimo ch' eglino avevano sparso divenisse nel santo Battesimo la guarigione delle loro piaghe interiori e la salute delle loro anime.

Vi è una grande conformità tra le parole di questo santo apostolo e quelle dette da Giuseppe ai fratelli: *Non vi sembri dura cosa l'avermi venduto.* Alle quali debbonsi aggiugnere quelle ch'egli disse loro sullo stesso argomento verso la fine di questo libro: *Possiam noi resistere al volere di Dio? Voi faceste cattivi disegni contro di me. Ma Dio li convertì in bene affine di esaltarmi, come vedete di presente, e salvar molti popoli* (L, 19, 20).

Questo santo era ben lontano dall'aver il menomo risentimento dell'oltraggio ricevuto dai fratelli, poichè anzi li anima a non affliggersi di ciò che fatto avevano contro di lui e si affatica a con-

Digitized by Google

solarli. Imperocchè essendo eglino convinti co' proprj occhi che i sogni di Giuseppe, da essi altre volte derisi e tenuti per fanciulleschi vaneggiamenti, fossero veramente un oracolo del cielo ed un mistero che sin allora era stato ad essi nascosto, erano profondamente stupefatti per quell' audace ed empia pazzia con cui s'erano sforzati di combattere contro Dio, pensando che fosse in poter loro di perdere per sempre colui che Dio avea risoluto d'innalzare sopra di essi.

Erano anche stranamente stupiti nel vedere quanto l'invidia li avesse acciecati, facendo lor credere che se Giuseppe fosse mai salito a quello stato a cui parea essere destinato dai presagi del cielo, trattati li avrebbe con imperiosità ed albagia: poichè all'opposto vedevano ch'ei non era grande che per servirli e proteggerli, e che se eglino si erano già dichiarati nemici di lui, egli dopo i ricevuti oltraggi aveva per essi un affetto ed una tenerezza più da padre che da fratello.

Può per altro dirsi con verità che Giuseppe era sì lontano dal rendere a' suoi fratelli mal per male che all' opposto ei non si vendicava di essi che colle armi della sua bontà. Questo appunto era ciò che dovea trafiggere il loro cuore con un rimorso mortale; veggendo cioè com' essi avrebbero dovuto trattare un tal fratello, come lo avevan trattato e come ei trattava allora lor medesimi. E quando vedevano che, invece di punire il loro delitto (come ne avea dritto e potestà), li consolava anzi e li pregava a non avere alcun timore, questa stessa consolazione ch'egli volea loro dare era quella che dovea renderli inconsolabili, mettendo a confronto la generosità di Giuseppe colla propria loro ingratitudine, e l'affabilità di lui colla loro inumanità.

Giuseppe ha potuto destare nel cuor dei fratelli questi sentimenti colla dolcezza e cortesia delle maniere onde li trattò. E tali sentimenti Gesù Cristo, da Giuseppe figurato, impresse certamente nel cuore de' primi fedeli, ch'ei fece suoi adoratori e fratelli, senza rimembrare che stati fossero i suoi uccisori.

Que' primi fedeli che dallo Spirito Santo furon tocchi con pentimento sincero e che divennero i modelli di tutti i veri penitenti ebber bisogno, com'ora abbiam riflettuto, che s. Pietro lor ricordasse (come fece Giuseppe co' fratelli) che quantunque rei fossero del delitto commesso contro Gesù Cristo, pure non avrebbero avuta una tale potestà, come disse Gesù Cristo agli Ebrei ed a Pilato, se non l'avessero ricevuta dal cielo.

Digitized by Google

Tanto viene anche indicato nella divina preghiera che fecero gli apostoli, con tutta la chiesa a Dio, ove spiegando le profetiche parole di Davide, gli dicono: *Veramente si unirono contra il santo tuo Figliuolo Gesù, ed Erode e Ponzio Pilato con le genti e con i popoli d'Israele, per fare quello che la tua mano e il tuo consiglio preordinò che si facesse* (Act. IV, 27, 28).

Da questa verità noi possiam trarre una grande istruzione, che c'insegna come un peccatore veramente contrito e tocco da sincero rimorso possa, riguardando Dio, affliggersi da una parte e consolarsi dall'altra. La volontà di Dio, com'è stato considerato in uno scritto di questi ultimi tempi, può considerarsi in due maniere, cioè o come la santità e la regola di ogni giustizia, o come il principio di ogni cosa.

Quando da una parte consideriamo Dio come somma giustizia e dall'altra come causa di ogni cosa, e nella vista di questa doppia idea raffiguriamo il nostro peccato, eccitiamo in noi stessi due sorta di movimenti, l'uno con cui approviamo ciò che vien da Dio, l'altro con cui condanniamo ciò che vien dall'uomo.

Ci affliggiamo de'nostri peccati, perchè veggiamo che Dio come somma giustizia li condanna d'ingiustizia, di violenza e d'ingratitudine. Ma poichè nello stesso tempo riconosciamo che Dio, come sommo principio di ogni cosa, ha permessi questi peccati per farli servire ai fini di sua providenza, noi non possiam che adorar questa permissione, perch'essa è giusta.

E quantunque tale conoscenza non debba toglierci il dolore de'peccati, ella dee però acchetare que'turbamenti e quelle eccessive inquietudini che aver ne potremmo; perchè egli è giusto egualmente e che noi ci affliggiamo de'nostri falli all'aspetto della giustizia di Dio, che ce ne discopre l'enormità, e che cessiamo di conturbarci riguardo alla volontà di Dio, che li ha permessi a compimento de'suoi disegni, sempre favorevoli ai veri penitenti.

Nulla, come i santi con molta ragione hanno detto, nulla tanto consola un peccatore tocco da Dio quanto il considerare nel suo peccato la permissione divina e l'uso mirabile che la divina bontà fa delle nostre stesse iniquità, facendole entrare nell'ordine della sua eterna sapienza e servendosi della ferita medesima del peccato in cui permette che l'uomo cada per liberarlo da un male ancor più interno e più incurabile; siccome in Davide si servì della doppia piaga dell'adulterio e dell'omicidio per sanarlo da quella della superbia e della compiacenza.

Digitized by Google

Così, dice s. Agostino, i medici si valgono de' veleni per comporre gli antidoti e temperano in tal modo ciò che da sè sarebbe mortale in guisa che serva anzi a salvare la vita altrui.

Questi sentimenti, che sono contenuti nelle parole di Giuseppe, poterono raddolcire il dolore e 'l rimorso de' suoi fratelli. E quelli contenuti nelle parole di s. Pietro, che, come abbiamo dimostrato, hanno una grande relazione con quelle di Giuseppe, possono molto consolare i veri penitenti; e consolarono certamente i primi fedeli quand' erano penetrati da estremo dolore di aver fatta soffrire sì crudele e sì vergognosa morte al vero Giuseppe, che fu realmente e non soltanto in figura il salvator del mondo.

Digitized by Google

CAPO XLVI.

Giacobbe, dopo avergli Dio rinnovellate le promesse, scende in Egitto con tutti i suoi figli e nipoti, de' quali si registrano i nomi. Giuseppe va loro incontro e li esorta che dicano a Faraone sè essere pastori di pecore.

1. Profectusque Israël cum omnibus quae habebat, venit ad puteum juramenti: et mactatis ibi victimis Deo patris sui Isaac,

2. Audivit eum per visionem noctis vocantem se et dicentem sibi: Jacob, Jacob. Cui respondit: Ecce adsum.

3. Ait illi Deus: Ego sum fortissimus Deus patris tui: noli timere; descende in Ægyptum, quia in gentem magnam faciam te ibi.

4. Ego descendam tecum illuc, et ego inde adducam te revertentem: Joseph quoque ponet manus suas super oculos tuos.

5. Surrexit autem Jacob a puteo juramenti: (1) tuleruntque eum filii cum parvulis et uxoribus suis in plaustris quae miserat Pharao ad portandum senem

6. Et omnia quae posse-

1. *Partito Israele con tutto quello che aveva, giunse al pozzo del giuramento: e ivi avendo immolato vittime al Dio del padre suo Isacco,*

2. *Udì in visione di notte tempo uno che lo chiamava e gli diceva: Giacobbe, Giacobbe. A cui egli rispose: Eccomi qui.*

3. *Dissegli Dio: Io sono il Dio fortissimo del padre tuo: non temere; va in Egitto, perocchè ivi ti farò capo di una gran nazione.*

4. *Io verrò teco colà e ti sarò guida nel tuo ritorno di là: Giuseppe ancora chiuderà a te gli occhi.*

5. *E alzossi Giacobbe dal pozzo del giuramento: e i suoi figliuoli lo misero co' bambini e le donne su' carri mandati da Faraone per trasportare il vecchio*

6. *E tutto quello che pos-*

(1) Act. VII, 15.

Digitized by Google

derat in terra Chanaan: (1) venitque in Ægyptum cum omni semine suo,

7. Filii ejus et nepotes; filiae et cuncta simul progenies.

8. Haec sunt autem nomina filiorum Israël qui ingressi sunt in Ægyptum, ipse cum liberis suis: (2) primogenitus Ruben.

9. Filii Ruben: Henoch et Phallu et Hesron et Charmi.

10. (3) Filii Simeon: Jamuël et Jamin et Ahod et Jachin et Sohar et Saul filius Chanaanitidis.

11. (4) Filii Levi: Gerson et Caath et Merari.

12. (5) Filii Juda: Her et Onan et Sela et Phares et Zara; mortui sunt autem Her et Onan in terra Chanaan. Natique sunt filii Phares Herson et Hamul.

13. (6) Filii Issachar: Thola et Phua et Job et Semron.

14. Filii Zabulon: Sared et Elon et Jahelel.

15. Hi filii Liae quos genuit in Mesopotamia Syriae cum Dina filia sua: omnes animae filiorum ejus et filiarum triginta tres.

sedeva nella terra di Canaan: ed egli giunse in Egitto con tutta la sua stirpe,

7. Co' suoi figliuoli e co' nipoti e figlie e tutta insieme la discendenza.

8. E questi sono i nomi de' figliuoli d'Israele i quali entrarono in Egitto, egli co' suoi figliuoli de' quali il primogenito Ruben.

9. Figliuoli di Ruben: Enoc e Fallu ed Esron e Carmi.

10. Figliuoli di Simeon: Jamuel e Jamin e Aod e Jachin e Soar e Saul figliuolo di una Cananea.

11. Figliuoli di Levi: Gerson e Caat e Merari.

12. Figliuoli di Giuda: Er e Onan e Sela e Fares e Zara; ma Er ed Onan morirono nella terra di Canaan. E a Fares nacquero i figliuoli Esron e Amul.

13. Figliuoli di Issacar: Tola e Fua e Job e Semron.

14. Figliuoli di Zabulon: Sared ed Elon e Jaelel.

15. Questi sono i figliuoli di Lia partoriti da lei nella Mesopotamia della Siria insieme con Dina sua figlia: tutte le anime de' suoi figliuoli e figlie trentatre.

(1) Jos. XXIV, 4. — Ps. CIV, 23. — Is. LII, 4.
(2) Exod. I, 2; VI, 14. — Num. XXVI, 5. — I Par. V, 1, 3.
(3) Exod. VI, 15. — Par. IV, 24.
(4) I Par. VI, 1.
(5) I Par. II, 3; IV, 21.
(6) I Par. VII, 1.

Digitized by Google

16. Filii Gad: Sephion et Haggi et Suni et Esebon et Heri et Arodi et Areli.

17. (1) Filii Aser: Jamne et Jesua et Jessui et Beria, Sara quoque soror eorum. Filii Beria: Heber et Melchiel.

18. Hi filii Zelphae, quam dedit Laban Liae filiae suae: et hos genuit Jacob, sexdecim animas.

19. Filii Rachel uxoris Jacob: Joseph et Beniamin.

20. (2) Natique sunt Joseph filii in terra Ægypti, quos genuit ei Aseneth filia Putiphare sacerdotis Heliopoleos: Manasses et Ephraim.

21. Filii Beniamin: (3) Bela et Bechor et Asbel et Gera et Naaman et Echi et Ros et Mophim et Ophim et Ared.

22. Hi filii Rachel quos genuit Jacob: omnes animae quatuordecim.

23. Filii Dan: Husim.

24. Filii Nephtali: Jasiel et Guni et Jeser et Sallem.

25. Hi filii Balae, quam dedit Laban Racheli filiae suae; et hos genuit Jacob: omnes animae septem.

26. Cunctae animae quae

16. *Figliuoli di Gad: Sefion e Aggi e Suni ed Esebon ed Eri e Arodi e Areli.*

17. *Figliuoli di Aser: Jamne e Jesua e Jessui e Beria e anche Sara loro sorella. Figliuoli di Beria: Eber e Melchiel.*

18. *Questi sono i figliuoli di Zelfa data da Laban a Lia sua figlia: e questi li generò Giacobbe, sedici anime.*

19. *Figliuoli di Rachele moglie di Giacobbe: Giuseppe e Beniamino.*

20. *E Giuseppe ebbe per figliuoli nella terra di Egitto Manasse ed Efraim, partoritigli da Asenet figliuola di Putifare sacerdote di Eliopoli.*

21. *Figliuoli di Beniamino: Bela e Becor e Asbel e Gera e Naaman ed Echi e Ros e Mofim e Ofim e Ared.*

22. *Questi sono i figliuoli di Rachele e di Giacobbe: in tutto quattordici anime.*

23. *Figliuoli di Dan: Usim.*

24. *Figliuoli di Neftali: Jasiel e Guni e Jeser e Sallem.*

25. *Questi sono figliuoli di Bala, data da Laban a sua figlia Rachele; e questi discesero da Giacobbe: in tutto sette anime.*

26. *Tutte le anime che an-*

(1) I Par. VII, 30.
(2) Supr. XLI, 50. — Infr. XLVIII, 5.
(3) I Par. VII, 6; VIII, 1.

Digitized by Google

ingressae sunt cum Jacob in Ægyptum. et egressae sunt de femore illius, absque uxoribus filiorum ejus, sexaginta sex.

27. Filii autem Joseph qui nati sunt ei in terra Ægypti animae duae. (1) Omnes animae domus Jacob quae ingressae sunt in Ægyptum fuere septuaginta.

28. Misit autem Judam ante se ad Joseph ut nuntiaret ei, et occurreret in Gessen.

29. Quo cum pervenisset, juncto Joseph curru suo, ascendit obviam patri suo ad eundem locum: vidensque eum, irruit super collum ejus et inter amplexus flevit.

30. Dixitque pater ad Joseph: Jam laetus moriar, quia vidi faciem tuam et superstitem te relinquo.

31. At ille locutus est ad fratres suos, ad omnem domum patris sui: Ascendam et nuntiabo Pharaoni dicamque ei: Fratres mei et domus patris mei, qui erant in terra Chanaan, venerunt ad me:

32. Et sunt viri pastores ovium, curamque habent alendorum gregum: pecora

darono in Egitto con Giacobbe, discendenti da lui, tolte le mogli de' suoi figliuoli, sessantasei.

27. *I figliuoli di Giuseppe nati a lui in Egitto, due anime. Tutte le anime della casa di Giacobbe che entrarono in Egitto furon settanta.*

28. *E (Giacobbe) spedì avanti di sè Giuda a Giuseppe per avvisarlo che venisse incontro a lui in Gessen.*

29. *E quand' ei vi fu arrivato, Giuseppe, fatto attaccare il suo cocchio, andò fino allo stesso luogo incontro al padre: e quando lo vide, si lasciò andare sul collo di lui e abbracciatolo pianse.*

30. *E il padre disse a Giuseppe: Ora io morrò contento, perchè ho veduta la tua faccia e ti lascerò dopo di me.*

31. *Ma quegli disse a' suoi fratelli e a tutta la famiglia del padre suo: Andrò a recar la nuova a Faraone e gli dirò: I miei fratelli e la famiglia del padre mio, che erano nella terra di Canaan, sono venuti da me:*

32. *E sono uomini pastori di pecore e si occupano a mantenere de' greggi: hanno*

(1) Deut. X, 22.

Digitized by Google

sua et armenta et omnia quae habere potuerunt, adduxerunt secum.

33. Cumque vocaverit vos et dixerit: Quod est opus vestrum?

34. Respondebitis: Viri pastores sumus servi tui ab infantia nostra usque in praesens et nos et patres nostri. Haec autem dicetis ut habitare possitis in terra Gessen; quia detestantur Ægyptii omnes pastores ovium.

condotto seco il loro bestiame e gli armenti e tutto quello che potevano avere.

33. *E quand' egli vi chiamerà e vi dirà: Qual mestiere è il vostro?*

34. *Voi risponderete: Noi servi tuoi siamo pastori dalla nostra infanzia sino a quest'ora e noi e i padri nostri. E ciò voi direte affinchè possiate abitare nella terra di Gessen; perchè gli Egiziani hanno in abbominazione tutti i pastori di pecore.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Partito Israele..... giunse al pozzo del giuramento.* L'ebreo: *a Bersabea.* Questo pozzo trovavasi sulla via d'Ebron che conduce in Egitto, ove appunto andava Giacobbe.

Vers. 3, 4. *Dissegli* (a Giacobbe) *Dio: Io verrò teco colà,* per guidarti con tutta la tua casa nel viaggio e per proteggerti quando sarai arrivato colà, *e ti sarò guida nel tuo ritorno di là,* non in tua propria persona, ma nella tua discendenza, di cui si formerà un grandissimo popolo.

Vers. 15. *Questi sono i figliuoli di Lia partoriti da lei nella Mesopotamia.* Ciò dee intendersi de' suoi sei figliuoli e di Dina e non già de' figli dei figli, parte de' quali nacque nel paese di Canaan.

Tutte le anime de' suoi figliuoli e figlie trentatre. Per trovare questo numero, bisogna levare Er ed Onan figliuoli di Giuda e nipoti di Lia, i quali erano già morti in Canaan prima che la lor famiglia ne uscisse; e bisogna anche aggiugnere ai figliuoli Giacobbe, che pure entrò con essi in Egitto.

Digitized by Google

Vers. 26. *Tutte le anime che andarono in Egitto con Giacobbe, discendenti da lui...., sessantasei.* Numero che trovasi giusto non computando Giuseppe, il quale era venuto in Egitto prima di Giacobbe, e i suoi due figliuoli, nati pure in Egitto.

Vers. 27. *Tutte le anime della casa di Giacobbe che entrarono in Egitto furon settanta;* computando Giacobbe, Giuseppe e i suoi due figliuoli. I Settanta e con essi s. Stefano negli Atti contano settantacinque, perchè vi aggiungono, come si crede, i figliuoli e i nipoti dei figli di Giuseppe, che durante la vita di Giuseppe medesimo nacquero in Egitto.

Vers. 31, 32. *Ma quegli* (Giuseppe) *disse a' suoi fratelli.... Sono uomini pastori di pecore.* Tale fu la vita e l'occupazione de' patriarchi, dice s. Agostino; ed essa è ben conforme alla ragione. Imperocchè è cosa giusta, relativamente al primiero ordine del Creatore, che l'uomo domini su gli animali. Ma non v'è che il peccato o la sciagura che abbia reso l'uomo schiavo dell'uomo: il peccato; come per esempio Canaan divenne pel suo delitto schiavo de' fratelli: la sciagura; come per esempio Giuseppe divenne schiavo perchè da' suoi fratelli venduto. *Hominem homini servum vel iniquitas vel adversitas fecit (Quaest. in Gen.,* lib. I, quaest. CLI).

Vers. 34. *Voi risponderete: Noi.... siamo pastori dalla nostra infanzia sino a quest' ora.* Gl'interpreti esaltano meritamente l'umiltà di Giuseppe, che nell'apice della sua gloria non isdegna di pubblicamente riconoscere i suoi fratelli in qualità di pastori e vuole che restino nella condizione medesima, che pur sapea essere spregiata ed odiata dagli Egizj.

Gli Egiziani hanno in abbominazione tutti i pastori di pecore. Perchè, giusta la riflessione di un dotto interprete, i pastori vendevano o mangiavano i buoi, i montoni e gli arieti, che gli Egizj adoravano come dei. Da questo per altro apparisce che gli Egizj nutrivano questa sorte d'animali, ma solo pel prodotto della lana o per qualche altro uso.

Digitized by Google

CAPO XLVII.

Giuseppe, fatto sapere a Faraone l'arrivo del padre e de' fratelli, conduce il padre co' suoi figliuoli alla presenza di lui: e conceduta ad essi per loro abitazione la terra di Gessen, Faraone li alimenta pel tempo della carestia. La fame preme in tal guisa l'Egitto che, venduti i bestiami, son costretti a vendere anche i terreni; donde ne avviene che la quinta parte de' frutti è ceduta al re d'Egitto in perpetuo, eccettuate le possessioni de' sacerdoti. Diciassette anni dopo, Giacobbe, diventato ricchissimo e vicino a morire, si fa promettere con giuramento da Giuseppe che lo seppellisca nella Cananea.

1. Ingressus ergo Joseph nuntiavit Pharaoni dicens: Pater meus et fratres, oves eorum et armenta et cuncta quae possident, venerunt de terra Chanaan; et ecce consistunt in terra Gessen.

2. Extremos quoque fratrum suorum quinque viros constituit coram rege.

3. Quos ille interrogavit: Quid habetis operis? Responderunt: Pastores ovium sumus servi tui et nos et patres nostri.

4. Ad peregrinandum in terra tua venimus, quoniam non est herba gregibus servorum tuorum, ingravescente fame in terra Chanaan; petimusque ut esse nos ju-

1. *Andò adunque Giuseppe a dire a Faraone: Mio padre e i miei fratelli colle loro pecore e armenti e con tutto quello che hanno sono venuti dalla terra di Canaan; e già sono fermi nella terra di Gessen.*

2. *E presentò insieme al re cinque persone, gli ultimi de' suoi fratelli.*

3. *A' quali quegli domandò: Qual mestiere avete? Risposero: Siam pastori di pecore tuoi servi e noi e i padri nostri.*

4. *Siam venuti a star pellegrini nella tua terra, perchè non vi è erba pe' greggi de' tuoi servi nella terra di Canaan, e la fame va crescendo; e noi preghiamo che*

Digitized by Google

beas servos tuos in terra Gessen.

5. Dixit itaque rex ad Joseph: Pater tuus et fratres tui venerunt ad te.

6. Terra Ægypti in conspectu tuo est: in optimo loco fac eos habitare et trade eis terram Gessen. Quod si nosti in eis esse viros industrios, constitue illos magistros pecorum meorum.

7. Post haec introduxit Joseph patrem suum ad regem et statuit eum coram eo: qui benedicens illi,

8. Et interrogatus ab eo: Quot sunt dies annorum vitae tuae?

9. Respondit: Dies peregrinationis meae centum triginta annorum sunt, parvi et mali, et non pervenerunt usque ad dies patrum meorum quibus peregrinati sunt.

10. Et benedicto rege, egressus est foras.

11. Joseph vero patri et fratribus suis dedit possessionem in Ægypto in optimo terrae loco Ramesses, ut praeceperat Pharao.

12. Et alebat eos omnemque domum patris sui, praebens cibaria singulis.

13. In toto enim orbe panis deerat, et oppresserat fames terram maxime Ægypti et Chanaan.

comandi a noi tuoi servi di stare nella terra di Gessen.

5. *Disse pertanto il re a Giuseppe: Tuo padre e i tuoi fratelli sono venuti a trovarti.*

6. *La terra d' Egitto è dinanzi a te: fa che abitino in ottimo luogo e dà ad essi la terra di Gessen. Che se conosci tra di loro degli uomini di capacità, eleggili soprintendenti de' miei bestiami.*

7. *Dipoi Giuseppe condusse suo padre al re e lo presentò a lui: Giacobbe augurò a lui ogni bene;*

8. *E interrogato da lui: Quanti sono i tuoi anni?*

9. *Rispose: I giorni del mio pellegrinaggio sono centotrent'anni, pochi e cattivi, e non agguagliano il tempo del pellegrinaggio de' padri miei.*

10. *E, augurato ogni bene al re, si ritirò.*

11. *Giuseppe poi diede al padre e a' suoi fratelli in Egitto una tenuta in luogo buonissimo in Ramesses, come avea comandato Faraone.*

12. *Ed ei dava da mangiare ad essi e a tutta la famiglia di suo padre, dando a ciascheduno di che cibarsi.*

13. *Perocchè mancava il pane in tutto il mondo, e la fame opprimeva la terra principalmente dell' Egitto e di Canaan.*

Digitized by Google

14. E quibus omnem pecuniam congregavit pro venditione frumenti et intulit eam in aerarium regis.

15. Cumque defecisset emtoribus pretium, venit cuncta Ægyptus ad Joseph, dicens: Da nobis panes; quare moriemur coram te, deficiente pecunia?

16. Quibus ille respondit: Adducite pecora vestra, et dabo vobis pro eis cibos, si pretium non habetis.

17. Quae cum adduxissent, dedit eis alimenta pro equis et ovibus et bobus et asinis: sustentavitque eos illo anno pro commutatione pecorum.

18. Venerunt quoque anno secundo et dixerunt ei: Non celabimus dominum nostrum quod, deficiente pecunia, pecora simul defecerunt; nec clam te est quod, absque corporibus et terra, nihil habeamus.

19. Cur ergo moriemur, te vidente? Et nos et terra nostra tui erimus: eme nos in servitutem regiam et praebe semina, ne, pereunte cultore, redigatur terra in solitudinem.

20. Emit igitur Joseph omnem terram Ægypti, vendentibus singulis possessiones suas prae magnitudine famis: subjecitque eam Pharaoni

14. *De' quali (paesi) Giuseppe prese tutto il denaro pel frumento venduto e lo ripose nell'erario del re.*

15. *E i compratori non avendo più moneta, tutto l'Egitto andò a trovar Giuseppe, dicendo: Dacci del pane; per qual motivo morremo sugli occhi tuoi per mancanza di denaro?*

16. *Rispose loro: Menate i vostri bestiami, e in cambio di questi vi darò da mangiare, se non avete moneta.*

17. *E quegli avendoli menati, diede loro da vivere in cambio de' cavalli e delle pecore e de' buoi e degli asini: e quell'anno li sostentò colla permuta de' bestiami.*

18. *Tornarono ancora il secondo anno e gli dissero: Noi non celeremo al signor nostro che, mancato il denaro, sono mancati insieme i bestiami; e tu ben vedi che, oltre i corpi e la terra, non abbiam nulla.*

19. *Perchè adunque morremo noi veggente te? E noi e la nostra terra saremo tuoi: compraci per ischiavi del re e dacci da seminare, affinchè, periti i coltivatori, non si riduca la terra in deserto.*

20. *Comprò adunque Giuseppe tutta la terra d'Egitto, vendendo ognuno le sue possessioni pel rigor della fame: e la rendè soggetta a Faraone*

Digitized by Google

21. Et cunctos populos ejus a novissimis terminis Ægypti usque ad extremos fines ejus,

22. Praeter terram sacerdotum, quae a rege tradita fuerat eis: quibus et statuta cibaria ex horreis publicis praebebantur; et idcirco non sunt compulsi vendere possessiones suas.

23. Dixit ergo Joseph ad populos: En, ut cernitis, et vos et terram vestram Pharao possidet; accipite semina et serite agros,

24. Ut fruges habere possitis. Quintam partem regi dabitis: quatuor reliquas permitto vobis in sementem et in cibum familiis et liberis vestris.

25. Qui responderunt: Salus nostra in manu tua est; respiciat nos tantum dominus noster, et laeti serviemus regi.

26. Ex eo tempore usque in praesentem diem in universa terra Ægypti regibus quinta pars solvitur: et factum est quasi in legem, absque terra sacerdotali, quae libera ab hac conditione fuit.

27. Habitavit ergo Israël in Ægypto, id est, in terra Gessen, et possedit eam; auctusque est et multiplicatus nimis.

28. Et vixit in ea decem

21. *Insieme con tutti i popoli da un'estremità dell'Egitto fino all'altra,*

22. *Eccettuata la terra de' sacerdoti, data loro dal re: a' quali si davano da' pubblici granai i viveri; e perciò non furon costretti a vendere le loro tenute.*

23. *Disse adunque Giuseppe a' popoli: Ecco che, come vedete, Faraone è padrone di voi e della vostra terra; prendete da seminare e seminate i campi,*

24. *Affinchè possiate raccogliere. Darete al re il quinto: le altre quattro parti le lascio a voi per seminare e per mantenere le famiglie e i figliuoli vostri.*

25. *Risposer quelli: La nostra salute è nelle tue mani; solamente rivolga a noi lo sguardo il signor nostro, e serviremo con piacere al re.*

26. *Da quel tempo fino al dì d' oggi in tutta la terra d'Egitto si paga il quinto a' regi: lo che è divenuto come legge, eccettuata la terra sacerdotale, che è libera da questa servitù.*

27. *Abitò adunque Israele in Egitto, cioè nella terra di Gessen, e ne fu possessore; e s'ingrandì e moltiplicò formisura.*

28. *Ed ivi egli visse per*

Digitized by Google

et septem annis: factique sunt omnes dies vitae illius centum quadraginta septem annorum.

29. Cumque appropinquare cerneret diem mortis suae, vocavit filium suum Joseph et dixit ad eum: Si inveni gratiam in conspectu tuo, (1) pone manum tuam sub femore meo: et facies mihi misericordiam et veritatem, ut non sepelias me in Ægypto;

30. Sed dormiam cum patribus meis, et auferas me de terra hac, condasque in sepulcro majorum meorum. Cui respondit Joseph: Ego faciam quod jussisti.

31. Et ille, Jura ergo, inquit, mihi. Quo jurante, adoravit Israël Deum conversus ad lectuli caput.

diciassette anni: e tutto il tempo di sua vita fu di anni cento quarantasette.

29. *E veggendo che si appressava il giorno della sua morte, chiamò il suo figliuolo Giuseppe e gli disse: Se ho trovato grazia dinanzi a te, poni la tua mano sotto la mia coscia: e userai meco di tua bontà e fedeltà, e non darai a me sepoltura in Egitto;*

30. *Ma io dormirò co' padri miei, e tu mi torrai da questa terra e mi riporrai nel sepolcro de' miei maggiori. Rispose Giuseppe: Io farò quel che hai comandato.*

31. *Ed egli: Fanne dunque a me giuramento. E avendo quegli giurato, Israele, rivolto al capo del lettiociuolo, adorò Dio.*

(1) Supr. XXIV, 2.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *E presentò* (Giuseppe) *insieme al re cinque persone, gli ultimi de' suoi fratelli.* Così può intendersi l'ebreo, e così l'hanno inteso i Settanta. La volgata legge *extremos fratrum*; il che alcuni spiegano de' primi, alcuni altri degli ultimi. Qualcheduno anche crede che Giuseppe abbia presentato al re i più vecchi e i più giovani de' suoi fratelli.

Digitized by Google

Vers. 11. *Giuseppe poi diede al padre e a' suoi fratelli in Egitto una tenuta in luogo buonissimo in Ramesses.* Ramesse era nella terra di Gessen. Dal seguito della Scrittura apparisce che gl'Israeliti vi fabbricarono una città a cui diedero questo nome.

Vers. 20, 21. *Comprò.... Giuseppe tutta la terra d'Egitto.... e la rendè soggetta a Faraone insieme con tutti i popoli.* L'ebreo: *E li fèce passare nella città;* cioè non avendo eglino più cosa alcuna di loro pertinenza, Giuseppe li fece trasmigrare da un luogo all'altro.

Vers. 22. *Eccettuata la terra de' sacerdoti, data loro dal re: ai quali si davano da' pubblici granaj i viveri.* Se persone empie, quali erano gli Egizj, onorarono, dice Teodoreto (*In Gen.*, quaest. CVII), e favorirono tanto i ministri e i sacerdoti dei loro idoli, sotto i nomi dei quali adoravano i demonj, quanto più i principi cristiani onorare e favorir debbono i ministri e i sacerdoti del vero Dio che adorano!

Vers. 23, 24. *Disse.... Giuseppe a' popoli: Ecco che, come vedete, Faraone è padrone di voi e della vostra terra; prendete da seminare e seminate i campi....; le altre quattro parti le lascio a voi.... e ai figliuoli vostri.* Qui gl' interpreti osservano la bontà e l'equità di Giuseppe, il quale avendo procurato al re d' Egitto il possesso de' beni e di tutte le terre de' suoi sudditi mediante quella cognizione dell'avvenire che gli era stata data da Dio, di tale e così particolar grazia che dal solo Dio avea ricevuta fa quell'uso che è conforme alle divine regole. Restituisce agli Egizj tutte le terre che avean vendute; ed è anche verisimile, giusta i medesimi interpreti, che nello stesso tempo restituisse loro anche i cavalli e i bestiami che erano necessarj a coltivare la terra.

Nelle estremità a cui questa gente si trovava ridotta, potea Giuseppe dimandar loro la metà di tutti i frutti che fossero per raccogliere; eppure non chiede che la quinta parte, e lascia il restante per la loro sussistenza e per quella delle loro famiglie.

Perciò i popoli son lietissimi per la favorevole maniera con cui vengon trattati, e gli rispondono: *La nostra salute è nelle tue mani; solamente rivolga a noi lo sguardo il signor nostro, e serviremo con piacere al re.*

Vers. 31. *E avendo quegli* (Giuseppe) *giurato, Israele, rivolto al capo del lettiscìuolo, adorò Dio.* S. Paolo coi Settanta esprime questo passo della Genesi così: *Giacobbe s'inchinò profondamente*

Digitized by Google

innanzi al baston di comando che portava suo figliuolo; cioè nella grandezza di suo figlio venerò il regno di Gesù Cristo, di cui quegli era figura. Nulla impedisce, dicono i più dotti interpreti, che questi due sensi non sieno ambedue veri e conformi alle intenzioni dello Spirito Santo: cioè che Giacobbe e abbia adorato Dio nella consolazione della promessa che gli faceva suo figlio, e abbia ancor venerato il segno della grandezza di Giuseppe come una immagine di quella di Gesù Cristo.

Digitized by Google

CAPO XLVIII.

Giuseppe visita Giacobbe ammalato: e questi adotta e benedice i due figliuoli di lui Manasse ed Efraim; e, benchè vi si opponga Giuseppe, il minore antepone al maggiore. Dà finalmente a Giuseppe una porzione di più che a' fratelli.

1. His ita transactis, nuntiatum est Joseph quod aegrotaret pater suus: qui, assumtis duobus filiis Manasse et Ephraim, ire perrexit.

2. Dictumque est seni: Ecce filius tuus Joseph venit ad te. Qui confortatus sedit in lectulo.

3. Et ingresso ad se ait: Deus omnipotens (1) apparuit mihi in Luza, quae est in terra Chanaan, benedixitque mihi;

4. Et ait: Ego te augebo et multiplicabo et faciam te in turbas populorum; daboque tibi terram hanc et semini tuo post te in possessionem sempiternam.

5. Duo ergo filii tui qui (2) nati sunt tibi in terra

1. *Dopo che queste cose furono in tal guisa avvenute, Giuseppe ebbe nuova come suo padre era ammalato: ed egli, presi con sè i due figliuoli Manasse ed Efraim, andò in fretta da lui.*

2. *E fu detto al vecchio: Ecco che il tuo figlio Giuseppe viene a trovarti. Ed egli, ripigliate le forze, si pose a sedere sul letticciuolo.*

3. *E quando quegli fu entrato gli disse: Dio onnipotente mi apparve a Luza, che è nella terra di Canaan, e mi benedisse;*

4. *E disse: Io t' ingrandirò e ti moltiplicherò e ti farò capo di una turba di popoli; e darò questa terra a te e alla tua stirpe dopo di te in dominio sempiterno.*

5. *I due figliuoli adunque che ti sono nati nella terra*

(1) Supr. XXVIII, 13.
(2) Supr. XLI, 50.

Digitized by Google

Ægypti, antequam huc venirem ad te, mei erunt: (1) Ephraim et Manasses, sicut Ruben et Simeon reputabuntur mihi.

6. Reliquos autem quos genueris post eos tui erunt et nomine fratrum suorum vocabuntur in possessionibus suis.

7. Mihi enim, quando veniebam de Mesopotamia, (2) mortua est Rachel in terra Chanaan in ipso itinere, eratque vernum tempus, et ingrediebar Ephrata: et sepelivi eam juxta viam Ephratae, quae alio nomine appellatur Bethlehem.

8. Videns autem filios ejus, dixit ad eum: Qui sunt isti?

9. Respondit: Filii mei sunt, quos donavit mihi Deus in hoc loco. Adduc, inquit, eos ad me, ut benedicam illis.

10. Oculi enim Israël caligabant prae nimia senectute, et clare videre non poterat. Applicitosque ad se deosculatus et circumplexus eos,

11. Dixit ad filium suum: Non sum fraudatus aspectu tuo; insuper ostendit mihi Deus semen tuum.

d'Egitto prima ch' io venissi a trovarti saranno miei: Efraim e Manasse saran tenuti per miei come Ruben e Simeone.

6. Gli altri poi che ti verranno dopo di questi saranno tuoi e porteranno il nome de' loro fratelli nella terra che ognun di questi possederà.

7. Imperocchè quando io veniva dalla Mesopotamia mi morì Rachele nella terra di Canaan nello stesso viaggio, ed era tempo di primavera, stando io per entrare in Efrata: e la seppellii presso la strada di Efrata, che con altro nome è detta Betleem.

8. E mirando i suoi figli, disse a lui: Questi chi sono?

9. Rispose: Sono i miei figliuoli, donatimi da Dio in questo paese. Fa che si appressino a me, diss'egli, affinchè io li benedica.

10. Imperocchè gli occhi di Israele si erano ottenebrati per la gran vecchiaia, e non potea vedere distintamente. Ma appressati che furon quegli a lui, li baciò e, tenendoli tra le sue braccia,

11. Disse al suo figlio: Non mi è stato negato di veder te; e di più Dio mi ha fatto vedere la tua stirpe.

(1) Jos. XIII, 7, 29.
(2) Supr. XXXV, 19.

Digitized by Google

12. Cumque tulisset eos Joseph de gremio patris, adoravit pronus in terram.

13. Et posuit Ephraim ad dexteram suam, id est, ad sinistram Israël; Manassen vero in sinistra sua, ad dexteram scilicet patris, applicuitque ambos ad eum.

14. Qui extendens manum dexteram posuit super caput Ephraim minoris fratris, sinistram autem super caput Manasse, qui major natu erat, commutans manus.

15. (1) Benedixitque Jacob filiis Joseph et ait: Deus, in cujus conspectu ambulaverunt patres mei Abraham et Isaac, Deus, qui pascit me ab adolescentia mea usque in praesentem diem,

16. (2) Angelus qui eruit me de cunctis malis benedicat pueris istis: et invocetur super eos nomen meum, nomina quoque patrum meorum Abraham et Isaac, et crescant in multitudinem super terram.

17. Videns autem Joseph quod posuisset pater suus dexteram manum super caput Ephraim, graviter accepit, et apprehensam manum patris levare conatus est de capite Ephraim et transferre super caput Manasse.

12. *E Giuseppe avendoli ripigliati dal seno del padre, s'inchinò fino a terra.*

13. *E' pose Efraim alla sua destra, vale a dire alla sinistra d' Israele, Manasse poi alla sua sinistra, cioè alla destra del padre, e fece che ambedue si accostassero a lui.*

14. *Ed egli, stesa la mano destra, la pose sul capo di Efraim fratello minore, e la sinistra sul capo di Manasse, che era il maggior nato, trasponendo le mani.*

15. *E Giacobbe benedisse i figliuoli di Giuseppe e disse: Dio, alla presenza del quale camminarono i padri miei Abramo e Isacco, Dio, che è mio pastore dalla mia adolescenza fino al dì d'oggi,*

16. *L'angelo che mi ha liberato da tutti i mali benedica questi fanciulli: ed ei portino il nome mio e i nomi ancora de' padri miei Abramo e Isacco, e moltiplichino sopra la terra.*

17. *Ma veggendo Giuseppe come il padre avea posta la mano destra sopra il capo di Efraim, ne ebbe pena grande, e presa la mano del padre tentava di levarla dal capo di Efraim e trasportarla sul capo di Manasse.*

(1) Hebr. XI, 21.
(2) Supr. XXXI, 29; XXXII, 2. — Matth. XVIII, 10.

Digitized by Google

18. Dixitque ad patrem: Non ita convenit, pater, quia hic est primogenitus; pone dexteram tuam super caput ejus.

19. Qui renuens ait: Scio, fili mi, scio: et iste quidem erit in populos et multiplicabitur; sed frater ejus minor major erit illo, et semen illius crescet in gentes.

20. Benedixitque eis in tempore illo, dicens: In te benedicetur Israël atque dicetur: Faciat tibi Deus sicut Ephraim et sicut Manasse. Constituitque Ephraim ante Manasse.

21. Et ait ad Joseph filium suum: En ego morior, et erit Deus vobiscum reducetque vos ad terram patrum vestrorum.

22. Do tibi (1) partem unam extra fratres tuos quam tuli de manu (2) Amorrhaei in gladio et arcu meo.

(1) Jos. XV, 7; XVI, 1.
(2) Jos. XXIV, 8.

18. *E disse al padre: Non va bene così, o padre, perocchè questi è il primogenito; poni la tua destra sul capo di lui.*

19. *Ma quegli ricusò e disse: Lo so, figliuol mio, lo so: e questi ancora sarà capo di popoli e moltiplicherà; ma il suo fratello minore sarà maggiore di lui, e la sua stirpe si dilaterà in nazioni.*

20. *E allora li benedisse, dicendo: Tu sarai modello di benedizione in Israele e si dirà: Faccia a te Dio come ad Efraim e come a Manasse. E pose Efraim avanti a Manasse.*

21. *E disse a Giuseppe suo figlio: Ecco ch' io mi muoio, e Dio sarà con voi e vi ricondurrà alla terra de' padri vostri.*

22. *Io do a te, esclusivamente a' tuoi fratelli, quella porzione che io conquistai sopra gli Amorrei colla spada e coll' arco mio.*

Digitized by Google

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Dio onnipotente mi apparve a Luza.* Luza è il luogo ove Giacobbe vide in sogno la misteriosa scala sopra cui stava appoggiato Dio. Perciò ei chiama quel luogo *Betel*, cioè *casa di Dio.*

Vers. 5. *I due figliuoli.... che ti sono nati nella terra d'Egitto.... saranno miei.* Giacobbe adotta i due figliuoli di Giuseppe, affinchè sieno cogli altri suoi figli a parte della terra di Canaan, che Dio avea lor data e di cui egli dispone già da padrone per la certezza che avea dell'adempimento delle divine promesse. Nomina Ruben e Simeone suoi figliuoli maggiori, e tra questi pure annovera i due figliuoli di Giuseppe, Efraimo e Manasse, ciascuno de' quali di fatto fu capo di una tribù che portò il suo nome.

Vers. 6. *Gli altri poi che ti verranno dopo di questi saranno tuoi* ecc.; cioè se avrai altri figliuoli saranno tuoi, ma non formeranno tribù particolare e passeranno co' figliuoli loro nelle tribù di Efraimo e di Manasse.

Vers. 7. *Imperocchè quando io veniva dalla Mesopotamia mi morì Rachele.... nello stesso viaggio.* Giacobbe, che avea avuta molta stima e molto affetto per Rachele, continua a mostrarli anche dopo la morte di lei. Adotta perciò Efraimo e Manasse, e costituisce l'uno e l'altro capo di una tribù, quasi per consolarsi del piccol numero de' figliuoli avuti da Rachele, tenendo i nipoti nel grado stesso de' figliuoli che avrebbe potuto avere da lei.

Alcuni credono che Giacobbe parli del sepolcro di Rachele per accennare a Giuseppe ch'ella non avea potuto essere sepolta in Ebron, ove volle essere seppellito egli stesso, perch'era morta in luogo lontano ed in una stagione in cui era difficile conservare un cadavere.

Vers. 14. *Ed egli* (Giacobbe), *stesa la mano destra, la pose sul capo di Efraim fratello minore.* Giuseppe avea posto Manasse alla dritta del padre ed Efraimo alla sinistra affinchè Giacobbe benedicesse colla dritta il maggiore e colla sinistra il minore. Ma

Digitized by Google

Giacobbe incrociò le mani e benedisse Efraimo colla diritta, poichè prevedeva per ispirazione celeste che Efraimo sarebbe più grande di Manasse.

Dalla Scrittura infatti si scorge che da Efraimo uscì Giosuè, che fece entrare il popolo ebreo nella terra promessa. E dopo la morte di Salomone essendosi divise le dieci tribù, che composero il regno d' Israello, dalle tribù di Giuda e di Beniamino, delle quali si formò il regno particolare di Giuda, veggiamo che il nome di Efraimo prendesi per tutte le dieci tribù, come quando il profeta Osea disse: *Che farò io a te, o Efraim? Che farò a te, o Giuda* (VI, 4)?

Vers. 16. *L' angelo che mi ha liberato da tutti i mali benedica questi fanciulli.* Giacobbe favella prima di Dio e poi dell'angelo, a cui attribuisce ciò che avea detto di Dio; perchè riconosce che pel ministero degli angeli Dio lo avea assistito e gli avea parlato nelle varie apparizioni in cui gli avea fatta conoscere la sua volontà.

Portino (questi fanciulli) *il nome mio e i nomi ancora de' padri miei Abraamo ed Isacco.* Sieno cioè considerati da Dio quai figliuoli di Abramo e d'Isacco, siccome i figli miei.

Vers. 21. *Dio.... vi ricondurrà alla terra de' vostri padri.* Il che fu adempiuto non nella persona di Giuseppe, ma in quella de' suoi discendenti.

Vers. 22. *Io do a te.... quella porzione che io conquistai sopra gli Amorrei colla spada e coll' arco mio.* Questa parte data da Giacobbe a Giuseppe di soprappiù è la terra di Sichem, ov' era il pozzo presso del quale il Figliuol di Dio parlò alla Samaritana.

Avvi chi crede che quando Giacobbe disse di aver conquistata questa terra *colla spada e coll'arco,* intendesse favellare dell'azione di Simeone e di Levi, i quali si assoggettarono la città dei Sichimiti, mettendoli tutti a fil di spada. Ma siccome Giacobbe detestò questa azione in vita e in morte, così, secondo alcuni altri interpreti, è più probabile che, essendosi gli Amorrei impadroniti di questa terra dopo la partenza di Giacobbe, egli abbia potuto riconquistarla sopra di essi, come un paese che gli era stato dato da Dio, quantunque la Scrittura non riferisca in qual modo se ne sia reso padrone.

Digitized by Google

CAPO XLIX.

Giacobbe moribondo benedice ad uno ad uno i figliuoli; ma per alcuni la benedizione è cambiata in maledizione e riprensione severa. Predice ad essi le cose future; e finalmente, dichiarato il luogo di sua sepoltura, sen muore.

1. Vocavit autem Jacob filios suos et ait eis: (1) Congregamini, ut annuntiem quae ventura sunt vobis in diebus novissimis.

2. Congregamini et audite, filii Jacob, audite Israël patrem vestrum.

3. Ruben primogenitus meus, tu fortitudo mea et principium doloris mei: prior in donis, major in imperio.

4. Effusus es sicut aqua: non crescas; (2) quia ascendisti cubile patris tui et maculasti stratum ejus.

5. Simeon et Levi fratres, vasa iniquitatis bellantia.

6. In consilium eorum non veniat anima mea, et in coetu illorum non sit gloria mea; (3) quia in furore suo occi-

1. *E chiamò Giacobbe i suoi figliuoli e disse loro: Raunatevi, affinchè io vi annunzi le cose che a voi succederanno ne' giorni avvenire.*

2. *Raunatevi e ascoltate, figliuoli di Giacobbe, ascoltate Israele vostro padre.*

3. *Ruben mio primogenito, tu mia fortezza e principio del mio dolore: il primo a' doni, il più grande in potestà.*

4. *Tu ti sei disperso come acqua: tu non crescerai; perchè sei salito sul letto del padre tuo e hai profanato il suo talamo.*

5. *Simeone e Levi fratelli, strumenti micidiali d' iniquità.*

6. *Non abbia parte a' loro consigli l'anima mia, e la mia gloria non intervenga alle loro adunanze; perchè nel*

(1) Deut. XXXIII, 6.
(2) Supr. XXXV, 22. — I Par. V, 1.
(3) Supr. XXXIV, 25.

Digitized by Google

derunt virum, et in voluntate sua suffoderunt murum.

7. Maledictus furor eorum quia pertinax, et indignatio eorum quia dura: (1) dividam eos in Jacob et dispergam eos in Israël.

8. Juda, te laudabunt fratres tui: manus tua in cervicibus inimicorum tuorum: adorabunt te filii patris tui.

9. (2) Catulus leonis Juda: ad praedam, fili mi, ascendisti; requiescens accubuisti ut leo et quasi leaena: quis suscitabit eum?

10. (3) NON AUFERETUR sceptrum de Juda et dux de femore ejus donec veniat qui mittendus est, et ipse erit exspectatio gentium.

11. Ligans ad vineam pullum suum et ad vitem, o fili mi, asinam suam. Lavabit in vino stolam suam et in sanguine uvae pallium suum.

12. Pulchriores sunt oculi ejus vino, et dentes ejus lacte candidiores.

13. Zabulon in litore maris habitabit et in statione navium, pertingens usque ad Sidonem.

loro furore uccisero l'uomo, e nel loro mal talento atterrarono la muraglia.

7. *Maledetto il loro furore perchè ostinato, e la loro indegnazione perchè inflessibile: io li dividerò in Giacobbe e li dispergerò in Israele.*

8. *Giuda, a te daran laude i tuoi fratelli: tu porrai la tua mano sulla cervice de' tuoi nemici: te adoreranno i figliuoli del padre tuo.*

9. *Giuda giovin lione: tu, figliuol mio, sei corso alla preda; poi riposandoti ti sei sdrajato qual lione e qual lionessa: chi andrà a stuzzicarlo?*

10. *Lo scettro NON SARA' TOLTO da Giuda e il condottiere della stirpe di lui fino a tanto che venga colui che dee esser mandato, ed ei sarà l'espettazione delle nazioni.*

11. *Egli legherà alla vigna il suo asinello, e la sua asina, o figlio mio, alla vite. Laverà la sua veste col vino e il suo pallio col sangue dell'uva.*

12. *Gli occhi suoi son più belli del vino, e i suoi denti più candidi del latte.*

13. *Zabulon abiterà sul lido del mare e dove le navi hanno stazione, si dilaterà fino a Sidone.*

(1) Jos. XIX, 1; XXI, 1 et seqq.
(2) I Par. V, 2.
(3) Matth. II, 6. — Jo. I, 45.

Digitized by Google

14. Issachar asinus fortis accubans inter terminos.

15. Vidit requiem quod esset bona et terram quod optima: et supposuit humerum suum ad portandum, factusque est tributis serviens.

16. Dan judicabit populum suum, sicut et alia tribus in Israël.

17. Fiat Dan coluber in via, cerastes in semita mordens ungulas equi, ut cadat ascensor ejus retro.

18. SALUTARE tuum exspectabo, Domine.

19. Gad accinctus praeliabitur ante eum: et ipse accingetur retrorsum.

20. Aser, pinguis panis ejus et praebebit delicias regibus.

21. Nephtali, cervus emissus et dans eloquia pulcritudinis.

22. (1) Filius accrescens Joseph, filius accrescens et decorus aspectu: filiae discurrerunt super murum.

23. Sed exasperaverunt eum et jurgati sunt, inviderunt que illi habentes jacula.

24. Sedit in forti arcus ejus, et dissoluta sunt vincula brachiorum et manuum illius per manus potentis Ja-

14. *Issacar asino forte giacerà dentro i suoi confini.*

15. *Egli ha considerato come buona cosa è il riposo e che la sua terra è ottima: e ha piegato i suoi omeri a portar pesi e si è soggettato al tributo.*

16. *Dan giudicherà il suo popolo, come qualunque altra tribù d'Israele.*

17. *Divenga Dan un serpente sulla strada, nel sentiero un ceraste che morde l'unghie del cavallo per far cadere il cavaliere all'indietro.*

18. *LA SALUTE tua aspetterò io, o Signore.*

19. *Gad armato di tutto punto combatterà dinanzi a lui: e si allestirà per tornare all'indietro.*

20. *Grasso è il pane di Aser e sarà la delizia de' re.*

21. *Neftali, cervo messo in libertà, egli pronunzia parole graziose.*

22. *Figliuolo crescente Giuseppe, figliuolo crescente e bello di aspetto: le fanciulle corsero sulle mura.*

23. *Ma lo amareggiarono e contesero con lui e gli portarono invidia i maestri di tirar frecce.*

24. *L'arco di lui si appoggiò sul (Dio) forte, e i legami delle braccia e delle mani di lui furono disciolti*

(1) I Par. V, 1.

Digitized by Google

cob: inde pastor egressus est, lapis Israël.

25. Deus patris tui erit adjutor tuus, et Omnipotens benedicet tibi benedictionibus coeli desuper, benedictionibus abyssi jacentis deorsum, benedictionibus uberum et vulvae.

26. Benedictiones patris tui confortatae sunt benedictionibus patrum ejus donec veniret desiderium collium aeternorum: fiant in capite Joseph et in vertice nazaraei inter fratres suos.

27. Beniamin lupus rapax: mane comedet praedam et vespere dividet spolia.

28. Omnes hi in tribubus Israël duodecim. Haec locutus est eis pater suus, benedixitque singulis benedictionibus propriis.

29. Et praecepit eis, dicens: Ego congregor ad populum meum: sepelite me cum patribus meis in spelunca duplici, quae est in agro Ephron hethaei,

30. Contra Mambre in terra Chanaan, (1) quam emit Abraham cum agro ab Ephron hethaeo in possessionem sepulcri.

31. Ibi sepelierunt eum

per mano del possente (Dio) di Giacobbe: indi uscì egli pastore e pietra d'Israele.

25. *Il Dio del padre tuo sarà tuo ajutatore, e l'Onnipotente ti benedirà colle benedizioni di su alto del cielo, colle benedizioni dell'abisso che giace giù basso, colle benedizioni delle mammelle e degli uteri.*

26. *Le benedizioni del padre tuo sorpassano quelle de' padri di lui fino al venire di lui che è il desiderio de' colli eterni: posino elle sul capo di Giuseppe, sul capo di lui nazareno tra' suoi fratelli.*

27. *Beniamino lupo rapace: la mattina divorerà la preda, e la sera spartirà le spoglie.*

28. *Tutti questi capi delle dodici tribù d'Israele. Queste cose disse loro il padre, e ciascheduno di essi benedisse colla propria sua benedizione.*

29. *Diede poi loro ordine, dicendo: Io vo ad unirmi al mio popolo: seppellitemi co' padri miei nella doppia caverna che è nel campo di Efron eteo,*

30. *Dirimpetto a Mambre nella terra di Canaan, la quale Abraamo comprò insieme col campo da Efron eteo per avervi un sepolcro.*

31. *Ivi fu sepolto egli e*

(1) Supr. XXIII, 17.

Digitized by Google

et Saram uxorem ejus: ibi sepultus est Isaac cum Rebecca conjuge sua: ibi et Lia condita jacet.

32. Finitisque mandatis quibus filios instruebat, collegit pedes suos super lectulum et obiit: appositusque est ad populum suum.

Sara sua moglie: ivi fu sepolto Isacco con Rebecca sua moglie: ivi fu sepolta anche Lia.

32. *Finiti poi gli avvertimenti dati da lui per istruzione de' figliuoli, raccolse i suoi piedi nel letticciuolo e si morì: e andò ad unirsi al suo popolo.*

SENSO LETTERALE

Vers. 1. *Chiamò Giacobbe i suoi figliuoli e disse loro: Raunatevi affinchè io vi annunzi le cose che a voi succederanno nei giorni avvenire.* Queste parole di Giacobbe mostrano che queste benedizioni sono non meno profezie che benedizioni e ch'ei benedice i figliuoli non sol da padre ma ancor da profeta. La parola *benedizione* si prende in senso proprio per riguardo al maggior numero de' figliuoli che in effetto furono da lui benedetti: ma riguardo agli altri prendesi in men proprio significato; poichè ei ne condanna alcuni in luogo di benedirli, ed in particolare i tre primi.

Le parole — *in diebus novissimis* — significano, secondo alcuni, i tempi i più lontani dal secolo in cui Giacobbe viveva.

Vers. 3. *Principio del mio dolore.* Altrimenti l'ebreo: *Tu eri il principio di mia possanza.* I Settanta: *Principio e capo de' miei figli.* I figliuoli sono la forza e sovente il dolore del padre.

Il primo a' doni, il maggiore in potestà. Ma, a cagion dell'oltraggio che m'hai fatto, il tuo diritto di primogenitura sarà trasferito in Giuseppe, che avrà due tribù pe' suoi due figliuoli, laddove tu non ne avrai che una; il sacerdozio, che tu dovevi avere, sarà dato a Levi, e 'l regno a Giuda.

Vers. 4. *Tu ti sei disperso come acqua* chè non si contiene nel vaso, dice s. Girolamo; il che dinota la incontinenza di Ruben. Fosti incostante e leggiero; o pure *hai seguiti i tuoi desiderj*, dice la parafrasi caldea, come l'acqua che scorre qua e là. *Non*

Digitized by Google

crescere; perchè tali persone volubili, leggiere, traviate ne' pensieri, nelle azioni e ne' desiderj, sono più in istato d' indebolirsi che di crescere, e di ritornar addietro piuttosto che di avanzarsi. Egli è vero anche letteralmente che la tribù di Ruben non crebbe gran fatto in numero.

Vers. 5. *Simeone e Levi fratelli, strumenti micidiali d' iniquità.* Giacobbe condannò il fatto crudele di Simeone e di Levi verso i Sichimiti tosto che 'l commisero; e lo condanna ancor più fortemente in questo luogo, ove parla loro in punto di morte. Ed invero la loro azione merita giustamente di essere detestata.

Primo: perchè fu un mancar di parola ed un intollerabile inganno.

Secondo: perchè fu una specie di sacrilegio, poichè vergognosamente abusarono di una cosa santa, qual' era la circoncisione.

Terzo: fu un'ingiusta usurpazione di potestà che ad essi non apparteneva. Imperocchè spettava a Giacobbe padre e capo della famiglia, e non già a' suoi figliuoli, il giudicare s'ei dovesse dichiarar guerra ad un popolo.

Quarto: oltre che ad essi non apparteneva il vendicare il ratto della sorella, lo vendicarono anche con un orribile eccesso, ammazzando crudelmente un gran numero d' innocenti e saccheggiando e distruggendo tutta una città pel delitto di un solo.

Quinto: il furore con cui operarono in quest'incontro fu altresì condannabile perchè esposero il padre coll'intera famiglia ad essere sterminati dalle circonvicine nazioni, giustamente irritate per la insigne barbarie da costoro esercitata contro un principe e contro tutto il suo popolo. E questo furore fu tanto meno scusabile, quanto fu pertinace ed aspro, come Giacobbe loro rimprovera, dando ad essi la maledizione in luogo di benedirli.

Ciò che disse Giuditta (IX, 2) nella sua preghiera a Dio intorno allo stesso Simeone, da lei chiamato suo padre, non è contrario, giusta il detto Estio, a quanto ha detto qui Giacobbe. Imperocchè il fatto di Simeone e di Levi può essere considerato sotto due aspetti: o secondo l'eccesso e le circostanze dalle quali fu da essi accompagnato, o secondo l'uso che Dio ne ha fatto. Giacobbe condannò con tutta giustizia il fatto nella prima considerazione; e Giuditta, per quanto apparisce, noi loda che nella seconda.

Dalle parole di questa eroina facilmente si vede ch' ella non

Digitized by Google

considera se non il giusto uso che Dio fece di quest'azione ingiusta nelle sue circostanze per imprimere un grande orrore del delitto commesso nella violazion di una vergine. E per mostrare che Giuditta non ravvisava in questo fatto se non se la parte che Dio vi prese, ella dice a Dio che fu egli stesso che mise la spada in mano a Simeone suo padre per vendicare l'oltraggio fatto a una vergine; ed in coloro che furono gl'istrumenti di tal vendetta non loda se non lo zelo che ebbero per questo divino disegno, senza entrare in ciò che essi hanno potuto mischiarvi del proprio.

Così gl'interpreti osservano che, avendo Giacobbe detto qui a Simeone e a Levi che disperderà la loro posterità in Israello (poichè Levi di fatto non ebbe parte alla distribuzione della terra promessa), questa maledizione non sembra essere stata che temporale e condizionale, nel caso cioè che quelli delle dette due tribù non riparassero questo delitto dei capi della loro schiatta.

E lo ripararono di fatto: onde ciò che qui fu minacciato come pena divenne poi ricompensa; posciachè segnalarono il proprio zelo allorchè per comando di Mosè ammazzarono tutti coloro che trovarono nel campo, figliuoli, fratelli, congiunti, per vendicare l'ingiuria fatta a Dio coll'adorazione del vitello d'oro, e si rendettero in appresso degni della benedizione di Dio, come li assicurò lo stesso Mosè (Exod. XXXII, 29). Furono poscia dispersi in tutte le tribù, ma per onore, vivendo dell'altare come inservienti all'altare, da che ad essi fu affidato il sacerdozio con tutta la cura delle cose sante.

All'opposto sulla tribù di Simeone restò la maledizione; perchè Zambri capo di essa indusse col suo esempio il popolo alla fornicazione ed all'idolatria.

La dispersione di cui parla Giacobbe sembra doversi riferir propriamente al solo Levi, poichè la tribù di Simeone fu stabile come le altre nella porzione che ebbe allorchè fu distribuita la terra santa.

Vers. 8. *Giuda, a te daran laude i tuoi fratelli.* Giacobbe con tali parole allude alla parola *Giuda*, che in lingua santa significa *lode*.

Vers. 10. *Lo scettro non sarà tolto da Giuda e il condottiere della stirpe di lui fin a tanto che venga colui che dee essere mandato ed ei sarà l'espettazion delle nazioni.* Giusta il consenso dei

Digitized by Google

più dotti interpreti, questa profezia contiene certamente il termine della venuta del Messia, come lo riconoscono anche per la maggior parte gli Ebrei non meno che la parafrasi caldea.

Il senso più semplice e più autentico è, che il nome di Giuda prendasi qui nel senso in cui comunemente prendevasi al tempo d'Erode e della venuta del Messia ed anche gran tempo prima, cioè per la Giudea e per lo stato de' Giudei. Da che le dieci tribù furono condotte schiave da' Caldei, esse più non vi ritornarono e non composero più corpo o monarchia particolare. Non vi fu che la tribù di Giuda, la quale vi ritornò colla tribù di Beniamino, che facea come una parte di quella, in guisa che, mentre prima tutti gli Ebrei chiamavansi Israeliti ed il regno delle dieci tribù portava il nome d'Israello, dopo il ritorno dalla schiavitù il paese si chiamò Giudea e i popoli furono appellati Giudei.

Pare ancora che un indizio della verità di tale predizione sia che Giacobbe, il quale avea appreso da Dio che i suoi discendenti dal suo nome *Israello* doveano chiamarsi *Israeliti*, abbia tanti secoli prima preveduto che al tempo della nascita del Messia eglino sarebbero chiamati Giudei e la loro terra si chiamerebbe Giudea.

Dopo questo cambiamento di nome e dopo il ritorno dalla schiavitù l'impero si conservò sempre tra essi sotto diversi nomi, or di giudici, or di sommi pontefici, or di principi e di re; finchè Erode, uom forestiero, s'impadronì della corona della Giudea con manifesta usurpazione e colla rovina della schiatta reale.

Perciò ei non regnò che come tiranno in forza della podestà ricevutane dall'imperatore Augusto; ed alla morte volle che il regno venisse diviso tra' suoi figliuoli secondo che fosse piaciuto allo stesso imperatore.

Un dotto interprete con ragione osserva che questa profezia restò verificata letteralmente nella persona di Archelao figliuolo di Erode il grande, allorchè, succeduto essendo nel trono a suo padre, gli fu levato il regno, e la Giudea divenne poi provincia dell'impero romano, senz'aver potuto più ricuperare lo scettro e la potestà regale. *Archelao ereptum regnum, ac Judaeae provincia Romanorum facta nunquam postea sceptrum recuperavit.* (Grozio.)

Vers. 11. *Egli legherà alla vigna il suo asinello.* Gli Ebrei, che applicano queste parole alla tribù di Giuda, le spiegano dell'abbondanza delle vigne e dei pascoli che ritrovansi in questa terra.

Digitized by Google

Vers. 13. *Zabulon abiterà sul lido del mare.* Perchè questa tribù avea a levante il mare di Galilea o sia lago di Tiberiade, e a ponente il mediterraneo.

Si dilaterà fino a Sidone. Pel gran commercio che avrà coi Sidonj, celebri pel traffico.

Vers. 14, 15. *Issacar ha considerato.... che la sua terra è ottima e ha piegato i suoi omeri a portar pesi.* Il senso letterale altro qui non dinota se non che il paese in cui era posta la tribù d'Issacar sarebbe stato buonissimo, e però che gli abitanti coltiverebbero con gran cura la terra e pagherebbero ai principi grossi tributi, che si ritraggono principalmente, dice s. Girolamo, dai coltivatori delle terre.

Vers. 16. *Dan giudicherà il suo popolo, come qualunque altra tribù d'Israele.* Allude alla parola *Dan*, che vuol dir *giudice*. Giacobbe predice che questa tribù avrebbe un onore che non ebbe qualchedun'altra, ed è che da essa nascerebbero persone straordinarie e capaci di giudicare tutto Israello, come fu Sansone. Il restante della profezia che riguarda Dan verrà spiegato nel senso spirituale.

Vers. 19. *Gad armato di tutto punto combatterà dinanzi a lui* (a Israello). Giacobbe loda la tribù di Gad come coraggiosa in guerra e felice nelle vittorie. Il che vien riferito o alla fermezza con cui questa tribù marciò con quella di Ruben e di Manasse alla testa di tutte le altre per combattere contro i nemici, finchè gli Ebrei si furono insignoriti della terra santa, o a qualche altra guerra che ebbero coi lor vicini.

Vers. 20. *Grasso è il pane di Aser.* Giacobbe indica che la terra toccata alla tribù di Aser dovea esser fertile in ogni sorta di beni.

Vers. 21. *Neftali, cervo messo in libertà.* Credesi che ciò si sia principalmente verificato nella persona di Barac, che vinse e inseguì Sisara con tanta maestria. *Pronunzia parole graziose:* nell'eccellente cantico in cui insieme con Debora rendette a Dio tutta la gloria che un fatto sì straordinario avrebbe a lui potuto acquistare.

Vers. 22. *Figliuolo crescente Giuseppe, figliuolo crescente.* Il senso sì letterale che spirituale di questa benedizione di Giuseppe si porrà nel senso spirituale, che rischiarerà l'uno e l'altro.

Qualcheduno spiega tutta questa benedizione a vantaggio delle tribù di Efraimo e di Manasse, ma in modo molto alieno dalla

Digitized by Google

Volgata e poco conforme alla verità della Scrittura. Imperocchè la tribù di Efraimo, ben lungi dal riporre, come Giuseppe, tutta la sua forza in Dio, la pose invece nelle false divinità, essendo il capo della idolatria nel regno delle dieci tribù.

Vers. 27. *Beniamino lupo rapace.* Ciò si spiega in senso letterale degli uomini di questa tribù, che sembrano essere stati di un naturale audace e superbo, come apparisce dall'ingiusta ed ostinata guerra che intrapresero per sostenere il delitto commesso da quelli della stessa tribù riguardo alla moglie di quel levita di cui è detto nel libro dei Giudici (XIX, 1 et seqq.); il che fu cagione della sanguinosa disfatta e quasi della totale rovina della tribù medesima.

Vers. 28. (Giacobbe) *ciascheduno di essi* (suoi figli) *benedisse colla propria sua benedizione.* Pare per altro che riguardo ad alcuni di essi e principalmente ai tre primi le parole di Giacobbe contengano piuttosto maledizioni che benedizioni. Ma la verità è, come hanno considerato alcuni interpreti, ch'ei parlò loro come doveva, cioè con quella carità che ha i suoi rimproveri e la sua forza, ma che non li impiega se non a vantaggio di coloro ch'ella giudica bisognosi di un tale rimedio. Così le forti parole di Giacobbe potevan servire o a correzione dei patriarchi stessi ai quali furon dirette, o ad esempio e ad istruzione dei lor discendenti.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 8. *Giuda, a te daran laude i tuoi fratelli.* Queste parole e le seguenti furono dette a Giuda in guisa che propriamente convengono a Gesù Cristo. Egli è che fu lodato dai fratelli, cioè dagli apostoli, dai primi fedeli e da tutti coloro che da lui furono onorati col nome di fratelli; i quali lo giudicarono degno di sommo onore perchè, essendo egli Dio, non isdegnò di farsi uomo per salvar gli uomini.

Porrai la tua mano sulla cervice de' tuoi nemici. La mano, cioè la possanza, di Gesù Cristo non solo assoggettò a sè i suoi mag-

Digitized by Google

giori nemici, che sono i demonj, con togliere ad essi l'impero che avean su gli uomini, ma sottomise ancora al dolce giogo del suo amore molti di coloro che l'avevano crudelmente trattato in persona de' suoi martiri, cangiando i persecutori in adoratori e rendendoli figli di Dio suo padre, dopo averli fatti suoi fratelli, com'è detto in questo versetto medesimo: *Te adoreranno i figliuoli del padre tuo.*

Vers. 9. *Giuda giovin lione.* Il Salvatore è un lioncello. È nato da un lione, ed è lione, perchè, dice s. Ilario (in ps. CXXXI. — Aug., *De civ. Dei*, lib. XII, cap. XLI), egli è nello stesso tempo e figliuolo di Dio e Dio.

Figliuol mio, sei corso alla preda. Sei salito in sulla croce come vero forte nella tua apparente debolezza per vincere il forte armato, per rapirgli la preda e trargli dalle mani una turba di schiavi, che sono i patriarchi e i profeti, i quali facesti teco salire al cielo, qual ornamento del tuo trionfo.

Poi riposandoti ti sei sdrajato qual lione e qual lionessa, che dicesi esser ancor più forte del lione quand'ella veglia alla custodia de' suoi parti. O, secondo l'ebreo, come *un possente lione.* Il Figliuolo di Dio si coricò e si addormentò del sonno di morte come un lione che dorme ad occhi aperti; perchè nella morte stessa ei fu libero, avendo reso lo spirito nel momento e nel modo già predetto da' suoi profeti più secoli prima. Ei fece così vedere che sull'anima sua avea un potere sovrano e che la separò dal corpo quando gli piacque e ad esso quando gli piacque la riunì.

Chi andrà a stuzzicarlo? La morte, dice s. Agostino, riguardo a Gesù Cristo non fu che un sonno. Da questo sonno ei risvegliò i morti, come Lazaro; e risvegliò sè medesimo, risuscitando con maggior facilità di quella con cui un uomo si risveglia dal sonno naturale.

Vers. 11. *Egli legherà alla vigna il suo asinello, e la sua asina.... alla vite.* L'asinello su cui salì Gesù Cristo al suo ingresso in Gerusalemme, secondo tutti i santi, indicava il popolo gentile, che sino allora era stato indomito e senza giogo. L'asina, sopra cui pure ei salì, figurava il popolo ebreo, avvezzo al giogo della legge.

La Chiesa viene rappresentata nel Vangelo (Jo. XV, 1) da una vite coltivata dal Padre, della quale il tronco è Gesù Cristo ed i

Digitized by Google

tralci sono i cristiani. Le parole adunque — *legherà il suo asinello e la sua asina* — ci figurano che Gesù Cristo convertirebbe un giorno il popolo ebreo ed il gentile, quello rappresentato dall'asina e questo dall'asinello, e li terrebbe legati a sè ed alla sua chiesa, di cui era figura la vite, coi vincoli spirituali e divini di una viva fede, di una ferma speranza e di un puro amore.

Laverà la sua vesta col vino e 'l suo pallio col sangue dell'uva. La Chiesa è la veste di Gesù Cristo. Egli è vestito di essa, ed ella è vestita di lui, come dice s. Paolo (Gal. III, 27): *Qui cumque.... baptizati estis Christum induistis.* Purifica la Chiesa, che è sua veste, nel vino e nel sangue dell'uva, perchè la purifica dai peccati nel suo sangue, ch'ei dà ai fedeli nel sacramento adorabile sotto le apparenze di vino (Aug., *De civ. Dei*, lib. XVI, cap. LI).

Vers. 12. *Gli occhi suoi son più belli del vino.* Che sono gli occhi di Gesù Cristo se non se i membri più elevati e più nobili del suo corpo riempiuti dello Spirito Santo? Tali erano gli apostoli quando furono accusati di essere pieni di vino. Erano infatti pieni di vino, ma di vino spirituale e celeste, del vino nuovo della grazia e della legge novella, che santamente inebbria, facendo obliare all'anima i beni della terra, per non più pensare che a quelli del cielo: *Oculi Christi spirituales ejus, inebriati poculo ejus* (Aug., loc. cit.).

E i suoi denti più candidi del latte. I denti di Gesù Cristo sono i suoi ministri. Sono eglino i dispensatori della verità, siccome i denti servono a distinguere i suoni ed a formar le parole. Si nutrono del solido cibo dei più sublimi misteri, affinchè, rischiarandoli o proporzionandoli alla intelligenza de'fanciulletti, li faccian passare nelle anime tenere, delle quali, come fu sopra notato, eglino debbonsi considerare non solo come padri ma anche come madri e come nutrici, siccome disse s. Paolo (I Thess. II, 7).

Vers. 17. *Divenga Dan un serpente sulla strada, nel sentiero un ceraste.* S. Gregorio papa ed altri santi applicano queste parole all'anticristo. E siccome, giusta l'apostolo s. Giovanni (I ep. II, 18), l'anticristo era già venuto al suo tempo, perch'ei chiama anticristi tutti coloro che si oppongono allo spirito ed alla grazia di Gesù Cristo, così per le dette parole intender si possono tutti coloro i quali o col mal esempio o con una falsa e corrotta dottrina seducono le anime, come dice s. Paolo (Rom. XVI, 18), e sono ad esse occasione di scandalo e di caduta non solo nella

Digitized by Google

via larga, ov'è più facile di restar morsicati dai serpenti, ma anche nei sentieri e nella via stretta, ove parrebbe più facile il difendersi dalle insidie del tentatore.

E pure questo spirito di malizia trova talvolta modo di cacciarsi anche nel sentiero e di mordere, come la cerasta, l'unghie al cavallo perchè cada il cavaliere a rovescio. Inspira cioè in secreto alle anime tepide e che non vegliano tanto che basta sopra sè stesse affetti bassi e terreni che riguardano unicamente il corpo o le soddisfazioni dell'amor proprio, alle quali avevano già rinunziato, dedicandosi agli esercizj di una vita perfetta. Così, dice s. Gregorio papa, queste anime cader possono innanzi a Dio, giusta il terribile esempio delle vergini stolte, benchè riguardo agli uomini sembrino sempre conservarsi nel santo loro stato.

Vers. 18. *La salute tua aspetterò io, o Signore.* Quasi dicesse: Non aspetto che da voi, o Dio, la grazia che salvar mi deve liberandomi da sì gran pericolo. Imperocchè qual cosa è mai più a temere, dice s. Paolino, che insidie talmente nascoste che cader facciano senza poterle scoprire?

Vers. 20. *Grasso è il pane di Aser e sarà la delizia de' re.* S. Ambrogio (*De bened. patr.*, cap. IX) applica questo passo a Gesù Cristo nella Eucaristia, e la Chiesa con grande ragione se ne serve coll'egual senso nel suo uffizio. Questo pane, che nessuno mangia, dice s. Agostino, se non se dopo averlo adorato, è buono e nutritivo in modo ineffabile perchè è pane di Dio e non di uomini e non è dato agli uomini che per farli vivere della vita di Dio e per far loro dispregiar la terra, mentre si nutrono di un pane che discende dal cielo, ov'essi già abitano colla speranza e col desiderio.

Questo pane è pei re, cioè per coloro i quali, in virtù della grazia, che incessantemente dimandano con umile e perseverante preghiera, sono già divenuti re delle loro passioni. Perciò è detto nell'Apocalisse (II, 17) che la manna è data al vincitore. Nessuno è vincitore se non dopo che ha ben combattuto; e questa vittoria è quella che ci fa re.

Questo pane non solo è nutrimento ma anche delizia dei re; perchè essendo esso la sorgente di tutte le grazie, ciascheduno ne partecipa giusta la disposizione ch'egli ha. Perciò le anime più avanzate debbono spesso avvicinarvisi per trovarvi sempre forze novelle: e le anime deboli, le quali si lasciano sovente vincere

Digitized by Google

dal loro amor proprio, debbono tollerar di buon animo che coloro a cui Dio ha data autorità e lume per conoscerle le consiglino ad usarne con più circospezione, affinchè il rispettoso timore che le indurrà a sempre più umiliarsi ed a vegliare sopra sè stesse le renda degne di approssimarvisi dappoi con più frequenza e di trovarvi non solo il sostegno ma ancor le delizie e la santificazione delle loro anime.

Vers. 21. *Neftali, cervo messo in libertà, egli pronunzia parole graziose.* Ciò, giusta s. Girolamo, ci dinota Gesù Cristo e i suoi ministri. Perchè questi rendansi degni di grado sì sublime, fa duopo non solo che camminino nella via di Dio ma che vi corrano quai cervi messi in libertà lungi dalla dimora e dalla compagnia degli uomini, e che si ritirino nelle più grandi foreste.

Gli alberi di queste foreste, che colla grossezza e colla estensione dei loro rami producono grandi ombre, ci dinotano, giusta lo stesso s. Agostino, la sublimità dei misteri e delle grandi verità, che sono mischiate d'ombre e di figure, le quali non vengono dallo Spirito Santo discoperte se non se alle anime spirituali amanti dell' interiore ed esteriore ritiro e sciolte dai pensieri della terra, le quali altra scienza non istimano che la scienza dei santi, figlia della carità e madre della umiltà, ed allontanandosi da ogni commercio cogli uomini, si applicano a continua orazione per trar la cognizione dei secreti di Dio dal seno di Dio medesimo.

Tali persone *pronunziano parole graziose:* perchè, essendosi elleno intrattenute lungo tempo con Dio, non favellano che per suo ordine; ed accade ancora alle medesime ciò che dice s. Agostino dei veri ministri del Vangelo, cioè che le loro parole, uscite da una meditazione profonda della verità, passano dall'orecchio allo spirito e dallo spirito al cuore.

Vers. 22. *Giuseppe figliuolo crescente;* giusta il significato del suo nome, che vuol dire crescente. *Bello di aspetto;* il volto dell'animo assai più di quello del corpo crebbe in lui sempre in bellezza, perchè la sua virtù divenne di giorno in giorno sempre più pura e più forte.

I suoi fratelli mossi da invidia si armarono contro lui nel trasporto della loro passione, lo accusarono, lo amareggiarono.

Vers. 24. Egli però vedendosi abbandonato e trattato oltraggiosamente dai suoi più stretti congiunti, *appoggiò l'arco suo sul Dio forte.*

Digitized by Google

Così quantunque nella sua schiavitù le calunnie di una donna furiosa lo abbiano fatto trattare qual gran colpevole mentre era innocente e l'abbiano ridotto ad essere caricato di ferri, pure le sue mani furono sciolte dalle catene dal possente Dio di Giacobbe suo padre. Uscì dalla prigione per essere pastore, governatore e salvator dell'Egitto, e forza e sostegno d'Israello, cioè di suo padre e dei fratelli.

Vers. 25. *L'Onnipotente ti benedirà colle benedizioni.... del cielo* che si spargono sulla terra.

Vers. 26. *Le benedizioni del padre tuo sorpassano quelle dei padri di lui fino al venire di lui* (del messia) sulla terra, e finchè resti adempiuto l'ardente desiderio dei patriarchi e dei profeti, che sono comparsi e compariranno elevati sopra gli altri, come tanti monti e colli.

Posino elle (le benedizioni) *sul capo di Giuseppe, sul capo di lui, nazareno tra' suoi fratelli. Nazareno*, cioè separato dagli altri, e consacrato particolarmente a Dio, secondo altri: *qual coronato*, come fu in certo modo Giuseppe, quando, dopo essere stato separato per tanto tempo dai fratelli, fu innalzato a gloria sì grande.

Ciò che qui fu detto di Giuseppe può, secondo i santi, applicarsi a Gesù Cristo. Ei crebbe sempre, come di Giuseppe vien detto, perchè, a misura che crebbe in età, fece sempre più apparire la sapienza e la grazia di cui era ripieno, siccome appunto suol dirsi che il sole, alzandosi, cresce in luce, non perchè la sua luce non sia sempre la medesima, ma perchè la va sempre mettendo in maggior mostra.

Apparve più avvenente di tutti i figliuoli degli uomini non per bellezza di corpo, ma per bellezza di santità e di giustizia, essendo per tale ragione stato chiamato dai profeti il santo ed il giusto.

I farisei e i dottori della legge si armarono contro lui dei dardi della lor maldicenza ed invidia, quasi di dardi avvelenati, e non cessarono di contraddirgli con parole acri ed offensive e di screditar con calunnie la sua dottrina.

Finalmente recarono il furore sino a farlo morir condannato per sentenza di un pagano ed idolatra. Ma siccome egli in questa volontaria debolezza possedè sempre una infinita virtù, essendo tutto insieme Dio ed uomo, così coi vincoli di cui volle esser legato ruppe le catene dei nostri peccati ed uscì dalla tomba come vincitor dei demonj, liberatore degli uomini, pastore e

Digitized by Google

pietra del vero Israello, che da s. Paolo (Gal. VI, 16) è chiamato Israello di Dio, cioè delle anime alle quali ei diede mediante il suo spirito occhi per vederlo e cuore per amarlo e servirlo.

Fu Gesù Cristo quegli che andò ricolmo di tutte le benedizioni del cielo, perchè appunto di lui fu predetto che tutte le nazioni della terra sarebbero in lui benedette. Ed è pur egli che rende la Chiesa qual paradiso spirituale e delizioso giardino, sopra cui versa incessantemente rugiade dal cielo e piogge di grazia, per fare che le divine piante, piantate dal Padre celeste e continuamente irrigate dal suo Santo Spirito, germoglino fiori e frutti di giustizia.

Ei costituisce ancora questa chiesa tutt'insieme vergine e madre. Imperocchè ella genera le anime nelle sue viscere piene di compassione e di tenerezza, senza offesa di sua virginità; e riceve dall'alto mammelle piene di un latte spirituale e celeste, che nutre le anime tenere, facendo ad esse gustare quanto sia soave il Signore, e nel tempo medesimo disgustandole dei falsi piaceri del mondo, che, allettando i sensi, avvelenano l'anima.

Siccome questo nutrimento che la Chiesa dà ai suoi figliuoli viene dal cielo, così porta tutti i lor desiderj verso il cielo, ove ha presa l'origine, ed insegna loro ad avere continuamente nello spirito quei monti e quei colli eterni ove nascono fiori che non appassiscono, frutti che non si corrompono, ed ove gustasi pace e felicità immutabile.

Il Salvatore è quegli che esser dovea (come fu chiamato in vita ed in morte) il vero *nazareno*, che fu particolarmente consacrato a Dio, come vittima di propiziazione che riconciliò gli uomini a Dio ed apportò la pace tra il cielo e la terra. E la sua separazione dagli altri per sin che visse tra noi fu sì grande che, essendo circondato da una moltitudine di popolo, disse (Jo. VIII, 16), ch'ei non era solo, perchè il padre suo era con lui, considerandosi così come separato da quelli coi quali viveva e come sempre solo col solo Dio. E siccome il Salvatore fu consacrato a Dio e visse separato durante la sua vita, così dopo la sua risurrezione fu, giusta l'espressione della Scrittura, coronato di onore e di gloria.

Vers. 27. *Beniamino lupo rapace; la mattina divorerà la preda e la sera spartirà le spoglie.* Queste parole vengono da s. Agostino spiegate così. Saulo della tribù di Beniamino sarà prima un

Digitized by Google

lupo rapace, il quale depredera la greggia di Gesù Cristo, che è la sua chiesa. Ma tocco tutto ad un tratto dalla grazia onnipossente del Salvatore, che verrà in persona dal cielo per convertirlo, e cangiato di Saulo in Paolo e di lupo non solo in agnello ma in pastore ammirabile degli agnelli del cielo, dividerà le spoglie che avrà riportate sul mondo e sui demonj, per farne un monumento ed un eterno trofeo alla gloria di Gesù Cristo.

Egli è, secondo questo santo dottore, un carattere ben particolare della grandezza di s. Paolo, che in questa sì antica profezia, nella quale furon predetti il tempo della venuta del Salvatore e le grandi cose ch'egli operar doveva, Dio abbia voluto anche dinotare la conversione e la mirabile virtù di questo dottore del mondo, ed abbia creduto di dover prometterе alla Chiesa un sì gran santo, diciassette secoli prima che nascesse.

Vers. 32. *Finiti poi gli avvertimenti dati da lui* (Giacobbe) *per istruzione de' figliuoli...., si morì: e andò ad unirsi al suo popolo.* Pare che questo sia luogo opportuno per fare qualche riflessione sulla vita e sulla morte del patriarca.

Giacobbe ha delle cose grandi comuni con Isacco suo padre ed Abramo suo avolo; e ne ha anche di quelle che sono a lui particolari. Egli è immagine, giusta s. Paolo, di tutti gli eletti; e Dio lo ama prima del suo nascere. Rebecca intende per via d'un oracolo del cielo che il fratello maggiore di lui gli sarebbe soggetto. Una tale profezia resta in appresso adempiuta. Giacobbe è benedetto come primogenito: Isacco rimane a prima giunta sorpreso, ma viene tosto illuminato da Dio, riconosce il mistero di questa benedizione e la conferma come opera del cielo.

Può sembrare strano che, avendo Dio predetto per bocca d'Isacco che Giacobbe sarebbe sì grande, pure la sua vita sia stata sì agitata e sì penosa. Sta vent'anni al servizio di Labano. Quest'uomo, pieno dello spirito del mondo, lo tratta da nemico più che da nipote e da genero. Mentre Giacobbe di colà ritorna alla patria, trovasi esposto alla violenza del fratello Esaù ed a quella di più popoli che volevano distruggere lui e tutta la sua casa.

Ma se Dio esercita questo santo con tanti travagli, lo ricolma anche a proporzione di favori e di grazie. Egli è costretto a fuggire dalla casa paterna; ma quando questa gli è chiusa viene a lui aperto il cielo, ed egli vede su quella scala misteriosa Iddio il quale gli dichiara che sarà sempre suo protettore.

Digitized by Google

Labano lo tratta male; ma Dio gl' invia un angelo che lo fa arricchire malgrado gli artifizj del suocero. Dio poi lo salva mediante un miracolo dalla collera d'Esaù e da quella dei popoli ragunati per vendicar la morte dei Sichimiti.

La più grande e più lunga afflizione di questo santo fu la perdita di Giuseppe, dopo la quale passò la vita nell'amarezza e nelle lagrime. Il suo dolore però non fu senza qualche speranza, perchè gli veniva sempre nel cuore che i sogni avuti da Giuseppe nella sua infanzia erano una rivelazione di Dio della quale un giorno renderebbesi manifesta la verità.

Ma cotale afflizione terminò con una consolazione sì grande che pare che quest' ultimo stato ben meritasse di essere comperato a sì caro prezzo e che le passate disgrazie non abbiano servito che a fargli gustare con soddisfazion più viva la presente felicità. E se i suoi mali durarono tredici anni, il suo felice stato durò diciassette e sino alla morte, o per meglio dire lo accompagnò ancor nella morte medesima. Imperocchè, quantunque egli non fosse che un privato ed uno straniero, il lutto durò per esso in tutto l'Egitto tanti giorni quanti durar soleva per la morte dei re, e fu portato al sepolcro de' padri suoi con tale pompa e con tali onori che appena si farebbero ai più gran principi.

Così Dio trattava i giusti di quei tempi, e li traeva dai loro travagli coi miracoli di sua possanza, come apparisce dall'esempio di Tobia, di Ester e d'altri. Ma questo santo, pieno dello spirito della nuova legge, benchè nato tanti secoli innanzi, si stimò incomparabilmente più felice per avere, come s. Paolo disse poscia di Mosè (Hebr. XI, 25, 26), nelle sue umiliazioni e ne' suoi patimenti qualche relazione colla umiltà e coi travagli di Gesù Cristo che non per essere stato onorato di tutta la gloria che per parte degli uomini potè avere in vita ed in morte.

Digitized by Google

CAPO L.

Giuseppe, fatto imbalsamare il corpo del padre e fatto il duolo funebre, va co' seniori d'Egitto a seppellirlo nella terra di Canaan; e avendo compiuta la cosa con grande solennità, abbraccia benignamente e consola i fratelli, che temevan di sè a motivo delle passate ingiurie. Egli, dopo aver ordinato che nell'uscir dall'Egitto portin seco le sue ossa nella terra di Canaan, riposa in pace.

1. Quod cernens Joseph, ruit super faciem patris flens et deosculans eum.

1. *Ciò avendo veduto Giuseppe, si gettò sulla faccia del padre piangendo e baciandolo.*

2. Praecepitque servis suis medicis ut aromatibus condirent patrem.

2. *E ordinò a' medici suoi servi che imbalsamassero il padre.*

3. Quibus jussa explentibus, transierunt quadraginta dies; iste quippe mos erat cadaverum conditorum: flevitque eum Ægyptus septuaginta diebus.

3. *E quaranta giorni passarono mentre quegli eseguivano puntualmente il suo comando; imperocchè così portava il costume riguardo all'imbalsamare i cadaveri: e l'Egitto fu in lutto per settanta giorni.*

4. Et expleto planctus tempore, locutus est Joseph ad familiam Pharaonis: Si inveni gratiam in conspectu vestro, loquimini in auribus Pharaonis

4. *E finito il tempo del duolo, disse Giuseppe alla famiglia di Faraone: Se io ho trovato grazia dinanzi a voi, insinuate a Faraone*

5. Eo quod pater meus adjuraverit me dicens: En morior; in sepulcro meo (1),

5. *Che il padre mio, facendomi giurare di obbedirlo, mi disse: Io mi muojo; tu mi*

(1) Supr. XLVII, 29.

Digitized by Google

quod fodi mihi in terra Chanaan, sepelies me. Ascendam igitur et sepeliam patrem meum ac revertar.

6. Dixitque ei Pharao: Ascende et sepeli patrem tuum, sicut adjuratus es.

7. Quo ascendente, ierunt cum eo omnes senes domus Pharaonis cunctique majores natu terrae Ægypti,

8. Domus Joseph cum fratribus suis, absque parvulis et gregibus atque armentis, quae dereliquerant in terra Gessen.

9. Habuit quoque in comitatu currus et equites: et facta est turba non modica.

10. Veneruntque ad aream Atad, quae sita est trans Jordanem: ubi, celebrantes exsequias planctu magno atque vehementi, impleverunt septem dies.

11. Quod cum vidissent habitatores terrae Chanaan, dixerunt: Planctus magnus est iste Ægyptiis. Et idcirco vocatum est nomen loci illius Planctus Ægypti.

12. Fecerunt ergo filii Jacob sicut praeceperat eis:

13. (1) Et portantes eum

seppellirai nella mia sepoltura che mi scavai nella terra di Canaan. Andrò dunque a seppellire il padre mio e poi tornerò.

6. *E Faraone gli disse: Va e seppellisci il padre tuo, come promettesti con giuramento.*

7. *Ed egli andò, e andaron con lui tutti gli anziani della casa di Faraone e tutti i principali della terra d'Egitto*

8. *E la casa di Giuseppe co' suoi fratelli, lasciando i fanciulli e i greggi e gli armenti nella terra di Gessen.*

9. *Ebbe ancora accompagnamento di carri e di cavalieri: e fu una non piccola turba.*

10. *E giunsero all'aja di Atad, che è situata di là dal Giordano: dove impiegarono sette dì a celebrare il funerale con duolo grande e profondo.*

11. *Lo che osservato avendo gli abitatori della terra di Canaan, dissero: Gran duolo menano gli Egiziani. E per questo fu chiamato quel luogo il Duolo dell'Egitto.*

12. *Fecero adunque i figliuoli di Giacobbe come egli avea lor comandato:*

13. *E portatolo nella terra*

(1) Act. VII, 16.

Digitized by Google

in terram Chanaan, sepelierunt eum in spelunca duplici (1) quam emerat Abraham cum agro in possessionem sepulcri ab Ephron hethaeo contra faciem Mambre.

14. Reversusque est Joseph in Ægyptum cum fratribus suis et omni comitatu, sepulto patre.

15. Quo mortuo, timentes fratres ejus et mutuo colloquentes: Ne forte memor sit injuriae quam passus est et reddat nobis omne malum quod fecimus,

16. Mandaverunt ei dicentes: Pater tuus praecepit nobis antequam moreretur

17. Ut haec tibi verbis illius diceremus: Obsecro ut obliviscaris sceleris fratrum tuorum et peccati atque malitiae quam exercuerunt in te: nos quoque oramus ut servis Dei patris tui dimittas iniquitatem hanc. Quibus auditis, flevit Joseph.

18. Veneruntque ad eum fratres sui et, proni adorantes in terram, dixerunt: Servi tui sumus.

19. Quibus ille respondit: Nolite timere; num Dei possumus resistere voluntati?

20. (2) Vos cogitastis de

(1) Supr. XXIII, 16.
(2) Supr. XLV, 5.

di Canaan, lo seppellirono nella doppia caverna la quale Abraamo avea comprata insieme col campo dirimpetto a Mambre da Efron eteo per farne una sepoltura.

14. E Giuseppe tornò in Egitto co' suoi fratelli e con tutto il suo accompagnamento, sepolto che fu il padre.

15. Dopo la morte del quale vivendo in timore i fratelli e dicendo tra di loro: Chi sa ch'ei non si ricordi dell' ingiuria sofferta e non voglia renderci tutto il male che a lui facemmo?

16. Mandarono a dirgli: Il padre tuo prima di morire ci comandò

17. Che a nome suo ti dicessimo: Di grazia poni in dimenticanza la scelleraggine de' tuoi fratelli e il peccato e la malizia usata da loro contro di te: noi pure ti preghiamo di perdonare questa iniquità a' servi del Dio di tuo padre. Udito questo, pianse Giuseppe.

18. E andarono a trovarlo i suoi fratelli e, prostrati per terra adorandolo, dissero: Noi siam tuoi servi.

19. Rispose loro: Non temete; possiam noi resistere al volere di Dio?

20. Voi faceste cattivi di-

Digitized by Google

me malum; sed Deus vertit illud in bonum ut exaltaret me, sicut in praesentiarum cernitis, et salvos faceret multos populos.

segni contro di me: ma Dio li convertì in bene affine di esaltarmi, come vedete di presente, e salvar molti popoli.

21. Nolite timere: ego (1) pascam vos et parvulos vestros. Consolatusque est eos et blande ac leniter est locutus.

21. *Non temete: io nudrirò voi e i vostri pargoletti. E li consolò e parlò loro con dolcezza e mansuetudine.*

22. Et habitavit in Ægypto cum omni domo patris sui: vixitque centum decem annis. Et vidit Ephraim filios usque ad tertiam generationem. (2) Filii quoque Machir, filii Manasse, nati sunt in genibus Joseph.

22. *Ed egli abitò nell'Egitto con tutta la famiglia del padre suo: e visse cento dieci anni. E vide i figliuoli di Efraim fino alla terza generazione. I figliuoli ancora di Machir figliuolo di Manasse furon posti sulle ginocchia di Giuseppe.*

23. Quibus transactis, (3) locutus est fratribus suis: Post mortem meam Deus visitabit vos et ascendere vos faciet de terra ista ad terram quam juravit Abraham, Isaac et Jacob.

23. *Dopo tutte queste cose disse a' suoi fratelli: Dio vi visiterà dopo la mia morte e faravvi passare da questa terra alla terra promessa con giuramento ad Abraamo, ad Isacco e a Giacobbe.*

24. Cumque adjurasset eos atque dixisset: Deus visitabit vos, (4) asportate ossa mea vobiscum de loco isto;

24. *E fattili giurare, dicendo: Quando Dio vi visiterà, portate con voi da questo luogo le mie ossa;*

25. Mortuus est, expletis centum decem vitae suae annis. Et conditus aromatibus repositus est in loculo in Ægypto.

25. *Si morì, compiuti i cento dieci anni di sua vita. E imbalsamato fu riposto in una cassa nell'Egitto.*

(1) Supr. XLVII, 12.
(2) Num. XXXII, 39.
(3) Hebr. XI, 12.
(4) Exod. XIII, 19. — Jos. XXIV, 32.

Digitized by Google

SENSO LETTERALE

Vers. 2. *Ordinò* (Giuseppe) *a' medici suoi servi che imbalsamassero il padre.* Tal era il costume in Egitto; e gli Egizj, dice s. Agostino (*Locut. in Gen.*), erano espertissimi in quest'arte. Veggonsi talvolta portar dall' Egitto corpi morti da più di mille anni, de' quali si fanno eccellenti rimedj (1). Crede Cassiano (*Collat.* XV, cap. III) che la necessità abbia introdotto un tal costume; perchè, coprendo il Nilo colle sue inondazioni per lungo tempo la terra e facendone uscire i corpi sepolti, gli Egiziani studiarono il mezzo di conservarli in luoghi elevati dopo averli imbalsamati co' più squisiti profumi (Cic., *Tuscul. quaest.*, lib. I).

Vers. 3. *L' Egitto fu in lutto per settanta giorni.* Il termine *lutto* dinota in generale tutto ciò che facevasi in onore de' morti. Forse la Scrittura ha posto settanta giorni in luogo di settantadue, perchè ella computa per l'ordinario in numeri rotondi; e di fatto dura settantadue giorni il lutto pe' sovrani. E così, come già s'è detto, rilevasi che a Giacobbe in riguardo di Giuseppe fu tributato l'onore medesimo che soleva rendersi ai re.

Vers. 4, 5. *Disse Giuseppe alla famiglia di Faraone: Se io ho trovata grazia dinanzi a voi, insinuate a Faraone che il padre mio, facendomi giurare d'obbedirlo, mi disse: Io mi muojo; tu mi seppellirai nella mia sepoltura che mi scavai nella terra di Canaan.* Giuseppe non dimanda questa grazia da sè, o perchè nello stato di duolo in cui ritrovavasi non osava avvicinarsi al principe, o perchè con questo atto bramava di cattivarsi l'affetto de' primi personaggi del regno, all'invidia secreta de' quali potea forse essere esposto, atteso il credito grande ch'egli quantunque straniero godea presso il re. *Nella mia sepoltura che mi scavai nella terra di Canaan.* Cioè nel

(1) Si allude qui alle mummie dell'Egitto od ai cadaveri disseccati ed imbalsamati che si trovarono principalmente nella pianura di Saccara. Da Erodoto è minutamente descritta l'industria con cui gli Egizj preparavano le mummie.

Digitized by Google

luogo che mi sono riservato nella grotta destinata per sepolcro della nostra famiglia.

Vers. 10. *E giunsero all'aja di Atad;* o *all'aja* di un uomo chiamata *Atad,* o *all'aja dello spino,* il che pure viene significato dalla parola *Atad.*

Vers. 23. *Disse* (Giuseppe) *a' suoi fratelli.* I suoi fratelli erano per anche in vita. La Scrittura non ci fa sapere il tempo della loro morte, eccettuata quella di Levi, che, secondo la Scrittura medesima, seguì nella età sua di anni centotrentasette. Quindi egli esser dee sopravvissuto a Giuseppe ventidue anni.

Vers. 25. *Si morì* (Giuseppe), *compiuti i cento dieci anni di sua vita.* L'anno 1635 innanzi Gesù Cristo.

SENSO SPIRITUALE

Vers. 22. *Ed egli* (Giuseppe) *abitò nell'Egitto con tutta la famiglia del padre suo: e visse cento dieci anni.* Il fin qui detto intorno al patriarca Giuseppe può bastare a farci comprendere quel ch'egli era. Ora non altro ci resta che raccogliere in un sol punto ciò che in varj luoghi s'è detto per formarci una idea della sua persona, delle sue azioni e delle sue virtù relativamente a ciò che v'ebbe di mirabile e di straordinario nella serie della sua vita.

Se questo santo si considera ne' suoi primi anni, all'età di anni diciassette ei si trova già perfetto: perde patria e libertà; si vede ridotto ad essere senza padre, senz'amici, senza consiglio in una età in cui altri hanno appena lume sufficiente per lasciarsi dirigere dai più saggi Eppure sa cattivarsi la stima e l'affetto di quell'uffiziale di Faraone di cui è schiavo, talmente che divien come l'arbitro della casa di lui.

La padrona poscia lo perseguita, dominata essendo da cieca passione. E veggendosi dispregiata, lo accusa di un nero attentato contro la sua onestà. Ma la costei impudicizia non serve che a render Giuseppe esempio illustre di castità, la quale viene in lui coronata da una invincibile pazienza.

Digitized by Google

Se dall'altra parte si considera quale sia stato Giuseppe verso i fratelli suoi dopo gli oltraggi che da essi avea ricevuto, non potran mai ammirarsi abbastanza la generosità del suo cuore e le viscere della sua affabilità e tenerezza. Ei si affligge vedendo il dolore da cui erano penetrati; li rassicura ne' loro timori; fa cessar le lor lagrime colle proprie; e li consola del male che avean fatto col pensiero dei grandi beni che Dio ne avea tratti e per la loro propria conservazione e per quella di tanti popoli.

La rara moderazione da lui mostrata verso coloro dai quali era stato cotanto offeso non fu in esso lui virtù umana o passeggera. Dopo la morte di Giacobbe è riguardo ai fratelli lo stesso che era stato durante la vita di lui, e dimostra che il suo contegno e la sua bontà non nascevano già dal rispetto per un uomo che poteva morire, ma dall'amore per Dio, ch' è immortale.

Abbiam già notate alcune relazioni tra Giuseppe e Gesù Cristo, di cui egli fu la figura. Possiamo ora aggiugnere anche i seguenti.

Giuseppe è odiato dai fratelli, perchè Giacobbe lo ama e lo stima più di tutti gli altri. Gesù Cristo è odiato dai dottori della legge e dai farisei, perchè dichiara ad essi che il padre suo l'ama e che è con lui un medesimo Dio.

Giuseppe è condannato dai fratelli perchè predice che un giorno lo adorerebbero. Gesù Cristo è condannato da' suoi giudici perchè dichiara che lo vedranno un giorno apparire tra le nubi del cielo, assiso alla destra di Dio suo padre.

La donna egizia vuol corrompere Giuseppe e lo accusa perchè ha resistito al suo detestabil desiderio. La sinagoga vuol trar Gesù Cristo ne' suoi sentimenti corrotti, nelle sue tradizioni false ed umane, e lo fa condannare perchè riman costante nell'amore della verità e della giustizia.

Giuseppe lascia la sopravvesta tra le mani della impudica donna ed esce dalla casa. Gesù Cristo lascia alla sinagoga la lettera e le figure delle quali andava nell'antica legge coperto e passa dalla Giudea nella chiesa dei gentili.

Putifare è troppo credulo in condannar Giuseppe sulle accuse della moglie. Il popolo ebreo è troppo credulo in condannar Gesù Cristo ed in dimandare la morte di lui sulle calunnie dei principi de' sacerdoti.

Se poi dalla vita oscura e privata di Giuseppe passiamo a quella

Digitized by Google

che condusse nella glória e al cospetto d'un gran regno, non può non destare somma ammirazione il vedere un uom di trent'anni, appena tratto dalla prigione e dalla schiavitù, salir sul trono in mezzo alla stima e alla lode universale e divenir in un momento un perfetto ministro.

Noi possiamo richiamare alla memoria ciò che di Giuseppe abbiam detto parlando della sua elevazione. E solo vi aggiugneremo il detto di Davide in un salmo (CIV, 21, 22): (Il re) *costituì* (Giuseppe) *padrone della sua casa e principe di quanto ei possedeva. Affinchè egli sua sapienza comunicasse a' suoi grandi, e al senato di lui insegnasse prudenza.*

Giuseppe adunque fu grande non solo innanzi ai popoli ma anche innanzi ai grandi. Fu rispettato dai principi come rivestito della maggior autorità che un re dar possa ad un ministro nel suo regno; e fu ascoltato ed onorato dai più saggi consiglieri e ministri del principe come illuminato da sovrumana sapienza, la quale venir non poteva che da Dio.

Egli è ancora da osservarsi che questo santo, il quale nella sua fanciullezza fu sì crudelmente perseguitato dall'invidia dei fratelli, possedè per lunghissimo tempo un'autorità sovrana in Egitto senza aver avuti invidiosi. Visse cento dieci anni: in età di trent'anni fu ministro. La sua dignità durò quanto la sua vita; laonde governò tutto l'Egitto per ottant'anni.

In tutto questo tempo non si vede ch'egli sia stato inquietato nè da rei sospetti nè da altre contrarietà: imperocchè, giusta la riflessione di alcuni santi, avvi un merito sì elevato e sì grande che non soggiace alla malignità della invidia, siccome appunto, per quanto si dice, vi sono delle montagne altissime la cui cima è sempre tranquilla perchè più elevata delle nubi, ove formansi venti e le tempeste.

Il rendersi in tal guisa superiore all'invidia era più facile a Giuseppe che ad un altro; poichè di lui può dirsi con verità ch'egli era maggiore della sua grandezza medesima e valevasi dell'autorità sovrana che avea ricevuta come di un deposito a gloria del principe che glie l'avea confidata ed a salute de' suoi popoli, e non per alcun vantaggio che trarne pretendesse o per sè o per quelli della sua casa.

Per la qual cosa interpreti giudiziosi hanno osservato che quando Giuseppe scelse alcuni de' suoi fratelli perchè andassero ad inchi-

Digitized by Google

nare il re, prese quelli che parevano inferiori agli altri. Temeva il santo, dicono gli stessi autori, che se il re ne avesse incontrati alcuni di buona apparenza e d'alta statura, non li ritenesse presso la sua persona o non li mandasse nelle sue armate; mentre Giuseppe li reputava più felici senza confronto qualora continuassero a condurre una vita ritirata e privata, come fatto aveano sino allora, che non se ottenuto avessero qualche posto cospicuo nella corte o negli eserciti.

Lo stesso Giuseppe non restava nell'alta carica in cui trovavasi se non perchè obbligato dall'espresso comando di Dio, giusta le sicurissime rivelazioni che ne aveva ricevute fino dalla fanciullezza. Giuseppe governava la città terrena, riflette s. Agostino (in ps. LXI), sotto un principe che gli avea data quell'autorità, ma si riguardava come straniero, essendo egli cittadino del cielo. Poneva ogni sua cura nel governo d'Egitto ma tutti i suoi desiderj tendevano ad un regno invisibile che gli era stato promesso da Dio.

Egli, egualmente che i suoi antenati Abramo, Isacco e Giacobbe, non pensava che a quella stabile città il cui fondatore è Dio stesso. Ove egli avea riposto il suo tesoro, ivi era il suo cuore; e, veramente cristiano quantunque non portasse un tal nome, sospirava sempre ed insegnava ai cristiani a sospirare incessantemente verso quella santa e spirituale città che ha il Dio della verità per sovrano, la carità per legge e l'eternità per durata. *Cujus rex veritas, cujus lex charitas, cujus modus aeternitas.*

FINE DELLA GENESI E DEL VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Österreichische Nationalbibliothek
+Z158959508

Digitized by Google

Digitized by Google